3 1151 00945 0077
THE EISENHOWER LIBRARY

MORAVIA
74.15.2.2

PC 5009
A 33

LIBRARY

OF THE

JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

ATTI

DELLA

R. ACCADEMIA DEI LINCEI

ANNO CCCXII

1915

SERIE QUINTA

NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ

VOLUME XII.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO BEFANI

1915

P.C 5009
.A 33
Ser. 5
v. 12

THE JOHNS HOPKINS
THE
MILTON S.
EISENHOWER
LIBRARY
UNIVERSITY

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1915 — Fascicolo 1.

Regione VIII *(TRANSPADANA)*.

I. RIMINI — *Avanzi di grandioso edificio romano, probabilmente di un tempio a S. Lorenzo in Monte.*

Per iniziativa del direttore generale delle Antichità e Belle Arti. comm. Corrado Ricci, furono acquistati per lo Stato e depositati nel Museo civico di Rimini, otto capitelli romani d'ordine corinzio in pietra arenaria, alti ciascuno cm. 75 e del diametro, alla base, di cm. 65.

La decorazione è costituita di una fasciatura di foglie d'acanto alternatamente più o meno lunghe, complicata, su ciascuna delle quattro facce, d'una coppia di caulicoli affrontati e sormontata, nel mezzo dell'abaco, da un fiore a stella: sotto l'abaco, ad ogni angolo del capitello, doppie volute di pronunciato schema conico.

Di tali capitelli si è potuto sapere, per notizie raccolte dal compianto Direttore del Museo di Rimini prof. Carlo Tonini, che alla famiglia Battaglini — dalla quale gli acquistò il Governo — erano pervenuti per eredità del Soardi e che prima di essere trasportati in città, circa un trent'anni fa, essi si trovavano in un podere che il Soardi aveva nella Villa di S. Lorenzo a Monte presso Rimini.

E poichè il prof. Luigi Tonini, padre del prof. Carlo ora mentovato, nella sua *Storia di Rimini* (vol. II, pp. 256-7), parlando della chiesa di s. Lorenzo a monte aveva dichiarato, in seguito ad osservazioni fatte sopra luogo, che su quel poggio doveva sorgere in età romana un nobile edifizio e non di piccola mole ed anzi veramente un tempio, si presentava spontanea l'ipotesi di dover attribuire a quell'edifizio romano i capitelli del Soardi.

E, infatti, così il prof. Carlo Tonini come l'ing. Germano, direttore dell'Ufficio regionale di conservazione dei monumenti dell'Emilia, non esitarono ad attribuire i capitelli del Soardi all'edifizio romano che già doveva sorgere sul colle di s, Lorenzo,

Avendo poi la Direzione generale delle Antichità disposto perchè la Sopraintendenza dei Musei e scavi archeologici in Bologna inviasse sull'argomento una Relazione per le *Notizie degli scavi*, io, incaricato dal Sopraintendente prof. Ghirardini, mi recai sul sito ad esaminare la condizione delle cose.

La chiesa di s. Lorenzo trovasi costruita sopra un bel poggio che domina largamente all'intorno, specialmente verso nord ed ovest.

Sparse intorno alla chiesa trovansi numerose vestigia dell'età pagana. Infatti potei contare quattro tamburi di colonne scanalate (diam. cm. 78) intorno alla chiesa, ed altri quattro ne vidi nel cortile dell'annessa canonica. Oltracciò, in questo cortile osservai un pezzo assai guasto di cornicione di marmo (lungo cm. 60, profondo cm. 68 ed alto cm. 35) con doccia longitudinale nella parete superiore ed esibente sulla faccia anteriore una delle solite maschere leonine ad uso di gronda.

Una maggiore importanza ha poi la sostruzione in calcestruzzo da me scoperta in una discesa sotterranea che conduce alla cantina; infatti nel punto ove questo corridoio sotterraneo maggiormente si avvicina all'area della chiesa, mi si presentò un solido calcestruzzo romano di buona composizione che posava sul terreno vergine a m. 1,10 sotto il piano del cortile della canonica e dal cui corpo si affacciava alla vista parte di un tamburo di colonna scanalata (alto cm. 39), simile a quelli indicati sopra.

Questo calcestruzzo è la vera documentazione dell'antica esistenza di un edifizio romano sopra quel colle. E a ravvalorarne l'importanza contribuiscono i tamburi di colonna e il frammento di cornicione da me sopra indicati, nonchè la grande quantità di mattoni romani usati nella costruzione della chiesa, i quali con ogni verosimiglianza dovevano provenire dalle rovine dell'edifizio romano già sorto sul posto.

Un sommario esame faceva riconoscere facilmente che per la massima parte i muri della chiesa erano di materiale laterizio romano, però di costruzione piuttosto recente; ma notavansi altresì alcuni muri che rivelano una più antica costruzione.

E questi sono: un muro con impostazione di volta presso l'ingresso del cortile della canonica; un muro di parallelepipedi d'arenaria sulla facciata della chiesa e un tratto della parete di ponente della chiesa stessa.

Reputando, peraltro, che per giudicare di alcuni elementi tecnici relativi alle costruzioni che si avvicendarono su quel colle convenisse il concorso di un tecnico dell'Ufficio dei monumenti, credetti opportuno rivolgermi all'ing. Germano, direttore dell'Ufficio regionale di conservazione dei monumenti dell'Emilia, per fare con lui un sopraluogo a S. Lorenzo in Monte.

***

Già prima, separatamente, l'ing. Germano ed io, avendo visto così i capitelli in Rimini come i tamburi di colonne e il frammento di cornicione a s. Lorenzo, avevamo concluso che quelli e questi dovessero appartenere ad un medesimo monumento; riguardo poi all'età di detto monumento, io, considerando lo sviluppo e la

trattazione della decorazione dei capitelli, giudicai che esso dovesse riferirsi al II secolo dopo Cristo [1].

Questo ha ora da mettersi in relazione col calcestruzzo di fondazione da me mentovato sopra, dal cui corpo, come dissi, si affacciava alla vista parte di un tamburo di colonna scanalata simile a quelli sparsi intorno alla chiesa.

Io argomentavo che quel tamburo fosse testimone della rovina dell'edifizio romano, e che quindi per il tempo di detta rovina potesse darci un *terminus ante quem* l'esame della natura del calcestruzzo; l'ing. Germano invece, avendo osservato che il detto calcestruzzo a ciottoli grossi e interi in abbondante e buon letto di calce, ha i caratteri di una fondazione di muro della buona età romana, espresse la convinzione che il tamburo di colonna immessovi non sia proveniente dalla rovina di un edifizio romano, ma bensì sia stato usato qual materiale di costruzione nelle fondazioni dell'edifizio come pezzo mal riuscito e di scarto, e che quindi il tamburo, le colonne, i capitelli siano non anteriori ma contemporanei a quelle fondazioni.

Quanto poi alla natura del fabbricato, la grandiosità delle proporzioni di tale edifizio — le cui colonne, a giudicare dall'ampiezza della circonferenza (m. 2,07) alla base dei capitelli del Museo di Rimini, dovevano avere un'altezza, compreso il capitello, di sei metri, se non anche una maggiore — e la posizione dominante del colle ci persuasero a consentire nell'opinione già espressa dal prof. L. Tonini nella sua *Storia di Rimini* (loc. cit.) che il fabbricato in questione fosse un tempio.

Ricorderò infine, riattaccandomi a quanto dissi sopra relativamente a muri di antica costruzione, che il prof. L. Tonini nel luogo già citato della sua *Storia di Rimini*, parlando del tempio antico che doveva sorgere sul colle di S. Lorenzo, riferì di aver veduto « più muri della chiesa che si palesano di costruzione antica ».

In relazione a tale espressione del Tonini io pregai il competentissimo ing. Germano di prender meco in esame quei muri che si palesavano di più antica costruzione. I risultati che seguono sono da riferirsi per la maggior parte al giudizio dell'ing. Germano, che qui pubblicamente ringrazio per la sua valida cooperazione nell'esame tecnico delle costruzioni in parola.

I resti di antichi muri che prendemmo in osservazione sono tre: un tratto di muro addossato alla chiesa, vicino all'ingresso del cortile della canonica, la parte inferiore di un tratto del muro di ponente della chiesa e la parte inferiore della facciata.

Il primo è un ridosso sul quale resta impostato un tratto di volta, ed è notevole perchè, mentre nella parte bassa è costituito di mattoni frammentarî romani della buona epoca, nella volta mostra mattoni che hanno lo spessore (cm. 4-5) dei tempi della decadenza. In relazione a ciò notasi che il materiale laterizio, così nel tratto verticale come nella volta, è legato insieme da quell'impasto di calce con sabbia e lapillo, di uno spessore dai 2 ai 4 cm. che ben si confà per il tempo (dal VI secolo fino verso il 1200) con la qualità dei mattoni usati nella volta.

[1] Molto simile a quelli di Rimini è un capitello del Museo di Udine, proveniente da Aquileia, che dal Durm viene similmente attribuito al II sec. d. Cr. (vedilo riprodotto in Durm, *Handbuch der Architektur*, nel II vol., 2ª ediz., della II parte a pag. 429).

Il muro di ponente è costrutto quasi interamente di materiale laterizio e nella sua parte più vicina all'attuale facciata, sopra una lunghezza di circa m. 10, mostra traccia di tre aperture o porte, le quali rivelerebbero che, anteriormente alla chiesa attuale, la quale ha la facciata verso mezzogiorno in quella stessa area esisteva una chiesa che, secondo il rito primitivo, doveva avere la facciata verso ponente.

Il muro dell'attuale facciata nella sua parte inferiore è costituito con grossi parallelepipedi di arenaria, i quali per le loro dimensioni (alcuni fino a m. 0,20 × 1,50) dinotano di non essere stati fatti apposta per la chiesa, ma di provenire dalla demolizione di un ricco edifizio.

In qualche punto la detta costruzione mostra un massimo di cinque corsi di blocchi.

Resta infine da ricordare che sopra il lato di ponente della chiesa, per un tratto di circa m. 12, il muro alla sua base presenta varii blocchi di areneria sporgenti fino a cm. 40 dal vivo del muro; i quali, molto probabilmente, sono i resti di un muro preesistente.

Ora, per conoscere meglio le condizioni dell'area ed eventualmente determinare la pianta dell'edifizio romano che sorgeva sul colle di S. Lorenzo a Monte, occorrerebbe fare saggi di scavo lungo i muri della chiesa; ma per l'esame istituito così sugli avanzi sparsi come sui resti *in situ*, principalissimo fra i quali il calcestruzzo di fondazione del sotterraneo, resta ormai fuor di dubbio che su quel colle all'età romana nel II secolo dopo Cristo doveva sorgere un edificio, al quale, come dissi, per la sua grandiosità e per la posizione dominante del colle, nessuna più conveniente destinazione si potrebbe riconoscere che quella di un tempio.

A. Negrioli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. CHIUSI — *Nuove tombe dell'agro chiusino.*

a) Tombe dipinte accanto a quella della Scimia sull'alto di Poggio Renzo.

Nel giugno del 1910 fu ordinata dal Sopraintendente prof. Milani una ispezione generale a tutte le tombe etrusche a camera, dipinte nell'agro chiusino, allo scopo di constatare quante ancora ne rimanessero in buono stato fra quelle menzionate dal Dennis [1], e degne di essere riprodotte in fac-simile per la costituenda Galleria della

[1] *Cit. and Cemet. of Etruria*, II, pp. 320 sgg.

Oltre alle tombe dipinte in gran parte interrate, tranne quelle ben note della Scimia e del Colle Casuccini, che il Dennis ricorda, bisogna tenere presente che anche altri ipogei dell'agro chiusino ebbero del pari decorazioni pittoriche, come si potè constatare durante l'ultima ispezione del 1910. Credo perciò opportune di elencarli qui sotto:

a) il grande e complicato ipogeo di Poggio Gaiella di proprietà della signora Bianca Casuccini;

pittura etrusca nel Museo archeologico di Firenze. A tale lavoro preparatorio seguì nel gennaio 1911 una nuova missione con un programma più concreto, quello cioè di compiere intanto le riproduzioni della celebre tomba della Scimia, scoperta nel 1846 da Alessandro François (1), e di qualche altra meno nota.

***

Sullo stesso Poggio Renzo, accanto alla tomba della Scimia, ne fu aperta un'altra di più vaste proporzioni, che occupa il cocuzzolo del detto poggio formato in parte artificialmente, e coronato forse in origine da un tempietto o edicola sacra, come farebbero supporre le tracce di muramenti a grandi bozze ivi riscontrate. Questa tomba, ricordata già dal Dennis (2) ed aperta a più riprese anche recentemente, come assicurano i più noti scavini di Chiusi, apparve interamente devastata, e scavata in un banco tufaceo sottostante ad un'estesa necropoli arcaica della prima età del ferro, con pozzetti allineati contenenti cinerarî villanoviani e con tombe a ziro (3). Poichè il còmpito affidatoci doveva limitarsi allo studio e alla riproduzione delle pitture parietali, non furono molto estese le ricerche nella terra che ingombrava la tomba, la quale per essere tutta vuotata avrebbe richiesto un lavoro lunghissimo e costo sissimo, con la quasi sicurezza di non rinvenirvi in fondo oggetti tali da giustificare l'impresa.

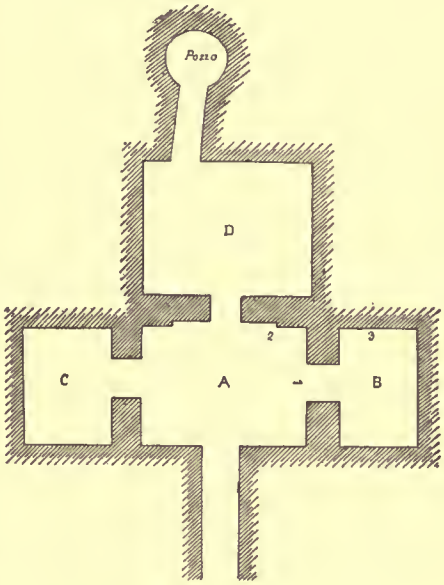


Fig. 1.

La tomba (fig. 1) è preceduta da un lungo *dromos* con tre nicchiotti sepolcrali lungo il suo corso, anch'essi naturalmente frugati, e consta di quattro vani: un grande vestibolo centrale A di forma rettangolare (m. 4,35 × 3,20). e tre camere

b) il deposito di S. Margherita, in vicinanza della stazione di Chiusi, di proprietà dell'avvocato Claudio Paolozzi. Esso conserva ancora tracce di pittura in rosso e nero in due bellissimi soffitti inspirati alla tecnica lignea, delle quattro celle che lo compongono;

c) probabilmente anche la tomba esistente poco lontano dalla casa colonica del podere Tassinaia, formata da una vasta cella sepolcrale scavata nel tufo, con colonna riportata nel centro di calcare conchiglifero.

(1) Cfr. articolo illustrativo di E. Braun in *Ann. Inst.*, 1850, pp. 251-280; *Mon. Inst.*, V, tavv. XIV-XVI. Le riproduzioni a colori delle pitture di questa tomba furono eseguite con grande abilità dal disegnatore Guido Gatti, e si possono già ammirare nel Museo di Firenze.

(2) *Cit. and Cemet. of Etruria*, II, pp. 335-6.

(3) Questa necropoli fu quasi interamente esplorata dal can. Brogi negli anni dal 1873 al 1875 (cfr. *Bull. Inst.*, 1875, pag. 216); ma due altri interessantissimi ziri intatti, ancora inediti nel Museo di Firenze, furono scoperti durante la nostra spedizione, alla quale era aggregato anche il dott. R. Schiff per le ricerche in detta necropoli.

laterali B-C-D anch'esse rettangolari (m. 3,10 × 2; 4,45 × 3,50; 3 × 2,30) e un vano a sinistra sulla parete di fondo dell'ultima camera D, risultante di uno stretto passaggio irregolare scavato nel tufo (largo circa m. 0,70) e di una specie di pozzo cilindrico (diam. circa m. 1,60) vuotato ora per circa 6 o 7 metri, come mostra l'unita piantina.

Non si conosce la vera destinazione originaria di tale pozzo, nè fu possibile esplorarlo completamente per non esporre gli operai di venire schiacciati dalle frane che con facilità si distaccano dalla volta friabile; ma poichè esso attraversa anche buona barte del tumulo costituito dal cocuzzolo di Poggio Renzo, verso il centro, ritengo che fu fatto per calcolare antecedentemente lo spessore del tufo in cui doveva essere scavata la tomba. Lo stretto ed irregolare cunicolo che lo mette in comunicazione con la camera posteriore D, e quindi per mezzo del vestibolo A con l'ingresso della tomba, forse fu scavato e certamente allargato dagli avidi ricercatori di ricchezze.

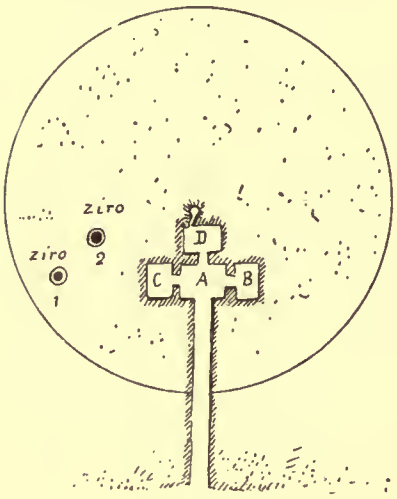


Fig. 2.

Per la posizione della tomba e dei due ziri ricordati in nota, nell'area circolare del tumulo, vedasi la fig. 2.

***

Furono eseguiti saggi nei grandi ammassi di terriccio e rottami che ingombrano le camere, raggiungendo in due di esse (C-B) il pavimento originario, e raccogliendo numerosi frammenti di vasi di diverse epoche, da quelli a f. n. e a f. r. con graffiti del V-IV sec. av. Cr., ai buccheri tardi e alle ceramiche campane e romane, per lo più vasetti e balsamarî tipici degli ultimi tempi repubblicani, nonchè un frammentino di manico di specchio in osso tornito e alcuni pezzi di alabastro, di calcare fetido e di pietra serena spettanti ad urne. Furono inoltre riscontrati in esse grossi frammenti e qualche coperchio di grandi arche di arenaria gialla e di pietra serena, lavorate però sommariamente, e forse in origine allineate lungo le pareti. Da tali elementi potuti raccogliere si rileva che questa servì per un lungo periodo di tempo ad accogliere i resti dei defunti, sia inumati come fanno fede alcuni frammenti di ossa umane raccolti anche fra la terra e le grandi casse di pietra, sia cremati come chiaramente ci mostrano gli avanzi delle urne. Ma se essa rimane aporta per lungo tempo, forse fino al II-I sec. av. Cr., non può dimostrarsi che la sua origine sia più recente di quella della Scimia, sia in base ai frammenti ceramici più antichi raccoltivi, ma soprattutto per l'esame obiettivo delle decorazioni pittoriche superstiti.

I colori impiegati direttamente sulla parete tufacea furono quattro: il rosso, il nero, il giallo e il bleu; e le decorazioni pittoriche figurate occupavano la zona più alta delle pareti, larga m. 0,60, come in quella della Scimia.

Esse non erano copiose quando, dopo un lungo lavoro, si potè penetrare nella

tomba, per lo stato davvero miserevole in cui questa fu ridotta, coi soffitti caduti, tranne che nella camera a d. della sala centrale, con gli stipiti delle porte corrosi, smussati e deformati, con le pareti sfaldate in diversi punti; tuttavia da ciò che il disegnatore potè rilevare, specialmente nella detta sala centrale e nella camera a d. B, si può dedurre con abbastanza sicurezza che le sue pitture murali, come quelle della Scimia, furono prodotte in uno stesso ambiente e periodo artistico, precisamente nel secondo stadio della pittura etrusca, detto dello stile severo (sec. V av. Cr.) (1).

Gli avanzi più notevoli che si poterono riprodurre, e che qui pubblico per la prima volta, sono i seguenti:

a) Frontone nella sala centrale A sulla porta di comunicazione con la minore sala B, fig. 3, indicato in pianta col n. 1.

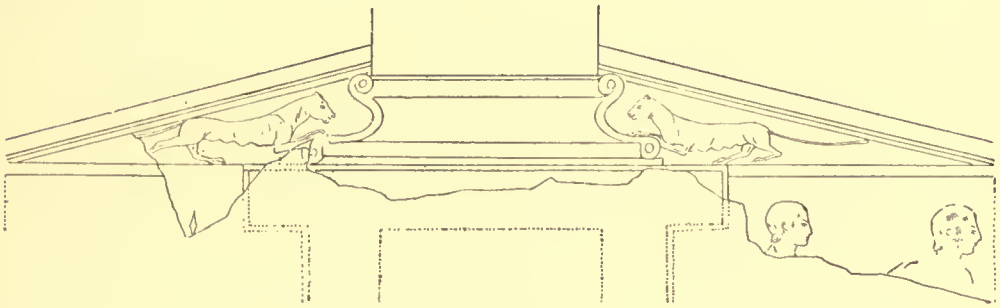


Fig. 3.

L'architrave sporgente ai due lati della porta era segnato tutt'intorno da una larga riga rossa fra due sottili nerastre. Il centro del frontone sovrastante ad esso risulta di una larga zona rossa orlata di nero e sovrapposta ad una più sotlile scura, di una seconda zona rossa pure orlata di nero, parallela alla prima, e di due linee a volute laterali scure, che uniscono le rosse e servono a distaccare e portare in avanti dal piano aetomorfo del frontone tale ornato, che in relazione ad esso acquista l'apparenza di una base architettonica da cui nasce un largo pilastro che dà luogo alla decorazione del soffitto, ora quasi del tutto perduta.

Il piano triangolare del frontone, arretrato così al secondo piano, è costituito da una linea scura alla base e da due linee rosse per lati; gli spazî angolari sono occupati da due fulve pantere o leonesse in corsa l'una contro l'altra.

Le pareti laterali della porta erano certo dipinte con scene figurate; ma di esse non rimangono che due teste giovanili sul lato destro. Sotto la fiera di sin. è superstite solo una lancia di color bleu (di ferro?) con la punta rivolta in alto (cfr. fig. 3).

b) Parete di fondo a destra nella sala centrale A segnata 2 sulla pianta (fig. 4).

Vi si svolgeva una scena di banchetto in correlazione con le due figure di cui sono rimaste tracce sulla parete destra (cfr. fig. 3).

(1) Cfr. Martha, *L'Art Étrusque*, pag. 435.

Rimane parte di una kline con sopra un giovine recumbente e rivolto a sin., con mantello orlato di due balze, nera e bleu, che gli copre l'addome e parte del petto, con lituo giallo (eneo) nella sin., e con la destra rivolta verso un suo compagno sdraiato sulla stessa kline e rivolto verso di lui, del quale per altro non rimane che la parte alta della testa e del lituo.

Una terza figura giovanile nuda è in piedi a destra della kline, in atteggiamento di coprirsi con un mantello scuro orlato di bleu.

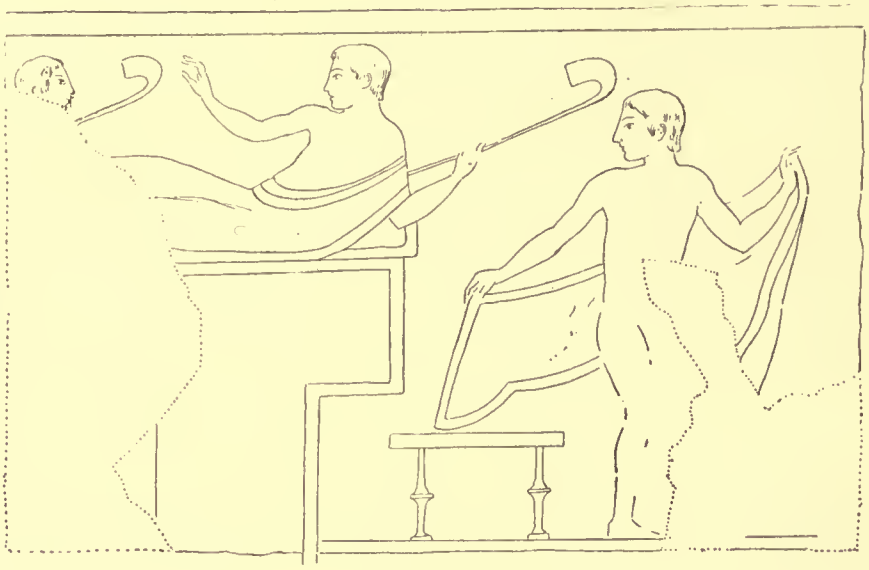


Fig. 4.

Dinanzi a lui si vede una piccola *trapeza* dai piedi torniti (cfr. fig. 4). Tali elementi però sono troppo scarsi per tentare una ricostruzione ideale di tutta la rappresentazione che vi si svolgeva.

Le figure sono tutte di profilo; quella in piedi ha il busto di prospetto, le gambe di tre quarti a destra e il viso di profilo a sinistra; torsione questa tipica dell'arte ancora arcaica. Oltre a ciò i capelli di tutte sono espressi a massa omogenea ondulata solamente nel contorno, e gli occhi sono di prospetto.

***

Notevole tuttavia in questa grande tomba di Poggio Renzo specialmente la correttezza del disegno nell'esecuzione delle figure, ed anche nel motivo arcaico delle due fiere affrontate.

c) Sezione del grazioso ed originale ornato sulla parete sinistra della sala B, nel punto indicato sulla piantina col 3 (fig. 5).

Il tratteggio chiaro della figura indica il rosso, e il reticolato scuro il color nero.

d) Soffitto della sala minore B del tipo dell'*atrium tuscanicum*; costituito da tre riquadri successivi degradanti con cornici bicrome, rosse e nere, sul fondo gialliccio del tufo, indicato nel disegno con le zone a puntini (fig. 6).

Tale soffitto. come si vede dallo spaccato sulla linea A-B della fig. 6, rivela nella struttura dei successivi riquadri sempre più piccoli intersecati da lunghe tra-

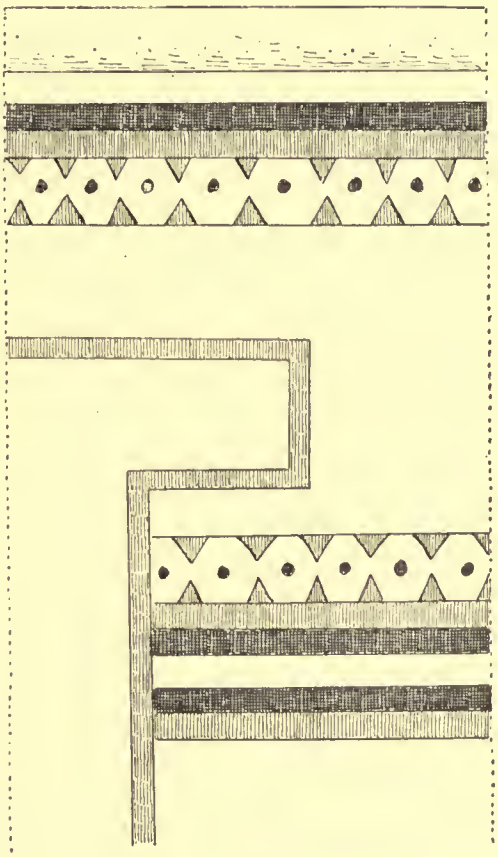


Fig. 5.

verse orizzontali e parallele, fino all'ultimo nel centro che tiene luogo dell'apertura del *compluvium*, una tecnica largamente esercitata e progredita su materiali lignei, di cui il medesimo trattamento, forse con gli stessi istrumenti. fu fatto anche sulla roccia tenera di origine alluvionale.

Dopo aver provveduto a richiudere ermeticamente questa tomba di Poggio Renzo, affinchè le ulteriori possibili incursioni non finissero di cancellare del tutto ogni traccia del suo primitivo splendore, dovendo rivolgere l'attenzione ad altra località, fu prescelta la tomba di *Tassinaia* al confine fra le proprietà già Ragnini, ora Mannucci, e Casuccini, la quale per essere stata aperta ed esplorata fin dal 1866 (1) e

(1) *Bull. Inst.*, 1866, pp. 193-9.

poscia richiusa, essendo sorta una controversia per l'accesso fra i due proprietari, si sapeva che le sue pareti oltre ad essere insignite di iscrizioni etrusche (1), erano anche adorne di pitture, descritte però in modo troppo sommario e suggestivo per una nuova e più completa ricognizione (2).

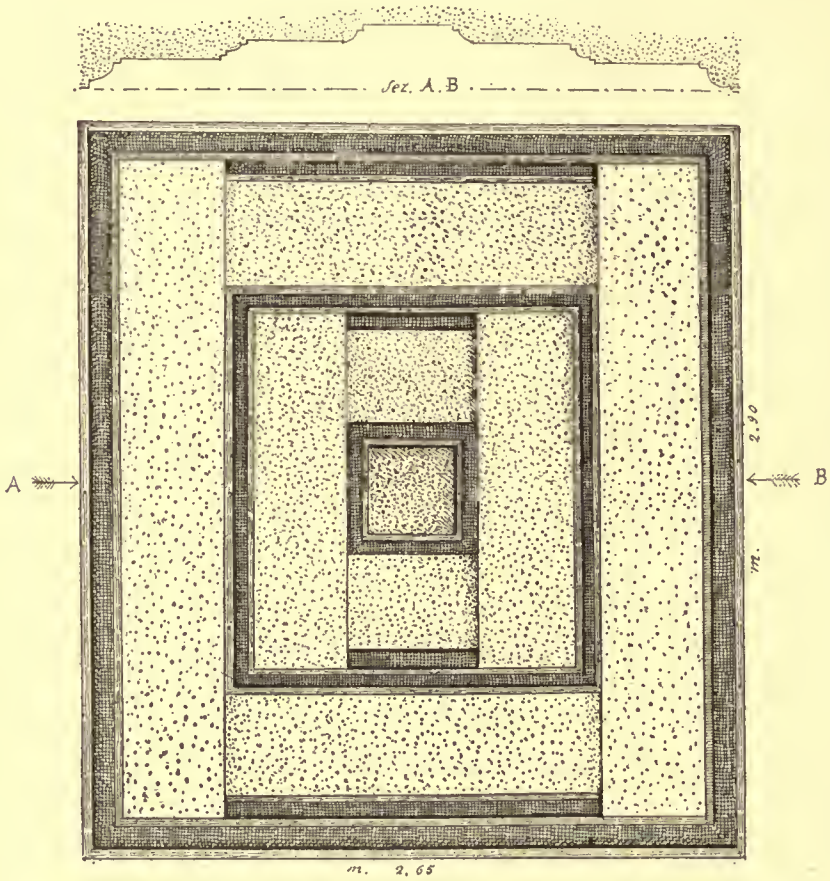


Fig. 6.

Per giungere fino alla camera sepolcrale il lavoro fu lungo e difficile, perchè il *dromos*, molto scosceso, era totalmente ostruito di terra.

Superata tuttavia questa difficoltà resa più aspra dalla neve e dall'inclemenza del verno, si potè giungere carponi per il ristretto *dromos* (3), fino all'unica cella

(1) *C. I. E.*, nn. 1299-1304.

(2) Sia la relazione del comproprietario del terreno, can. D. Ragnini, comunicata al Concstabile (*Bull. Inst.*, loc. cit.), e sia l'altra contemporanea che il can. Brogi rimise con la copia delle iscrizioni scoperte al Fabretti (*C. I. I.*, I, n. 726 *ter*, *a-f*) non spendono molte parole intorno ai particolari della decorazione pittorica, e quel che dicono non è sufficientemente esatto.

(3) M. 0,60 largo.

funeraria assai piccola (1), ma libera totalmente dalla terra. Essa apparve scavata. al pari di tutte le altre tombe simili di quella regione, nel tufo giallastro ed assai friabile, con la volta a botte e una stretta e bassa banchina lungo tre pareti (2), eccettuata quella dell'ingresso (fig. 7). La porta arcuata era in origine chiusa da tre embrici, due dei quali inscritti (3), e il *dromos*, ora interrotto in parte da un viottolo campestre, fu rivolto a occidente.

Le decorazioni pittoriche delle quattro pareti interne non avevano certo subìto gran danno dal lungo periodo di chiusura della tomba: qualche sgraffio e cancella-

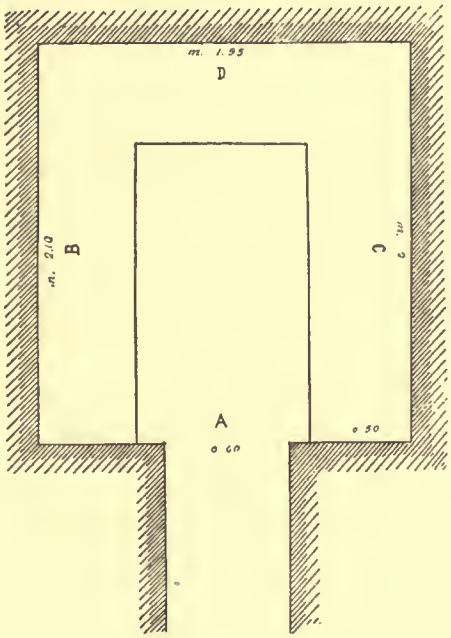


Fig. 7.

tura deve attribuirsi a coloro che la esplorarono e che urtarono contro le pareti a causa della ristrettezza del vano. Anche le iscrizioni dipinte in nero sulle due pareti laterali si erano conservate come furono vedute la prima volta dal Brogi e dal Ragnini nel 1866: quella di sinistra leggibile per intero (4), mentre della contrapposta sulla parete destra non rimangono che poche lettere (5).

La tecnica delle decorazioni pittoriche è identica a quella seguita nelle più antiche tombe etrusche della regione chiusina; l'applicazione cioè pura e semplice del colore sulla parete tufacea, senza alcuna preparazione per rendere la pittura più

(1) Circa 4 mq.

(2) Alt. m. 0,35; larg. 0,53 e 0.50.

(3) *C. I. E.*, nn. 1299 e 1302.

(4) *C. I. E.*, n. 1304: *tiuza* *tius:vetusal* | *clan ϑanas* | *tlesnal* | *avi:l:s XIII.*

(5) *C. I. E.*, n. 1301. Questa iscrizione tende sempre più a deperire, e non rimangono ormai che tre o quattro lettere sicuramente leggibili,

resistente e più durevole. I colori impiegati in tali decorazioni sono solamente due, il nero ed il rosso.

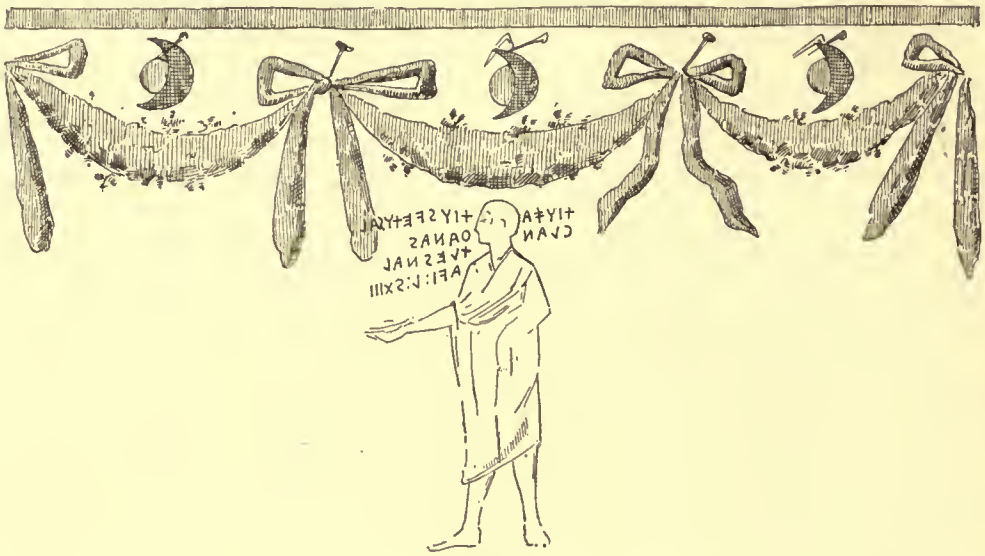


Fig. 8.

Sulle due pareti laterali insignite di iscrizioni fiancheggianti due piccole figure di profilo di tipo romano, maschile a sin. avvolta in un ampio mantello e con patera

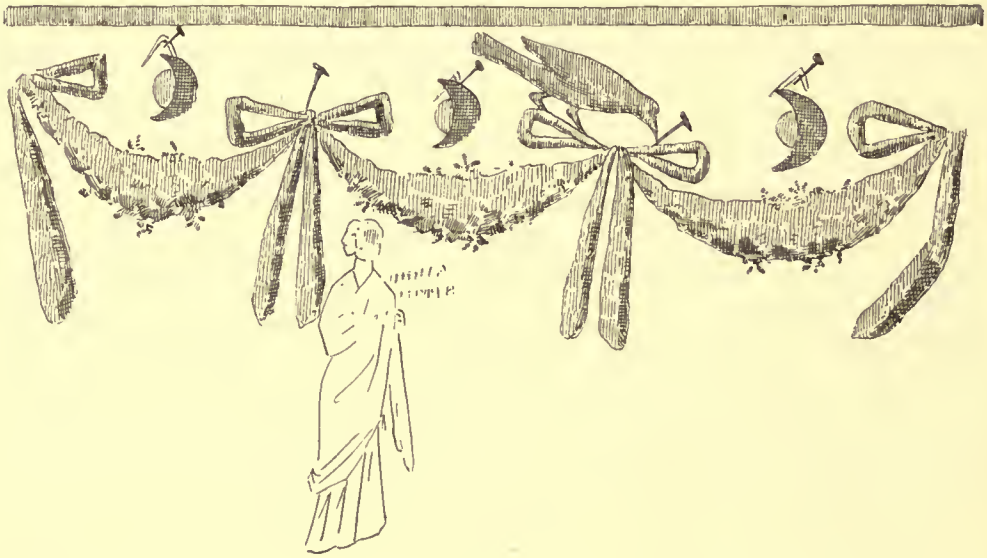


Fig 9.

sacrificale in mano, e muliebre a d., corre superiormente un fregio di rozzi festoni legati da tenie svolazzanti e sospesi idealmente a dei grossi chiodi di ferro del pari

dipinti (cfr. figg. 8-9). Schema di decorazione questo che tradisce subito la sua natura vegetale posticcia. Sulla parete destra si vede anche un peculiarissimo corvo che col becco cerca di sciogliere da uno dei chiodi il nastro a cui sono assicurati i festoni. Su tutte e due le paroti, inoltre, pende in corrispondenza di ciascun festone una lunula sovrapposta a un piccolo disco (solare?), sospesa ad altro chiodo mediante un gancio metallico. Sul carattere cultuale di tali pendagli forse di origine lignea non può cader dubbio.

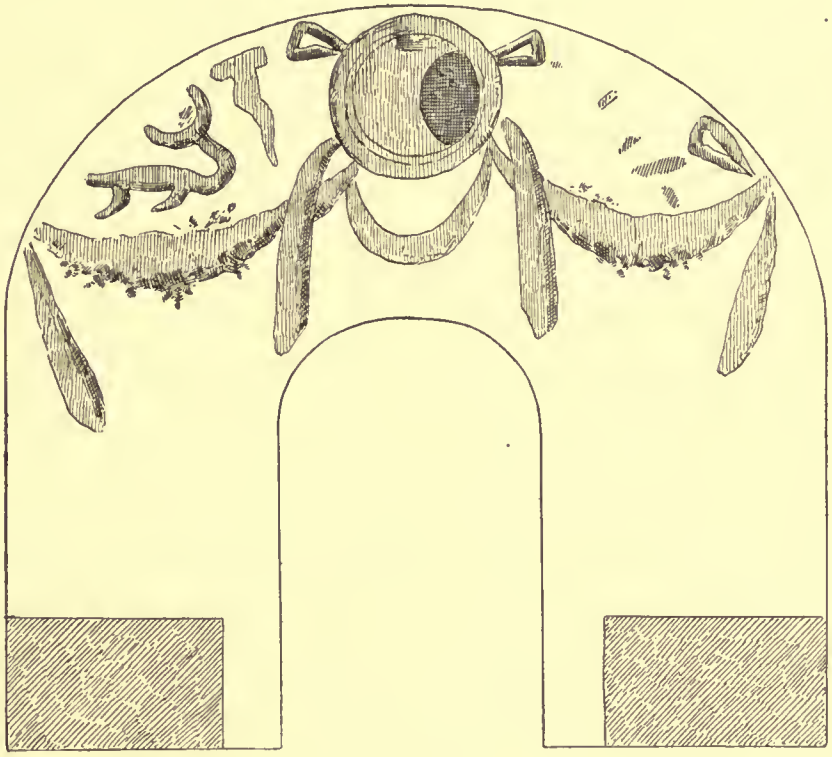


Fig. 10

La decorazione poi della parete dell'ingresso e di quella di fondo consiste in uno scudo rotondo di tipo metallico orlato, con ombreggiatura lenticolare ad esprimere la convessità, da cui distaccano due festoni simili ai precedenti, sostenuti da altri chiodi e legati anch'essi da nastri svolazzanti. Nello spazio sovrastante all'ingresso arcuato, inoltre si vede a sin. dello scudo un rudimentale schema di quadrupede(bove?), e, pare, un grosso chiodo rosso (cfr. fig. 10).

I riscontri che siffatti tipi decorativi generici hanno largamente nell'arte romana, e in ispecial modo anche in monumenti funerarî come i cippi in forma di are [1], e

[1] L'opera di W. Altmann. *Die Röm. Grabaltäre*, ne raccoglie una quantità di esempî; cfr. specialmente, pag. 60, fig. 52: Tomba delle Ghirlande a Pompei, e p. 62 sg., fig. 54 sgg. Cfr. anche *Not. sc*, 1912, fasc. 3°, pag. 110, fig. 7: festoni pompeiani dipinti scoperti di recente.

il distacco completo che esiste tra essi e le pitture etrusche di carattere e destinazione funebre, pongono questa piccola tomba chiusina in un posto a sè. che può trovare una giustificazione artistica soltanto in un ambiente del tutto romanizzato. Farei risalire pertanto questo sepolcro al sec. II av. Cr., più verso la metà che al principio, e lo riguarderei come l'ultima espressione deformata e come imbarbarita delle tombe etrusche dipinte. Tale giudizio è avvalorato anche dal fatto che in essa, come si rileva dalle relazioni del Brogi e del Ragnini sopra citate, vi fu trovato anche un sarcofago fittile che occupava tutta la banchina di fondo, formato di quattro pezzi, due la cassa e due il coperchio, il quale trova riscontro nei similari sarcofagi proprî del territorio dell'antica *Tuscania* (ora Toscanella) che si collocano appunto fra il III ed il II sec. av. Cr. (1).

Il suo interesse principale è però iconografico più che per le rozze decorazioni parietali, in quanto che le due figure dipinte a riscontro si riferiscono con ogni probabilità a personaggi ivi seppelliti. La lunga ed intera iscrizione di sinistra che rivela perfino l'età del defonto (*avi:l:s XIII* = anni 13), accresce specialmente tale interesse nei riguardi della figura giovanile che essa fiancheggia (cfr. fig. 8).

E. Galli.

---

b) Altre esplorazioni sull'alto di Poggio Renzo.

Nei mesi di gennaio e febbraio del 1911 dalla R. Sopraintendenza d'Etruria si si fecero eseguire degli scavi nella ben nota località di Poggio di Renzo presso Chiusi.

Il prof. Milani affidò all'ispettore dott. Galli l'esplorazione del grande tumulo che costituisce il vertice del Poggio stesso, ed a me la ricerca delle tombe primitive, che da lungo tempo si sapeva che esistessero in quel luogo (2).

Una prima sommaria ispezione del colle faceva subito vedere quanto esso era stato frugato e manomesso. Alla sua base una vera corona di buche e di avvallamenti era quanto rimaneva delle numerose tombe a camera, di varie età che vi si trovano. Sul fianco ovest poi, a metà del colle. restano ben visibili due file parallele di piccoli poggi che corrono da sud a nord, alla distanza l'uno dall'altro, di circa tre metri. Sono i poggetti che nel 1875 vuotò il canonico Brogi, dandone notizie nel *Bollettino dell'Istituto* di quell'anno.

Varî saggi tentati qua e là intorno al tumulo mi dettero risultato negativo; ma intaccando la base del tumulo stesso si rinvennero fra la terra di riporto varî frammenti di ossuarî villanoviani, alcuni dei quali anche graffiti. Fra la terra poi

(1) Cfr. per il tipo di detti sarcofagi: Milani, *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, 1912, I, p. 62 sgg., 247 seg. e II, tav. XCIX-3.

(2) *Bull. dell'Ist.* 1875, pag. 218. Lettera del can. Brogi.

che il dott. Galli scavava per riaprire il *dromos* del tumulo, tali frammenti erano frequenti, anche nelle zone più profonde.

Questo faceva pensare che le antiche tombe che si trovavano sul Poggio Renzo fossero state in parte manomesse e distrutte dai costruttori del tumulo, che avevano scortecciato i fianchi del colle, per accumularne la terra sulla cima. Se questa ipotesi corrispondeva alla realtà, si sarebbe dovuta incontrare qualche tomba intatta sotto il tumulo, la cui costruzione risale al secolo V.

***

Partendo perciò dalle tracce lasciate dai pozzetti vuotati dal Brogi, fu cominciata una trincea in senso radiale al tumulo, seguendo il piano antico, asportando cioè tutta la terra di riporto che costituiva il tumulo stesso. Facendo questo sterro, si rinvennero numerosi frammenti di fittili arcaici, una spiralina di bronzo, come spesso se ne trovano nei sepolcreti di tipo villanoviano, e varî frammenti di lastre di pietra, appartenenti certamente a coperchi di ziri devastati durante la costruzione del tumulo. Dopo due giorni di ricerche in questo senso, venne alla luce, nella zona ovest del tumulo, una lastra di schisto grigio, di poco più bassa del livello antico del terreno e sepolta sotto uno spessore di m. 1,50 di terra del tumulo. Sembrava non fosse mai stata rimossa, e misurava cm. 75 × 50. Sollevatala, apparve la bocca di un ziro, assai guasto pur troppo, e invaso dalla terra. Alcuni grossi frammenti però dello ziro, cadendo in antico verso l'interno, si erano giustapposti, facendo ponte, ed avevano preservato dalla distruzione la suppellettile, che era così costituita:

a) Un ossuario villanoviano con ciotola, alto cm. 40, adagiato sul fondo dello ziro, colla bocca rivolta a nord, e contenente le ossa del defunto, mal combuste. L'ossuario è in terra bruna, assai ben lustrata, a pareti sottili, e fatto a mano, come del resto tutti i fittili di questa tomba.

b) Due ciotole di bronzo, del diametro di cm. 12, con una fila di perline sbalzate presso l'orlo. Erano deposte presso la bocca del cinerario, ed una conteneva numerosi frutti di nocciuole col guscio ben conservato,

c) Un vaso fittile sferoidale, del diametro di cm. 15, con bocca cilindrica e due anse di finissima pasta bruna lustra, deposto presso il cinerario.

d) Due ciotole semisferiche, del diametro di cm. 10, in terra rossastra con due fori presso l'orlo, e tracce di rozza pittura rossa geometrica.

e) Due ciotolette con labbro, ansate, simili nel resto alle precedenti,

f) Due belle fibule di bronzo a navicella, chiuse una nell'altra e così riunite, con graffiti geometrici. Erano deposte fra il cinerario e la parete dello ziro.

g) Un'armilla di bronzo con graffiti, del diametro di cm. 7.

h) Sopra il cinerario una sbarretta di ferro piegata, insieme a frammenti di legno, sembrava il resto di una situla di legno con manico di ferro.

i) Una fuseruola fittile decorata a raggi.

l) Fra le ossa combuste, due anellini di ferro e varie perline vitree.

Lo ziro stesso misurava 60 cm. di diametro e 75 di altezza; era provvisto di due grosse anse, una delle quali però, come spesso si verifica, era stata asportata nel momento della deposizione della tomba.

Continuando in varie direzioni le ricerche, si rinvennero alla base del cono artificiale varie altre tombe manomesse in antico e continuarono ad apparire fra la terra numerosi frammenti fittili e di bronzi appartenenti a queste tombe devastate.

A circa tre metri dallo ziro poc'anzi descritto, verso il centro del tumulo, in un punto in cui la naturale gibbosità del terreno aveva reso inutile l'accumulo della

Fig. 1.

terra all'epoca della costruzione del tumulo stesso, si incontrò una zona circolare del diametro di m. 1,70, in cui la terra appariva smossa. Seguendo in profondità questa traccia, fu rimesso a giorno un pozzo cilindrico, ben eseguito della profondità di 3 metri: a questo punto apparve una grossa lastra di pietra arenaria grigia, rozzamente squadrata (m. 0,85 × 0,77 e spessa 0,20).

Sollevata la pietra, apparve la bocca di un grosso ziro, in ottime condizioni di conservazione, che conteneva le seguenti suppellettili:

a) Un ossuario a canopo in terra rossa, alto cm. 52, sulla sua seggiola della stessa terra, e che stava rivolto a nord. L'ossuario presenta, appiccicate ai suoi fianchi, le due braccia dalle mani che convergono sul ventre del canopo, nella atti-

tudine ben nota nei canopi chiusini. Il coperchio del canopo, mentre conserva la forma sferoidale dei coperchi aniconici, porta però un naso assai rozzo, coi fori accennati delle narici, e due occhi ottenuti con due ditate nella pasta: si tratta dunque di un canopo, riferibile al secondo gruppo dei canopi chiusini, secondo la classificazione istituita dal Milani, nel suo studio sui canopi chiusini (*Museo Ital. di Ant. Class.*, 1885, vol. I; *Monumenti etruschi iconici*, ecc.).

Fig. 2.

Ma quello che rende questo monumento di speciale interesse è la sua particolare decorazione a pittura.

Tanto il canopo che la seggiola sono dipinti in color bianco giallastro, e sopra questa prima pittura fu eseguita una decorazione in rosso e bruno per il canopo e la seggiola e in bianco per la testa. Sul canopo la pittura consiste in una decorazione a nastri rossi, larghi circa un centimetro, disposti come segue:

Due nastri simmetrici, partendo dal petto del canopo, passano sulle spalle, girano dietro alle spalle, e si ricongiungono nello spazio che intercede fra le mani (fig. 1).

Su questo nastro sono sovradipinti, alla distanza di circa un centimetro fra di loro, dei piccoli tondini bruni, che ci fanno credere che siasi voluta rappresentare una collana od un altro simile ornamento.

Una simile striscia rossa, uniforme è dipinta lungo lo spigolo formato dalle braccia sul cinerario, e due anelli rossi, forse rappresentanti due armille, si vedon girare le braccia all'altezza del bicipite.

La parte posteriore del cinerario è decorata da cinque strisce rosse, che corrono secondo l'asse del vaso, e che sono tagliate secondo il piano equatoriale del campo: forse indicano l'abbigliamento del defunto (fig. 2).

Fig. 3.

La testa, assai più sciupata del cinerario, che non è neppure esso in troppo buone condizioni di conservazione, presenta una riga rossa all'altezza del collo segnato da uno strozzamento, ed una decorazione a zig-zag sul collo stesso. Sul cranio sono chiaramente indicati i capelli, per mezzo di linee bianche che, irradiando dalla fionte piuttosto spianata, arrivano alla regione occipitale. L'occhio è indicato da una infossatura, fatta con una ditata e non dipinta a quanto pare. Sulla seggiola la pittura è più complicata (fig. 3). Sulla spalliera vediamo traforati tre rosoni e quattro raggi, quello centrale più grande dei due laterali. Questi rosoni sono dalla pittura rossa completati in modo da rappresentare tre ruote, sull'orlo del sedile corre una decorazione geometrica a zig-zag, che arriva, come si vede nella figura, a toccare le ruote. Nei due spazi poi che intercedono fra le ruote, si vede una singolare rappresentazione, per la quale rimando alla fig. 3.

Credo che si tratti di due protomi di cigno, sommariamente eseguite, come credo che le tre ruote abbiano il significato di tre rappresentazioni solari: analoga-

mente a quanto di solito vediamo rappresentato nei bronzi, e specialmente sui centuroni di questa età (Déchélette, *Le mythe solaire*). La faccia posteriore della spalliera porta una decorazione geometrica e sul sedile vediamo un foro centrale, intorno al quale è dipinta una ruota a cinque raggi. Fra le ceneri del canopo rinvenni qualche perlina vitrea, ed un frammento di rame, del peso di gr. 11,5 di forma grossolanamente quadrilatera. È un frmmento tolto da una formella fusa; i piani laterali di rottura sono ben diversi dalle due facce maggiori, fuse, che appartenevano alla formella.

Convien ricordare che già a Vetulonia e a Tarquinia si rinvennero, in tombe a pozzetti, simili frammenti di rame e di bronzo, che vennero dal Milani (*Due depo-*

Fig. 4.

siti del bronzo ecc.; *Riv. it. numism.* 1908 e *Notizie*, 1908, pag. 202) pubblicati e descritti per frammenti di aes rude, destinati come *obolus charontis*.

b) Una olletta sferica a due anse, e breve collo tetralobato del diametro di cm. 15. È un bellissimo campione di vaso fatto a mano, con pareti sottilissime e molto regolari in terra bruna steccata con somma cura. La decorazione consisteva in laminette plumbee applicate sulla pasta, che ora però sono completamente alterate in cerussa presentando l'aspetto di una polvere bianca. Una fascia bianca decora la bocca del vaso, e sul ventre si vedono, da ogni lato, quattro figure triangolari a dente di lupo, accuratamente eseguite (fig. 4*b*).

In corrispondenza delle anse si notano due piccoli meandri dipinti con precisione. Questo vaso, come molti altri di questa tomba, presenta ivi bellissime tracce della tela, con cui tutta la suppellettile era fasciata. Ho potuto ben conservare queste tracce, come la pittura bianca purulenta a cui ho accennato, ricoprendo gli oggetti di un leggero strato di collodio molto diluito in etere, così anche ho trattato il canopo, la cui pittura si sfarinava e cadeva rapidamente.

L'olletta sferica di cui ci occupiamo è di un tipo che ha riscontro nelle necropoli dell'Etruria meridionale: Bisentium e Pitigliano, p. e.

c) Una sorta di pisside, della forma delle nostre comuni zuppiere, del diametro di cm. 20 (fig. 4 *c*). È in terra bruna steccata con ogni cura e ben cotta. Il coperchio provvisto di un'ansa a nastro al suo culmine porta quattro bottoni emisferici, disposti regolarmente verso l'orlo: in corrispondenza di ogni bottone si vedono sul coperchio tre incavi circolari, ottenuti col dito sulla pasta molle. Quattro simili bottoni sono in giro al vaso, e tanto l'ansa del coperchio quanto i bottoni sono dipinti in rosso. Il vaso contiene delle ossa di lepre.

d) Vaso sferico a melone con piede con due anse e coperchio, alto cm. 22 (fig. 4 *a*).

Fig. 5.

È della solita terra bruna steccata, di un tipo non infrequente nelle tombe a ziro del Chiusino. È decorato da strisce di pittura rossa, che corrono secondo gli spicchi a melone del vaso: il bocciolo del coperchio è rosso, e da esso partono cinque raggi rossi, che decorano il coperchio.

e) Un altro vaso simile, ma più piccolo, alto cm. 15.

f) Tre tazze coniche con piede, della solita terra fina bruna steccata, alta circa cm. 10, del tipo comune nelle tombe a ziro, con rozza decorazione rossa.

g) Tre tazze coniche a ciotola, con piede (diam. cm. 15-13) nella solita terra; una ben conservata e due molto danneggiate.

h) Due piccoli crateri in terra bruna, alti ciascuno cm. 8.

i) Due boccalini ansati, alti cm. 8.

l) Due simili più grandi, alti cm. 9 e 12, con abbondanti tracce di tessuto. Eran disposti uno infilato nell'altro, ai piedi della seggiola, davanti al canope.

m) Una piccola kylix tornita, in terra gialla, decorata a striscie rosse, del diametro di cm. 9. È del ben noto tipo protogreco (fig. 4*d*).

n) Due tazze di bronzo baccellate del diam. di cm. 12. Una contiene delle

scaglie verdi trasparenti, forse di acetato di rame, conteneva probabilmente aceto o vino.

o) Ciotola semisferica di bronzo con rilievo rotondo nel fondo, diam. 18 cm.

p) Una lama di ferro rotta in due pezzi, lunga cm. 26. Era un pugnale col manico di legno di cui restano le tracce, ed era stata deposta sotto la seggiola del canopo.

q) Una simile lama lunga 20 cm., trovata insieme a frammenti varî di ferro, forse di fibule, sul fondo dello ziro.

***

È da notarsi in questa tomba la presenza del vasetto di tipo protogreco, che ce ne riporta la data al VII secolo, e la quantità dei vasi colorati. Quasi tutti i vasi presentano tracce più o meno visibili di colorazione. Se già altrove su vasi di questo tipo e specialmente su ciotolette di terra rossa si sono avvertiti dei segni di colore rosso, è però la prima volta che si riscontra un canopo chiusino dipinto, ove non si voglia tener conto di incerte tracce in color bruno notate talora su ossuarî antropoidi (Milani, *Monumenti iconici*, ecc.). La tecnica del nostro canopo, la sua pittura a quattro colori, le particolarità di fondo giallastro, sovradipinto in rosso e in bianco, ci richiama alla mente i fittili dell'Etruria meridionale. Sappiamo bene che per quanto l'ossuario a canopo sia caratteristico delle necropoli chiusine, pure è stato rinvenuto anche in altre necropoli a Cere e a Corneto, per esempio.

Anche tra i vasi di accompagnamento, si notano dei tipi, ignoti nella necropoli chiusina e frequenti invece nel sud: così l'olla sferica *b*, che non ha riscontri a Chiusi, non è rara a Visentium, dove era anche in uso, nei vasi delle tombe a ziro, la coloritura dei fittili a due o tre colori. Queste considerazioni ci farebbero supporre il materiale di questa tomba in parte, importato dall'Etruria meridionale.

R. Schiff Giorgini.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Via Salaria. Fin dal gennaio dell'anno 1912, nella proprietà del duca Leopoldo Torlonia, presso il miglio settimo della via Salaria, nella tenuta denominata Sette Bagni, durante i lavori di bonifica, nel deviare il cosiddetto fosso delle Spallette o della Bufalotta, che scorre nella valle sotto il casale di Sette Bagni, a circa 600 metri sulla destra della via Salaria odierna si erano riconosciute, sulle rive del suddetto fosso, le tracce delle spallo di un antico ponticello, costruito con parallelepipedi di tufo. Il nome di fosso delle Spallette dato in quel tratto al fosso della Bufalotta, deve avere appunto origine dall'esistenza di quelle spallo di ponte.

Nel letto del fosso si rinvennero allora alcuni oggetti antichi, descritti in queste *Notizie* (anno 1912, pag. 22). Per diverse cause non fu potuto in quell'occasione estrarre

un grande blocco di marmo, che si riconobbe fin da allora scolpito, ma che non era possibile identificare perchè tutto ricoperto dal fondo terroso del fosso.

Con il consenso del Ministero della Pubblica Istruzione, e con l'assistenza del soprastante della Direzione degli Scavi di Roma, sig. Pietro Conti, il sig. duca don Leopoldo Torlonia ha fatto eseguire a proprie spese uno scavo per ricuperare la scultura tuttora sepolta e per liberare dalle terre gli avanzi dell'antico ponte.

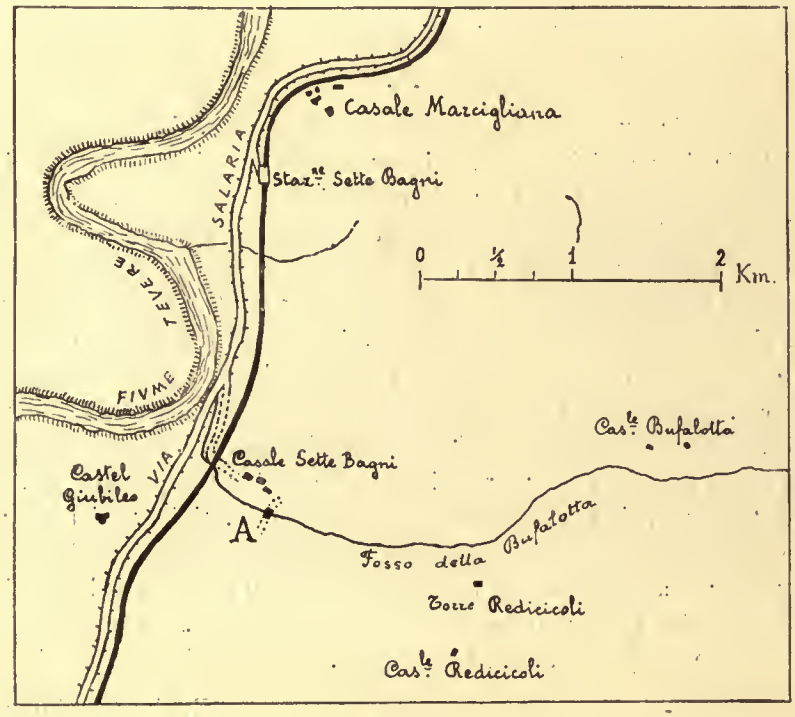


Fig. 1.

Il posto del ponte e, conseguentemente, dello scavo è nella piantina segnato con la lettera A (fig. 1).

Il piccolo ponte risultò costruito con massi di tufo cuneati a più filari, sia nelle file sia nell'arco, il quale è di tutto sesto. Le pile misurano m. 4,50 di spessore, e la loro distanza è di m. 4,30. Dell'arco non rimangono che le sole imposte, essendo tutta la parte centrale franata e caduta nel letto del fosso, ove si rinvennero moltissimi blocchi di tufo rovesciati. Su di esso doveva passaro un diverticolo che, staccatosi dalla via Salaria sulla destra, si dirigeva forse verso la Nomentana.

Estratto con le dovute cautele il blocco di marmo scolpito, e nettatolo accuratamente della fanghiglia che lo ricopriva, si riconobbe essere un avanzo di un colossale gruppo marmoreo, pregevolissimo nei riguardi dell'arte (ved. fig. 2).

Il gruppo è scolpito in marmo pario; le proporzioni delle figure sono grandi una volta e mezzo il naturale. Su di un enorme plinto, di cui mancano le parti sporgenti, posa la parte inferiore della gamba destra, ritratta indietro e sorretta da

un sostegno, di una figura virile la cui posa è propria di chi sta combattendo. Della gamba sinistra, spôrta in avanti, non rimane che un frammento del femore, sul quale si appoggia una figura muliebre, ferita sotto la mammella destra, che, già ripiegata sulle ginocchia, reclina il capo morente. Di questa bellissima figura mancano sventuratamente la testa ed ambo le braccia. È vestita di lungo chitone ripiegato sotto la spalla destra in modo da lasciare libero il braccio destro per più efficacemente

Fig. 2.

pugnare. Un lungo manto di tipo barbarico le scende sul dorso sino a piedi. È armata di corta spada tenuta sul fianco sinistro dal balteo che scende a tracolla. Forse il braccio sinistro ne reggeva lo scudo, poichè uno dei frammenti del plinto ha l'incavo che lo teneva.

***

Non è possibile in queste affrettate note, proprie di una semplice notizia, illustrare anche in modo sommario questa notevolissima scultura; occorre limitarsi a fermare le prime impressioni.

È vero che mancano gli elementi più decisivi che caratterizzino lo stile e l'età di una scultura; tuttavia colpisce subito la somiglianza della composizione con l'altra notissima, del gruppo del Gallo e della sua donna, del museo Boncompagni Ludovisi.

Nel nostro gruppo trattasi però probabilmente di un'amazzone. E si pensa a Pentesilea morente, sostenuta da Achille: questa volta il guerriero è ancora combattente.

Anche lo stile permette di riconoscere nell'autore del gruppo uno scultore pergameo; e verosimilmente trattasi di una copia in marmo di un originale di bronzo, e ciò è indicato, oltrechè dai sostegni, anche dalla copia e dalla minutezza delle pieghe del chitone e del manto che coprono la donna. Che poi il gruppo sia stato eseguito in età imperiale ed a Roma, lo escludono pienamente la qualità del marmo e la fresca e perfetta esecuzione.

Continuate le ricerche in fondo al fosso per ritrovare il resto del gruppo, esse sono riuscite quasi del tutto negative: infatti non si è rinvenuto che uno scheggione della gamba sinistra dell'uomo, un frammento della coscia destra, ed un pezzo del polpaccio sinistro.

Durante questa esplorazione vennero in luce in quantità grandissima frammenti varî marmorei di decorazione figurata ed ornamentale, ed avanzi di trabeazioni, provenienti evidentemente dalla villa romana che si estendeva sul prossimo colle ed anche dai vicini monumenti della via Salaria. Il gruppo forse decorava la detta villa, e crederei non inutile una sistematica esplorazione di quella località. L'impressione è che sia stata in quel luogo raccolta una notevole quantità di materiale di marmo allo scopo di ridurlo a calce, e che il peso del materiale trasportato abbia fatto crollare il fatiscente ponticello.

***

Tra gli oggetti estratti nella nostra esplorazione, noterò: un frammento di cippo marmoreo rettangolare, con su di un fianco una patera e fogliami (m. 1,75 × 0,60 × 0,40); un grande frammento di fregio architettonico in marmo bianco con girali ricorrenti di acanto (m. 1,25 × 0,60 × 0,38), ed in grande quantità frammenti di statue resi informi dall'azione dell'acqua, frammenti di rilievi nelle stesse condizioni, frammenti di architravi, di fregi e di soglie sempre in marmo; poche monete per lo più irriconoscibili; bracciali di bronzo, lucernette fittili ecc. ecc.

Riferisco da ultimo un piccolo cippo di travertino (m. 0,60 × 0,33 × 0,08) con iscrizione assai interessante per la topografia. Esso è stato trovato fuori di posto presso una delle spallette del ponte, ma doveva erigersi ivi presso. L'iscrizione dice:

TVTEL
VIAE FVND
PETRONIAN
CARVLLIAN
P CCCXII

Ci si rivela con questo titolo l'esistenza di una via vicinale che divideva o metteva in comunicazione fra loro i due fondi, non denominati Petroniano e l'altro

Carulliano. Tali fondi dovevano estendersi in quella località. La via in questione era probabilmente quella che passava sul ponticello.

La *tutel(a) viae fund(orum) Petronian(i) (et) Carullian(i)* si riferiva alla manutenzione di questa via, e l'indicazione di 312 piedi sta probabilmente a mostrare l'estensione del tratto della via la cui manutenzione era a carico dei due proprietarî frontisti.

G. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Continuazione dello scavo di via della casa di Diana.*

Il disseppellimento della porta repubblicana sul decumano (*Not.* 1914, pp. 426 sq.) ha reso necessarii alcuni lavori di sistemazione vicino ad essa. Si è mantenuto scoperto il selciato del decumano che passava al di sopra della porta dopo che questa perdè la sua funzione: il basso livello di questo selciato e la sua accurata fattura, e, del resto, le costruzioni sovrapposte alla porta indicano che questa andò in disuso forse in età repubblicana: il selciato stesso non potrà, in ogni modo, scendere oltre il I sec. d. Cr.

Al di sopra di esso si è riallacciato l'ultimo livello del decumano, cioè quello costantemente seguìto cominciando dall'ingresso della città; così il decumano, tranne la necessaria interruzione su questa porta, ha ritrovato una linea costante ininterrotta fino al tempio di Vulcano (m. 600 circa).

È stata anche scoperta una parte del selciato di via delle Pistrine, in cattivo stato: sopra di esso si notano due scarichi (circa cm. 30 ciascuno) di sfabbricini, scarichi che si accordano col rialzamento di piani e con le rozze aggiunzioni alle costruzioni sul lato ovest della strada. Questi rialzamenti, osservati in altre arterie della città (decumano, via delle Corporazioni ecc.), sono indici di una vita ostiense molto tarda, forse posteriore al suo abbandono dopo il V sec.; nulla ancora però prova l'esistenza della Gregoriopoli tra le rovine di Ostia antica.

***

Si è data anche sistemazione al lato est dell'area sacra del tempio di Vulcano, rimettendo a posto il pavimento a lastre di marmo, tolte per l'esplorazione del sottosuolo (*tabernae veteres* in *Notizie*, 1914, pp. 427 sq.) e rialzando quattro tronchi di colonne del porticato che la ornava.

Lo scavo si è ristretto alla esplorazione di via della casa di Diana (*Not.* 1914, pag. 426) interrata ancora per una quindicina di metri nel centro. L'altezza delle rovine e il loro stato di conservazione rendono però, fin da ora, questa strada una delle più caratteristiche e suggestive di Ostia. Sulla fronte d'accesso dal tempio di Vulcano,

meglio conservata dell'altra da via delle Pistrine, le *tabernae* di un caseggiato nel

Fig. 1.

lato sud della strada hanno richiesto parecchi e difficoltosi lavori di restauro, per il sostegno di alcuni ballatoi posti al di sopra delle *tabernae*. Questi simili a quelli di via della Fortuna, poggiano con le loro volte su mensoloni di travertino murati.

Costruzione poco solida hanno anche gli architravi delle *tabernae*, essendo essi a a piattabanda ed avendo una lunghezza di m. 3,30, superiore cioè alla portata di resistenza. I mensoloni di travertino erano già stati rinforzati in antico mediante muriccioli a tufi rettangolari e mattoni alternati, rivestiti di intonaco.

***

Degna di menzione è, fino ad oggi, una taberna con porta occupata sulla sua fronte da un bancone che si protende anche verso il fondo, mostrando così due facce di eguale lunghezza (fig. 1). È rivestita di marmi policromi già adoperati, e in ciascuno dei suoi lati è ricavata una vaschetta cordonata con il foro di scarico per l'acqua che si immetteva con tubo trovato nella parete interna del bancone.

Particolarità degna di nota sono tre gradini di marmo poggianti sul tramezzo della bottega all'altezza del bancone stesso, i quali formano il terzo lato del bancone con l'ufficio, pare, di reggere suppellettile potoria.

Questa particolarità e le due vaschette per acqua fanno ritenere questa taberna uno spaccio di bevande.

Internamente il bancone non è rivestito di marmi; però le pareti interne delle due vaschette erano formate da due lastre di marmo, una delle quali, spezzata, porta la seguente iscrizione (m. 0,46 × 0,91 × 0,025):

C·FVLVIO·C·FIL·QVIR
PLAVTO
HORTENSIANO
C· P·

C· FVL
PL

SOCERO ET
DOMINO
L·SEPTIMI·SE

I nomi sono scalpellati, ma la loro lettura è chiara.

Abbiamo dunque nella iscrizione centrale un altro documento concernente la persona tristamente famosa di Fulvio Plautiano console, prefetto del pretorio, ecc., e col matrimonio di sua figlia Fulvia Plautilla divenuto suocero di Caracalla (Pauly-Wissowa, *Real Enc.*, s. v., col. 270). Menzionato in altre epigrafi come *necessarius Augg.* (*C. I. L.*, VI, 227, 1074; XI, 1337; *Oesterr. Jahresh.*, VI, Beibl. 15; *Notizie*, 1893, 135; *Comptes rendus*, 1905, 472, 474) e *adfinis Augg.* (*C. I. L.*, III, 6075; V, 2821), presentasi qui per la prima volta con la parola *socero*. L'iscrizione ricorda entrambi gli imperatori Severo e Caracalla, come risulta dalla parola *domino(rum)*.

Il figliuolo C. Fulvio Plauto Hortensiano, ricordato nella inscrizione di sinistra, è conosciuto per una inscrizione di Timgad (*Comptes rendus*, 1905, pag. 474) dove è detto, come nella nostra, *c*(*larissimus*) *p*(*uer*), quando cioè suo padre aveva già gli *ornamenta consularia*.

La posizione dei nomi su questa lapide fa pensare che la lastra contenesse anche la menzione della figlia a destra di quella del padre e in corrispondenza con quella del fratello.

Non fa del resto meraviglia che ad un personaggio potente quanto e più dell'imperatore, e al quale s'innalzavano statue e si rendevano pubblici onori (Dio. 75, 14) anche Ostia tributasse omaggi.

Il luogo in cui si è trovata questa lapide, che va datata al principio del III sec., attesta ancora una volta l'abbandono e la spogliazione di certi monumenti ostiensi in un'epoca però in cui Ostia presenta ancora vitalità e sviluppo.

Tra le inscrizioni, ricordo:

Frammento di lastra marmorea scorniciata, a grandi e belle lettere (mm. 395 × 610 × 33):

1)
...GRANIANAM
...VS · LIBERAM
...STIENSIVM
MATVRVS

Potrebbe trattarsi di una donazione o di una *liberazione* di area a favore degli Ostiensi fatte da questo *Maturus* che può identificarsi, io penso, con il *C. Granius C. fil. Quir. Maturus*, ricordato in tre inscrizioni ostiensi (*C. I. L.*, XIV, 362, 363, 364); tanto più che viene nella prima di esse rammentata la sua *munificentia* che gli valse il decurionato gratuito.

Adoperato a pavimento di costruzioni piuttosto tarde, la provenienza di questo frammento di lastra non ci dice nulla intorno a questo possesso privato ostiense.

Inscrizione sepolcrale a lettere brutte e irregolari (mm. 365 × 280 × 37):

2)
D M
FVRIAE · ITALIAE
L · MARIVS EVTYCH
ES CONFGI BENE (*sic*)
MERENTI FECII ET (*sic*)
FECIT ET · BB (*sic*)

Marmo id. id. (cm. 37 × 33 × 0,044):

3)
ARVNTIA
CHRYSID...
COIVGI
CASTISSIMAE
BENEMERENTI
FECIT
VAL · FLAVIA
NVS

Lastra di sarcofago con tre putti coglienti frutti. A destra della scena rozzamente lavorata a trapano, è inscritto:

D M
SERVILIO · ONESIMc
SERVILII
ONESIMIAN
VS ET
FORTVNATA
PARENTI
DVLCISSIMO
D M

Lastra epistografa scorniciata con lettere brutte e irregolari (m. 0,48 × 0,25 × 0,045):

a)
ANVS
HELICO
SCLEPIADES
VS CALLIMORPHVS
IVS · MERCVRIVS

b)
IESIIVS
AVRELIVS PORTESIS
BAFVIV S FELI X
IVLIV S ROMVLVS

Marmo id. id. (mm. 375 × 490 × 35):

D M
P·AELIO·SVMF...
PASSIDENIA·VR...
CONIVGI·KARISSIM...
FECIT
CVM·QVEM·VIX·AN... (*sic*)
EX·CONCESS...
HERMIATIS...
. . . . . .

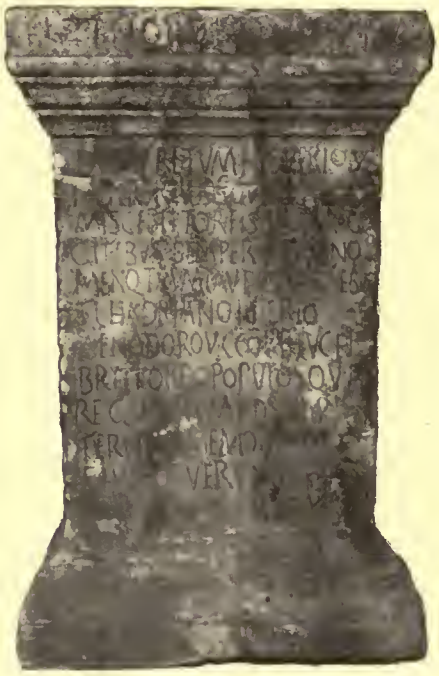
G. Calza.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

BRUTTII.

V. REGGIO CALABRIA — *Scoperta di base onoraria con iscrizione dedicata ad un correttore della Lucania e dei Bruttii, del quale mancava ogni memoria epigrafica.*

Procedendosi agli scavi pel nuovo palazzo provinciale, fra la piazza Vittorio Emanuele, il corso Garibaldi, l'antica via Prefettura e l'antico vicolo Prefettura in Reggio Calabria, è stata rinvenuta una base marmorea sulla quale si cominciò ad incidere una iscrizione onoraria ad un *Flavius Optatus*, com'è indicato dalle lettere che veggonsi in fondo alla leggenda. Capovolta poi, vi fu incisa la iscrizione in onore di un correttore della Lucania e dei Bruttii di nome Flavio Zenodoro.



FLZHNODORO VC VII

DVMFRETVMHESPERIOS
INTERSICVLOSQERELABANS
MISCEBITTORTISAEQVORAGVR
GITIBVS SEMPERHONOSNO
MENQTVVMLAVDESQ MANEB
FLHADRIANO HIERIO
ZENODOROVC CORRLVC·ET
BRVTTORDO POPVLOSQVE
REGINORVM AD SEMPI
TERNAM MEMORIAM
EIVS POSVERVNT

FL·OPTAT

Reca ai lati l'urceo e la patera.

Di questo *Corrector Lucaniae et Bruttiorum* non si conosceva finora nessun monumento epigrafico. Se ne aveva soltanto il nome Zenodorus datoci da Simmaco; ma per un uomo che meritò l'elogio posto su questa base era troppo poco quello che noi eravamo riusciti a saperne. La nuova leggenda ci fa conoscere che egli si chiamò: *Flavius Hadrianus Hierius Zenodorus*. Dovè esercitare la sua autorità intorno al 400 e. v.

N. Putortì.

Anno 1915 — Fascicolo 2.

Regione VIII *(CISPADANA).*

I. RIMINI — *Di un cippo sepolcrale figurato e inscritto, scoperto fuori porta Montanara.*

L'estate scorsa si scoprì in Rimini in un fondo dei fratelli Davide e Luigi Fabbri, situato fuori porta Montanara ad un chilometro dalla città, un cippo sepolcrale romano in marmo bianco, inscritto e figurato.

Il cippo, frammentato nella parte inferiore, misura m. 1,01 di lunghezza, è largo m 0,43 ed ha uno spessore di m. 0,095.

Come si può riconoscere dall'annessa figura (ved. fig. 1), la sua fronte è divisa in due compartimenti: l'inferiore con l'iscrizione, il superiore con un rilievo, sormontati dalla testata. L'iscrizione dice:

D · M
T · FAESELLIO
ONAGRO
VETTIA · PRIMITVA
CONIVGI · BENEMERE
POSVIT · ET · SIBI · SE
VIVA

Il rilievo rappresenta una scena di congedo fra i due coniugi ricordati nell'iscrizione.

I due coniugi sono rappresentati stanti e di prospetto, con la testa rivolta l'uno verso l'altro a scambiarsi l'ultimo sguardo e con una mano protesa reciprocamente al sommo del petto (anzi il marito sembra aggrapparsi alla donna afferrandone la veste all'apertura del collo) quasi a significare il reciproco attaccamento e la loro

riluttanza al fato inesorabile. L'uomo, leggermente barbato e vestito di breve tunica stretta da cintura, tiene nella mano sinistra abbassata una fiaccola accesa rovesciata che gli deve servire per l'oscuro viaggio; la donna vestita di lunga tunica similmente stretta da cintura, si accosta la mano destra al seno per significare più vivo al consorte il dolore del distacco [1].

Fig. 1.

La testata del cippo, come spesso, è divisa in tre comparti: un timpano con busto di donna in prospetto, fiancheggiato da due campi triangolari, ornati ciascuno di un delfino.

Le lettere dell'iscrizione sono di bella forma e di franca esecuzione e rivelano un gusto coltivato alla bella tradizione grafica e una mano esperta.

Ben diverso però è il caso per la parte di scoltura del monumentino. Basta infatti osservare la rozza architettura della composizione, la sproporzione delle parti delle figure (ved. specialmente le teste troppo grandi), il trattamento difettoso di alcuni particolari, come p. es. degli occhi di prospetto nelle teste di profilo della scena di congedo e degli orecchi rivoltati in fuori come due manichi d'anfora nel busto del timpano, e in generale il disegno e l'esecuzione rozza di tutto il rilievo, per riconoscere in questo il prodotto di uno scalpellatore locale assai poco esperto nel trattamento della figura e delle composizioni figurate.

Ma se saltan subito agli occhi tali difetti della parte formale, non si può tuttavia negare che il gruppo dei due coniugi mostra un'impronta di sentimento ingenuamente espresso, che rivela nell'inesperto scalpellatore una certa sensibilità artistica.

Della *gens Faesellia* e della *gens Vettia* è abbastanza frequente il ricordo nelle iscrizioni riminesi (ved. *C. I. L.* XI, per la *gens Faesellia*: nn. 378, 380, 459; per la *gens Vettia*: nn. 383, 395, 402, 421, 449).

[1] Rispetto a questa scena è da osservare che qui manca un elemento che nelle scene di congedo dei rilievi sepolcrali romani — non meno, del resto, che in certe rappresentanze della *dextrarum iunctio* — ricorre abbastanza frequentemente: vale a dire la porta dello Hades. Ma se da un lato è vero che questo elemento non è essenziale per una scena di congedo (ved. il bassorilievo di Perugia, in Altmann, *Altargräber*, fig. 162 e l'altro del Laterano, ibid., fig. 188), dall'attributo della fiaccola rovesciata è pure reso evidente che la nostra rappresentanza non può avere un'interpretazione diversa da quella indicata sopra.

Più che i caratteri grafici o il contenuto dell'iscrizione e i caratteri stilistici dei rozzi bassorilievi, a datare il monumentino può giovare un particolare realistico di queste scolture, e cioè l'acconciatura delle due teste femminili: le quali hanno quella pettinatura coi capelli disposti a diadema intorno alla fronte, che è propria delle donne dei tempi di Adriano.

Anche la lieve barba dell'uomo ben s'accorda con questa valutazione.

Confrontando le due teste femminili, non esito a riconoscere in esse una comunanza di tratti che avrebbe potuto essere più evidente ove lo scultore fosse stato meno inetto.

Questa somiglianza fra le due teste m'induce a ritenere che anche il busto del timpano raffiguri Vettia Primitiva [1]; la quale, mentre nella scena di congedo fa il monumento per il consorte defunto, ricorderebbe, con l'aggiunta del busto speciale nel timpano, che il monumento era anche per lei, ripetendo col linguaggio dell'arte quello che già era contenuto nell'iscrizione sottoposta.

I proprietarî sigg. Fabbri consentirono a rinunziare alla quota di valore loro spettante per legge, purchè il cippo non fosse allontanato da Rimini; e il Ministero, fece buona accoglienza a detta proposta, consentendo che il cippo venisse ad accrescere la notevole serie lapidaria del Museo civico di Rimini.

A. Negrioli.

II. ROMA.

A) *Nuove scoperte nella città e nel suburbio.*

Regione VI. In via di porta Salaria, a destra della porta ora demolita, eseguendosi un cavo profondo circa un metro per la costruzione del muretto di cinta all'area tenuta in affitto dal prof. Ettore Ferrari, si sono rinvenuti un'anforetta e varii frammenti di vasetti di terracotta, e un cippo di travertino centinato in alto (m. 0,81 × 0,20 × 0,12), non più nel suo posto originario, con la iscrizione seguente:

M·LICINIVS
TROPVS
VIXIT·ANNIS
XXXX
FECIT·CISBE
CONTVBERNAL

Regione VII. Continuandosi i lavori in piazza Colonna (ved. *Notizie* 1914, pag. 419 sq.), lungo il corso Umberto I (via Flaminia), a circa 5 metri di profondità si sono rinvenuti alcuni avanzi di un basamento di travertino che faceva parte eviden-

[1] Cfr., per un'analoga ripetizione, anche il bassorilievo di Perugia citato nella nota precedente.

temente della *porticus Vipsania*. Si è trovato pure un capitello corinzio alquanto deperito (m. 0,65 × 0,75 × 0,44); due mattoni coi bolli *C. I. L.*, XV, 957 e 1217; e due frammenti di marmo con iscrizione:

1. (m. 0,18 × 0,15 × 0,04):

V·A·XXX·EI
ΓELIXCOI
RISSIΛ
ΓMEP

2. (m. 0,21 × 0,75 × 0,035):

D
C·M
VIVO
CAPI
CONIV

Sopra un terzo frammento si leggono solo poche lettere.

***

Via Casilina. In località Marranella, facendosi un cavo per la fondazione di una casa di proprietà di un tale Francesco Ortensi, sulla sinistra della via Casilina all'angolo con la strada militare, si è rinvenuto un frammento di altorilievo in marmo molto corroso, con due busti funebri romani (m. 0,68 × 0,80 × 0,35). A sinistra è la donna vestita di tunica e manto che le copre la testa, ed ha la mano sinistra avvolta nel manto; a destra è l'uomo con lo stesso vestito. È mancante però del capo. Le figure sono di prospetto, ed il lavoro è scadente.

A sinistra della medesima via Casilina, nella proprietà di Giuseppe Emiliani, per mettere allo scoperto una cava di pozzolana, si sono trovati gli avanzi di un colombario che faceva sèguito, in linea retta, agli altri già pubblicati in queste *Notizie* 1914, pag. 375 sq. Era di pianta circolare, col diametro di m. 3,50. Il pavimento era di cocciopesto fino, dello spessore di m. 0,04; nel centro si elevava una colonna in muratura, del diametro di m. 0,90, rivestita di intonaco rosso e conservata per circa due metri. Nel lato nord-est era la scala di accesso che seguiva l'andamento curvilineo delle pareti e aveva la larghezza di m. 0,60; i gradini avevano m. 0,30 di alzata e di pedata; l'ultimo, però, che formava ripiano col pavimento, era largo m. 0,65 e profondo m. 0,34.

Nella parete curvilinea, dipinta in bianco nella parte superiore e rosso nella inferiore, che formava uno zoccolo di m. 0,90, erano conservati tre ordini di loculi per due olle ciascuno. In questo colombario, stando alle parole del proprietario della cava, si è rinvenuta una sola targhetta di marmo (m. 0,17 × 0,08 × 0,03) con la iscrizione C · ATILIVS.

Nella proprietà dello stesso sig. Emiliani, verso il vicolo Carbonari, si è trovata una lastra marmorea frammentaria, scorniciata e decorata a bassorilievo. In un girario di vite è un Eros di prospetto, con la testa di profilo a destra; nella mano destra abbassata tiene un uccello; sull'avambraccio sinistro la mano posa sopra un oggetto che per lo stato di conservazione non si può definire con sicurezza, ma che è forse un nido con uccellini. Fuori del girario, in basso, a sinistra, sono gli avanzi di un volatile. In alto, nel centro, è un uccello di rapina; a sinistra un serpentello. Si può opinare che la destinazione della lastra fosse funeraria; lo stile poi, abbastanza decadente, permette di attribuirla ad epoca tarda.

Si sono raccolti anche alcuni frammenti di un vaso di terracotta rossa verniciato di rosso; e due epigrafi funerarie:

1. Lastra di marmo bianco (m. 0,33 × 0,24 × 0,03):

D ˅ M ˅ S

.....COSMIATI
.....ACON˅CON
IVGI˅BENE˅ME
RENTI˅Q˅VIX
AN˅XIX˅M˅VIIII
.....HOR˅III

2. Cippetto di travertino, con foro nella parte inferiore (m. 1,00 × 0,23 × 0,15:

IN·FR·P·XXIIII
IN·AGR·P·XXIIII

Prima di Tor Pignattara, a sinistra della via Casilina, facendosi un cavo per la costruzione di un pozzo nero in proprietà Loreti, sopra una lastra di travertino erano impiombati, con grappe di ferro, due cippi sepolcrali ambedue inscritti. Il primo è di marmo (m. 1,18), e reca l'epigrafe qui riprodotta *a*). L'altro è di travertino (m. 1,18 × 0,56 × 0,32) e reca la leggenda su lastra di marmo incassata *b*).

a)
D · M
HERIAE·ARRYLLAE
QVAE·VIXIT·ANNIS XVII
MENSIBVS·XI·DIEBVS·XIII
HERIA·Q·F·CELERINA
ALVMNAE·DVLCISSIMAE
FECIT

b)
D · M
HERIAE·APRICLAE
QVAE·VIXIT
ANN·XXVI·M·IIII·D·XX
HERIA·Q·F
CAELERINA
ALVMNAE
DVLCISSIMAE
B · M · FEC

I due cippi, che distavano tra loro m. 0,60, sono stati tratti fuori dal cavo.

***

Via Nomentana. Nella tenuta di Aguzzano, tra le vie Nomentana e Tiburtina, si è rinvenuta un'ara sepolcrale di marmo, alta m. 1,07, larga m. 0,59, profonda m. 0,37, in mediocre stato di conservazione; essa reca la leggenda:

DIIS MANIBVS
M · ANTONI
COMMVNIS
VIXIT ANNIS XXIV

Lateralmente all'epigrafe sono due teste di Ammone dalle quali pende una ghirlanda di quercia e di alloro. Sotto la ghirlanda sono due uccelli in battaglia. Quello che sta a sinistra becca sulla testa l'altro che tiene in bocca una cosa che per lo

stato di conservazione della superficie non è facile definire, ma che si può supporre, per raffronti con altri monumenti, sia un insetto o altro animaletto. Sulla faccia posteriore è il festone fra due teste di ariete assai logore; sopra la ghirlanda è un'aquila come nella faccia principale; e sopra di essa un grande incavo (m. 0,38 × 0,24 × 0,29) destinato evidentemente ad accogliere l'olla con le ceneri. Sui lati minori si ripetono le ghirlande, sotto ciascuna delle quali sta un delfino; sopra, da un lato la patera, dall'altro il prefericolo.

Interessante nei particolari ed elegante nella composizione, questo monumento appartiene ad una classe di are funebri di cui esistono numerosi esemplari (1). Secondo gli studii dell'Altmann, si deve attribuire alla metà circa del 1° secolo dell'e. v.

F. Fornari.

B) *Trovamenti epigrafici.*

Nel decorso anno il Museo Nazionale Romano ha avuto in dono o acquistato presso antiquari e scalpellini di Roma le iscrizioni seguenti che mi risultano inedite. Il gruppo più numeroso pare che sia stato trovato in via Po e regioni adiacenti; per altre mi sono state date altre provenienze; è inutile però, che io aggiunga, che non posso garantire la esattezza delle informazioni datemi. Segnerò l'indicazione topografica solo per quelle iscrizioni che mi si dissero provenienti da luoghi diversi di via Po; per le altre resta inteso che la provenienza denunciata è la regione dei sepolcri tra la Salaria e la Nomentana.

1. Cippetto di marmo mancante della base. Mis. m. 0,285 × 0.18:

(1) Ved. Altmann, *Roem. Grabaltäre*, passim e specialmente p. 88 e segg.

Eufrosynus posuit donum Deo ara[m] et Deum. Il piccolo cippo ha nella parte superiore un incavo che doveva servire a ricevere la figurina del Dio. Proviene dal santuario siriaco al Gianicolo (*Notizie* 1909, p. 383) e pertantó il *Deus* potrebbe essere Hadad. Notevole la forma corsiva della *erre*.

2. Parte superiore di ara marmorea iscritta sulla fronte e sul lato sinistro, dove è anche rappresentata una cista con un serpente. Mis. m. 0,57 × 0,54 × 0,42:

Lato sinistro:

DEDICATVM
KAL·IANVAR
TI·CLAVDIO
SEVERO·ET
C·AVFIDIO
VICTORI
NO·COS

Fronte:

PRO·SALVTE·ET·VICTO
RIA·ET·REDITV
IMP·L·SEPTIMI·SEVE
RI·PERT·ET·M·AVREL
ANTONINI·AVGG·

L'ara si dice proveniente dal Testaccio. La sesta linea dell'iscrizione della fronte è accuratissimamente erasa, e doveva contenere il nome di Geta Cesare; le linee seguenti, che si può supporre dessero il nome del dedicante, mancano. L'iscrizione fu posta il 1 gennaio dell'anno 200, quando Settimio Severo era in Oriente a combattere coi Parti. L'aggiunta del nome dei figli all'augurio *pro reditu et victoria* è perfettamente opportuno, perchè l'imperatore, partendo nell'autunno del 197 per quella grande impresa, aveva condotto seco tutta la sua famiglia [1]. Non si ha notizia che al principio dell'a. 200 qualche nuovo avvenimento giustificasse la dedicazione di un'ara votiva; molto probabilmente si tratta di un semplice augurio di capo d'anno senza intervento di altre peculiari ragioni.

3. Piccola stele marmorea stondata in alto. Mis. m. 0,50 × 0,25:

D·M·S
C·MANLIO·C·F
PVBL·CASSIANO
VERONA·FACTVS
MILES·PERFVRIVM
VICTORINVM ET
CORNELIVM·REPEN
TINVM·PR·P·R· (*sic*)
IN·COH·II·PR·〉·PLACIDI
IIII·K·AVG·L·AELIANO (*sic*)
ET·P\STORE·COS·MIL
ANN·III·D·II·DEC·PR
K·MART·IMP·L·AVRE
LIO·VERO·AVG·III
ET·M·VMIDIO·QVA
DRATO·COS·VIX·ANN·
XXI·D·II·C SAVFEIVS
FELIX·MIL·COH·II·PR
〉·SEVERINI·CON
TVBERNALI·B·M·
FECIT

[1] Schiller, *Gesch. der röm. Kaiserzeit*, I, pag. 719.

L'iscrizione è interessante, perchè ci conserva due date consolari e i nomi di due prefetti del pretorio. I consoli sono quelli dell'a. 163 e dell'a. 167 d. Cr. (1). I due prefetti del pretorio *Furius Victorinus* e *Cornelius Repentinus* sono ambedue noti da testi e documenti epigrafici; la cui esattezza si è però dovuta riconquistare attraverso errate tradizioni. Infatti la *Historia Augusta* che nomina insieme i due prefetti, scambia e sbaglia i loro nomi: *Antoninus Pius in locum Tatii Maximi demortui duos praefectos substituit Fabium Repentinum et Cornelium Victorinum* (*Vita Pii*, 8). La iscrizione più insigne relativa a Furio Vittorino ci è pervenuta in una copia ligoriana così sospetta per errori, che il Borghesi prima e gli editori del *Corpus* poi la condannarono come falsa, e solo di recente la sagacia dello Huelsen ha potuto correggerla, e mostrarla non del tutto inventata (2). Nominati insieme da Antonino Pio, ossia al più tardi nel 161, erano i due prefetti ancora in carica nel 163, come mostra questa nostra iscrizione. Di Furio Vittorino poi si sa che egli morì tuttora prefetto circa il 167, al principio della guerra marcomannica (3).

4. Piccola stele con fastigio segnato a graffito, nel centro corona, nei due acroterii le lettere D · M. Mis. m. 0,20 × 0.26:

D M
VERNIO · PROBO
MIL · COH · IIII
PR · 7 · LONGINI
MIL · ANN · VII

5. Stele marmorea misurante m. 0,48 × 0,29:

D · M
T · LYCAO · IVSTO · ANN
VERCELLIS · MIL ·
COH · IIII · PR · ⟩ · EREN
NI · MIL · ANN · VIIII
VIX · ANN · XXVII
H · F · C ·

6. Stele marmorea di m. 0,47 × 0,32:

D · M
P · QVINTIO · O · F · NI
GRINO · MEDIOL
MISSO · ACAVSIS
EX · COH · V · PR · ⟩ · PRISCI
P · H
C · VIRIVS · CATVLLINVS
ET
SEX · BLESENVS · LEO
CONCHORTALES

(1) Hülsen, Il *praefectus praetorio Furius Victorinus* in *Ausonia*, II, pag. 67.

(2) Per errore il quadratario nel nome dei primi consoli ha scritto L. Aeliano invece di Laeliano.

(3) *Hist. Aug. Vita Marci* 14 Altri documenti dei due personaggi sono per *Cornelius Repentinus* una lettera di Frontone (Ad amic. 2,4) una *fistula aquaria* (*C. I. L.* XV, 7439) e l'iscrizione di un soldato (*C. I. L.* VI, 1564). Per *Furius Victorinus* l'iscrizione citata; un'altra greca di Tiro in Fenicia (*Inscr. graecae ad res romanas spectantes*, III, 1103) e un papiro della collezione Th. Reinach (Hülsen, loc. cit., pag. 73).

È notevole la frase *missus a causis* = riformato, come diremmo noi, in linguaggio tecnico militare (1). Non conosco altri esempii di *missis a causis* tra i pretoriani.

7. Piccola stele marmorea fastigiata; negli acroterii D · M . Mis. m. 0,35 × 0,23:

L·AVRELIO·L·F
IVLIA DIGNO AN
PHIPOLI·MIL·COH
V·PR·〉·OCTAVI
MIL·ANN·V·VIX
ANN·XXV·FEC
L·AVRELIVS·DI
ONYSIANVS·MIL
COH·I·PR·〉·VALE
RI·HERES·F·C

La *Amphipolis* patria del defunto pretoriano è secondo ogni probabilità la Anfipoli di Macedonia, e non l'altra di Siria che appare solo come nome secondario di Tapsaco (Plin., *Nat. Hist.*, V, 82). Notevole è l'aggiunta dell'epiteto Iulia; parrebbe doversene dedurre il nome completo di *Colonia Iulia Amphipolis*. Anche ad Anfipoli cioè sarebbe stata dedotta una colonia di veterani da Augusto, così come dopo la vittoria di Filippi parecchie altre ne furono dedotte in Macedonia (2). Ma che Anfipoli sia stata colonia romana, non solo non è detto da testi, nè da epigrafi, ma sembra anche debba escludersi dalla sua monetazione, che anche in età imperiale reca sempre leggenda greca, e non porta mai il nome di colonia (3). Contro questi fatti mi sembra non possa darsi valore alla nostra iscrizione, umile monumento privato di povera gente non sempre perfettamente informata delle condizioni giuridiche di una città lontana (4).

8. Frammento di lastra marmorea. Mis. m. 0,45 × 0,21:

d M
..... ANIO·FELICI·MIL·COH·VII·PR
..... MIL·ANN·II·MENS·XI·VIX·ANN
..... S·III FECERVNT
..... THALAMVS·ET·CORNELIA
....*p*ARENTES·FILIO·PIENTISSIMO
..... LIBERTIS·LIBERTABVSQ
*poste*RISQ·EORVM

(1) Cfr. Cagnat in Daremberg-Saglio, *Dictionnaire*, s. v. missio, e *Ann. Ist.*, 1885, p. 246, cfr. il documento di congedo di un soldato per infermità di occhi in *Oxyrrh. Papyri*, I, n. 39.

(2) Troviamo Colonia Iulia Augusta Cassandra, Colonia Iulia Augusta Diensis (Dium), Colonia Iulia Augusta Pella, Colonia Iulia Augusta Philippi.

(3) *Catal. of Coins of the Brit. Mus. - Macedonia*, pag. 52.

(4) Cfr. altri esempii di errori nei nomi di città dati dai latercoli militari in *Klio*, 1910, pag. 256.

9. Lastra marmorea. Mis. m. 0,50 × 0,30:

D ȣ M
Q·COMINIO
PVDENTI·MIL
COH·VII·PR·〉·TERTI
M·VETTIVS·EXORATVS
H·ET·COM·FRATRI
B ȣ M ȣ·F

10. Lastra marmorea. Mis. m. 0,30 × 0,25:

M·CARACALLIO·M
F·NEM·LVPO·BO (*sic*)
NONIA·MIL·COH
IX·PR·〉·VARI·MIL
ANN·IIII·VIX·ANN
XXII·EX·TESTAM
FEC·T·ARRIVS
APER·HERES

La tribù del defunto è stata erroneamente dal lapicida trascritta NEM(*onia*) invece di Lemonia.

11. Lastra marmorea con duplice iscrizione. Mis. m. 0,66 × 0,29:

D M
L·POPILLIO·MAXIMO·MIL
COH·VIIII·PR·〉·MESSIA
MIL·ANN·XIIII·VIX·ANN
XXXII·HERES·FACIVN
DVM·CVRAVIT

D M
C·VALERIO·TVRRA
NO·MIL·COH·VIIII·PR·
〉·MESSIA·MIL·AN·VIIII
VIX·ANN·XXVII·HERES
FACIVNDVM·CVRAVIT

Dal nome del centurione si è fatto un aggettivo che si è accordato con il sostantivo centuria.

12. Piccola stele marmorea mancante in basso. Mis. m. 0,34 × 0,27:

C·VELIO·C·F·POL·FAVEN
TINO·FAVENTIA·MIL·
COH·IX·PR·〉·MONTANI
MIL·ANN·VII·VIX·ANN
XXVI·CASPO·IVSTVS
Ƀ·TRIB·COH·IX·PR·
TIRONI·ET·MVNICIPI
T·CAVTV·S·P·F

Molto singolare è il nome del beneficiario che pone l'iscrizione *Caspo Iustus* (1), il quale è compatriota del defunto, e contemporaneamente a lui divenne soldato. Così almeno sembra che debba intendersi la penultima linea. Nell'ultima linea leggerei *t(estamenti) cautu* = secondo le disposizioni testamentarie (2).

13. Stele marmorea di m. 0,50 × 0,21:

D M
CTITVRIO
SECVNDO AN
NIENSIS VERCEL
5 LIS MIL COH VIX (*sic*)
VRB·>·PROCLI
MIL·ANN·XVII
FRATER·B·M·F·C

È un male che non si possa in alcun modo stabilire la data di questa iscrizione che nominando a linea 5 la coorte XIV urbana, si riferisce a uno dei periodi in cui le coorti urbane furono aumentate a più di tre (3).

14. Piccola stele marmorea di m. 0,37 × 0,21:

D M
M·CORNELIO
MAXIMO
MILITI·COH
VI·VIG

15. Lastra marmorea di m. 0,27 × 0,19:

D · M
L·TARCVNIVS·HE
RACLIANVS·M·CL·PR
MIS·IIII·DACICO·N
SARDVS·B·AN·LX·M
AN·XXX·HE·B·M·F

D(is) M(anibus) L(ucius) Tarcunius Heraclianus m(iles) cl(assis) pr(aetoriae) Mis(enatium) (quadriere) Dacico n(atione) Sardus b(ixit) an(nos) LX m(ilitavit) an(nos) XXX he(res) b(ene) m(erenti) fecit.

(1) Accanto a Caspo possono andare i gentilizî latini *Casperius* e *Casponius*.

(2) *Cautus* sostantivo della quarta declinazione è raro, ma non inusitato; cfr. *Thesaurus linguae latinae* s. v.

(3) Marquardt-Mommsen, *Manuel des antiquités romaines*, XI, pag. 206.

16. Lastrina da colombario m. 0,32 × 0,11:

TI · CLAVDIVS · AVG · L
ELECTER · V · A · XXIIX

Proviene da Porta Maggiore.

17. Lastrina da colombario m. 0,41 × 0,19:

D · M
SATVRNINAE · SABINAE · AVG
VIX · AN · XX · MENS · II · L · VIBIVS
CERDO · FILIAE · B · M · FECIT

Che una schiava dell'imperatrice Sabina possa essere figlia di un cittadino romano *L. Vibius Cerdo*, si spiega agevolmente, ammettendo che questi sia stato egli stesso schiavo, come il cognome greco lascia credere.

18. Lastrina da colombario m. 0,43 × 0,19:

P · VATINIVS · P · F · ANI · FIRMVS
PACILIA · Ɔ · L · LAIS · TOSILLARIA

Tosillaria è parola, a quanto so, nuova nel lessico latino, che probabilmente indica una professione o mestiere che ha a che fare con *tondeo*.

19. Lastrina marmorea m. 0,25 × 0,21:

D M
MAGNAE · IVLIAE
PROCVLAE · ORNA
TRICI · BENEMERE
NTI · MVLIERI · INCO
NPARABILI · FECIT
M · CAECILIVS · CHR
ESTVS · ANIMAE · IN
NOCENTISSIMAE
QVAE · VIXIT · ANNIS
XXII

20. Lastra marmorea m. 0,37 × 0,15:

CORINTHO · SOCIORV
XXXX · GALLIAE
DONATA · CONIVGI · SVO
BENEMERENTI · FECIT

Corinthus era un servo della società degli appaltatori della *quadragesima Galliarum*.

21. Lastrina in alabastro fiorito di m. 0,36 × 0,15 con bellissimi caratteri:

VIRGINIS · HOC · TITVLO · NOMEN · NON · DEBVIT · ESSE
QVAE · CVNCTAS · ARTES · PERBIBIT · ET · CECIDIT
NVNC · IANVARIA · IACES · ANNOS · TER · QVINQVE · SEPVLTA
ERIPVIT · MISERAS · INVIDA · FLAMMA · PRECES
IN · TE · CERTABAT · SPECIES · FORMATA · PVDORE
ET · STVDIVM · NITENS · AD · MAIORA · BONA
SI · NON · FATORVM · PRAEPOSTERA · IVRA · FVISSENT
MATER · IN · HÓC · TITVLO · DEBVIT · ANTE · LEGI

Epitafii in versi si incontrano molto di frequente per coloro che sono morti giovani, quasi a significare con qualche cosa di più gentile delle fredde formule epigrafiche il compianto maggiore che loro si deve. E lo spirito che muove tali brevi componimenti, i concetti che si esprimono, si rassomigliano molto, quasi che come nell'arte, così nella letteratura gli antichi non avessero, come noi, il terrore di ripetersi. Naturalmente non vogliamo credere che vi siano stati componimenti identici al nostro, ma concetti, spunti, movenze e frasi intere si ritrovano in non pochi degli analoghi (1). I due versi ultimi poi sono letteralmente ripetuti più volte (2).

22. Urnetta cineraria marmorea di forma quadrangolare recante sulla fronte due protomi di ariete dalle cui corna discende un festone, e agli angoli inferiori due maschere con alto *ὄγκος*. Sotto il cartello dell'iscrizione una maschera di Medusa. Mis. m. 0,26 × 0,26 × 0,33:

DIS MANIBVS
SOSTRATES
PHILOMVSVS
Q · VMBRICIMELIORIS
DISP
CONTVBERNALI
CARISSIMAE · B · M

Quintus Umbricius Melior che si permetteva di avere nella sua famiglia anche un *dispensator*, ossia un cassiere doveva essere una ragguardevole o per lo meno ricca persona; sicchè non è improbabile debba essere identificato con l'*Umbricius Melior* peritissimo nell'aruspicina, profeta a Galba della prossima sua morte, e scrittore di cose attinenti alla disciplina etrusca (3). Il tempo in cui Umbricio visse non sconverebbe alla paleografia dell'iscrizione e all'ornamentazione dell'urna.

(1) Buecheler, *Carmina epigraphica*; cfr. specialmente i numeri 995, 1034, 1050, 1213, ecc.
(2) loc. cit., nn. 1149 seg., 1212. 1479 seg.
(3) Plin., *Nat. Hist.*, I, 10; Tac., *Hist.*, I, 27; Plut., *Galba*, 24; Thulin, *Etrusca disciplina*, in Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie*, VI, 1, col. 729.

23. Piccola stele marmorea con acroterii; nel fastigio corona lemniscata; più in basso, in forte rilievo, il defunto adagiato su un letto, con un poculo e una corona, e la iscrizione:

D M
C·IVLIO·FELICI
IVLIA HYALINE
PATRONO·ET·CONIVGI
BENEMERENTI·FECIT

24. Piccola stele marmorea m. 0,23 × 0,26:

D M
BABVRIAE·CHRY
SIDI·FECIT
BABVRIVS·ATIMETVS
CONIVGI·BENEMERENT

25. Lastrina di colombario m. 0,11 × 0,24:

C·SEMPRONIO
MVRM
T·BERVISIVS
ALEXANDER

Il cognome a lin. 2 non può essere che o *Murmilloni* o un aggettivo derivato da *murmur*.

26. Frammento di lastra marmorea 0,18 × 0,16:

DIS·M...
T·PVBLICI...
VIXIT...
...T·T·PVB...
...VI...

27. Frammento di lastra marmorea m. 0,27 × 0,30:

*Dis M*ANIBVS
..*Publici*O FLORO
..*vixi*T·ANNIS·LXV
..*Pub*LICIO·FLOROF
..*vi*XIT·ANNIS·III
...*V*IA·IANVARIA
..*u*XOR·PIISSIMA
...VS·F·FECERVNT

28. Lastra di marmo m. 0,36 × 0,36:

✠ D ꝏ M ✠
IVLIAE GEMELLAE
L·SOCELLIVS·FELIX
CONIVGI·SANCTAE
ET·CONDISCIPVLAE·DVLCISSIM
FECIT·ET·SIBI·CVM·QVA·VIXIT
ANNIS·XXVII·ET CASSIAE
AVXESI

L'ultimo nome è aggiunto dopo, e scritto da altra mano e con altro strumento.

29. Lastrina marmorea di colombario m. 0,14 × 0,29:

POBLICIA
CALLIBVLA
MAT

30. Lastrina di colombario m. 0,22 × 0,08:

PERGAMVS

31. Lastrina marmorea scorniciata m. 0,30 × 0,21:

D · M
SEXTILIAE
SYMPHERVSAE
FECIT
SEXTILIVS
EVTYCHES

32. Lastrina marmorea m. 0,30 × 0,27:

MVNATIA · CN · L · TERTIA
MI · ET · MEIBVS · ET · VIRO
MEO · M · FVRIVS · M · L · ANNBALVS

33. Stele marmorea fastigiata m. 0,58 × 0,28:

D M
M · AEMILIVS · CARPVS
ET · AELANIA · HYGIA
AEMILIAE NICE
ALVMNAE BENE
MERENTI · VIX · ANN
XVII · MEN · III · DIEBX

34. Lastra marmorea m. 0,41 × 0,25:

D M
ABDATI · COIVG
FEC · DRVNGIA
HELPIS · CVM · Q ·
VIX · ANN · XVI
ET · CRESCES
COLLIB · EX PA
RTE FECER BM

Abdas è nome di notissima etimologia semitica; Drungia invece (che devesi riaccostare al basso latino e basso greco *drungus*, *drungarius*, *δρογγάριος*) sembra doversi piuttosto riportare ad origine germanica.

35. Lastrina da colombario m. 0,31 × 0,15:

IVLIAE TERTVLLAE
P·CINTIVS·P·L·IVCVNDVS·FECIT

36. Frammento di lastrina da colombario m. 0,22 × 0,12:

.....A·L·L·ARTEMISIA

37. Lastrina marmorea m. 0,37 × 0,10:

DIS · MANIBVS
C·HERENNIVS·RVFVS·FECIT · E
SVAE PIISSIMAE · HERENNIAE
C·F·RVFINAE·V·A·VIII

38. Lastrina di colombario m. 0,28 × 0,12:

M · CL · EVCHRVS
VIX · A · X

39. Piccola stele ricavata da un frammento di cornice marmorea m. 0,42 × 0,20:

D · M
C · ALATICO FECIT
CONIVNX · BENE
MERENTI · VIXI
ANNIS · XXVIII
MENSE · I · DIE
BVS · VII

Nella seconda linea sarà forse da leggere, senza l'interpunzione, Calatico.

40. Lastra marmorea m. 0,37 × 0,15:

P · CASENVS · P · ET · Ↄ · L · CERDO
L · SESTIVS · L · L · CARRES
FAVSTA · SESTIA
▨TIA · Ↄ · L · AMARYLLIS
▨IXIT ANNOS XX

Singolari sono il nome *Casenus* e il cognome *Carres*. Questo viene a confermare l'esattezza di scrittura di una iscrizione di Luceria, in cui il nome *Carres* si proponeva di correggere in *Caris*(*simus*). [*C. I. L.*, IX, 857].

41. Lastra marmorea m. 0,30 × 0,24:

D M
SVCESSA QVA
E VIXIT · ANNIS
XI · VALERIA · AG
ELE · FECIT · FILIA
E · DVLCISSIMAE

42. Stele marmorea m. 0,50 × 0,29:

D M S
ATILIA NATIONE
GALLIGA · VIX · AN
XXXV · FECIT
HELLADES · CONIV
GI · RARISSIMAE

43. Tabella di colombario di m. 0,23 × 0,11:

THERMITARION
ALEXANDRIN
VIX · ANN · XXIII

Thermitarion o più correttamente, *Θερμουθάριον*, è nome femminile che si ritrova non di rado nell'Egitto greco e romano (¹).

44. Lastra marmorea m. 0,38 × 0,20:

ANTIGONAEϹET
ARIADNAE SORORVM
DVLCISSIMARVM

45. Lastra marmorea m. 0,32 × 0,21:

M · TERENTIO
CARPO · TR · PAL
IVLIA · QVARTA
CONIVGI · BENEMERENTI
FECIT · SVO

46. Lastrina marmorea da colombario m. 0,33 × 0,14:

DIS MAN
DOMITIAE · IONICE
CN DOMITIVS · THREPTVS
CONIVGI · K · B · M

47. Lastrina marmorea da colombario m. 0,35 × 0,22:

Q · HIRRIVS · Q · L · EVETHANGELVS
Q · HIRRIVS · Q · L · DVRNIO
HIRRIA · Q · L · PHILEMATIO
Q · HIRRIVS · Q · L · POM · CINNA

48. Lastra marmorea m. 0,47 × 0,29:

D · M
CN LEPIDIO
HERMETI
CONIVGI · B · M
FL · EPIDIA DONAT
VIX · A · XL · M · II

49. Lastrina da colombario frammentata m. 0,14 × 0,10:

L · SOCEL...
NOME.....

50. Lastra marmorea m. 0,46 × 0,19:

D M
SATYRISCO
FILIO · DVLCISSI
MO QVI VIXIT AN
NIS · VI · MENSIBVS
VII DIEBVS · XVIII
H · VIII · FECERVNT
SATVRISCVS ET
EVPHROSYNE
PARENTES · ET
P · AELIVS · ZOSI
MIANVS · AMICV

(¹) Cfr. ad es. Kenyon, *Papyri of the Brit. Mus.*, pp. 34, 126, 156; Grenfell Hunt, *Oxyrrhynchus Papyri*, III, n. 530 ecc.

51. Lastrina da colombario frammentata m. 0,20 × 0,13:

..... CAESIVS·SP·F
..... COL·FAVSTVS
... *C*AESIA·M·L·PELORIS
quae VIX·ANN·XXIV

52. Lastrina da colombario m. 0,20 × 0,11:

NARCISSVS
VIX·A·XXIV·D XIIX

53. Tabeletta marmorea m. 0,14 × 0,12:

L·SALLVVIVS
L·L·CRYSEROS

54. Frammento di lastra marmorea m. 0,26 × 0,16:

M
..... DIO·CHRE
..*simo* FIL·DVLCISSI·
qui vixi T·ANN·IIII
... *Chresi* IMVS

55. Piccolo timpano triangolare in marmo m. 0,88 × 0.22:

D M S
A·AEGRILIO·A·LIB
FLORENTINO·ALVMNO
DVLCISSIMO·QVI·VIX·ANN·VI
MEN·IIII·DIE XXV·HOR·XI·PIENTISSIMO
FECIT·A·AEGRILIVS TROPHIMVS·ET·SIBI·ET SVIS

56. Lastra marmorea m. 0,54 × 0,26:

D M
C·IVLIO·POLITICO
FILIO·DVLCISSIMO
C·IVLIVS·ALEXANDER
ET·IVLIA·AMPLIATA
PARENTFS·FECER·QVI
VIXIT·ANNIS
XVI·M·IIII

57. Stele marmorea m. 0,40 × 0,27:

DIS MANIB
Q·POMPONIO·ALCIMO
POMPONIVS
RVFINVS ET
EVCAERVS
AMICO·OPTIMO

58. Lastrone marmoreo m. 0,59 × 0,43:

D ⌀ M
IONICO·Q·VIXIT·ANNIS
XXXIII·MENS·V·DIE
BVS·VI·C·MODIVS
EVPITHES·FRATER
VNA·CVM·ET·PAREN
TIBVS·C·MODIO
EVCLIDE·ET·MODIA
ANATOLE·DVLCIS
SIMO·ET·PIENTISSI
MO·FECERVNT

59. Lastrone marmoreo con iscrizione in ottimi caratteri m. 0,77 × 0,60:

. . . VS · FORTVNAT
. . ECIT ⊂ L·ANTIO· MYSTI · ET
CAESONIAE · MEROE
PARENTIBVS · SVIS · ET
ANTIAE · IANVARIAE · LIB · SVAE
KARISSIMAE ⊂ LIBERTIS
LIBERTABVS·POSTERISQ ⊂
EIVS
IN FRONTE · P·XIX · IN AGRO · P· XII S

La lastra fu poi adoperata come coperchio di una cassa o di un piccolo sarcofago, e reca sulla costola l'iscrizione

Q · GELLIVS · CARPVS · VIX · ANN · I

60. Piccola stele stondata e mancante della parte inferiore:

Q · LVCRETIVS
Q · F · VERVS
V·A· III · ET· D · XLII

61. Lastra marmorea scorniciata m. 0,45 × 0,38. Dalle vicinanze di porta Maggiore:

D M
TI · CLAVDI
VIX·ANN·III.M·VIII·DXIII
IANVARI · FILPIISS
TI · CLAVDIVS · SYMPHOR
ET· CLAVD · NICE · PARENT
FEC · SIBI · POSTERQ SVORVM

La linea 3ª è aggiunta in caratteri più piccoli.

62. Lastrina marmorea scorniciata:

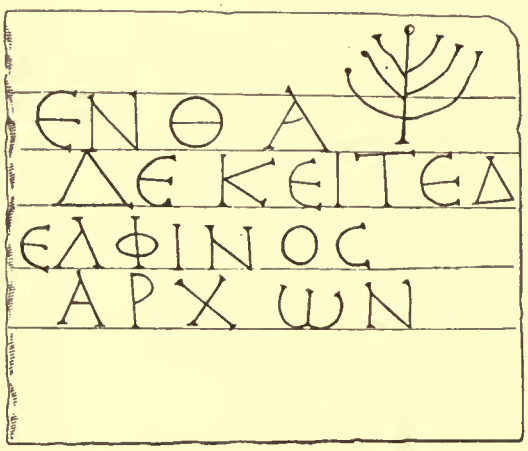
HSR	QVI VI SIT· AN NVS P· M·XX

Il monogramma è assai probabilmente da leggersi *Hilarus*.

63. Piccola stele marmorea fastigiata; nel timpano sono espressi una lira e due plettri. Mis. m. 0,20 × 0,20:

ΔΑΙΜΟCΙΝ
ΚΛΕΟΠΑΤΡΑC
ΦΛΕΓΩΝ
ΜΝΗΜΗC
ΧΑΡΙΝ

64. Lastra marmorea di m. 0,34 × 0,29:



ἐνθάδε κεῖτε (*sic*) *Δελφῖνος ἄρχων*

L'iscrizione devesi attribuire a un *ἄρχων συναγωγῆς*, come mostra il segno del candelabro a sette braccia.

65. Lastra di marmo cipollino con cornice sul lato destro e un vaso a due anse graffito a destra dell'iscrizione:

EVENTIA BONI
MERITI QVIVIC
SIT·AN·N·XXV
D·X·QVI FECVM MA AN VIII
D·XIII K IVNIAS

A linea 4 devesi leggere *qui fe*(*cit*) *cum ma*(*rito*) etc.

66. Frammento di lastrone marmoreo. Mis. m. 0,95 × 0,49:

Ce]LERINVS MAR ȣ · F ȣ
...DECE · VIII ȣ · ID · OCT ȣ

67. Lastrone di marmo, m. 0,87 × 0,32:

VINCENTIVS ȣ
QVI·VISIT·AN·LXXV
M·V D · IIII · IN PACE

68. Lastra di marmo m. 0,42 × 0,19:

PAVLINVS
IN ☧ PACE

69. Lastra marmorea di m. 0,44 × 0,22:

NORIMAE · IN · PACE
QVI VIXIT M · VIII

70. Lastra marmorea con lettere allungate, appena graffite m. 0,48 × 0,14:

VOMENSES DECE

71. Lastra marmora iscritta m. 0,56 × 0,16:

BENEMERENTI EN PACE
PREIECTICIVS·VIXIT·ANNIS □

Il nome Proiecticius è uno di quei nomi ignominiosi assunti talora per umiltà dai primitivi cristiani Il numero degli anni sembra dato con la nota numerale greca O = 70.

72. Lastra di marmo bigio con iscrizione a brutti caratteri debolmente incisi m. 0,64 × 0,26:

.....VS IN PACE
☧ E
.....OS XXXV ET MEN XI

La *epsilon* presso il monogramma costantiniano non è forse altro che un *omega* girato di novanta gradi.

73. Lastra marmorea m. 0,73 × 0,18:

☧ FLABIALEONTIAQVAEVIXSIT ☧
ANNVS XL QVAE VIXIT CVM VERGINI
VM SVVM ANVS XVIII · ET DECESSIT · AN
NORVMQVADRAGINTA · IDVS · AVGVSTAS

74. Frammento di lastra marmorea scritta sulle due facce. Mis. m. 0,21 × 0,21:

PASCASA
DEPOSITA
ANNORVM sul rovescio ASHSA
CIMENSVM PSI
SIIIDIESSIINPACE

75. Mattonella esagonale di marmo, su cui è graffito

IX
MARTINA
X
A☧E

Per la *epsilon* vicino al simbolo cristiano dell'angolo sinistro vedi l'osservazione all'iscrizione 72.

R. Paribeni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

III. ANZIO — *Statua marmorea rinvenuta presso la Fornace vecchia.*

Lungo le terrazze della villa Neroniana sporgenti sul mare, in località *Fornace vecchia* non lungi dal semaforo di Anzio, un marinaio semaforista ha rinvenuto, a poca profondità, una statua acefala di marmo greco, purtroppo molto corrosa, alta m. 1,35, compreso il plinto che è di m. 0,11.

È una figura femminile in piedi, vestita di peplo con cintura attica; posa sulla gamba destra, mentre la sinistra è leggermente ripiegata nel ginocchio e spinta in dietro. Manca tutto il braccio destro, e del sinistro rimane solo una parte fin poco sopra il gomito. Un grande scheggione di marmo deturpa la parte corrispondente alla coscia e alla gamba sinistra; i piedi sono rotti. All'attacco della testa e nella parte superiore del petto la superficie è molto corrosa. Il tergo è in uno stato di conservazione relativamente molto migliore della parte anteriore.

Le pieghe del peplo scendono parallele, piuttosto larghe e piatte nella parte posteriore, a cannelli più stretti nell'anteriore, ove presentano un discreto gioco nella rientranza prodotta dalla posizione della gamba sinistra. Si sente l'effetto della cintura sulle pieghe del busto, le quali sul davanti assecondano con una curva le mammelle, e dietro sono convergenti verso la cintura.

Si può affermare che la statua rappresenta Athena senza egida. La ponderazione della figura è quella propria del V secolo av. Cr.; ma le forme svelte e slanciate e un leggiero restringimento nella vita, con relativa inclinazione del busto, inducono a porre l'originale, di cui la nostra statua è una copia di età romana, verso

la fine di quel secolo e attribuirla al periodo di transizione fra l'arte del V e quella del IV secolo. Alle stesse conclusioni conduce lo studio delle pieghe del vestito che non sono irrazionali e risentono dei movimenti del corpo.

La lavorazione non è disprezzabile, e perciò è deplorevole lo stato in cui è ridotta la statua, che ci conserva un tipo raramente riprodotto. Tra le opere a me note, che presentano somiglianze con la nostra, la maggiore affinità si riscontra in una statuetta alta m. 0,55, scoperta ad Epidauro e conservata nel museo di Atene, rappresentante Athena con la testa coperta da un elmo attico ([1]). Uguale è la ponderazione della figura, e si ritrova anche la leggiera inclinazione del busto. Il vestito è simile; le pieghe hanno sulla coscia e la gamba destra leggiere differenze nei particolari ma che non turbano l'effetto complessivo e son dovute forse alla diversa dimensione delle statue. E poichè anche quella di Epidauro è una copia di età romana, credo di non andare lontano dal vero supponendo che si tratti di due copie, più o meno libere, di uno stesso originale.

Chi guarda la statua anziate non può a meno di notare le somiglianze che essa ha nel movimento con la *Parthenos*; e tali somiglianze vide già il Petersen nella statuetta di Epidauro. Queste, peraltro, non sono tali da permettere di parlare di copie del celebre copolavoro di Fidia; piuttosto, a me semba che le due statue ci conservino il ricordo di un'opera stilisticamente più giovane della *Parthenos*, il cui autore stesse sotto l'influsso dell'arte fidiaca, o che si inspirasse alla statua dell'Acropoli, nel creare un tipo che le somigliava molto nel movimento ma se ne allontanava nei particolari del vestito e nelle proporzioni.

F. Fornari.

Regione II *(APULIA).*

IV. GAUDIANO PRESSO LAVELLO — *Cretaglie neolitiche della media valle dell'Ofanto.*

Gli avanzi ceramici, di cui ci occupiamo, furono rinvenuti dall'on. senatore Giustino Fortunato, in una trincea aperta per la costruzione di quel tratto della via che da Ponte a Poggetto conduce a Venosa, e precisamente nella località « vocabolo Gaudiano », sulla riva destra dell'Ofanto. Essi si trovarono riuniti in un breve spazio, a non molta profondità dal terreno circostante, sotto uno straterello d'incrostazione calcarea fogliettato, sul quale, in tutta la media valle dell'Ofanto, viene a poggiarsi il sottile strato dell'*humus* vegetale.

Sono in tutto un centinaio di frammenti (il più grande dei quali non oltrepassa la dimensione di 10 cm. in quadro), e si possono distinguere in due categorie: la prima, di quelli che spettano a vasi grossolani e di grandi dimensioni; l'altra, di quelli appartenenti a vasi piccoli, più raffinati per tecnica e per esecuzione.

([1]) *Ἐφ. ἀρχ.*, 1886, c. 255 sg., tav. 12,2 (Staïs); *Athen. Mittheil.*, 1886, p. 320 sq. (Petersen); Staïs, *Guide* I², n. 276, p. 93 sq.; riprodotta anche in Reinach, *Rep. Stat.*², II, p. 291, 4.

Vasi grossolani; loro forma e tecnica. — I frammenti in parola, tranne qualche raro pezzo di orlo e di fondo, appartengono per la maggior parte al ventre dei vasi. La convessità di questi ultimi ci riconduce quasi ad un'unica forma di un grande vaso pancinto, cioè ad una specie di grosso pentolone o pithos a larga base, dell'approssimativa altezza dai 40 ai 50 cm., giacchè soltanto qualche raro pezzo potrebbe dare indizio di sagome coniche e cilindracee. La parete di questi grandi vasi era di spessore assai maggiore di quanto comportasse la grandezza del vaso: e tale spessore aumenta ancora verso il fondo, tanto da raggiungere talvolta lo spessore ordinario di un mattone; perciò dovevano riuscire di una pesantezza straordinaria. Erano ordinariamente apodi, con fondo tondeggiante o piatto [1], più raramente forniti di una specie di tacco o piastrella, la quale talvolta si trova separata dal corpo, mediante una leggera strozzatura: e questa forma embrionale di piede accenna già a ciò che, nell'evoluzione delle forme, diventerà il bel piede classico. Anche la mancanza, in tutto il cumulo dei frammenti, di qualunque apofisi che possa accennare ad una forma qualsiasi di manico, conferma che quei grandi vasi erano privi delle anse. Essi sono fòrmati di un impasto argilloso, abbastanza depurato, senza miscela di sostanze eterogenee, cioè di quel tritume vulcanico che si riscontra nelle ceramiche analoghe di altre regioni. Anche la sagoma, abbastanza regolare, di tali vasi, data la loro grandezza, dimostra che erano plasmati bensì a mano, ma con l'aiuto di forme primitive.

Ingubbiatura ed ornamenti. — Questi vasi in parte sono a superficie grezza, semplicemente lisciata a mano; in parte ingubbiati, ossia con copertura di un sottile strato di argilla mista ad ocra gialla, e forse anche, come alcuni credono, a qualche sostanza resinosa. La superficie esterna era accuratamente lisciata a spatola, per modo che l'ingubbiatura, dopo la cottura, prendeva un nitore quasi di vernice. L'interno era parimenti tirato a politura; e la varietà di tinta nera, grigia, gialla, della parte interiore, dipendeva dalla maggiore o minore penetrazione del calore. Una parte dei grandi vasi, sia di quelli a superficie ruvida, sia di quelli coll'ingubbiatura, era esternamente decorata con ornati graffiti od impressi di tipi differenti, eseguiti sulla parete ancor fresca del vaso, con arnesi diversi.

Tipo *A*, ad incisioni rettilinee più o meno profonde, sparse senz'ordine nella superficie del vaso (fig. 1), ottenute con uno strumento a punta.

Tipo *B*, ad incisioni curvilinee, egualmente sparse, senza alcuna regola, sull'esterno del vaso, eseguite mediante l'unghia o la punta ricurva di una conchiglietta (fig. 2).

Tipo *C*, ad incisioni ottenute con lo stesso mezzo, ma con l'asportazione di una piccola porzione di argilla, in modo da lasciare un incavo più o meno spazioso. Tal-

[1] Per la forma di questi vasi cfr. quelli pubblicati dallo Jatta, tav. VIII, nn. 1, 2, *Bull. paletn. it.*, 1905, rinvenuti in territorio d'Andria pure sotto un sottile straterello di crosta calcarea ed appartenenti ad un sepolcro di età eneolitica. Ma la quantità dei vasi e la molteplicità delle loro forme ci distolgono dall'attribuire i nostri frammenti ad avanzi di un sepolcro, e ci fanno piuttosto pensare ad un deposito o nascondiglio: questione, questa, che non si potrà risolvere se non praticando scavi in quella località.

volta tali scalfitture sono sparse senz'ordine (fig. 3), tal'altra disposte su linee binate o rette, o leggermente ondulate (fig. 4).

Tipo *D*, a larghi zig-zag probabilmente tracciati con una punta ottusa od uno stecco (fig. 5).

Fig. 1.

Fig. 2.

Tipo *E*, a zig-zag ad angolo ricurvo, assai più largo, cioè con duplice rifinimento a punta ed a stecco (fig. 6).

Fig. 3.

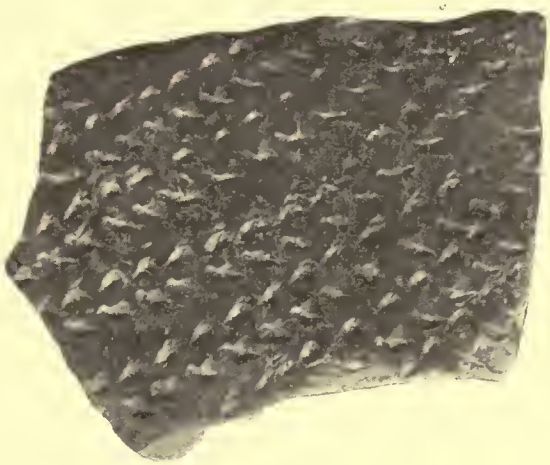


Fig. 4.

Vasi fini. — Anche i vasi fini sono a superficie grezza ed ingubbiata; però l'ingubbiatura di questi presenta varî colori e tale grado di lucentezza, da produrre l'effetto quasi dello smalto, il che perfino c'indurrebbe a credere che al colore fosse stata aggiunta qualche sostanza propria del vetro. Fra i colori predomina il rossiccio, ma vi è pure il grigio ed il nero. Anche dei vasi piccoli, tanto quelli a superficie grezza, quanto gli altri con ingubbiatura, presentano la superficie esterna decorata con varî sistemi di ornamentazione.

Tipo *A*, a zig-zag rettilinei assai serrati e poco profondi, ottenuti con punta sottilissima (fig. 7).

Tipo *B*, a zig-zag ricurvi e più profondi (fig. 8).

Tipo *C*, a gruppi di linee a tremulo, disposte quasi parallelamente fra loro ed

Fig. 5.

Fig. 6.

ottenute mediante sottilissimi fili metallici ritorti a spirale o, come altri crede, con incisioni a punta di conchiglia.

Fig. 7.

Fig. 8.

Tipo *D*, a tratti larghi scalfiti con una figura arieggiante la forma della nostra zeta.

Per gli intelligenti della materia, basterebbe la sola riproduzione degli oggetti con la minuta descrizione che ne abbiamo data, senza bisogno di osservazioni generali, per comprendere a qual gruppo archeologico si riferiscano i nostri frammenti. Il materiale fittile analogo a quello di Gaudiano non è nuovo nella stessa Apulia, essendo già noto per gli scavi del Pulo di Molfetta e per i trovamenti sporadici delle Murge baresi. L'analogia di questo materiale con quello proto-siculo delle stazioni di Stentinello fu già posto in opportuno rilievo dal dott. Mayer [1].

[1] Cfr. Mayer, *Le stazioni preistoriche di Molfetta.* Relaz. sugli scavi eseguiti nel 1901.

Rispetto alla cronologia, la speciale categoria dei nostri vasi, a mio avviso, potrebbe assegnarsi tanto alla fine del neolitico, quanto al principio dell'eneolitico. Siffatta attribuzione cronologica si fonda sul sistema della decorazione, che è assai più semplice nelle nostre stoviglie che in quelle del Pulo, dello stesso periodo. Infatti, le ceramiche eneolitiche del Pulo, oltre ai motivi ornamentali da noi descritti, altri ne presentano assai più complicati: cioè le linee catenulate e combinate in serie; gli ornati a scaletta, a meandro, o a grandi spirali; i reticolati a quadrettini, a rombi ecc., talvolta con l'aggiunta di bordi a pizzo o a sega; e sopra tutto il caratteristico punteggiato, coi vuoti riempiti di materia biancastra.

Quanto all'etnologia delle famiglie che in età eneolitica lavorarono la ceramica in esame, non esito ad accostarmi all'opinione del Mayer, che le riannoda alle popolazioni pre-micenee delle coste dell'Egeo e delle Cicladi. La differenza fra il tipo di ceramica proprio di queste popolazioni, e quello in uso presso i nostri indigeni trogloditici dello stesso periodo, indusse giustamente il Mayer a riconoscere una diversità etnica fra gli abitanti delle capanne del Pulo, e quelli delle vicine grotte. I caratteri tipici della ceramica esotica sono principalmente l'ingubbiatura rossiccia e l'inizio della decorazione geometrica, affatto rudimentale; mentre quelli delle grotte consistono specialmente nei cordoni a rilievo sul corpo del vaso, disposti o diritti o festonati, ad impressione ottenuta col polpastrello delle dita sui cordoni stessi e sugli orli. Solo più tardi, quando una popolazione di origine orientale, che aveva raggiunto un maggior grado di civiltà ed un maggior sviluppo nella ceramica, venne a collocarsi vicino a loro, i nostri trogloditi appresero da questa l'uso dell'ingubbiatura, ed introdussero, poco per volta, nelle loro ceramiche il nuovo stile delle decorazioni geometriche.

I. Dall'Osso.

Anno 1915 — Fascicolo 3.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. TORINO — *Lapide cristiana ed antichità romane rinvenute in Torino durante l'anno 1914.*

Negli scavi per la costruzione d'un palazzo nel terreno che il municipio di Torino ha conceduto alla Cassa di risparmio di questa città, tra le vie Bertola, San Dalmazzo, Santa Maria e Stampatori, vennero trovate alcune antichità romane che formano il soggetto principale di questa relazione.

Primo, in ordine di data, al principio del 1914, si rinvenne un frammento di lapide marmorea iscritta, di m. 0,25 × 0,35, le cui lettere sono alte in media m. 0,035. È una iscrizione cristiana, che, sebbene incompleta, merita di venir riprodotta per la sua rarità, essendovi somma scarsezza di tali iscrizioni in questa regione. Essa dice:

HIC·IREQV*iescit in*
SOMNOPA*cis*...
HPQAEVIX*it*
ANN·PLM·...
DIENONA·M

Non vi ha dubbio che fu posta sulla tomba di una fanciulla, *H(onesta P(uella)*, come leggesi nel vs. 3; ma nella rottura della pietra ne andò perduto il nome, il numero degli anni vissuti, ed altre indicazioni; e rimase incerto se la data del giorno della deposizione fosse stata nel mese di marzo o in quello di maggio (*pridie nones martias*, o *maias* v. 5).

***

Nella stessa località vennero scoperti, sotto alla via Santa Maria, varî tratti di una cloaca che già era stata riconosciuta nella via Monte di Pietà in continuazione della via stessa agli angoli delle vie Botero, Genova, S. Tommaso e Venti Settembre, ed in via delle Finanze presso al vicolo del Teatro.

Varî tratti di pavimento di via romana erano già stati scoperti sotto alla via Monte di Pietà, sia dal Promis, sia dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, in modo da poter accertare cho ivi trovavasi il secondo decumano a sud del decumano massimo, rappresentato dall'attuale via Garibaldi.

Anche in via San Dalmazzo, all'angolo della via Santa Maria erano state trovate fogne, di cui una imboccava precisamente in quella ora rinvenuta, la quale a m. 4,35 da via San Dalmazzo si trova alla distanza di m. 4,30 dal muro sud del palazzo Provana di Collegno, ed a m. 19,35 è distante m. 6,13 dallo stesso muro. L'ultimo tratto di detta cloaca che si è potuto scoprire dista di soli m. 23 dalla via Stampatori.

La parte esterna superiore di detta volta si trova m. 1,85 sotto il piano stradale della via Santa Maria e m. 0,60 sotto l'antica strada romana, come si potè riconoscere da due pietre da pavimento di strada. Debbo l'indicazione di queste scoperte al comm. D'Andrade ed all'ing. Bertea dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti; ad ambedue esterno i miei sensi di gratitudine per la loro gentile comunicazione.

***

Un'altra maggiore scoperta venne fatta al principio di luglio in quelli scavi. Presso all'ultimo tratto di cloaca di cui si è fatto cenno, poco distante dall'incrocio delle vie Santa Maria e Stampatori, alla distanza di m. 18 dal muro della casa Camerana, che fa sèguito al palazzo Provana di Collegno, in via Santa Maria n. 6 ed alla distanza di m. 22 dalla casa Mondini in via Stampatori n. 13, venne trovata, a soli 10 o 12 centimetri sotto il livello della strada romana, un'anfora piena di monete romane che andò in frantumi per i colpi di piccone datile dallo scavatore.

Dall'impresario dei lavori da prima, e quindi dal sindaco di Torino, ebbi in consegna tutte le monete che si sono potute raccogliere e che ascendono, in totale, a 1357 e comprendono un periodo di 24 anni, dal 244 al 268 dell'êra volgare.

In esse sono rappresentati 12 fra gli imperatori, le imperatrici e loro figli appartenenti a tal periodo di tempo; e ne mancano altrettanti e più ancora, perchè è noto che sotto il debole regno di Gallieno sorseso parecchi tiranni, essendosi varî generali dell'Impero fatti proclamare imperatori.

Può essere che fra le monete che sono andate disperse fosse ancora rappresentato qualcheduno dei mancanti; quelle a me consegnate risultano dal seguente elenco:

Filippo padre (244-249 d. Cr.), Coh., I ediz., n. 9.

Traiano Decio (249-251), Coh. 21.

Etruscilla, Coh. 10.

Treboniano Gallo (251-254), Coh. 24, 37.

Volusiano (251-254), Coh. 70.

Valeriano padre (253-260), Coh. 17 (3 es.), 23, 35, 41, 83, 92, 113, 119, 127, 140.

Mariniana, Coh. 9.

Gallieno (253-268): Coh. 28 (23 es.); 34 (10 es.), 39 (18 es.); 41 (14 es.); 51, 54, 66 (8 es); 67 (6 es.); 72, 110 (2 es.); 111 (2 es.); 112 (4 es.); 179², 121 (22 es.); 124, 144, 149, 251 (9 es.); 152 (15 es.); 166 (98 es.); 260² (2 es.); 264² (2 es.); 170 (31 es.); 175 (2 es.); 176 (4 es.); 194 (24 es.); 195 (7 es.); 200, 216 (8 es.); var. 216 (2 es.); var. 219, 227 (2 es.); 230 (10 es.); 242 (2 es.); 249 (77 es.); 250 (4 es.); 259 (3 es.); 267 (2 es.); 286 (2 es.); 296, 314 (2 es.); 322, 327 (3 es.); 349, 354 (36 es.); 355 (3 es.); 619², 372 (24 es.); 373 (43 es.); var. 373, 693² (3 es.); 376 (33 es.); 379, 717²; var. 384, 390 (13 es.); 393 (26 es); 730² (4 es.); 396, 401, 410, 414 (9 es.); 415 (57 es.); 428, 435 (2 es.); 437, 438 (5 es.); 439 (19 es.); 440 (30 es.); 442 (6 es.); 443 (4 es.); 444 (11 es.); 464 (56 es.); 467 (3 es.); 864², 866² (6 es.); 867², 868² (2 es.); 476, 500 (106 es.); 501 (10 es.); 502 (5 es.); 503 (14 es.); 509; var. 511, 514, 518 (17 es.); 541 (27 es.); 572 (2 es.); 573, 578 (17 es.); 587 (4 es.); 613 (6 es.); 620; var. 625, 649 (5 es.); 656 (44 es.); var. 656 (2 es.); 1235 (3 es.); 687, 694.

Da notarsi i seguenti pezzi di Gallieno mancanti anche alla 2ª edizione del Cohen:

1) *Imp. Gallienus Aug.* Busto rad. a d. ℞ *Felicit. Aug.* Nel campo P. La *Felicitas* stante a sin. con scettro e caduceo. Varietà di Cohen², 186.

2) *Gallienus Aug.* Busto rad a d. ℞ *Fort. redux.* Esergo MS. La Fortuna seduta come Coh. 166.

3) *Gallienus p. f. Aug.* Busto rad. e corazz. a d. ℞ *Germanicus max. ter.* Trofeo, alla cui base sono due prigionieri seduti. Var. di Coh.², 307.

4) *Gallienus aug.* Testa rad. a d. ℞ *Indulgent. aug.* L'*Indulgentia* stante con la destra levata e con la patera nella sin.

5) Varietà del n. 194, cioè ℞ *indulgentia* in luogo d'*indulgent.*

6) Billone come l'aureo n. 196.

7) *Gallienus aug.* Busto rad. a d. ℞ *leg. II adi. VI p. VI F.* capricorno var. Coh.² 470. A Gallieno si devono apporre ancora 1 esemplare incuso e 24 pezzi non classificabili perchè consunti.

Salonina: Coh. 14 (79 es.); 19, 20, 24, 30 (13 es.); 35 (9 es.); 38, 39 (5 es.); 42 (20 es.); 43 (3 es.); 46 (3 es); 49, 53 (3 es.); 58 (2 es.); 62 (2 es.); 63 (2 es.); 79; var. 79 (2 es.); 82 (3 es.); 83 (4 es.); 87 (5 es.); 91 (2 es.); 92, 93; 94 (2 es.); 97 (12 es.).

Da notarsi per Salonina ancora i seguenti pezzi:

1) *Salonina aug.* Busto di ad. a d. con mezzaluna. ℞ *Pietas aug.* Salonina stante a sin. con patera e scettro .

2) c. s. ℞ *Venus victrix.* Venere stante a sin. con elmo in mano ed uno scettro; ai suoi piedi un ragazzo che le tende le braccia (cfr. Coh²., 126-127); altri 4 esemplari sono inclassificabili perchè consunti.

Salonino: Coh. 10 (2 es.); 18, 62², 49 (3 es.).

Valeriano: Coh. 1, 5.

Quieto tiranno (260-262), Coh. 5.

In totale n. 1357, in 162 varietà che si possono aumentare tenendo conto delle lettere dalle quali molte di esse sono contrassegnate e, dal modo in cui sono disposte nel campo od all'esergo.

Il tesoretto non può essere anteriore al 261, perchè in esso si trova una moneta di Quieto figlio di Macriano, che si vuole avesse usurpato l'Impero in quell'anno, elevando alla stessa dignità i suoi figli.

Non conosciamo l'epoca precisa della morte di Salonina; si crede però che essa abbia seguìto le sorti di Gallieno il quale fu ucciso in Milano al principio del 268, e alcuno ha anche pensato che dopo la sua morte siano state coniate le monete che portano la leggenda AVG · IN PACE, di cui 79 furono trovate nel ripostiglio; se così fosse, bisognerebbe ritardar l'epoca del nascondimento almeno sino alla fine del 268.

***

Prima di porre termine, debbo ancora far noto che nello scorso anno in via Barbarossa, n. 23, nella demolizione del palazzo di proprietà dell'Opera pia di s. Paolo, ora in ricostruzione, vennero trovati mattoni dell'età romana, tra cui due col bollo:

AIACIS

Uno di essi ha il bollo completo della lunghezza di m. 0,113 e dell'altezza di m. 0,032, con lettere alte m. 0,020, bollo già trovato altre volte in Torino e pubblicato nel *C. I. L.*, V, al n. 8110, 421.

G. Assandria.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

L'ufficio per gli scavi di Roma e del suburbio ha dato notizie delle seguenti scoperte:

Regione VI. In via di Porta Salaria, eseguendosi il cavo per la posa delle condutture elettriche, alla profondità di soli m. 0,60 dal piano stradale, ed alla distanza di m. 20,00 dall'angolo di via Belisario, verso l'interno della città, è stato rimesso in luce un breve tratto di antica pavimentazione stradale, formato con i consueti poligoni di selce.

Non è improbabile che tale avanzo di strada debba attribuirsi al periodo medioevale, se si considera che i poligoni, oltre ad esser di forma irregolare, sono mal connessi fra loro. Anche la poca profondità in cui è avvenuto il ritrovamento avvalora tale ipotesi.

***

Via Appia antica. A cura della Commissione di archeologia sacra sono stati eseguiti dei saggi di scavo entro e presso la basilica di S. Sebastiano allo scopo di risolvere i problemi topografici relativi alle *vestigia aposiolorum ad Catacumbas.* I lavori, hanno avuto esito fortunato in quanto alle antichità cristiane, per essersi

scoperta la tomba del papa s. Fabiano nel mezzo della basilica, oltre alle *vestigia* stesse dei ss. Pietro e Paolo, insieme ad un numero grandissimo di graffiti con le invocazioni dei primi veneratori dei due apostoli.

Anche le antichità classiche hanno avuto la loro parte non secondaria in questi ritrovamenti, essendovi stati scoperti i resti ben conservati di una villa romana con sotterranei dalle pareti dipinte, e, nel mezzo della chiesa presso le *vestigia apostolorum*, un colombario decorato in modo assai fino, a stucchi policromati, dipinti con raro gusto nello stile che fu proprio del I secolo dell'Impero. I resti della villa, che sono stati scoperti, si trovano al principio della curva destra dell'abside, sotto il matroneo della basilica damasiana, a m. 4 sotto il livello odierno.

Non ostante le costruzioni successive, si conserva tuttora un notevole avanzo della muratura, parte in opera reticolata e parte in piccoli tufi e mattoni, intonacata con ottima calce levigata e dipinta di un bel rosso. L'andito, a piano leggermente inclinato, che dal retro del colombario, rinvenuto qualche tempo fa (ved. F. Fornari, *Studî romani*, I, pp. 355 segg.), discende all'aperto, è dipinto a transenne rosse dinanzi a fiori. Sopra questa riproduzione di giardino, si osservano le pareti bianche suddivise in riquadri arcuati proprî del IV stile pompeiano: nei centri è rappresentato un piccolo animale (un'antilope, un cavallo in corsa, un uccello, ecc.).

Dopo il corridoio s'incontra un vano non ancora interamente sgombrato; a sinistra è un altro vano con le pareti dipinte in rosso.

***

Il pavimento è in mosaico bianco o nero, di ricca fattura, con le tesselle grosse, ornato a reticolato di mandorle lentiformi. In questo pavimento musivo si apre un lucernario quadrato che immette in varii sotterranei, conservati benissimo nella struttura e nei dipinti.

Il primo è un piccolo vano con volta a crociera, lunga m. 4 e larga m. 3: è tutta rivestita di calce e dipinta a riquadri segnati in verde ed in rosso. Nei campi sono varie figure: genietti, uccelli, teste di efebi, cavalli marini, delfini, vasi di fiori ecc. Il lavoro pittorico è di molto effetto, benchè affrettato. Le linee sono tracciate a mano libera, e le figure sono eseguite con poche tinte ma con grande perizia. Accanto a questo vano ve ne è un altro più piccolo, conservato ancora meglio del primo, il quale dà accesso ad un terzo tagliato obliquamente dalle fondazioni dell'abside esterna della basilica primitiva: questo vano è ricongiunto, per mezzo di una scala, con l'aula superiore, ove è il pavimento a musaico.

***

Nell'interno della basilica, a metà della nave, e verso il muro di destra, a pochi centimetri di profondità dal pavimento della basilica primitiva, e circa cm. 0,30 dall'odierno livello, vennero in luce i resti di un colombario pagano. Il vano di questo colombario è piccolo: misura m. 2,30 in quadro. Il pavimento, a mosaico, posa a m. 2,98 sotto il pavimento della chiesa. La parte superiore fu spezzata dalla costruzione della basilica.

La porta d'accesso, assai larga, rimase chiusa dalla costruzione del muro destro della basilica. In mezzo alla parete di fondo a m. 0,65 dal pavimento, si stacca un'edicoletta a nicchia arcuata, senza urna cineraria. Due colonnine sporgenti sostenevano l'architrave dell'arco. Queste colonnine sono costruite con un nucleo di rotelle di laterizî tagliati, sovrapposte e ricoperte da un intonaco di ottimo stucco marmoreo a scanalature ioniche. Il fondo della nicchia è dipinto in azzurro.

Le due pareti laterali hanno anch'esse un'edicola ciascuna, fiancheggiate da due pilastrini a scanalature corinzie e capitelli di stucco a decorazione floreale policromata in rosso ed in azzurro. Le nicchie, con volticina a botte, contenevano ciascuna un'olla cineraria. I pilastrini delle nicchie sono decorati a pitture finissime: un ramo di foglie e fiori, di proporzioni minime e semplicissimo, ma lavorato però con mano di miniaturista. Simile decorazione elegantissima fregia il frontone sopra l'arco delle nicchie, sotto l'architrave, ove sono due festoni di finissime foglie con nastrini e piccole corone pendenti ai nodii.

Un altro festone, di foglie di vite, fa bella mostra sul frontone basso di una delle due edicole, sotto i pilastri. Nell'altra edicola, invece delle foglie di vite, sono due fiaccole funerarie incrociate e legate con un nastro rosso carminio.

Nelle nicchie laterali, sotto l'arcuazione, sono bellissime cornici di stucco, fatte allo stampo e dipinte in rosso ed in azzurro. Sotto ogni olla poi sono le targhette incorniciate da un doppio filo di stucco: ve ne sono di diversi colori e di forme diverse. Sulla tinta interna restano ancora tracce di nomi, scritti col pennello a tinta nera. Si possono ancora a stento leggere i seguenti nomi:

1. CN·DOMITI . ..XIII 2. Q.SERVAEVS SVAS...

3. C·CAELI HALLI....

Il pavimento fu in tempi più tardi abbassato, quando cioè, cessato l'uso della cremazione, si tornò all'inumazione dei cadaveri. Le pitture di questa parte inferiore del colombario sono assai rozze. Il pittore copiò, per quanto poteva, la decorazione in stucco delle cornici dal resto del colombario; e nel fondo delle nicchie, sotto le tre edicole, dipinse una pianta stilizzata con un genietto nudo sopra il fiore.

Il colombario viene ora ricoperto, per rimettere a posto il pavimento della chiesa, con una sottile volta di cemento armato. Sarà praticata una porta attraverso il muro della chiesa per dare l'accesso al colombario e rendere possibile la visita del grazioso monumento.

***

Via Appia nuova. Nel fare lo sterro per la costruzione di una nuova fogna lungo la via delle Mura, sulla destra uscendo dalla porta S. Giovanni e precisamente di fronte all'antica porta Asinaria, è stata incontrata, alla profondità di m. 5,00 sotto il piano della via odierna, l'antica pavimentazione stradale a poligoni silicei.

Il tratto che è stato possibile di vedere ha una lunghezza di m. 4,00; è largo m. 1,60 e dista, dalla fronte delle mura, m. 10,50. Fra il terriccio di scarico si sono rinvenuti in grande quantità rottami di vasi di varie epoche e forme, e cioè: vasellame etrusco-campano, dolii, anfore e fittili di età imperiale.

Via Labicana. Alla Maranella, è precisamente sul principio del vicolo dei Carbonari a destra, in un terreno di proprietà dei sigg. Romeo Busca e Costantino Foresi, presso il luogo della scoperta della serie dei colombarî già descritti in queste *Notizie* (1914, pag. 375 e precedenti), eseguendosi un grande sterro per la sistemazione del terreno allo scopo di costruire in seguito nuove abitazioni, si rinvennero fra la terra le seguenti lastre marmoree iscritte:

1. Targa marmorea frammentaria (m. 0,24 × 0 13 × 0,02):

d. *m.*
P·FLAVII·AVG·L·CER .....
VIXIT·AN·XIIII *mens.*
DIEB·XI· HO*r*....

2. Stele sepolcrale marmorea (m. 0,47 × 0,23 × 0,03):

d. M
*p*ETRONIAE
HELIADI
CONIVGI·BENE
MERENTI·VIXIT
ANNIS·XXXII
DIEBVS·XIII
T·F·QVIETVS
FECIT

3. Targa marmorea (m. 0 35 × 0,31 × 0,02):

D M
M·PLETORIO·SEPTIMIANO
FECIT·C·IVLIVS·EVTYCHVS
FILIO·DVLCISSIMO
QVI·VIXIT·ANNIS·VIII
MENSIBVS·II·DIEBVS·III
HORA·I

4 Piccola stele sepolcrale marmorea (m. 0,30 × 0,15 × 0,025):

D M
CALLISTO
QVI·VIXIT·ANNVM
M·VI·DIEB·XXII
POMPEIA·EPIC
TESIS·ALVMNO
SVAVISSIMO·FEC

5. Frammento di targa marmorea (m. 0,11 × 0,12 × 0,02):

DIS· *man.*
CN·POMP*eio Arche*
LAO·PO*mpeia*
EPICTESI*s* .....
KARISSIMO *fecit*

6. Targa marmorea (m. 0,16 × 0,28 × 0,03):

D M S
POMPEIAE·NEREIDI
COLLIBERTAE
CARISSIMAE
CN·POMPEIVS·DIAD^{V}
MENVS·FECIT·ET·SIBI

7. Id. id. (m. 0,13 × 0,30 × 0,03):

D M
MELITINENI
PHILOCALVS·CONIVGI
KARISSIMAE·FECIT

G. Mancini.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

III. VELLETRI — *Saggi di scavo attorno e sotto la chiesa di S. Maria della Neve o delle Ss. Stimmate, e scoperta di un tempio volsco.*

Nell'area dell'antica *arx* veliterna, poco lungi dai resti delle vetuste mura che la recingevano, sorge la chiesa delle Ss. Stimmate, in origine detta Santa Valle e S. Maria della Neve, la quale nel 1602, per essere stata concessa alla Confraternita delle Ss. Stimmate di s. Francesco, assunse il nome che tuttora ritiene (1). Essa non ha alcun pregio dal punto di vista dell'arte, ma fu resa celebre da una scoperta di grande importanza archeologica che si fece nelle sue adiacenze nell'anno 1784 quando, costruendosi il muro meridionale dell'oratorio annesso alla chiesa, s'incontrarono alcune favisse di antico tempio, da cui si estrassero le famose terrecotte borgiane, e la non meno celebre laminetta di bronzo, scritta in lingua volsca, che ora formano magnifico ornamento del Museo Nazionale di Napoli.

La scoperta mise a rumore il mondo archeologico di allora; ed il card. Stefano Borgia, insigne raccoglitore di antichità, non volle privare la sua patria di così preziosi cimelii e si affrettò ad acquistarli per decorarne il suo già celebre museo. Si conservano tuttora nella Biblioteca comunale di Velletri le lettere, con cui l'illustre cardinale raccomandò e commise al fratello cav. Giovanni Paolo Borgia l'acquisto delle terrecotte, che nell'inventario dello stesso museo Borgiano, redatto dallo Zoega, sono così descritte: « Antichità volsche comprese in 16 tavole, con due busti di tutto rilievo, ed un frammento di cavallo a bassorilievo più grande, colorate pure ugualmente con cinque altri frammenti di cornicioni simili ». La stima è fissata nella somma complessiva di scudi 900 (2).

In una lettera del 17 novembre dello stesso anno 1784 (3) il card. Borgia parla di alcuni doppioni delle tavolette fittili figurate volsche che egli ha inviate in dono al cav. d'Agincourt, e si lamenta che esse siano giunte a destinazione rotte in frantumi per difetto d'imballaggio. In un'altra lettera del 24 dello stesso mese di novembre, egli si raccomanda perchè « stiano bene al coperto per mantenerne il colorito che ne forma una parte del pregio »; e ci fa sapere che ha spedito una cassetta al cav. d'Agincourt con altri frammenti di terrecotte per risarcirlo della perdita delle altre, e che i pezzi sono giunti bene (4).

Infine, in un'altra sua lettera dell'11 luglio 1787, egli menziona ancora una volta le terrecotte volsche annunziando che « il sign. Heeren si prepara a dare un dettaglio

(1) A. Fersenghi, *Velletri e le sue contrade*, 1910, pag. 57.
(2) Biblioteca comunale di Velletri; l. IX, 24.
(3) Id., l. VI, 3.
(4) Id., l. IX, 28.

delle terrecotte volsche nella *Gazzetta delle belle arti* di Gottinga, per renderle più note in Germania » (1).

Dopo la morte del card. Borgia, i suoi eredi venderono la preziosa collezione borgiana al re di Napoli, Gioacchino Murat, che la destinò al museo di Napoli. Le terrecotte volsche trovansi tuttora, benchè alquanto neglette, nel Museo Nazionale di Napoli.

Intanto esse eran già state divulgate ed illustrate in Italia, in un'opera piuttosto rara, intitolata *Bassorilievi volschi in terracotta* (pag. xx, Roma, Salomone 1785), l'anno dopo la scoperta, da mons. Filippo Angelo Becchetti, con sette tavole illustrative disegnate ed acquarellate da Marco Carloni.

Molti dotti archeologi le illustrarono nelle loro opere (2), e da ultimo il prof. Giuseppe Pellegrini ne ha trattato con molta dottrina nel suo lavoro *Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure* (3), rilevandone il pregio artistico e l'importanza storica.

***

La scoperta del 1784 era di tale natura da rilevare l'esistenza, nel luogo ove era avvenuta, di un tempio volsco, di cui, per un caso fortuito, le fondazioni dell'oratorio della Confraternita delle Ss. Stimmate avevano incontrato alcune delle favisse circostanti.

Va data quindi ampia lode all'illustre prof. cav. Angiolo Pasqui, direttore dell'Ufficio per gli scavi di Roma, per aver fatto iniziare le indagini attorno e sotto la chiesa delle Ss. Stimmate allo scopo di rintracciare, se fosse stato possibile, dietro l'indizio di pochi avanzi di muri a parallelepipedi di tufo da lui riconosciuti nella parte nord del vano sottostante all'oratorio, adibito ad uso di legnaia (ved. pianta, lett. *A*), i resti del tempio volsco a cui appartennero le terrecotte borgiane, ed affidare al caso il ritrovamento di altri avanzi della sua preziosa decorazione fittile.

Gli scavi, quantunque siano rimasti incompleti per difficoltà opposte da ragione di statica, temendosi per l'incolumità dell'attuale chiesa, in più punti fatiscente, ed anche per ragioni d'indole amministrativa, sono stati tuttavia coronati da qualche successo, come risulterà dalla relazione che segue.

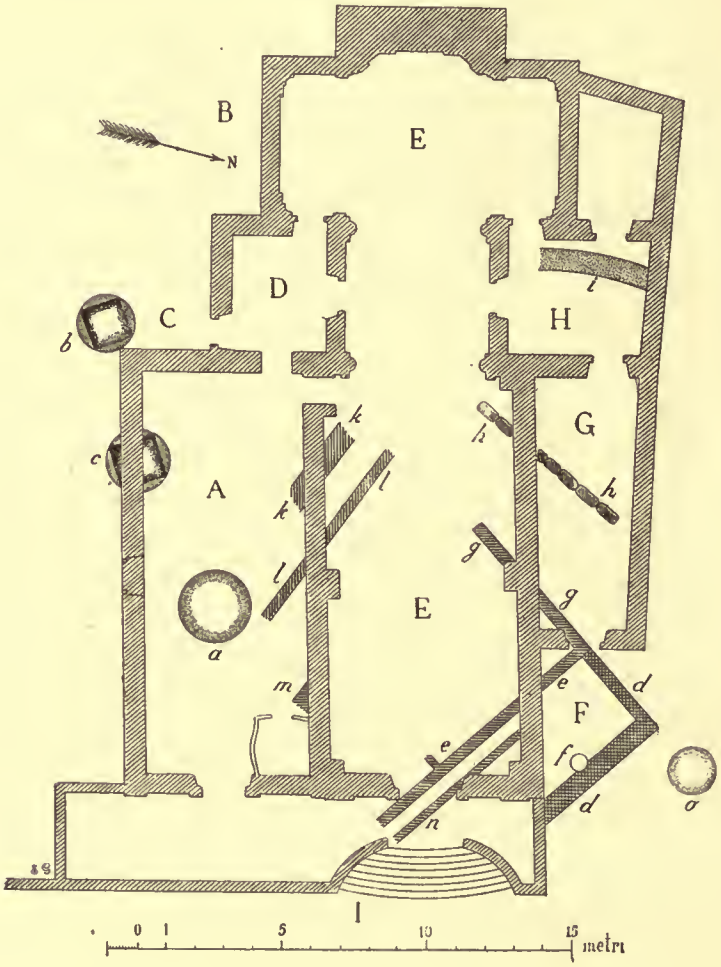
Nell'ispezione di questo scavo, a me affidata, ebbi un valido aiuto nell'opera intelligente e disinteressata prestata dall'egregio cav. ing. Oreste Nardini, ispettore onorario dei monumenti e scavi di Velletri, il quale con grande amore ha seguìto e sorvegliato l'andamento dello scavo, e mi è stato largo di preziosi consigli.

(1) Biblioteca comunale di Velletri; l. IX, 29.

(2) *Mus. Borb.* X; Inghirami, *Monum. etr.*, tav. II, 4; *Abeken Mittelit.*, pag. 325; Winckelmann-Fea, *St. di art. d. dis.* III, V; D'Agincourt, *Hist. de l'art de la décadence: sculpture* tav. XXVI, n. 20; Micali, *Monum.*, tav. LXI, 1; Lenormant, *Chefs d'oeuvres de l'rat ant.*, pl. 151; Müller-Wiessler, *Alt. Denkm.*, tav. LVIII, n. 281; ecc.

(3) *Studî e materiali di archeologia e numismatica* pubblicati per cura di L. A. Milani. Firenze 1899, vol. I, pp. 87 e 118.

Lo scavo ebbe principio il giorno 17 marzo 1910, e fu chiuso il successivo 4 giugno. Il primo saggio fu fatto nel mezzo della legnaia sottoposta all'oratorio annesso alla chiesa (ved. pianta, lett. *A*), e subito vi si riconobbe il giro di una favissa (ved. pianta, lett. *a*) scavata nel tufo ed intonacata con calce dipinta in rosso



(alt. m. 2,10; diam. 2,75), già esplorata e riempita alla rinfusa, forse nel 1784 quando si spianò la roccia per fare il piano della legnaia. Evidentemente l'orlo della favissa era più in alto, ed essa fu necessariamente dimezzata per la livellazione. Vi si rinvennero alcuni insignificanti resti di fittili di varie epoche e, proprio in fondo, un vaso settecentesco infranto.

Per varî giorni lo scavo procedè negativo nell'orto annesso alla chiesa (ved. pianta, lett. *B*), finchè, sterrando avanti alla porticina che imette nella cripta sepolcrale degli associati alla Confraternita delle Ss. Stimmate, in mezzo ad una grande quantità di materiale vascolare ivi gettato alla rinfusa, in epoca recente, fu rinvenuto un

piccolo frammento di fregio fittile con le zampe anteriori di due cavalli in corsa e le gambe dei cavalieri, che riconobbi come facente parte delle terrecotte borgiane. Questo ritrovamento rimase per allora sporadico; fu tuttavia un notevole indizio.

L'esplorazione completa dell'orto a fianco e dietro la chiesa risultò del resto negativa nei riguardi della pianta del tempio; si estrasse però un'enorme quantità di resti di tegole e di embrici e di vasi di varie epoche mescolati.

L'esplorazione doveva quindi proseguirsi sotto la chiesa e gli edificî annessi. Si cominciò col demolire la scala (ved. pianta, lett. *C*) che dalla sacrestia (lett. *D*) conduce all'orto, e sotto di essa si rinvenne un banco di terra di recente scarico con i soliti resti di tegole, embrici e vasi in grandissima quantità. A m. 2,88 di profondità sotto il piano del pavimento della sacrestia si trovò il terreno vergine, finchè, all'angolo formato dai muri della legnaia (ved. pianta, lett. *A*), si scoprì l'orlo d'una grande favissa (lett. *b*) il cui fondo fu raggiunto a m. 6,38 dal piano suddetto. L'orlo era circolare, del diam. di m. 2,10, mentre l'interno aveva le pareti rettilinee e formanti un quadrato di m. 0,86 di lato. Anche questa favissa risultò già esplorata e manomessa; vi rimanevano tuttavia alcuni resti di antefisse ed un'*arula*, che saranno in seguito particolarmente descritti. Vi si trovarono poi i soliti frammenti di tegole e di vasi, e gli avanzi d'un rivestimento fittile di pozzo circolare con pedarole, il cui raggio fu riconosciuto essere di m. 0,38.

L'esplorazione continuò, con esito negativo, sotto il pavimento della sacrestia dell'oratorio (ved. pianta, lett. *D*). Si voleva poi continuare l'indagine sotto il coro ove è la cripta mortuaria della Confraternita; ma fu impedita dalle difficoltà che si incontrarono per la rimozione delle casse mortuarie ivi depositata a varî ordini sovrapposti.

***

Si riprese allora lo sterro di quella parte della legnaia (ved. pianta, lett. *A*) rimasta ancora inesplorata. Si riconobbe che la roccia affiora per tutta l'estensione della legnaia; e soltanto in un punto presso la parete esterna (ved. pianta, lett. *c*) si trovò del terriccio, rimosso il quale, subito apparve l'orlo d'una terza favissa, tagliata quasi per metà dal muro della legnaia. Fatto un tasto in corrispondenza all'esterno del muro, si riconobbe il resto dell'orlo della favissa. Questa era profonda m. 7,91 e il suo orlo circolare aveva il diametro di m. 2,23. L'interno aveva le pareti rettilinee, formanti un quadrato di m. 1,48 di lato. Conservava ancora le tracce dell'intonaco dipinto di rosso, e di singolare aveva che, a m. 1,40 di profondità dall'orlo, sporgeva dalla parete della favissa per lo spessore di m. 1,30 uno strato di terra, cotta dal fuoco, e rimasto aderente alla parete stessa. Era il resto d'un forno per la cottura di fittili decorativi. Anche questa terza favissa era stata in precedenza rovistata e poi di nuovo riempita con terra di scarico contenente frammenti di tegole e di vasi.

Le tre favisse suddette furono evidentemente incontrate e vuotate nell'anno 1784 quando, come si è accennato, si costruì l'oratorio annesso alla chiesa delle Ss. Stimmate, e proprio da esse si estrassero le famose terrecotte borgiane. Prima d'intraprendere lo scavo sotto il pavimento della chiesa, in attesa di vincerne le ultime difficoltà opposte dalla curia vescovile di Velletri, si cominciò lo sterro al

di fuori della chiesa, nell'angolo formato dalla medesima con l'edificio annessole, detto la Provveditoria (ved. pianta, lett. *F*). Ivi si rinvenne a pochissima profondità dal piano stradale, un muro (ved. pianta, lett. *d*) dello spessore di m. 0,75, in direzione SE-NO, formato da grandi blocchi di quella specie di conglomerato detto occhio di pesce, per la lunghezza di circa m. 5. Questo muro formava angolo retto con un altro, anch'esso di occhio di pesce, dello spessore di m. 0,45, il quale, dopo aver corso in direzione NE-SO, per circa 4 metri, formava un nuovo angolo retto con un terzo muro (lett. *e*) parallelo al primo, formato da blocchi squadrati di tufo bigio-cenerognolo, dello spessore di m. 0,35.

Addossato a quest'ultimo, a m. 1,50 dal muro della chiesa, si scoprì un pozzetto circolare (ved. pianta, lett. *f*), profondo m. 2,80 e del diametro di m. 0,70. Era munito di pedarole e ripieno di terriccio privo di materiale archeologico.

L'esplorazione fu poi continuata sotto il pavimento della Provveditoria (ved. pianta, lett. *C*), ove nell'angolo a sinistra della porta d'ingresso, a m. 1,04 sotto il piano del pavimento della chiesa, si riconobbe un muro di blocchi di tufo bigio-cenerognolo (lett. *g*), dello spessore di m. 0,45, in continuazione di quello di occhio di pesce già scoperto sulla strada (lett. *d*).

***

La scoperta più importante avvenne appunto sotto il pavimento della Provveditoria; a m. 1,84 di profondità, si scoprì un muro di blocchi di selce, dello spessore di m. 0,55, in direzione NE-SO (ved. pianta, lett. *h*) e lungo tutto il tratto di muro compreso tra le due pareti laterali della Provveditoria si rinvennero infrante e frammentate tavole fittili figurate del fregio, riproducenti i motivi già noti delle terrecotte borgiane, di cui si parlerà a suo luogo.

L'indagine si proseguì sotto la sacrestia della chiesa (ved. pianta, lett. *H*), ove ad un metro di profondità si rinvenne un muro ad *emplecton* di scaglie di selce accennanti a forma semicircolare, in direzione sud-nord, lungo m. 5 e dello spessore di m. 0,80 (lett. *i*).

S'intraprese finalmente lo scavo sotto la chiesa (ved. pianta, lett. *E*) il quale disgraziatamente non potè essere completo a causa delle opposizioni delle varie famiglie veliterne che non permisero venissero profanate le numerose sepolture dei loro antenati. Bisognò quindi limitarsi a fare quattro tasti. Il primo fu praticato all'angolo nord-ovest della navata, ove si rinvenne la continuazione del muro di selce (ved. pianta, lett. *h*) già veduto nella Provveditoria. Il secondo tasto fu fatto all'angolo sud-ovest della navata, e si rinvennero un fitto strato di vasellame italico mescolato a qualche vaso greco, pochi frammenti del fregio fittile ed altri della decorazione del frontone. A m. 3,30 di profondità si rinvennero poi i resti di due muri paralleli in direzione SE-NO (ved. pianta, lett. *e*), entrambi formati da grandi blocchi squadrati di tufo giallo lionato. Il primo aveva lo spessore di m. 0,75 (lett. *k*); il secondo, distante dal primo m. 0,90, aveva lo spessore di m. 0,35 (lett. *l*).

Incastrato nella parete sud della chiesa, che forma la parete nord della legnaia (ved. pianta, lett. *A*), si vede ancora disposto in testata un blocco corrispondente al muro più grande suddetto (lett. *k*). Il muro (*l*), invece, si estende entro la legnaia

fino all'orlo della favissa (*a*). Un altro blocco, sempre alla quota di m. 3,30, è incastrato nello stesso muro, più ad est (ved. pianta, lett. *m*), e rivela l'esistenza di un terzo muro parallelo ai due precedenti, di cui però non fu possibile di rintracciare la continuazione entro la chiesa per le difficoltà già dette.

***

In un altro tasto eseguito presso l'altare laterale di destra si scoprì, a m. 1,90 sotto il piano del pavimento della chiesa, la prosecuzione del muro di tufo bigio-cenerognolo (ved. pianta, lett. *g*), già riconosciuto sotto l'angolo della Provveditoria. L'ultimo tasto fu eseguito presso l'angolo nord-est della chiesa, ove, a m. 1,90 di profondità, si scoprì la continuazione del muro di tufo bigio-cenerognolo (ved. pianta, lettera *e*) in direzione SE-NO, già visto sotto la strada; e di più un altro muretto (lett. *n*) parallelo al precedente, da cui distava m. 0.45, formato da piccoli parallelepipedi di tufo dello spessore di m. 0.24.

Si seguì l'andamento di questi due muri anche sotto l'ingresso della chiesa e sotto la cordonata che vi conduce (ved. pianta, lett. *I*). Si riconobbe che, proprio sotto la soglia della porta d'ingresso, si distaccava dal muro più grande, in direzione normale al medesimo NE-SO, un muretto dello stesso materiale e spessore dell'altro già detto, più piccolo, parallelo al precedente. Lungo i detti muri si rinvennero in grande quantità tegole ed embrici infranti.

Lo scavo terminò con l'esplorazione dell'angolo della via della Neve, adiacente alla chiesa, presso la scaletta esterna della casa a sinistra della facciata; e si trovò, a m. 0,60 di profondità dal piano stradale, l'orlo di una piccola favissa (ved. lett. *o*) del diametro di m. 1,83 e profonda m. 3,65. La si rinvenne ripiena di rottami di tegole e di embrici e di frammenti di vasi di varie forme ed età; nel fondo stavano i resti di lacunari e di antefisse.

I tasti eseguiti avanti alla chiesa, e lungo il muro di cinta dell'orto a sinistra della facciata, furono del tutto negativi.

Da quanto è stato detto, ben si comprende che gli ostacoli di varia natura, frapposti al regolare andamento sistematico dello scavo, hanno impedito di procedere con ordine e metodo rigorosamente scientifico nell'esplorazione. È stato necessario di limitarsi a dei saggi di scavo, con la speranza di poi coordinare i singoli risultati.

Può ben darsi che un'indagine completa avrebbe potuto avere un esito più decisivo; devesi però riconoscere che il suolo sottoposto alla chiesa ed agli edificî annessi, poichè è proprio nell'area di questi che sorgeva l'antico tempio volsco, è stato a varie riprese, e per cause diverse, talmente manomesso da far ritenere che ben poco di importante vi resti ancora sepolto.

Pianta del tempio.

Quanto i nostri scavi abbiano messo in luce della icnografia dell'antico tempio volsco, risulta dalla pianta unita a questa relazione, rilevata con la consueta diligenza dal disegnatore sig. Edoardo Gatti.

Sarebbe temerario il pretendere di giungere a delle conclusioni precise in base a quanto da essa risulta; ed è impossibile il tentare di completarla, servendosi degli scarsi dati che fornisce.

Le varie quote di profondità, alle quali si rinvennero i muri, e la diversa qualità dei materiali adoperati per erigerli, permettono di stabilire che almeno due furono le costruzioni del tempio, ciascuna delle quali subì ampliamenti e restauri. Nè ciò reca meraviglia quando si ponga mente alla poca consistenza de' materiali lignei e fittili usati nella costruzione dei vetusti templi etrusco-italici, ai quali un incendio od una benchè lieve scossa di terremoto recava danni irreparabili. Valga per tutti l'esempio tipico del tempio della Madre Matuta, scoperto presso le Ferriere nella tenuta di Conca, nel luogo dell'antica *Satricum* (1), del quale si riconobero ben cinque successive trasformazioni architettoniche, con cambiamento di orientazione.

I più antichi muri del tempio veliterno sono quelli rinvenuti alla quota di m. 3,30 di profondità (ved. pianta, lett. *k*, *l*, *m*), orientati da NO-SE; i primi due formati da conci di tufo giallo lionato (lett. *k*, *l*; spess. m. 0,75 e m. 0,35) e fra loro distanti solo m. 0,90; il terzo (lett. *m*; spess. m. 0,35) in tufo bigio-cenerognolo.

La forma primitiva fu probabilmente quella di un tempio tuscanico di piccole dimensioni (*ναΐδιον*), consistente in una cella rettangolare con pronao sulla fronte. La diversa qualità dei materiali adoperati è testimonio di un rifacimento od ampliamento.

Una completa ricostruzione del tempio ci è dimostrata dai muri a blocchi squadrati di tufo bigio-cenerognolo, come i precedenti connessi a secco, nella pianta segnati con le lettere *e*, *g*, *n* (spess. m. 0,35 e m. 0,27), messi in luce alla quota di m. 1,90 di profondità, il cui orientamento è spostato di pochi gradi rispetto ai tre muri più antichi. Suppongo che anche questo secondo tempio avesse primitivamente la forma tuscanica *in antis* di dimensioni alquanto più grandi del primitivo, e che in un successivo ampliamento fosse stato trasformato in tempio perittero. Il muro siliceo, scoperto sotto il pavimento della Provveditoria, alla quota di profondità di m. 1,84 (ved. pianta, lett. *h*), presso il quale giacevano le lastre fittili figurate del fregio, avrebbe appunto formato uno dei lati dello stilobate. I due muri ad « occhio di pesce » (ved. pianta lett. *d*) fecero evidentemente parte di un'aggiunta posteriore, se non della ricostruzione di una delle parti fatiscenti del tempio.

Allo stato attuale de' resti murali del tempio non è possibile dire di più sulla sua forma; non si può neppure stabilire quale fosse la direzione del suo asse longitudinale: la disposizione delle favisse (ved. pianta, lett. *a*, *b*, *c*) farebbe però credere che esso fosse orientato da nord-ovest a sud-est.

La trabeazione, il fastigio, come anche l'atrio ed il peristilio, dovevano avere l'ossatura di legname, sulla quale veniva affissa, a mezzo di chiodi, la decorazione fittile (*antepagmenta*).

(1) F. Barnabei ed A. Cozza, *Di un antico tempio scoperto presso le Ferriere nella tenuta di Conca*, in *Notizie degli scavi*, 1896, pp. 23 e sgg.

Decorazione fittile.

Tetto. — Il tetto era ricoperto da tegole e da embrici della consueta forma e disposizione. Le tegole sono alte m. 0.62, larghe m. 0,47; lo spessore ai lati, lungo la risega, è di m. 0,05; nella testata è di m. 0,02; l'aletta di connessione in basso è lunga m. 0,07. Gli èmbrici hanno la stessa lunghezza delle tegole e sono larghi in alto m. 0,14, nel mezzo m. 0,12, nella risega m. 0,11; questa è lunga m. 0,06; lo spessore è di m. 0,02.

***

Frontone. — I due frontoni (*ἀέτωμα* = *fastigium*) erano decorati con figure fittili di cui rimangono scarsissimi avanzi, e cioè un braccio di figura umana (m. 0,22 × 0.07), con manica che giunge fino alla metà del braccio, dipinta in bianco con doppio orlo nero: una mano che afferra il resto di un braccio di un'altra figura (m. 0,15 × 0,08); varî pezzi della parte posteriore d'un cavallo, i quali, connessi, dànno il frammento rappresentato alla figura n. 1 (m. 0,43 × 0,20), dipinto in bianco, rosso e nero. Rimangono anche quattro frammenti della coda dello stesso cavallo fittile, dipinta in bianco e nero. Questi pochi frammenti non permettono di stabilire confronti con le decorazioni fittili di altri tempî.

Fig. 1.

Le figure venivano fissate, con chiodi e cavicchie, sul fondo dei due frontoni.

Fig 2.

Acroterii. — Ci resta un importante frammento di uno dei quattro grandi acroterii che ricoprivano negli angoli le testate delle travi di fianco. Rappresentava una grande testa di Gorgone (ved. fig. n. 2): non ne resta che la parte superiore, ossia un pezzo della fronte ed i capelli stilizzati che la incorniciano. Restano anche un breve tratto del colmareccio e la base della punta che terminava in alto l'acroterio, inserita sul culmine del giro formante l'orlo del colmareccio stesso.

Questo acroterio è molto simile a quello colossale del tempio di Gela (1).

***

Antefisse. — Le antefisse che lo scavo ci ha restituito furono tutte rinvenute entro le favisse. Esse sono di tre tipi diversi, corrispondenti forse a varie ricostruzioni del tempio. Sono tutte eseguite a stampo (*ectypa*).

1) Il tipo di antefissa di cui si rinvenne un discreto numero di esemplari, è quello comune, a volto femmineo (ved. fig. n. 3) con bocca incurvata a sorriso, proprio dell'arcaismo greco. Hanno i capelli e le ciglia dipinti in nero sul fondo naturale dell'argilla. Molto accurata ne è la modellatura, e sono rifinite a stecca: presentano quindi un arcaismo molto meno sentito delle altre antefisse dello stesso genere rinvenute a Conca (2).

Fig. 3.

2) Si rinvennero anche alcuni frammenti di una antefissa del noto tipo del Sileno o del Fauno che abbraccia una Menade od una Ninfa; e cioè la testa di questa con ricca capigliatura increspata, rialzata sulla fronte e disciolta sulle spalle.

I capelli e le ciglia sono dipinti in nero. Si rinvennero anche il petto ed il braccio sinistro della stessa figura, ricoperti in parte da lembi di tunica decorata, a linee ondulate dipinte in bianco ed in rosso; ed un resto della base dell'antefissa con un brano dello stesso panneggio.

3) Si rinvenne anche un'antefissa frammentaria con protome silenica arcaica dalla fronte rugosa e dall'espressione truce.

***

Coronamento. — Da alcuni frammenti fittili, rinvenuti durante lo scavo, si può riconoscere che il coronamento del tempio era costituito da una piccola fascia a palmette e girali, ottenuti con lo stampo e colorati, e da una cornice strigilata di sagoma poco sporgente, limitata alla base da un piccolo toro. La fascia e la cornice dovevano anche compiere la modanatura dei due timpani. I pezzi rinvenuti hanno i fori, i quali indicano che essi venivano fissati a mezzo di chiodi, nelle travature lignee al disopra dell'architrave.

Sima. — Il *sima* del nostro tempio era formato da una serie di tegole a cornice baccellata su campo rettangolare liscio, munita, a distanze uguali, di mascheroni di tigre a fauci spalancate, che servivano per lo smaltimento delle acque del tetto. Con i resti rinvenuti nello scavo, se ne è potuta ricostruire una serie di due, intramezzata, nella giuntura, da un'apertura semicircolare corrispondente al sesto di un embrice (ved. fig. n. 4) (3).

Ogni tegola è larga m. 0,50; l'alzato è di m. 0,17; la parte baccellata è alta m. 0,07; il resto liscio, al disotto, m. 0,07.

(1) Ved. *Notizie degli scavi*, 1907, pag. 38 sgg.; cfr. gli acroterii dell'*hereion* di Olympia.
(2) *Notizie degli scavi*, 1896, pag. 34, fig. 5.
(3) Cfr. *Notizie degli scavi*, 1888, pag. 424.

L'apertura della bocca della protome ferina è alta m. 0,09. Gli avanzi conservano scarsissime tracce di dipintura rossa con le rifiniture in bianco. Le tegole, per tutta la larghezza corrispondente all'aggetto che formava il gocciolatoio, sono ornate a palmette e girali dipinti in bianco su fondo rossastro. Il resto, che rimaneva in-

Fig. 4.

terno, poggiato sulla travatura (*mutuli*), è liscio per una lunghezza di m. 0,18, e dalla parte ornata è diviso mercè una fascia dipinta in bianco (ved. fig. n. 5).

Fig. 5.

Fregio. — Ciò che dal punto di vista artistico dava grande importanza al tempio veliterno, e ne costituiva una specialità, era il prezioso fregio che gli girava attorno all'esterno. Le tavole fittili che lo componevano, per la perfezione dalla tecnica e per l'influenza evidentissima dell'arte greca che corresse ed ingentilì la rozzezza che si riscontra negli altri consimili fregi di templi delle altre città del Lazio antico, costituiscono quanto di meglio si produsse nel genere, e segnano il culmine di una

serie di prodotti artistici che, protrattasi per secoli, ebbe umili origini, migliorò, si perfezionò, per poi di nuovo decadere. I soggetti figurati che vi sono riprodotti sono sempre gli stessi, ma variamente trattati dal punto di vista artistico, poichè, dovendosi essi rinnovare per i continui restauri necessarî ai templi costruiti con legname e decorati con terracotta, si ebbe, salvo qualche leggiera variante, una continua ripetizione dei tipi arcaici su forme stanche e ritoccate.

Le tavole fittili sono formate da una argilla di grana grossa impastata con sabbia di fosso, contenente in notevole quantità granelli di pirossene, di amfibolo e di mica, quale correttivo alla poca resistenza al calore che ha l'argilla pura. Una tale argilla è molto comune nel territorio di Conca; ciò non toglie che le tavole siano state eseguite sul posto, non adoperandosi l'argilla dell'agro veliterno per essere troppo colorata in rosso.

Circa la loro tecnica, dirò che sono fatte a stampo entro matrici, con leggieri ritocchi o, meglio, ravvivamenti dei tratti delle figure fatte a stecco.

La misura costante di ciascuna tavola è di m. 0,71 di larghezza, e di m. 0,36 di altezza: lo spessore è di m. 0,02, mentre alla sporgenza in alto è di m. 0,06.

Il fregio si compone di quattro parti dall'alto in basso: una cornice a curva aggettante sul piano della lastra, alta m. 0,07; una fascia bombata dipinta a squame, alta m. 0,08, sostituita in alcune lastre da una fascia liscia ornata con una greca; una zona mediana su cui si svolge la rappresentazione figurata, alta m. 0,20; un sottile listello rilevato, liscio, che serve di base (1).

I frammenti ricuperati nel nostro scavo conservano benissimo i colori, mentre le lastre esistenti nel Museo Nazionale di Napoli li hanno perduti quasi completamente. L'azzurro predomina come colore di fondo; il rosso è adoperato per le carni (2); il nero per le capigliature, i finimenti dei cavalli ed altri accessorî; il bianco per le vesti e per dar risalto agli occhi. Gli altri colori secondarii saranno in appresso particolarmente indicati. I colori sono dati su di una ammanitura bianca, cosparsa sull'argilla.

Ciascuna tavola contiene una rappresentazione figurata a sè. Lo stesso soggetto si mostra ripetuto in altre tavole espresso in senso inverso e con cornici diverse.

Il fregio veniva fissato sul fondo ligneo per mezzo di chiodi di ferro, fatti passare attraverso dei forellini appositamente praticati sulle tavole.

Le tavole fittili frammentarie ora ricuperate sono le seguenti:

1) Parte destra di lastra fittile in quindici frammenti (ved. fig. n. 6). Sotto la cornice a sgusci rossi e gialli alternati corre un piccolo fregio a forma di fascia bombata a squame dipinte in rosso, con orlatura bianca.

La parte figurata, su fondo azzurro oltremare, rappresenta una processione o corteggio moventesi da sinistra a destra. Precede un giovane snello, lentamente gra-

(1) La forma dell'embricazione ed il motivo delle squame hanno riscontro nelle pitture di Vulci e nei voti embriciformi a figure nere e rosse: cfr. Dumont et Chaplain, *Les céram.* etc., fasc. XIX-XX; Robert, *Ἐφ. ἀρχ.*, 1897, pp. 247 e sgg.

(2) I colori azzurro e rosso predominano anche nelle terrecotte figurate greche: cfr. Schoene, *Griech. Reliefs*, pag. 62.

diente, vestito di corta tunica bianca e col capo ricoperto dal πέτασος bianco, sotto il quale escono i capelli neri ricadenti sulle spalle: regge con ambo le mani il caduceo (κηρύκειον). Segue una triga che procede al passo maestosamente. I cavalli del centro e di destra sono calmi ed il loro incedere è regolare; il cavallo di sinistra si mostra invece irrequieto: porta innanzi una delle zampe anteriori e rode il freno. Hanno alte le teste ed il collo arcuato: le criniere sono stilizzate. Sono dipinti in rosso, mentre le briglie e la bardatura, semplicissima, sono in nero. Sul carro, mancante nella nostra tavola, stanno ritte due figure: quella anteriore è l'auriga vestito di tunica nera, che regge con ambo le mani le briglie e nella destra ha il manico dello stimolo. La figura posteriore, vestita di lunga tunica bianca, appoggia

Fig. 6.

la mano sinistra sulla spalla dell'auriga, mentre il braccio destro è disteso lungo il fianco. Al lato sinistro dei cavalli incede un altro giovane che accompagna con passo cadenzato il corteggio, vestito di tunica nera e con le braccia serrate, fino al gomito, al torace e gli avambracci spinti in avanti: con la destra regge una lancia.

Alla triga segue una biga tirata da due cavalli muniti di ali, le cui penne sono alternativamente dipinte in bianco ed in rosso. Qneste ali sono evidentemente simbolo di celerità (1).

I cavalli aderiscono al carro mediante un largo collare fissato al giogo con corregge di cuoio o corde, congiunte ad un sottopancia formato da due altre corregge a cappio sul fianco dell'animale. Nella nostra tavola non rimane che la parte anteriore dei cavalli maestosamente incedenti.

2) Parte destra di lastra fittile, simile alla precedente (ved. fig. n. 7), che completa, benchè le figure siano qui volte a sinistra e non a destra, il soggetto della

(1) Simili cavalli alati veggonsi nelle decorazioni figurate di vasi di fattura ionica. Cfr. le cosiddette « idrie ceretane »: Dümmler, *Röm. Mitth.*, 1888, pp. 173 e sgg., figg. 3, 5. Cfr. Micali, *Mon. ined.*, tav. 37,2; *Mon. dell'Ist.* II, tav. 18, ecc.

tavola già descritta. Infatti nella parte mancante di sinistra eravi rappresentato il giovane col caduceo, cui seguiva la triga: di questa rimane soltanto il torso della figura ritta in piedi sul carro dietro l'auriga. Viene poi la biga tirata dai due cavalli alati, nei quali è notevole la coda lunga fino a terra. Il carro è riprodotto in forma schematica di profilo, con una metà della spalliera ed una sola ruota a sei raggi. La cassa è formata da una semplice piattaforma, munita sul davanti e sui fianchi da un parapetto solido e piano che ha l'insenatura caratteristica dei carri etruschi (1).

A metà precisa del fondo è fissata la sala con le ruote: il lungo timone ha il suo appoggio sul giogo. Sul carro sta l'auriga, come nella triga; dietro di questa

Fig. 7.

sta la figura ritta che si appoggia con la mano sinistra sulla spalla dell'auriga. La biga è seguìta da una figura a piedi simmetrica a quella che precede l'auriga.

Il soggetto figurato delle due tavole riferite era già noto per i frammenti di tavole simili esistenti nel Museo Nazionale di Napoli, e segnati con i numeri inventariali 1031, 1036, 1043. Il Pellegrini, che li studiò, ha dato una ricostruzione grafica delle tavole intere, servendosi dei varii frammenti, completamente indovinata, come dimostrano le due parti di tavole integrantisi, ora rinvenute (2).

(1) Questa forma schematica e convenzionale di carro, peculiare dell'Etruria, si mantiene fino ai più tardi tempi dell'arte etrusca, nonostante il predominio dell'arte greca; cfr. Martha, *L'art étrusque*, pag. 357, fig. 246. Il carro greco ha sempre la ruota di quattro raggi, mentre il carro jonico-etrusco è a più raggi; cfr. Studniczka, *Jahrb. des Inst.*, 1890, pag. 147.

(2) Fregi arcaici etruschi in terracotta a piccole figure, in *Studii e materiali di archeologia e numismatica* di L. A. Milani, vol. I, 1899, pag. 101, fig. 8. Altro frammento dello stesso soggetto era quello regalato dal cardinale Stefano Borgia al D'Agincourt (cfr. id., *Récueil de fragm. antiques en terre cuite*, pl. II, n. 4) che dovrebbe tuttora esistere nel Casino di Pio IV, al Vaticano.

Anche la tavola fittile rinvenuta a Palestrina (A. Pasqui, *Notizie degli scavi*, 1905, pp. 124 e sg. fig. 1) ed alcuni dei frammenti di fregio fittile rinvenuti a Roma sul Palatino in terreno di

L'unica variante si osserva in due dei frammenti esistenti nel Museo di Napoli, e consiste nella diversa decorazione della cornice della tavola che è tutta strigilata senza la fascia bombata.

Si può riconoscere nel soggetto il passaggio delle anime dei defunti all'*Hades* condotte, anzi precedute da un araldo. o meglio, dallo stesso *Ἑρμῆς ψυχοπομπός*, od anche semplicemente un corteggio sacro.

***

3) Frammento costituito dall'estremità sinistra di una tavola fittile di forma simile alle precedenti (ved. fig. n. 8). Vi sono rappresentate tre figure. Di una non rimane che il viso ed una mano; una seconda visibile quasi per intiero è vestita di lunga tunica bianca ed ha un copricapo a forma di *tutulus* parimenti bianco. Entrambi sono distese su una *κλίνη*, che nella nostra tavola vedesi appena: la figura anteriore regge con la sinistra un fiore trilobato. Le sta dinanzi la terza figura che è un servo, vestito di tunica succinta nera che le porge con la destra un vaso a forma di *οἰνοχόη*, di colore bianco giallastro, mentre tiene la sinistra levata in atto di ossequio. Dinnanzi alla *κλίνη* è una piccola e bianca *τράπεζα τετράποδος*, di cui non vedasi che una delle gambe, sotto la quale è accovacciato un cane di colore bruno, di cui vedasi la parte posteriore e la coda curvata in alto.

Fig. 8.

Questo frammento è completato dalla tavola quasi intiera esistente nel Museo Nazionale di Napoli (numero d'inventario 1031) (1) ed a sua volta supplisce ad una lacuna di essa. Infatti la tavola di Napoli rappresenta un convito di quattro banchettanti seduti a coppia di sesso diverso su due *κλῖναι*: ciascuna coppia ha dinnanzi una *τράπεζα* con sopra piatti con vivande. Tra le due *κλῖναι* sta ritto un suonatore di doppia tibia (*διαυλητής*) ed alle estremità delle tavole stanno due servi. Sotto ciascuna delle due *τράπεζαι* stanno un cane ed un'anitra. Però nella *κλίνη* di sinistra manca nella tavola di Napoli quasi tutta la figura muliebre non rimanendovi che parte del dorso e ed il braccio destro che regge una coppa. Di guisa che la figura muliebre che vedasi nella nostra tavola si completa figurandola

scarico presso la casa detta di Livia nell'anno 1896 (cfr. Pellegrini, op. cit., fig. 106) rappresentano un soggetto simile, salvo qualche lieve variante, ma trattato più rozzamente che nelle tavole veliterne, in cui la tecnica è perfetta: cfr. anche uno dei frammenti fittili rinvenuto all'Esquilino (*Bull. della Comm. archeol. comunale*, 1875, pp. 41-54, tavv. VI-VIII).

(1) Ved. Pellegrini, op. cit., pag. 105, fig. 11.

col braccio destro ripiegato in avanti che regge una coppa nella quale dovrà mescere il coppiere che le sta dinanzi ([1]).

La scena rappresenta uno di quei banchetti di carattere pubblico che si tenevano dopo i sacrifici agli Dei.

***

4) Di un'altra tavola di soggetto diverso rimane la metà sinistra (ved. fig. n. 9). La cornice ha la consueta baccellatura, ma è diversa nella fascia intermedia, la quale,

Fig. 9.

anzichè essere bombata e dipinta a squame, è piana ed ornata di una doppia greca, o meandro, a rilievo, rossa e gialla, decorata negli spazî liberi alternatamente da una rosetta ad otto petali e da un'oca dipinta in bruno. La parte figurata rappresenta una corsa di bighe ([2]); di una biga non vedesi che la parte posteriore dei cavalli ed il piccolo carro a due ruote di quattro raggi, sul quale è l'auriga che voltasi indietro per vedere quale vantaggio ha sull'avversario che lo segue. Il primo carro è inseguito infatti da un'altra biga i cui cavalli sono slanciati a gran corsa, eccitati dall'auriga che, proteso in avanti, rallenta le briglie per favorire la corsa, mentre con la destra stringe lo stimolo. Gli aurighi sono vestiti di tuniche nere, ed hanno un copricapo nero; anche i leggieri carri sono dipinti in nero. Sotto i cavalli della seconda biga corre una lepre dipinta in bruno.

([1]) Dello stesso soggetto sono alcuni dei frammenti di fregio fittile rinvenuti a Cervetri (ora al Louvre) cfr. Pellegrini, op. cit., pag. 97, fig. 6, ed a Roma sul Palatino nel 1896, presso la casa detta di Livia (ora al Museo delle Terme) ved. Pellegrini, op. cit., pag. 106.

([2]) Nelle pitture vulcentane di stile greco-etrusco sviluppato osservasi la stessa decorazione a meandro: cfr. Noël des Vergers. *L'Étrurie et les étrusques*, III, pl. XXI-XXIX; *Monum. dell'Istit.*, VI, tav. 31. Il motivo ornamentale delle rosette è frequente nei vasi ionici, in specie nelle decorazioni dei vestiti e delle zone ornamentali.

5) Un altro frammento di lastra fittile ci dà il rimanente della tavola ora descritta (ved. fig. n. 10), formando la parte destra dell'intiera tavola, che manca appunto alla precedente. In essa vedesi una triga in corsa, guidata da un auriga, seguìta, o, per meglio dire, quasi raggiunta da una biga, della quale non vedesi che la parte anteriore dei cavalli. L'intera tavola comprendeva adunque una triga seguìta da tre bighe, che gareggiano nella corsa, come potevasi già desumere dai frammenti di tavole esistenti nel Museo Nazionale di Napoli (numeri d'inventario 1031, 1032, 1045, 1046), i quali, ricostruiti fanno conoscere l'intera tavola ([1]).

Fig. 10.

6) Un piccolo frammento di lastra fittile (ved. fig. n. 11) ci offre due figure sedute su sedie plicatili (*δίφρος ὀκλαδίας*). Una di esse è intiera e sembra di sesso muliebre: è vestita di lunga tunica e, mentre l'avambraccio destro è sollevato in alto, il braccio sinistro è posato sul ginocchio. Tale attitudine è propria dei personaggi reali o, meglio, delle divinità ([2]). L'altra figura che precede è anch'essa seduta verso sinistra, ma con la testa volta indietro, verso la figura che la segue. Di una terza figura, ancora più a sinistra, rimane soltanto parte del *δίφρος* e della persona.

Fra le terrecotte borgiane del Museo Nazionale di Napoli vi è una tavola ([3]) in cui è rappresentata una serie di divinità ritte e sedute, alcune riconoscibili quali Apollo con l'arco e la freccia, Zeus barbato con lo scettro in mano, ed Ermete con il petaso.

([1]) Pellegrini, op. cit., pag. 103, fig. 9. Una lastra decorativa di arte attica rappresentante una corsa di bighe, e rinvenuta sull'acropoli di Atene, ricorda molto le nostre; ved. *Bull. de corresp. hell.*, 1888, pag. 499, n. 12.

([2]) Si confrontino i cilindri assiri, i darici persiani, ed alcune monete battute dalle colonie fenicie sotto la dominazione persiana; ved. Layard, *Niniveh*, pag. 329.

([3]) Pellegrini, op. cit., pag. 105, fig. 12.

Un'altra figura ha in mano il *lituus* e potrebbesi riconoscere per *Vertumnus* (1); un'altra figura barbata ha lo scettro.

Gli Etruschi avevano nel loro Olimpo sei dèi e sei dee, identificati con i dodici Dei dell'Olimpo ellenico, detti dai Latini *dii consentes* o *complices* (2).

Nella tavola, di cui rimane il frammento del quale ci occupiamo, si è voluto rappresentare un consesso di divinità greco-etrusche (3).

***

7) In un altro piccolo frammento di lastra fittile (ved. fig. n. 12), la cui fascia era ornata dalla greca della quale vedesi nella parte superiore una breve traccia, appariscono due guerrieri a cavallo, galoppanti affiancati ed armati di scudo rotondo e

Fig. 11.

Fig. 12.

di lancia, con il capo ricoperto dall'alto elmo greco crestato a guanciera fissa. I cavalli e la carnagione dei guerrieri sono, come di consueto, dipinti in rosso; sono in nero invece le strie parallele delle criniere dei cavalli, le lance e l'*ἐπίσημον* dello scudo formante un rosone ad elica (4).

Questo frammento fa parte di una tavola simile a quella ricostruita dal Pellegrini (5) con i frammenti esistenti nel Museo Nazionale di Napoli (numeri d'inventario 1035, 1039, 1040), rappresentante un attacco di cavalieri. In esso veggonsi tre coppie di guerieri a cavallo, galoppanti verso sinistra, tutti armati nel modo descritto. I tre cavalieri di sinistra, oltre che della lancia, sono armati di una scure

(1) La divinità precipuamente venerata dai coloni etruschi in Roma, la cui principale sede era il *vicus Tuscus*, fu appunto *Vertumnus*; cfr. Varr., *de ling. lat.*, V, 46.

(2) Senec., *Quaest. nat.*, II, 41; Varr., *de re rust.*, I, 1; Arnob., *ad gent.*, III, 40; cfr. Müller, *Etrusker*, II, pag. 85.

(3) Un frammento di questa stessa scena, d'ignota provenienza, già appartenente alla collezione Buonarroti, esiste a Firenze nel Museo Nazionale; cfr. Pellegrini, op. cit., pag. 107. fig. 13.

(4) Cfr. l'anfora vulcentana a figure nere di stile attico, in *Monum. dell'Ist.*, III, tav. 24; l'altra di stile ionicizzante, anch'essa vulcentana, in Dümmler, *Roem. Mitth.* 1887, tav. 9; e l'anfora di Anfiarao in *Monum. dell'Ist.*, X, tav. IV-V. Cfr. Inghirami, *Monum. etr.*, V, pag. 2, tav. 5 e 6; Dressel-Milchhöfer; *Athen. Mitth.*, 1877, pag. 16, n. 2.

(5) Op. cit., pag. 104, fig. 10.

o di un giavellotto brandito con il braccio sinistro portato in dietro in atto di colpire. Anche il guerriero di sinistra del nostro frammento ha il braccio sinistro portato indietro e levato; ma non è dato sapere se brandisce una scure ovvero un giavellotto (1).

Tutti gli altri numerosissimi frammenti di fregio fittile a piccole figure, rinvenuti durante lo scavo, appartengono a tavole simili alle già descritte, formando una serie di duplicati della stessa figura e dello stesso dettaglio. Credo opportuno, per ragioni di brevità, di non elencarli.

Si è già accennato che i fregi veliterni segnano quanto di più perfetto siasi potuto raggiungere nella tecnica dei bassorilievi arcaici in terracotta di provenienza etrusco-laziale. Si è anche a più riprese mostrato che molti e prevalenti sono in essi gli elementi greci, ionici e corinzî, che vi si riscontrano fusi inorganicamente insieme con un contenuto locale etrusco.

Si debbono certamente all'influenza dell'arte ionica la forma delle figure con la loro rotondità e mollezza caratteristiche di quell'arte, la forma dei carri (salvo leggiere varianti), la figura dell'araldo che precede il corteggio, i cavalli alati che trascinano la biga, e la figura barbata di divinità. Ricorda inoltre modelli corinzî, la scena del convito in tutti i suoi particolari. Sono invece elementi prettamente etruschi il bastone ricurvo, a forma semplificata, del lituo sacerdotale, che ha una delle figure di divinità, come anche la forma di attacco della triga, più comune in Etruria che non in Grecia, e la scure impugnata dai guerrieri a cavallo, di origine asiatico-pelasgica. Tutto ciò ha benissimo dimostrato il Pellegrini nel suo lavoro più volte citato (2).

Mentre il Pellegrini propende a credere che questi fregi siano stati eseguiti da artisti etruschi, su suolo etrusco, sotto l'influenza dell'arte greca, il Savignoni (3) è invece del parere che essi abbiano un' impronta schiettamente ellenica, non al punto però di doverli ritenere direttamente importati in Italia dalla Jonia o dalle colonie

(1) Un altro pezzo di questo fregio con il gruppo dei cavalieri fu donato dal cardinale Stefano Borgia al D'Agincourt, e da questo riprodotto nell'*Hist. de l'art de la décad*, *sculpt.*, fl. XXVI, n. 21; cfr. *Récueil de fragm. ant. en terre cuite*, fl. II, n. 3. Esso dovrebbe tuttora trovarsi, insieme con l'altro già ricordato della biga alata, nel casino di Pirro Ligorio al Vaticano; ved. Abeken, *Mittelit.*, pag. 325, n. 5. Dello stesso soggetto, ma di carattere più arcaico, sono le tavole riproducenti lo stesso soggetto, rinvenute a Poggio Buco presso Pitigliano (cfr. Pellegrini, op. cit., pag. 91, fig. 2), a Conca (id., pag. 95, fig. 3a) ed a Toscanella (id., pag. 97, fig. 5); cfr. anche il rilievo in marmo greco arcaico rappresentante una corsa di cavalieri rinvennto sulla via di Cisterna presso Velletri [G. Moretti, in *Ausonia* VI (1911), pag. 147 e segg., tav. VII]. Simili alle lastre borgiane sono invece, riproducenti lo stesso soggetto, i frammenti rinvenuti in Roma sul Palatino presso la casa di Livia nel 1896 (ora al Museo delle Terme; Pellegrini, op. cit. pag. 106), e nel decimo ed ottavo strato del terrapieno del *Comitium* (G. Boni, *Notizie degli scavi*, 1900, pag. 325, fig. 28: cfr. D. Vaglieri: *Bull. della Commiss. archeol. comunale* 1901, pag. 128 e seg., figg. 66, 67; Helbig., *Zur Geschichte des röm. Equitatus*, in *Abhandlungen des K. Bayer. Akademie der Wissensch.* Kl., XXIII Bd., II Abt., pag. 278 segg., fig. 1).

(2) Op. cit., pag. 108.

(3) In *Roem. Mitth.*, 1906, pp. 64-84, tav. II, ove si tratta di alcuni frammenti di fregi ionici, molto simili ai greco-etruschi, rinvenuti a Paleokastro di Siria, nell'isola di Creta, e conservati nel Museo del Syliogos di Candia.

della Magna Grecia, ma eseguiti da artefici greci venuti in Etruria, ed in specie nei grandi centri di *Caere* e di *Tarquinii*, ove avrebbero lavorato per gli Etruschi [1].

Comunque sia, è veramente notevole il fatto che la migliore produzione del genere appartenga ad una città volsca ed alquanto lontana dai grandi centri artistici etruschi suddetti.

***

Circa l'età a cui ci riportano i nostri fregi, va innanzi tutto notato che questi prodotti, dai primitivi ai più evoluti quali i veliterni, furono già dal Pellegrini [2] posti cronologicamente fra i più rozzi prodotti del « red ware » e gli splendidi ornamenti architettonici etruschi del IV e del III sec. av. Cr. È infatti da ritenere che i più antichi di tali fregi risalgano alla fine del VII ed al principio del VI secolo av. Cr.

I fregi del tempio veliterno, che sono di arte più perfezionata e risentono moltissimo dell'influsso dell'arte greco ionica del VI sec., debbono, a mio parere, assegnarsi alla fine del VI od al principio del V sec. av. Cr.

Questa datazione è convalidata dalla cronologia dell'altro materiale rinvenuto in questo scavo e particolarmente dal materiale della stipe sacra ed anche da considerazioni storiche cui accennerò in appresso.

Stipe votiva.

Nel riferire la cronistoria dello scavo, si è già mostrato che il materiale appartenente alla stipe votiva del tempio volsco veliterno si rinvenne alla rinfusa non in determinati punti ma in tutta la terra di scarico sparsa intorno e sotto la moderna chiesa delle Ss. Stimmate. Si disse, anche, che il vasellame si ricuperò frantumato e mescolato in modo da non permetterne uno studio cronologico sistematico. Del resto il copioso materiale rinvenuto non presenta alcuna nuova caratteristica, ma comprende molte delle consuete e notissime forme della ceramica laziale, compreso qualche scarso esemplare di vasi greci importati. Sarà ora dato un elenco delle forme principali di vasi rappresentati nel materiale fittile restituito alla luce dal nostro scavo.

***

A) Vasellame laziale (in gran parte del 2° periodo dell'età del ferro: dal VII al V sec. av. Cr.):

1) Dolii cilindrici a labbra leggermente svasate, eseguiti in impasto, con la superficie lisciata a stecco: di varie grandezze.

2) Vasi di bucchero dalla superficie lucente, con le anse bifore sagomate.

3) Vasi con ansa a sagoma esterna ondulata.

4) Vasi di argilla figulina lavorati al tornio e cotti al forno, con anse a due asticelle o colonnette, decorati con linee dipinte a guazzo di colore rosso.

(1) *Roem Mitth.*, 1906, pag. 71.

(2) Op. cit., pag. 117.

5) Ciotole eseguite a mano, munite di anse a linguetta fissate sulla maggiore sporgenza del corpo: dipinte a vernice rosso-bruna.

6) Coperchi di vasi a calotta.

7) Balsamarii a forma di fuso, col piede ed il collo piccolissimi, di argilla rossastra molto compatta.

8) Tazzette ad ansa bifora semplice.

9) Tazzette ad ansa a due cornetti.

10) Vasi di argilla a vernice rosso-bruna o nera, con motivi di decorazione svariati quali, bugne, stelle a sei raggi, strie orizzontali finissime, squame graffite, croci gammate, ecc.

B) Vasellame greco d'importazione:

1) Balsamario precorinzio in argilla giallastra ornato a zone brune continue, fra le quali corrono due linee punteggiate, il tutto dipinto a guazzo con colore rosso-bruno (alto m. 0,09).

2) Kylix frammentaria, a figure rosse su fondo nero, di bello stile attico, con nel mezzo rappresentato un efebo nudo in atto di giuocare alla corda: in giro è la leggenda: HO ΜΑΙΣ ΚΑΛΟΣ .....ΧΑ.....ΑΤΟΣ (V sec. av. Cr.).

3) Kylix frammentaria con i resti di alcune figure ritte all'esterno ed all'interno del vaso: vi rimangono le lettere ΕΡΑ(κλῆς?).

4) Frammento di vaso greco con il motivo degli occhi profilattici.

C) Vasellame etrusco campano.

Si rinvennero poi in grande quantità frammenti di vasi etrusco-campani a vernice nera lucente, di varie forme e dimensioni, con il distintivo della palmetta marcata sui fondi. Questi vasi appartengono, come è noto, ai secoli IV e III av. Cr.

Altro materiale fittile della stipe votiva del tempio è costituito da un grande numero di fusaiuole a piramide tronca, plasmate in argilla, alcune delle quali hanno graffita sul lato superiore una croce decussata. Vi sono poi rocchetti fittili in numero rilevante.

Fig. 13.

Sono anche degni di nota un *ex-voto* a forma di *arula* (1) fittile decorata sul davanti con una maschera scenica tra due doppî girali (ved. fig. n. 13: alt. m. 0,14), ed un piccolo frammento fittile di tetto di capanna laziale appartenente ad uno di quegli *ex-voto* rappresentanti un simulacro di tempio della forma di transazione dalla capanna rotonda laziale alla casa di pianta rettangolare (2)

Vennero inoltre in luce una matrice di statuetta di Sileno Pappo, dalla lunga barba, corpulento e seminudo, dall'aspetto goffo e ridicolo (m. 0,18 × 0,07), ed un fram-

(1) Un'*arula* simile si rinvenne nella necropoli esquilina; esiste ora nel Museo Capitolino (cfr. *Bull. della Commiss. archeol. comunale,* 1875, pag. 41 e segg., tav. VI-VIII, n. 2).

(2) Cfr. la stipe votiva del tempio della Madre Matuta a Conca: *Notizie degli scavi,* 1896, pag. 100.

mento in rilievo marmoreo, l'unico oggetto in marmo rinvenuto durante tutto lo scavo, in cui sono scolpiti un albero di olivo ed un Sileno barbato che guarda in basso (m. 0,23 × 0,10).

***

Dall'insieme della precedente esposizione si deduce che il nostro tempio volsco ebbe il suo massimo splendore nel V secolo av. Cr., periodo che corrisponde all'apice della potenza dei Volsci (1). Questo popolo, indomabile e tenace nel conservare la propria nazionalità, scese dal suo montuoso paese, e per la valle del Liri giunse tra i monti Lepini ed i colli Albani ove fondò *Velitrae* in territorio già etrusco, in un punto strategico dominante il passaggio fra i due gruppi montuosi (2). I Romani la conquistarono una prima volta nell'anno 494 av. Cr., deducendovi una colonia (3); ma i Volsci, uniti agli Equi, ben presto la ricuperarono.

Nella prima metà del V secolo av. Cr. i Volsci si erano impadroniti di molte città latine, quali *Lavinium*, *Labicum*, *Pedo* e *Corioli*, e delle lontane città di *Anxur*, *Satricum* ed *Antium*, minacciando Roma stessa; ma i loro progressi vennero arrestati dal valore di Spurio Cassio. Durante questo periodo *Velitrae* volsca fu nel suo maggior fiore, retta da magistrati detti *meddices* (4). Questo rifiorire della potenza volsca fu di breve durata, poichè nell'anno 404 già i Romani avevano riconquistato *Velitrae* (5) conducendovi nuove coloni; nè valse a riacquistare l'indipendenza volsca la grave ribellione dell'anno 393 (6), nè quella, ancora più ardita, dell'anno 377 quando i Volsci avanzatisi arditamente fino a *Lanuvium*, si accamparono ai piedi dei colli Albani. Il dittatore Furio Camillo li sconfisse arrecando loro grandi perdite e rintuzzandone per sempre la potenza e l'ardire (7).

G. Mancini.

(1) Ett. Pais, *Storia critica di Roma*, II, pag. 425.

(2) Nissen, *Landeskunde* II, pag. 632; cfr. G. De Sanctis, *Storia di Roma* II, pag. 101 e seguenti.

(3) Liv. II, 30; Dionys. VI, 42.

(4) Zvetajeff, *Inscr. med. lat.* n. 46, tav. X, 4.

(5) Diod., XIV, 34, 7.

(6) Diod. XIV, 102, 4.

(7) Liv., VI, 22.

Anno 1915 — Fascicolo 4.

SARDINIA.

I. DECIMOPUTZU (Cagliari) — *Scoperta di un ripostiglio di bronzi di età preromana a monte de sa Idda.*

Ancora una volta, come ad Abini presso Teti, a Tadasune, a Lei per la Sardegna, al caso fortuito la nostra scienza ed il Museo nazionale di Cagliari sono debitori del rinvenimento di un importantissimo ripostiglio di bronzi nuragici, con taluni oggetti di notevole carattere miceneo.

In attesa di completare con le indagini i pochi elementi raccolti, mi limito qui a brevi cenni sulle circostanze e sulla località della scoperta, come anche sui caratteri di essa.

Negli ultimi giorni del 1914 due pastori di Desulo, Francesco Frau e Sebastiano Pranteddu, i quali erano a svernare con le loro capre tra Siliqua e Decimoputzu, nel Campidano di Cagliari, vennero in Museo a portarmi alcuni oggetti in bronzo di carattere nuragico ([1]). Quando li ebbi acquistati ed ebbi così vinte le naturali diffidenze dei due montanari, seppi da essi che sul *monte de sa Idda*, tra Decimoputzu e Siliqua, sorgente sul limite della pianura campidanese, avevano rinvenuto una grande quantità di oggetti in bronzo.

Fedeli alla parola datami, il 1° del corrente anno essi ritornarono in Museo, consegnandomi una grossa bisaccia, piena di oggetti, interi e frammentati, in bronzo, tutti di età nuragica, dandomi anche ritrovo per il giorno 3 gennaio per indicarmi esattamente la località della scoperta e consegnarmi altri frammenti che essi avevano raccolto e messo in disparte, non potendo per il grosso peso portarmi tutto il materiale.

([1]) I due pastori, che, nella loro ignoranza della legge, erano venuti in città per fare esaminare se gli oggetti fossero d'oro e qual ricavo potessero trarne, furono guidati al Museo dal signor Romualdo Loddo, della R. Soprintendenza dei monumenti, e quivi consigliati a rompere quel suggello di mistero o di reticenza che tanto spesso circonda le scoperte archeologiche isolane.

Il 3 gennaio, per quanto contrariato da un tempo poco favorevole, fui al ritrovo, e con i due pastori salii sul monte de sa Idda, ricuperando interamente la suppellettile rinvenuta, e procurando i dati precisi sulla località e sul rinvenimento, che era il dono augurale del capodanno, offerto all'archeologia della Sardegna dalla buona fortuna.

La località della scoperta, come ho detto, è il monte de sa Idda, (monte del Villaggio), una dirupata costiera granitica, la quale sorge quasi a picco dal paludoso piano campidanese di Decimoputzu, lungo la linea ferroviaria da Cagliari ad

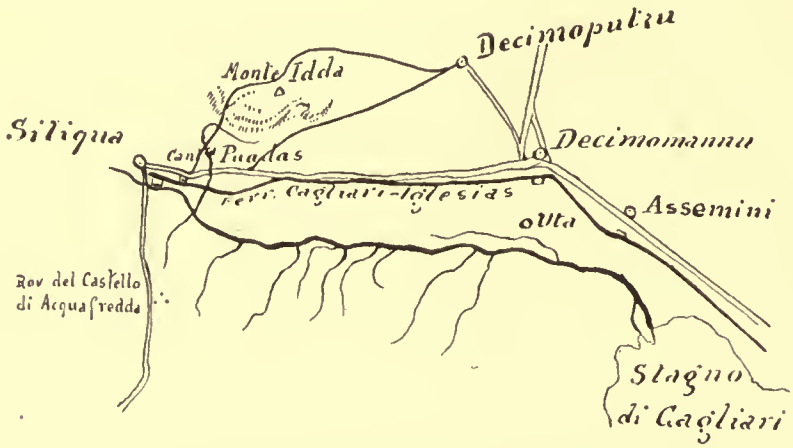


Fig. 1. — Schizzo indicante il posto dove sorge il Monte de sa Idda tra Siliqua e Decimoputzu (Cagliari).

Iglesias (fig. 1). Tutta la costiera della brusca collina, che merita tuttavia il nome di monte per la qualità della roccia di cui è composta e per il carattere alpestre del paesaggio granitico, a pochi passi dall'acquitrinoso e malarico piano, è fittamente sparsa di resti di ceramiche, prevalentemente di età nuragica; sulla vetta sorge ancora un piccolo edificio di forma e di struttura nuragica, ma di scarse proporzioni, dal quale la vista si stende amplissima fino alle colline di Cagliari ed allo ampio golfo (ved. lo schizzo di pianta, fig. 1).

Pochi metri al di sotto della vetta, dove uno scheggione di granito si drizza ancora naturalmente, quasi un indice ed un segno, i due pastori desulesi, sempre investiti dalla fantasmagoria di un sogno di nascosti tesori, scavarono al di sotto di una pietra che risonava a vuoto, e rinvennero, in molti frammenti, un grossolano vaso di rozza argilla, di cui raccolsi alcuni pezzi, ed entro a questo la massa degli oggetti interi e frammentati, da essi ritenuti di oro. Il resto è noto.

Ho durato una certa fatica a smontare la fantasia dei due rinvenitori, riducendo la scoperta al suo valore umano, snebbiando fantasime ed illusioni; nè fu agevole di liberarsi dalle pretese di altri pastori, che avevano presentito, preveduto, sognato la scoperta, la quale aveva rapidamente assunto le proporzioni di un tesoro inaudito,

di cui io era il rapitore. Ma la fortuna ed il salutare intervento dell'autorità dei bravi carabinieri di Siliqua salvarono, almeno ne ho la fede, l'intero ripostiglio al Museo nazionale di Cagliari.

Presento qui in breve la descrizione del suo contenuto; quanto prima mi sarà possibile intraprenderò una sistematica indagine sul monte, tanto più che il terreno è di proprietà pubblica; intanto ricordo che la breve ricerca condottavi nella prima gita mi permise di raccogliere varii frammenti di scorie, pezzi di vasi in terracotta, e avanzi di bronzo, indizii tutti che lassù, in quella località sicura e forte per la sua posizione, poco discosta dai piani campidanesi, dove la vita nuragica si svolse ampiamente, prima dell'insediamento dei coloni fenicî di Carales, si ebbe un'officina fusoria di età nuragica, la quale si giovò delle folte boscaglie di leccio che rivestivano ed in parte ancora rivestono tutta la catena granitica che da Siliqua, per monte Idda, si connette alle più alte costiere del monte Linas.

Il ripostiglio contiene:

n. 13 impugnature di spade;
» 51 frammenti di lame di spade;
» 2 pugnali;
» 36 accette intere;
» 3 frammenti di accette;
» 2 scalpelli;
» 2 trapani;
» 5 falci;
» 3 frammenti di falci;
» 3 cuspidi di lancia;
» 3 anse di vasi;
» 38 oggetti varii, alamari, occhielli ed altri oggetti indefinibili;
» 10 panelle di rame lenticolari e parallelepipede;
» 12 kg. di frammenti di panelle e frustoli di rame per la fondita.

Tali bronzi sono tutti di tipo e di forme nuragiche; quelli di tipo nuovo, o almeno non presentatosi sinora in Sardegna, per il carattere del metallo e della sua patina, per lo stile, o, meglio, per la tecnica metallurgica, sono senza dubbio protosardi, e prodotti dell'industria locale. A questa convinzione sono venuto dopo il primo o sommario esame di questi bronzi, nè credo che una ricerca più particolareggiata e minuta sarà per condurmi ad un risultato diverso. Si tratta di prodotti locali, per quanto in parte collegati ed inspirati a modelli importati; ma in nessun caso e per nessun tipo, sia di armi, sia di strumenti, io ritengo che siamo di fronte ad una diretta importazione di prodotti stranieri, nè ad una servile imitazione di tali prodotti. La tecnica fusoria sarda, che nell'età dei nuraghi era perfettamente sviluppata e conscia di tutti i metodi e di tutti i gradi dei varii procedimenti metallurgici, foggiò i suoi tipi di armi, di strumenti, di ornamenti, assorbendo e modificando i modelli stranieri e adattandosi una speciale serie di tipi caratteristici, ai

quali si attenne poi, con una specie di feticismo che diremo quasi rituale, quando attorno a tutte queste forme arcaiche (e, potremo dire, arretrate) del pensiero, della vita, della psiche sarda, si concentrarono tutte le energie della schiatta, in una lotta incessante e non ancora spenta, contro altre forme, altre concezioni della vita.

Le accette del ripostiglio appartengono a tipi svariati; sono però tutte di produzione locale, giacchè per la massima parte sono fresche di getto ed hanno ancora

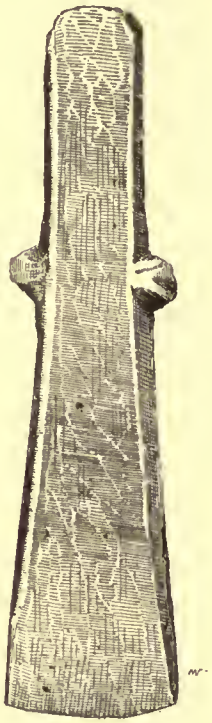


Fig. 2 (2:3).

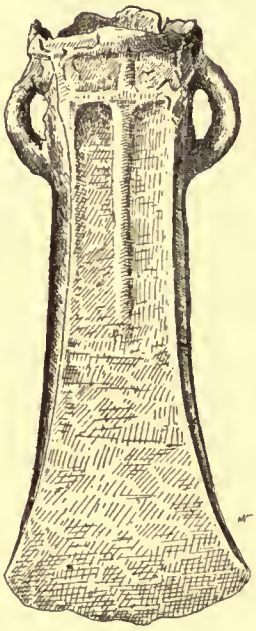


Fig. 3 (2:3).

le sbavature di fusione ed il tagliente ottuso. Abbiamo l'ascia piatta, robustissima, a margini convessi e tagliente semicircolare; l'ascia allungata, a sporgenze sui lati (fig. 2); l'ascia a profondo solco alla base, con le due orecchiette alle costole, di tipo frequente nella penisola iberica; abbiamo l'ascia a cannone a sezione rettangolare, di grandi proporzioni, di tipo prevalente in tutte le regioni del Mediterraneo occidentale, dall'Andalusia alla Scozia, ma di produzione locale (fig. 3); abbiamo infine la vera e propria scure, ad un solo taglio ed a viera aperta, che si connette, più che ad altri tipi, alle scuri protoegiziane delle sepolture della valle del Nilo [1].

[1] Per i tipi delle accette in bronzo della Sardegna, cfr. Giovanni Pinza, *I monumenti primitivi della Sardegna* (*Monumenti antichi* dell'Accademia dei Lincei, vol. XI), pp. 170 e sgg. Per e ascie a cannone occidentali, John Evans, *L'âge du bronze*, Paris 1882, pp. 116 e sg., figg. 129-139, e *passim*. Cfr. Dechelette, *Manuel d'archéologie préhistorique* ecc. II, pag. 248, fig. 84; pag. 252, fig. 88 e *passim*.

I pugnaletti conservano il tipo arcaico dei pugnali a lama triangolare e fori per il codolo, tanto frequenti negli strati nuragici; così pure lo punte di lancia non hanno novità di tipo rispetto a quelle offerte dalla stipe di Abini: solo hanno una maggiore sveltezza, accostandosi di più ai tipi delle cuspidi di lance cretesi.

Il migliore interesse del ripostiglio è dato dalle spade, sventuratamente tutte raccolte in stato frammentario, ma tale da permettere la ricostruzione dei tipi, tanto più che rimangono le impugnature e le teste delle bellissime armi. Finalmente con questo ripostiglio noi conosciamo la forte spada del guerriero sardo. I templi, le tombe, i ripostigli ci avevano sinora restituito a centinaia le fini ed esili spade votive, o piatte a costola, od a sezione rettangolare: i famosi veruti, armi da caccia o da voto, troppo esili strumenti in mano ad un valido e forte e combattente soldato. Ora, grazie alla scoperta di monte Idda, sappiamo quale arma impugnava il guerriero che gli antichi ricordano tra i più valorosi, disciplinati, combattivi del mondo. La spada, robusta e solida, a risalto mediano ed a fini bulinature, è per lo più incorporata nel manico, con cui forma un sol tutto; l'impugnatura cho indica una mano fine, quasi femminile, ha per lo più i chiodi che dovevano fissare sull'anima di bronzo il rivestimento in legno, in osso o forse in avorio. Le lame non provviste di manico hanno una testa elegantissima, con i fori per l'infissione dell'impugnatura. È difficile di sfuggire alla prima impressione che noi proviamo, davanti a queste armi, tanto simili a quelle delle tombe di età minoica in Creta, massime alle belle spade della necropoli di Zafer-Papura, scavate dall'Evans [1]. E l'immagine degli Shardana, assalitori dell'Egitto, ci balza subito dinanzi, impugnanti la corta e robusta spada di guerra. Giova però fare giusta ragione di questo avvicinamento e temperare con severa indagine la prima impressione, per non essere da questa fuorviati, nello spazio e nel tempo (fig. 4).

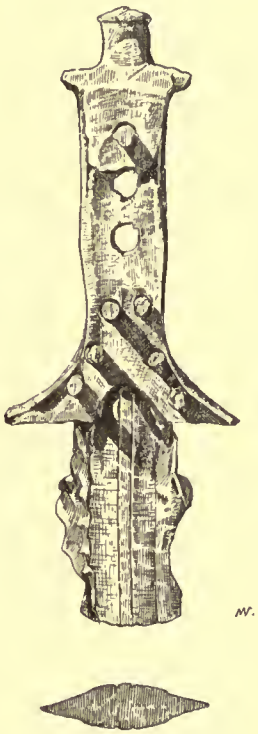


Fig. 4 (2:3).

Se è innegabile l'analogia delle spade di monte Idda con quelle delle tombe di Micene e di Creta minoica, non è però difficile di vedere che esse hanno una maggiore semplicità e praticità; si comprende che i Sardi, venuti in possesso di esemplari egei, li abbiano imitati, ma li hanno resi più forti e più semplici; di una spada di lusso hanno fatto una spada di battaglia, con la quale dovette fare conoscenza, non sempre gradita, l'invasore fenicio dapprima, punico poi (fig. 5). Data la fissità dei motivi di ogni genere entro all'ambiente sardo, la persistenza delle forme, delle vesti, come dell'intima sostanza della vita sarda, noi non dobbiamo meravigliarci che tipi

[1] Evans, *The prehistoric tombs of Cnossos*, London 1906, pag. 56, figg. 58, 59 e passim; cfr. René Dussaud, *Les civilisations préhelleniques dans le bassin de la mer Egée*, 2.me édit. 1914, pag. 50, fig. 32.

e modelli di armi, per loro natura tanto persistenti nel seno di ogni razza, si siano conservati dall'età micenea sino a quella a cui appartiene il ripostiglio di monte Idda, di qualche secolo più recente di quella.

Ma già sin da ora noi vediamo aperto un altro spiraglio che nella penombra della preistoria sarda conduce un filo della grande luce brillante sul cielo della civiltà egea; non chiudiamo a quello spiraglio la via per una imbelle restrizione mentale, e tanto meno per inchinarci ad una moda, ormai superata, che vuole esclusa la Sardegna dalla vita pugnace, fervidissima, dell'età che vide tanta copia di avvenimenti nel bacino del Mediterraneo, avvenimenti che, pur non essendo tutti registrati nei libri della storia, non furono, per questo, meno efficaci nello stanziamento delle successive civiltà, fiorite in piena luce della storia.

Fig. 5 (2:3).

A me duole di essere in disaccordo di idee con altri studiosi, di cui altamente apprezzo il valore e l'acume. Ma, avendo io la fortuna di trovarmi più direttamente a contatto con i monumenti sardi, e di studiare alla loro fonte le sorgenti dei fatti che gli scavi e le ricerche vanno giornalmente portando alla luce, credo che il lasciare che tali fatti parlino in tutta la loro evidenza sia un servire a quella verità, a cui solo deve inchinarsi l'uomo di studio.

Le medesime considerazioni che ci sono fornite dallo studio delle spade di monte Idda scaturiscono anche dall'esame sommario degli altri oggetti. Così le falci, pure accostandosi a quelle dell'età del bronzo della penisola italiana (1), hanno un carattere locale, sono più larghe e più pratiche (fig. 6); così le lame di sega, solide ed usate; così gli aghi crinali, dalle impugnature robuste e dalla verga solida, che li rende atti a colpire come pugnali.

Anche le grandi anse di lebeti, se possono compararsi a quelle dei vasi in bronzo di Sicilia, e più ancora, di Creta minoica, hanno una decorazione a motivi geometrici o naturalistici, ma semplicissimi o germinati dalle imitazioni di esemplari empestici, la quale, come già osservai altrove, determinò la decorazione della ceramica eneolitica e nuragica sarda.

Ed all'Oriente egeo ci richiama anche il tendi-arco in bronzo (fig. 7), decorato nella parte superiore da una doppia spirale, la quale per rudezza di caratteri si collega a quelle date dalla ceramica della grotta di S. Michele d'Ozieri, e come queste, potrebbe essere ritenuta una germinazione locale, affatto indipendente da modelli importati (2), se non avessimo le decorazioni spirali dell'arcipelago di Malta

(1) Per le falci in bronzo della Sardegna, vedi Pinza, op. cit., pag. 147, fig. 85. Cfr. Dechelette, op. cit., vol. II, pag. 267, fig. 96; Evans, op. cit., pp. 212 e seg., fig. 236.

(2) Taramelli, *La grotta votiva di S. Michele di Ozieri* (*Notizie scavi*, 1915, fasc. IV, pag. 134); Porro, *Materiali della grotta votiva di S. Michele di Ozieri* (*Bullettino di paletnologia italiana*, 1915).

e quelle della penisola iberica, le quali indicano le tappe della grande strada di diffusione di quel motivo decorativo, che si insteriliva e si imbarbariva nel suo graduale cammino verso l'Occidente del Mediterraneo.

A stabilire il carattere del ripostiglio: a chiarire la origine di esso, confermando le idee da me precedentemente espresse sulla metallurgia della Sardegna nuragica, valgono le numerose panelle di rame rinvenute nel vaso di monte Idda. Alcune sono intere, di forma lenticolare, pesanti da 3 a 4 chilogrammi; altre sono spezzate in minuti frammenti; solo alcune hanno forma rozzamente rettangolare e dimensioni più

Fig. 6. — Falce in bronzo (2:3).

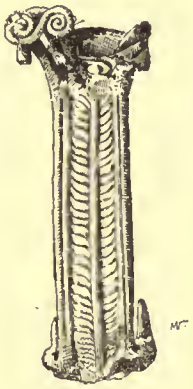


Fig. 7. — Tendi-arco in bronzo (2:3).

grandi; nessuna però accenna alle forme a πελύχη dei famosi pani di rame di Serra Ilixi, di provenienza egea [1]. Sono invece tutte panelle di rame di provenienza sarda, e fuse con minerale sardo; siamo quindi di fronte alla fonderia o al ripostiglio di un fonditore che raccolse tutte le spade rotte di una sola tribù ed i frammenti di oggetti varî, che si preparava a rifondere ed a ridonare a novelle forme. Il non aver trovato alcun oggetto nè punico, nè tanto meno romano, nel ripostiglio, fa credere che esso fosse stato formato in piena vita nuragica, quando sulla vetta di monte Idda tenevano ancora saldo i Sardi primitivi, che qui ergevano le loro vigili torri di guardia, in vista del mare, in vista dell'acropoli caralitana, su cui non erano ancora piantati i tristi segni della signoria fenicia.

L'analisi chimica potrà provare se il rame di quelle panelle sia o meno il rame di origine sarda, come tutto porta a credere. Ma sin da ora mi è grato di richiamarmi

[1] L. Pigorini, *I pani di rame di Serra Ilixi in Sardegna* (*Bull. di paletnologia italiana.* anno XXX, 1904, pp. 91 e seg.).

alle osservazioni da me fatte nelle antiche miniere di rame di rio Saraxinus, presso Gadoni, con la scorta dell'amico ing. Megy, ed ai dati raccolti nella fonderia nuragica di Ortu Commidu presso Sardara, per riferirmi solo alle più recenti scoperte, le quali provano in modo palese l'intensa lavorazione dei giacimenti cupriferi sardi in età nuragica e la completa elaborazione metallurgica di tali minerali per opera dei sardi stessi, prima della penetrazione del più piccolo elemento fenicio o cartaginese negli intimi recessi della montagna sarda. Perciò l'orizzonte preistorico sardo non solo è peculiare e diverso da quello della penisola italiana, ma è diverso anche dal siculo, come ben disse il Colini. E la diversità è in gran parte dipendente da un fatto naturale: la presenza, in Sardegna, di quei giacimenti cupriferi, sui quali cadde l'attenzione dell'uomo neolitico sardo, che, non sappiamo ancora per quali impulsi, probabilmente egei, ne apprese il valore ed i metodi di sfruttamento. In Sicilia invece noi troviamo che le società locali, in piena vita neolitica, ricevono le spade e gli oggetti micenei, e li adottano tali e quali (1). In Sardegna non è così; il modello egeo arriva anche qui, portato da quella corrente che dalla Sicilia occidentale, dalle baie di Drepano e Panormo giungeva agli amplissimi e sicuri golfi di Cagliari e di Palmas: ma qui trova un popolo ed una industria avviata che si impadroniscono del modello, lo trasformano, lo adattano ai proprî usi, al proprio stile, e, così adattato, lo conservano per lungo volgere di generazioni. Per questo motivo lo studio dell'archeologia della Sardegna, più che di altri ambienti preistorici, si presenta difficile ed oscuro, per mancanza di elementi storici, e per la trasformazione che qui hanno subìto gli elementi preistorici. Lo studio ulteriore di questo ripostiglio e delle rovine di monte Idda di Decimoputzu, spero potrà meglio chiarire queste idee; io però sin da ora credo che non potranno di molto mutarsi, come credo fermamente che la conoscenza degli elementi raccolti tanto a monte Idda, quanto nelle miniere di Gadoni, quanto ad Ortu Commidu di Sardara, potrà completamente cambiare l'ordine delle idee ancor vigenti sulla Sardegna primitiva, idee fondate sopra una incompleta conoscenza dei fatti e sopra valutazioni assolutamente viete e, almeno per me, da abbandonarsi (2).

Il rame delle miniere sarde coltivate in età nuragica fu una grande forza per la Sardegna; ne plasmò il vigoro e il carattere militare, rese possibile la sua resistenza, per tutta l'età micenea, per tutta l'epoca della talassocrazia fenicia, breve o lunga che fosse, contro una efficace penetrazione straniera. Con le armi delle miniere sarde i guerrieri Shardana tennero lungi dalla loro terra i pirati protogreci, i Fenicî,

(1) G. A. Colini, *La civiltà del bronzo in Italia*, II. Sicilia (*Bull. di Paletnol. Italiana*, anno XXX) 1904, pag. 250 e seg.; cfr. *L'età del bronzo in Italia* (*Atti del Congresso Internaz. di Scienze storiche del 1903*, Roma, 1904, pag. 61 e *passim*).

(2) Taramelli, *Note di preistoria sarda* (*Bull. di paletnol. ital.*, ann. XXXVI, 1912, pag. 75 e seg.; *Archivio storico sardo*, 1912, pag. 367); Ghirardini, *La questione Etrusca* (Prolusione al corso di archeologia alla R. Università di Bologna), 1914, pag. 27, n. 2. Cfr. G. G. Porro, *Influssi dell'oriente preellenico sulla civiltà primitiva della Sardegna: Atene e Roma*; luglio-agosto 1915.

come tennero lungi i fieri Etruschi; ma le armi stesse usate in lotte fratricide e fors'anche in imprese contro terre lontane, delle quali altri e non essi seppero cogliere il frutto, si spuntarono contro la metodica, lenta ma inesorabile invasione dei Cartaginesi. I quali, prodigando carezze ed allettamenti al vizio, da corruttori senza genialità quali essi erano, lentamente si assisero, e non senza lotta, sulle prode di Sardegna, avviluppandola lentamente, come un serpe, nelle loro spire mortali. In poco tempo essi isolarono la schiatta sarda dalle libere vie del mare, occuparono i fertili piani dei Campidani, respingendo i sardi o attraendoli in un ibrido amalgama di razze affini ma diverse, accaparrandosi i commerci e le industrie minerarie iglesienti del piombo, del ferro e dell'argento. Ma dalla soglia delle vallate ricche di quel rame che aveva attratto la loro ingordigia, le superstiti schiere dei Sardi vegliavano, strette attorno alle loro moli nuragiche, sotto la tutela del loro dio *Sardus Pater*; e per almeno quattro secoli l'onda cupida dei mercenarî cartaginesi provò indarno ogni sforzo contro quei fieri discendenti di una razza indipendente e dominatrice. E quando l'aquila romana fugò dalla Sardegna l'ultimo falco di Cartagine, i vigili custodi e padroni di quelle miniere di rame avevano ancora serbato intatta la loro indipendenza, che seppero contendere per molti e molti lustri contro i valorosi soldati della Repubblica Romana.

A. Taramelli.

II. VILLAURBANA — *Ripostiglio di monete in bronzo imperiali romane, scoperto in regione Bidelle.*

Nel luglio del 1913 il bracciante Fois Antonio, rimovendo delle grosse pietre nel terreno a pascolo cespugliato, di proprietà di certo Mura Crispino, in regione *Bidelle*, comune di Villaurbana (Oristano), rinvenne, sotto ad un grosso masso di puddinga, un gruppo di 287 monete in bronzo, di età romana imperiale.

In seguito alle pronte ed efficaci premure dell'autorità competente, anche per cura del cav. uff. avv. Efisio Pischedda, r. ispettore dei monumenti e scavi del circondario di Oristano, l'intiero ripostiglio fu recuperato per lo Stato, ed ora fa parte delle collezioni numimastiche del Museo nazionale di Cagliari. Va tributata lode tanto al repertore Antonio Fois, quanto al Mura Crispino, che non vollero seguire l'esempio di tanti corregionali, i quali tacciono delle scoperte fortuite che avvengono e ne trafugano quasi sempre e ne disperdono il frutto.

Il ripostiglio, forse nascosto in una cavità della roccia e coperto da un grosso blocco per toglierlo alla vista, comprende, come ho detto, 287 monete in bronzo romane imperiali, tutti grandi bronzi, se ne togli un medio bronzo dell'imperatore Filippo padre, ed abbraccia il periodo di tempo da Traiano a Treboniano Gallo, dall'anno 98 al 254 d. Cr.

Sono rappresentati nel ripostiglio i seguenti imperatori ed imperatrici:

Traiano	con	esemplari	n.	2
Adriano	»	»	»	6
Sabina	»	»	»	1
Antonino Pio	»	»	»	12
Faustina	»	»	»	3
Marco Aurelio	»	»	»	10
Faustina iuniore	»	»	»	4
Lucilla	»	»	»	1
Commodo	»	»	»	5
Crispina	»	»	»	1
Settimio Severo	»	»	»	3
Giulia Domna	»	»	»	3
Elagabalo	»	»	»	1
Giulia Maesa	»	»	»	1
Alessando Severo	»	»	»	49
Giulia Mammaca	»	»	»	18
Massimino	»	»	»	28
Massimo	»	»	»	5
Balbino	»	»	»	1
Gordiano Pio	»	»	»	82
Filippo padre	»	»	»	30
Otacilia	»	»	»	5
Filippo iuniore	»	»	»	10
Traiano Decio	»	»	»	4
Ostiliano	»	»	»	1
Treboniano Gallo	»	»	»	1
			Totale n.	287

Le monete più antiche, da Adriano sino a Commodo, sono tutte molto consunte; ma poi, scendendo ai tempi più vicini alla formazione del ripostiglio, sono di una conservazione e sopratutto di una patina di grande bellezza.

Il ripostiglio, non solo è importante per la conservazione rara delle monete, ma perchè conferma la grande abbondanza di monete degli imperatori Alessandro Severo, Gordiano Pio e di Filippo, che si riscontra in Sardegna. Questa abbondanza di monete è anche in corrispondenza a notevoli opere pubbliche che si compirono in Sardegna al tempo degli accennati imperatori romani, benemeriti per il ristauro di ponti e di opere di difesa delle grandi arterie stradali dell'isola.

Il ripostiglio è anche importante, perchè raccoglie alcuni tipi di relativa rarità.

Debbo accennare il grande bronzo di Settimio Severo che reca la leggenda al rovescio: *Adventui Aug. Felicissimo* e l'immagine dell'imperatore a cavallo preceduto dal soldato (Cohen, n. 8); il grande bronzo di Alessandro Severo, con la leg-

genda *P. M. tr. p. VIII Cos. III P. P.* e l'imperatore in quadriga (Cohen, n. 377); di rara bellezza e di rarissimo tipo è il grande bronzo di Otacilia: *Saeculares Augg.*, con l'ippopotamo (Cohen, n. 55).

Pure rari e pregiati sono alcuni fra i bronzi di Antonino Pio, di Elagabalo, di Massimino, di Massimo, di Balbino, di Ostiliano; sono anche da ricordare, per la loro bellissima conservazione e per la patina superba, i grandi bronzi di Giulia Maesa, di Alessandro Severo, di Massimo, di Gordiano Pio, dei due Filippi ed i rari esemplari di Traiano Decio.

Alcuni esemplari sono dei veri gioielli interessanti per la iconografia e per la monetazione dei varî imperatori.

Assai opportunamente perciò la Direzione generale delle antichità e belle arti autorizzò la Sopraintendenza dei Musei e degli scavi della Sardegna ad acquistare l'intiero ripostiglio, che oggi accresce l'importanza del medagliere del Museo di Cagliari, offrendo, con altri ripostigli cartaginesi e romani ivi conservati, un esempio di quel fatto, tante volte osservato in Sardegna, della conservazione e del celamento di gruzzoli più o meno abbondanti di monete di una determinata età, forse come prova di periodi di grande miseria o di gravi torbidi nelle condizioni interne dell'isola, così spesso sconvolta da rivoluzioni e da repressioni spietate [1].

A. Taramelli.

III. NURAGUS — *Pozzo votivo di età preromana, scoperto in regione Coni o Santu Millanu.*

Fu già data notizia, nella presente Rivista, della scoperta di una statuetta in bronzo di arte protosarda, rappresentante una donna, o una sacerdotessa, od una divinità femminile, avvenuta pochi anni or sono nelle vicinanze del borgo di Nuragus, in regione Coni o Santu Millanu, nel terreno di certo Vincenzo Trudu, durante un semplice lavoro agricolo che mise in luce un antichissimo pozzo (fig. 1), del quale il signor ispettore Filippo Nissardi potè riconoscere la somiglianza con i pozzi votivi di s. Cristina, di Paulilatino e di s. Vittoria di Serri.

Per cortese permesso del proprietario mi fu possibile, nel maggio dell'anno 1914, di procedere ad una sistematica esplorazione del pozzo, la quale, se fu sterile di

[1] Per il rinvenimento di tesori in Sardegna, rimando alla bella monografia di Melchiorre Roberti, *Intorno alla scoperta di tesori in Sardegna* [Archivio storico sardo, VI (1910) pag. 391]. Questa interessante monografia, che è definitiva per la storia del tesoro in Sardegna, attraverso a tutti i tempi, ha un elenco completo di tutte le scoperte di tesori o di ripostigli monetarî avvenuti nell'isola (a pp. 419-422; nota). Ad essa rimando il lettore che desiderasse utili schiarimenti su un oggetto che interessa non solo la scienza, ma altresì una delle più controverse eppure tanto vitali questioni di diritto amministrativo. Cfr. sul presente ripostiglio, *Rivista Ital. di Numismatica*, 1915, fasc. 1°.

risultato per quanto riguarda la suppellettile, permise di rilevare le condizioni e la pianta del pozzo e riconoscerne la identità con quelli sopra accennati.

Il pozzo predetto non era conosciuto prima della casuale scoperta fattane dal contadino Vincenzo Trudu nel 1912; esso però si trova in un'area interessante dal punto di vista archeologico, ed anche già precedentemente visitata da varii studiosi

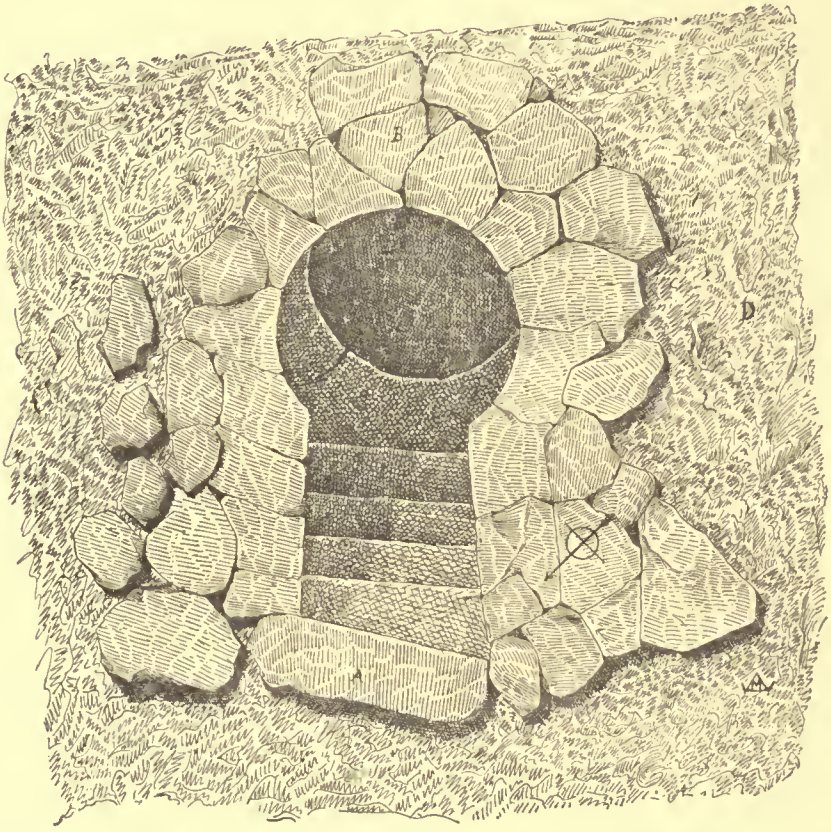


Fig. 1. — Pianta del pozzo votivo di S. Millanu, Nuragus (ril. Nissardi, disegno V. Mura).

e da me [1]. Esso si trova in mezzo a quella regione ondulata che si stende tra il corso del Rio Mannu e la costiera orientale dell'altipiano della Giara, ai piedi del mammellone sormontato dal grandioso nuraghe Coni o Santu Millanu, e presso alla diruta chiesa di s. Elia, che è uno dei centri di rinvenimenti di tombe dell'età romana e cristiana riferite all'antica Valentia ed al territorio dei Valentini. Presso il pozzo antico è la fonte di Coni, che ha sempre acqua discreta anche nei periodi di maggiore siccità, tanto che è una delle preziose riserve d'acqua per il villaggio di Nuragus, situato a quattro chilometri di distanza.

[1] *Notizie degli scavi*, 1913, pag. 96. fig. 2 *a*, *b*.

Lo scavo, sorvegliato dall'ispettoro Filippo Nissardi e da me, fu diretto ad isolare il pozzo e ad esplorarne le adiacenze, allo scopo di studiarne la struttura e cercare le traccie di depositi votivi, per i quali la scoperta della statuetta in bronzo aveva fatto sorgere tante speranze. Ho già detto che queste non furono mantenute; ma lo scavo ci fornì un nuovo esemplare di quell'architettura che possiamo chiamare religiosa protosarda e che rappresenta il più alto punto a cui pervenne la tecnica monumentale dell'antico popolo sardo.

Il pozzo, al quale mancava completamente la cupoletta che in origine lo chiudeva, demolita da tempo antico, tanto che non ne rimanevano neanche in posto le

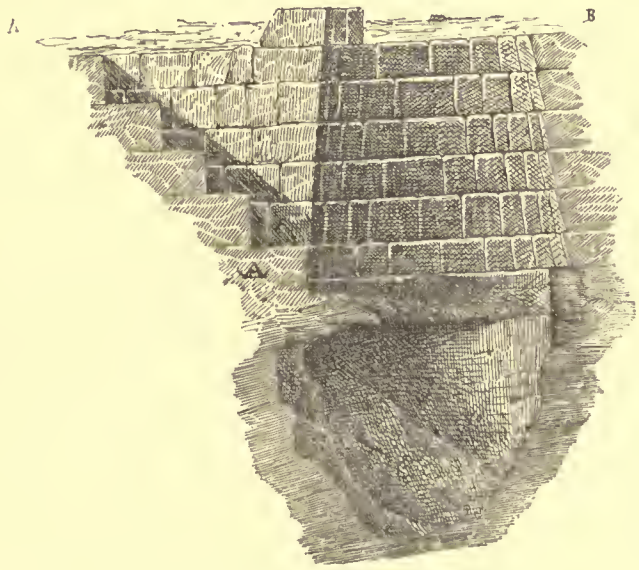


Fig. 2. — Sezione del pozzo votivo di S. Millanu.

pietre lavorate che la componevano, ha sezione circolare, è rivestito in conci di pietra lavica a faccia squadrata disposti a corsi regolari, senza malte cementizie, con una risega di fondazione che ne restringe alquanto il diametro, ed una scaletta di accesso che con 5 gradini scende dal piano del terreno sino alla risega; al disotto di questa il pozzo presenta una concavità semisferica, come una tazza, nella quale si raccoglie l'acqua della vena liquida che in origine doveva salire solo alla risega, quando l'uso del pozzo era continuo e giornaliero, mentre oggi, dopo lo scavo, nel giro di 24 ore sale all'alto della scaletta e defluisce all'esterno della campagna.

La struttura e le disposizioni del pozzo sono chiaramente visibili dai disegni eseguiti dal prof. V. Mura in base ai rilievi del signor Nissardi (figg. 1, 2).

Il suolo nella conca di Coni è costituito da un leggiero mantello di *humus* e di detrito e da strati di calcari marnosi miocenici; il pozzo fu appunto scavato attraverso alla massa di terriccio sino a raggiungere e ad incidere il primo strato roccioso, sotto al quale scorre la vena liquida abbastanza copiosa e buona, per quanto

ricca di elementi calcari; perciò è rivestita la parte del pozzo che attraversa il terreno friabile, mentre il fondo è scavato nella viva roccia e non ha rivestimento di sorta.

La roccia locale, un calcare compatto, fu impiegata nella costruzione del grandioso Nuraghe s. Millanu e negli edificî di ogni epoca che sorsero sul colle di s. Elia; il pozzo invece è per intiero costituito da roccia lavica, compattissima, il basalto della colata lavica che forma il grande tavoliere della Giara e di tutte le

Fig. 3. — Veduta del pozzo votivo di S. Millanu, dopo lo scavo. Sul colle, in distanza, il nuraghe.

prossime corone vulcaniche del territorio. Anche nella scelta di questa roccia, difficile al lavoro, e che doveva essere qui portata da almeno una diecina di chilometri e da regioni elevate, si vede la grande cura dei costruttori e forse anche un carattere rituale, per cui era impiegata una roccia che troviamo già rappresentata nelle costruzioni dei pozzi votivi di s. Cristina, di s. Vittoria di Serri, di s. Anastasia presso Sardara e di Corona Rubia, presso la estremità occidentale della Giara di Gesturi [1].

La costruzione del pozzo, come risulta dai nostri disegni e dalle fotografie (figg. 3, 4), è di modeste dimensioni, ma, in compenso, assai accurata; il taglio delle

[1]) Taramelli e Nissardi, *L'altipiano della Giara di Gesturi: Nuraghe Santa Millanu in regione di Nuragus*, pag. 71, figg. 24 e 25.

pietre usate sia sul rivestimento del pozzo sia nella scala è perfetto sui quattro lati e nella faccia vista, cosicchè si può dire che ogni pietra è stata lavorata per quella determinata parte dell'edificio in cui venne impiegata. L'edificio fu eretto di getto,

Fig. 4. — Scaletta che scende al pozzo e resti del selciato del piazzaletto innanzi al pozzo.

secondo un piano prestabilito e secondo una tecnica già tradizionale ed agguerrita, in modo che si venne elevando contemporaneamente, a partire dalla risega di fondazione, tanto il cilindro del pozzo quanto la scaletta che accede al fondo del pozzo stesso, in modo che le pareti della scaletta ed i gradini sono collegati strettamente nei varii filari di cui si compone la costruzione isodoma.

Il pozzo, di sezione circolare e di forma leggermente conica, ha il diametro superiore, dove è stato decapitato della cupola, di m. 1,20, e di m. 1,33 sopra alla risega di fondazione, al livello della quale il diametro ritorna di m. 1,20. Il rivestimento del pozzo è fatto a filari di basalto di circa m. 0,30 di altezza: i conci ben tagliati hanno la faccia a sezione di curva, la parte interna ritagliata a coda, in modo da incunearsi nel corpo della struttura del muro che circonda tutto attorno il pozzo, e che è composto da una spessa macera di massi di calcare, di quasi due metri di spessore, non legata con alcuna malta, ma assai accuratamente disposta attorno alla tromba del pozzo (figg. 1, 3).

Per ottenere l'inclinazione totale della parete, i conci di ciascun filare sono disposti in modo da avere la faccia inclinata verso il basso, ma ciascun filare sporge di qualche millimetro all'infuori del filare soprastante (vedi sezione fig. 2). La sporgenza più viva è quella dei massi del corso inferiore che forma la risega di fondazione, che è di circa m. 0,17. Il corso che compone la risega di fondazione è alquanto più alto degli altri (m. 0,40); ed il suo giro completo risulta di soli tre massi, lavorati in modo da presentare l'anello di fondazione appoggiato alla roccia. Di questi tre grandi massi è notevole quello disposto dal lato della scaletta di accesso al fondo del pozzo, per le sue dimensioni, come per la sua lavorazione; esso comprende circa la metà della circonferenza del pozzo, formando la soglia inferiore della scaletta, e al di sotto del taglio della risega presenta un'ampia sporgenza, un gradino inclinato che costituisce per quasi un terzo il fondo del pozzo ed assai probabilmente era una pedarola che permetteva di avanzarsi al centro del pozzo ad attingere l'acqua dalla conca del fondo, quando il livello di essa era assai basso (vedi sezione fig. 2). Fu appunto al di sotto di questo gradino che il Trudu ritrovò la statuetta in bronzo femminile che fu pubblicata nelle *Notizie*.

L'altezza completa del pozzo è di m. 3,15; ma la parte conservata del rivestimento è di soli 2 metri circa, cosicchè la coppa scavata nello strato calcare presso la vena acquifera è di m. 1,15 di profondità media.

L'accesso al fondo del pozzo è dato dalla scaletta praticata nella parte settentrionale, in uno stretto passaggio che, come accennai in principio, è fatto in costruzione; il corridoio è obliquo, nel suo asse, all'asse del pozzo; le pareti sono leggermente inclinate, allargandosi gradatamente verso il piede della scala; lo sbocco superiore è assai più ampio che non quello basso, i gradini in basalto, incuneati saldamente nelle pareti, hanno l'altezza di m. 0,22 e sono in numero di cinque dal ripiano superiore al ripiano costituito dalla grande pietra della risega. In origine il passaggio della scala, come quello del pozzo di s. Vittoria di Serri, doveva essere coperto da lastroni disposti a gradinata, ora scomparsi insieme con la cupoletta del pozzo; questa, secondo il modello datoci da quella di s. Cristina, doveva essere formata a corsi gradatamente più stretti a forma di cono tronco, rinnovando lo stesso motivo architettonico della tomba a cupola della necropoli Cumana, illustrata dal Pellegrini [1],

[1] Pellegrini, *La necropoli di Cuma* (Monumenti antichi dell'Accad. dei Lincei, an. XIII, col. 400, fig. 5).

ed i motivi delle cupole micenee; di tali motivi architettonici delle cupole ottenute dai filari successivamente sporgenti, con la faccia in vista leggermente inclinata, il motivo iniziale fondamentale è dato dalla cupola del nuraghe sardo.

Come fu osservato, innanzi allo sbocco delle scalette dei pozzi di s. Vittoria di Serri e di s. Anastasia di Sardara, anche davanti a questo pozzo si stendeva un piazzaletto le cui traccie si rilevarono, in seguito allo scavo, per la larghezza di quattro metri e la lunghezza di circa cinque metri (fig. 4). Tale piazzaletto era ancora selciato con lastre di calcare lamellare di non molta grandezza e dello spessore di 7 od 8 cm., messe in modo abbastanza regolare e con molta cura. Il selciato era disposto ad un livello di circa 25 cm. più alto della soglia del gradino superiore della scaletta; ma al di sotto di questo piano ve ne era un altro, evidentemente di età più antica, pure in lastre di calcare, che era meno conservato e meno continuo e che era stato sostituito dal lastricato soprastante. Questo pavimento più antico era di poco più alto della soglia del gradino, ed era perciò di una quindicina di centimetri più basso del secondo pavimento. Al disopra di questo si ebbe una moneta di bronzo di piccolo modulo, di Claudio Gotico; ma cocci di stoviglie romane si ebbero anche al di sotto del primo strato, cosicchè possiamo dire con certezza che lo innalzamento del piazzale fu fatto in età romana, ma che il pozzo era stato frequentato anche in periodo precedente durante la stessa età romana, ed aveva perciò servito per lungo corso di tempo quel più antico selciato, calcato prima dai Sardi primitivi, e più tardi dai discendenti di essi che vi infransero e vi abbandonarono sopra le stoviglie più raffinate, eseguite secondo la tecnica ed i modelli romani.

Lo scavo non fornì, oltre a questi pochi frammenti di stoviglie, se non una perla in vetro bianco, del tipo molto diffuso in Sardegna nell'età cartaginese; altre perle consimili di pasta vitrea bianca, gialla ed azzurra e di tipo variegato, si ebbero nello sgombero del pozzo fatto mesi addietro dal proprietario, e la nostra ricerca non ci presentò alcun oggetto o strumento, nè alcuna statuetta di bronzo da mettere accanto alla interessante statuetta femminile, di tecnica sarda primitiva, precedentemente illustrata ([1]). Ma questa bella statuetta, non meno che il tipo della costruzione accuratissima, ci provano in modo chiaro che il pozzo di Coni appartiene a quella serie già abbastanza numerosa delle fonti o pozzi sacri di s. Cristina di Paulilatino, di s. Vittoria di Serri, di s. Anastasia di Sardara, di Mazzani di Villacidro, di s. Cosma e Damiano di Suelli, per dire solo di quelle note ed esplorate, che erano sedi di culto e di cerimonie religiose nell'età sarda preromana.

Anche alla fonte di Coni, dove sgorgava un tenue filo di acqua limpida, non priva forse di qualità o di attributi salutiferi, accorreva devotamente la gente abitatrice del piano valentino, degli attigui altipiani, accolta all'ombra della bella mole nuragica di s. Millanu. Anche qui il sacerdote o la sacerdotessa, scendendo dalla stretta scaletta alla penombra misteriosa del pozzo, attingeva il liquido elemento, prezioso nel suo valore nutritivo e fecondatore, ma ancora più prezioso, come lo attestava la squisitezza del lavoro architettonico, per un valore sopranaturale, ad esso attri-

([1]) *Notizie degli Scavi*, 1913, pag. 96.

buito dalla mente dell'antico popolo, ancora immerso nell'immaginosa esplicazione delle forze e dei misteri della vita. Anche qui a questa fonte, sgorgante dalle viscere della terra ed investita, nella fantasia dei primitivi abitatori, di virtù emananti da potenze sotterranee sopranaturali, si saranno forse compiute quelle cerimonie di giudizii con la prova dell'acqua che, secondo l'attestazione degli scrittori di età romana, erano gli infallibili e sovrumani definitori di controversie supreme che in altro modo non potevano essere risolte ([1]).

Anche a questa fontana sacra, non fosse altro che per il suo costante fluire, gli abitanti del piano valentino recarono doni e ricordi di visite, di guarigioni, di prove ordaliche superate; e ne abbiamo una prova, pur troppo isolata, nella statuetta in bronzo già ricordata, la quale accosta questo santuario a quelli già noti di Abini presso Teti, di S. Cristina, di Paulilatino, di S. Vittoria, di Serri, di S. Anastasia di Sardara, che dettero tutti suppellettili di ceramiche e di bronzi, che costituivavo le stipi sacre del tempio. A Nuragus la statuetta unica a noi pervenuta è prova eloquente di devozione. Secondo il mio avviso, essa, nel suo atteggiamento ieratico, nelle sue vesti accurate e solenni, è una significantissima testimonianza di quelle offerte alla divinità fatte per il tramite della sacerdotessa e che avevano come loro mezzo l'acqua della fontana e come fine la propiziazione della divinità stessa; da essa invocavano salute e vigore, liete e larghe le mèssi, feconde le greggi: invocavano soprattutto la chiara visione della verità nelle più controverse contese, di quella verità che metaforicamente e realmente scaturiva dal fondo del pozzo, il meato donde scaturivano le potenze catactonie, dalle sedi sotterranee della pace eterna, della beatitudine infinita, concepite forse, anche presso i Sardi primitivi, come un largo fiume, o un vasto mare senza gorghi e senza tempeste, nel quale, come nel fiume Lete, degli Elleni, o nell'Oceano dell' « acqua pura » dei Babilonesi, ogni dolore, ogni passione terrena svaniva nell'oblio.

Come mai, possiamo domandarci, della stipe votiva della fonte sacra di Coni non ci sono pervenute che questa statuetta e le poche perline in vetro cartaginesi, ricordate nella nostra Memoria? È ben vero che il tempio fu frequentato sino ad età romana e la stipe potè essere andata dispersa, senza lasciare traccia; è ben vero anche che essa può forse ancora essere nascosta a poca distanza dal pozzo, dove ancora non è giunta la nostra ricerca.

Io però sarei tentato di mettere in relazione questo pozzo sacro con la scoperta del ripostiglio dei bronzi preromani di Forraxi Nioi, o di Valenza, avvenuta ai tempi del commissariato del compianto prof. V. Vivanet, per merito del signor F. Nissardi ([2]). Ricordo che il ripostiglio fu scoperto in un vaso di forma conica, entro ad un recinto nuragico di forma circolare, e comprendeva pochi frammenti di statuette votive, insieme con una grande copia di frammenti, talora minutissimi, di

([1]) Pettazzoni, *La religione primitiva in Sardegna*, pag. 12 e passim. A lui rimando per i passi di Solino, di Prisciano e di Isidoro, che ci parlano di tale superstizione. Taramelli, *Il tempio nuragico di S. Vittoria di Serri. Monumenti antichi*, vol. XXIII, 1914.

([2]) *Notizie degli scavi*, 1882, pag. 308.

strumenti e di oggetti in bronzo dell'età e della industria protosarda. Anche gli oggetti frammentarii, di cui è costituito quasi esclusivamente il ripostiglio di Valenza, potevano valere, come è provato da molte altre stipi votive dell'età del bronzo, quali offerte alla divinità ed al tempio; perciò il fatto che tutto quel grandioso insieme di materiale metallico era essenzialmente formato da detriti di armi e di strumenti nuragici, non può ostacolare l'opinione, dirò meglio l'ipotesi, che esso siasi formato in età assai più prossima a noi di quello che sia l'età dei nuraghi, con lo spoglio di un deposito votivo del pozzo sacro di Coni.

Anche il Pinza [1] opinò che il ripostiglio siasi formato in età tarda, forse romana, ed io credo che egli avesse perfettamente ragione; ora la fortuna ci ha forse messo sulle tracce della località sacra donde quella stipe, almeno in parte, proviene. Il saccheggio della stipe avvenne forse dopo la conquista romana, quando la fonte perdette il suo carattere sacro, pure essendo usata sempre a scopo pratico e fosse utile in quella calda pianura di Valenza. Forse l'eredità sacra del tempietto indigeno trasmigrò a qualche sacello eretto alle ninfe o a qualche divinità salutare del pantheon romano sull'alto del poggio di S. Elia; forse anche nel culto al profeta di Cristo dobbiamo scorgere l'ultima eco di un culto primitivo che aveva radicî lontanissime nel tempo e che in un paese profondamente conservatore tenacemente si attaccava al terreno che lo aveva accolto all'alba della vita civile dei Sardi.

La nostra ricerca ci ha condotto ancora una volta ad una località consacrata e ad un edificio che per l'accurata sua costruzione, per le analogie con gli edifici di S. Cristina, di Serri, di Mazzani, di Sardara, per il ritrovamento della statuetta in bronzo, possiamo riconoscere quale edificio sacro, come uno dei tempii alle divinità delle acque, considerate non solo come elementi essenziali della vita delle piante e degli animali e degli uomini, ma anche come emanazioni di potenze catactonie, templi che furono non solo i centri della vita religiosa, ma anche le sedi delle cerimonie e dei giudizi ordalici, e perciò debbono essere ricercati ed esaminati con ogni cura e con ogni speranza, come fonti per lo studio dell'antica religione indigena e della nostra conoscenza sulla vita associativa e speculativa dell'antico popolo sardo.

A. Taramelli.

[1] Pinza, *I monumenti primitivi della Sardegna*, pp. 156 e sg.

IV. ABBASANTA — *Esplorazione nelle necropoli e nei luoghi sacri di età nuragica.*

Lo studio, quasi essenzialmente archeologico, della Sardegna preromana ha recentemente acquisito, in grazia di fortunate esplorazioni in varie località dell'isola, numerosi elementi positivi per la conoscenza di quel periodo che precede le invasioni e l'insediamento delle colonie fenicio-cartaginesi nella Sardegna. Tuttavia molti lati del problema archeologico sardo rimangono scuri per mancanza di metodiche ricerche; primo fra questi lo studio delle necropoli di quell'età che per comune consenso si conviene di chiamare nuragica.

Dalle notizie delle fonti letterarie e dai risultati delle indagini iniziate dal Lamarmora, e saltuariamente condotte in tanti decennii, pochi elementi positivi si erano raccolti intorno ai riti sepolcrali della gente nuragica. Era bensì noto il tipo della tomba a corridoio, detto, secondo il più comune termine isolano, « tomba dei giganti »; era noto il suo riferimento cronologico ed etnico alla civiltà dei nuraghi, messo in rilievo recentemente dal Pinza, dal Mackenzie e da alcune indagini dell'Ufficio degli scavi sardi.

Era anche evidente in parte la corrispondenza dei dati monumentali a taluni concetti sul rito funebre e sul culto dei morti presso i sardi antichi, tramandatici, negli scritti riferiti ad Aristotele, da Simplicio, da Filopono. Ma molto restava ancora da conoscere, cioè se la tomba dei giganti fosse il solo tipo di sepoltura dell'età dei nuraghi, e se si avessero, e quali fossero le determinate specialità del rito e del culto funerario; restavano infine da raccogliere particolari istruttivi sulle necropoli protosarde, sulla origine e la evoluzione del tipo monumentale da una fase iniziale sino alle forme più evolute e complete, cogliendo una parallela evoluzione tipologica della suppellettile religiosa: si doveva indagare, in una parola, se il tipo della « tomba di giganti » ci apparisse un prodotto di importazione accanto al grandioso monumento nuragico, in modo da farci supporre una nuova ondata culturale ed etnica invadente e ravvivante la Sardegna nella piena età del bronzo; oppure se per entrambi i tipi monumentali, tanto per quello eretto per la dimora dei viventi, quanto per quello destinato a sede dei morti, potessimo cogliere le fasi di un graduale sviluppo, a partire dai germi eneolitici sino al grande fiore dell'età del bronzo, e sino alla prima età del ferro, testimone del più alto sviluppo della tecnica megalitica.

Tale questione è parallela a quella, tuttora aperta, delle prime manifestazioni archeologiche della civiltà etrusca nella penisola italiana; ed è da ritenersi che gli sforzi diretti a risolverla, come avranno aiuto dalle ricerche praticate nel suolo dell'Etruria, così potranno dare a quelle una luce finora insospettata.

Le ricerche condotte nell'autunno del 1914 furono rivolte al territorio di Abbasanta e dintorni ed a quello di Laerru, entrambi già abbastanza conosciuti, il primo per le precedenti campagne di scavo nel grandioso nuraghe Losa e per la presenza di un prezioso indicatore nella persona del rev. teol. Salvatore Angelo Dessì, r. ispettore dei monumenti e scavi, mèntore consueto ed ospite di tutti coloro che, in un modo o nel-

l'altro, si dedicarono alla esplorazione archeologica del centro dell'isola; il secondo, dove potevamo sopratutto contare sull'appoggio e sull'aiuto del geom. Edoardo Benedetti, r. ispettore del luogo, appassionato studioso di antichità, e conoscitore del ricco e vario territorio dell'Anglona. Vada ad entrambi gli ispettori la espressione pubblica della nostra gratitudine per il modo con cui le nostre ricerche furono aiutate ed indirizzate, in territorî spesso difficili e solitarî, in mezzo a popolazioni ottime, ma diffidenti e assillate dal bisogno per le recenti siccità e per la vigente piaga della disoccupazione, ed affannate dietro il solito e terribile fascino del tesoro nascosto.

Il comune di Abbasanta occupa una parte di quel vasto altipiano, dall'aspetto tanto caratteristico dell'isola sarda, che si stende quasi uniformemente livellato dalla potente colata di lave basaltiche, la quale traboccò giù dal Montiferro e dal Marghine, e con lieve pendìo dilagò verso la valle del Tirso e dei suoi affluenti. Il grande fenomeno vulcanico — diremo, più esattamente, endogeno — che plasmò tutta questa parte della terra sarda, ne preparò, ne prescrisse quasi tutte le vicende nel mondo vegetale, animale ed antropico: in pochi luoghi nel mondo si avvera, come in questa parte dell'isola, il detto del poeta, che la terra « simili a sè gli abitator produce ». Qui l'antropologia, come la fisionomia etnica e monumentale, è figlia della terra e dell'ambiente.

Questo grande altipiano o banco lavico — che, ammantando i terreni terziarî sui quali riposa, si stende dai monti del Marghine, e dal Montiferro al Campidano Oristanese ed è lambito dalla media valle del fiume Tirso, che lo separa dagli altipiani del centro dell'isola — abbraccia i territorî di numerosi comuni, di cui i principali ed i più noti agli archeologi sono quelli di Ghilarza, Paulilatino, Bonarcado, Santu Lussurgiu, Borore, Abbasanta; quest'ultimo, situato nel mezzo dell'altipiano quasi, corrisponde all'antica stazione romana di Ad Medias, importante per il traffico dell'antica strada Caralis-Turres, ed alla quale dobbiamo i materiali e le tombe di età romana del territorio, e purtroppo la più antica e sistematica devastazione degli antichi monumenti preromani (fig. 1).

Tutto l'altipiano è fittamente tempestato di nuraghi, che vi si contano a centinaia; e come le attuali divisioni in varî distretti e comuni non corrispondono a vere differenze orografiche ed idrografiche, e quindi a confini naturali e precisi, così non è neppure agevole di cogliere, nella grande estensione di molte migliaia di ettari di un territorio in parte selvoso ed apparentemente livellato, una chiara norma per la disposizione e distribuzione dei nuraghi. Solo con un lungo e non facile studio topografico si può riconoscere, in modo che pare convincente, come anche per l'altipiano basaltico valgano quelle norme che sono state colte e tracciate per altri sistemi orografici dell'isola, per l'adattamento mirabile del sistema nuragico alla topografia del singolo territorio. Ciò sarà a suo tempo dimostrato. Per ora basta accennare che il territorio di Abbasanta, come quelli contigui di Norbello e di S. Lussurgiu, ora esplorati, è collocato sul grande pianoro percorso da fiumare, quasi tutte perenni, che partono dal Montiferro maestoso, e raggiungono il Tirso, mentre il territorio di Domusnovas Canales, in cui pure si estese in parte la nostra esplorazione, è quasi completamente in un canalone che dall'altipiano declina verso l'ampia valle del Tirso, e che è appunto

una delle vie naturali per scalare l'altipiano. Questo dovremo tenere presente per spiegare le difese nuragiche che trovammo disposte lungo l'orlo dirupato dell'altipiano stesso, a difesa delle incursioni che potevano assalire dalla grande valle del Tirso, la strada dei popoli e delle guerre di tutta la storia sarda.

Lungo tutta la valle anzidetta del Tirso e i valloni che, solcando l'altipiano, scendono ad essa, sono disposte le guardie nuragiche, in vista l'una dell'altra, e di esse vedremo qualche interessantissimo esempio; nel centro dell'altipiano, nelle radure delle selve di lecci e di sugheri torreggiano numerosi i nuraghi, tutti costrutti di lava basaltica, tra i quali primeggiano il nuraghe Losa, ora di proprietà nazionale,

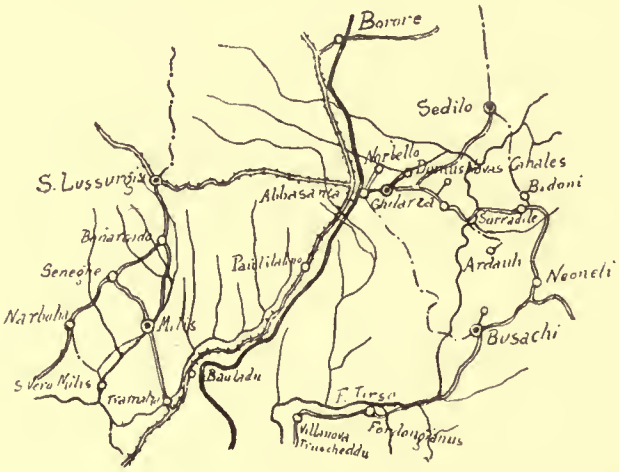


Fig. 1. — Schizzo schematico della regione circostante ad Abbasanta.

ed il nuraghe Aiga, vere cittadelle fortificate, che sono maestose testimonianze di energie collettive di primo ordine.

Una località vicinissima all'abitato di Abbasanta è quella detta di Chirighiddu, presso al cimitero. In questa regione furono esplorate due tombe di giganti e due *domus de ianas*, con esito poco fortunato, essendosi scoperti chiari segni di manomissione. Una tomba di giganti, formata da grossi blocchi basaltici, disposti su un letto di tufo, era addirittura sformata. L'altra, di grandi dimensioni, diede pochi cocci di tipo nuragico, di fattura molto grossolana, che dovettero appartenere ad enormi vasi fatti a mano. Le *domus de ianas*, che non presentano grandi novità architettoniche, diedero parimenti avanzi ceramici nuragici, come un'ansa a lingua, un frammento di vaso a costola saliente, del tipo di quelli della grotta di S. Michele d'Ozieri, e un altro carenato. Notevole è, accanto ad una delle *domus*, il tentativo di scavo di un'altra, abbandonato, evidentemente per la durezza della roccia basaltica che non poteva essere intaccata se non da strumenti metallici. Una delle due *domus*, dall'ingresso a rincasso elegantemente sagomato, aveva ancora a posto un lastrone trachitico di chiusura, combaciante quasi perfettamente con l'ingresso, e provvisto di quattro sporgenze mammillari. Il materiale dato da queste *domus*, seb-

bene scarso, è assai caratteristico: gli avanzi ceramici ed un pestello di porfirite ci dimostrano che queste *domus* sono opera della gente nuragica, e costituiscono un nuovo elemento per la dimostrazione della continuità di cultura in Sardegna, dagli eneolitici di Anghelu Ruju ai nuragici delle età dei metalli: una conferma, del resto, ce ne è data dalla durezza della roccia basaltica, che, come abbiamo detto, non può essere stata intaccata se non da una razza che conoscesse l'uso dei metalli. Le *domus* e le tombe di giganti di Chirighiddu furono utilizzate anche in seguito, come ci dimostrano frustoli di ceramica punica e campana in esse rinvenuti; ma la loro costruzione è da attribuirsi agli abitatori del ciclopico nuraghe Chirighiddu, oggi rovinato, già sorgente nelle immediate vicinanze, sul ciglio del burrone di Domusnovas Canales, in posizione eminentemente strategica, e collegato con il sistema di guardia di detto burrone, degradante verso la vallata del Tirso.

A monte della via provinciale da Abbasanta a Santu Lussurgiu, e verso i limiti settentrionali del territorio abbasantese, dove la colata lavica è più irta di frastagli e più grandiosa di aspetto e di spessore, in un tratto di terreno dove le selve annose di sugheri e di lecci presentano una larga radura di pascoli e di seminati, in località singolarmente suggestiva e pittoresca, si conservano, a breve distanza l'una dall'altra, le due tombe veramente gigantesche di Tentorzu e di Su Pranu. Si riscontrarono collegate al nuraghe Mura Lauros, che si trova a sud; erano manomesse fin dall'antichità. Quella di Su Pranu è notevole per le tracce di sedile che conserva intorno all'emiciclo frontale, e per le sue grandiose dimensioni: la lunghezza della cella, ben conservata, è di ben m. 8,70. Il tumulo, tutto attorno, è segnato da allineamenti di pietre, e si conserva ancora in buona parte. Anche la caratteristica stele, rovesciata sopra la tomba, è di colossali proporzioni, raggiungendo l'altezza di m. 3. Il contenuto, purtroppo, non corrispose all'aspettativa: non si ebbero che avanzi di ceramica nuragica, frustoli di ossidiana, e un'armilla di bronzo semplicissima. Evidentemente la tomba fu rinettata in età romana, alla quale risalgono gli avanzi di balsamarii e di lacrimatoi rinvenutivi e dovette essere utilizzata dagli abitatori dell'agro di Ad Medias per le loro povere sepolture: fenomeno, come dicemmo, comune in tutto questo territorio.

La tomba di Tentorzu si presta alle stesse considerazioni, sia per la sua struttura, sia per il suo contenuto. È notevole tuttavia, perchè in essa, al disopra del corso inferiore di enormi blocchi, che costituisce la parete della cella, si conservano gli avanzi di due altri filari lievemente aggettanti.

A non grande distanza, nella tanca Pedru Cossu, un'altra tomba semicoperta dal terreno fu potuta esplorare soltanto sommariamente, essendo coperta e chiusa da enormi blocchi; ma non si potè scavare per intero, data la mancanza di adeguati mezzi meccanici in quella selvaggia regione. In queste tombe si fecero pure saggi nei resti dei tumuli, che certamente ricoprivano le cella, per verificare se vi si fossero compiute inumazioni secondarie; ma l'esito fu negativo.

A poca distanza, in località Mesu Enas, si rinvenne ed esplorò un interessante gruppo di monumenti megalitici. Anzitutto un *dolmen*, non grande ma ben conservato, la cui tavola superiore, approssimativamente ovale, ha un asse massimo di

m. 2,10, mentre l'altezza totale è di m. 1,25. Nell'interno si rinvennero frammenti di ceramica, che ci permettono di riferire all'età del bronzo l'uso di questo monumento. A pochi passi di distanza è situata una tomba di giganti, la quale nel fondo della cella presenta un enorme masso basaltico, in cui si rinvenne una *domus de ianas* di tipo assai progredito, con breve *dromos*, porticella a rincassi ed architrave sporgente, ed una sola cameretta. A metà circa della cella della tomba di giganti sorgeva, disposta verticalmente, una lastra basaltica, disposta in modo da dividere in due camere la cella stessa. Questo importante trovamento costituisce un vero anello di congiunzione fra le due forme di sepoltura, e conferma le osservazioni fatte a proposito del materiale delle *domus* di Chirighiddu, dimostrandoci che anche nell'età nuragica si costruivano, od almeno si utilizzavano, le *domus de ianas*, il cui tipo originario è eneolitico (fig. 2).

Fig. 2. — Monumento sepolcrale a Mesu Enas, Abbasanta, composto da una *tomba di giganti* associata ad una *domus de gianas* (Scala 1:140).

E la vicinanza del *dolmen* ci rivela la contemporaneità dei diversi tipi di monumenti funebri della gente protosarda. Infatti il materiale dato dallo scavo dei tre sepolcri è identico: avanzi ceramici di tipo nuragico, e schegge d'ossidiana, fra cui una cuspide triangolare di freccia. La transizione dalla *domus de ianas* alla tomba di giganti è manifesta nel suo stadio iniziale in una *domus* poco distante dal gruppo sopra descritto, in località Mura Iddari. Nel lungo *dromos* di questa si notano, alle pareti, due scanalature verticali, accurate e simmetricamente disposte, destinate evidentemente ad accogliere un lastrone di chiusura, rappresentante il rudimento della stele delle tombe di giganti. Dal *dolmen* possiamo adunque ammettere essersi sviluppata ta tomba di giganti, non senza relazioni con il tipo della *domus de ianas* scavata nella roccia. Quest'ultima specie di sepolcro ebbe parallelamente un'evoluzione propria; ma in taluni casi l'allungamento del *dromos* scavato fu sostituito da una cella artificiale (Mesu Enas e S'Angrone; ved. oltre), la quale non differisce in modo alcuno dai *dolmens* allungati che diedero origine alle tombe di giganti. Ma se l'un tipo di costruzione potè influire nelle fasi progressive dell'altro, ci è dato tuttavia di riconoscere che giunsero contemporaneamente al massimo loro sviluppo, nella piena età nuragica: poichè senza dubbio questa importante serie di monumenti è in relazione con il nuraghe Mura Toffau, che torreggia a poca distanza; nè tale relazione è puramente topografica.

In località S'Angrone si rinvenne un altro *dolmen*, di blocchi di lava compatta, notevole per la enorme tavola superiore, di forma quasi ovale, della lunghezza di m. 2,15, e dello spessore massimo di m. 0,65. Per la sua situazione, esposta alla

curiosità dei pastori di tutti i tempi, questo *dolmen* ci pervenne assolutamente privo di suppellettile (fig. 3, 4). A breve distanza, lungo la vicina valletta di Rio Bonorchis, nella parete di compattissima trachite, si rinvenne una vasta e bella *domus de ianas* a cameretta semplice, scavata nella rupe, ad una certa altezza sul piano della valletta. Ciò che specialmente merita rilievo in questo ipogeo sono i resti di un evidente *dromos* megalitico, che fronteggia la porta della grotticella, offrendo un evidente parallelo alla tomba di Mesu Enas (v. fig. 2).

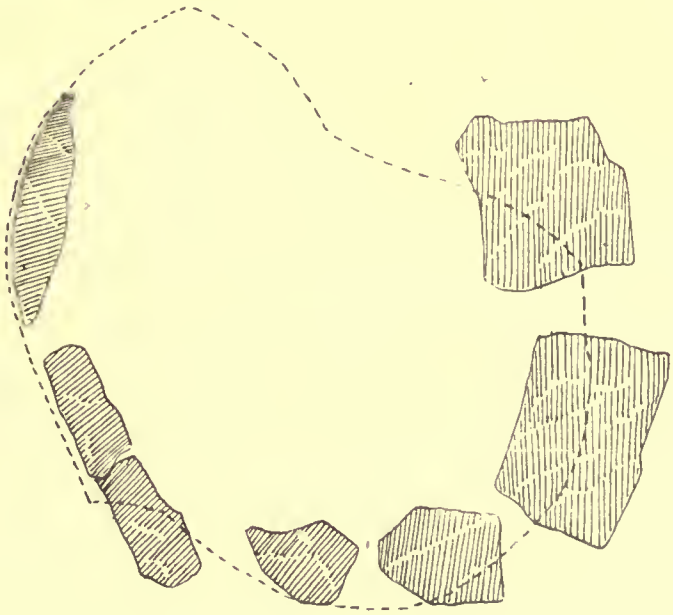


Fig. 3. — Pianta del *dolmen* di S'Angrone, Abbasanta (Scala 1:25).

Un altro *dolmen*, a tavola grossolanamente quadrangolare, fu rinvenuto in località Mura e Putzu. Per la sua forma allungata, per la costruzione delle pareti a due assise di blocchi, lo si può considerare come una piccola tomba di giganti. In regione Scala Girdu, presso la Tanca Regia, si scavò con esito negativo una grande tomba di lastroni disposti a coltello: in essa si nota un enorme blocco, che serviva di parziale copertura, e che dà una prova delle abilità tecniche dei costruttori, e li fa accostare a coloro che seppero erigere i nuraghi.

Non meno grandiosa è la tomba di giganti scavata in regione S'Azzica (figg. 5 e 6), che offre un bell'esempio di area frontale ben conservata, con gradino per sedile o deposito di offerte, caratteristica inoltre per la distribuzione dei blocchi componenti le pareti della cella in diversi corsi lievemente aggettanti, secondo il principio dell'architettura nuragica, nonchè per la curvatura a barca della pianta delle pareti stesse, che richiama la naveta balearense.

Questo è un tipo di tomba assai evoluto, che si può avvicinare, oltre che a tale classe di monumenti, anche alle *antas* portoghesi, e, fino ad un certo punto,

alle grandi tombe a tumulo con corridoio dell'Etruria meridionale, come la Regulini Galassi di Cere, la Bernardini di Palestrina, la Cucumella di Vulci.

Un'altra tomba, assai notevole per analoghe disposizioni architettoniche, è quella scavata in regione Bobolica. Nel greto della fiumara che scende dai fianchi del Montiferru e si avvia verso il Campidano, poco sotto la strada di Santu Lussurgiu, a

Fig. 4. — *Dolmen* di S' Angrone, Abbasanta.

poca distanza dalla chiesa e dal villaggio campestre di S. Agostino, ospitale residenza del chiarissimo sac. Dessì, sgorga una bella copiosissima fonte, con vocabolo onomatopeico detta *Bobolica*: essa ora alimenta di acque perenni la grossa borgata di Paulilatino; ma una parte ne zampilla liberamente, rallegrando tutta la attigua zona dell'altipiano. Essa, un tempo, fece nascere in vicinanza gli abitati nuragici, dei quali rimane come un testimonio la tomba di giganti che appunto si chiama di Bobolica. In essa un solo corso di enormi blocchi disposti a coltello forma le pareti, mentre il fondo è costituito naturalmente da tre blocchi della colata la-

vica sottostante. Oltre alla grandiosità ciclopica della costruzione, è interessante la forma pronunziatamente ovale, a barca, della cella.

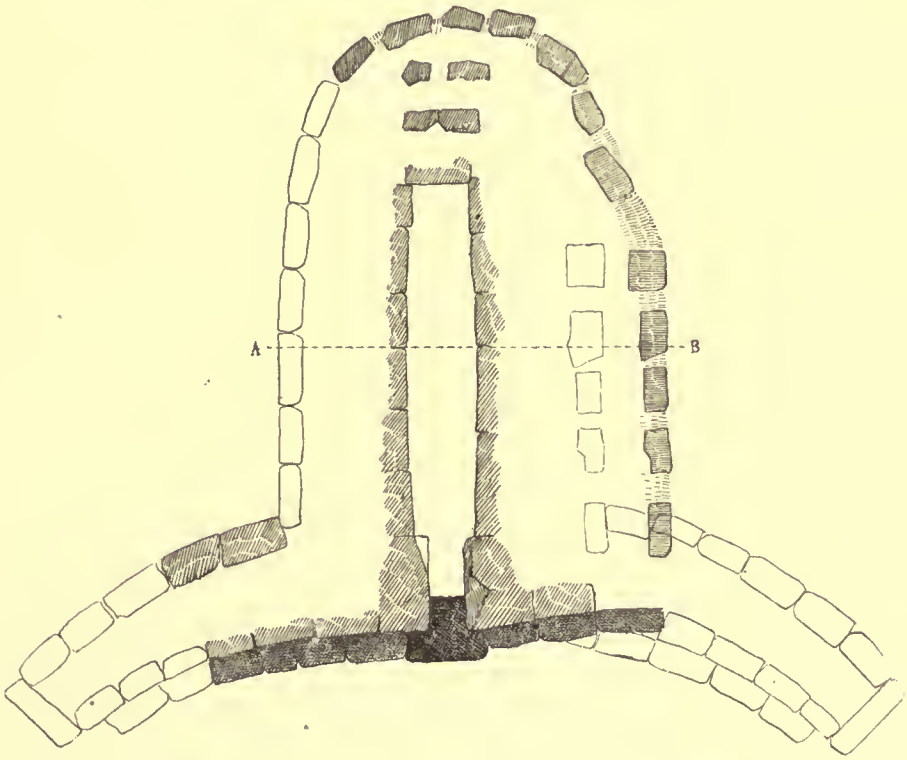


Fig. 5. — Pianta della *Tomba dei giganti* di S' Azzica (Scala 1:100).

Come abbiamo detto, in questa regione abbondano i nuraghi. Basterà ricordare il maestoso Aiga, che conserva intatti due piani sovrapposti, ed estende la propria

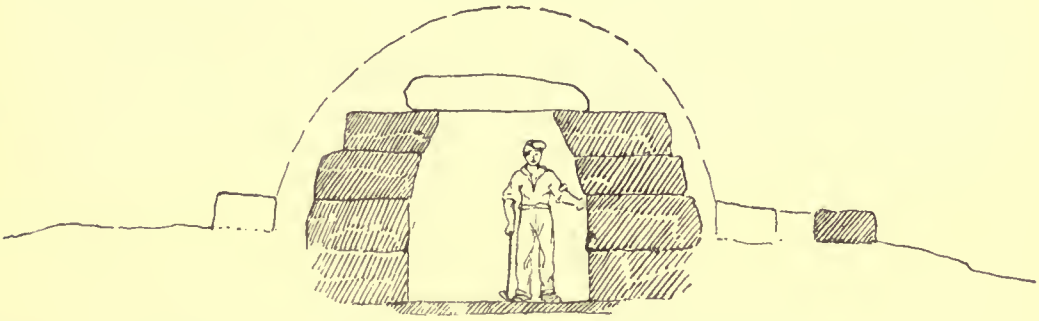


Fig. 6. — Sezione della tomba dei giganti di S' Azzica (Scala 1:50).

grandiosa mole su ampio tratto di terreno; esso domina vasta zona di campagna, e si collega con il celebre Losa, che spicca visibile nella lontananza. Anche l'Aiga, come il Losa, è ricco di avanzi di varie età, fino alla romana tarda: questa plaga,

dell'altipiano fu fittamente popolata in età punica, repubblicana e imperiale, da semplici agricoltori, che si installarono nei nuraghi, e seppellirono i loro morti nelle tombe degli antichissimi protosardi. Un interessante esempio di questa rioccupazione dei monumenti megalitici è dato dal nuraghe Argiola Lepore, sulla strada che da Abbassanta si dirige a Santu Lussurgiu, passando sulla Tanca Regia. Addossata e incorporata al nuraghe è una abitazione odierna, che ci offre una suggestiva ed ancor oggi vivente rappresentazione del fenomeno che verificammo in età romana, e che ci privò della suppellettile di tante tombe e di tanti nuraghi. Nella prossima località di Mura Perdosa si notano ancora tracce di costruzioni romane.

Nelle adiacenze del nuraghe Aiga, in località Calegastea, ci fu dato rinvenire le tracce di un pozzo di carattere sacro, che, per quanto assai danneggiato, sarà prezzo dell'opera riconoscere in future esplorazioni; così pure, a qualche centinaio di metri dal nuraghe Losa fu scavato ciò che rimane (poca cosa, invero) di un pozzo nuragico a corsi regolari di pietre lavorate; il qual pozzo è un nuovo testimonio, per quanto pervenutoci in pessime condizioni, del valore attribuito dalla gente nuragica alle acque e della cura religiosa ch'essa consacrava alla loro raccolta e conservazione. La presenza di questo pozzo spiega il carattere perfezionato della lavorazione di molte pietre a cuneo, rinvenute durante lo scavo del nuraghe Losa, e non certamente spettanti a questo, come da lungo si sospettava, ma bensì trasportatevi dal non lontano pozzo.

Alquanto più ad ovest di Bobolica un ampio solco dell'altipiano, percorso da un torrentello, divide ora il territorio di Abbassanta da quello di Santu Lussurgiu; del pari il terreno cambia aspetto, poichè l'altipiano lavico, fino a questo punto, comincia con lieve movenza ad alzarsi verso la vasta montagna di Montiferro, dai larghissimi fianchi, che lentamente si aderge, con un caratteristico aspetto, simile a quello dell'Etna, fino a notevoli altezze.

A. Taramelli.
G. G. Porro.

V. SANTU LUSSURGIU — *Necropoli a « domus de gianas » di Fontana Orruos.*

Proprio ai confini del territorio si presenta un piccolo gruppo di colline a brusca scarpata, non più di lave basaltiche, ma di compatte trachiti, che presentano brulle e dirupate scogliere, formando delle vere e proprie acropoli naturali, separate da valloncelli acquitrinosi ed in parte coronate da costruzioni nuragiche. Una di queste piccole acropoli, visibile anche dalla via postale di S. Lussurgiu fra i pittoreschi boschetti di sughero, è quella detta di Fontana Orruos, a breve distanza dal nuraghe Mura Toffau.

In questa regione, aggruppate in due distinti gruppi, furono segnalate ed esplorate varie tombe ipogeiche, *domus de ianas*, di età nuragica. In tutto, ascese il loro numero a sei, di piccole dimensioni, ma non prive di particolari architettonici interessanti. Prevale in esse la pianta circolare, essendovi un solo caso in cui essa sia pressochè rettangolare. Quasi tutte hanno un *dromos* più o meno lungo; due constano, oltre al *dromos*, di due camerette.

Gli ingressi presentano i consueti rincassi per il lastrone di chiusura, talvolta abbastanza elegantemente sagomati. In un caso osservammo un canaletto incavato nella roccia, normalmente all'inizio del *dromos*, e destinato senza dubbio ad accogliere l'acqua piovana, e ad impedirne l'accesso alla tomba, analogamente alle disposizioni adottate allo stesso scopo nelle necropoli sicule di Thapsos, Melilli, ecc. Purtroppo le *domus* erano aperte e frugate, alcune fin dall'antichità: non mancano infatti i soliti avanzi di ceramica romana.

A. Taramelli.
G. G. Porro.

VI. NORBELLO — *Nuraghi e tombe megalitiche.*

Nel comune di Norbello, presso il margine del burrone di Domusnovas Canales, si scavarono diverse tombe di giganti, ciascuna delle quali notabile per qualche

Fig. 1. — Tombe di giganti di Suei (Norbello).

particolare. Così, in località Suei, una tomba presentava una eccezionale regolarità di costruzione, sopra tutto nei due blocchi formanti gli stipiti dell'ingresso (fig. 1). Un'altra, poco lontano, è la più grandiosa fra tutte quelle da noi riconosciute, raggiungendo la lunghezza interna di m. 11.90. Presenta la forma caratteristica a barca; e le pareti, di rozza tecnica ciclopica, sono lievemente aggettanti verso l'alto. Speciale importanza assume la tomba in regione Perdu Cossu, sebbene rovinata alla bocca ed al fondo della cella, per i grandi lastroni basaltici di copertura, con tracce di la-

vorazione, e più ancora per due blocchi in essa rinvenuti: l'uno, a forma di piramide tronca, con un segno mammillare rilevato; l'altro, trovato in posto al fondo della cella, per un rilievo di evidente carattere fallico. Queste rappresentazioni si possono avvicinare a quelle delle pietre fitte di natura betilica rinvenute sull'altipiano di Macomer e presso Paulilatino, nonchè a quelle segnalate sul lastrone di chiusura della *domus* di Chirighiddu, e hanno riscontri in numerosi monumenti dell'età dolmenica; basta ricordare gli innumerevoli *menhirs* della Francia. Naturalmente, nelle tombe di giganti si tratta di sopravvivenza di un culto aniconico, protrattosi del resto anche in età molto più tarda nell'isola, come ci dimostrano il betilo del supposto tempio di Tanit a Nora, riconosciuto dal Patroni, e quelli raffigurati sulle stele puniche di diverse necropoli sarde.

A. Taramelli.
G. G. Porro.

VII. DOMUSNOVAS CANALES — *Cittadella nuragica di Nurarchei.*

Uno dei punti minacciati del versante settentrionale dell'altipianno di Abbasanta è il già citato vallone di Domusnovas Canales, che sale dal Tirso: sull'orlo di esso furono segnalati numerosi nuraghi, a scopo evidente di vedetta e di ricovero in caso d'assalti. Tali sono i nuraghi di Snei e di Nurarchei, ai quali dedicammo una breve indagine, ma che meriterebbero, quando non mancassero i mezzi, uno studio esauriente, trattandosi di tipici e ben conservati esempî dell'architettura megalitica protosarda. Il nuraghe di Nurarchei specialmente ci mostra in modo chiaro un fatto già altre volte segnalato, e cioè una piccola cittadella, un vero e proprio « blockhaus », nel quale il torrione nuragico costituisce il maschio ed il nocciolo primitivo; una robusta muraglia avvolge tutta la torre e se ne stacca con due braccia poderose, che giungono sino all'orlo del diruto pendìo dell'altipiano, racchiudendo e rendendo così inaccessibile, senza un pericoloso assalto, un tratto abbastanza vasto di terreno, destinato evidentemente e soprattutto a ricovero del bestiame. Furon messi in luce il piano e l'accesso del recinto, attorno al quale furono segnalate interessanti vestigia riferite a tutta l'età nuragica, *dolmens*, tombe a cassa ed a corridoio, ed un circolo di pietre fitte, un vero *cromlech*, di cui gli esempî, a quanto ci consta, sono ancora rarissimi per la Sardegna. Un *dolmen*, avente il lastrone di copertura del diametro massimo di m. 2,30, ha tre pietre sole di sostegno, comparativamente piccole. Un altro, a poca distanza, si prolunga all'infuori del lastrone di copertura in modo da apparire quale una tomba di giganti rudimentale. Un altro ancora è sorretto da quattro piccoli blocchi, stranamente contrastanti con l'enorme massa sovrapposta, e sprovvisto di pareti laterali. Un quarto, infine, in località Abbamurru, ha uno dei pilastri di sostegno formato da due pietre sovrapposte, mentre un enorme blocco laterale, su cui non poggia la tavola di copertura, non ha funzione statica, ma semplicemente di parete. Finora eccezionali per la Sardegna sono, accanto ai *dolmens*, le tombe a cassone, due delle quali sono di forma grossolanamente rettangolare. L'una è parzialmente coperta da un lastrone poggiante su

un grosso blocco, a cui l'intera tomba è addossata. L'altra, a pochi passi dalla prima, e, come questa, formata da un solo corpo di grossi blocchi disposti a coltello, ha le pareti leggermente inclinate verso l'interno, e il fondo formato da rocce laviche irregolari, *in situ*. Una terza tomba è di forma grossolanamente ovale, con le pareti formate da sette grossi blocchi disposti a coltello.

Tanto questa, quanto la precedente, erano devastate e senza tracce di copertura. Quest'ultima ha, più delle altre, singolari riscontri nelle tombe a fossa dell'altipiano palestinese. I *dolmens* diedero ordinariamente avanzi della consueta ceramica nuragica; le tombe a cassone cocci di pasta grossolana, quarzosa e carboniosa, di cottura assai imperfetta, a superficie nera liscia, non discostantesi gran che neppur essa dal consueto tipo della ceramica nuragica.

A. Taramelli.
G. G. Porro.

VIII. LAERRU — *Esplorazione dei monumenti megalitici e scavi nelle domus de ianas di Monte Ultano.*

La fine della campagna autunnale del 1914 fu dedicata all'agro di Laerru ed ai finitimi territorî dell'Anglona, di questa ubertosa contrada della provincia di Sassari; fu scelto questo terreno di ricerca per l'opportunità di un valido e intelligente aiuto, offertoci dal geom. Edoardo Benetti, e per cogliere anche, a tanta distanza dal territorio abbasantese, le somiglianze e le differenze nel materiale archeologico primitivo.

Come indicasi nell'unito schizzo schematico (fig. 1), la regione dell'Anglona, è posta nella parte nord dell'isola, fra la Gallura ed il territorio sassarese; è un'aspra e varia zona, con una sua propria caratteristica fisionomia geologica e geografica, a valloni profondamente incisi ed ampî, ed altipiani vastissimi a contorni dirupati, di natura vulcanica in gran parte, in parte anche di rocce sedimentarie recenti. Dal punto di vista archeologico poi, per quanto abbia fornito varî elementi raccolti nei musei di Cagliari e di Sassari, e nella privata collezione Dessì, la regione è tuttora inesplorata; e dal pochissimo che potemmo osservare in questa breve esplorazione, ostacolata da insolito maltempo, si può dedurre l'importanza dei dati che potranno essere raccolti dall'indagine intima e minuta di quelle valli e di quegli altipiani, oggi solitarî e non completamente sicuri.

Lasciando ad altro momento l'esposizione di uno studio topografico dell'Anglona, e dell'impressionante coordinamento del sistema nuragico alla conformazione del suolo, che qui raggiunge la più chiara evidenza, diremo solo che le valli interne, percorse dagli affluenti del Coghinas, lo sbocco di questo fiume nel mare, come le valli dei minori fiumicciattoli o torrenti che corrono al mare, quali il rio di Sorso, quello di Perdasdefogu, come l'altra valle percorsa dalla strada per Castelsardo, sono tutte nel loro percorso vigilate da costruzioni nuragiche, come fu notato per le valli del Tirso,

del Temo, del Flumendosa, e per le spiagge del Sulcis, mentre altri allineamenti nuragici seguono le strade naturali che, attraverso l'altipiano del Sassittu, di S. Maria di Tergu, di Monte Ossoni, salgono dalla spiaggia alle ubertose valli interne, tempestate di nuraghi. E di nuraghi sono del pari fittamente tempestati gli orli del vasto altipiano, detto il Sassu, che separa l'alta valle del Coghinas dal Campo d'Ozieri, altipiano dove si ripete il fenomeno geologico ed archeologico della notissima Giara di Gesturi.

Di questi nuraghi, taluni furono da noi diligentemente osservati, nei dintorni di Laerru, di Martis, di Bulzi, di Sedini, e, per dire in breve, notammo tosto i caratteri di somiglianza ai nuraghi di altre contrade dell'isola, varî caratteri notabili locali, di una grandiosità, diremo quasi, primitiva, accompagnata anche da un'accuratezza di determinati particolari costruttivi della porta, delle scale, delle camere interne. Istruttive furono le indagini dedicate al nuraghe della regione *Bolentare*, in quel di Martis, al nuraghe in regione Bonora, nella vasta vallata di Bulzi, presso a quel gioiello di arte romanica che è la chiesa di S. Pietro delle Immagini.

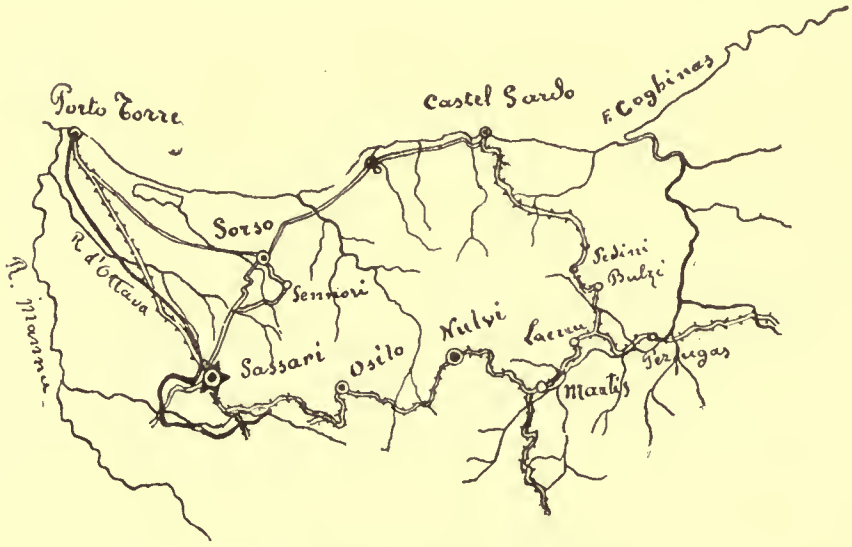


Fig. 1. — Schizzo di pianta dell'Anglona.

Ma nella regione dell'Anglona è specialmente interessante un tipo di insediamento nuragico che, pure non essendo insolito in altra parte dell'isola, qui appare applicato di sovente; il tipo cioè delle piccole acropoli fortificate. Ne abbiamo veduto bellissimi esempî, ed altri ci sono stati segnalati dal chiaro sig. Benetti, che ci fu guida preziosa: ma l'esempio più luminoso è quello di Monte Ultano, già ricordato dall'egregio prof. Pais. Attorno a questo monte si annidano numerose leggende di tesori nascosti, leggende che hanno una ragione nelle continue scoperte di antichità romane, anche di qualche valore, che si compirono in quel luogo. Ma l'interesse

maggiore è dato dagli avanzi riferibili ad epoca preromana, cioè dalla costruzione che sorge all'ingresso dell'acropoli, dai tratti di muro di cinta, e soprattutto dalla fontana, a cupoletta sotterranea, scoperta alla base dell'acropoli, e che agli scopritori fornì materiale di età forse punica, certo per lo meno romana repubblicana, ma che ad una esplorazione sistematica potrà fornire dati più interessanti e più antichi.

È così verificata anche nel territorio dell'Anglona l'esistenza del tipo architettonico della cupola nuragica, sepolta in parte nel suolo a custodia di una fonte, quasi certamente con carattere sacrale. È anche assai probabile che il ripostiglio di bronzi preromani di carattere votivo, venuto recentemente in luce presso S. Maria di Tergu, a tre ore da Laerru, si riconnetta con uno di questi luoghi di culto, disposti in vicinanza di un pozzo sacro; luoghi di culto ormai abbastanza numerosi in tutta l'isola, e di cui il tempio di S. Vittoria di Serri costituisce l'esempio più noto ed istruttivo.

Anche nell'Anglona si riconobbe l'esistenza di varie tombe di giganti, alcune delle quali imponenti, e tutte attigue a nuraghi; ma si potè anche qui osservare come in prossimità di nuraghi, sia isolati, sia riuniti in difesa di un altipiano, esistessero *domus de ianas* ipogeiche, di vaste dimensioni e di aspetto, perciò, più tardo. Tali sono quelle situate ai piedi di Monte Ultano, a poca distanza da Laerru, in località detta *Luogosanto*, dove sorgono anche tre monticelli, di forma regolarmente conica, la quale non trova analogia con altri rilievi orografici del territorio, nè chiara esplicazione geologica; i quali monticelli sono stati dal Benetti ritenuti quali tumuli tombali.

Questa ipotesi plausibile, ma non per anco dimostrata dai fatti, trova sostegno nella presenza di tombe di giganti, le quali effettivamente, quando avessero conservato il loro mantello di terra, disposto al disopra delle lastre del corridoio, si presenterebbero come veri e proprî tumuli. Ma l'ipotesi suggestiva e brillante attende di essere appoggiata dai dati convincenti, che solo può fornire il piccone. Siccome la stagione non ci consentiva se non una breve indagine, questa fu dedicata alla necropoli ipogeica di Luogosanto, situata, come dicemmo, ai piedi di Monte Ultano.

Le *domus de ianas* quivi rinvenute si differenziano da quelle dell'altipiano abbasantese per le notevoli loro dimensioni, dovute sopra tutto alla natura tufacea della roccia in cui furono scavate, estremamente più lavorabile del duro basalto abbasantese. La prima del gruppo da noi esplorato è composta di *dromos*, lungo ben m. 3,00, di una anticella quasi circolare lunga m. 2,25, e di una cella quasi quadrangolare, di m. 2,25 di lato, a cui si accede dall'anticella con un gradino discendente di m. 0,63. La cella raggiunge l'altezza di m. 1,70. La seconda *domus* ha un *dromos* di m. 3.20, un'anticella più o meno quadrangolare di m. 2,00 × 1,80, e una cella di m. 2 × 2,40, alta m. 1.60. Si nota nella parete di fondo, ad una certa altezza, una nicchietta destinata con ogni probabilità a depositorio di materiale funebre. Una terza *domus*, frugata anteriormente, fu da noi visitata. Priva attualmente di *dromos*, presenta un'anticella più o meno quadrata, di m. 1.20 di lato, una cella quadrata di m. 2,00 di lato e una cella secondaria laterale, a destra della principale, di m. 2,80 × 2,20, di forma alquanto irregolare. L'altezza delle tre camere è di m. 1,10.

La suppellettile rinvenuta nelle prime due *domus*, in mezzo alla terra derivante dal franamento della vôlta, consiste di vasi nuragici assai grossolani, orcioletti e ollette senza alcuna decorazione: hanno forme analoghe a quelle di altre tombe a grotte artificiali.

***

La presente ricerca non ha assolto completamente il suo còmpito, nè risolto i problemi tutti, per lo studio dei quali è stata intrapresa; ma non fu inutile, nè priva di risultati, che qui sono riassunti brevemente.

Anzitutto furono segnalati e rilevati, solo nel territorio esplorato di Abbasanta, di Norbello, di Domusnovas Canales, numerosi *dolmens* che erano non solo sconosciuti, ma si può dir quasi esclusi, dal benemerito Mackenzie, per il territorio abbasantese. Questo piccolo gruppo deve aggiungersi a quelli già precedentemente segnalati da questa Direzione e dal Mackenzie, in modo che oggi non più si può ripetere quanto ancora venne asserito dal Quantin, che la Sardegna manca assolutamente di questo tipo di monumento megalitico, abbastanza frequente nella Corsica; tutto invece fa credere che, col procedere delle esplorazioni sistematiche del soprassuolo, i *dolmens* potranno rivelarsi più numerosi e complessi e diffusi in varie parti dell'isola.

Fu inoltre osservato che questi *dolmens* sono quasi tutti in vicinanza ed in relazione con altri tipi di monumenti funerarii megalitici ed ipogeici. Fu anche osservato un graduale sviluppo del *dolmen* dalle forme semplici della pietra grande posata su poche pietre fitte, ad una vera e propria cameretta, con le pareti completamente chiuse, e con la tavola sempre più alta.

Ma nella campagna di Abbasanta noi potemmo anche sorprendere nei due sepolcri di Mesu Enas e di S. Angrone, ed in parte in quello di Mura Iddari, la fusione dei due tipi funerarii, del *dolmen* e della *domus de ianas* ipogea, e il conseguente sviluppo di una forma che potremo dire intermedia, che è la tomba di giganti. Il *dolmen* a corridoio allungato, appoggiato alla fronte della *domus* scavata nella roccia, fa nascere la tomba di giganti, a lunga cella o corridoio coperto, che sorge sopra il suolo; ma effettivamente, per la sopraelevazione del tumulo di terra al disopra di essa, diviene un monumento sotterraneo. La fusione dei due tipi in uno solo era già adombrata nella tomba a *domus de ianas* scolpita nella rupe di Molafà, presso Sassari, ed in quella di S. Giorgio, presso Olmedo, segnalata dal Dessì, dal Mackenzie, dal Prèchac e da questo Ufficio, nelle quali la facciata assumeva l'aspetto di una grandiosa stele di tomba di giganti, intagliata nella roccia stessa; ma i monumenti ora segnalati offrono un esempio della più chiara evidenza e del massimo interesse, e non per la sola archeologia sarda, poichè l'esame delle forme preparatorie che condussero dal *dolmen* alle tombe dei giganti rudimentali, e a quelle, grandiose per dimensione e per struttura, di S. Azzica di Abbasanta, per tacere di quelle già note di S. Cristina, di Goronna, a Paulilatino, di Srighinadu, presso Bauladu, di Castigadu S. Altare, tra Olzai e Sarule, e di altre molte, non dev'essere, a parer nostro, senza valore per lo studio delle origini del tipo della sepoltura a corridoio, sotterraneo o coperto da tumulo, proprio della Etruria meridionale e del Lazio, e che ha i suoi più noti esemplari nelle tombe Regulini Galassi, di Cere, nella Cucumella e

nella Cucumelletta di Vulci, nelle tombe di Monte Acuto presso Formello nell'agro di Veio, alle quali si collega anche la tomba Bernardini di Palestrina.

Lasciando ad altro luogo lo studio di questo lato della questione megalitica, che non si deve ritenere inutile nella indagine dei varî problemi connessi alle origini italiche ed etrusche, ricordiamo che, oltre ad aver rinvenuto gli anelli che uniscono le due forme di sepoltura megalitica ed ipogeica, fu anche accertata la persistenza della *domus de ianas*, caratteristica dell'eneolitico sardo, come di altri orizzonti mediterranei, nella piena età dei nuraghi, vale a dire nell'età dei metalli, poichè è indispensabile lo strumento metallico per aver ragione del durissimo basalto in cui son scavate le *domus* di Chirighiddu, di Mura Iddari, di Fontana Oruos, come tante altre, aperte nelle rocce laviche recenti ed antiche; in modo che non solo per la presenza della suppellettile ceramica simile a quella data dai nuraghi, ma anche per la tecnica dell'escavazione esse appartengono al grande periodo nuragico.

Se si fanno abbastanza chiari gli anelli della catena che dalla semplice cella dolmenica conduce alle forme più evolute, complesse e grandiose delle tombe dei giganti, noi possiamo dedurre che non si tratta di un tipo importato già perfetto nell'isola sarda, ma bensì di un tipo qui svoltosi, parallelamente all'evoluzione di germi simili in ambienti analoghi. E tale svolgimento è contemporaneo a quel periodo in cui la razza sarda si trova in possesso di mezzi più larghi, dovuti alla padronanza di un'isola vasta e in gran parte feconda, quando i pascoli ubertosi acquistavano già terreno sui boschi, quando i seminati di grano e di altri cereali prendevano il posto delle vergini foreste, quando la terra interrogata aveva dischiuso il tesoro delle sue miniere, e, prima di tutto, di quelle di rame, la cui lavorazione risale, come è ormai accertato, al più grande sviluppo della civiltà nuragica, della quale essa fu il più efficace elemento.

Nell'una e nell'altra forma di monumento funerario persiste l'inumazione, il rito dominante in tutta la Sardegna preistorica e protostorica, che solo assai tardi cede il passo alla cremazione.

Se fu chiaramente dimostrata la connessione dei *dolmens* e delle tombe di giganti, come di moltissime *domus de ianas*, ai nuraghi, questi ci apparvero in molti casi (come a Losa, ad Aiga, e a Mura Tuffau, ed anche a Nurarchei, per limitarci agli esempî ora studiati) come vere e proprie cittadelle e recinti fortificati, intorno ai quali si accentrano tutte le varie funzioni della vita sociale primitiva, dalla difesa comune, al tempio, alla tomba.

Quanto ai matoriali, alla loro tipologia, ed alla loro cronologia, scarsi ma non inutili furono gli elementi raccolti, nè senza interesse fu la ricerca nei riguardi dei concetti religiosi connessi con la tomba, manifestandosi in tutte le tombe dei giganti esplorate l'esplicazione del culto agli antenati, nella grande area frontale; il simbolo commemorativo della stele monumentale nelle più evolute; e a Pardu Sella di Abbasanta la conferma del culto dei betili mammati, accanto ad una chiara e non isolata espressione del culto fallico, connesso quasi sempre a quello betilico.

Di questi risultati sarà data ampia e precisa relazione più tardi, con il corredo dei necessarî sussidî grafici, e, speriamo, con il conforto di nuovi dati e di più larghi

materiali, che si spera di raccogliere in prossime esplorazioni nei paesi del centro della Sardegna, massime nelle valli e negli altipiani ricchi di pascoli, ma remoti dalle zone della cultura intensiva, punica, romana e moderna. Ci sia lecito l'augurio che l'opera nostra volenterosa sia dovunque sussidiata e sorretta dal valido e disinteressato aiuto di cittadini distinti, come il valoroso Edoardo Benetti ed il modesto Rev. Salvatore Dessì, che segnaliamo alla gratitudine del paese e della scienza.

A. Taramelli.
G. G. Porro.

IX. OZIERI — *Grotta sepolcrale e votiva di S. Michele ai Cappuccini.*

Nella fine del marzo 1914 il regio ispettore dei monumenti e scavi di Ozieri, avv. Antonio Altana, riferiva alla Soprintendenza che in occasione di lavori di cava di ghiaia sull'alto del colle dei Cappuccini, attiguo all'abitato della città di Ozieri, presso l'attuale ospedale civile, era venuta in luce una grotta con abbondanti tracce delle antiche industrie. Poichè la morbosa curiosità e la smania del tesoro avevano facile sfogo per la vicinanza della grotta all'abitato, e già si erano iniziate delle vandaliche esplorazioni in massa per parte di cavapietre dapprima, poi della ragazzaglia del luogo, l'Autorità dette ordine che l'accesso della grotta fosse sbarrato solidamente in attesa della esplorazione sistematica.

Nel giugno mi fu possibile di dedicarmi alla esplorazione della grotta, con l'assistenza del dott. Porro, ispettore del museo, e col valido aiuto dell'avv. Altana, che, come provvide a preservare per quanto possibile il vetusto deposito, così cooperò con ogni mezzo alla buona riuscita dello scavo, compromesso dal vandalismo che l'aveva preceduto.

La grotta si trova sull'alto del colle di S. Michele o dei Cappuccini, che è il punto culminante di una costiera calcare che serra tutto all'ingiro l'abitato di Ozieri, adagiato, o, meglio, arrampicato nell'interno di un grandioso circo di valle che si apre a nord-ovest verso l'altipiano del campo di Ozieri ed è chiuso alle spalle da questa costiera calcare, come un ampio girone d'anfiteatro. Questo ciglione, di natura carsica, è sforacchiato in varii punti da grotte e da anfratti, alcuni ben conosciuti da parecchio tempo; ma questa grotta dei Cappuccini, o di S. Michele dalla vicina chiesa, ora distrutta, era stata già intravista un secolo addietro dai padri cappuccini ed anzi si aveva un vago ricordo, di cui non è facile apprezzare il contenuto reale, che due frati vi si erano perduti e che anche allora l'Autorità aveva ordinato la chiusura della grotta. Ma di tale fatto si era perduta la conoscenza nella popolazione; solo il tagliapietre impresario Ignazio Langiu Coro, che aveva stabilito una cava sul colmo del colle, aveva osservato che da varii spiragli che si aprivano alla superficie del suolo usciva una corrente d'aria fresca, segno di una cavità sotterranea, ed aveva per lunghi mesi continuato a gettare lo scarico dei materiali di cava, sinchè, abbassando il livello del piano roccioso, venne a scoprire l'accesso all'antro.

L'accesso alla grotta avviene da una specie di pozzo, quasi verticale (pianta, fig. 1*a*), assai angusto e che prima dei lavori di cava doveva avere una profondità di 6 o 7 metri; dalla uscita inferiore del pozzo, che sbocca nella vôlta della grotta, la discesa al fondo è ora facilitata dallo scarico di terriccio e di massi precipitati in vario tempo dall'alto; la bocca del pozzo poi fu rinvenuta sbarrata da due rozze

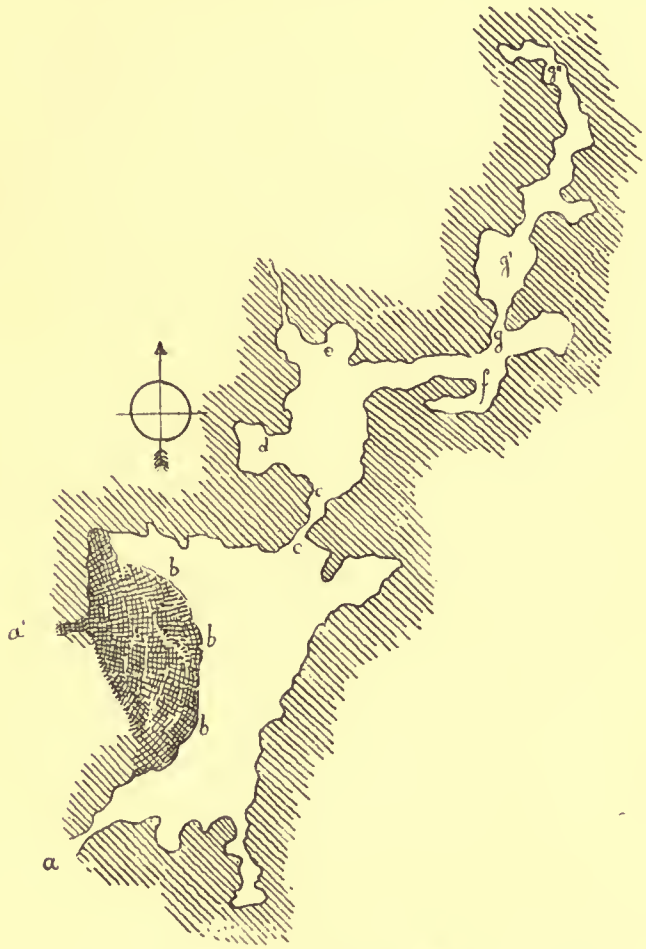


Fig. 1. — Pianta della grotta di S. Michele di Ozieri.

colonne in granito, grossolanamente cilindriche, incuneate nella stretta apertura: la forma di tali pietre e la natura della roccia, estranea al luogo ed affiorante ad una ora almeno di distanza dal colle di S. Michele, suggeriscono l'idea di una colonna eretta sulla bocca del pozzo, come le consuete *perdas fittas* della Sardegna, sia come chiusura della grotta, sia come segno che ne indicasse la presenza e il carattere sacro (fig. 2).

La grotta (vedi pianta, fig. 1) presentava un salone, con la vôlta inclinata verso il fondo, tutta incrostata di stalattiti e stalammiti, alto al massimo da 4 a 5 metri, largo una trentina e lungo una diecina, con molti padiglioni o anfratti lungo il

piede ed un pozzo canale, quasi a picco, che si sprofondava a destra dell'ingresso. In fondo al salone, a sinistra, si apriva uno stretto corridoio di varii metri di lunghezza (*c c*), attraverso al quale si poteva avanzare corponi ed accedere ad un secondo ambiente, anch'esso abbastanza ampio, con varii padiglioni ai lati e con una specie di pozzo nel fondo che si inabissa per parecchie diecine di metri (*d e*).

Anche da questa seconda camera, per mezzo di un ampio corridoio (*f*) ad alcova, si passa, per angusta gola (*g*), ad un tortuoso e dirupato canale (*g'*), ricco di incrostazioni stalattitiche, che va sprofondando nel suolo fra spaccature, sino a che, ad un centinaio di metri dall'ingresso, quella via sotterranea delle acque si inabissa in un baratro pauroso ed inaccessibile (*g''*).

La grotta fu da noi percorsa in tutte le parti accessibili; ma la esplorazione venne ristretta alla prima ed alla seconda sala ed ai padiglioni di esse, lasciando le parti più profonde dell'antro, dove il suolo umido era formato dalla roccia, e dove le condizioni della forte inclinazione e della grande umidità non permettevano la formazione di un deposito.

Nella prima sala, dopo aver esplorato il suolo dalla parte accessibile e già sconvolto dalle vandaliche ricerche precedenti, si provvide a rimuovere per quanto possibile il materiale disceso dalla bocca superiore e dalle fessure esistenti nella vôlta (*b b b*), e si esplorò tutto lo strato archeologico, dello spessore di una quarantina di centimetri e posante sul fondo roccioso. In questo strato continuo di terriccio nero, di pietrame e di impasto di stoviglie, si rinvennero varii frammenti di ossa umane, sia di cranio, sia delle costole, sia degli arti; ma il materiale venne rinvenuto così rimestato e sconvolto e frammentato, che non fu possibile di formarsi una chiara idea del giacimento e del suo carattere, già alterato prima dalle curiose investigazioni praticate al momento dell'apertura della grotta. Si tratta forse di materiale gettato dall'alto, venuto ad accumularsi più copioso sotto la bocca, ma spianato poi e disperso per l'azione delle acque d'infiltrazione in tutto il piano della grande sala.

Anche nella seconda sala, di là dalla strozzatura di cui dissi sopra, fu praticata una esplorazione, estesa ai varii padiglioni e canali sboccanti nella sala stessa; il materiale archeologico fu rinvenuto in quantità sempre minore ed in frammenti sempre più piccoli, mano mano che ci si allontanava dal corridoio del primo salone, così da far pensare che si trattasse di materiale travolto dall'impeto di acque invadenti dall'alto la grotta e non depositato in origine in quel luogo. Verso il fondo di questa seconda sala si ebbe una massa di terriccio chiaro, in apparenza cenere, che farebbe credere ad una permanenza dell'uomo in questa parte della grotta o per temporaneo rifugio, o per feste e banchetti funebri, o semplicemente per illuminare o purificare col fuoco il sotterraneo.

Ma la situazione della grotta, la difficoltà dell'accesso che in origine doveva essere maggiore, la mancanza assoluta di luce, specie nella seconda sala, l'umidità che nei momenti di pioggia doveva essere grandissima, sembrano escludere che essa potesse essere abitata, se non per i brevi momenti ed in circostanze speciali e per determinati scopi, connessi con ragioni di superstizione e di culto.

Di depositi funerari si ebbe traccia in varii punti della prima sala, e gli avanzi umani giacevano alla rinfusa dispersi e mescolati nello strato, prevalentemente formato da frammenti di stoviglie, e non mai posati sopra la nuda roccia e lo strato antichissimo di incrostazione stalammitica. Perciò non ci fu permesso di raccogliere alcun dato sulla giacitura e posa dei cadaveri e della loro suppellettile funeraria:

Fig. 2. — Monoliti granitici all'ingresso della grotta di S. Michele.

solo potè accertarsi il rito di inumazione che è quello di tutta la civiltà protosarda. Una porzione di cranio fu raccolta verso il fondo del primo salone, nell'angolo verso destra; altri frammenti cranici e di ossa varie si ebbero in varii punti, rimovendo il piano inclinato di materiale di scarico della cava. Queste ossa erano rese molto friabili dall'umidità; solo pochi frammenti poterono essere raccolti e conservati per la raccolta antropologica formata dal prof. Sterzi, nella R. Università di Cagliari.

Verso il fondo della grotta, a sinistra, dove il materiale archeologico venne accumulandosi maggiormente, fluitato dall'acqua, aiutato dal naturale pendìo del fondo roccioso, si ebbero alcuni manufatti litici, altri al di sotto del cono di terriccio; e così pure alcuni dei migliori residui ceramici si rinvennero rotolati al fondo della sala sotterranea, altri nelle parti meno sconvolte da recenti incursioni. Fra i manufatti

ricordo una piccola accetta (fig. 3), di mm. 45, in roccia nera levigatissima, probabilmente nefrite, di forma quasi rettangolare, molto schiacciata, con taglio rettilineo e molto affilato, in complesso un oggetto di perfetta conservazione, assai probabilmente di valore rituale meglio che di uso pratico.

Ricordo inoltre 3 coltelli in selce bionda e scura (fig. 3), della lunghezza da mm. 130 a 100, a lama ricurva ed arcuata, a minuti ritocchi marginali, esili oggetti che ritengo rituali; alcuni frammenti d'altre lame più larghe, in selce bionda scura, si richiamano a tipi neolitici forniti in larga misura dalle tombe di Anghelu Ruju.

Fig. 3. — Accetta e coltelli in pietra della grotta di S. Michele (²/₃ del vero).

Si ebbe anche un nucleo di ossidiana con le scheggiature di stacco, e alcuni pezzi di ocra rossa, che, oltre ad essere largamente impiegata nella decorazione dei vasi della grotta, doveva servire nelle cerimonie del rito funebre protosardo, come venne attestato dalle scoperte già ricordate delle grotticelle artificiali di Anghelu Ruju, presso Alghero.

La ceramica costituiva il più copioso elemento dello strato di avanzi archeologici. Ai frammenti di stoviglie di grossolano impasto, dalle pareti molto spesse e dalla superficie greggia, si associavano in grande numero quelli appartenenti a ceramica più elaborata, a pasta più fine, a pareti meno spesse e più uniformi, a superficie più fine, lisciata a spatola ed ingubbiata, decorata da incisioni e da ornati impressi a stecco e rialzati con ocra rossa.

Anche i vasi più fini conservavano internamente impurità dell'argilla, piccoli ciottoletti di quarzo e scaglie di mica, alcune anche tralucenti alla superficie. La più copiosa ceramica aveva la pasta grigia scura e la superficie bruna color cuoio; in qualche esemplare l'ingubbiatura era quasi vitrea, nera come un bucchero, acco-

standosi ai belli esemplari della ceramica del nuraghe Lugherras, di Paulilatino. In varî frammenti abbiamo una ceramica a pasta più chiara ed a superficie rossastra o rosea, regolare e ben lisciata a spatola: la cottura dei vasi è uniforme e tanto avanzata da renderli durissimi e compatti; solo in qualche esemplare più fine, sia per la immissione di sostanza carboniosa nella pasta del vaso, o per coltura più scarsa, o per maggiore e più diretta azione dell'acqua, la superficie si presentava corrosa; in genere però il materiale ceramico presentava traccia di una perizia già consumata, di una industria già in possesso di metodi e tipi varî e tradizionali.

I vasi intieri o facilmente ricomponibili furono pochissimi:

a) olletta a superficie bruna lucente e piccole bugne, a fondo semisferico, con netta carena, al di sopra della quale si imposta il corpo del vaso tronco-conico, leg-

Fig. 4. — Ceramica della grotta di S. Michele (1/2 dal vero).

germente svasato, con breve orlo alla bocca; sotto alla carena spuntano due grandi escrescenze a lingua, con la traccia evidente di una terza, le quali, meglio che ad anse, debbono essere riferite a tre larghi e robusti piedi che sostenevano il vaso tenendone il fondo sollevato dal suolo (fig. 4);

b) vasetto a forma di pisside dal fondo largo e le pareti concave e labbro leggermente (fig. 7, in basso) espanso, in terracotta nerastra, adorno sul fondo e sulle pareti da decorazioni incise e colorate;

c) vaso frammentato a cestello, simile ad un calathos, dal fondo circolare, le pareti espanse in bella curva sino al labbro leggermente svasato; la pasta bruna è friabilissima; la superficie è decorata internamente ed esternamente con incisioni, a motivi fitomorfi, e da segmenti di curva, di tipo finora nuovo in Sardegna (fig. 8, in basso).

Questi soli erano i vasi presso che completi raccolti nello scavo al fondo della grotta e nello strato meno rimestato.

Ma anche dalla grande massa dei frammenti è possibile di riconoscere una certa quantità di forme e di tipi, alcuni prettamente eneolitici, ma altri che si presentano anche negli strati dell'età del bronzo, della Sardegna e di altre contrade del Mediterraneo occidentale.

Abbiamo così grosse pentole sferoidali, con orlo rinforzato da un cordone saliente, con grosse anse a bozza forata da canale ricurvo, che sono tipiche di questa grotta Ozierese.

Si hanno pure urne a ventre tondeggiante, collo allungato, restringentesi leggermente verso la bocca, priva di orlo: l'esempio più interessante, fra tutti questi frammenti, soprattutto per la sua decorazione, è quello riprodotto nella figura 5 a sinistra in alto e che ha certamente un carattere votivo per gli ornati incisi: questa decorazione, messa in risalto dal colore rosso, inserito nelle incisioni, ha un effetto fine ed elegante.

Ricorrono frequenti i frammenti di piccole ollette ventricose, con bocca stretta ed orlo affilato, con ansa a piccola bozza forata da un piccolo canaletto orizzontale.

Non mancano i frammenti che si possono riferire a vasi con tre piedi a lingua, robusti ed applicati al fondo del recipiente.

Fig. 5. — Tipi di anse forate della grotta di S. Michele, con decorazioni incise e colorate ($^1/_3$ del vero).

Forse a grosse scodelle si riferivano alcuni frammenti di ceramica a pareti molto spesse, che erano nella parete interna ricoperti di un alto strato di polvere d'ocra, che pareva depositata, traccia del contenuto del vaso, forse con carattere votivo e d'offerta.

Numerosi frammenti si riferiscono a vasi dalla carena saliente, a spigolo molto vivo, dalla superficie levigatissima e di forma regolare, per lo più di color bruno, benchè non manchino esemplari rossastri e quasi rosati. Questi vasi a carena sono di due tipi: alcuni sono piccoli vasetti, molto più alti che larghi, con la carena o a metà dell'altezza, o verso il fondo; altri sono assai bassi ed ampii, specie di ciotoloni a fondo leggermente ricurvo ed a pareti molto basse.

Altri frammenti si possono ricondurre a vasetti sferoidali, con bocca stretta e fondo parimenti stretto e piano, di accurata fattura e per lo più decorati con motivi varii. Compaiono le forme dei vasi cilindrici, specie di pixis (pag. 129), di cui la più in-

teressante fu già ricordata, che doveva avere varî esemplari consimili nello strato; talune a pareti verticali, altre invece a pareti leggermente concave (fig. 7, a sinistra in basso).

Sono frequenti nello strato i vasi a calathos, a cestello, dal fondo circolare e dalle pareti espanse con labbro rivolto, fatti ad imitazione dei cestelli di vimini, ai quali si inspira anche la decorazione incisa (figg. 4, 8): alcuni di questi cestelli sono piccolissimi, con piccola ansa a bozza e foro di sospensione; altri più grandi ed eleganti, come il bello esemplare ricordato, che rappresenta uno dei capolavori dell'industria ceramica protosarda.

Questi i principali tipi di ceramica presentati dalla grotta di S. Michele; ricordiamo ora brevemente le varie forme di anse, che costituiscono una parte assai considerevole di quel grande gruppo vascolare preistorico. Alcune di esse sono anse a ponte, o molto robuste, per vasi di grandi dimensioni, oppure piccolissime nei piccoli vasetti (nelle ciotole a carena e nei vasi a cestello); è appunto questo tipo di ansa di tali vasi che ne mostra il carattere di vaso da sospendere, confermato anche dalla decorazione del fondo, e dà argomento a ritenere che tanto la forma quanto la decorazione di essi fossero inspirate dagli esemplari empestici (fig. 6, in basso).

Affini alle anse a ponte sono quelle a nastro, largo e sottile, le anse a canale allungato, le anse a bitorzolo, e quelle, più lavorate, a linguetta propria dei vasi a carena.

Altri vasi hanno semplici fori di sospensione, come le coppe o ciotole pianeggianti che per la decorazione e per la finezza delle pareti e la grazia della forma gareggiano con le belle coppe della Grotta di S. Bartolomeo, presso Cagliari, ed hanno assai evidentemente il carattere di offerta votiva (fig. 6, nel centro).

La forma di gran lunga predominante, direi tipica, di questa grotta ozierese, è quella dell'ansa a grosso canale, che si incava molto profondamente nello spessore della parete del vaso; detto canale, disposto in senso orizzontale sul ventre del vaso in corrispondenza alla carena, ha i due fori circolari abbastanza ampii per il passaggio delle dita, assai spesso accentuati dalla decorazione, ad incisione od a punti impressi, che forma un caratteristico elemento di questa ceramica eneolitica. In qualche esemplare si presenta un foro di sospensione che attraversa la base della bozza raggiungendo il canale dell'ansa (fig. 5, a destra in basso). Abbiamo bensì uno stretto raffronto, per le forme a canale e semplici fori, con quelle date dagli scavi della Collina di Corradino, a Malta, che sono assolutamente analoghi a questi di Ozieri anche per il foro di sospensione e presentano un interessante elemento di contatto tra le due isole [1].

Varia ed interessante è la decorazione di questa ceramica, conforme alla tradizione eneolitica in genere, ma con alcuni elementi di naturalismo e di una certa libertà che si affacciano per la prima volta numerosi nella ceramica primitiva isolana.

I motivi decorativi di questa ceramica sono in parte conformi alla tradizione neolitica, in parte più sviluppati e complessi per derivazione da motivi empestici, e si accostano ai più elevati esemplari della decorazione ceramica della fine dell'eneolitico.

[1] Peet, *Note on the affinities of the maltese pottery*. Pap. of. brit. school at Rome, vol. VI, pag. 51, tav. IX-XII.

Le forme decorative antiche sono però in grande minoranza. Dei vasi più grandi taluni sono decorati presso l'orlo da una costola o cordone soprapposto, con una serie di tacche parallele formate col dito o con uno stecco (fig. 6, in basso).

Pure rarissimi sono gli ornati a zone di rettangoli, in genere assai allungati e riempiti da incisioni irregolari; accompagnati talora da una serie di festoni, rendenti più complessa ed organica la decorazione del vaso.

In qualche esemplare, sia di vasi a superficie nera, sia di vasi a superficie di rilievo color cuoio, molto levigati dalla spatola, la decorazione è formata da cordoni che solcano la faccia del vaso, spesso traforati da anse a sospensione in modo che il vaso viene ad imitare la forma e l'aspetto di un otre in pelle.

I vasi a carena salienti sono decorati da linee nettamente e regolarmente incise, tanto lungo la carena lucente, quanto all'orlo: assai spesso le linee sono date da una fittissima taccheggiatura di puntini ottenuti dallo stecco ricurvo; talora i punti sono rotondi e staccati, e tanto in un caso, quanto nell'altro, rialzati dall'immissione dell'ocra. Più rara è la decorazione di linee a cerchielli, ottenuta da un cannello (fig. 6, in alto).

Questa decorazione a linee taccheggiate — che a prima giunta fa l'impressione, che è inesatta, di ornamenti ottenuti con la pressione di una corda — ha una grande applicazione nella decorazione della ceramica di Ozieri.

Come è visibile dalle fotografie, tali ornamenti sono disposti:

a) a segmenti rettilinei paralleli, verticali o più spesso orizzontali, e fittamente accostati;

b) a fasci di segmenti in curva, o rari, oppure fittissimi ed alternati a segmenti nelle linee attorno alle anse del vaso (fig. 5);

c) talora a questi festoni si alternano i circoli concentrici, pure ottenuti da taccheggiature, massime attorno alle anse a bozza forata (fig. 5, in alto), e rialzati dalla colorazione ad ocra.

In un esemplare, appartenente ad una tazza, i segmenti disposti a festone, sul fondo del vaso, in modo molto regolare, formano una decorazione stellare simile a quella delle tazze del Capo S. Elia, a Cagliari.

Questa decorazione a segmenti sopravvive anche nella decorazione delle ceramica nuragica, e ne abbiamo qualche esemplare nel nuraghe Lugherras di Paulilatino [1].

Un motivo decorativo molto più raro, che troviamo in questa ceramica ozierese, è quello di zone circolari più o meno grandi, limitate da un cerchiello inciso e lasciate libere e levigate in mezzo ad una superficie completamente graffiata da una fitta serie di piccoli solchi (fig. 4 a destra e fig. 7, in alto a destra).

Tutta una serie di frammenti è decorata da zone formate da due linee incise, presso a poco parallele e riempite da una fitta tratteggiatura di piccoli tratti trasversali, decorazione che ad Ozieri si presentava con svariatissimi aspetti:

a) zone ondulate lungo i fianchi del vaso od imitanti un cestello intrecciato di vimini (fig. 6, in alto);

[1] Taramelli, *Nuraghe Lugherras*, in *Mon. dell'Acc. dei Lincei*, vol. XX, (1910), pag. 215, fig. 26.

b) zone combinate con la struttura del vaso, disposte orizzontali lungo l'orlo ed il fondo, con segmenti verticali tra quelle due (figg. 6 e 7);

c) segmenti curvi di festoni disposti intorno al cerchio del fondo del vaso; in qualche caso i festoni in curva si accostano a formare una specie di decorazione stellare sul fondo (fig. 6);

d) segmenti di queste zone presentano l'aspetto di un ornato a zig-zag che gira tutto attorno al fianco del vaso (figg. 6 e 7, in basso), specie nelle pissidi e nei vasi a cestello;

e) accanto alle zone ad angolo abbiamo le zone a segmenti curvilinei ed a cerchi quasi completi o del tutto compiuti, o semplici o a più ordini concentrici,

Fig. 6. — Ceramica della grotta di S. Michele ($^1/_3$ del vero).

tracciati con qualche regolarità: decorazione frequente nei fondi, inspirata da motivi empestici, ed eseguita alla brava, con molta sicurezza e spesso anzi con una certa fretta e trascuratezza (fig. 7, in basso);

f) finalmente in questo sistema di zone riempite da tratti si affaccia, per la prima volta in Sardegna, la decorazione a spirale, a tre giri nel fondo del vaso a calathos (fig. 8, a destra), ed a ben sei giri, molto regolari e ben accostati, nel fondo della bella pisside nera (fig. 7, a sinistra) con vivo risalto di ocra rossa.

Pure non escludendo che tale decorazione possa essere venuta da contatti con oggetti industriali dell'Egeo, già provati per la necropoli eneolitica di Anghelu Ruju [1] dalle statuette di divinità femminili di calcare, di tipo se non di provenienza Egea, ritengo però che la spirale in vasi di Ozieri possa essere una produzione locale, derivata dalla imitazione dei vasi o cestelli in vimini, che è evidente in tutti questi vasi decorati da zone a segmenti. Forse tanto in Sardegna, quanto

[1] *Monum. antichi dell'Accad. dei Lincei* vol. XIX (1909), pag. 479. fig. 54.

in altri ambienti occidentali, come nelle tombe di Citania, nel nord-est della Spagna, nei dolmens dell'Orihuela, nell'Aragona, della penisola iberica [1], questo motivo fu una germinazione locale.

Uno sviluppo della decorazione a spirale ed un lieve ma significante accenno ad una più libera imitazione di motivi floreali, sono presentati dalla tazza frammentata e dal vaso a calathos raccolti a fig. 8, come anche da altri fondi di vaso, nei quali la spirale sembra svolgersi più ampia e libera con zone a tratteggi meno regolari e, direi quasi, più ardite (fig. 8 in alto e fig. 6). In questi esemplari, due spirali accoppiate si staccano da un caulo, quasi imitando un motivo vegetale, e si dipartono ai due lati, formando una specie di palmetta; nel vaso a calathos, poi,

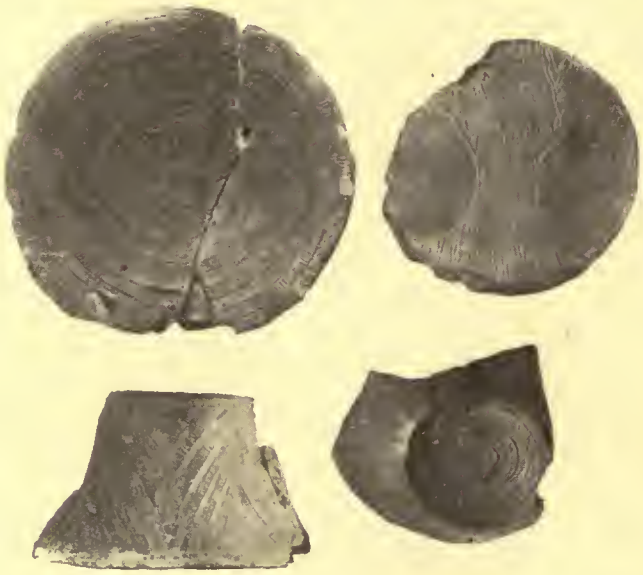


Fig. 7. — Ceramica con decorazioni incise ed ornati a spirale della grotta di S. Michele (1/2 del vero).

le due volute a spirale avviluppano nel loro centro una specie di occhio allungato a mandorla, quasi una foglia, lasciata riservata dal tratteggio sul fondo del vaso nero, ottenendo così un effetto molto elegante e presentandoci il punto più elevato attinto, per quanto noi sappiamo, dalla decorazione vascolare protosarda.

Questo scarso elemento naturalistico non pare però destinato a perpetuarsi ed a svolgersi maggiormente nelle decorazioni della ceramica sarda dell'età del bronzo, che si inaridisce in una prosocuzione di motivi lineari e geometrici, rivolgendosi in tutto il periodo nuragico ad una più accurata preparazione della suppellettile vascolare, ad una più larga e pratica varietà di forme.

Per riassumere ora il criterio cronologico che ci è fornito dal materiale raccolto in questa grotta, io credo che dall'evidenza stessa dei fatti esso possa essere fissato all'epoca eneolitica.

[1] Martin Sarmiento, *A arte Micenica no norvest de Hispania*, in *Portugalia* I, n. 12; Reinach, *Anthropologie*, 1897, pag. 19; R. P. Iulio Furgus, *La edad prehistorica en Orihuela*, in *Boletin de la Sociedad Aragonese de Ciencias naturales*, 1912, pag. 168, fig. 10.

A questa ci conduce facilmente il piccolo gruppo degli strumenti litici, i quali per le loro piccole dimensioni, specialmente dell'accetta levigata, hanno carattere rituale e votivo; ci riconduce in special modo la ceramica, che per le forme e per la decorazione, ci mostra la tradizione eneolitica più progredita, ci presenta un piccolo passo più innanzi della ceramica delle grotte artificiali di Anghelu Ruju, senza però raggiungere lo stadio della ceramica nuragica, nella quale, con un progresso nella tecnica sostanziale del vaso, abbiamo un arresto nello sviluppo decorativo, che si insterilisce in pochi elementi lineari e geometrici.

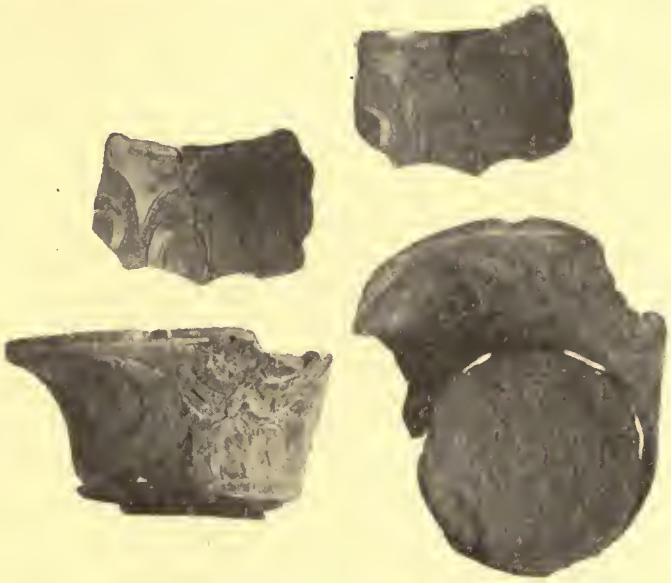


Fig. 8. — Vasi a *calathos* ed a pisside della grotta di S. Michele con decorazioni incise ad ornamentazioni floreali ($^1/_3$ del vero).

Ad Ozieri, come ad Anghelu Ruju, troviamo le stesse forme di vasi, i tegami ed i ciotoloni a carena, le pissidi, le scodelle a forma di *calathos*, i vasetti sferoidali; abbiamo lo stesso indirizzo decorativo a linee, a zone, ad impressioni, ma con maggiore ardimento nella forma e dimensione dei vasi, e con maggiore varietà e libertà nella decorazione nella grotta di S. Michele, in confronto a quella di Anghelu Ruju, qualità che non hanno solo la spiegazione nella destinazione che può aver avuto la grotta ozierese, ma anche nell'epoca che può essere ritenuta quella del più alto grado della civiltà eneolitica, immediatamente precedente a quella dell'età nuragica, caratterizzata da sviluppi di altre industrie e di altre forme.

Credo che possa essere ammessibile il parallelismo cronologico tra il materiale della grotta di Ozieri e quello della grotta di Capo S. Elia, per restare in ambiente sardo, o debbano avere per questo riguardo importanza i raffronti col materiale fornito dagli scavi recenti nell'edificio megalitico sul colle Corradino, a Malta, che dette con armi e strumenti litici una ceramica analoga, per motivi decorativi e per forma, a questa d'Ozieri, il che si può dire anche per i materiali raccolti nell'edificio megalitico di Mnaidra, pure a Malta, dove la ceramica con ornati incisi a voluta è

pure accompagnata da materiale litico (1). Del pari significanti sono i raffronti con i giacimenti della tomba di Ifre, di Tres Cabezos, nella Spagna meridionale, che appunto si riferiscono alla fine dell'epoca eneolitica o alla prima fase dell'età del bronzo (2). Verremmo adunque a quel periodo segnalato dalla prima diffusione degli oggetti in bronzo, in cui la civiltà nel bacino occidentale del Mediterraneo assume una *facies* originale, per quanto non immune da influenze dall'Egeo e dall'Oriente, assurgendo ad un notevole ed elevato grado di varietà e di sviluppo.

Le condizioni del giacimento rendono meno sicura la risposta all'altra questione relativa alla natura ed al carattere del deposito. Anche nella parte che venne esplorata al di sotto del materiale di rifiuto di cava caduto dall'alto, i pochi resti umani giacevano quasi alla superficie, sconvolti e dispersi e posati al di sopra di uno strato di cocci, che per la loro decorazione e finezza avevano prevalente carattere votivo.

Forse questa grotta, che si inabissa nel profondo della terra, risvegliò nella fantasia della gente sarda qui stabilita il concetto di una via di comunicazione col mondo infernale; e da ciò, come nelle grotte sacre di Creta, si generò un culto ad una divinità catactonia, culto che appare adombrato anche nei templi sotterranei a pozzo della civiltà nuragica protosarda. Tracce del culto eneolitico sono appunto i vasi votivi gettati dall'alto della bocca dell'antro, e perciò frammentati, frammisti col terriccio e sconvolti dalle acque piovane, tanto nel piano del salone quanto nei susseguenti cunicoli dell'antro. Su questo strato si posarono i resti di uno o più cadaveri di personaggi più insigni e venerati; ed il culto di essi si associò e si confuse quasi nel culto della divinità del luogo, e le offerte si accumularono o si accomunarono, continuamente accresciute e continuamente sconvolte dalle medesime cause perturbatrici.

Quanto alle tracce di ceneri che si conservarono in basso, nella seconda grotta, esse sono da riferirsi a qualche discesa per scopo di sacrificio funerario e per ragioni igieniche, meglio che ad una permanenza a scopo di abitazione; si avrebbero così nella grotta di S. Michele gli elementi del culto dei morti e del culto di una divinità terrestre catactonia, che appare dominante in tutto il pensiero religioso della civiltà nuragica sarda. Anche la presenza delle due pietre granitiche, ivi faticosamente portate di lontano a designare il luogo consacrato, corrisponde ad un concetto fondamentale di tutta l'architettura sepolcrale sarda, delle grandiose tombe megalitiche e delle pietre fitte, denotanti le aree sacre e sepolcrali.

Per tal modo la grotta ozierese ci offre qualche dato per collegare la civiltà nuragica con la precedente civiltà eneolitica e rivelare in seno a questa lo scaturire di quei concetti religiosi e culturali, e non solo di determinate forme di industria, che ebbero il loro pieno svolgimento in quello che è il più elevato ed originale periodo della civiltà sarda primitiva.

A. Taramelli.

(1) Peet, *Note on the affinities of the Maltese pottery*, « in Pap. of Brit. Sch. at Rome », vol. VI: Colle Corradino, pag. 51, tav. IX-XII; Mnaidra, pag. 103, fig. 22. Cfr. anche la ceramica dall'ipogeo di Hal-Saflieni, presso Casalpaula, a Malta, che ha gli stessi elementi decorativi a zone, a festoni, a volute ed a spirale che si ritrovano nella ceramica della grotta di S. Michele (Tagliaferro, *The prehistoric pottery found in the Hypogeum at Hal Saflieni*, Annals of archaeology and anthropology, University of Liverpool 1910, pag. 1 sg., tav. XIII, cfr. X-XI.

(2) Siret, *Les âges prehistoriques dans le Sud-Est de l'Espagne.*, pag. 90.

Anno 1915 — Fascicolo 5.

Regione X *(VENETIA).*

I. SALETTO DI MONTAGNANA presso ESTE — *Di una insigne iscrizione latina riferibile agli argini dell'Adige, quivi fatti dai soldati romani dopo la battaglia di Azio.*

Potrei scrivere parecchi fascicoli se volessi narrare le difficoltà che si sono incontrate per riuscire finalmente a pubblicare con esattezza questo documento epigrafico latino di primissimo ordine. E, benchè per vincere queste difficoltà, durante parecchi anni sia stato necessario lottare, e non possiamo nè anche oggi sicuramente dire di averle totalmente superate, pure, allo stato delle cose, è necessario contentarsi di quanto finora si è ottenuto, essendo oramai manifesto che, per riuscire ad ottenere di più, ogni ulteriore nostro sforzo sarebbe oggi assolutamente vano.

Trattasi di una iscrizione latina, rimessa a luce otto anni fa, pubblicata parecchie volte, ma sempre rimasta destituita di tutti i sussidî necessarî per poterne mettere in rilievo tutta la importanza.

Veramente, per quanto riguarda la importanza del monumento, in massima, essa era già stata dichiarata dal primo editore, o dai primi editori, cioè dai chiarissimi prof. Alessandro Prosdocimi e prof. Gherardo Ghirardini. Ma ne rimasero incerti, e potrei dire confusi, molti particolari, per la cui dichiarazione è dovuto passare un tempo non breve ed è stato necessario l'aiuto di autorevoli professori.

***

L'iscrizione riguarda i lavori di bonifica, o meglio, di arginature che vennero eseguiti nel fiume Adige presso l'antica Ateste, l'attuale città di Este, dopo la battaglia di Azio (31 av. Cr.), arginature che furono fatte dai veterani romani, quivi condotti in colonia, dopo la battaglia sopradetta, cioè sulla fine della repubblica. Per ciò che si riferisce alla scoperta del monumento, riassumo le notizie comunicate al

Ministero dal prof. Alessandro Prosdocimi [1] direttore del Museo nazionale di Este e degli scavi, notizie da lui pubblicate nel libro dell'ing. A. Averone edito dal R. Magistrato delle acque per le provincie Venete e di Mantova (Mantova, Aldo Manuzio, 1911) ed intitolato: *Sull'antica idrografia Veneta, saggi di Antonio Averone, ingegnere capo del Genio Civile*, pag. 156 e sg. Ne trattarono anche il ch. prof. Gherardo Ghirardini in una tornata della Classe di scienze morali della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna (Classe cit., serie I, vol. III, 1909-10, pag. 28), ed il ch. prof. Emilio Costa in una dotta Nota nella quale fu sapientemente riassunto quanto intorno a questa e ad altra lapide sullo stesso argomento era stato fino allora edito (*La condizione giuridica dei torrenti nell'età romana*, estratto dal *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*. Roma 1914, pag. 16 dell'estratto).

La scoperta avvenne nel luglio del 1907 nei lavori che gli operai dipendenti dal cav. Luigi Sartori, proprietario della fabbrica di laterizî in Saletto di Montagnana, eseguivano per la estrazione dell'argilla nel sito volgarmente detto, anche in vecchi documenti, *Arzaron*, cioè *grosso argine*. Cavandosi quivi l'argilla, gli operai incontrarono una lapide iscritta, che giaceva orizzontalmente sul suolo. Le mancava però la parte inferiore o la base.

Avvertito della scoperta dal sig. avv. dott. Valerio Bossi, il prof. Prosdocimi incaricò il bravo soprastante agli scavi, sig. Alfonso Alfonsi [2], di recarsi subito sul luogo. E l'Alfonsi non mancò di recarvisi immediatamente, dando così, come al solito, ampia prova della sua diligenza e del suo vivo interesse per la tutela delle antichità paesane.

Presi infatti gli appunti sul sito in cui era tornata alla luce la lapide con l'iscrizione, che, come si è detto, era mancante della parte inferiore, nella certezza che questa parte sarebbesi scoperta col progredire dei lavori, l'Alfonsi raccomandò al cav. Sartori di far esercitare la maggiore sorveglianza sulla prosecuzione dell'opera dei cavatori dell'argilla; e subito, a breve distanza dal luogo ove era avvenuto il primo rinvenimento, si scoprí la desiderata base del cippo colla parte inferiore della leggenda. Questa parte inferiore del monumento era rimasta fortemente conficcata a piombo nel terreno argilloso. Era evidente che quello fosse stato il posto originale, in cui il cippo era stato infisso.

Recatosi sul luogo della scoperta il comm. prof. Gherardo Gherardini, allora Sopraintendente ai musei ed agli scavi delle provincie venete, ed esaminata la lapide riunita nei suoi due pezzi, egli non tardò a riconoscere il grande valore storico ed archeologico di quella iscrizione.

I due pezzi, che, riuniti, combaciavano perfettamente, misuravano in altezza m. 1,25, in larghezza m. 0,51, ed avevano lo spessore di m. 0,16, presentando integro un monumento di rarissimo pregio, specialmente per la storia atestina. Tale

[1] Il prof. Prosdocimi, nato in Este il 23 agosto del 1843, moriva a Gaiarine il 4 luglio del 1911. Egli deve considerarsi come il vero fondatore del nuovo grande Museo di Este. Nominatovi conservatore nell'anno 1876, ne fu poi direttore fino da quando, nel 1887, il Museo diventò nazionale.

[2] Alfonso Alfonsi, allievo del prof. Prosdocimi, ereditò da lui il più fervido amore pel Museo e per le antichità di Este, alle quali sopraintende con sommo vantaggio per gli studî delle antichità patrie.

monumento, per generoso dono del cav. Sartori, accresce oggi la ricchezza della raccolta lapidaria del Museo nazionale di Este. Ne offriamo qui la figura tratta da una fotografia (fig. 1).

Fig. 1.

Vi si legge:

Decuria | *Q. Arrunti* | *Súrai cur(atoribus)* | *Q. Arruntio* | *C. Sabello* | *pig(neratore)* *T. Arrio* | *sum(ma)* *h(ominum)* *XCIIX* | *in sing(ulos)* *hom(ines)* | *op(eris)* *p(edes)* *XLIII* *s(umma)* | *p(edum)* ∞Iɔɔ *CCXIV.*

Lasciando ogni altra considerazione, basti qui far notare che la lapide, rinvenuta nel suo sito originario, ci è prezioso documento topografico, e ci fa sapere che i soldati romani, dedotti in Ateste dopo la battaglia di Azio (*veterani actiaci*), attesero ai lavori dell'arginatura del fiume, estendendoli fino al sito che corrisponde all'attuale Saletto, nel luogo che mantenne il nome di « grosso argine » (*Arzaron*), dove quindi pare che fosse stato eseguito il più poderoso lavoro di arginatura.

Questi operai dovettero essere divisi in tante compagnie o squadre (*decuriae*), ognuna delle quali prendeva il nome da qualcuno dei capi tra questi militari romani.

Che questi capi, dai quali pigliava il nome ciascuna compagnia, fossero militari o veterani romani, non può mettersi in dubbio minimamente. Lo dimostra il nome perfettamente latino del capo della squadra, a cui appartenne il nostro cippo, squadra che si denominò da Q. Arrunzio Sura (*Decuria Q(uinti Arrunti Surai*); e lo confermano poi i nomi delle altre persone che ebbero funzioni di soprastanti.

Abbiamo infatti i nomi dei due *curatores* od amministratori della squadra stessa, il primo dei quali fu il medesimo *Q. Arruntius*, ed il secondo che si chiamò *Q. Sabellus*; abbiamo poi il nome del *pig(nerator)*, o di colui che doveva ricevere il pegno, e che si chiamò *T. Arrius*.

Costoro sopraintendevano alla squadra che era composta di novantotto uomini, nella quale il lavoro di arginatura, assegnato a ciascuno di essi, era di piedi 43, ed il totale dei piedi assegnati a tutta questa squadra di Q. Arrunzio era di piedi 4214.

Se il piede romano corrispondeva alla nostra misura di m. 0,2963, ogni lavoratore avrebbe dovuto fare un'arginatura, da sua parte, per m. 12, 7409; e tutta l'opera attribuita alla squadra di Q. Arrunzio avrebbe dovuto misurare m. 1249, 30 82, ossia poco più di un chilometro.

***

Non vi è bisogno di molti argomenti per dimostrare che queste opere di bonifica presso Ateste, alle quali attesero i veterani actiaci, cioè i soldati romani che dopo Azio furono dedotti in colonia sugli Euganei, dovettero avere considerevole estensione, se arrivarono fino all'attuale Saletto di Montagnana, sito abbastanza distante dall'antico centro abitato di Ateste, dove il cippo della squadra di Q. Arrunzio, rinvenuto al proprio sito, non può lasciare alcun dubbio che quivi si fecero le arginature. Vuol dire che il terreno di bonifica dovè essere diviso, per riguardo a queste opere di arginatura, in tante sezioni, od in tanti lotti, come diremmo noi. Il che indica che nella esecuzione di questi lavori si volle procedere con grande sollecitudine, impiegandovi forze considerevoli di uomini, e facendoli lavorare contemporaneamente.

Ciò è dimostrato dal modo con cui fu organizzato il lavoro, spartito in tante compagnie o squadre di operai, con magistratura addetta a ciascuna squadra, e con numero di lavoratori proporzionato allo spazio che doveva essere bonificato.

In ciascun punto, dove principiava lo spazio assegnato ad una determinata compagnia, si conficcava al suolo il cippo colla indicazione del nome della squadra a cui rimaneva commessa l'esecuzione del lavoro, colla indicazione dei magistrati che vi dovevano sopraintendere, col numero degli uomini che vi dovevano lavorare, infine colla indicazione del tratto di terreno che ciascun operaio doveva bonificare, e con

la misura totale dello spazio che da ciascuna compagnia o squadra avrebbe dovuto essere arginato.

In un certo momento, a chi guardava dall'altura di Ateste il piano sottostante, si dovè presentare allo sguardo uno spettacolo veramente grandioso e, direi quasi, commovente. Da per tutto eretti i cippi che determinavano i limiti del lavoro delle varie compagnie, e tutto in giro per grande spazio le compagnie stesse intente al lavoro di arginatura, che doveva essere compiuto colla maggiore sollecitudine. Così deve giudicare chi consideri il numero delle compagnie nelle quali erano divisi gli operai che dovevano lavorare contemporaneamente, e consideri lo spazio in cui si doveva svolgere questo lavoro complessivo.

***

Già, se si considera la sola iscrizione scoperta a Saletto, la iscriziono stessa, cominciando colla indicazione che essa si riferiva alla decuria o squadra di Q. Arrunzio Sura, ci dimostra che le decurie o squadre di operai tra i quali era stato distribuito il lavoro dovevano essere parecchie, siccome apparisce manifestamente. Trattavasi di bonificare un ampio tratto di terreno, e di eseguire il lavoro con sollecitudine, cioè facendo lavorare contemporaneamente tutte le compagnie o squadre.

Questa sollecitudine di lavoro simultaneo, che doveva essere eseguito dalle varie squadre, poteva essere imposta da mille ragioni che noi non siamo in grado di poter determinare con sicurezza; mentre appariva sommamente probabile che la necessità di offrire una sede stabile e sicura ai nuovi sopraggiunti, cioè ai coloni romani, rendesse necessario di procedere colla massima prestezza, opponendo subito i ripari per proteggere dal dilagare dell'Adige un cospicuo tratto di terreno, il quale, sia per i bisogni dell'agricoltura, sia per altre necessità del cresciuto numero degli abitanti, si fosse dovuto tenere all'asciutto, e pienamente difeso dai pericoli dello straripamento del fiume.

Del resto è inutile di fantasticare sui motivi che avessoro imposto la esecuzione rapida delle arginature nel tratto di terreno adiacente alla città e riserbato per gli usi agricoli e pei bisogni edilizî della colonia. Ci bastano i documenti che abbiamo, per riconoscere che il lavoro dovè essere eseguito colla massima sollecitudine, spartito in tante zone, e preposte a ciascuna zona speciali autorità che sopraintendessero alla esecuzione dei lavori, affinchè tutto procedesse in piena regola e colle debite garenzie per il municipio o per l'Amministrazione pubblica al cui vantaggio l'opera era diretta.

II. OSPEDALETTO EUGANEO — *Di un'altra lapide relativa alla stessa arginatura dell'Adige.*

Che se potrà apparire insufficiente la nostra iscrizione a farci ritenere la esistenza di varie compagnie o schiere impiegate per la sollecita esecuzione di quest'arginatura dell'Adige, possiamo, in conferma della esistenza di esse, addurre un nuovo importantissimo documento rappresentato da una nuova iscrizione.

Veramente non potrebbesi dir nuova, perchè fu scoperta da più di un secolo e pubblicata varie volte. Ma non ne fu mai compresa la vera importanza, nè mai ne fu dato il testo esatto; ed è merito del prof. Prosdocimi aver mostrato la relazione intima che essa ha coll'epigrafe di Saletto e quindi colle arginazioni dell'Adige.

Questa, che per intenderci continueremo a chiamare nuova iscrizione, leggevasi murata sulla casa Magia nella villa di Ospedaletto, e quivi ne fu tratto l'apografo inesattissimo che servì alla pubblicazione fattane dall'Alessi (*Ricerche istorico-critiche delle antichità di Este*. Padova, 1776, pag. 188).

Non è facile di immaginare le stranezze alle quali diedero luogo la pubblicazione e la interpretazione di questa lapide, non ostante che se ne fosse occupato direttamente lo stesso Mommsen, il quale, quando preparava la pubblicazione del vol. V, part. 2ª, del *C. I. L.*, volle esaminare egli stesso il monumento e copiarlo. E per copiarlo andò al Cataio, dove lo accompagnò lo stesso prof. Prosdocimi. Non erano state ancora trasportate a Vienna le collezioni del Cataio; ma su questo non è qui il caso di fermarsi.

La iscrizione di Ospedaletto, sulla quale felicemente tornò il Prosdocimi quando si occupò della iscrizione di Saletto, era spartita in tante parti quante ne aveva la iscrizione di Saletto. Essa infatti cominciava col nome della decuria o della compagnia che avrebbe dovuto eseguire il tratto di arginatura che da essa era indicata; portava i nomi dei due curatori, il nome del pigneratore, il numero degli uomini che formavano la compagnia, e che avrebbero dovuto compiere il lavoro; indicava inoltre la lunghezza del tratto di argine che da ciascun operaio avrebbe dovuto essere compiuto, ed il totale dei piedi dell'argine stesso che avrebbe dovuto essere eseguito dalla intiera squadra, alla quale il cippo di Ospedaletto si riferiva.

Abbiamo adunque il documento di una seconda compagnia o squadra di operai addetti allo stesso lavoro delle arginature dell'Adige; e se dal sito, ove si trovò il precedente cippo iscritto, possiamo dire che la squadra o compagnia a cui essa si riferiva può chiamarsi la squadra di Saletto, potremmo chiamare dal nome di Ospedaletto questa compagnia o squadra nuova che potremmo anche dire seconda. Tutto ciò per comodo nostro o per nostra maggiore intelligenza.

***

Se non che, mentre per la prima squadra conosciamo dalla iscrizione di Saletto quale ne fosse stato il nome, essendosi chiamata come sopra è stato detto, Decuria di Quinto Arrunzio, per questa seconda squadra, alla quale si riferisce la lapide o cippo di Ospedaletto, ci rimaneva oscuro il nome antico.

Il Prosdocimi non esitò a chiamarla *Dec*(*uria*) *Clod*(*ii*) *A*(*uli*) *Na*(*evii*), cioè compagnia o squadra di *Clodio Aulo Nevio*; e questa denominazione venne accettata. Così infatti la chiamò lo stesso ch. prof. Emilio Costa che sopra ho ricordato. Si comprende facilmente che in certi casi, ed in questioni di ordine assai secondario, nessuno penserebbe a fare osservazioni che apparirebbero superflue.

Ma, se ben si considera, questa *decuria* non avrebbe potuto portare il nome di Clodio Aulo Nevio, come il prof. Prosdocimi aveva supposto. Già dovremmo dire

i nomi, perchè *Clodio* e *Nevio* sono due nomi. E se si volesse per un momento ammettere questa duplicità di appellazione, rimarrebbe da spiegare come mai il nome di *Clodio* non avrebbe avuto l'onore di un prenome; ed il nome di Nevio, scritto colla semplice prima sillaba, ci avrebbe dato un esempio piuttosto unico che raro. Senza dire che, se, per quanto riguarda i *curatores*, trovammo nella prima lapide che uno di essi era stato lo stesso *Q. Arruntius*, che aveva dato il nome alla decuria, quante volte qui si fosse voluto indicare fra i *curatores* anche un Nevio, od uno dei nomi dei denominatori della squadra, non si capisce perchè si sarebbe andato a cercare un A(ulo), coll'A senza punto, mentre uno dei *curatores* era Quinto Nevio.

Si potrebbero moltiplicare i minuziosi dubbî; ma sarebbe lo stesso che perdere o far perdere il tempo, mentre nel secondo verso della lapide si manifestano le tracce di una I, colla assoluta mancanza dei punti diacritici fra le tre lettere che segnono. Sicchè è chiarissima la lezione di CLOD | IANA, o di compagnia o squadra *Clodiana* che era il nome di questa seconda squadra, ovvero squadra di Ospedaletto.

Intorno a queste parole manifestai i miei dubbî all'amico prof. Eugenio Bormann, il quale, dovendo tornare a Vienna, fu da me pregato di esaminare la lapide originale che non era conservata più nel Museo del Cataio, ma con tutte le altre antichità del Museo stesso era stata fatta trasportare a Vienna per ordine dell'arciduca Francesco Ferdinando.

***

Se non che rimaneva nel testo della lapide di Ospedaletto un altro punto incerto. Era quello che si riferiva al numero dei piedi di arginatura che avrebbero dovuto essere eseguiti da ciascun operaio. Era detto nella lapide, secondo l'apografo del Prosdocimi, che questi piedi dovevano essere 27; ma doveva esservi aggiunta una frazione, e di questa frazione non era stato riconosciuto alcun segno. Il Mommsen stesso che aveva copiato l'iscrizione dalla lapide originale nel Museo del Cataio, pur ritenendo la necessità che vi fosse una frazione, si era rassegnato a riconoscere che questa frazione non fosse stata espressa. Egli era stato costretto ad ammettere una serie di false conclusioni, trascinatovi dal primo errore che gli faceva ritenere l'iscrizione per sepolcrale.

Ma non era il caso di fermarsi ulteriormente sopra di ciò, mentre anche per questo riguardo mostravasi la necessità di consultare l'originale. Se non che per questo esame dell'originale le difficoltà erano tanto cresciute da sembrare semplice ardire il solo pensiero di riuscirvi. Il Museo del Cataio, come ho detto di sopra, per volere dell'arciduca Francesco Ferdinando di Austrta Este era stato trasportato a Vienna. E non era facile di potervi accedere. Inoltre mi si diceva che nella parte della Corte ove il Museo del Cataio era stato trasportato, la nostra lapide trovavasi deposta in sito di pochissima luce, sicchè, anche potendovisi accedere, sarebbe stato impossibile farne una buona fotografia. Però fortuna volle che io mi rivolgessi all'amico prof. Eugenio Bormann, il quale, riconoscendo non esser possibile di ottenere una buona fotografia della nostra lapide, si contentò di poterne fare due calchi cartacei, uno in carta bagnata, ed un altro in piombaggine. E mentre il prof. Bormann eseguiva il

calco in piombaggine, avvenne il fatto che naturalmente si mostrò sorprendente, comparve cioè vicino alla cifra col numero dei piedi, la frazione del quadrante pel quale la leggenda diventò piena ed integra come vedesi nella figura 2, v. 10, che qui se ne aggiunge. Vi si legge:

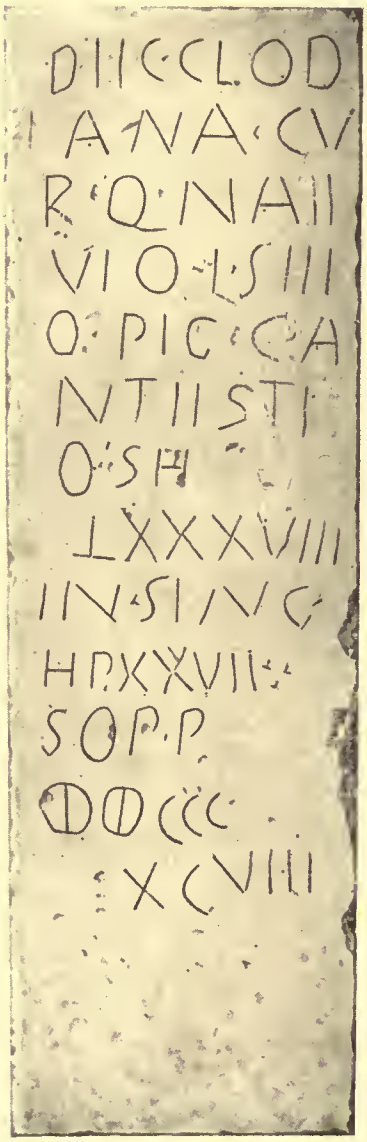


Fig. 2.

Dec(uria) Clod | iana Cu | r(atoribus Q(uinto) Nae | vio L(ucio) Sei | o Pig(neratore) C(aio) Antesti | o S(umma | h(ominum | LXXXVIII | in sing(ulos) | h(omines) p(edes) XXVII quadrantem | S(umma) sp(eri) | p(edes) | Φ Φ CCC | XCVIII.

In ordine poi alle misure, per quanto possiamo dedurle dai calchi, il cippo ha la larghezza di m. 0,30, ed il suo campo epigrafico è alto m. 0,765. Le lettere poi sono di forma che potrebbesi dire più antica di quella del cippo di Saletto, in questo apparendo la E di forma più classica, mentre nella lapide di Ospedaletto consiste nelle sole due asticelle perpendicolari. Ma non si può far questione di età, essendo manifesto che ambedue le iscrizioni si riferissero ad opere compiute nello stesso tempo, sicchè è a ritenere cho per la lettera E, ambedue le forme grafiche fossero allora in uso simultaneamente.

Riassumendo, la lapide di Ospedaletto ha tante parti quante ne ha la lapide di Saletto, ossia comincia colla indicazione della decuria che si intitolava da un Clodio, purissimo nome romano, quindi *decuria Clodiana*. Ne erano *curatores* un *Q. Naevius* ed un *L. Seius*; *pignerator* un *C. Antestius*; il numero degli uomini e degli operai che la componevano era di 88, ed a ciascun operaio era attribuito un lavoro di 27 piedi ed un quarto. Trattasi di argine che da questa squadra Clodiana sarebbesi dovuto fare, e che doveva essere di 2398 piedi, il che sarebbe stato corrispondente a m. 2607,44, pari cioè a poco più di 2 chilometri e mezzo.

Giustamente il Prosdocimi terminava una sua Relazione su questa scoperta, dicendo che con ricerche bene condotte si potrebbero rimettere a luce le altre lapidi commemorative delle altre sezioni di arginatura.

F. Barnabei.

III. ESTE — *Altre scoperte di iscrizioni latine nel territorio di Este.*

Nello scavo eseguito a cura della R. Sopraintendenza ai monumenti, sulla sommità del colle del Castello, per studiare i ruderi del castello marchionale, si scoprì messo in opera in un grandioso muro, formato, nella sua totalità, di conci marmorei e trachitici, un frammento di lapide di marmo di Verona, lungo m. 0,75 e alto m. 0,27, che porta inciso in belle lettere del periodo Augusteo il seguente resto di iscrizione:

.....GENIO·AVG·COLL.....
.....VBENIO·C·F·ROM·LA.....
.....VB·C·RVBENIVS·C·F·PA...
ME.....

Il nome *Rubenius* è molto raro nella onomastica latina; una *gens Rubenia* doveva però vivere e godere di una certa notorietà in Ateste, donde già si ebbero due iscrizioni di essa (1). Le innumerevoli iscrizioni sepolcrali urbane non dànno un *Rubenius*; un esempio se ne ha invece in una iscrizione cristiana conservata nel monastero di Montecassino (2).

***

Nei lavori di allargamento del fabbricato della stazione della ferrovia, nello scavo fatto per la fondazione di un edificio destinato a magazzino, gli operai scoprirono, alla profondità di m. 1,50 dal piano di campagna una stele di pietra d'Istria, che giaceva rovesciata.

Ha forma rettangolare, con riquadratura incorniciata, zoccolo di abbassamento che mostra la traccia dell'appendice rastremata la quale doveva esser introdotta nella base, ed è sormontata da un timpano, racchiudente una stella a sei raggi, fiancheggiato da due acroterî stilizzati a palmetta. Misura in altezza m. 1,50 × 0,73 × 0,18. Nella riquadratura è scolpita con belle lettere del periodo Augusteo la seguente iscrizione sepolcrale:

Q·MAGIO·Q·F·
ROM·MACRO
EX·PR·SPECVLA
MVTTIA·L·F·PRISC
VXOR·VIVA
POSVIT·SIBI
ET·SVIS

Questa stele aggiunge un nuovo titolo militare a quelli già conosciuti nella colonia militare di Ateste, ricordando lo *speculator* delle coorti pretorie *Q. Magio Macro*. La linea 3 non può leggersi infatti se non *ex praet(orio) speculator*. La formola abituale sarebbe *speculator cohortis eius praetoriae*; ma la nostra formola può essersi modellata sul tipo delle parallele *veteranus*, *misticius*, *evocatus ex coh.*

(1) *C. I. L.* V, 2529 e 2607.
(2) *C. I. L.* X, 5330.

praet. Un utile raffronto porge anche la dizione di un diploma militare di Vespasiano: *nomina speculatorum qui in praetorio meo militaverunt* (1).

A poca distanza dal sito dove si rinvenne la stele, si misero in luce due tombe a cremazione al riparo di embrici e di lastre calcaree, che contenevano modesta suppellettile di età romana, la quale per l'imperizia degli sterratori venne in gran parte frammentata. Furono ricuperati: un ossuario fittile di rozzo impasto rossiccio a forma di olla; un balsamario fittile; i frammenti di alcuni vasetti di vetro verdognolo, e un medio bronzo di Augusto (il nome del triumviro è illegibile).

Venne acquistata dalla Direzione del Museo un'edicoletta di marmo greco, scoperta da molti anni in contrada *Salute*, alta m. 0,45 × 0,22 × 0,13. Due pilastrini, sormontati da capitello, reggono superiormente un timpano, che ai lati termina con acroterî. Dentro la nicchia, scolpita ad alto rilievo è la figura di Cibele sedente. Tiene nella mano destra il *tympanum* e nella sinistra la patera. Ha sui ginocchi accovacciato un piccolo leone e porta sul capo il *calathus* dal quale scende un velo i cui lembi le ricoprono le spalle.

Il lavoro di scoltura è mediocre, ed è danneggiato da scheggiature e da abrasioni.

A. Alfonsi.

IV. BAONE — *Scoperta di un frammento di lapide sepolcrale romana atestina copiata e descritta dal benemerito prof. A. Prosdocimi e rimasta finora inedita.*

In Valle dell'Abate, sito montuoso del Comune di Baone, distretto di Este, praticandosi lo spurgo di una concimaia, nel muro della stalla, a cui è aderente, si scoprì, usato come materiale, un interessante frammento di lapide romana.

Il nob. sig. Francesco Franceschetti, ispettore pei monumenti e scavi, proprietario di quella casa rurale, si affrettò a darmi avviso della scoperta, invitandomi ad accedere sul luogo. Con mia soddisfazione rilevai essere quello il frammento di un pregevole titolo sepolcrale militare.

L'egregio sig. Franceschetti, dotto ed appassionato cultore delle cose patrie, con tutta cura lo fece smurare e, con encomiabile atto di generosità, ne fece dono al patrio Museo, ove figura nella ricca collezione lapidaria atestina della sezione romana.

Il frammento è in marmo biancastro di Verona, alto m. 0,36, largo m. 0,46, collo spessore di m. 0,22; interamente rotto all'ingiro. Vi si leggono, in cinque linee, ed in buoni caratteri, i seguenti resti d'inscrizione:

d *m*
S*ex* M V N A *ti*
*m*ARCELLINI · M*ilit*
*c*OHORT · XIIII VRBAN
S*e*MPRONIAMARCEL
lina · MATER FIL*io*
*p*IENTISS · F

(1) *C. I. L.* III, Dipl. X.

Nella ragguardevole serie di lapidi militari atestine, in una soltanto è fatto ricordo di altro milite di *coorte urbana*, di *Atheste* e della tribù *Romilia*, cui la nostra colonia, a detta degli storici, la più importante della Gallia transpadana, era ascritta. Conservavasi in Roma, nel palazzo dei conservatori.

La ricordano: il Mommsen (*C. I. L.* VI, 3884) e il compianto nostro cav. dott. Giacomo Pietrogrande, nella sua lodata opera *Ateste nella milizia imperiale*, Venezia, Visentini, 1888. pag. 111.

Prima di chiudere questa breve nota devo un'osservazione su questo marmo di Val dell'Abate.

Esaminandolo, a prima giunta, leggesi nella 3ª linea il numero della coorte urbana, espresso col romano XII·I. Devo però notare che nello spazio vuoto, tra la seconda e la terza asta, c'è posto anche per un'altra, e traccia di questa si nota nella fotografia.

Concludendo, a mio avviso la *coorte urbana*, cui apparteneva Sesto Munazio Marcellino era la XIIII. Questo dato può fornire un indizio cronologico. Nei primi tempi dell'Impero le coorti urbane erano tre e portavano i numeri X, XI e XII in continuazione del numero delle nove coorti pretoriane (Tac., *Ann.*, IV, 5). Caligola e Claudio elevarono a dodici le coorti pretorie (¹), e allora furono cambiati i numeri d'ordine delle urbane, per le quali sotto Claudio si ha certa memoria ad es. della coorte XV urbana (²). Si ebbero poi altre riduzioni e aumenti nel numero delle coorti di queste milizie, sicchè più volte potè parlarsi di una coorte XIV urbana. Il documento datato più antico, che la ricordi, è l'iscrizione *C. I. L.* X, 5829, dell'età di Traiano; ma la nostra epigrafe, per la bellezza dei suoi caratteri, molto meglio sembra convenire al tempo delle riforme di Claudio.

A. Prosdocimi.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

V. BOLOGNA — *Scoperta di pavimenti romani in valle di Savena.*

A circa 9 chilometri da Bologna, sulla via nazionale Bologna-Firenze, nella località denominata Fornace di Sesto e precisamente nel fondo Vegetti, nel cavare da un poggio di terra argillosa il materiale necessario alla vicina fabbrica di laterizî, furono rinvenuti avanzi di pavimenti romani.

Avvertito della scoperta, mi recai sul sito per incarico del direttore degli scavi per l'Emilia e per le Marche, e subito mi posi a perseguire le tracce dell'edifizio che quivi sorgeva.

Sventuratamente, i lavori di scavo per l'estrazione dell'argilla avevano ormai abbattuto gran parte del poggio, facendo rovinare in basso anche le fondamenta del fabbricato. E quando questo Ufficio fu avvertito, poco più rimaneva da investigare.

Nel primo accesso sul luogo si potè constatare la presenza di due pavimenti contigui ma a diverso livello, dei quali quello a monte (che si elevava di ottanta

(¹) Mommsen, in *Hermes*, XIV, pag. 34.
(²) *C. I. L.* X, 1765, 6443, 7863, 7952.

centimetri sopra il piano dell'altro) era ad *opus spicatum*, mentre l'altro era a mattonelle esagonali.

Il primo era assai superficiale, e a ciò si deve se quanto non rovinò in basso per l'estrazione dell'argilla sottostante, fu quasi totalmente guastato dai lavori agricoli. Perciò non se ne potè determinare l'area.

Si potè invece riconoscere l'area del pavimento ad esagoni (m. 1,80 × 2,40), perchè di questo, sebbene fosse similmente distrutto per gran parte, si conservavano,

Fig. 1.

fatti di mattoni comuni, i muri perimetrali o, meglio a dire, le fondazioni dei muri con parte dei filari di sopraelevazione (fig. 1).

E qui ricorderò che, nel mettere allo scoperto tutto questo pavimento, si incontrarono manifeste tracce di combustione e chiari segni del crollamento dell'edifizio, presentandosi, nelle macerie che colmavano l'àmbito di quei muri, uno strato grosso circa m. 0,30, comprendente terra fortemente arrossata, residui di legname carbonizzato, pezzi di intonaco e frammenti di embrici e di coppi.

Il pavimento ad esagoni, come ho detto, era per gran parte distrutto, presentando una lacuna che, dalla regione centrale, si estendeva fino all'angolo ovest.

Esso aveva lo spessore di m. 0,28 e si componeva di tre strati il primo dei quali era di mattonelle esagonali, il secondo di calcestruzzo, il terzo di ciottoli [1]. Posava

[1] Anche lo *spicato* dell'ambiente superiore aveva il doppio sottostrato di calcestruzzo e ciottoli; più sotto seguiva immediatamente il terreno naturale.

sopra un pavimento ad *opus spicatum* composto di due strati, il primo di mattonelle e il secondo di calcestruzzo.

Anche questo pavimento inferiore era assai guasto, tantochè mancava di gran parte delle mattonelle, e da un lato, quasi a rattoppo, mostrava alcuni mattoni comuni. Esso, come il superiore, si incorniciava e orientava, per le mattonelle che lo componevano, con gli stessi muri perimetrali.

Ma il maggiore interesse del pavimento inferiore consisteva nel fatto che esso portava incastrata una bacinella emisferica, di terracotta, larga alla bocca m. 0,34;

Fig. 2.

la quale, opportunamente ritagliata nell'orlo, così da non emergere dal piano del pavimento, s'affondava nel sottosuolo per m. 0,25 (fig. 2).

Tale bacinella, così incastrata, richiama assai alla memoria due bacinelle di Luogosano (prov. di Avellino) che similmente erano incastrate in due pavimenti, l'uno all'altro sovrapposti (1); ma più stringente apparisce il confronto con altri rinvenimenti del Bolognese e del Modenese. Poichè la nostra bacinella di Sesto non si trovava al centro dell'ambiente, ma essa era discentrata ed avvicinata ad uno dei lati lunghi, come cioè si riscontrò nel pavimento in Bologna, al nuovo Mercato del bestiame fuori porta S. Felice (2), e in altro del Modenese, già esistente sopra la terramara di Gorzano (3).

(1) *Notizie*, 1901, pag. 333 e segg.

(2) *Notizie*, 1897, pag. 45, fig. 1.

(3) Coppi, *Monografia ed iconografia della terra cimiteriale o terramara di Gorzano*, tav. III n° 2.

Nei varii casi ora citati si osserva il sistema a doppio pavimento, una cosa che ha il suo riscontro anche nella scoperta di Sesto. Senonchè i due esempî, ora da ultimo citati, ci mostrano che la bacinella si affondava dal pavimento superiore nell'inferiore. Qui invece noi la vediamo affondarsi nel sottosuolo dall'inferiore; e quanto al superiore, non possiamo dire come fosse disposto nella parte che sovrastava a quella bacinella, in causa appunto della lacuna che esso ivi presenta.

Una cosa però mi pare evidente osservando il cattivo stato di conservazione del pavimento inferiore, ed è che i due pavimenti non sono contemporanei e che l'inferiore, ad *opus spicatum*, dopo aver subìto rattoppi, venne sostituito, ad un livello superiore, dall'altro di mattonelle esagonali.

Quanto a questo ambiente dai due pavimenti, osserverò che esso era attiguo ma non comunicante con l'altro ambiente a monte, e che esso si mostrava perfettamente isolato sopra gli altri lati. Nè ciò farà meraviglia, quando si ricordi che, in corrispondenza a quanto si manifestò a Gorzano, intorno all'ambiente scoperto a Bologna fuori porta S. Felice il prof. Brizio non trovò nessuna traccia sia di muri, sia di pavimenti, così da dover giudicare che esso « non faceva parte nè di una villa, nè di una casa romana, ma sorgeva isolato ed aveva una speciale destinazione che per ora rimane sconosciuta » (1).

Che anzi la piena corrispondenza del nostro coi due ambienti isolati ora citati è ragione ad imporci il massimo riserbo nel giudicare della destinazione delle costruzioni romane scoperte a Sesto; per le quali (se non fosse la difficoltà di tale ambiente già comparso isolatamente) il luogo ameno sopra a un poggio in prospetto al fiume ci avrebbe indotti a pensare volentieri a una villa romana.

Comunque sia, questa è la prima scoperta di antichità romane lungo il Savena; e la medesima, mentre giova ad aumentare le nostre cognizioni rispetto alla diffusione presa dai Romani nella nostra provincia, può giovare altresì a lasciar supporre che lungo il Savena corresse una strada romana; della quale il sopravissuto nome di Sesto potrebbe ricordare una stazione al sesto miglio appunto da Bologna.

Esempî di tali sopravvivenze non sono rari (ved. ad es. Sesto fiorentino, Sesto cremonese ecc., senza dire di altri nomi da numerali diversi); ma a tal proposito è ancor più interessante il poter citare due stazioni *ad sextum* (sc. *milliarium*) della *Tabula Peutingeriana*, l'una, a sei miglia da Roma, sulla via Clodia, l'altra, a sei miglia da Siena (2), sulla strada che conduce al Tirreno.

A. Negrioli.

(1) *Notizie*, 1897, pag. 46.

(2) Desjardins, *La table de Peutinger* etc., pag. 146 « ad sextum .XVI m. » (*sans doute pour* VI, *9 k*) *de Sena Iulia.*

VI. MONZUNO — *Tombe scoperte in contrada Ca' Nova nel comune di Monzuno in provincia di Bologna.*

Avvertito dal sig. Giulio Barberi che alla Cà Nova presso Vado (comune di Monzuno) in una proprietà del sig. Gaetano Calzolari, si erano scoperte, in occasione di lavori agricoli, due tombe ad umazione, mi recai alla Cà Nova per osservare il luogo della scoperta e a Vado per esaminare gli oggetti del corredo funebre che il proprietario teneva presso di sè. Già per tre monete di bronzo, corrose e non identificabili nel tipo, esibitemi dal sig. Barberi, mi ero persuaso, prima di recarmi sul luogo, che si trattava di tombe romane.

Sul sito trovai un giovine contadino dal quale mi feci mostrare il luogo dove erano state scoperte le due tombe. Si tratta di un terreno in declivio, presso il fabbricato della Cà Nova, che in un'estensione di m. 7 × 7 mostra, sparsi e scarsi, frammenti di terracotta pertinenti a vasi romani comuni.

I due scheletri, secondo il riferimento del contadino, posavano nella nuda terra, giacendo supini, con la testa a ponente, alla profondità di m. 0,25.

Siccome però gli oggetti erano conservati a Vado presso il proprietario del fondo, e da lui potevo sperare di avere ulteriori notizie sulla scoperta, mi recai a Vado dal sig. Calzolari.

Gli oggetti che vidi presso il Calzolari sono: una lucerna in terracotta, con maschera comica al centro e col noto bollo FORTIS; un vasetto ovoidale di rozzo impasto, alto m. 0,08, presso alla base decorato di quattro file di steccature oblique; e due dei soliti lacrimatoi in vetro a goccia oblunga.

Dal sig. Calzolari non potei raccogliere alcuna notizia sulla distribuzione di questa scarsissima suppellettile presso i due scheletri.

Dall'insieme del materiale esaminato si può dedurre che le due tombe fossero del primo secolo dell'Impero.

Il sito delle tombe è vicino (200 metri) alla strada per Castiglione de' Pepoli; e poichè si rinvennero già in passato segni di antica abitazione lungo detta strada (ved. *L'Appennino bolognese, del Club alpino italiano*, pag. 600), non fa meraviglia di trovare qui tombe romane. Esse erano di abitanti del luogo, sepolti *in re sua, in praedio suo*, come quelli di Castenaso, le cui tombe descrissi nelle *Notizie*, 1906, p. 113 e segg.

A. Negrioli.

VII. RAVENNA — *Sepolcreto di bassi tempi imperiali, scoperto presso la basilica di S. Apollinare in Classe.*

Sul principio dell'agosto del 1914 perveniva alla Sopraintendenza degli Scavi dell'Emilia la notizia che nel cortile della casa parrocchiale di S. Apollinare in Classe presso Ravenna si era scoperta, alla profondità di m. 2, una tomba romana « entro anfore » ; al che aveva dato occasione un piccolo scavo per un pozzo.

Acceduto sul luogo per incarico del sopraintendente, constatai che si trattava di una tomba costituita da segmenti d'anfora, incastrati a cannocchiale, del tipo di altre,

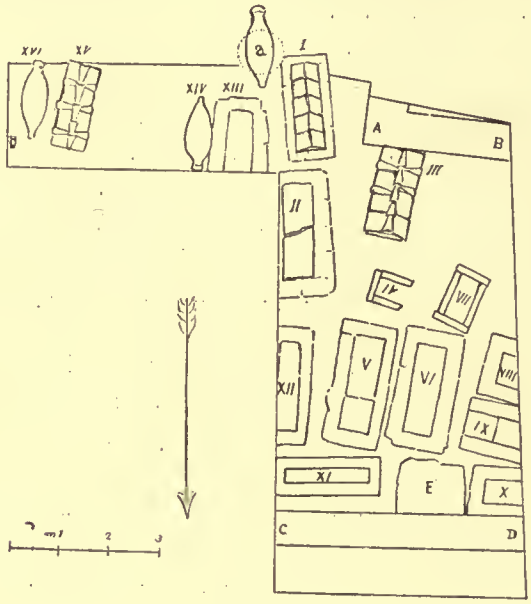


Fig. 1.

scoperte similmente a Classe, nel 1903 e appartenenti al noto sepolcreto del fondo Cà Lunga che il Brizio descrisse nelle *Notizie degli scavi* 1904 a pag. 177 e segg. e riferì alla metà del V secolo d. Cr.

In detta tomba non si rinvennero che resti di uno scheletro incombusto.

Poichè era da attendersi che detta tomba facesse parte di un sepolcreto e poichè l'ubicazione del rinvenimento dava la speranza di scoperte di non lieve momento [1], proposi ed ottenni dal sopraintendente di fare un saggio di scavo intorno alla tomba fortuitamente scoperta.

Accordatomi con la Sovraintendenza dei monumenti di Ravenna riguardo alla zona di rispetto per la basilica e tenuto conto della posizione degli altri fabbricati circostanti al cortile, ordinai nel cortile stesso due trincee che s'incontravano ad angolo retto nel punto ove era avvenuta la scoperta casuale (ved. fig. 1): la prima che,

[1] Ved. Muratori, *Il piccolo sarcofago inscritto di S. Apollinare in Classe*, in « Felix Ravenna 1913 ».

avanzandosi per 10 metri verso la basilica, si arrestava a m. 8 dal fianco destro di questa; la seconda, di m. 5,50 per 2,00, con direzione parallela alla chiesa stessa.

Oltre alla tomba casualmente scoperta (*a*), se ne scopersero, per questo scavo, altre 16; le quali erano situate a una profondità tra i m. 1,80 e i 2,25.

Nel sepolcreto erano rappresentati varii tipi di tombe (ved. figg. 2 e 3); poichè mentre alcune — e veramente la maggior parte — erano a cassa rettangolare con

Fig. 2.

pareti e coperture di mattoni, altre erano ad anfora (XIV e XVI), altre del noto tipo detto alla cappuccina (III e XV), e infine un'altra (I) presentava una cassa di mattoni sormontata da coperchio alla cappuccina.

Ciascuna delle due tombe ad anfora consisteva di un'anfora sola, spezzata per l'introduzione del cadavere; il quale, a giudicare dai resti trovati, doveva essere di un fanciullo nella XIV e di un adolescente nella XVI.

Nelle due tombe alla cappuccina, contenenti ciascuna uno scheletro lungo m. 1,50 con la testa a nord, non c'è alcun particolare da notare, salvochè in una (la III) il cadavere posava, oltrechè col corpo su un letto di tegole, col capo sopra un frammento di embrice.

Fra le undici tombe a cassa, due (IV e VII) erano, come rivelano già le piccole dimensioni, per fanciulli, mentre le altre nove mostravano di appartenere ad adulti.

Di queste nove tombe, appena una (la XI) conteneva un solo scheletro; nelle altre invece, insieme con uno scheletro quasi sempre regolarmente disposto e più o meno conservato, apparvero resti di scheletri scomposti, talora così numerosi che in una tomba sola (la II) si arrivò a contare fino a 6 teschi.

Fig. 3.

Anche nella tomba I, che sopra alla cassa rettangolare si chiude con una copertura alla cappuccina, riscontraronsi, oltre allo scheletro di un adolescente, ossa di uno scheletro di adulto ammucchiate presso una parete.

È pertanto chiaro che, come questa I, così quelle tombe a cassa servirono, come tombe di famiglia, a successive deposizioni.

Come si vede dalla pianta del sepolcreto, la direzione delle tombe non è costante, essendochè, mentre alcune mostrano un'esatta orientazione da ovest ad est, o s'aggi-

rano intorno a tal direzione, altre si orientano più o meno esattamente secondo la direzione sud-nord.

Nella costruziono delle tombe notai l'impiego di un materiale molto vario; e infatti, non soltanto si osserva che allato a un materiale tardivo e scadente, che mostrasi specialmente nelle tombe alla cappuccina, furono adoperati, ora interi ora frammentarî, mattoni di ottimi tempi — fra i quali sono notevoli parecchi pezzi di forma quadrata (cm. 55 × 55) usati per le coperture delle tombe a cassa e specialmente qualche pezzo che è fornito del noto bollo di fabbrica CARTORIAN (ved. *C. I. L.* XI, 6678) —, ma notasi altresì che una delle tombe a cassa (la II) era coperta da una lastra di marmo bianco della misura di m. 2,20 × 0,80.

Benchè le tombe non mostrassero tracce di depredazione, non si trovò in esse verun oggetto, salvo nella I, ove presso al braccio sinistro dello scheletro della seconda deposizione si rinvennero frammenti di un'armilletta a fettuccia in osso, coperta di ossido di bronzo, decorata di striature e punteggiature.

Quest'unico oggetto [1], che ha ornati non veramente specifici ma certamente non repugnanti ai tardi tempi imperiali, la frequenza dei riscontri che si possono istituire fra i tipi di tombe messi in luce qui e nel sepolcreto del fondo Cà Lunga sopramentovato — ove si rinvenne uno strato inferiore situato a circa m. 2 di profondità come l'unico strato qui scoperto — e l'uso promiscuo, nella costruzione delle tombe, di materiale vario, per gran parte raccogliticcio, portano certamente a riferire a tempi bassi le tombe ora scoperte; ma dichiaro che sarebbe imprudente voler affermare la contemporaneità di questo sepolcreto con quello di Cà Lunga.

La grande trincea pose in luce, sul lato meridionale, un muro di mediocre costruzione (A B) che si ripiega ad angolo retto sotto la sponda sud; e nella stessa trincea, sul lato nord, lo scavo mise allo scoperto un muro (C D) di costruzione tardiva — sopra cui s'impostò recentissimamente un altro muro — con andamento est-ovest, fornito di uno sperone (E) sul lato meridionale.

Nell'intercapedine tra questo muro e la sponda settentrionale della trincea parve di poter riconoscere sul fondo altre vestigia di tombe (non segnate nella fig. 1).

Sarebbe stato molto desiderabile di poter estendere l'investigazione del sepolcreto col prolungare ancora la trincea verso nord; ma a ciò aveva fatto divieto fin da principio la Sovraintendenza di Ravenna, in relazione alla stabilità della basilica.

Quanto al muro C D cho per il carattere della sua costruzione, per la vicinanza della basilica e per il suo andamento parallelo ai lati lunghi della chiesa vien fatto volontieri di porre in correlazione con la chiesa stessa, esprimo il voto che a tempo opportuno, d'accordo con la Sovraintendenza dei monumenti di Ravenna, si possa curare l'investigazione della sua prosecuzione, potendosi da tale indagine aspettare importanti rivelazioni relative alla storia di quella basilica.

A. Negrioli.

[1] Non voglio omettere di ricordare che in prossimità della tomba XVI, all'estremità orientale della trincea, si trovò altresì un orciuolo monoansato di terra, alto cm. 16. Ma questo, se pur fosse da porre in relazione con detta tomba, non potrebbe, per assenza di caratteri specifici, portar alcun contributo alla determinazione dell'età del sepolcreto

VIII. COPPARO — *Scoperta di tombe romane.*

Nel territorio d'Ambrogio, Comune di Copparo, avvenne lo scorso maggio la scoperta di alcune tombe romane, una nel fondo Dossetti di proprietà del dott. Ercole Padovani, quattro nei terreni del Consorzio della grande Bonifica Ferrarese e veramente nelle sponde della Fossetta di Piumana.

A quanto seppi da informazioni assunte sul luogo, le tombe erano a cassetta, costituite da mattoni comuni, con embrici per copertura, e furono trovate, quella del dott. Padovani a cm. 40, e le altre circa a m. 1,50 di profondità.

Presso al dott. Padovani, nella sua casa di campagna a Cesta, esaminai gli oggetti che, secondo la dichiarazione dell'inventore, trovavansi nella tomba del fondo Dossetti.

E questi oggetti sono: *Terracotta.* Un'anfora segata all'altezza del collo, che già aveva contenuto ossa combuste; un'urna biansata; alcune brocchette a corpo sferico; una ciotola aretina con timbro (*in planta pedis*) a lettere consunte: M (?) · SPA...; un fondo di piatto aretino con timbro molto consumato. — *Vetro.* Un bicchiere quasi cilindrico, alto circa cm. 7; un bicchiere a pan di zucchero, cioè arrotondato nell'estremità più ristretta; una brocchetta con corpo piriforme; un coperchio discoidale per olla, sormontato da testina di quadrupede; un frammento di fiaschetta color arancione.

Di due monete di bronzo non potei prendere visione perchè conservate nel palazzo Padovani a Ferrara; ma seppi, dal dott. Padovani, in Cesta, che la corrosione ne aveva reso irriconoscibili così le leggende come l'effigie.

Manifestamente però si tratta della suppellettile di una tomba romana del primo secolo dell'Impero.

Gli oggetti provenienti dalle tombe della Fossetta di Piumana si trovano conservati parte in casa dell'ing. Grossi, parte presso il dott. Luigi Fano, capotecnico addetto alla Grande Bonifica.

Con l'intervento del dott. Fano esaminai gli oggetti in casa dell'ing. Grossi, che consistono nella solita suppellettile fittile del I secolo dell'Impero: vasi fusiformi, fiaschette biconiche, vasetti a trottola, olle biansate, di terra gialliccia e rossastra; un'anfora segata sotto il collo, simile a quella del dott. Padovani, e un fondo di piatto aretino con la marca L · SARI.

I migliori oggetti erano quelli conservati presso il dott. Fano, e consistevano in una fiaschetta aretina a corpo ovoidale (priva di manico e del beccuccio laterale) con diaframma nel collo fornito di 5 fori, ad uso di filtro; una fiaschetta aretina a corpo ovoidale allungato; un'olla intatta, di vetro comune, che doveva aver servito per urna cineraria.

Gli oggetti rinvenuti non hanno per sè una speciale importanza; ma è veramente importante per la storia della regione la scoperta delle tombe. E ciò è non solamente dal punto di vista della storia civile del paese, inquantochè le dette tombe darebbero testimonianza dell'esistenza di vici o magari solo di case rustiche nell'epoca

romana in queste contrade, ma anche dal punto di vista delle vicende naturali della terra stessa, inquantochè si fa manifesto che quei terreni, fino a poco tempo fa coperti da acque paludose, erano al tempo romano perfettamente all'asciutto.

Evidentemente la differenza di livello del piano di campagna dal tempo antico all'epoca attuale deve attribuirsi a un assettamento degli strati torbosi che, come è notorio, fanno parte del sottosuolo di questa regione valliva.

A. Negrioli.

IX. SARSINA — *Scoperta di un pavimento a mosaico di epoca romana.*

Entro le mura della città, in un terreno del sig. Pompilio Mondardini, sito in una delle parti più basse del paese, a 20 metri dall'abside della cattedrale, facendosi lavori di espurgo e di sterro in una concimaia, si mise ultimamente allo scoperto parte di un pavimento romano a mosaico bianco e nero a decorazione geometrica, che io visitai tostochè giunse alla Sopraintendenza di Bologna notizia del rinvenimento

Persone del sito che s'interessano alla scoperta delle antichità locali, quali l'ing. Raggi, perito comunale di Sarsina, e il sig. Ugolini, segretario del vicino Comune di Sorbano, poterono assicurare che il detto mosaico era già stato scoperto e osservato nel 1892 e che allora esso si mostrava di una conservazione perfetta.

Ora il mosaico è assai disfatto; e veramente tanto che nell'area ora scoperta, di circa mq. 10, esso è conservato per circa mq. 2 $^1/_2$ in tre tratti separati.

Il detto mosaico è per la massima parte a cubetti bianchi; soltanto sul lato ovest e sul lato nord della cavità apparvero fasce decorate alternativamente in bianco e in nero.

Sul lato nord della cavità la fascia è costituita di rettangoli e listelli neri alternati con listelli bianchi; insieme coi rettangoli vi si comprende una cornice quadrata a dentelli neri, racchiudente, pure in nero su fondo bianco, un ornato a mo' di trottola.

Per la asimmetria della decorazione in questo piccolo tratto ornato, scoperto sul lato nord, non si può stabilire la posizione che la decorazione stessa doveva avere nel pavimento cui apparteneva.

Si può invece con certezza riconoscere che la fascia sul lato ovest (tre listelli, uno bianco tra due neri, dei quali l'esterno di larghezza doppia dell'altro) è una fascia perimetrale.

Infatti, subito di là da questa fascia si scoperse, affiorante all'altezza del mosaico, un muro di ciottoli, largo cm. 50, che doveva far da fondamento alla parete dell'ambiente su questo lato; e di là da questo muro fu notata la presenza, per due tratti non contigui, di un robustissimo pavimento di mattone battuto (spessore cm. 10), il quale, poichè si trova allo stesso livello del pavimento a mosaico, presumibilmente faceva parte dello stesso edificio.

Non fu possibile di accertare se all'atto della prima scoperta, che rimonta a più di 15 anni fa, sia stata rinvenuta, almeno in parte, l'elevazione del muro divisorio dianzi accennato.

Rispetto al quale, se esso nella parte emergente dal pavimento non sarà stato costruito in materiale resistente, potrà valere la congettura fatta dal Brizio nella esplorazione di una casa della *Bononia romana* (*Notizie*, 1891, pag. 20), che cioè la parete divisoria consistesse in un tramezzo di legno.

A. Negrioli.

Regione VII *(ETRURIA)*.

X. FIANO ROMANO — *Scoperta di un sarcofago marmoreo con iscrizioni ricordanti un parasitus Apollinis.*

La scoperta è avvenuta per caso, nella seconda quindicina dello scorso agosto 1914, in un terreno appartenente alla locale Congregazione di carità, in vocabolo Sasseta.

Il contadino Giuseppe Paciotti, nell'arare il campo, avvertì che il vomere si era sprofondato in un incavo. Preso da curiosità, si provò a rimuovere la terra in quel punto; e così venne alla luce un sarcofago, che stava rinchiuso in una specie di piccola cameretta, di ampiezza solo sufficiente a contenerlo, le cui pareti erano rivestite di modestissimi e rozzi muricciuoli. Come fosse costruita la copertura, non saprei dire, per il fatto che, quando arrivai sul sito, era già stata completamente distrutta. Il sarcofago, tolto, di lì a qualche giorno, dal suo posto, fu depositato in una camera terrena del palazzetto comunale. È di fattura molto semplice e consiste in una cassa di marmo completamente liscia, meno che nella faccia principale, lavorata a specchio aggettante tra le scorniciature incavate lungo i quattro margini, e nel relativo coperchio a doppio spiovente, egualmente liscio, con solo quattro piccole sporgenze a guisa di acroteri ai quattro angoli e altre due consimili, una per parte, sul mezzo di ciascuno dei lati lunghi (v. figura).

Complessivamente misura: m. 2,14 circa in lunghezza; m. 0,64 in larghezza; m. 0,42 in altezza. Nella cassa si notano delle incrinature, e il coperchio appare rotto in due parti, una con linea di frattura, per quanto non levigata, così diritta da far nascere il dubbio che si componesse originariamente di due pezzi. La chiusura era fatta, come di consueto, con grappe di ferro rivestite di piombo; ma al momento della scoperta, secondo mi fu riferito, il sarcofago sarebbe apparso di già violato, con le grappe strappate e, nell'interno, lo scheletro scomposto.

Se il sarcofago in discorso non presenta alcuna importanza artistica, viceversa non è privo di interesse dal punto di vista antiquario, grazie a tre iscrizioni che porta incise: due, rispettivamente, sulle facce lunghe; una terza sul coperchio, e cioè sullo spiovente in corrispondenza della faccia principale, quella adorna di cornice.

Le riproduciamo contrassegnandole con le lettere *A*, *B*, *C*.

A) Sulla faccia principale:

TI · CLAVDIVS · AVG · L · PARDALAS
APOLLINIS · PARASITVS
EGO · SVM · BENE · TIBI · SIT · QVI · ME · LEGIS · ET · TIBI
APOLAVSTI · MAIORIS · CONDISCIPVLVS · APOLAVSTI · IVNIORIS · DOCTOR

B) Sulla faccia opposta:

TI ♢ CLAVDIVS · PARDALAS · AVG · L · ♡
APOLLINIS · PARASITVS · AEGO · SVM *sic.*
BENE · TIBI · SIT · QVI · ME · LEGERIS

C) Sul coperchio:

QVIS QVAE · ME · VEXS AVERIT *sic.*
QVIS QVAE · MEO · CORPORI · MANVS · INTVLERIT *sic.*
QVARTANAS · DABO · EX · VISO · MAGNO
IMPERIO · IVSSVS · SVM · CVM · VIVEREM

Ciò che a prima giunta si osserva nelle nostre iscrizioni è il contrasto tra il bell'aspetto formale delle lettere e la scorrettezza della grafia, alla quale si aggiunge pure, in qualche punto, la mancanza di perspicuità nella dizione.

Quanto al valore delle epigrafi medesime, a parte una certa singolarità in quella del coperchio, è notevole il fatto che con esse si arricchisce di un nuovo testo la serie, invero non numerosa, delle notizie letterarie ed epigrafiche relative ai *parasiti Apollinis*. Non è qui il caso di riprendere *ex novo* un argomento già trattato varie volte [1]. Ci basterà ricordare che i *parasiti Apollinis* nel mondo romano

[1] W. Henzen, *Bullettino dell'Instituto*, 1885, p. 240 e sgg.; Th. Mommsen, *Römische Mittheilungen*, 1888, p. 79 e sgg.; Merkel, *Prolegomena ad Ovid. Fast.*, p. CCXXXIV; Wernicke presso Pauly-Wissowa, *Realencyklop.* II, 1, 78; Preller, *Röm. Mythologie*, pag. 305, nota 3ª; Friedländer, presso Th. Mommsen - J. Marquardt, *Manuel des antiquités romaines: le culte chez les Romains* (Brissaud), II, pag. 270 e nota 7; pag. 315, nota 6; J. P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, II, pag. 133; Alb. Müller, *Philologus*, 1904, p. 342

— a differenza dai *παράσιτοι* greci, i quali (senza contare, naturalmente, i personaggi dello stesso nome caratteristici della commedia) erano in origine persone effettivamente addette al culto di talune divinità, e poi furono anche persone addette al servizio di alcuni magistrati (1) — altro non erano che degli istrioni, credesi di secondo rango, ma distinti in categorie: *mimi* (2), *pantomini* (3), *archimimi* (4), e riuniti in collegio (*synodus*); il quale collegio comprendeva diverse cariche e mansioni ed evidentemente anche una gerarchia, come risulta dalle diverse denominazioni che si riscontrano nelle epigrafi: *parasitus* (5), *hieronica* (6), *sacerdos synodi* (7), *archiereus synodi* (8), *patronus parasitorum Apollinis* (9). Quanto all'origine della istituzione, si è congetturato, non senza fondamento (10), che essa sia sôrta sul modello dei sinodi dei tecniti dionisiaci, che esistevano in Grecia (11), e che furono conosciuti a Roma fin dall'anno 168 av. Cr. (12). Che a Roma la corporazione degli istrioni si sia posta sotto la protezione di Apollo, è cosa che si spiega facilmente, quando si pensi alla parte importante che i suddetti istrioni avevano nei *ludi Apollinares* (13).

Le iscrizioni del sarcofago di Fiano non apportano molta luce nuova sul carattere generale dell'istituzione; ma ne apportano non poca rispetto a qualche questione particolare.

***

Iscrizione *A*. — Il cognome *Pardalas* del nostro personaggio, per quanto non comune, ricorre tuttavia nella onomastica greca (14).

---

e sgg.; O. Navarre, presso Ch. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, IV, 1, pag. 332, nota 42.

(1) Le notizie più importanti relative ai *παράσιτοι* greci, di qualsiasi specie, trovansi presso Ateneo (VI, 234 *d* - 248 *c*). Cfr. Navarre, scritto cit. presso Daremberg-Saglio, IV, 1, p. 330 e sgg.

(2) Fest., pag. 326 (ed. C. O. Müller); *C. I. L.*, XIV, 3683.

(3) *Röm. Mittheil.*, 1888, pag. 79; *C. I. L.*, IX, 344; X, 3822, 6219; XIV, 2113, 2977, 4254. In un'iscrizione di Roma (VI, 10114), che menzioneremo in seguito, è ricordato un *maximus pantomimorum*.

(4) *C. I. L.*, XIV, 2408, 2988.

(5) Fest., pag. 326; Martial., IX, 28; *C. I. L.*, VI, 10118; X, 3716; XIV, 2113, 2408, 2977, 2988, 3683, 4198, 4273.

(6) *Röm. Mittheil.*, 1888, pag. 79; *C. I. L.*, IX, 344; X, 3716; XIV, 2977, 4254.

(7) *Röm. Mittheil.*, 1888, pag. 79; *C. I. L.*, X, 3716; XIV, 2113 (*sacerdos synhodi Apollinis*); XIV, 4254 (*sacerdos Apollinis*); VI, 10117 (*ton diapanton Apollinis sacerdos*).

(8) *C. I. L.*, VI, 10117; XIV, 2977.

(9) *Röm. Mittheil.*, 1888, pag. 79.

(10) Friedländer, presso Mommsen-Marquardt, *Man. des ant. rom.*: *le culte* (Brissaud), II, pag. 315, nota 6; cfr. Alb. Müller, scritto cit., in *Philologus*, 1904 p. 359 seg.

(11) O. Lüders, *Die dionysischen Künstler*, Berlin 1873.

(12) Polyb., XXX, 13.

(13) Cfr. G. Wissowa, *Religion und Cultus der Römer*, München 1902, pag. 241; Alb. Müller, scritto cit. in *Philol.*, pag. 361.

(14) Si incontra così la forma *Παρδαλᾶς* come l'altra *Παρδάλας*. Cfr. Stephani, *Thesaurus Graecae linguae* (sotto *Παρδαλᾶς*); Pape-Benseler, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen* (id.); Fr. Bechtel-A. Fick, *Die griechischen Personennamen nach ihrer Bildung erklärt und systematisch geordnet*, pag. 317.

Il nome *Ti. Claudius* può far pensare così all'imperatore Tiberio (14-37 d. Cr.), come all'imperatore Claudio (41-54 d. Cr.). Ammesso pure che si riferisca al secondo dei due suddetti imperatori e che perciò il nostro Pardalas gli abbia sopravvissuto di qualche tempo, per la datazione rimaniamo sempre in pieno primo secolo d. Cr. Ma nulla autorizza ad escludere che si abbia da pensare al primo. Già dalle fonti letterarie risultava che nel primo secolo dell'êra volgare esisteva a Roma il collegio dei *parasiti Apollinis* (1); cosa che non può sorprendere, se è vero che esso, come abbiamo accennato, fu istituito sul modello della corporazione dei tecniti dionisiaci. Ma i testi epigrafici, che si conoscevano prima, appartengono tutti al secondo secolo: quindi il sarcofago di Fiano contiene il testo epigrafico più antico, finora noto, relativo ai *parasiti Apollinis*, riferendosi alla metà circa del primo secolo e forse ad un periodo un poco anteriore.

Alla dichiarazione della propria qualità *Apollinis parasitus ego sum*, segue la formula augurale *bene tibi sit qui me legis*; alla quale si aggiunge la ripetizione *et tibi*, che ha valore di risposta da parte di chi legge. Indi, con singolare trasposizione, si ritorna alla persona del defunto, che riprende ad esporre le proprie generalità, aggiungendo alla qualifica principale, già ricordata, di *parasitus Apollinis*, quella di condiscepolo di Apolausto *maior* e l'altra di maestro di Apolausto *iunior*.

L'interessante è che nella nostra iscrizione sono menzionati due personaggi di nomo Apolausto, appartenenti a due generazioni consecutive; i quali — come condiscepolo e discepolo, rispettivamente, del *parasitus Apollinis* Tiberio Claudio Pardalas — mostrano evidentemente di appartenere alla stessa classe dei *parasiti*, cioè degli istrioni. È noto, pertanto, come di istrioni di nome Apolausto se ne conoscano degli altri, ma tutti vissuti nel secondo secolo d. Cr. Di essi il più noto è il celebre pantomimo condotto dalla Siria a Roma da Lucio Vero e ucciso al tempo di Commodo (2). E il nome di Apolausto, in genere, pare non si sia fin qui riscontrato in documenti anteriori a quel secolo (3). Ecco che ora dall'iscrizione del sarcofago di Fiano risulta come lo stesso nome, e nella classe appunto degli istrioni, fosse in uso, per lo meno, sin dalla metà circa del primo secolo dell'êra volgare, se non addirittura prima (4).

A questo punto ci si presenta una questione. Dalle fonti letterarie ed epigrafiche conosciamo i nomi di quasi tutti gli istrioni che vi sono ricordati:

1. *C. Pomponius* (o *C. Volumnius*) (5).

(1) Verr. Flacc. presso Fest., pag. 326; cfr. Alb. Müller, scritto cit., in *Philologus*, pag. 353.

(2) Julii Capitol., *Ver.*, VIII, 10; Lampr., *Comm.*, VII, 2; Fronto *ad. Ver.*, I, 2; Athen., I, 20*c*. Cfr. *Prosopographia Imperii Romani*, I (E. Klebs), sotto *Aelius Aurelius Apolaustus Memphius*; Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, I, 2, col. 2841; Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, II[6], p. 623 sg. Per le iscrizioni ricordanti lo stesso personaggio, veggasi appresso.

(3) *Thesaurus linguae Latinae*, II, sotto *Apolaustus* (« *nom. serv. et cogn. lib non invenitur ante saec. II* »).

(4) Ciò si può affermare anche se il sarcofago appartenga alla seconda metà del secolo, considerando che Apolausto *maior* e Pardalas devono essere stati condiscepoli al tempo della giovinezza.

(5) Fest., pag. 326; cfr. Alb. Müller, scritto cit., pag. 345.

2. *Latinus* (1).
3. *M. Junius Maior* (2).
4. *Threptus* (3).
5. *L. Acilius Eutyches* (4).
6. *M. Aurelius Agilius Septentrio* (5).
7. *L. Faenius Faustus* (6).
8. *C. Fundilius Doctus* (7).
9. *L. Aurelius Pylades* (8).
10. *M. Ulpius Apolaustus* (9).
11. *L. Aelius Aurelius Apolaustus Memphius* (10).
12. *Apolaustus maior* (sarcofago di Fiano).
13. *Apolaustus iunior* (sarcofago di Fiano).

Di un altro *adlectus scaenae* e *parasitus Apollinis* troviamo ragguaglio in una iscrizione di Roma (11); ma, essendo la suddetta iscrizione frammentaria, non ce ne conserva il nome. Prescindendo da quest'ultimo, per noi anonimo, troviamo dunque che su tredici istrioni, di cui fino ad oggi ci son noti i nomi, quattro sicuramente portano il nome di Apolausto. Ma si può ritenere che di un quinto si abbia notizia indiretta in una delle iscrizioni ricordanti Apolausto Menfio, nella quale il suddetto Apolausto è chiamato *senior* (12), evidentemente in contrapposto a un anonimo *iunior* (con distinzione analoga a quella del sarcofago di Fiano). Computando nel novero anche questo quinto istrione, si viene alla percentuale di cinque, su quattordici, con nome Apolausto. Dei suddetti cinque, due appartengono al primo secolo d. Cr., i rimanenti al secondo. Tutti poi si riferiscono a differenti generazioni.

Qual'è la ragione della non infrequente ricorrenza di uno stesso nome attraverso tante generazioni? È ragionevole di attribuire al puro caso che liberti, aventi per pura combinazione lo stesso nome servile, abbiano scelto in seguito lo stesso mestiere? La non comune frequenza di uno stesso nome già di per se stessa basterebbe ad escludere questa supposizione. Ma da Giulio Capitolino, nella vita di Lucio Vero (13), è detto esplicitamente che il pantomimo condotto dall'imperatore dalla Siria si

(1) Martial., IX, 28 (cfr. I, 4, 5; II, 72, 3; III, 86, 3; II, 72, 3; V, 61, 11; XIII, 2, 3); Suet., *Domit.*, 15; Iuv. I, 16; VI, 44. Cfr. Alb. Müller, scritto cit., pag. 345.

(2) Iscrizione di Preneste, *C. I. L.*, XIV, 2988.

(3) Iscrizione di Tivoli, *C. I. L.*, XIV, 3683.

(4) Iscrizione di Bovillae, *C. I L.*, XIV, 2408.

(5) Iscrizione di Lanuvio, *C. I. L.*, XIV, 2113; iscrizione di Preneste, *C. I. L.*, XIV, 2977.

(6) Iscrizione di Nemi, *C. I. L.*, XIV, 4198.

(7) Iscrizione di Nemi, *C. I. L.*, XIV, 4273.

(8) Iscrizione di Pozzuoli, *Röm. Mittheil.*, 1888, p. 79 e sgg.

(9) Iscrizione di Roma, *C. I. L.*, VI, 10114; iscriz. di Teano *C. I. L.*, IX, 709.

(10) Iscrizione di Roma, *C. I. L.*, VI, 10117; di Canosa, *C. I. L.*, IX, 344; di Liternum, *C. I. L.*, X, 3716; di Veio, *C. I. L.*, XI, 3822; di Fondi, *C. I. L.*, X, 6219; di Tivoli, *C. I. L.*, XIV, 4254. Per le nolizie di fonte letteraria, ved. sopra.

(11) *C. I. L.*, VI, 10118.

(12) Iscrizione di Veio, *C. I. L.*, XI, 3822.

(13) Julii Capit., *Ver.* VIII, 10.

chiamava Agrippo Menfi e che dall'imperatore medesimo fu nominato Apolausto. Questa notizia non fa che confermare quello che anche dal numero stesso delle omonimie risulterebbe probabile: che, cioè, non soltanto all'istrione Agrippo Menfi (o Menfio, secondo le iscrizioni) sia stato imposto cotal nome. ma che anche gli altri omonimi lo abbiano assunto *ad hoc*, per lo meno la maggior parte. Si tratta, evidentemente, di un nome tradizionale nella classe degli istrioni.

Nel campo delle classi professionali sembra non manchi qualche analogia. Si pensi a quella dei medici, per i quali era tradizionale il nome Asclepiade.

Ma poichè nel nostro caso ci troviamo nel mondo romano — e, del resto, quanto stiamo per osservare può valere anche per i medici della stessa età romana, che erano di origine servile (1) — non sembrerà un fuor di luogo pensare alla analogia che, sotto un certo punto di vista, può presentare la formazione del nome dei cittadini romani. Si sa bene come, di regola, il nome dei cittadini *ingenui* si componesse di tre parti: del prenome, indicante la persona; del nome, indicante la *gens*; del cognome, indicante la famiglia (2). È chiaro che gli istrioni, essendo dei liberti, non potevano singolarmente vantare l'appartenenza genuina a famiglie gentilizie. Ma, in sostanza, anch'essi facevano parte di una particolare famiglia che, agli occhi loro, non poteva non essere nobilissima. Non vi appartenevano per ragioni di nascita, ma vi appartenevano per ragioni professionali. La loro famiglia era idealmente la classe; in forma più concreta, era la corporazione alla quale erano ascritti. Volendo, nel caso particolare degli istrioni, precisare meglio i termini dell'analogia, si potrebbe dire che la classe corrispondeva alla *gens*, la corporazione alla famiglia. Donde la legittima ambizione, da parte di alcuni *adlecti*, di assumere un nome tradizionale, come tradizionali erano i nomi delle famiglie romane; un nome di qualche antico membro che con la sua valentia nell'arte avesse illustrato la classe e il collegio.

Il fenomeno, certo. non è generale, dato che, per la maggior parte, gli istrioni finora noti portano nomi differenti. Ma per il caso del nome Apolausto le omonomie sono parecchie e vanno rilevate. Non solo; ma non mancano ragioni per credere che altri istrioni, e forse anche in età anteriore, portassero lo stesso nome. Come si è detto più sopra, dalla nostra iscrizione risulta che il nome Apolausto era in uso sin dalla metà, per lo meno, del primo secolo d. Cr. A meno che non si voglia pensare che l'Apolausto *maior* ricordato sul sarcofago di Fiano sia stato proprio il più an-

(1) Quando siamo, per esempio, al caso del medico Asclepiade figlio di Mirone, ricordato in un'iscrizione onoraria di Perge, dell'età ellenistica (R. Paribeni, *Monumenti antichi dei Lincei*, XXIII, 1914, tav. I, col. 59 e sgg.), e di altri medici greci dello stesso nome (cfr. Pauly-Wissowa, *Realencyclopädie*, II, 2, col. 1632 e sgg.; n. 37, 43-47), non c'è ragione di dubitare che si tratti del nome di nascita. E rispetto al singolare rapporto del nome con la professione, si può congetturare trattarsi di famiglie, nelle quali — come avveniva spesso nelle famiglie degli artisti — fossero tradizionali la professione di medico e altresì la ricorrenza di quel nome. Ma quando passiamo ai medici liberti dell'età romana (cfr. Pauly-Wissowa, *Realencycl.*, II, 2, col. 1641 e sgg., n. 38-42), non vi può esser dubbio che la frequenza del nome Asclepiade sia dovuta a scelta intenzionale del nome stesso e successiva alla scelta della professione.

(2) Cfr. Th. Mommsen-J. Marquardt, *Manuel des antiquités romaines: la vie privée des Romains* (ved. Henry), I. p. 9 e sgg.

tico istrione di questo nome, è da supporre che qualche altro omonimo lo abbia preceduto.

***

Iscrizione *B*. Non è che una ripetizione abbreviata della precedente, con qualche spostamento nell'ordine delle parole e qualche lieve variante. Strana la scrittura *aego* per *ego*. Da notarsi anche il cambiamento della forma *qui me legis* in *qui me legeris*.

***

Iscrizione *C*. Anche qui troviamo per due volte il suono dell'*e* reso col dittongo (*quisquae*). Altra singolarità è data dalla forma *vexsaverit* per *vexaverit*. Ad ogni modo, l'iscrizione, fino alla metà della terza riga, è chiarissima. Qualche oscurità comincia poi: *ex viso magno imperio iussus sum cum viverem*. Dal contesto generale del periodo si vede chiaro che la parola *viso* non può avere altro valore che di sostantivo. Ma il predicato *magno* ha da riferirsi a *viso* oppure a *imperio*? La prima ipotesi sembra da preferirsi, tenuto conto della collocazione stessa di quel predicato nella stessa riga con *viso*. Comunque, a malgrado della scarsa perspicuità di tutta l'espressione, il significato generale delle parole di Pardalas non sembra dubbio. Il defunto pronuncia la terribile minaccia di dare le febbri quartane (per usare la stessa forma plurale del testo) a chi osasse violare il suo sepolcro, per comando ricevuto in una grande visione che egli avrebbe avuta mentre era in vita. Se anche il predicato *magno* si riferisce a *imperio*, il significato sostanzialmente non muta.

Anche questa iscrizione non manca, come si vede, di interesse. Viene ad aggiungersi alla classe delle epigrafi dettate a protezione dei sepolcri. Ve ne ha — come è noto — di quelle che comminano pene pecuniarie, giusta un diritto riconosciuto e sanzionato dalle leggi (1); ve ne ha delle altre che indicano come i defunti, o chi per essi, stimassero provvedimento più efficace mettersi, o metterli, sotto la protezione diretta della divinità (2); e, come confidando nell'immancabile assenso della divinità, contro gli eventuali violatori dei sepolcri pronunciano imprecazioni e minacce (3), non senza, per altro, fare assegnamento anche sulla paura che le imprecazioni stesse avrebbero fatto ad ogni male intenzionato. *Defigi quidem diris precationibus nemo non metuit*, si legge in Plinio (4).

Le iscrizioni sepolcrali di questo genere appartengono a quella categoria di testi di carattere magico, di cui fanno parte principalmente le *defixionum tabellae* (5).

(1) Cfr. E. Rohde, *Psyche*, II², p. 340 e sg. Sullo stesso argomento: Br. Keil, *Ueber kleinasiatische Grabinschriften*, *Hermes*, 43, 1908, p. 552 e sgg.; W. Arkwright, *Penalties in Syrian Epithaphs*, *Journal of Hellenic studies*, XXXI, 1911, p. 269 e sgg.

(2) Del resto anche l'imprecazione era contemplata dal diritto greco (cfr. E. Ziebarth, *Der Fluch im griechischen Recht*, *Hermes*, XXX, 1895, pag. 57 e segg. e nota 5 a pag 57).

(3) Cfr. Rohde, *Psyche* II², pp. 240 e sg ; e nota 2 di pag. 141.

(4) *Nat. hist.* XXVIII, 19.

(5) Veggasi, a questo riguardo, la prefazione di R Wünsch alla sua raccolta delle *defixionum tabellae* dell'Attica (*C. I. G.*, vol. III, parte III), pp. I-XXXII. Allo stesso autore devesi inoltre la pubblicazione di un altro gruppo particolare di documenti analoghi: le tavole sethiane del già

Qualunque sia lo scopo particolare a cui rispettivamente mirano, tutte hanno il loro fondamento comune nella magìa.

L'uso delle imprecazioni ha un'origine molto remota. E quale mezzo di protezione dei sepolcri, dal mondo pagano è passato anche nel mondo cristiano (1). Come un concetto analogo a quello delle epigrafi che mirano alla protezione dei sepolcri bisogna riconoscere agli antichi testi caldei che venivano sotterrati nelle fondazioni degli edifizi e contenevano delle imprecazioni contro chi avesse attentato alla integrità dei medesimi (2), così del tutto simile alla minaccia dell'iscrizione del sarcofago di Fiano, racchiudente il corpo di un *parasitus* di Apollo, è, per esempio, quella della tarda iscrizione cristiana di Merida nella Spagna (settimo secolo) che commina una malattia assai più terribile della quartana per chi avesse molestato il sepolcro del defunto:

quisquis conspicis hoc sepul
ture opus, Eolalii clerici confessori
abtus est locus sed si quis
vero hoc monumentum meum
inquietare voluerit sit anathe
ma percussus lebra Gezie
perfruatur et cum Iuda
traditore abeat portio
nem et a leminibus ecclesie
separetur et a communi
onem s(an)c(ta)m sec... (3).

Se l'uso delle multe e delle imprecazioni appare praticato più nell'Asia Minore che non nella Grecia propria (4), questo si spiega con la sua probabile origine orientale (5). Non è improbabile che il nostro Tiberio Claudio Pardalas fosse un greco dell'Asia minore, anzi che della Grecia propria.

G. Cultrera.

Museo Kircheriano, ora nel Museo delle Terme (*Sethianische Verfluchungstafeln aus Rom*, Leipzig, 1898. Va avvertito che la tavoletta n. 48 trovasi nel magazzino archeologico comunale). Per le *defixionum tabellae*, veggasi inoltre Audollent, *Defixionum tabellae* etc., Luteciae Parisiorum, 1904.

(1) Cfr. F. Cabrol, H. Leclercq, *Monumenta Ecclesiae liturgica*. I, p. CXVIII e sg.; Leclercq presso Cabrol, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, I, 1, col. 485 e sg. (*ad Sanctos*); Ch. Michel, presso Cabrol, *Dictionn.*, I, 2, col. 1932 e sgg.

(2) Perrot Chipiez, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, II, pag. 328. A questo riguardo veggasi Ziebarth, art. cit. in *Hermes* (XXX), pag. 57, nota 4.

(3) Hübner, *Inscript. Hispaniae christianar. supplementum*, n. 336. Cfr. Cabrol, *Dictionn. d'arch. chrét.*, I, 2, col. 1393 e sgg., fig. 517.

(4) Cfr. Rohde, *Psyche*, II², pp. 340 e sgg.; e nota 2 di p. 341.

(5) Si è fatto accenno agli antichi testi caldei. Sulla magia dell'antico Egitto, ved. E. Meyer, *Set. Thyphon*, pp. 11, 12, 48; cfr. R. Wünsch, *Sethianische Verfluchungstafeln*, pag. 73. Sulla magia assira, C. Fossey, *La Magie Assyrienne*, Paris, 1902.

XI. ROMA

Nuove scoperte di antichità nella città e nel suburbio.

Regione III. Eseguendosi lo sterro per la costruzione di un nuovo fabbricato di proprietà della signora Ida Pucci, in via Leonardo da Vinci, nell'area adiacente alla scuola comunale, a m. 3,00 sotto il piano stradale, sono venuti in luce degli avanzi di muri laterizî. Alcuni di essi dello spessore di m. 0,75, sono orientati da nord a sud; altri sono normali ai precedenti e dovevano formare delle camere, di una delle quali si potè misurare la larghezza (m. 2,20).

Il fabbricato antico doveva probabilmente essere limitato a sud da un grosso muro, con paramento laterizio, dello spessore di m. 1,55.

Si è visto anche un piccolo tratto di muro, largo m. 0,70, di forma curvilinea, di raggio abbastanza ampio.

Questi avanzi si ricollegano con gli altri rinvenuti quando fu costruita la scuola comunale (v. *Notizie*, 1906, pag. 400; e 1909, pag. 428).

***

Regione VI. In via di Porta Salaria, presso il monumento sepolcrale di Sulpicio Massimo, nel fare cavi per costruzioni di case si è rinvenuto un frammento di mattone col bollo *C. I. L.* XV, 1457.

***

Regione VIII. Proseguendosi i lavori per la costruzione della galleria in piazza Colonna, si è rinvenuto: un rocchio di colonna di africano (m. 1,20 × 0,45), uno di serpentino (m. 0,67 × 0,27) ed uno di granito bigio (m. 2 × 0,68); una base di colonna in marmo bianco (m. 0,30 × 0,71); un capitello di marmo (m. 0,33 × 0,23) e uno di travertino (m. 0,46 × 0,49); un frammento di sarcofago di marmo (m. 0,38 × 0,18); un frammento di coscia di statua marmorea (m. 0,29 × 0,18); un piccolo residuo di vaso in lamina di bronzo molto ossidato (alt. m. 0,14); cinque piccoli frammenti di marmo con poche lettere; e un frammento di mattone col bollo *C. I. L.* XV, 2250.

***

Regione XIII. Eseguendosi gli sterri per la costruzione di case popolari nel quartiere Testaccio, lungo la via Amerigo Vespucci, sono tornati in luce avanzi di un'antica strada, da ricollegarsi con quelli disegnati già dal Lanciani (*Forma urbis Romae*, tav. 40). La strada è larga m. 5 e corre in direzione da nord-est a sud-ovest.

All'angolo tra via Amerigo Vespucci e via Romolo Gessi si sono trovati avanzi di due muri dello spessore di m. 1,05, che spiccano a m. 3 sotto il piano stradale odierno ed hanno la fondazione in calcestruzzo; distano tra loro m. 5,25. In connessione con questi sono altri avanzi nella zona a sud-ovest di via Romolo Gessi. Nella stessa zona, verso la via Gustavo Bianchi, si è trovata la fondazione di un fabbricato, i cui muri distavano m. 17,55 nel senso della lunghezza e m. 5,20 in quello della larghezza.

Nell'area delimitata dalle vie Amerigo Vespucci, Gustavo Bianchi, Giovanni Branca e Rubattino, quasi all'angolo tra le vie Vespucci e Bianchi, si sono rinvenuti, a m. 4 sotto il piano moderno, avanzi di tre muri in *opus incertum* paralleli, dello spessore di m. 1,45, distanti tra loro m. 8,30; nei muri erano vani di m. 4,45, a distanza di m. 2,20 l'uno dall'altro. Altri avanzi di muratura si rinvennero verso la via Giovanni Branca, alla profondità di m. 1,70; il loro spessore variava da m. 0,58 a m. 0,65.

Nell'area fra via Cristoforo Colombo, via Vespucci e via Gessi, si rinvennero sette rocchi di colonne di alabastro rozzamente lavorate. Le dimensioni, per altezza e diametro, sono le seguenti: m. 1.80 × 0.94; m. 1,30 × 0,78; m. 1 × 0,90; m. 1.80 × 0,94; m. 0,70 × 0,85; m. 1,70 × 0,84; m. 1,90 × 0,98. Fra i mattoni si raccolsero i bolli *C. I. L.* XV, 181, 635*a*, 695, 797.

In via Amerigo Vespucci si è trovato un piccolo frammento di transenna in bronzo a sbarre incrociate (m. 0,68 × 0,24).

***

Via Casilina. Al vicolo dei Carbonari, in località Marranella, eseguendosi lo sterro per la costruzione di una casa, si è rinvenuto, ad un metro di profondità,

un sarcofago di marmo (m. 2,05 × 0,51 × 0,53). Il fronte ha nel centro il prospetto di un edificio retto da due pilastri e terminato in alto da un frontone con due acroterî. L'edificio ha nel mezzo una porta semiaperta (*porta Ditis*). Le imposte sono divise in due riquadri ciascuna: in quello superiore di sinistra è una squadra; quello di destra è vuoto; i due inferiori hanno ciascuno un battente in forma di anello. A sinistra e a destra due cartelli squadrati ed ansati con le seguenti iscrizioni:

Θ Κ
ΠΡΙΦΕΡΝΙΑ · ΠΡΑΚΤΙΚΗ
ΤΗΑCΥΝΚΡΙΤω · ΖΗCΑCΗ
ΠΑCΗC · ΑΡΕΤΗC · ΛΞΙωC ·
ΕΤΕCΙΝ · Ō · Τ · ΑΙΛΙΟC ·
ΠΡΙΦΕΡΝΙΟC · CωΚΡΑΤΗC
ΜΗΤΡΙ · ΕΥCΕΒΕCΤΑΤΗ

Θ Κ
ΑΙΛΙΑ · ΠΡΙΦΕΡΝΙΑ · ΠΡΑΚΤΙΚΗ
ΖΗCΑCΗ · ΕΤΕCΙΝ · Γ̄ · ΜΗ · Α ·
ΗΜΕ · ΙΓ̄ · Τ · ΑΙΛΙΟC · ΠΡΙΦΕΡ
ΝΙΟC · CωΚΡΑΤΗC · ΚΑΙ ·
CΑΛΛΟΥCΤΙΑ · ΤΥΡΑΝΝΙC
ΘΥΓΑΤΡΙ · · ΓΛΥΚΥΤΑΤΗ

La lingua delle iscrizioni ed i cognomi dei personaggi attestano che si tratta di greci; e molto probabilmente ci troviamo di fronte ad una famiglia di liberti, chè una liberta sembra essere stata, per l'onomastica, anche Sallustia Tyrannis, moglie

di T. Elio Prifernio Socrate. Liberti della *gens Prifernia*, che fu probabilmente originaria di Prifernum città dei Vestini presso Aquila, e della quale sono noti tre membri [1]. Rispetto poi all'altro nome Elio, si potrebbe pensare che il nostro Socrate lo avesse assunto in omaggio ad uno di quegli imperatori che nel secondo secolo portarono questo gentilizio, dal quale avrebbe avuto qualche favore, forse la stessa *ingenuitas*.

Alle due estremità sono due vasi dal collo allungato, quasi una tarda derivazione delle lekytoi e delle loutrophoroi che nel periodo greco classico si solevano collocare sulle tombe.

***

Nella tenuta Torre Spaccata di proprietà Torlonia, fra le vie Casilina e Tusculana, presso l'osteria del Curato, facendosi i lavori per la costruzione di una via di

bonifica si è rinvenuto, quasi a fior di terra, un grande sarcofago marmoreo (m. 2,30 × 1,02 × 1,02) senza coperchio. Su ciascuno dei lati è inciso un grifo. Sul fronte è nel mezzo il clipeo coi busti dei defunti — la donna ha il volto assai logoro, forse appena abbozzato — retto da due Eroti volanti. Sotto il clipeo sono due cornucopie incrociate. Sotto l'Eros a destra è l'arco; sotto quello di sinistra la faretra. Alle due estremità due Eroti funebri di tipo consueto.

La composizione e il simbolismo sono ovvii; la esecuzione scadente, e l'uso, anzi l'abuso, del trapano, inducono ad attribuire ad epoca tarda questo sarcofago.

***

Via Salaria. All'angolo fra le vie Raimondi e Paisiello, nelle adiacenze del villino Mayer, eseguendosi lo sterro per un nuovo fabbricato. si è rinvenuta un'olla funeraria di marmo bianco, di forma ovoidale, con robuste anse, e con coperchio conico, fermato mediante piombatura sulle anse. È liscia ed anepigrafe. L'altezza, compreso il coperchio, è di m. 0,68.

F. Fornari.

[1] Dessau, *Prosop. imp. rom.*, III, nn. 690-692, pag. 94. Di questa famiglia tratta B. Borghesi in un'epistola al p. Garrucci (*Oeuvres*, VIII, pag. 389 sgg.).

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

X. FRASCATI — *Avanzi di una villa romana.*

Nella località Pratone dei Camaldoli, proprietà della principessa Lancellotti, situata sotto Tuscolo, nell'eseguire le fosse per piantare castagni, si sono rinvenuti avanzi considerevoli di una villa di età imperiale e della via che vi conduceva.

Siccome non si sono fatti scavi che mirassero a scoprire o collegare i resti, così non è stato possibile di rilevare la pianta dell'edificio, e si è potuto prendere visione esatta solo di quei ruderi che affiorano o che i cavi, abbastanza ristretti, lasciavano vedere.

La villa era orientata da nord a sud, e costruita sopra una leggera spianata a mezza costa. I muri, che ancora in parte si vedono, sono di opera reticolata, formata di cunei di selce, ed hanno lo spessore di m. 0,45 a m. 0,60. In qualche punto si notano avanzi di una costruzione laterizia più tarda.

A sud dell'edificio, cioè nella parte più elevata della villa, si trovarono i resti molto danneggiati, di una conserva d'acqua, divisa in più ambienti, costruita in calcestruzzo e rivestita di cocciopesto del quale restano piccole tracce. Da questa conserva era alimentata probabilmente una grande vasca semicircolare, del diametro di m. 13,70, costruita in pietrame e rivestita di cocciopesto. Questa è discretamente conservata, e forse in origine era decorata di conchiglie, se è vera la notizia, raccolta sul posto, che presso di essa si trovavano alcuni gusci di conchiglie. Ad est della vasca giace per terra un rocchio di colonna di muratura stuccata, lungo m. 0,90 e del diametro di m. 0,48, che potrebbe far pensare ad un peristilio che circondasse la vasca. A nord-ovest sono avanzi di una camera col pavimento a mosaico bianco e nero a decorazione geometrica. A nord della vasca sono due piccoli ambienti, uno dei quali aveva il pavimento formato da litostroto con tessere bislunghe di color bianco, rosso, verde e giallo; l'altro di cocciopesto sparso di tessere simili a quelle del precedente. Più a nord ancora è un'altra conserva d'acqua sotterranea voltata.

Notevole è un altro ambiente in cui si vedono due vasche per acqua, di pietra tusculana, che si incontrano ad angolo retto; od una terza vasca si vede a metà scoperta in un altro punto della villa, poco distante dal precedente. Ed in verità sarebbe stato desiderabile che le circostanze avessero permesso la esplorazione metodica di questo punto della villa, che avrebbe messo in chiaro la destinazione di quelle vasche.

A sud-ovest è una interessante costruzione in reticolato. Sono due alti muri concorrenti che fluiscono in una specie di piccola abside sormontata da un arco. Ma neppure di essi è possibile di riconoscere la destinazione.

Ad ovest di questa costruzione sono gli avanzi di una parete curvilinea, costruita anch'essa in reticolato di selci con i pilastri laterali di selci parallelepipedi con ricorsi di mattoni. Un muretto chiude, per l'altezza di un metro, questa specie di

abside la cui corda è di m. 2,25. La parete era coperta di intonaco, ormai in gran parte caduto o scrostato, su cui si vedono tracce di color rosso e verde chiaro; ma della scena dipinta non si distinguono più che gli avanzi di una figura maschile a sinistra in alto, di profilo a destra, in atto di guardare verso il basso.

A sud-ovest della villa si sono rinvenuti gli avanzi, ora distrutti, della via per la quale vi si accedeva. I poligoni di selce si trovarono a m. 0,80 circa sotto il piano di campagna.

La via andava in direzione normale all'edificio, e deve trattarsi evidentemente di un diverticolo. Non è possibile, stabilire, in base a così pochi resti, il punto di origine di questo diverticolo; ma sarebbe congettura non del tutto priva di fondamento il pensare che esso dipendeva da quell'altro che dal XIII miglio della Latina saliva a Tusculo (1).

Fra le terre di scarico si raccolsero alcuni frammenti di mattoni e tegole col bollo *C. I. L.* XV, 593; e un bollo frammentario che può corrispondere a *C. I. L.* XV, 1121 *a* o *c*, e anche a 1122.

Chi fosse il proprietario della villa, non ci è dato conoscere da nessun indizio; ma è noto, per scoperte avvenute in altri tempi, che nel periodo repubblicano, in quella località, si trovava una considerevole proprietà della *gens Furia* (2).

F. Fornari.

XIII. LANUVIO (già Civita Lavinia) — *Antichità varie scoperte nel territorio del Comune durante l'anno 1914.*

Nel sistemare il piazzale della tramvia, nella parte alta del paese, si misero meglio in luce quei ruderi d'opera reticolata, che in parte vedevansi nell'orto del duca Sforza e che appartevano ad una *domus* dell'antica città. L'ingresso era verso N, sulla via antica (di cui apparvero le tracce per oltre 10 metri), come faceva credere la soglia della porta (fig. 1, A) trovata a posto con battente in fuori, aprendosi l'uscio verso l'interno.

La parete esterna, non parallela del resto agli altri muri della fabbrica, appariva in *opus incertum* e sovrapposta ad un avanzo d'opera quadrata a tre ordini di blocchi di peperino (fig. 1, D), verisimilmente facente parte della sostruzione dell'antica via, che montava sul colle elevandosi sensibilmente dal piano della fabbrica. Appena entrati, a sinistra, trovavasi un vano trapezoidale (fig. 1, B) lungo m. 5 e largo m. 2,25 e m. 4, che, nell'angolo adiacente alla via, aveva, incassata nel pavimento ad *opus spicatum*, una pietra di peperino (fig. 1, C) spessa m. 0,18, lunga m. 0,80 e larga m. 0,60, con foro nel centro di cm. 10 di diametro. Rimossa la

(1) V. Grossi-Gondi, *Il Tusculano nell'età classica*, pag. 102 sg.
(2) V. Grossi-Gondi, op. cit., pag. 161 sgg.

pietra, apparve un pozzetto quadrangolare ricolmo di terra che doveva immettere in una fogna, trattandosi certamente di uno scarico (*latrina*?).

Questa parte della fabbrica, con la via antica ed i retrostanti ambienti interni, venne abbattuta per soddisfare alle esigenze della tramvia. Dalla parte restata può riconoscersi come la fabbrica fosse costruita nella boll'opera reticolata con pavimenti di mosaico a bianco e nero, tutt'ora visibile. Durante lo sterro vennero in luce:

la parte inferiore di un *catillus* di mola, del diametro di m. 0,85, con le seguenti lettere scolpite esternamente: H O F;

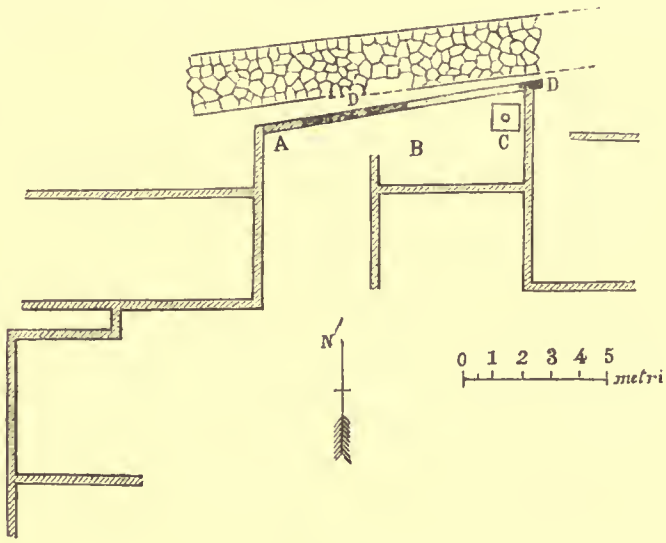


Fig. 1.

frammenti di marmo leggermente scorniciati, di cui uno presenta nel mezzo la lettera A;

mezza faccia barbata, alta m. 0,18 (Giano?), appartenuta ad un'erma marmorea;

due frammenti di antepagmento di terracotta, uno dei quali arcaico con tracce di colorazione;

due piedi votivi di terracotta frammentati;

un campanello di bronzo alto m. 0,035.

A N. della via antica, tra la terra si rinvennero una mano destra fittile votiva (alt. cm. 17,50) ed alcuni oggetti di creta asciugata al sole, lavorati a stampa, di forma ovoidale da imitare le susine e che perciò ritengo frutta votive (alt. cm. 4,5).

La presenza di varî oggetti votivi in queste adiacenze va spiegata col fatto che a poca distanza esisteva il santuario di Giunone Sospita, di cui quei fittili potevano essere pertinenza, se pure non costituissero la merce di *tabernae* del genere, che non dovevano mancare, por le esigenze dei devoti, lungo le vie adiacenti al celebro tempio.

Fu pure raccolto un elegante gocciolatoio di terracotta raffigurante una testa di leone, alto m. 0,17; un'olla appena scagliata all'orlo, alta m. 0,45; un vasetto a vernice nera iridiscente, di m. 0,15 di altezza, mancante del collo e delle anse; ed un altro piccolo vasetto (alt. m. 0,065) di terracotta gialla. Più a N di questa fabbrica è stata rimessa completamente in luce l'opera reticolata già scoperta durante gli scavi eseguiti da lord Savile negli anni 1890-1893.

***

Nella vigna di Magni Francesco alle Grazie, fu rinvenuto un importante laterizio che verso l'orlo presenta, stampata a rilievo, la seguente leggenda:

▭ *s*ACRA·LAN*uio*

Può darsi che questo fittile (tegola?) debba riferirsi al celeberrimo tempio di Giunone Lanuvina e che sia stato impastato con argilla proveniente dai campi che costituivano il patrimonio del tempio stesso (Cfr. App., *Bell. civ.*, V, 24; *Ephem. epigr.*, IX, pag. 497, n. 974, 1).

***

Tra i sassi della maceria che circonda la vigna dei signori Baccarini alle Tre Vie vennero raccolti alcuni resti marmorei di cippi funerari che presentano due incomplete iscrizioni:

1. In un sol frammento di m. 0,28 × 0,26 × 0,17:

*C*LAVDIA...
*c*ONIV...
...INCOM*para*
BILI·P...

2. In tre frammenti di m. 0,25 × 0,35 × 0,39:

D · M
...ALEXAN
...B·M
...IAS
...A...

Probabilmente provengono dalle tombe che trovavansi allineate lungo l'attigua via antica di Astura.

***

Nel magazzino del muratore Vincenzo Giusti ho trovato un frammento d'epistilio marmoreo di m. 1,10 × 0,17 × 0,14, pertinente a qualche sacello sacro a Diana, sul quale leggesi:

Di|ANAE·SACRVM PHILOCAL|

Nel sec. XVI, da questo marmo fu ricavato un architrave di finestra; ed in vero la faccia di esso, opposta a quella contenente l'iscrizione, apparisce scorniciata e munita di scudo nel centro.

Impiantandosi il binario della tramvia lanuvina, nel punto in cui questa attraversa la moderna via provinciale per entrare in sede propria, lungo il versante occidentale del colle di s. Lorenzo e precisamente avanti l'oliveto Frezza, furono veduti ed in parte divelti, per lo spazio di m. 2, i poligoni di un'antica via, riapparsa anche più a N nell'innalzare alcuni dei pali che sostengono i reofori elettrici. Tali resti appartengono certamente alla stessa via che apparisce avanti al cemetero e che, seguendo su per giù il tracciato della moderna via provinciale, si ricongiungeva coll'Appia classica poco lungi dall'antico cippo che segna il XIX miglio.

Qui presso, ad occidente della via antica, nella vigna dei signori Frediani-Dionigi, alla Crocetta, oltre un frammento marmoreo di trapezoforo, fu raccolto un resto di bollo su tegola (*C. I. L.* XV, 1324); ed un altro, a lettere cave su un frammento di mattone:

▭ ...L ER·OP

Altri bolli su laterizî vennero raccolti nella Cesetta dei medesimi signori ed a levante della stessa via. Due sono già cogniti (*C. I. L.* XV, 541*d* e 1068) il seguente è inedito:

▭ C·M... ;

Notevole pure un frammento laterizio con questo marchio incavato ⊚. Furono veduti, nell'alto di detta vigna, dei muri reticolati che contenevano pavimenti di mosaico a fondo bianco con fascia nera.

***

Il sig. A. Soldi, nella sua vigna a Vallefiara, ha raccolto due fondi di vasetti a vernice rossa con i bolli:

1. IIIIV (*in planta pedis*)

2. A·TITI / FIGV

Il n. 2 può completare quello riportato nel *C. I. L.* XV, 5094.

***

Sterrandosi il colle di s. Lorenzo, nel versante occidentale, sotto la villa Sforza, pure per l'impianto della tramvia, sono stati scoperti, nella vigna di Teresa Frezza vedova Diamanti, dei muri di sostruzione per una lunghezza di m. 24,50, che risultano formati, verso il monte, da filari d'opera incerta, restati con un'altezza da 4 a 5 metri, spessi m. 1,40 e larghi m. 2; verso la facciata, diretta da N-NO a S-SE, da un muro rettilineo d'opera reticolata spesso m. 0,75. Tra gli speroni (ne sono visibili tre, distanti tra loro m. 1,75) ne furono posti irregolarmente degli altri di minori proporzioni. Nei rottami si osservano residui di pavimento rosso con pietruzze bianche incastonate, riferibili evidentemente alle fabbriche elevantisi sul piano sorretto da quelle sostruzioni e di cui non mancano vestigia nei terreni sovrastanti.

Dal sig. V. Seratrice è stato donato per la collezione epigrafica del Museo civico questo titolo funerario (un marmo di m. 0,33 × 0,36), rinvenuto, molti anni or sono, nella vigna del cav. A. Centini a Pianmarrano, assai corroso e difficilissimo a leggersi:

D M
VELI · SILVANI
MERENTISSIMI
MATER · FEC
VIX · ANN · XVI
DIES · I

Un frammento di cippo di peperino, di m. 0,22 × 0,19 × 0,19, integro in alto, fu raccolto tra i sassi della maceria che circoscriveva la vigna del sig. G. Minelli a s. Lorenzo; e conserva questo resto di leggenda:

HTILIV...
..ALPLE...
..ERCL...
...I...

A. Galieti.

Anno 1915 — Fascicolo 6.

SICILIA.

I. SIRACUSA — *Scavi di piazza Minerva.* Per quattro anni di seguito (1912-1915) e con spesa ingente ho condotto nella via Minerva, che corre parallela al lato settentrionale del tempio di Athena in Ortygia, una serie di campagne di scavi, i cui risultati non mi perito a proclamare i più brillanti che mai siensi ottenuti in Siracusa. Lo scavo è stato di tale vastità ed entità, che non è possibile riassumerlo nelle non molte pagine che mi verrebbero consentite dalla mole delle *Notizie*. E, d'altro canto, tale esposizione, ove non fosse accompagnata da un largo corredo di piante e disegni, tornerebbe in troppe parti inadeguata, oscura e, quindi, insufficente. Basti dire che il solo rilievo planimetrico dello scavo e dei ruderi, col relativo diagramma, alla scala di 1 : 50, misura in lunghezza m. 2.28. È quindi ragionevole che la pubblicazione definitiva di questo grandioso scavo stratigrafico, di capitale interesse storico ed archeologico, venga riservata ai *Mon. ant. dei Lincei.*

Tuttavia, in attesa della ancora lontana pubblicazione definitiva, m'ingegnerò di esporre, nel modo più comprensivo che mi sia possibile, i risultati generali conseguiti, tenendo sopra tutto presente il peculiare carattere dello scavo, che in una serie di strati sovrapposti ci ha rivelato brani della storia siracusana e dei suoi culti dal sec. X av. Cr. all'XI d. Cr. [1].

Lungo tutta la via Minerva, ad una profondità, dal vecchio piano stradale (di questi giorni sensibilmente modificato), oscillante intorno ai 3 m., si stende il piano delle rocce vergini, sul quale si trovarono sempre ed ovunque adagiati gli avanzi

[1] Si consulti anche il mio scrittarello: *Gli scavi di piazza Minerva in Siracusa* (*conferenza rientrata*), Siracusa 1913, che dà un resoconto sommario della prima fase di essi.

coroplastico. Se colla sua piccola mole, di soli cm. 57 in altezza, esso scompare davanti al corrispondente colosso di Corfù, di molto però lo supera per le cure estreme della modellazione e per la ricchezza dei colori.

Fig. 1.

Attorno alla stessa edicola si ricuperò una quantità di massi squadrati, alcuni anche tagliati ad arco; altri poi sono decorati, su ambo le fronti, di grandiosi giragli ionici colorati in rosso (fig. 2). Si ebbero altresì elementi lapidei delle metope, dei triglifi e della cornice. La ricostruzione grafica di questo edificio, collocando a posto il fregio, gli acroterî, e gli altri elementi, è opera estremamente delicata e laboriosa, a cui sto attendendo, in preparazione della pubblicazione definitiva. Nè si devono di-

menticare i frammenti, disgraziatamente assai mutili, di altre grandi figure fittili, vivacemente colorate, di cui non sono ancora in grado di dire, se spettassero a *χαριστήρια* autonomi ed esposti su basi, ovvero alla decorazione frontonale di talune di codeste edicole.

Fig. 2.

Un'altra piccola costruzione quadrata (edicola?), completa nelle sue fondazioni e con curiosi particolari costruttivi, venne riconosciuta davanti all'albergo Roma. E dal lato opposto, sotto le fondazioni del nuovo Istituto tecnico comunale, spuntò il fronte meridionale di un'altra poderosa fabbrica a grandi massi, che data la sua estensione, non si esclude fosse un altro tempio. Sciaguratamente essa si addentra sotto il detto Istituto, di guisa che ogni tentativo di definirne la forma e lo sviluppo fu vano.

In fine si è seguìto per buon tratto un lungo muro con andamento in parte rettilineo spezzato, in parte curvilineo, che potrebbe essere l'*ὅρος* o recinto perimetrale del sacro *temenos* arcaico: e nella parte interna di esso si segnalarono avanzi

di almeno due altri piccoli edificî arcaici, costruiti, come tutti gli altri, a grandi massi ma di troppo menomati perchè si possa dire, anche in via di lata ipotesi, della loro forma primitiva e della destinazione originaria.

Fig. 3.

In fatto di scolture marmoree la mèsse è stata scarsa quanto mai; ma nella metà occidentale di via Minerva si ricuperò, negli strati superiori, una quantità veramente impressionante di frammenti di tegole marmoree non solo, ma della cornice suprema del tempio con becchi di civetta, e della sima-grondaia terminale con magnifici saggi svariati delle teste leonine pure in pario, che servivano allo scarico

delle acque pluviali dal tetto. Un pezzo di primo ordine, per quanto mutilo e deformato è la scoltura riprodotta a fig. 3, scoltura che era stata impiegata come materiale da fabbrica nel muro di una povera casa bizantina dello strato superficiale. È una Nike acefala in pario, a corpo molto piatto, che incede ginocchio a terra, col torace di pieno prospetto, vestita di chitone stretto alle carni, con lunghe trecce sulle spalle e larga falda della chioma sul dorso, il quale era lavorato sommariamente. Pare certo trattarsi di una Nike, dagli attacchi delle ali ancora superstiti sul dorso (foro per perno metallico). Non ostante il suo stato di estrema mutilazione, la statua richiama, nello schema fondamentale ed in molti particolari, la statua deliaca di Mikkiades ed Archermos, uscita dalla scuola di Chio [1]. La sua altezza è di cm. 76.

Di un'altra statua muliebre marmorea, di carattere piatto come la precedente, si ebbe la gamba sin. con un grande partito del panneggio teso fra le gambe aperte; questo frammento formava da coperchio ad una tomba bizantina.

Dalla rapida e fin troppo concisa esposizione che ho fatta, comprenderà ognuno l'altissima portata storica ed archeologica di questo magnifico scavo; che solo allora verrà adeguatamente apprezzato, quando si darà la illustrazione completa così dei singoli edificî, come del materiale raccolto. Tra esso occupa un posto preminente la massa delle t. c. architettoniche arcaiche, la cui divulgazione aprirà nuovi orizzonti nello studio dell'architettura fittile, che in Sicilia ebbe diffusione amplissima e forse anche la sua prima origine.

Nuove scoperte nella necropoli del Fusco. Come è ben noto, essa comprende sepolcri greci forse del sec. VIII, certo del VII e del VI; è una delle meglio conosciute tra quelle di tutta la Sicilia greca orientale, ed i suoi reperti vascolari costituiscono ormai uno dei caposaldi per la cronologia delle ceramiche dette protocorinzie e corinzie. Ma per le epoche susseguenti io avevo più volte lamentato (*Notizie* 1905, pag. 383) la scomparsa, o, per meglio dire, la irreperibilità dei sepolcri del sec. V coi vasi di stile rosso, dei quali ben poco ci era sin qui pervenuto (*Notizie* 1891, pp. 408 e segg.; 1907, pp. 744 e segg).

Ora una inattesa scoperta mi mette in grado di colmare, almeno in parte, questa lacuna nella cronologia sepolcrale e vascolare di Siracusa. Essa trae origine da un insignificante avvenimento, il quale vale a dimostrare la fallacità dei criterî a cui talvolta s'informano anche i più consumati esploratori, dalla cui bocca deve esulare la formola « suolo esaurito », perchè, quando meno uno lo pensa, un fatto imprevvisto viene ad aprirvi nuovi campi ed a porgervi nuove rivelazioni.

Io supponeva che i ricchi sepolcri fuscani del sec. V, comprendenti anche il glorioso periodo dinomenidico, fossero stati distrutti in antico, o fossero per sempre celati sotto le alluvioni dell'Anapo. Se codesta mia opinione era, per ragioni che non è qui il caso di svolgere, in parte vera, per altra parte risultò infondata.

Nel maggio 1914 alcuni cavatori di pietra, avendo preso in gabella quel tratto della terrazza siracusana del Fusco che si stende a mezzogiorno della cabina elet-

[1] Perrot, *Histoire de l'art*, VIII, pp. 300 e segg.

trica e del deposito macchine della ferrovia Siracusa-Vizzini, procedendo sull'estremo orlo meridionale di detta terrazza alla completa denudazione della roccia per estirparla, si avvidero che essa conteneva numerosi sepolcri greci. Avvertito della scoperta, organizzai subito una prima campagna nel maggio-giugno 1915, seguìta da un'altra, più vasta, nel settembre-decembre dello stesso anno. I risultati conseguiti andarono di là dalla mia aspettativa, e qui vengono esposti soltanto in modo sintetico, essendo necessarî grandi e copiosi disegni per la illustrazione definitiva, riservata ai *Monumenti antichi dei Lincei.*

In complesso si esplorarono 94 sepolcri (dal n. 588 al 672, riattaccando colla vecchia enumerazione). Ammaestrato dall'esperienza, adottai questa volta il sistema radicale di procedere alla completa denudazione del banco roccioso, il che ci ha messi in grado di esaurire il suolo e di nulla lasciarci sfuggire.

A) Circa la Forma dei sepolcri abbiamo: *a*) *Pozzetti* n. 16, per lo più cilindrici, assai di rado quadrati, di modica profondità, per ricevere gli ossuarî, quasi sempre sotto forma di vasi dipinti racchiudenti la cremazione. Nei precedenti scavi del Fusco una parte di essi ci era sfuggita, essendosi soltanto tasteggiato il suolo colle trivelle. Col nuovo metodo radicale si è eliminato questo inconveniente; e quando si pubblicherà la pianta del nuovo tratto della necropoli, si vedrà la distribuzione al tutto capricciosa, nè regolata da norma veruna, dei pozzetti in rapporto alle fosse. Detti pozzetti erano in origine protetti da lastre, od anche da semplici tegole, la maggior parte delle quali apparvero rimosse dalle vicende agricole del soprassuolo. — *b*) *Grandi fosse* nella roccia n. 61; è questa la più comune forma delle necropoli a fondo roccioso; la fossa è per lo più munita di controfossa superiore, e la bocca ne è chiusa da grandi lastroni; in casi eccezionali si hanno anche fosse piccole per fanciulli e bambini. Quasi mai esse hanno le pareti rivestite di intonaco. Una sola era foderata di grossi massi in candido calcare (n. 631), ed una seconda (n. 650), trattata in egual modo, aveva poi una copertura di tegole a piovente. Il n. 632 era una tomba di pezzame e di tegole in coltello, per fanciullo, installata entro una grandiosa fossa, destinata in origine ad un adulto. — *c*) *Sarcofaghi monoliti* se ne riconobbero solo due: il n. 661 racchiudeva due bambini, ed era piazzato dentro una controfossa, sui copertoni della fossa sottostante. Il sep. 670 era un grandioso monolito (m. 2,30 × 0,98), con coperchio a spiovente ed acroterî, penosamente calato a piombo, certo mediante una capra, entro una fossa la cui bocca dovette essere protetta da copertoni, in seguito strappati.

B) Il Rito funebre era rappresentato da: *a*) *Cremazione* in 33 casi; per lo più il morto, cremato a parte, veniva poi raccolto in un grande vaso dipinto, od in bacile di rame; in 7 casi però si riconobbe che il cadavere disteso nella fossa, e certamente sopra una catasta di legno in precedenza apprestata, v'era stato arso, senza procedere poi all'*ossilegium.* — *b*) *L'umazione* è data da 44 casi ben riconosciuti; ma di qualche sepolcro, essendo scomparsa ogni traccia delle ossa, mangiate dai sali del suolo, non si è tenuto conto per i dati statistici, sebbene la forma del rito sia indirettamente accertata. — *c*) Infine si ebbe un unico esempio di *enchytrismós* infantile nel sep. 636.

C) I Corredi funebri erano molto semplici, e vorrei dire di una così rigida austerità da doverla dire povertà, se non si sapesse che le condizioni economiche della città erano in quell'epoca floridissime. Tutto il lusso che i Siracusani si consentivano era quello di un grandioso sepolcro, ben protetto da poderosi lastroni, o di un bel vaso figurato per raccogliere le ceneri. La necropoli del Fusco (e siamo ormai presso ai 700 sepolcri) mai ha dato un oggetto di oro, ove se ne tolga lo scarabeo in lamina del sepolcro 81, ed assai scarsi sono anche quelli in argento. Il sec. V, che colla prima metà del IV segna l'apogeo della potenza politica ed anche economica di Siracusa, è caratterizzato dalla estrema sobrietà dei corredi. Tutto, può dirsi, si riduce al vasellame, il quale, povero o ricco che sia, ha il grande vantaggio di servirci come indice cronologico sicuro dei varî gruppi sepolcrali.

Due sole tombe (la 621 e la 636) ci hanno dato del piccolo vasellame protocorinzio (bombylioi, piccole lekythoi a cuore e kylikes), che le fa salire al VII sec. Il 667 conteneva bucchero nero, bucchero bigio e vasetti corinzii: una massa di corinzio frantumato ha dato il 661; un bacile in bronzo con due alabastri ed un bombylios cuoriforme corinzio il 656. Pochissimi sepolcri hanno fornito piccola ceramica coeva allo stile nero (sec. VI); di tale età sono anche l'anfora cineraria n. 631, un bel caldajo di rame sferoide con maniglie girevoli (n. 616), ed un bacile pure in lamiera, ma irrestaurabile (n. 656). Il caldajo di bronzo era dentro un dado di pietra forato e coperto di lastra, collocato al centro di una grande fossa (m. 2,30 × 1,20 × 1,25), la quale conteneva anche due crateri a campana. Sono tre incinerazioni, di cui la prima difficilmente scenderà sotto il '500, mentre le altre due spettano alla prima metà del sec. IV; dunque un sepolcro, forse di famiglia, usato da due generazioni assai discoste quanto ad età. All'infuori di questi sepolcri, tutto il resto appartiene allo stile rosso nelle sue varie fasi: quindi al V ed al IV secolo. Allo stile rosso severo assegno un solo cratere a colonnette; al rosso nobile e bello un'hydria a due registri ed una seconda decapitata, una pelike con grandiose figure dionisiache e due crateri; tutto il resto rientra nel ciclo midiaco e nella decadenza; colla quale cronologia collimano anche pochi vasetti neri impressi. Aggiungo qui la statistica dei grandi vasi figurati, tenendo pur conto di quelli pervenutici in stato frammentario, ed irrestaurabili perchè incompleti.

	Num.
Anfora a figure nere	1
» a rotelle	1
Crateri a colonnette con figure r. .	5
Pelike a figure r.	1
Hydrie a figure r.	3
Crateri a calice con figure r. . . .	2
» a campana con figure r. . .	7
Totale . . .	20

Come curiosità singolare, anzi rarissima, non va dimenticato un grande e spesso disco in ferro (diam. cm. 27), pesante alcuni kgr., ed appartenuto ad un discobolo, sotto il cui cranio era stato deposto a mo' di capezzale.

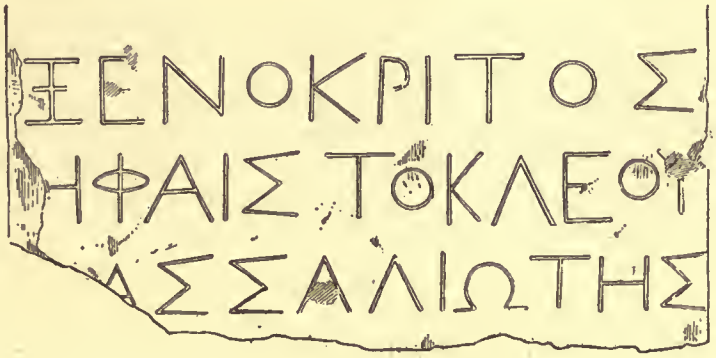
Che la necropoli fosse adorna, nel soprassuolo, di stelai sculte, lo desumo dalla presenza di alcuni pochi ed assai lacunosi frammenti plastici, in marmo ed in calcare finissimo, pertinenti tutti ad altorilievi, con residui di figurazioni, che dal poco che si scorge pare si debbano tutte riferire al sec. V. E vi dovettero essere altresì delle edicole, la cui presenza è rivelata da due grandi frammenti di cornici in calcare, l'una con kymation lesbico, l'altra ad ovoli, di ottimo magistero.

Fig. 4.

Coordinando ora queste fortunate scoperte con quelle di quasi 5 lustri addietro, ne viene riconferma alla topografia e cronologia della necropoli, che sin da allora io aveva intravveduta e delineata. I gruppi più antichi, del periodo protocorinzio, corinzio e dello stile nero sono sulle piccole terrazze a levante della ferrovia. Nella spianata dalla ferrovia fin verso il cimitero abbiamo i sepolcri del V e IV secolo; ma in essi sono sporadicamente interpolati taluni gruppetti più antichi. Coll'apppezzamento denominato Tor di Conte, più verso ponente, fino a Canalicchio, si hanno le tombe più tarde ieroniane ed ellenistiche; ma anche qui non manca qualche interpolazione antiquiore o seriore. L'area esaurita dalle campagne di scavo 1914-1915 appartiene in gran prevalenza ai secoli V e IV.

Da ultimo osservo che un tratto di questo appezzamento funebre si svolgeva lungo una grande via, della quale si riconobbero tracce ragguardevoli impresse nella roccia; e altresì si vide che essa era stata successivamente obliterata e spostata.

Necropoli in contrada Canalicchio. Ho segnalato, or non è molto (*Notizie* 1913, pp. 275 e segg.), la scoperta, quivi avvenuta, di una camera funebre con molte urne plumbee. Essendosi ora ampliata di molto per i lavori del porto la cava di pietra colà esistente, e denudandosi tutto il crostone roccioso, si vide che esso era pertugiato da numerose e profonde fosse sepolcrali greche, disgraziatamente tutte violate nell'antichità. Sono le consuete tipo del Fusco, con risega per appoggiarvi i copertoni, quasi tutti scomparsi. Fino al momento in cui scrivo (giugno 1915), ne sono state messe a vista almeno una cinquantina, ma non una colle coperture a posto o col contenuto intatto. Avendo più volte visitato quella cava e fatti vigilare i lavori, ho recuperato un'altra urna in piombo anepigrafa. In una fossa, in mezzo ad avanzi scheletrici v'erano parecchi vasi a fuso e due terrecotte di soggetto raro, vorrei dire nuovo (1), che qui riproduco (fig. 4), di un putto a cavallo colla clamide svolazzante (cm. 15 × 14). Ma il pezzo più ragguardevole che riuscii a salvare è la parte centrale di una stele quadra (cm. 36 × 25,5) in calcare scelto, stroncata in alto ed in basso, ma fortunatamente conservante intatto il breve testo funebre, che, attesa la bellezza delle lettere, riproduco in facsimile:



Ξενόκρίτος
Ἡφαιστοκλέου
Μασσαλιότης

Fig. 5

Le forme epigrafiche coincidono a capello con quelle di un titolo di Ierone II, ed in parte con uno di Gelone II (2); ond'è che alla metà circa del III sec. io assegno anche il nostro epitaffio (3). Il quale colpisce per la notizia, che ci tramanda,

(1) Nuovo certamente per la Sicilia. Esso però si accosta ad esemplari di Cipro e della Troade. (cfr. Winter, *Typen*, II, pp. 306, 6; 301, 3).

(2) Kaibel, *Inscriptiones*, n. 2; Orsi, in *Rivista storia antica di G. Tropea*, an. I, fasc. II (1896), pag. 22.

(3) È opportuno di rammentare come dallo stesso predio di Canalicchio derivi anche il titoletto da me edito in *Riv. stor. antica*, an. 1900, pag. 61; e da quello limitrofo, propr. Tarantello, l'altro a belle lettere geometriche, divulgato da me in *Notizie* 1907, pag. 751.

di codesto Xenocrito di Massalia, morto a Siracusa. Egli era, probabilmente, un mercante dei tempi di Ierone II, quando le relazioni commerciali di Siracusa erano vastissime sui mari. Ma è la prima volta, che io sappia, di relazioni fra la dorica e la focese città; prove meno dirette di commerci fra Massalia e la Sicilia si hanno anche in qualche rarissimo obolo massalioto del sec. V, o per lo meno anteriore al 350 (Head, *H. N.*, pag. 7), di cui ho visto qualche esemplare in giro, ed uno è posseduto, con accertata origine siciliana, dal Museo di Siracusa.

Sono ancora in tempo di aggiungere che, proprio negli ultimissimi giorni del giugno 1915, un paio dei sepolcri che venivano distrutti hanno dato, assieme con

Fig. 6.

avanzi scheletrici, una certa quantità di materiale, di cui giova tener conto per la cronologia della necropoli. Oltre ad un certo numero dei notissimi vasetti a fuso, di piccole e povere lucernette e di piattelli, si ebbe un vaso configurato in forma di cagna o leonessa seduta, con collare a pendagli; e poi vi erano due monete in bronzo, una dei tempi agatoclei e l'altra di Rhegium (Garrucci, *M. I. A.*, tav. CXV, fig. 12), ambedue molto logore. Tutto ciò conferma la cronologia, che più sotto propongo per questa necropoli.

In *Notizie* 1913, pag. 280, ho datato dal II sec. av. Cr. l'ipogeo dalle urne plumbee; ma la circostante necropoli a fosse risale, almeno in parte, al III. Il gruppo di Canalicchio non è che l'estrema propaggine della vasta necropoli fuscana, che si stende sul lato sinistro della rotabile Siracusa-Floridia. Dal primo appezzamento presso l'ex-osteria Rejna (colle tombe del sec. VIII) fino a Canalicchio sono poco meno di 2 km.; e tanta era appunto la lunghezza della necropoli della Siracusa greca, che colà lentamente si svolse in mezzo millennio circa.

Sepolcro con oreficerie in contrada Dammusi. Nel febbraio 1912 alcuni villici, eseguendo lavori agricoli per conto del padrone, in contrada Dammusi oltre la Galera, in prossimità della rotabile di Floridia, s'imbatterono in una piccola tomba, di cui trafugarono il contenuto; esso però pervenne integralmente al Museo mercè lo zelo dei nostri agenti della polizia archeologica. Il luogo della scoperta è un piano roccioso coperto di $^1/_2$ m. di *humus* con vigne; i sepolcri non sono perciò a vista, ma, da saggi che vi ho fatto eseguire, non risulta vi sieno numerosi. Quello scoperto dai

Fig. 7.

villici consisteva in un piccolo sarcofago monolito, coperto di lastrone e racchiudente uno scheletro di tenera età, col seguente corredo:

A) Fittili. Due piccole lekythoi aryballiche, probabilmente cumane, a. cm. 9 e 9,7, la prima con reticolato sul ventre, l'altra con figura di donna seduta sopra un masso bianco; nella d. essa tiene un tirso b., nella sin. un canestro con frutta ed una ghirlanda, Minuscola lekane, sul cui coperchio corona ad elementi bianchi, rossi e gialli. Pyxis ovolare nera con fregi bianchi e rossi e raggiera sul coperchietto; alt. cm. 5,7. Lucerna nera globulare a becco d'anitra. Piede di vaso, forse di lekythos, sul quale è graffito H E □; probabilmente esso non spetta al sep. ma era sparso nella terra. Lotto di quattro minuscoli vasetti grezzi, e cioè alabastron, situlina, bacinella costolata, oenochoe, tutti con deboli tracce di nero.

B) Oreficerie. Pariglia di minuscoli orecchini gemelli, ognuno a. mm. 40 e pesante gr. 4,5; essi constano di un disco, munito di gancio nel rovescio, e decorato, nel dritto, di una rosetta centrale a minutissima filigrana. Dal disco pende una

microscopica figurina a mm 5, a mezzo busto (Hermes con petaso?! o donna con capelli annodati in fronte? od un Atis? Causa la grande piccolezza, non torna agevole la definizione della figurina), alla quale è attaccata una piramidetta a globuli e filigrane; lateralmente pendono, da ogni disco, delle gocciole auree. Minuscolo anello digitale a tortiglione, nel quale è montato uno scarabeo girevole, in corniola; esso reca incisa a globulo una figura di animale. Cinquantotto perlette sferiche, e due tubetti decorati di fogliami filogranati, costituenti in origine una collanina.

I due orecchini, di gusto squisito, rappresentano un « tour de force » della microtecnica auraria; difficilmente si saprebbe oggi ottenere il vaghissimo e delicato effetto a cui arrivarono gli artisti, forse alessandrini, che confenzionarono questi gingilli [1]. Lo scarabeino a globulo, se trovato isolato, verrebbe senza esitanza attribuito al sec. VI od ai primi anni del V; e siccome allo scarabeo, simbolo dell'eternità, si attribuivano virtù apotropaiche, niente impedisce che esso sia veramente di un due secoli più antico della tomba e del gioiello, sul quale venne montato.

Ho fatto eseguire scavi in questa contrada, nella speranza di trovarvi una necropoli; i risultati furono negativi, perchè si scoprì soltanto un altro sepolcro a fossa con nudo scheletro. Escludo pertanto la possibilità di una vera necropoli, e, quanto meno, che gli sporadici sepolcri di Dammuso-Galera rappresentino la continuazione della grande necropoli fuscana. È vero che la Galera è in contignità immediata con Canalicchio; ma, dato l'isolamento di questi sepolcri, a me pare di dovervi riconoscere il sepolcreto di una fattoria, il cui proprietario, vivente forse all'epoca del secondo Jerone, circondò di preziose oreficerie la tenera bambina immaturatamente perduta.

Necropoli greco-arcaica a S. Lucia. Nel 1892, nel predio Novantieri, che si stende a mezzogiorno di S. Maria di Gesù, si rinvenne casualmente un sepolcro arcaico con buoni vasi a figure nere, da me editi in *Notizie* 1893, pp. 122 e segg.; allora non esitai a riconoscere in quel sepolcro una traccia della necropoli predinomenidica di Acradina bassa, come poco prima avevo segnalato tracce di una necropoli di Acradina alta nel predio Odone (*Notizie* 1891, pag. 411). Il podere Novantieri, poi Mezio, poi Cassola, è stato ora quotizzato per aprirvi strade ed erigervi case; nella parte superiore di esso io avevo anche riconosciuto delle buone costruzioni di età romana (*Notizie* 1902, pp. 402 e sgg.).

Ma, più assai delle fabbriche, interessava sapere se effettivamente esistesse colà una necropoli arcaica, la cui presenza si sarebbe collegata ad un quesito di topografia archeologica, relativo allo sviluppo della città nei tempi pre- e dinomenidici. Ho perciò fatto sempre tener d'occhio i grandi cavi edilizî che da oltre un anno si ven-

[1] La più grande rassomiglianza coi nostri hanno due pariglie di orecchini del Museo Britannico (Marshall, *Jewellery in the British Museum*, tav. XXX, nn. 1662-1663, 1672-1673), alquanto più grandi dei siracusani. Il disco colla rosetta, il movimento dei giragli, la forma delle fioccaglie, la figurina mediana tutta raccolta, non che la canestra conica finale, hanno tanta identità da far pensare, più che a stile e gusto comuni, ad una comune officina. E siccome quelle pariglie vengono dalla Cuma eolica, converrà ammettere una fabbrica orientale; nè si esclude la possibilità di collocarla in Alessandria, od in una grande città dell'Asia anteriore, la quale sarebbe personificata nel microscopico bustino.

gono aprendo nell'ex-predio Novantieri; nè male mi apposi. Nel luglio 1914, aprendosi le fondazioni della casa di certo Caucinella, gli operai si imbatterono in una filata di sepolcri, le cui coperte apparivano alla prof. media di 3 m. dal piano di campagna. Nella più alta parte delle trincee si videro pavimenti ellenistici e romani di « opus testaceum », segno che nel III-I sec. av. Cr. sorsero delle case là dove prima si stendeva una necropoli, dimenticata ed obliterata. Le fosse sepolcrali, come al Fusco, si aprono nella roccia; sono profonde e coperte da poderosi lastroni; sovente hanno la loro controfossa superiore. Ho potuto curare la esplorazione sistematica di 7 di codesti sepolcri, tutti allineati e paralleli, in direzione E-O, meno uno N-S, ed ho avuto i risultati seguenti:

1) Sepolcro infantile coperto; cranio a levante, presso il quale un boccaletto nero a filetti rossi (corinzio o rodio), e due skyphoi corinzî, uno dei quali con frisa di animali.

2) Altro di fanciullo, coperto, con cranio a levante, presso il quale tazzina corinzia.

3-5) Tutti di adulto, coperti, col cranio ad est, senza corredo.

6) Di fanciullo, scoperto, cranio ad est, senza oggetti.

7) Per adulto, coperto, cranio a levante.

Data la presenza di questi gruppi di sepolcri, non può cader dubbio che molti altri non esistano in quei paraggi; e di fatto un altro gruppo di una mezza dozzina venne in luce nell'inverno 1915 in una cava di pietra aperta un po' a settentrione dei primi. Ma, dovendo rivoltare il terreno ad una profondità media di m. 3, ne risultava una spesa talmente ingente che, mio malgrado, ho dovuto rinunciare alla impresa. Nel suolo soprastante alle tombe, oltre che tracce di ceramiche tarde, ho raccolto anche frammenti di kantharoi in bucchero, il che, assieme col poco raccolto entro le tombe, basta a datare la necropoli per lo meno dal sec. VI.

Tuttociò dimostra che ben prima di Gelone I nuclei di gente greca abitavano sulle pendici meridionali di Acradina e vi inumavano i loro morti; perciò la notizia, discussa fra i topografi [1], va rettificata nel senso che Gelone I non fece che consecrare ufficialmente uno stato di cose che per eccesso di popolazione si veniva lentamente preparando da un secolo, e racchiuse con un muro militare l'Achradina, raccordandola col sistema difensivo di Ortygia.

Ricordo, per ultimo, che in quel tratto del suolo della necropoli, che era stato denudato per i lavori edilizî, ho visto a contatto della roccia una lunga filata di bei massi disposti per il lungo, che non mi fu dato chiarire se formassero l'*ὅρος* della necropoli, come parmi probabile, o meno verosimilmente il muro di una casa arcaica, non ammissibile nel sito stesso della necropoli.

Scoperte all'anfiteatro. Occorrendo alla Società per la costruzione della ferrovia Siracusa-Vizzini alcune migliaia di metri cubi di terra, parve alla Soprintendenza dei monumenti fosse questa una eccellente occasione per ottenere, senza spesa veruna, dei risultati, che altrimenti avrebbero costato migliaia di lire. Fu perciò che si concesse

[1] Schubring, *Achradina*, pp. 56 e segg.; Holm-Cavallari, *Topografia archeol. di Siracusa*, pp. 180-181.

gratuitamente l'asportazione di quelle montagne di terra, accumulate alla estremità meridionale dell'anfiteatro, che erano il materiale di risulta degli scavi colà eseguiti circa un secolo addietro. Si calcola che l'Impresa Lacchio & Waligorski abbia asportato, nell'estate del 1914, intorno a m.^{3} 6000 di materiale.

Il lavoro, sempre vigilato da un nostro operaio di fiducia, pagato esso pure dall'Impresa, diede risultati insperati, che sono di doppio ordine:

a) Levati i più alti cumuli del materiale, cominciarono ad apparire delle grandiose fabbriche di epoca greca, di cui nulla si sapeva, ed il cui carattere ancora non si può definire. È tutto un sistema di poderosi muri a grandi conci, nei quali è evidente l'opera di parziale distruzione, perpetrata dai Romani, costruttori dell'anfiteatro, nel duplice intento di fare spazio libero all'estremità meridionale del costruendo edificio, e di ricavare del materiale eccellente per la nuova opera. Le mura grandiose, in parte costruite a gabbioni o ad *emplecton*, mi hanno lasciato molto perplesso; ed a lungo ho meditato sulla loro indole, senza essere in grado di dare ancora un giudizio definitivo. Mi seduce sempre il pensiero che qui si abbiano reliquie di vaste fortificazioni, che avrebbero chiuso questo tratto della città. Consta, infatti, che uno dei problemi della topografia siracusana, rimasto insoluto, e che ha sempre torturato gli studiosi, è quello di conoscere, se e quali fortificazioni nel tempo postdinomenidico e dionigiano chiudessero il tratto, lungo parecchi km., dallo sbocco di Ortygia alla Portella del Fusco. Nel quale non si era sin qui riconosciuta traccia di opere militari, che non potevano mancare, e che devono essere state radicalmente distrutte, per trarne i massi belli e squadrati. Ulteriori indagini che mi riservo di fare, rinettando e rilevando i ruderi, ed esaminando i testi storici, diranno se io mi sia bene o male apposto.

b) Il secondo aspetto delle scoperte riguarda il materiale. Sotto gli scarichi degli scavi eseguiti dal Landolina, che diremo moderni, ed erano archeologicamente sterili, si adagiavano grandi banchi di età ellenistica, ricchissimi di contenuto. È difficile di riassumere in poche righe quanto essi racchiudevano; accanto a rifiuti di cucina (ossa animali, frutta di mare) vi erano migliaia di relitti fittili. Predominano i manichi di anfore, ed erano centinaia, quasi tutti bollati ed in prevalenza rodii; documento eloquente degli intensi commerci, ora totalmente spenti, fra Rodi e Siracusa. Di ceramiche dipinte pochi campioni e tutti italioti. Si ricuperò una bella serie di frammenti di coppe coralline o brune con « emblemata » in rilievo; esse appartengono alla così detta « terra sigillata » e derivano da ancora controverse fabbriche orientali. Molti esemplari delle note appendici di foculi fittili con teste barbute (cfr. *Jahrbuch*, 1890, pp. 118 e sgg.). Numerosi vasetti a fiasco con scadente vernice. Poche le terrecotte figurate nei tipi di Tanagra e Mirina; ed un certo numero di prue rostrate di piccole navicelle. Culatte di vasi vitrei, stili in osso e quisquilie metalliche. Si direbbe che tutto ciò costituisca i rifiuti di *emporia* ed anche di officine ellenistiche; sono invece isolati due pezzi, non saprei come colà infiltratisi, cioè una terracotta architettonica del VI sec. av. Cr., e la matrice di una lucerna cristiana del V d. Cr. Tutto questo materiale è meritevole di un coordinamento e di uno studio speciale.

Case ellenistiche e romane a S. Lucia. Nell'inverno 1912, lungo il viale Cappuccini ed in quello Buon Riposo e laterali, constatai, in punti diversi, modesti fabbricati greco-tardi, apparsi nelle fondazioni di nuove case. Un povero mosaico a disegno lineare bianco-nero venne distrutto. Ovunque, oltre a rare tracce di stucchi modinati, si raccolsero terrecotte ellenistiche. La terra fertile di avanzi archeologici scende da m. 2 a 5; ma, in complesso, questo quartiere della bassa Achradina non rivela nè sontuosità di forme, nè ricchezza di contenuto, ed è incomparabilmente inferiore a quanto hanno dato le case della Neapolis tarentina.

Nel marzo 1912, all'incontro delle vie Caltanissetta ed Impellizzeri, il signor A. Tamajo denunziò la scoperta, nel cortile di una sua casetta, di ruderi antichi; riconobbi l'angolo di una casa, i cui muri non più alti di $^1/_2$ m., con avanzi di stucchi e pittura a piccoli rombi, contornavano un pavimento di *opus testaceum*, nel quale era segnata, a piccoli tesselli bianchi, una fascia a meandro, racchiudente un campo a rombi.

Questo frammento di pavimento spetta ad una casa romana, che si sviluppava nel sottosuolo alla prof. di m. 2,60.

Casa romana entro la stazione. Nei mesi di gennaio e febbraio 1915 si è proceduto allo scavo sistematico di una vasta abitazione romana entro l'àmbito della stazione ferroviaria, di cui già da molti mesi erano venuti in luce i primi indizî, in occasione dei grandi lavori per ampliare la rete dei binarî. In quel sito esisteva, in mezzo alla campagna, una elevazione di pochi metri, sorreggente una povera casa rurale. Fin dallo inizio dei lavori, che per un anno tenni d'occhio, io avevo sospettato che quel mammellone fosse artificiale; il che venne esattamente chiarito, quando si pose mano a distruggere la casa ed il cumulo, su cui sorgeva. Infatti, sotto di esso si mise allo scoperto un edificio romano, e più precisamente due case attigue. Per ora si è esplorato il più ed il meglio; ma resta ancora da esplorare una lunga striscia di suolo a nord, la quale operazione è stata rimandata, per mancanza di fondi, ed altro tempo.

Frattanto annunzio che la parte scoperta della casa, la principale, era di una certa sontuosità; molti dei vani erano tessellati a mosaici geometrici, i migliori dei quali vennero, con forte spesa, staccati. Le pareti di taluni ambienti presentavano intonachi a più ordini sovrapposti, il che denota lunga durata della casa e ripetuti rifacimenti. Pare, altresì, che la casa fosse di origine ellenistica, ma completamente rifatta dopo la deduzione in Siracusa della colonia augustea. Anzi risulterebbe che due fossero le case, e contigue, in seguito unite; ed una conteneva anche una piccola balina con *suspensurae*.

Per imprescindibili necessità ferroviarie si dovette sacrificare, ricoprendolo sotto i nuovi binarî, questo monumento, unico nel suo genere a Siracusa; ma se ne fece un accuratissimo rilievo, da pubblicarsi ad esplorazione compiuta, di quanto resta ancora da esumare.

Scavi al castello Eurialo. Dei vasti lavori eseguiti a più riprese all'Eurialo è stato replicate volte parlato in *Notizie* (1904, pp. 284 sgg.; 1906, pag. 390; 1912, pp. 299 sgg.); essi vengono proseguiti quando vi sieno residui disponibili sul

fondo scavi o monumenti. Così nell'estate 1911 si è precipuamente lavorato attorno al bastione, che sporge a metà della cinta settentrionale del mastio, sopra il Tripylon. Tale bastione constava di una torre rettangolare vuota, da un tramezzo divisa in due ambienti, ai quali si accedeva per due πυλίδες, che immettevano a scale in legno per salire ai piani superiori della torre, che doveva essere alquanto alta. Al piè di questa torre si eresse posteriormente un terrazzo sorretto da muro; ma siccome il dislivello fra la cresta della torre ed il piano del terrazzo risultava notevole, mettendo a repentaglio la statica della torre stessa, venne in seguito sopraelevata la terrazza, mediante una colmata di breccia, che ostruì anche le due πυλίδες. Così furon dati al piede della torre un rincalzo ed un consolidamento sensibili.

In una ulteriore campagna dell'agosto 1912 si è messa a nudo la cortina che univa il bastione, di cui sopra, coll'estremo triangolo orientale del mastio. E ne venne fuori un avanzo di primo ordine, dianzi interamente sconosciuto. È un muro a doppio paramento di grandi conci, con colmata di terra e brecciame nell'interno, spesso m. 3,30, alto per 7-8 filari di massi, ed attraversato da una angusta postierla con androne obliquo, che dava accesso a questo lato del castello; in tarda epoca essa venne rimaneggiata ed in parte ostruita dai Bizantini e dagli Arabi. Di oggetti, come sempre avviene negli scavi dell'Eurialo, si trovarono cose insignificanti: cioè rottami di dolii e di anfore; una vaschetta ad angolo in pietra, rozzissima; ed il polpaccio (?) di una figura maggiore del vero, in calcare, di lavoro estremamente rozzo. Con questa scoperta viene risolto un altro punto controverso nella topografia dell'Eurialo: quello cioè del modo con cui era sbarrata la depressione fra il bastione NE e la punta orientale del castello. Chè, prima del 1912, di questo muro non una sola pietra emergeva dal suolo, sebbene la sua esistenza fosse giocoforza intuire per le necessità topografiche e militari del luogo.

Artemision di Belvedere. A più riprese lungo gli anni 1912 e 1913 mi vennero portate in Museo numerose terrecotte frammentizie provenienti dalla contrada Santuzza, a mezzogiorno di Belvedere, villaggio che fa parte del comune di Siracusa. Convinto trattarsi di una stipe sacra, nel luglio 1913 condussi una breve campagna nel luogo indicato. Potei così stabilire che quasi tutte le terrecotte provenivano da una favissa, in forma di fossa nella nuda terra, di m. 3 × 4 circa di estensione, e per non più di m. 0,70 in profondità. Per quante indagini si siano fatte nel terreno Santuzza e nei circostanti al fine di rintracciare le reliquie di un piccolo santuario campestre, non venni a capo di nulla. Ma sulla esistenza di un modesto Artemision rurale non può cader dubbio, perchè le alcune centinaia di terrecotte frammentizie raccolte alludono tutte al culto di Artemide e di Cora.

Fra di esse vi sono dei tipi rari ed altri al tutto nuovi, interessanti così dal punto di vista dell'arte come della religione, i quali tutti richiedono una illustrazione dettagliata e largamente figurata, come quella che altra volta diedi del singolare Artemision di Scala Greca, installato entro un grottone naturale (*Notizie*, 1900, pp. 353-387).

Le terrecotte di Santuzza hanno una grande aria di famiglia con quelle di Scala Greca. Vi sono copiosamente rappresentate le imaginette muliebri col porcellino e la

fiaccola, ma abbondano del paro quelle col cane e l'arco. Si ripete altresì il raro tipo di Scala Greca coll'albero di palma (loc. cit., pag. 368). Oltre di ciò vi sono particolari nuovi e persino qualche rappresentazione virile, d'ordinario molto rara. Le terrecotte di Santuzza abbracciano l'intero sec. V, e sembrano alludere ad un doppio culto di divinità agresti, quello di Demetra che in Sicilia fa capolino ovunque, e quello di Artemide, con cui il primo talvolta s'intreccia, e che in Siracusa aveva la principale sede di tutta l'isola (1).

Scolture varie. Il quadriennio è stato singolarmente fecondo di opere plastiche, di cui a Siracusa si lamentava tanta penuria. Qui si riferisce di esse brevemente; e, per talune, in modo provvisorio.

A) Frammento di lastra marmorea in pario, ridotta alle dimensioni di cm. 63 × 43 × 6 spessore, completa sul lato sinistro, frammentizia in tutti gli altri. A rilievo molto pronunciato (cm. 5 alt.) vi è scolpita la figura di un giovinetto visto quasi di pieno prospetto (fig. 8). Il corpo ha forme, piuttosto che carnose, adipose, e in ogni modo, di adolescente, senza accentuazione di muscoli, e nemmeno dei grandi pettorali, che d'ordinario vengono molto esagerati. Il ventre gonfio, come nei fanciulli, è sbandato sul lato sinistro; l'ombelico è indicato da un cerchiello, ed il pene puerile è senza pube. Mancano le spalle e la testa, ed al braccio destro verticale la mano, la quale era di riporto, come si deterge da un piccolo foro per il perno metallico. Mancano altresì i piedi colla metà inferiore dei garetti; e così il braccio sinistro, forse teso e sostenente ἐφαπτίς il mantello. È probabile che la testa di tre quarti o di tutto profilo volgesse ad altra figura, occupante la metà destra della placca marmorea. È una scena di congedo funebre, se non vogliasi ammettere la sola figura del giovanetto defunto, la quale non ostante il rendimento molle delle carni e della musculatura puerile, può ancora assegnarsi alla fine del sec. V. Il marmo fu trovato nell'agosto 1914 in contrada Taracati, e precisamente in un lotto di terre a N NO dei Grotticelli, detto Zappalà, dove si stendeva una vasta necropoli greca a fosse, frugata da secoli, che ora lentamente si viene distruggendo dai picconieri per ricerca di pietra.

Il gruppo Grotticelli-Zappalà, per quanto insufficientemente conosciuto, attesa la quasi radicale violazione di esso già nell'antichità, comprende pochi sepolcri del secolo V, e più, del IV; e poi in prevalenza sepolcri posteriori alla conquista romana (cfr. *Notizie*, 1897, pag. 490). Il pregevole marmo che qui si divulga appartiene alla più antica fase di questa necropoli.

B) Tòrso virile in marmo greco a grana media (pentelico ?), grande al vero, che va dalla impostatura inferiore del collo al primo terzo superiore delle coscie, misurando cm. 76 di altezza (fig. 9). Esso rappresenta un corpo giovanile vigoroso, insistente sulla gamba sinistra, con una corrispondente lieve inflessione del torace su questo lato. Manca il braccio destro, ed il sinistro verticale, con tenue piegatura al gomito, punta il dorso della mano, in gran parte asportata, sull'anca. Una nebride annodata sulla spalla è portata a bandoliera, ed essa scende con ampia falda aperta a

(1) Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, pp. 173-174.

coprire la coscia ed il fianco sinistro; davanti, verso l'inguine, penzola la testa del cerbiatto, le cui zampe scendono davanti e dietro la spalla sinistra. La fattura vigorosa non è scevra di difetti nel braccio sinistro quasi geometrico, nell'esagerato risalto del

Fig. 8.

deltoide, nel modellato e nella distribuzione dei muscoli dorsali. E poichè il rovescio della figura è più trascurato del diritto, ne arguisco si tratti di una statua decorativa, rappresentante un satiro in riposo (mancano però gli elementi caudali) di un noto tipo prassitelico ([1]), un pò rielaborato ma con anatomia alquanto accentuata.

([1]) Cfr. l'esemplare capitolino apud Perrot, *Praxitèles*, fig. 11, pp. 47 sgg.

C) Assieme col tòrso fu rinvenuta la testa satiresca in marmo dello stesso genere, ed alta cm. 19, che vedesi nell'annessa fig. 10. Disgraziatamente essa è

Fig 9.

molto lesionata, mancando il volto superiore dal naso in poi. Ma il viso colle gote prominenti, il mento quadro, i due barbigli pendenti dal collo e le ciocche crespe dell'occipite, bastano a denotare il carattere della testa, la cui calotta craniale era riportata, come si vede dal piano scalpellato e dal foro per il perno. Sebbene la testa

non attacchi direttamente col tòrso, le probabilità maggiori stanno a favore della sua unità colla statua.

I due pezzi si rinvennero a m. 2 prof. in un terreno antico ma senza ruderi, facendosi nell'agosto 1912 le fondazioni di una casetta lungo il margine destro della rotabile per Catania, poco prima del diverticolo che conduce al Teatro greco, in località detta S. Bono, nell'area dell'antica *Neapolis*.

Fig. 10.

D) Sottile lastra marmorea trapezia (cm. 74 × 62), spezzata su tutti i lati meno che sul sinistro, e rotta in quattro pezzi che però legano esattamente. Vi è rappresentato a mezzo rilievo un giovane nudo di prospetto, acefalo (sulle spalle sono superstiti le estremità di due lunghe chiome), e privo delle gambe dalle ginocchia in poi. La clamide buttata sul dorso lascia scoperta tutta la parte anteriore della figura, ed è fissata alla spalla destra mediante un bottone; un partito di essa viene sorretto dall'avambraccio sinistro piegato. La mano sinistra serra un piccolo rotolo (*volumen*?), mentre il braccio destro, proteso obliquamente ed abbassato, tiene un fronzuto ramo di lauro colla estremità volta a terra. Discreto lavoro ellenistico in marmo

grechetto. Dalle fondazioni della casa Lamonica-Mareschi al fondo presso la stazione, nell'area dell'antica Agorà (agosto 1912; fig. 11).

E) Nello stesso punto del precedente rilievo si trovò anche il frammento di lastra marmorea (cm. 57 × 33) esibito a fig. 12, rotta in tutti i sensi, ma che nella parte superstite presenta a mezzo rilievo una figura giovanile, che è quasi una replica della precedente, se non che vi manca una maggiore porzione delle spalle ed un pò meno delle gambe.

Fig. 11.

Nessuno porrà in dubbio lo strettissimo nesso fra i due rilievi, i quali dovevano formare una rappresentazione unica, forse un fregio di carattere ieratico piuttosto che funebre. Ma di questo dirò più diffusamente altrove. Per ora osservo soltanto che, per quanto la scoltura appartenga a tempi progrediti, è ancora inspirata a modelli di assai buona età greca; cfr. ad es. la stele con figura efebica del Museo di Palermo, edita in *Journal hell. stud.*, 1891, pag. 47.

Scolture rinvenute alla stazione. Durante i grandi lavori di ampliamento ai binarii della stazione ferroviaria di Siracusa oltre la scoperta di una casa romana, avvenuta nella parte orientale, della quale dico brevemente a pag. 191, si ebbero

talune notevoli scoperte di marmi nell'opposto lato occidentale, e precisamente dove gli ultimi binarî si raccordano per prendere la direzione di Noto. Quivi, per l'impianto e la livellazione dei nuovi binarî, non solo si è fatto un ampio sbancamento di suolo, ma si è ancora scesi a notevole profondità in un terreno eminentemente acquitrinoso. Sul margine meridionale di questo sbocco ferroviario venne fuori, nello

Fig. 12.

strato superiore, l'avanzo di una costruzione a massi legati da cemento, che parvemi tarda e senza particolare interesse.

Invece, dall'opposto lato di settentrione, adagiata orizzontalmente sul suolo vergine argilloso, quanto a dire alla profondità di m. 3 $^1/_2$, si rinvenne nel dicembre 1914 la statuetta arcaica in marmo pario [1], alt. cm. 69, di cui qui porgo la imagine e la descrizione. Essa è acefala, e rappresenta una donna vestita di un

[1] A me il marmo parve assolutamente pario. Ma il collega Ant. Taramelli, le cui conoscenze petrografiche sono di gran lunga superiori alle mie, dichiara in modo esplicito trattarsi di marmo di Naxos. Lasciando a lui la responsabilità di questa determinazione, richiamo alle conseguenze che ne verrebbero, se essa fosse esatta. Cfr. B. Sauer, *Altnaxische Marmorkunst*, in *Athen. Mitteil.*, 1892, pp. 37 e sgg.

chitone talare, che, cadendo ad ampio rimbocco, assume la forma della pianeta sacerdotale cristiana; sotto cui risaltano le irte e spaziate poppe. Sovrapposto a questo

Fig. 13.

capo del vestiario vedesi l'himation, avvolto a sciarpa attorno le spalle, e discendente lungo il petto in due masse pieghettate e desinenti a coda di rondine. Anche il chitone, teso fra le gambe divaricate, è intessuto di lievi trame ondulate. Il gesto

e la mossa della figura son quali appaiono in numerose statue arcaiche. In piena frontalità il torace, lievemente obliquata la testa, come si desume dalla frattura del collo, ed in corrispondenza alla mossa della figura, che incedeva sulla sua sinistra. Manca l'avambraccio sinistro, che era di riporto, innestato al gomito in un cavo a calotta, ancora superstite; l'avambraccio destro invece sporge nudo e lievemente inclinato sul petto, ma è privo della mano, la quale forse reggeva un oggetto ma non impugnava le falde della veste. Delle gambe molto aperte e divaricate, in mossa veloce a sinistra, la destra, puntata al suolo, è resa di pieno prospetto; e così il piede relativo, che calza una suola sottile ed è modellato con cura e verità anatomica. Piede e gamba sinistra sono invece in profilo, e del primo è superstite solo il tallone.

La figura è sorretta da un piccolo plinto, rotto lateralmente, e, a quanto pare, scalpellato anche in fronte. Il rovescio di essa, lavorato in modo al tutto sommario, lascia appena intravedere la prominenza dei glutei.

In complesso questa statua nel suo costume dorico, che maschera e grava sulle forme anatomiche, ricorda da vicino talune statue dell'Acropoli; colla differenza, però, che alla loro piena frontalità è qui sostituita una forte movimentazione a sinistra, resa colle imperfezioni proprie all'arte del sec. VI. Va altresì notato come il corpo non sia perfettamente appiombato, ma sensibilmente inclinato in avanti

Intendendo dare in altra sede una adeguata illustrazione di questo monumento, non mi dilungo nel consueto scambio di comparazioni con altre opere d'arte affini per stile e soggetto; mi limito a ricordare come l'Artemis Laphria di Calidone fosse analoga nello schema, ma meno arcaica della nostra statua.

A pochi metri dalla statua fu rinvenuta anche la testa elmata, nello stesso marmo, alta cm. 20, esibita alla fig. 14. Completamente imberbe e coperta di elmo aulopida, nella cui cresta tre fori a trapano erano destinati ai pernii metallici che sorreggevano i pennacchietti, non si esiterebbe a tutta prima a riferirla alla statua, per concordanza di materia, di stile, di proporzioni. Ma le due sezioni del collo non si accordano, e converrebbe supporre sia saltata una porzione intermedia del collo stesso. Anche l'ibridismo delle fattezze arcaiche lascia àdito al dubbio se si tratti di uomo o, non piuttosto, di donna; vero è che la chioma tagliata cortissima sull'occipite starebbe per un maschio, ma questo non è ancora argomento decisivo. Ad un maschio, cioè ad un guerriero, apparteneva certamente una coscia nuda, col ginocchio piegato e coperto del principio di un gambale; anche questa dello stesso marmo, della stessa fattura arcaica.

Ad ogni modo, e quando anche la testa appartenesse ad una seconda statua, si deve riconoscere unità di età e di stile colla prima. E poichè io propendo a vedere in quella la figura frontonale di un piccolo edificio, non è chi non veda l'importanza cui assurgono queste tre scolture, anche per il fatto che delle condizioni della statuaria a Siracusa nel sec. VI, nulla sappiamo. Ma di ciò, e dell'edificio cui potevano riferirsi, mi riserbo di dire più diffusamente altrove. A conferma del mio sospetto, che qui esistesse un piccolo santuario arcaico, è venuta nel giugno 1915 una nuova inattesa scoperta.

Proseguendosi all'estremità occidentale della stazione lo sbancamento delle terre per ampliare il campo dei binarî, gli operai s'imbatterono in un grande deposito di terrecotte ieratiche frammentate, tutte arcaiche, di cui si esplorò appena una piccola parte, traendone alcune centinaia di terrecotte frammentate; erano una cinquanntina di mascherette con foro di sospensione (tipo Orsi-Cavallari, *Megara Hyblaea*,

Fig. 14.

tav. IX, figg. 13-15); molte figure mul. sedute (come op. cit., col. 178); una cinquantina di teste a modio alto e medio riferibili a statuette tipo precedente (op. cit., tav. VII, figg. 8-13); una trentina di altre testoline arcaiche o severe, tre pissidi a saliera, e qualche scodellino ansato, e molti rottami di figure. Tutto ciò deriva evidentemente da una stipe sacra, trovata a grande profondità (m. 2-3), ed in circa al livello della statua marmorea.

Scoperta di fittili singolarissimi nel porto grande. Nell'autunno del 1913, facendosi dei dragaggi nel porto grande per la fondazione delle colossali nuove banchine a S. Antonio, la direzione del Genio Civile richiamò la mia attenzione sopra taluni strani piccoli fittili, estratti colla draga dal fondo melmoso. A parte il framm. delle

spalle di un'anfora a lievi cordonature, decorata in bruno di due ordini di denti di lupo, la quale potrebbe anche essere molto arcaica, si tratta di una ventina di vasetti a fuso, in parte spezzati; essi portano, sul ventre, delle strane marche monogrammatiche impresse, delle quali mai mi era accaduto di trovare, nel mio quasi trentenne soggiorno in Sicilia, un solo riscontro. Il disegno che allego fig. 15 porge la forma, di uno dei vasetti, la cui altezza negli esemplari completi oscilla intorno ai cm. 19-20. Al primo disegno aggiungo una serie di tutte le piccole marche, circolari e quadrate, che sono chiare; rinunzio però a qualsiasi tentativo di lettura. Ma, oltre delle marche letterali, ve ne sono due figurali, una con una quadriga in fronte, l'altra con una nitida e delicata rappresentazione di leone, la quale pare ottenuta coll'impressione di una gemma o di un anello metallico signatorio. Le piccole marche mi parvero a tutta prima bizantine; ma la forma dei vasi è piuttosto ellenistica, ed in tale assegnazione cronologica mi induce anche lo stile delle due figurazioni e, sopra tutto, dell'ultima. Tutti codesti vasetti contengono, nell'interno, della pece rappresa; e per quanto io mi sia torturato il cervello per trovare una spiegazione di questo loro contenuto, non mi è riuscito di trovarne una soddisfacente.

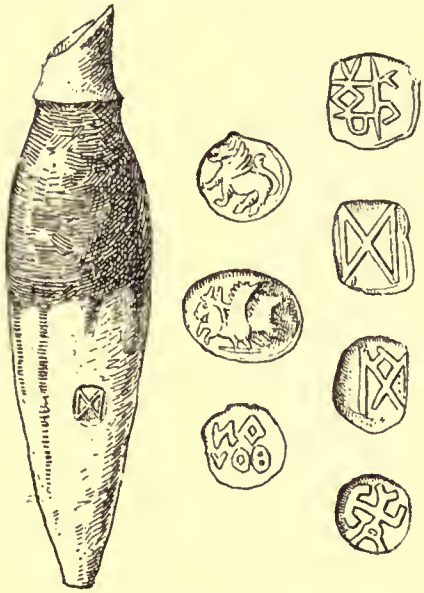


Fig. 15.

Fistule acquarie scritte, da S. Lucia. Il sobborgo di tal nome si stende sull'area dell'Achradina meridionale; ed i vastissimi lavori edilizî colà eseguiti negli ultimi anni rivelarono sovente cose antiche, ma non di quella entità che avrei attesa da un suolo storico ove ogni metro quadrato racchiude detriti della vita soprattutto ellenistica e romana.

Nel dicembre 1914, facendosi i cavi di una della tante case che colà vengono quotidianamente a levarsi, si scoprirono 5 pezzi di condottura plumbea, che furono ben tosto assicurati al Museo. Sono tubi a luce ogivale (asse interno mm. 71); ma due sono accompagnati da una iscrizione in rilievo, le cui forme grafiche sono rese fedelmente dalla unita fototipia.

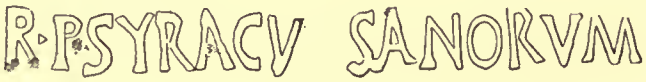


Fig. 6.

È opportuno di avvertire che la formola *R(es)p(ublica) Syracusanorum*, secondo l'autorevolissimo giudizio del Mommsen (*C. I. L.*, X, pag. 1155) « non populum significat, sed populi patrimonium ».

Fistule plumbee erano state in passato trovate a Siracusa; e due ne possiede il Museo, ma anepigrafi. Le lettere, molto buone, delle nuove fistule, possono risalire anche all'età augustea, od a poco dopo, quando per la deduzione della nuova colonia si sentì il bisogno di ripristinare qualcuno degli antichi acquedotti, traendone delle diramazioni secondarie in piombo.

Il Fazello, citato dallo Schubring [1], ricorda come, verso il 1552, nell'istmo che unisce Ortygia col suburbio si fossero trovate delle condotture plumbee colla scritta:

TI · CL · CAES · AVG · GERM ·

Questa iscrizione non è stata registrata dagli editori del *C. I. L.*, X, o perchè loro sfuggita, o perchè, smarriti gli originali, non si volle prestar fede al Fazello. Ma poichè egli è invece degnissimo di fede, questo titolo dovrà a suo tempo venir inserito nei supplementi al *C. I. L.*, X. Lo stesso Fazello ricorda lunghe condotture plumbee, che ai suoi tempi si scoprirono fino a S. Maria della misericordia, corrispondente appunto al quartiere odierno di S. Lucia. Probabilmente trattasi delle stesse, ora riapparse; le cui iscrizioni cronologicamente non sono molto discoste da quella copiata dal Fazello.

Piccole scoperte epigrafiche. Nell'autunno 1911, nel fondo denominato Merica, al bivio delle rotabili Belvedere-Floridia, venne trovata una stele funebre in forma di rozza colonnina in calcare, grossolanamente martellata (alt. cm. 69; diam. cm. 33), la quale porta sul fronte il seguente titoletto, a lettere assai trascurate:

ΦΙΛΟΞΕΝΕ
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ

Il proprietario del fondo, cav. Eust. Ortisi, la ha cortesemente donata al Museo. Giova ricordare che il predio Merica trovasi a pochi passi da quello in vocabolo Canalicchio, di cui parlo a pag. 185.

Dai lavori di sterro e ripulimento degli ambulacri e della precinzione superiore dell'anfiteatro, eseguiti nel settembre 1912, è venuta fuori una lapidetta marmorea di cm. 22 × 17, sulla quale a lettere misere, e che non potrebbero essere peggiori, è tracciato il seguente epitaffio di tardissima età:

ΕΙΑΝΑΡΙC
ΕΒΙ[ω]CΕΝ
ΕΤΗμΗΝCC (sic)
ΤΕΡΗC

Esso appartiene a qualche installazione sepolcrale, forse cristiana, collocata dentro le gallerie del diruto ed abbandonato edificio.

Epigrafe cristiana di Anastasio. La tavoletta marmorea di cm. 28.5 × 25, riprodotta alla fig. 17, è stata rinvenuta nell'autunno del 1914 nelle terre a levante della stazione ferroviaria, subito dopo il passaggio a livello, in proprietà già del dottor

[1] *Die Bewässerung von Syrakus*, in *Philologus*, XXII (1865), pag. 609.

Mauceri. E poichè essa è di carattere nettamente funebre, è verosimile derivi da qualche sepolcro a « formae » colà esistente, mentre non vedo la probabilità che essa provenga, per spostamento, dalle non discoste catacombe di S. Giovanni; anche per

Fig. 17.

ciò, che il suo formulario di redazione, alquanto strano, si discosta da quelli consueti nella epigrafia cemeteriale siracusana, e merita perciò qualche breve commento.

In n(omine) D(omi)ni J(e)h(su).
Chr(ist)i Hoc ⟨est⟩
Sepulc
rum Anastas
i[i] Trapezitae
+ *C(hristus). M(ichael). G(abriel)* +

Il breve titolo si apre e si chiude con una invocazione alla divinità ed agli arcangeli; non infrequente la prima, sebbene in forme diverse e svariate [1], è assai più rara la seconda, della quale possedevamo sin qui un solo esempio a Siracusa (Strazz., n. 13). Questa formola di origine siriaca, come fu ampiamente dimostrato

[1] Strazzulla Vinc., *Inscript. christianorum in Syrac. catac. rep. corpusculum*, pag. 43,

dal De Rossi e da altri dopo di lui [1], allude forse alla origine orientale del defunto, il quale si valeva di formole in uso nel suo paese di nascita. Che nei primi secoli cristiani vi fosse molto elemento orientale in Siracusa, soprattutto nel ceto mercantile, è del pari attestato dalla epigrafia cemeteriale, la quale o implicitamente o esplicitamente ricorda persone di origine siria [2]. E mercatore era appunto il nostro Anastasio, il cui nome, non ostante la veste latina, è greco; egli si dichiara *trapezita*, vale a dire argentiere, ma al contempo cambiavalute e banchiere. Attesa la forma dei caratteri e la redazione latina, parmi che questo curioso titoletto debba risalire ai tempi gotici, dei quali la messe epigrafica è molto scarsa [3]. Circa la presunta origine orientale di An., si richiami per analogia l'eloquente titolo palermitano di « Petrus alexandrinus negotias linatarius » (*C. I. L.*, X, n. 7330).

Piccole catacombe di sètte nella regione S. Lucia-Cappuccini. È noto come la falda rocciosa lentamente saliente dal Porto piccolo fino ai Cappuccini, comunemente detta Pietralonga, nell'estrema decadenza romana fosse divenuta la regione cemeteriale delle comunità cristiane dissidenti e di quelle ebraiche; mentre le grandi comunità, diremo così, ortodosse, aprivano i loro vasti cimiteri più ad occidente, a S. Maria di Gesù, nella vigna ex-Cassia ed a S. Giovanni. Ho già fatto conoscere in diverse occasioni una quantità di questi piccoli cimiteri secondarî [4].

Ma nell'ultimo quadriennio il loro numero si è notevolmente accresciuto, per il progredire dei lavori edilizî in quella plaga, e le Soprintendenze agli scavi e monumenti hanno sempre provveduto alla loro sistematica esplorazione, al rilievo, e, nei limiti del possibile, anche alla loro conservazione. Di tali scoperte si riferisce qui in modo molto sommario, perchè la pubblicazione definitiva delle varie centinaia di lucerne scoperte, ancorchè limitata ai tipi principali, richiedo un lavoro lunghissimo di disegno e di fotografia.

A) Catacombe Belloni. La principale di esse fu scavata nel luglio 1912 sotto la villa del capitano Belloni, sul ciglione a mare; essa consta di un grande ambiente rettangolare, a cui si accedeva da levante, con loculi nelle pareti e 14 fosse nel suolo. A tutta prima parve trattarsi non di un ipogeo cristiano, ma pagano, perchè vi erano, oltre delle consuete deposizioni in loculi ed in grandi fosse terragne, anche deposizioni di bambini in cassette fittili, ed *ἐγχυτρισμοί* di adulti entro anfore, il quale costume, tutto pagano, non si era mai riconosciuto nei grandi cimiteri cristiani di Siracusa. Ma poi, esaminate le 176 lucerne intere e le poche frammentate colà raccolte, si ebbe la più strana miscela di tipi, figurazioni e simboli: 7 hanno il monogramma cristiano, 2 la croce perlata, 1 il pesce, simboli tutti di non dubbia cristianità. Però accanto a molte altre figurazioni, che chiameremo di carattere indifferente, se ne ebbero persino 2 col candelabro eptalichno ed ed una con simplegma osceno. Dopo di che, non può cader dubbio sul carattere di

(1) *Bull. arch. crist.*, 1870, pp. 22-25.

(2) Strazzulla, op. laud., nn. 216, 245, 308, 329.

(3) Forcellini-De Vit, *Lexikon tot. lat. s. v.*

(4) *Roemische Quartalschrift*, 1897, pp. 475 e segg.; 1900, pp. 187 segg.; *Notizie*, 1909, pag. 955 e segg.

promiscuità e di sincretismo di questo e di tutti gli ipogei della regione, sul quale ho avuto occasione di insistere tante volte. In prossimità di questa catacomba, e sempre nel predio Belloni, ne vennero riconosciute altre due, violate da molto tempo ed adibite a ripostigli; ad ogni buon conto, si presero anche di esse rilevamenti ed appunti.

B) Catac. Troja-Salazzo. Il podere omonimo contiene molti ipogei, in parte da me esplorati ed illustrati in *RQ.*, 1900, pp. 187 segg., uno dei quali risultò essere indubbiamente ebraico. Nel novembre 1912 se ne esplorò un altro in forma di T, con 3 lunghi arcosolii polisomi, che cadono sopra un piccolo atrio centrale quadrato. Le grandi fosse di detti arcosolii, in numero di 21, racchiudevano cadaveri rimaneggiati. Delle poche lucerne raccolte, una sola aveva una croce equilatera a treccia; le altre, elementi ornamentali indifferenti. Si ricuperò anche una lastra in calcare (cm. 44 × 29) col titolo:

ORTHRIS / PIA / SALVE
EPITEYXIS
PI foro ΛN (sic)

C) Catac. Manceri, esplorata nel marzo 1913. Sopra un ampio corridoio centrale, diviso da gradinata in due ripiani, cadono 6 arcosolî polisomi, i quali furono tutti negativi, essendo stato l'ipogeo radicalmente saccheggiato nei secoli andati.

D) Ipogeo Vallone-Fortuna, esplorato nel novembre 1913. Sono due grandiosi stanzoni contigui, con corridoio di accesso a levante, i quali sembra avessero comunicazione con altre camere, tutte interrate, che non si esplorarono per evitare lesioni a costruzioni soprastanti, e per eccesso di spesa. Nel camerone di ponente il suolo è senza fosse; invece si hanno, nelle pareti, 2-3 ordini di loculi. In quello di levante si aprono 4 grandi fosse e 3 minori, adibite a carnai od ossuarii tumultuarî; costumanza questa, che non rammento di avere mai riconosciuta nei grandi cemeteri genuinamente cristiani. Aggiungasi che in taluni loculi ho personalmente constatato casi di cremazione. Non cade quindi alcun dubbio sul carattere pagano dell'ipogeo, che non può chiamarsi catacomba. Delle 21 lucerne raccolte, alcune sono pagane, altre indifferenti, nessuna specificamente cristiana, non potendosi ritenere tale, anche per la forma circolare e per la fabbrica, una col delfino attraversante una prua di nave. Cotesto ipogeo, da assegnarsi intorno al III ed agli inizî del IV sec. di Cr., è istruttivo, in quanto ci mostra la forma dalla quale si svolgevano gli ipogei di età cristiana, in mezzo ai quali viene topograficamente a cadere.

E) Catacombe Russo. Sono 4 piccole catacombe, esaminate nell'aprile 1914, vicinissime l'una all'altra, ma autonome, con aperture a levante, scavate sull'orlo della balza, che precipita a mare, dal quale erano in origine più discoste. Di esse, 3 hanno la consueta forma a T, ed una più spaziosa a croce con arcosolî plurisomi. Le 3 minori erano state ripulite, in passato, di ogni loro contenuto, e però non diedero nè ossa nè lucerne. La IV invece ci procurò una quarantina di lucerne, tre delle quali col monogramma cristiano.

F) Catacomba Trigilia, studiata e scavata nel marzo 1912. Al centro di una cameretta quadrata emerge un grande sarcofago ricavato dalla roccia. Sul piccolo

corridoio, con ingresso a scaletta verso levante, cadono normalmente 4 piccoli arcosolî con 10 grandi fosse. Le lucerne raccolte dentro i sarcofagi violati o fuori, in numero di 65, ripetono forme ormai notissime degli ipogei di questa plaga. Una sola ha il monogramma ☧ ; molte sono di carattere ibrido, alcune col rosario ed una persino col candelabro eptalichno, che male si concilia con la croce di Cristo. Ritorniamo quindi al carattere sincretitico, tante volte rilevato. Il sepolcro n. 31, sul basso petto di uno dei 2 scheletri conservò un peculio di 31 monetine in bronzo di piccolo modulo. Non ostante la grande ossidazione, mi sembra doverle assegnare ai tempi di Costantino e successori, per modo che la catacomba cadrebbe intorno al 350 d. Cristo.

G) Catacomba maggiore Bonaiuto. È una delle più belle e caratteristiche dell' intero gruppo. Mercè accordi col proprietario, il cav. maggiore Seb. Bonaiuto, che favorì nel modo più liberale lo scavo (autunno 1914), e donò al Museo tutta la sua quota di oggetti, si è provveduto alla decorosa conservazione e sistemazione del monumento, mercè una comoda scala di accesso; è anche in progetto una piccola installazione elottrica. Esaminando attentamente la pianta, appare non improbabile che la catacomba risulti dalla unione di due corpi, in origine distinti e poi collegati mediante un lungo corridoio, da levante a ponente, sul quale cadono molti arcosolî polisomi. Le fosse, intorno ad una settantina, erano state frugate in passato, per la ricerca di immaginarî tesori. Vennero fortunatamente abbandonate tutte le lucerne, in numero di parecchie centinaia.

Con questo corpo principale è in immediata comunicazione un altro corpo minore, di forma analoga, contenente 23 sarcofaghi e 2 loculi. Alla mancanza di titoli, che sempre si lamenta in queste piccole catacombe, supplisce, in qualche modo, la copia straordinaria di lucerne; 191 vennero registrate in inventario, ed alcune altre centinaia erano logore. È una ricca serie, che colle svariate forme e figurazioni getta una vivida luce su questi misteriosi cemeteri. Quanto a fabbriche, sono rappresentate tutte le industrie siracusane, siciliane ed esotiche, con bellissimi campioni di quelle africane. Di decorazione e di simboli vi è tale ricchezza che è difficile condensare in poche righe; ed anche qui l'analisi dettagliata ci pone sottocchio quella miscela di elementi che tradisce il carattere sincretistico del cemetero. Non mancano i monogrammi decussati e cruciformi, e le croci (27 esemplari); accanto ai quali non so come conciliare la presenza di due lucerne col candelabro giudaico. Scarse le rappresentazioni umane; più numerose quelle con animali simbolici e reali (delfino, irco, cane, cavallo, lepre, leone, volpe, oca, civetta); copiosissime quelle a decorazione geometrica. Attesa la estrema rarità del soggetto, riproduco qui un grande esemplare africano, lungo cm. 14, disgraziatamente molto scorticato. Nello scudo, sopra un fondo circolare, simile ad una grande aureola, campeggia la figura del Redentore [1], nim-

[1] Il soggetto di questa lucerna si accosta a quello di un esemplare del Museo delle Terme in Roma, edito dal Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, pag. 472, che sia qui rappresentata l'ascensione è molto probabile; a proposito di che si consulti il recentissimo ed opportuno articolo di E. T. Dewald, *Iconography of the ascension* (in *American Journal of archaeology* 1915, pag. 277 e segg.), dal quale si apprende come la composizione, alquanto semplificata, della nostra lucerna, risponda a tipi orientali.

bato, vestito di tunica, con scettro a croce nella sinistra ed un soggetto non chiaro (volumen?) nella destra protesa. Ai suoi piedi sono prostrati due angeli adoranti di sotto, due personaggi in corta tunica, di cui uno accenna colla destra alla figura

Fig. 18.

soprastante (gli apostoli?). Questo raro pezzo merita una speciale e diffusa illustrazione esegetica.

Di bronzi si ebbe soltanto una cucchiaia, che parmi una « trulla » per manipolare il cemento dei loculi, e che in ogni caso è oggetto cemeteriale di estrema rarità.

II. STENTINELLO (comune di Siracusa). — *Villaggio preistorico.* Nelle *Notizie*, 1912, pp. 356-357, ho riferito dei risultati ottenuti dagli scavi in questo singolare villaggio neolitico, posto in riva al mare. Esso era cinto di un grande fosso di forma elittica, scavato nella roccia. Ma colla campagna del 1910 si era esplorata soltanto una piccola porzione di tale fosso; ed io mi ero proposto di procedere, con grandi trincee saltuarie ma contigue, alla graduale esplorazione di tutto quel vallo perimetrale, non che a tasti abbastanza estesi nell'area interna da esso racchiusa.

Metà di tale lavoro venne eseguito nel gennaio-marzo 1912. Si constatò che larghezza e profondità del fosso erano molto oscillanti a seconda della resistenza del banco roccioso che si doveva attraversare; abbiamo in fatto avuto, a seconda dei punti, i massimi, i minimi ed il medio che qui indico: largh. m. 3.30 × 3.10 prof.; largh. 1.55 × 2.70 prof.; largh. 2.20 × 1.10 prof. In seguito a questo nuovo scavo mi sono altresì formata la convinzione che sul ciglio interno il fosso fosse coronato di un muro rincalzato da un aggere in terra e cavaticcio. Mediante 23 grandi trincee si esplorò tutta la metà orientale del vallo, fino alla strada provinciale che taglia circa a metà il villaggio da nord a sud. In una prossima campagna resta da esplorare, collo stesso metodo, la metà occidentale, fra la rotabile e la ferrovia.

In questo grande movimento di terre si ricuperò ancora una volta una ingente quantità di materiale ceramico « à pointillé », il quale in complesso non presenta novità; in mezzo alle centinaia di frammenti di ceramica grigia impressa, uno solo era a stralucido rosso. Oltre di ciò, si ebbero copiose ossa animali, rifiuto dei pasti; e, commiste ad esse, enormi patelle marine, vertebre di grandi pesci e grosse lumache terrestri. Si è notato che la maggiore quantità delle ossa e dei cocci stava sul fondo del fosso, il quale, oltre che come linea di difesa, serviva come immondezzaio di tutti i rifiuti.

Ho poi condotto delle grandi trincee nell'area interna del villaggio, ma senza conseguire risultati apprezzabili, perchè, essendo stato asportato dalle acque il banco di terra, in origine certamente assai più elevato (oggi è di appena un palmo), che racchiudeva i fondi di capanne, con esso scomparve anche ogni traccia delle abitazioni. Tuttavia pervenni a riconoscere un tratto di strada rozzamente selciata, larga m. 2.80, la quale, dopo un certo percorso, si allargava a m. 8-9, prendendo quasi il carattere di piazza. Si ricorderà, a questo proposito, che il compianto sen. Mosso asserì di aver trovato un piazzale nel villaggio siculo di Cannatello presso Girgenti [1]. Qua e là si esumarono brevissimi tratti di muri rettilinei, che potrebbero forse essere avanzi di capanne; ma in complesso mancano di queste le orme sicure e complete, causa l'assenza di un profondo strato di terra. E così manca ogni indizio della necropoli. per quanto disperatamente essa sia stata da me cercata in tutti i sensi.

[1] Ang. Mosso, *Villaggi preistor. di Caldare e Cannatello presso Girgenti* (in *Monum. ant. Lincei*, vol. XVIII, pp. 64 segg.).

III. PALAZZOLO Acreide (*Akrae*) — *Scoperta di vaso greco.* Nel gennaio 1912, in contrada Fùrmica, molto discosta da Palazzolo Acr., nella valle del Tellaro, in occasione di lavori agricoli si trovò una pelike a fig. rosse, alta cm. 38, la quale era piena di ossa cremate, e fu assicurata al Museo.

Fig. 19.

Se ne vegga la imagine qui accanto.

In A) è dipinta una scena amorosa: una donzella, in chitone dorico con cingolo, si rimira in uno specchio, che riproduce le sue fattezze (¹). Ai lati, due giovani ignudi riguardano, pieni di desiderio, la fanciulla.

(¹) La pittura vascolare ha qualche rara volta cercato di rendere il fenomeno della riproduzione dell'imagine, o del volto, nello specchio. Vedi Reinach, *Répertoire d. vases* I, pp. 342 e 411.

B) Garzone, avvolto in clamide trasparente, si puntella sopra un bastone, ed è affiancato da due giovani avvolti in mantelli. Sotto il piede è dipinta in rosso chiaro la sigla ⊢P. Il vaso, di stile rosso progredito (primi inizî sec. IV), oltre che per la rarità del soggetto, collo specchio riflettente la imagine, ha anche una certa importanza topografica. Furmica dista di poco dal feudo di Castelluccio, nel cui territorio venne

Fig. 20.

un trentennio addietro scoperta la grandiosa brocca corinzia, da me edita, in via al tutto provvisoria, in *Notizie* 1891, pag. 353. Un caso analogo ci vien dato dal superbo cratere di Bimisca, ma il fenomeno si ripete su più larga scala colle piccole ma, talvolta, assai ricche necropoli della campagna gelese a levante della città, pertinenti, più che a villaggi, a grosse e grasse fattorie [1]. Non altrimenti parmi s'abbia da spiegare la presenza di questi vasi greci in terreni molto discosti dal centro di *Akrae*.

[1] Orsi, *Gela*, coll. 731 e sgg.

IV. NOTO — *Scoperta di grande vaso greco in contrada Bimisca.* Nel gennaio 1915 il cav. Fr. Paolo Giunta, proprietario di un terreno in contrada Bimisca, a circa metà via fra Noto e Pachino, facendo piantagione di alberi, s'imbattè in un grande vaso greco, il quale serviva da ossuario per un cremato. È un cratere a colonnette di rilevantissime dimensioni (alt. cm 50, 6; diam. bocca cm. 40) e di perfetta conservazione, ove se ne tolgano alcune piccole lesioni nella faccia nobile. La decorazione accessoria del labbro, collo e base, è quella consueta (fig. 20).

A) Amazzonomachia. Tre guerrieri greci contro una Amazzone. Questa, vestita di maglia, di anassiridi serrate alle carni, colla alopeke in testa, inforca un cavallo, *περιβάδην*, e muove, colla lancia abbassata, contro due Greci, nudo il primo, salvo l'elmo e lo scudo, mentre l'altro più giovane (forse un yperetes), coperto di elmo conico e di clamide, si appoggia ad un albero; ambedue vibrano la lancia contro l'assalitrice. Alle spalle della donna un altro guerriero greco, barbuto, elmato, cala un fendente, colla machaira, contro un avversario che non si vede. Prova che trattasi di un dettaglio di megalografia, probabilmente polignotea, ritagliato ai lati, per i fini pittorici del vaso [1]. Il soggetto è notissimo, e molte volte ripetuto con lievi varianti. Nella sola Siracusa, anzi, questo tema ritorna con poche modificazioni già in due vasi (*Notizie*, 1891, pag. 408; 1907 pp. 745 sgg.) e poi in altri della regione siracusana. Lo stile è di una certa grandiosità.

B) Colloquio amoroso di due adulti barbuti, appoggiati a bastoni, con due giovanetti; tutti 4 i personaggi sono mantellati; stile negletto e corrente.

V. MODICA — *Esplorazioni varie sull'altipiano.* Per corrispondere alle vive istanze dell'ora compianto comm. Clemente Grimaldi, studioso ed amantissimo delle antichità della sua regione, nell'agosto del 1912 ho fatto eseguire sull'altipiano di Modica, da una squadra mobile, le seguenti esplorazioni: I) In contrada Gisana si riconobbero avanzi di case bizantine e sei tombe corrispondenti ma tutte violate in antico. II) In contrada Rassabia presso Cipolluzza bellissimi avanzi di case bizantine; a 200 m. da queste, molti sepolcri a fossa scavati nella roccia; se ne esplorarono 8 ma senza risultato; un villico asserì di averne scavati 16, raccogliendo piccoli vasellami (a fuso), che alludono ad età ellenistica, e forse anche romana. III) In contrada Michelica, loc. Palazzetti, avanzi di case bizantine ed una piccola catac. tutta frugata. IV) In contrada Oreto un villano aveva trovato i rottami di una bella hydria greca a fig. rosse (venduta al comm. Grimaldi), adibita come cinerario, e racchiusa in un dado di pietre; assaggi condotti in quella località ci rivelarono la presenza di una piccola necrop. greca a fosse nella roccia, pertinente ad una fattoria;

[1] Circa la derivazione dei soggetti di questi vasi dalle megalografie di Micone nel Pecile, e del grande Polignoto nel Theseion, veggansi le mie considerazioni nei citati luoghi delle *Notizie* ed in *Gela*, pag. 505, a proposito di un vaso firmato dal ceramografo Polignoto. Cfr. anche Pellegrini, *Vasi greci dip. delle necrop. felsinee*, pag. XXXIV, e nn. 176, 278, 279, 289 ecc.

ma di 5 esplorate, solo una ci diede un'altra piccola hydria a f. r., in cattive condizioni; le altre, dei vasi a fuso. V) In contr. Scrofani presso Cipolluzza avanzi di case bizantine con un sepolcreto della stessa età; si esplorarono 15 fosse, che, come quelle del vasto cimitero di Michelica (*Notizie* 1907, pag. 486), erano chiuse da sfaldature cementate, ed appartenevano alla medesima epoca, perchè diedero fiaschi,

Fig. 21.

bicchieri ed ampolle vitree disfatte, nonchè boccaletti e piatti fittili. Nella stessa contrada, alle case della Corte, contigue ad una chiesetta settecentesca, vi sono le reliquie di un'altra chiesetta che sembra bizantina. VI) In contrada Barravitalla s'erano in passato rinvenute le singolari ossa lavorate, di cui in *Notizie* 1912, pag. 366; si seppe che un contadino le aveva rinvenute entro una tomba a fossa coperta di una grande sfaldatura, ed erano accompagnate da boccaletti romani tardi, i cui cocci erano rimasti abbandonati sul luogo. In seguito a quella prima scoperta, si erano dal villano esplorate poche altre fosse circostanti, le quali diedero delle ampolle vitree.

Tutti questi elementi, ancor che non abbiano una rilevante portata archeologica, sono altamente istruttivi per la topografia dell'altipiano, ossia per l'*ager motykanus*, che già in epoca greca, ma sopra tutto nella romana e bizantina, era fittamente costellato di piccoli villaggi e di fattorie. Allora si avverava colà il fenomeno demogra-

fico inverso a quello attuale; nell'antichità, discentramento delle masse agricole nella campagna; oggi, invece, urbanismo di esse nei grandi centri di Modica, Ragusa ecc., la cui popolazione è data per $^3/_4$ da villici.

In Modica città, nell'ottobre '14 avvenne una sorprendente scoperta. Nei grandiosi lavori di rettifica del torrente di Modica si rinvenne a grande profondità un piede equino di bronzo, di poco maggiore del vero, oppure spettante ad un individuo di forme molto sviluppate (fig. 21). Il Genio Civile, con lodevole zelo, salvò il pezzo, che venne consegnato al Museo di Siracusa. Questo piede va da metà del garretto in giù, ed è magistralmente modellato colla indicazione a bulino tenue della peluria che contorna la parte superiore dello zoccolo. Il piede, violentemente spezzato nella sua parte superiore, è attraversato da un'anima in ferro, che, uscendo sotto lo zoccolo, s'incassava nella base del monumento, mediante un abbondante getto di piombo, tuttora superstite. Nel bronzo si osserva qualche lieve tassellatura. Patina verde chiara con escoriazioni e qualche erosione. Lungh. secondo la curva esterna, cm. 44; secondo quella interna, cm. 22. Eccellente lavoro ellenistico-romano.

Più tardi venne messa in luce nei medesimi lavori la punta di una coda equina, lunga oltre un palmo; trafugata dagli operai, passò in proprietà privata, nè fu dato sin qui di rivendicarla.

Una statua equina, e forse equestre, nella barbara Motyka (si ricordi che essa è città puramente sicula) torna incomprensibile. Il pensiero corre tosto a qualche saccheggio, avvenuto in epoca imprecisabile, in una delle grandi città della costa, forse nella stessa Siracusa. Non dissimile è la vicenda del braccio di un colosso in bronzo rinvenuto nel sito dei « Castra Hannibalis » presso Catanzaro, ed ora al Museo Nazionale di Reggio Calabria.

VI. COMISO — *Necropoli e villaggio siculi.* Nell'estate 1911 ed in quella del '12, sotto la direzione dell'egr. ispettore onor. dott. Biagio Pace di Comiso, si condussero due campagne di scavi nella terrazza soprastante al paese, nella località denominata Sante Croci. Data la brevità di tempo e di mezzi, nell'interno del villaggio siculo non si eseguirono che dei tasti preliminari, i quali fecero ad ogni modo conoscere la esistenza di un villaggio di capanne, molto danneggiate dalle culture agricole; esse avevano forma ellittica. In una vennero stabilite le dimensioni di m. 3 × 2, e si riconobbe il muretto perimetrale. Il materiale fittile, e la presenza di coltelli silicei, denotano chiaramente il I per. della civiltà sicula.

Nel fianco meridionale della terrazza si apriva la necrop. con camerette cavate nel calcare tenero, della consueta forma irregolarmente circolare. Se ne esplorò quanto fu possibile. Il materiale fittile, tra cui una singolare anfora, decorata mediante numerose impressioni di foglie di oleastro, appartiene al I od al II periodo; è quindi una necrop. di transizione. Necrop. e villaggio saranno oggetto di una speciale monografia del dott. B. Pace.

Nella cava Porcara, che delimita a sud la terrazza delle S. Croci, venne anche segnalata e rilevata una piccola catacomba cristiana.

VII. CATANIA — *Scoperte varie di carattere funerario.* I vastissimi movimenti edilizî verificatisi negli ultimi anni in Catania, ma sopra tutto nei nuovi quartieri perimetrali alla città, consigliarono di intensificare la vigilanza su tutti i cavi di fondazioni e di alzate; vigilanza, che per l'angustia dei mezzi pecuniarî non si potè talvolta esercitare colla dovuta continuità, e che d'altro canto era resa sempre

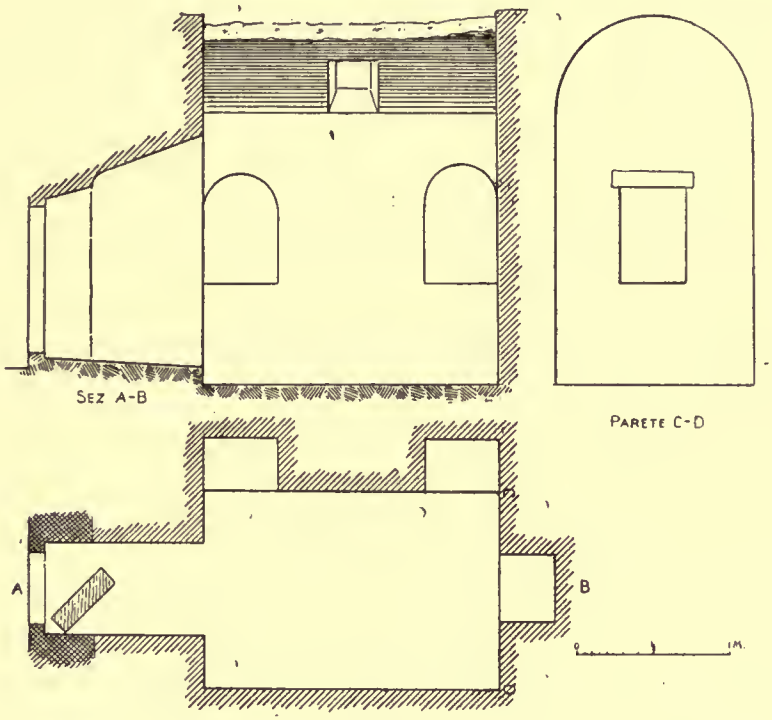


Fig. 22.

difficile dal partito, preso da costruttori ed appaltatori, di celare le scoperte, distruggere ed interrare i ruderi, sottrarre gli oggetti. Non pertanto, mercè lo zelo dell'ispettore onor. ing. Scinto-Patti, coadiuvato dal custode Autellitano, si è potuto prender nota di una quantità di scoperte, sulle quali qui riferisco.

Nell'estate 1913 la regione ad ortaglie denominata Orto del Re, già proprietà del marchese Toscano, venne suddivisa in lotti per erigervi un nuovo quartiere urbano con strade e villini. Ciò ha dato luogo a parecchie scoperte. Nella proprietà del prof. Franc. Guglielmino del R. Liceo si riconobbe una camera ipogeica, di cui presento sezione e pianta (fig. 22).

Come tutte le fabbriche catanesi antiche, essa è costrutta in pezzami lavici saldati coll'ottimo cemento vulcanico della regione. Per una gradinata si accedeva alla

porta, e da essa, dopo un brevissimo atrio, in una stanza con vôlta a botte, sulla cui imposta si apriva un finestrino quadro; quattro loculi erano innestati nelle pareti e certamente destinati a ricevere urne cinerarie. La porta lapidea si trovò scardinata ed abbattuta da precedenti e credo antichi violatori; essa era formata da una lastra monolita in lava, di circa m. 1,00 × 0,45 × 0,14 spessore, e girava su incardinature di ferro.

Nel prospetto esterno ha un foro che sembra fatto per introdurvi la mano, e per maneggiare con facilità il battente; altri fori ed intagli si hanno, con tracce di impiombature, nella faccia interna. La vôlta a botte della cella, con finestra strombata, era in gran parte diruta, ed anche la esplorazione del suolo della stanza non diede che il fondo di un vaso rustico, con residui di cremazione. Le pareti, tutte intonacate, presentano scarse tracce di pittura monocroma in rosso ed in giallo, senza motivi ornamentali, ma con semplici fascie di riquadratura negli angoli della cella, e nella curva della vôlta. Il pavimento era attraversato obliquamente da un rozzo muricciuolo, installazione certo posteriore; anche i quattro loculi erano intonacati, ma nulla contenevano. È verosimile che dentro uno di essi fosse allogata l'urna cineraria di cui parlo tosto, e che fu rinvenuta a pochi passi dall'ipogeo, estendendo i cavi di fondazione per la villetta.

È una cassetta marmorea di cm. 45 × 24 × 25 prof., con coperchio piano munito di quattro acroterî agli angoli; nel fronte, due lesene scannellate, sormontate da capitellucci, fiancheggiano una targa ansata col seguente titolo:

ΦΛΑΒΙΑΝΟΣ·ΧΡΗϹ
ΤΟΣ·ΚΑΙ ΑΜΕΝ·ΕΖΗ·
ΕΤΗ· ΛΖ· ΜΗΝ·Γ-
ΗΜΕ·Ι

Su qualche lettera, e sopra uno dei capitellini, si avvertirono tracce di doratura. L'urna era piena di ossa cremate. — Un'altra lastrina marmorea rotta lungo tutto il lato sin., di cm. 20 × 19, e scritta a lettere pessime, fu pure rinvenuta nel terreno circostante all'ipogeo ed era anzi appoggiata alla testata di un sarcofago in muratura. Essa dice:

M - S
CIA · IAIS
VIX·ANN·XXVII
ICIA·VITALIS
ATER VIXII (sic)
NN·I

Il nome della defunta era probabilmente Pobli]cia (od altro analogo) Tais.

In complesso, in immediata vicinanza dell'ipogeo Guglielmino vennero riconosciuti 15 sepolcri, che vanno così classificati a seconda delle loro forme: Sei casse e sarcofaghi in muratura coperti di tegoloni o lastroni di lava; uno era internamente rivestito di lastrine marmoree. Presento qui a fianco la sezione corta di uno di questi sarcofaghi, esplorato il 30 . vj . °13 alla mia presenza; esso era in muratura cementizia colle guance intonacate; delle tegole a piovente e coperte di una sottile muratura ne formavano il coperchio; dimensioni m. 2,05 × 0.65; orientazione N-S; contenuto un nudo sch. Nelle terre che lo avvolgevano (prof. m. 2) notai framm. di ampolle vitree, di vasi aretini, di altre piccole ceramiche, nonchè molte ossa animali (rifiuti di cucina). — Due in muratura, con coverchio a baule, come quello

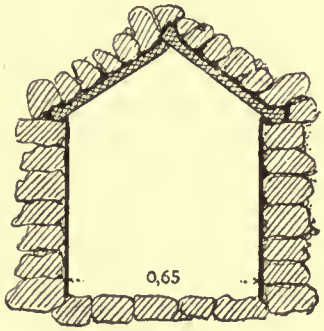


Fig. 23.

sopra disegnato. — Due di tegole a cappuccina. — Tre a fossa in nuda terra. — Uno a cremazione, i cui resti erano raccolti in un vaso fittile, mandato in pezzi. Soltanto in una delle tombe venne ricuperato un boccaletto oblungo.

Durante gli sterri eseguiti per lo splateamento del terreno a sud del fabbricato della signora Carmela Caniglia in Giudice, gli operai si imbatterono in 10 sepp., di cui 2 a cappuccina di tegole, 7 a fossa in nuda terra, ed uno formato di mattoni a cassetta, contenente ossa cremate. Soltanto uno dei sep. a fossa racchiudeva una bella pisside ovolare con coperchio (su cui corona di ellera) a bottone, che aveva una complessiva alt. di cm. 16. Sulle guance del vaso si svolge una delle consuete scene elisiache erotiche, divisa, mediante grandi palmette, in due campi. Da un lato fig. muliebre seduta, col torace nudo fino alla cintola. e sorreggente una canestra. Dal lato opposto fig. virile nuda, gradiente, che pure regge una canestra con frutta. Nella tomba a cremazione, fra quattro mattonacci, vi erano invece le due fig. fittili, che, attesa la loro singolarità, a fig. 24 riproduco: *a*) fig. mul. nuda, seduta, colla testa coronata ed alta cm. 19,3; *b*) idem seduta, vestita di un camicione trasparente, e con diadema in fronte; avanzi del latte di calce; alt. cm. 22,2. Queste due terrecotte sono indubbiamente dei giocattoli della defunta, la quale, dal calibro delle ossa, si vide che era una fanciulla. Mai mi era accaduto sin qui di trovare in sepolcri sicelioti terrecotte consimili, che invece troviamo fin dal sec. V abbastanza frequenti nella necrop. di Locri, ed in quella della sua colonia Medma. L'espressione punto patetica, ma, invece,

di una ingenuità infantile, di queste figurine, e di più, talune particolarità tecniche, me le fanno ritenere di età ellenistica avanzata, e forse anche dei tempi romani (II sec. av. Cr.). Nella stessa proprietà Caniglia-Giudice si trovò anche la testolina di gladiatore con elmo a maschera, a. cm. 6 $^1/_2$, di fattura sommaria, che ho ripro-

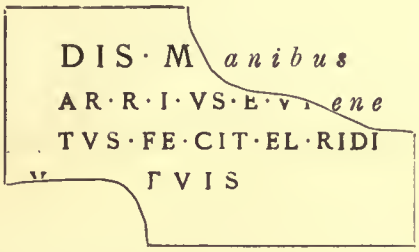
Fig. 24.

dotta a fig. 25, e che allude indubbiamente a costumanze (*gladiatorium munus*), e, quindi, ad età romana.

A levante di questa proprietà viene a cadere quella Nicotera, dove nello sbancamento del suolo si trovarono 4 sepp. a nuda fossa e 2 di tegoloni.

Ad est del lotto Nicotera, in quello Martinez, proseguivano i sepp., e si prese nota di 2 a fossa e di 1 in tegoloni. Nell'abbassare poi la via che passa a settentrione dei fabbricati Caniglia-Nicotera-Martinez, si rinvennero altri 13 sepp. (4 a cassa in muratura, 3 a cappuccina di tegole, 1 a cassa di tegoloni, 3 a fossa in nuda terra, e 2 brocche ossuarie di cremati, una delle quali riproduco, per ricordo, alla fig. 26). In mezzo alle terre di tutta questa plaga, già molto devastate e rima-

neggiate nell'antichità, si raccolsero i seguenti titoli funebri: Lastra marmorea in 3 pezzi, di cm. 38,5 × 29:



Elridius sembrami errore del lapicida per *Elpidius*; così nell'ultimo rigo leggerei [*et*] *suis*. Certo la redazione del titolo con due nomi in nominativo è molto irregolare, e lascia àdito a dubbiezze.

Fig. 25.

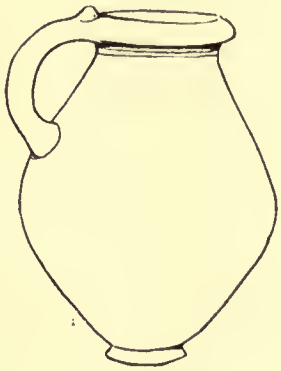


Fig. 26.

Frammentino di mm. 130 × 80 a piccole lettere:

Dò in facsimile un altro framm. di epigrafe marmorea di cm. 24 × 24, attesa la forma nitida, ma ricercata e bizzarra, delle lettere, che lo riportano, parmi, agli ultimi tempi imperiali, se non anche più sotto ancora. Nel v. 3 il *κατετέθη* si riferisce ad uno dei due nomi precedenti, o meglio al nome, perduto, di una persona, della quale Dionysios ed Eortasios erano figli (fig. 27).

Non molto discosto, anzi contiguo al podere del prof. Guglielmino è quello del fabbro Mario Manòla, nel quale avvennero diverse scoperte, occasionate esse pure dalla trasformazione di quel terreno agricolo in area fabbricabile. Anzitutto venne fuori un buon tratto di una via lastricata con grossi selcioni poligonali lavici, com-

mèssi senza cemento, sopra un letto di sabbia e piccolo pezzame; essa corre da n. a s. con forte declive, ad una prof. di poco oltre un m. dal piano attuale di campagna.

In vicinanza della strada si segnalarono 5 sepolcri a prof. variabile da m. 1,30 a m. 2,20; uno era a cassa in muratura, e 4 di tegoloni; non diedero oggetti di sorta. Due aree di cremazione, a m. 1,20, contenevano due boccali grezzi. In quel sito vi erano, oltre di ciò, parecchi avanzi di fabbriche. A giudicare dal materiale

Fig. 27.

impiegato, dal sistema diverso di costruzione, e dal costante impiego di cemento, se ne desume che esse appartengono a momenti molto diversi del lungo periodo ellenistico e romano. In un punto ho anche notati pochi conci di gran mole e di buon taglio, che accennano ad un relitto di fabbrica assai più antica dei muri cementizii.

Di uno solo di questi ruderi si pervenne a trarre una pianta parziale con sezioni. È una costruzione a getto cementizio, con robusti muri perimetrali, di circa 1 m. di spessore, la quale in origine doveva formare una cella funebre analoga a quella del predio Guglielmino. Per quanto metà di essa fosse già distrutta, si vede che la cameretta aveva due banchine, con un loculo quadro in una delle pareti; è verosimile che altri se ne aprissero nelle circostanti. Il pavimento angustissimo era

formato di « opus testaceum », ossia di cocciopesto. Erano intonacati i muri interni, ed all'esterno l'intonaco pare formasse soltanto una fascia in alto (fig. 28).

Ma la scoperta più saliente avvenne il 4-5 giugno 1913; all'estremità settentrionale della proprietà Manòla apparve un grande sarcofago marmoreo, che conteneva i detriti di due scheletri, e non altro. Così almeno dichiararono gli operai, i quali esplorarono il sarcofago all'insaputa del proprietario. Il coperchio, formato di un semplice lastrone, era caduto dentro la cassa. Questa misura m. 1,94 × 0,55

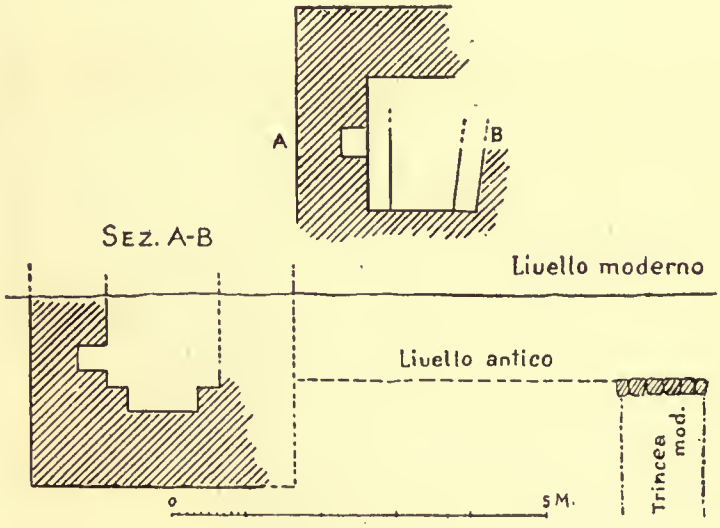


FIG. 28.

× 0,45 alt.; sul prospetto sono scolpiti due putti o genî alati, di scadentissima fattura, i quali reggono al centro una ghirlanda coll'epitaffio a lettere piuttosto regolari:

DVLCITI
HABE

Nei due lati corti, altri festoni. Non cade dubbio che qui non s'abbia a nascondere il nome del defunto, seguìto dalla salutazione *Ave*. *Dulcitia* o *Dulcitius* sono cognomi romani di sapore cristiano (1), adibiti forse anche come gentilizî. Si ha anche la forma *Dulcities* e, alla greca, *Dulcitie* (2); nel caso nostro è possibile di integrare in *Dulciti(e)*. Il filologo potrà studiare la evoluzione delle forme classiche in quelle già corrotte della decadenza (3). Di fatto, se il sarcofago non ha ancora caratteri decisamente cristiani, ma piuttosto ibridi, non è escluso possa anche essere cristiano. Esso, in ogni caso, non parmi anteriore al sec. IV d. Cristo.

(1) Cfr. De Vit, *Onomasticon totius latinitatis*, s. v.

(2) De Rossi, *Roma sotterranea*, vol. III, pag. 121.

(3) Cfr. Maccarrone, *Il latino delle iscriz. di Sicilia* (Perugia, 1910); id., *La vita del latino in Sicilia fino all'età normanna* (Firenze, 1915).

Il predio Manòla conteneva adunque la continuazione della estesa necropoli, che è stata avvistata nelle terre limitrofe. Ma in esso, come nei contigui, sono avvenuti, in epoche diverse, rimaneggiamenti di ogni maniera; ed ogni epoca ha lasciato di sè detriti e ricordi, che l'archeologo deve cautamente sceverare. Tra i copiosi rottami d'ogni maniera e delle più svariate età, raccolti dal Manòla, mi ha destato una certa sorpresa l'avanzo di un cratere attico a fig. rosse degli inizî del sec. IV, con

Fig. 29.

figura di efebo (e forse anche di donna) sdraiati su klinai; ai piedi anfora e candelabro ad asta con piede a tripode. Il disegno è molto buono, e questo pezzo, il più antico che io abbia visto, deve provenire da scarichi anteriori allo impianto della necropoli. Cronologicamente distanti da esso oltre un millennio sono invece delle masse di coppi pettinati, che soglionsi attribuire all'età bizantina. Ho anche visto alcune poche lucerne, di cui due a rosario; un frammento di *labrum* marmoreo; bricciole di cornice con ovolini in stucco; ho visto ancora due soglie di porta (dell'ipogeo?!) in lava, e la metà inferiore, pure in lava, di un *torcular*. Di monete ne esaminai una ventina, di cui la metà almeno bizantine; nulla di greco, all'infuori di una Catana in bronzo; delle romane, la più antica un Domitianus. Tutto ciò prova, come dissi, rimaneggiamenti e sovrapposizioni di età disparatissime.

Era già distesa la presente Relazione, quando, trovandomi a fine giugno 1915 per alcuni giorni in Catania, ho raccolto altri elementi che la arricchiscono.

Dalla vasta regione sepolcrale di cui ci siamo intrattenuti, e precisamente dalle vicinanze della ora distrutta chiesa di s. Clemente, ove doveva esistere qualche cemetero a « formae » cristiano, il prof. Gioacch. Basile ha ricuperato e messo in salvo due lastre marmoree, con titoli cristiani.

Di cm. 46 × 31 :

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ
ΕΥΤΥΧΙΣΖΗ
ΣΑΕΗ ΜΝ ΤΕΛΕ
ΤΑΤΗΠΡΟΕΙΔΙΑ [νοναρίον]

Frammento di fascia marmorea classica di cm. 39 × 37, nel cui rovescio è tracciata a rozze lettere la metà sinistra di un titolo inscritto in una targa ansata.

ΕΝ [θάδε κιται
ΔΟΥΛΗ
ΤΕΛΕΥΤΟ
ΜΕΝΤΗΥΓΗ
ΟΥΚΑΠΠΤΩ
ΤΗΠΠΣΝΩΒ [εμβρίον
κα] ΤΑΤΗΝΥΠΑ [τίαν?.....
ΤΙΑ ΚΟΥΓ

Nelle fondazioni del nuovo Istituto Fisiologico in via Androne, alla profondità di m. 1,85 si è rinvenuta una bella tomba greca a piccola cella formata di due assise di conci calcari, con doppio ordine di grossi copertoni. Essa misurava nel cavo m. 1,99 × 0,72 × 1,27 alt., e racchiudeva brandelli di una cassa di piombo con resti dello scheletro incremato e vasetti a fuso. Di una seconda tomba di massi ho veduto tracce in altro punto dello scavo ma ad un livello molto più alto. Non ostante la bellezza della costruzione, questo sepolcro non è più antico del sec. III av. Cristo.

***

La plaga dove avvennero tutte le scoperte di cui ho riferito, era un terreno scoperto, ad ortaglie, che nel momento in cui scrivo (15 settembre 1915) è già trasformato in un quartiere a villini, disposti lungo una rete di nuove strade.

Questa regione finisce ad occidente nel viale Regina Margherita con S. Maria di Gesù, già noto per un vasto sepolcreto a *formae*, da me illustrato, per quel tanto che era possibile, molti anni addietro (*Notizie*, 1893, pp. 385 e sgg.). Percorrendo rapidamente questa plaga, ho visto che il suolo è cosperso, anche alla superficie, di

rottami fittili d'ogni maniera, per lo più di tegolami; in talune fondazioni di villini ho anche notato ruderi di solida fabbrica cementizia. È una regione suburbana, cioè certamente esterna alla cinta murale così greca come romana; una regione, con la attigua di Cifali o Cibali, eminentemente sepolcrale, e nota già per molte precedenti scoperte, anche di ipogei, di cui si possiedono bensì notizie vaghe e sommarie, ma non già illustrazioni e rilievi di dettaglio [1]. Dal complesso delle constatazioni fatte risulta che qui si stendeva una vasta necropoli della Catana ellenistica e romana (a questi periodi si riferisce la maggioranza delle scoperte), continuata in taluni punti anche nei primi secoli cristiani. Resta così sempre aperto il quesito, che tanto agita gli archeologi, dove fosse la necropoli della Catana calcidese dei sec. VII e VI, la cui scoperta costituirebbe un vero avvenimento scientifico.

Fig. 30.

Bassorilievo del sec. V. Nella primavera del 1912, costruendosi dal sign. Franc. Papale una sua villa in via degli Archi, gli operai s'imbatterono, alla profondità di m. 2 $^1/_2$, in una tomba scavata nelle arene vergini quaternarie. Era una cassa fatta di pezzame, raccolto qua e là, racchiudente uno scheletro col cranio ad est. Non fu possibile di conoscere, se essa contenesse anche del povero vasellame, che pare sia stato trafugato e disperso dagli operai. In ogni modo erano cose insignificanti. Di interesse storico ed artistico era invece una sottile lastra marmorea di m. 1,51 × 0,59, la quale formava una delle guance del sepolcro, ed evidentemente era stata strappata dalle ruine di un edificio più antico. Dentro una sobria cornice rettangolare si svolge,

[1] Dobbiamo ad Ad. Holm (*Das alte Catana*, tav. e pag. 25 e sgg.) di aver compilato una densa, per quanto assai sommaria relazione, delle numerose scoperte archeologico-epigrafiche, già da due secoli segnalate in questo tratto del suburbio catanese.

a rilievo bassissimo e piatto, la decorazione floreale, che vedesi nella fototipia fig. 30. Sono tre giragli nascenti da un cespo di acanto foggiato a lira, ed ognuno desinente in un fiore; intercalati fra l'uno e l'altro si vedono due uccelli ed una lucertola beccanti un germoglio. Il lavoro di intaglio è completato in un solo punto con due fori a trapano. Dal modo con cui sono disposte le figure animali, sembra che questa lastra fosse collocata verticalmente, anzichè longitudinalmente, nell'edificio da cui venne strappata, e nel quale rivestiva un pilastro.

Il lavoro floreale alquanto curato ha però perduto ogni pastosità plastica ed ha, invece, delle durezze lignee; esso rappresenta una degenerazione di motivi ornamentali della pittura e della scoltura romano-imperiale, di cui ben per tempo s'impadronirà l'arte cristiana, e molto più tardi quella romanica. Mi difettano riscontri della regione siciliana, ma abbondano quelli di altre parti d'Italia (1).

Per ragioni di stile e di modellato ritengo prebizantina codesta scoltura, e la attribuisco ad età incerta, che si aggira intorno al sec. V.

Nei rispetti della topografia giova ricordare che via Archi si svolge a mezzodì del viale Margherita, e quindi il sepolcro viene a cadere nella regione eminentemente cemeteriale di cui ho detto in precedenza. Data l'età della scoltura, ne consegue che anche il sepolcro, essendo ad essa posteriore, coincide col periodo delle dominazioni barbariche.

VIII. CALTAGIRONE — *Necropoli greca di M. S. Mauro.* Dopo di aver pubblicato una monografia speciale, e copiosamente illustrata, sopra la anonima città prima sicula e poi greca, che un tempo sorgeva a M. S. Mauro (2), nuovi avvenimenti archeologici richiamarono colà la nostra attenzione. Procedendosi nel marzo 1913 al dissodamento di un lotto di suolo sulla terrazza del Piano della Fiera, venne messa a nudo una necropoli greca, la cui graduale esplorazione, man mano che procedevano i lavori agricoli, fu vigilata da un delegato della Soprintendenza. Però la dissodazione, fatta esclusivamente con intenti agricoli, impedì sovente di procedere a tutte quelle constatazioni ed a quei rilievi che sarebbero stati richiesti da un metodico esame. Si potè non di meno prendere nota di circa 300 sepolcri poverissimi, per lo più a cappuccina od in nuda terra, con frequentissimi *ἐγχυτρισμοί* infantili in anfore od in giarre. Il vasellame, assai scarso, è corinzio od attico a figure nere, con alabastra

(1) Cito soltanto alcuni caposaldi, i quali segnano la graduale evoluzione del motivo. Decorazioni pittoriche di gusto classico, ancora del II sec., nel cemetero di Pretestato (Kraus, *Geschichte der christl. Kunst*, I, pag. 206); grandioso sarcofago di Costanza, figlia di Costantino (Kaufmann, *Handbuch der christl. Archaeol.*, pag. 480). Sarcofaghi ravennati (Venturi, *Storia arte ital.*, I, pp. 221-225). Per la ultima fase, quella romanica, cfr. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al mille* (passim).

(2) *Di una anonima città siculo-greca a M. S. Mauro presso Caltagirone* (Roma 1911, in *Mon. antichi dei Lincei*, vol. XX).

bigi, rarissime figurine e qualche traccia dei noti vetri fenicî. Tutto accenna al VI secolo e ad una popolazione prettamente greca.

I lavori agricoli sulle colline di S. Mauro continuarono, all'insaputa della Soprintendenza, anche nell'inverno 1914-1915. È certo che si manomisero molti sepolcri greci, senza che fosse stato possibile con una ispezione di riconoscere il punto preciso dello scavo abusivo; si pervenne però a recuperare parecchi buonissimi vasi attici a figure nere (lekythoi, piccole anfore, coppe, 2 anforette vitree ecc.). Tutto questo materiale conferma pienamente la mia tesi della presa di possesso, in epoca imprecisata, ma forse fin dal sec. VII, di quell'importante nodo montano, strappato ai Siculi, per opera di Greci, non sappiamo ancora bene se Calcidesi di Leontini-Catana o Rodii di Gela.

IX. PATERNÒ — *Ripostigli monetali.* Nell'inverno del 1915 un villico trovò un tesoretto di monete greche in contrada Molinazzo o Cala-Cala; erano una quarantina di pezzi, che, come suole accadere, vennero trafugati. Il proprietario del suolo riuscì a ricuperare 14 pezzi, e cioè:

			Num.
Messana	tetradr.	arcaici	2
»	»	di transizione	1
Syracusae	»	arcaici	7
Gela	didr.	arcaico	1
Agrigentum	»	arcaici	3

Nella primavera del 1914 si era ritrovato (dicesi dentro il paese) un altro tesoretto di denari consolari; 157 ne acquistò il Museo di Siracusa, i quali ho ragione di credere rappresentino la quasi totalità del ripostiglio.

	Num.		Num.		Num.		Num.
Acilia	1	Claudia	22	Iulia	4	Servilia	3
Aemilia	6	Cloulia	1	Licinia	2	Silia	1
Antestia	4	Coelia	4	Lucilia	1	Terentia	1
Appuleja	4	Cornelia	4	Lucretia	1	Thoria	1
Aquilia	4	Cupiennia	1	Lutatia	1	Tullia	3
Acilia	1	Curiatia	1	Manlia	1	Valeria	1
Baebia	1	Domitia	2	Marcia	2	Vargunteia	1
Caecilia	1	Fabia	1	Minucia	2	Veturia	1
Caesia	4	Flaminia	8	Opeimia	1	anonime	8
Calpurnia	1	Fonteja	1	Papiria	1	inclassificabili	7
Cassia	1	Fouria	3	Porcia	7		
Cipia	1	Herennia	8	Sergia	1		

X. ADERNÒ — *Deposito di t. c. ieratiche.* Nel decembre 1913 e nel gennaio 1914, essendosi eseguiti dei vasti movimenti di terre nel cortile dell'ex-monastero di Maria e Gesù, che è dentro il paese, gli operai s'imbatterono in un vasto deposito di t. cotte, che manomisero alla chetichella delle autorità, senza che si potessero fare osservazioni scientifiche di sorta. Esso doveva constare di alcune centinaia di figurine modiate di Cora, colla fiaccola ed il porcellino, di arte negletta e povera,

Fig. 31.

non anteriori al sec. IV e quasi tutte frammentarie. Il Museo di Siracusa si procurò un discreto campionario di codeste t. c., ed un manichetto di boccale in bronzo, alla cui impostatura inferiore è saldata la figura di un putto deteriorato nel volto.

Lavori di scavo e di sgombero lungo la cinta militare di Adranum. Dopo le mura di Siracusa, in Sicilia i più belli avanzi militari greci sono quelli di Tyndaris e di Adranum, così malamente noti gli uni e gli altri, che meglio è considerarli come inediti. Ma la peculiarità di quelli di Adranum è di essere costrutti di grandi conci lavici, la cui faticosa, costosa e quindi imperfetta lavorazione ha indotto in errore precedenti illustratori di quelle mura [1], che vennero battezzate per ciclopiche

[1] Petronio-Russo, *Illustrazione storico-archeologica di Adernò* (Adernò 1897, pp. 11 e segg.).

o pelasgiche, quando non sono che di tempi storici ben progrediti. Ad ogni modo, per incominciare una buona volta lo studio sistematico di queste ragguardevoli opere militari, nel novembre e decembre 1911 vi ho eseguito una campagna di una cinquantina di giorni. Sul lato orientale della cinta murale che si svolge nelle ortaglie della contrada Cartalemi, si sono sgombrati m. 120 di muro, lasciando libera una zona di riguardo di m. 4,50, con lodevole intendimento acquistata dal municipio di Adernò per iniziarvi una passeggiata archeologica.

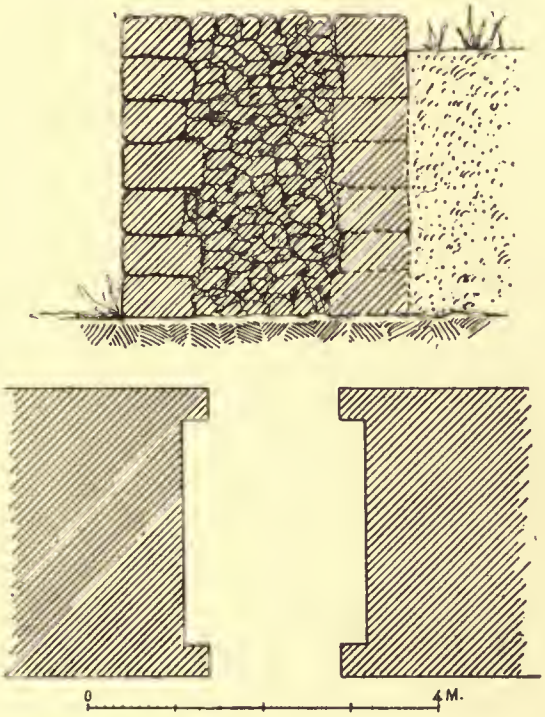


Fig. 32.

Le mura, come vedesi dall'annessa fototipia e dagli schizzi grafici, sono formate da un doppio paramento di conci lavici, abbastanza regolarmente disposti, e la colmata interna risulta di pezzame amorfo, buttato quasi alla rinfusa; lo spessore medio della muraglia è di m. 3,33. In queste operazioni di sgombero si sono messe a nudo due postierle o *πυλίδες* della forma e dimensione date dallo schizzo (fig. 32).

Nell'opposto lato della città si è isolato il magnifico torrione addossato alla chiesa di S. Francesco, demolendo due catapecchie che lo mascheravano sui fianchi, per modo che esso è oggi visibile sui tre lati della sua prominenza dalla linea muraria (figg. 33 e 34). E si sono fatti altresì scavi di ripulimento, mettendo in evidenza due filari di conci ancora sprofondati nel suolo. Era nel programma della Soprintendenza di procedere al rilievo generale della fortezza greca di Adranum, le cui opere, costruite tutte in materiale lavico, diedero luogo a grossi equivoci tectonici e cronologici. Si doveva seguire con opportuni scavi, e per quanto era possibile, la

linea delle mura, in parte distrutte ed obliterate; ma vennero meno i mezzi pecuniarî molto ingenti che abbisognavano a ciò, ed il lavoro fu pertanto rimandato.

Fig. 33.

Come è noto, fu Dionigi che verso il 400 av. Cr. eresse sulla attuale terrazza di Adernò la fortezza di Adranum ([1]), attorno ad un celebrato santuario del dio

([5]) Diodoro Sic., XVI, 13; Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio* (Roma, 1881, pag. 5). Sopra Adranum veggasi anche la eccellente monografia di N. Rapisarda, *Il dio siculo Adranos*, in *Archivio stor. sicil. or.*, an. XII, 1915, pag. 186, il quale condivide interamente e corrobora con nuovi argomenti la mia tesi della doppia Adranum sicula e greca.

indigeno omonimo, quivi preesistente, e collo scopo di tenere in freno i turbolenti Siculi della regione. È mia ferma convinzione, per l'esperienza acquisita da ripetute visite ai luoghi, che la Adranum sicula esistesse nella contrada denominata Mendolito, un 8 km. dalla città attuale, nelle forre del Simeto, assolutamente inadatte, per la loro bassa ubicazione e per essere da tutti i lati dominate, all'impianto di una fortezza greca. Laggiù in quei luoghi impervî, e pericolosi, perchè quasi sempre infestati da malviventi, ma di una grandiosa e quasi tragica bellezza panoramica, esistono aggeri in pietre brutte, che pare formassero una rude cinta urbana. Laggiù si trovò il grandioso ripostiglio di bronzi siculi (*Bull. pal. ital.* 1910, pag. 43); laggiù

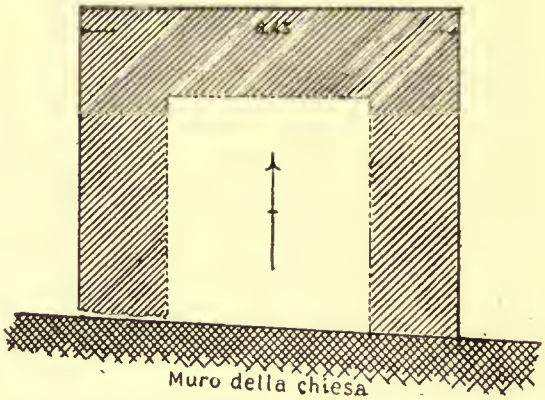
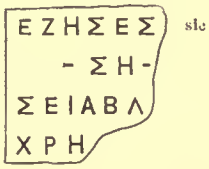


Fig. 34.

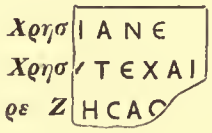
le due iscrizioni sicule, le prime che si conoscano (*Notizie* 1912, pag. 416); laggiù bronzi greci arcaici (*Ausonia* 1913, pp. 44-57), e mille altri elementi rivelanti la civiltà sicula nella sua ultima fase di evoluzione nella greca. Possiedo molti appunti e schizzi sulla misteriosa città; ma mi è ancora indispensabile almeno una prima campagna di scavi, per dare ad essi forma organica e definitiva.

XI. CENTURIPE — *Materiale epigrafico vario.* Nel marzo 1912, dal locale ispett. onor. sign. L. Scavone-Campagna venne sequestrato il seguente materiale epigrafico marmoreo, rinvenuto in scavi abusivi in contrada Difesa Castellaccio sopra il noto fondo Casino.

Lastra di cm. 18 × 11:



Idem di cm. 17 × 13,5:



Sei frammenti che attaccano e formano la parte superiore di un grande titolo in lastra marmorea, scritto ad ottimi caratteri:

0,57

C N · POMPEIO
CN·F·QVIR INO
DVLCISS
O D

0,32

Alla stessa lapide sembrano appartenere altri due frammenti di cui porgo il migliore, di cm. 14,5 × 14:

ROSCI
ANN·

Nell'agosto 1912 vennero acquistati i due frammenti seguenti, pure centuripini.

Di cm. 14 × 13,5:

THΛC
XPHC τὸς ἕζη
CENE τη κτλ.

Di cm. 25 × 22:

EYK λειδ...
AXPHC τὸς χα
IPEEZHC εν
ETH
Θ (εοῖς) [Καταγαίοις]

Nel febbraio 1914 ho assicurato al Museo un altro lotto di otto frammenti epigrafici, incisi su tavolette marmoree; sono molto mutili e qui pubblico i tre principali, deplorando di non aver potuto conoscere la precisa contrada ove erano stati rinvenuti.

Frammento di cm. 12 × 10,5:

(??) Εὐριδ IKHXPHC
τη χαῖ PEEZH

Idem di cm. 12,5 × 6,5:

CIXPHC
CXEPE
.....

Idem di cm. 14,5 × 13:

χα IPEΣ EZH
ETH Σ IB

Il formulario di codesti tre frammenti, degli altri ancora più mutili, e dei precedenti titoli greci accenna all'epoca imperiale romana, e verrà poi adottato tal quale anche dalla epigrafia cemeteriale cristiana dei tempi immediatamente successivi.

XII. CASTROGIOVANNI — *Esplorazioni nel castello di Lombardia.* Nell'estate del 1912 ed in quella del 1913, in seguito a vivissime istanze di certi signori Salónia e Barberino, che presumevano di possedere documenti rivelatori di un grande tesoro cristiano o bizantino, si eseguirono vasti scavi nel cortile del grande castello di Lombardia o di Manfredi, presso la cosiddetta Rocca di Cerere. Per quanto

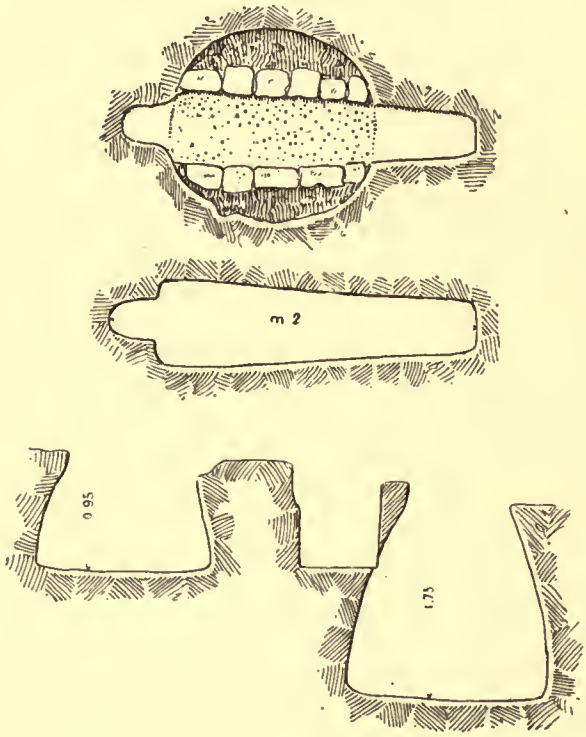


Fig. 35.

la mia fede in tali tesori fosse assolutamente negativa, ritenni opportuno saggiare il terreno attiguo al tempio famoso, tanto più che mai eransi eseguite a Castrogiovanni escavazioni sistematiche. Effettivamente si mise allo scoperto una chiesetta medioevale di S. Martino, che dovette sorgere nel sito di una più antica, probabilmente bizantina. E denudando fino alla roccia il suolo ad essa circostante, si rivelò una necropoli a fosse rastremate, alcune delle quali arieggiano persino la forma antropoide, colla cavità circolare per adagiarvi il capo del morto; e tale era anche un sarcofago monolito, l'unico colà rinvenuto. Quasi tutte queste fosse hanno dato avanzi scheletrici, ma nessun oggetto, il che ci mette in qualche imbarazzo circa la designazione cronologica del sepolcreto, che da un complesso di dati parmi però bizantino.

L'area di esso era occupata da numerosi piccoli serbatoi campanati, che, oltre di trovarsi interpolati colle fosse mortuarie, appariscono anche nel suolo della chiesetta, e spuntano del paro qua e là nei cortili del castello. Che questi serbatoi campanati, i quali hanno una profondità oscillante da cm. 65 a m. 1,25, sieno anteriori alla necropoli, non v'è dubbio, perchè l'orifizio circolare di taluni di essi attraversato dalle fosse. Eseguito il vuotamento di qualcuno, nulla diedero. Non senza ragione io penso che codesti numerosi piccoli serbatoi, di cui offro un campione (fig. 35), fossero destinati a ricevere grani, offerti al famoso e limitrofo santuario di Cerere, e nelle viscere della terra conservati fino al graduale loro consumo per i molteplici e svariati usi del culto [1].

XIII. AIDONE — *Scavi nella anonima città a Serra Orlando.* Nell'ultimo quadriennio vennero spinte alacremente le indagini nella anonima città che si stende sull'altipiano di Serra Orlando. Dall'aprile al giugno 1912 si condusse un lunga e saltuaria campagna, la quale ha dato i risultati che qui sommariamente espongo.

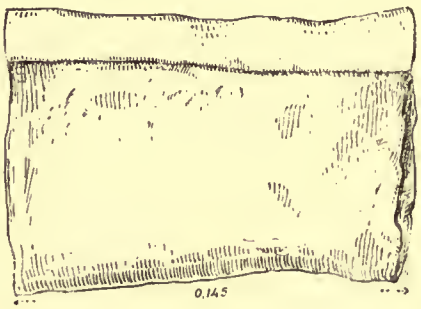


Fig. 36.

Nella proprietà del villico Giuseppe Calcagno-Giarruso si è messa a nudo e rilevata una piccola casa con cisterna. In quella di Pietro Ortolano una tomba a fossa in nuda terra, coperta con 3 lastroni, diede 4 vasetti a fuso, 3 tazzine, e 77 astragali distribuiti lungo il cadavere, cremato in posto. Nel podere Angelo Rizza Cascia un sepolcro a camera, simile a quelli di Licodia Eub., con larghe banchine lungo 3 lati e fosso al centro, conteneva gli avanzi di 36 scheletri e di numerosi vasi, distribuiti come gli scheletri, un po' ovunque. Dall'esame dei fittili, in prevalenza indigeni (hydrie, anfore, boccali, scodelle ecc.), pochi attici (lekythoi a figure nere), e di taluni piccoli bronzi, si arguisce l'età del sepolcro, che, al più tardi scende ai primissimi inizî del sec. V. Quattro sepolcri ellenistici a fossa nella roccia vennero esaminati nella località Ciappino e diedero vasetti a fuso; un sarcofago fittile di m. 1,75 × 0,47 × 0,47 conteneva, del paro, soltanto poveri vasi grezzi attorno ad uno scheletro. Un ustrino diede rottami di piatti ed una litra di Siracusa colla seppia.

Altro gruppo di tombe si riconobbe a Cittadella, in proprietà del comm. Sollima. Una cassa fittile racchiudeva lo scheletro con una tazzina nera ed una pisside campana. In complesso, in questo punto si esaminarono 15 sepolcri a fossa e 2 ustrini, con scadente materiale fittile indigeno e campano; vi si riconobbero anche le basi

[1] Ovid., *Fast.*, I, 671: « placentur frugum matres Tellusque Ceresque farre suo gravidae visceribusque suis. Officium commune Ceres et Terra tuentur: haec praebet causam frugibus, illa locum ».

di due monumenti funebri in muratura, analoghi a quelli di Centuripe (necropoli Casino).

In contrada Palazzo, proprietà Repollini, si mise a nudo e si rilevò una grandiosa scalèa a sei ordini di gradini, sorreggenti una vasta terrazza, sulla quale si esplorarono inizialmente due case di età ellenistico-romana. Ma tali esplorazioni, molto costose, è d'uopo proseguire in avvenire, chè certamente siamo in un punto nobile della città.

Si fecero anche le prime osservazioni sull'andamento ed il tipo delle mura urbane, costruite di conci calcari mezzani, tagliati e disposti alla foggia greca.

Molto materiale, soprattutto fittile, di S. Orlando, venne negli ultimi anni introdotto in Museo, e meriterebbe una adeguata illustrazione. Qui mi limito a ricordare un oggetto stranissimo e di grande curiosità, cioè un *μαρσύπιον* o « marsupium » in forma di portafoglio moderno (dim. mm. 145 × 103), in spessa lamina di piombo accuratamente ripiegata (fig. 36), il quale racchiudeva un peculio di 89 denari vittoriati, quasi tutti fior di conio.

XIV. TERRANOVA SICULA — *Tesoretto monetale con gioielli.* Nel novembre, 1911 in contrada Feudo nobile venne scoperto da un villano un piccolo tesoro, raccomandato entro un pentolino. Esso conteneva 27 pegasi o stateri di Corinto, tutti in mediocre o cattivo stato di conservazione, ed una pariglia di superbi orecchini d'oro (alt. mm. 21 e 23; peso complessivo gr. 12,2) che qui si riproducono in fototipia, attesa la loro bellezza. È una forma molto ovvia da fine V a tutto il III sec.; ma questi esemplari gelesi eccellono per la grandezza e finitezza delle teste leonine, col collo adorno di spirali a filigrana.

Fig. 37.

Tenendo conto della associazione cogli stateri di Corinto, tutti molto frusti, è lecito di ritenere che il tesoretto sia stato sotterrato durante le sanguinose fazioni che ai tempi di Agatocle (an. 311) funestarono Gela [1].

P. Orsi.

[1] Holm, *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. II, pag. 444; Orsi, *Gela*, pag. 20.

Anno 1915 — Fascicolo 7.

Regione VIII *(CISPADANA)*.

I. RAVENNA — *Avanzi di edificio romano rimessi a luce fra il tempio di s. Vitale ed il mausoleo di Galla Placidia.*

Nell'agosto del 1912, praticandosi uno scavo per eseguire opere di drenaggio fra il tempio di s. Vitale ed il mausoleo di Galla Placidia (fig. 1), si fecero importanti scoperte archeologiche.

Lo scavo verticale, che fu prima di modeste proporzioni (m. 4,70 per m. 4,60), mediante opportune disposizioni della R. Soprintendenza archeologica di Bologna venne di molto ampliato con pareti a scarpata ed a banchina, evitando i franamenti del terreno acquitrinoso con opere parziali di puntellature, e collocandovi poi le macchine per il difficile prosciugamento, che rese possibili gli ulteriori studî e lavori.

A m. 0 90 di profondità dal piano attuale di s. Vitale, quasi a livello del piano antico, a due metri sul mare, tra il terreno di riporto non si rinvennero che frammenti di scodelle, di piatti, di orci di argilla cruda od a mezza cottura, lisci, striati, incisi a disegno geometrico, con segni ondulati, con motivi di fantasia, con contorni di animali, di figure umane, di qualche fiore, qualche frutto, segnati con molta spontaneità e facilità rudimentali, senza pretesa di far dell'arte ma che costituiscono altrettanti motivi caratteristici dell'ornamento nelle ceramiche provinciali dei secoli XV e XVI.

Alcuni erano preparati alla dipintura; altri erano rifiuto del forno; i più, scarti di fabbrica; molti poi avevano le vernici iridescenti come le maioliche dei campanili e delle facciate delle chiese. Altri poi, lionati, erano marcati con l'S e il V (*Sanctus Vitalis*); ma, all'infuori di questa, non s'è rinvenuta nessun'altra marca o contras-

segno. Il sottosuolo di Ravenna, specie nei pressi di antichi chiostri o di fabbriche antiche, offre con facilità simili trovamenti.

***

A m. 0,65 sotto il livello del mare si rinvenne, per primo, un lembo di mosaico bianco e nero; e fu l'interesse suscitato da questa improvvisa scoperta che indusse ad allargare lo scavo per quanto lo consentiva il momento. Fu messo infatti alla

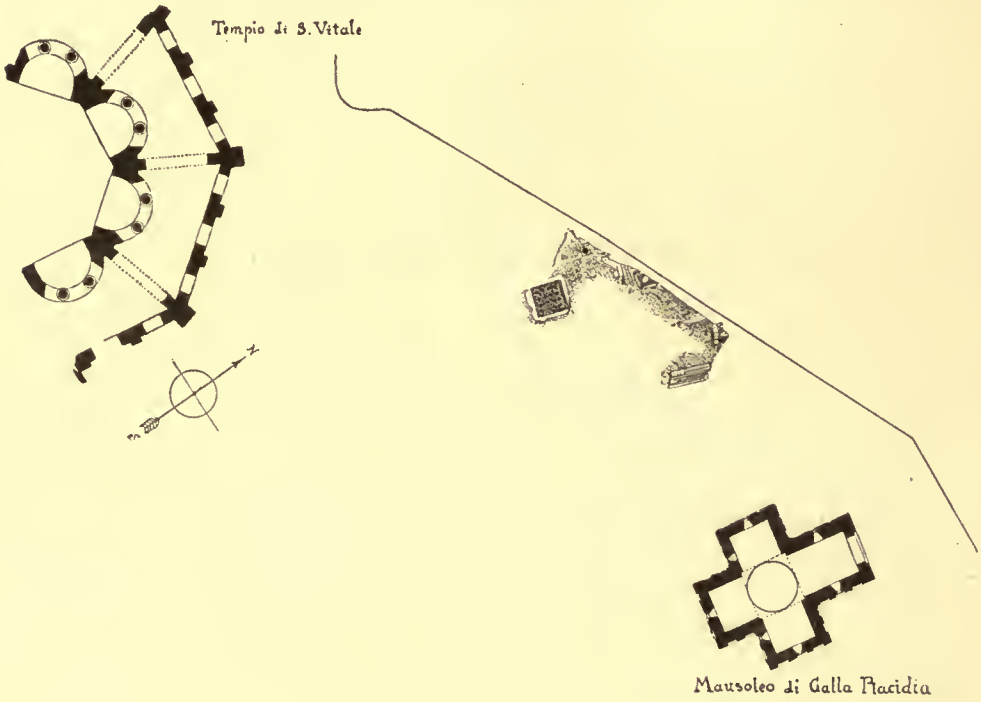


Fig. 1.

luce l'avanzo del pavimento di una sala in mosaico a tessere bianche intorno ed a tessere bianche e nere, formanti motivi geometrici, in un riquadro centrale; riquadro che è conservato perfettamente, mentre della fascia bianca che lo circondava non restano che frammenti insufficienti per determinarne la precisa estensione.

Le tessere della striscia bianca sono più grandi; sono messe a spina, e si frangono contro un riquadro di tre tessere bianche, già parallele ai lati del riquadro centrale.

Una fascia nera di sei tessero racchiude uno spazio diviso in sedici scompartimenti formati da dieci serie di quadretti neri, intersecantisi a 5 a 5 perpendicolarmente; in mezzo ai quali si disegna un quadrato maggiore, obliquo. Le figure, nere in campo bianco, sono contornate da una riga pure nera, che viene a tracciare degli ottagoni irregolari, i quali hanno i lati opposti a 4 a 4 eguali (fig. 2, lett. *A*).

Se si considera la semplice eleganza del motivo a mosaico, la regolarità della posa in opera delle tessere, tenute compatte da un mastice negli interstizî e da uno

strato di calce bianca sopra un impasto, più grezzo, di ghiaietta e calce; se si tiene conto del livello in cui è apparso, a m. 2,74 sotto il livello antico di s. Vitale ed a m. 1,35 sotto quello del mausoleo di Galla Placidia, ed a m. 0,65 sotto il livello del mare, si può con ogni probabilità affermare che il pavimento deve essere riferito ai buoni tempi imperiali; del quale avviso è pure il ch. soprintendente prof. G. Ghi-

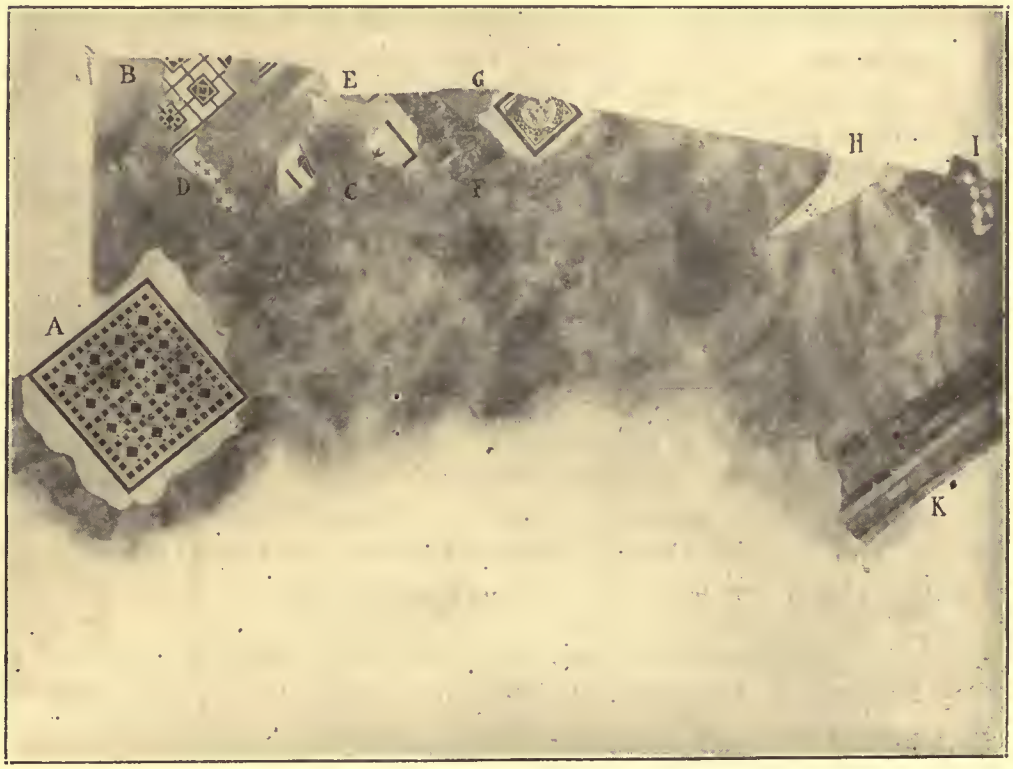


Fig. 2.

rardini, che si recò a visitare lo scavo. Questo riquadro centrale misura m. 2,68 di lato. Le diagonali del quadrato seguono quasi le direzioni cardinali.

***

Proseguendosi lo scavo a nord, vennero in luce altri avanzi discontinui di mosaico a grandi tessere bianche con tracce diverse di riquadri e composizioni geometriche nere, in direzioni parallele al pavimento sopradescritto (fig. 2, lett. *B*).

Notevoli, fra questi, due frammenti di delfini, di uno dei quali resta quasi intera la testa; dell'altro la coda (fig. 2, lett. *C*).

Ricorre anche un semplice motivo di crocette nere con una tessera bianca centrale, disposte in fila secondo le direzioni dei mosaici maggiori (fig. 2, lett. *D*).

Vi sono ancora larghe zone di restauri posteriori, eseguiti con negligenza, i quali male si raccordano, per le tessere diverse, col lavoro originario, e ne interrompono

il tracciato anteriore. Sono meno compatte e confuse, e mostrano punti neri sparsi fra le tessere bianche.

Più ad est ancora limita questa prima zona un resto di muro, che all'estremità orientale piega ad angolo verso sud, perfettamente parallelo alle tracce musive esistenti (fig. 2, lett. *F*). È fatto con mattoni manubriati, rossi, compattissimi, di forte cottura, di 43 cm. di lato per 32 e 6 di spessore, cementati con calce bianca e sabbia grossa di fiume. La tecnica buonissima; la regolarità costante del materiale, la diligente alternativa delle giunture dei pezzi, lo direbbero un muro dalle facce in vista; ma se, come con tutta probabilità può ritenersi, era muro che apparteneva agli ambienti pavimentati coi musaici scoperti (la composizione dei delfini, infatti, segue da vicino l'andamento di questo muro), esso doveva essere intonacato o rivestito di marmo. Ma di tutto ciò non si rinvenne traccia. Le sue fondazioni non si poterono scandagliare per la veemenza delle filtrazioni di sabbia ed acqua.

***

A levante di questo muro, e sempre in direzione parallela, comparve un altro frammento di mosaico la cui composizione riconoscevasi quasi interamente.

Anche qui apparvero i resti di una larga fascia bianca, che racchiudeva un riquadro di m. 1,30 di lato, limitato da una striscia nera e da una seconda striscia più sottile.

Entro il riquadro sono inscritti due giri concentrici di triangoletti, in mezzo ai quali, entro uno spazio bianco, è figurato un elegante vaso a doppia ansa col ventre baccellato (fig. 2, lett. *G*).

I quattro pennacchi racchiudono una fogliolina d'edera a cuore, con tenie.

Anche questi elementi decorativi hanno una impronta prettamente classica. La tecnica è eguale a quella degli altri mosaici (così almeno è apparsa per quel tanto che s'è potuto confrontare); solo le tessere sono più piccole, e non escluderei potessero essere di fattura un poco più tarda.

Questo mosaico è di m. 0,25 meno profondo degli altri, cioè è a soli m. 0,45 sotto il livello del mare.

***

Più a levante ancora, si rinvennero altre tracce di mosaico, ma solo di restauro bianco con tessere nere, sparse senza nessuna regola e nessun concetto palese (fig. 2, lett. *H*); poi, ad un leggero dislivello più basso, si rinvennero alcuni corsi di muratura a riseghe, sconnessa, frammentaria, con impasto di mattone trito; poi cocci di anfore romane; coperchi con marche indecifrabili; frammenti di marmi, alcuni bianchi, lavorati con tecnica meno antica, altri in pavimenti di *opus sectile*; altri ancora in rivestimenti e zoccolature, ma senza speciale carattere o singolare importanza; poi brandelli di intonaco levigato e frescato a tinte indefinibili o rigato a fasce rosse e gialle e verdastre cupe e bianche, ma incompleti troppo e quasi insignificanti.

Più sotto ancora giaceva uno strato di bei mattoni di grande misura, forse posti a sistemazione del terreno per un piano di posa del mosaico; ed anche un avanzo

di pavimento a piccoli mattoni esagoni, sopra i quali posavano alcune grosse trachiti granitiche (fig. 2, lett. *I*).

Lo scavo s'è incontrato con un rudero di fogna che va da sud a nord verso est. Il suo fondo è a m. 1,04 sotto il livello del mare, alla maggiore profondità cioè dei resti scoperti fino ad ora. Questa fogna era ben costruita per lo scopo a cui era destinata: era a letto impermeabile, con pareti a drenaggio per l'infiltrazione dal terrapieno (fig. 2, lett. *K*).

Non sono rari gli esempî di simili fogne, costruite a tutti mattoni paralleli, rinvenute nelle più basse zone degli scavi del palazzo di Teodorico.

Lo sterro che si è fatto non ha potuto seguire un tracciato regolare; molteplici cause hanno impedito una più larga indagine; nè i trovamenti, del resto, furono tali da suggerire uno studio sotto qualche aspetto esauriente e completo. Si può soltanto stabilire che non v'era nessun rapporto di parallelismo tra questi trovamenti e il tracciato delle antiche mura romane ora del Torrione e di porta Gaza, e che i mosaici scoperti, per le loro dimensioni e disposizioni, sembra potersi argomentare che appartenessero a varî ambienti di una casa romana.

Dei muri divisorî, come si è detto, è venuto in luce soltanto un piccolo tratto: il che dimostra che il materiale laterizio deve essere stato asportato, probabilmente in tempi tardi, per farlo servire ad altre costruzioni.

Tutto questo è ben noto ed è dimostrato da altri scavi di Ravenna.

G. Nave.

Regione VII *(ETRURIA)*.

II. BOLSENA — *Iscrizione ricordante un magistrato municipale di Volsinii, rinvenuta nel territorio del Comune.*

Fu l'anno scorso recuperata un'iscrizione latina che si trovava in un pozzo in contrada Civitale presso Bolsena [1]. È incisa su di un blocco di pietra viva, mancante in basso. Misura m. 0,52 × 0,65 × 0,30. I caratteri, data la natura della pietra, sono abbastanza chiari:

L CAECINA L
Q·TR·P·P·PR·COS·
IIII VIR I·D·
SVA PECV
NIA VIAS
STRAVIT

L. Caecina L. [*f*(*ilius*)] [2], *q*(*uaestor*), *tr*(*ibunus*) *p*(*lebis*), *p*(*raetor*) *pr*(*o*) *co*(*n*)-*s*(*ule*) [3], *IIII vir i*(*ure*) *d*(*icundo*) *sua pecunia vias stravit.*

[1] Debbo alla cortesia del prof. Paribeni l'aver potuto studiare la suddetta epigrafe.

[2] L'iniziale del nome *f*(*ilius*) non è incisa perchè evidentemente al quadratario venne a mancare lo spazio.

[3] *Praetor pro consule*, di solito, nelle iscrizioni, è abbreviato in PR · PRO COS. Qui forse per ragioni di spazio, volendosi far entrare tutte le magistrature in una sola riga, si è usata una maggiore abbreviazione.

Questa iscrizione, interessante non solo per l'età cui appartiene ma anche perchè ci dà il nome dei magistrati supremi di *Volsinii*, si riferisce agli ultimi tempi della repubblica o ai primordii del regno di Augusto.

Per così datarla, più che ogni altro indizio, è ragione sufficiente il semplice titolo di proconsole, senza aggiunta della provincia: determinazione, questa, che ai tempi imperiali non fu mai omessa (1).

Altro dato non dubbio di età remota è la mancanza del cognome. Il gentilizio *Caecina* appartiene a notevole famiglia di origine etrusca e propriamente di Volterra, che poi si divide in più rami, e a Roma i *Caecina* apparvero fin dall'ultimo secolo della repubblica (2).

Ignoto è però il *L. Caecina* della nostra lapide. Non abbiamo di lui altre notizie, e fra i personaggi noti di quella famiglia non ne conosciamo alcuno dal prenome *Lucius*.

Non si fa menzione nè di alcuna magistratura del vigintivirato, nè del tribunato legionario, che non furono a quel tempo condizioni preliminari per potere occupare le magistrature più elevate e in primo luogo la questura (3).

L. Caecina esercitò la questura, il tribunato della plebe e la pretura; e nel secondo anno della pretura fu mandato con potestà consolare ad amministrare una provincia. Fu inoltre *quattuorvir* a *Volsinii*, e durante il suo quattuorvirato diede prova di liberalità facendo lastricare a sue spese le vie della città.

A proposito dei magistrati di *Volsinii*, scriveva il Bormann (4): « De nominibus magistratuum non prorsus constat; nam quod dicuntur *IIII viri* n. 2710 magistratus utriusque generis coniuncti qui *theatrum et proscaenium de sua pecunia faciundum coeraverunt* rem non decidit, atque incerta est lectio *IIII vir* n. 2712, non integra ..... *vir iu*]*r. dic.* n. 2713.... ».

Si può invece ora con certezza affermare che a capo dello stato Volsiniese stavano i *quattuorviri*.

T. Campanile.

(1) Borghesi, *Oss. num.*, IV, 8 (cfr. *C. I. L.* I, 639, 640, 641, pag. 188; XIV, 2603).
(2) *C. I. L.*, XI, pag. 325; Pauly-Wissowa, *Real Encyclopädie*, s. v. *Caecina*.
(3) Mommsen, *Le droit public romain*, trad. fr., II, pag. 200 sgg.
(4) *C. I. L.*, XI, pag. 424.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città.

Regione IV. In via Baccina, eseguendosi un cavo per condottura elettrica, si sono rinvenuti un rocchio di colonna di granitello (m. 1,10 × 0,32) e una piccola base marmorea di forma cilindrica (m. 0,20 × 0,45).

***

Regione V. In piazza S. Croce in Gerusalemme si è scoperto un frammento di statua marmorea, alto m. 0,80. Si tratta di una figura femminile di cui nel nostro frammento sono conservate solo le gambe. Il frammento è stato trasportato nell'*Antiquarium* comunale del Celio.

***

Regione VII. Continuandosi in piazza Colonna i lavori più volte menzionati, si è rinvenuto un piccolo cippo di marmo bianco (m. 0,43 × 0,24 × 0,15), il quale su le facce laterali ha la patera e il prefericolo, e su la principale, scorniciata, l'iscrizione seguente:

P↓AELIVS
(*P*)HILETVS
SILVANO↓
*e*TLARIB↓
PENATIB↓
D↓D↓

Di P. Aelius Philetus, probabilmente lo stesso della nostra iscrizione, e di P. Aelius Philetianus si conosce anche un'altra iscrizione in onore di Silvano, dei Lari e dei Penati (*C. I. L.*, VI, 582). Per il culto di queste divinità insieme cfr. Roscher, *Lexicon*, IV, c. 850 (Peter), e Wissowa, *Relig. u. Kult. d. Römer*², pag. 214 e n. 11.

Si sono rinvenuti pure cinque frammenti di lastre marmoree con avanzi d'iscrizioni. Sopra uno di essi (m. 0,34 × 0,27 × 0,03) si legge:

ET·DELLC...
POSTERISQ...
SVLPICIA·ET...

Via Casilina. In contrada Marranella, facendosi lavori per la costruzione di una casa di proprietà del sign. Romeo Busca, si è rinvenuta tra la terra una lastra di marmo bianco (m. 0,60 × 0,42 × 0,04) con la seguente epigrafe sepolcrale:

D M
THESEVS
VIX·ANN·IIII
MENS·III·DIB·XVIII (*sic*)
CAMPVTVLEIA
NOMINATA
DELICIO SVO

Del nome *Camputuleia* non si conoscono, che io sappia, altri esempî.

F. Fornari.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

VI. OSTIA — *Sterri nell'edificio detto delle Pistrine, e presso la casa di Diana. Statuette di bronzo ed oggetti varî rinvenuti in un santuario dedicato a Silvano.*

Tra i molti edificî ostiensi che i vecchi esploratori visitarono soltanto o solo in parte scavarono, era questo edificio delle Pistrine, di cui tre dei sedici ambienti, dei quali si compone, sembrano essere stati esplorati intorno al 1860. Lo sterro delle nuove strade di Diana e delle Pistrine, e il programma direttivo che intende riallacciare tutti i gruppi di rovine ancora sparsi, hanno ora portato a completare l'esplorazione dell'edificio suddetto, con i seguenti risultati:

L'edificio (fig. 1) si estende sopra una superficie di mq. 950, ed è fronteggiato da due strade publiche e diviso dalla casa di Diana per mezzo di una viuzza privata, o da uno di quegli *angiporti* di cui doveva abbondare Roma e che spesso era richiesto dal carattere delle costruzioni ostiensi. Tale *angiportus* non è un *iter compendiarium* (Festo, *ep.*, 17), ma è a fondo cieco in modo da risultare il vero erede dell'*ambitus* intorno all'edificio delle Pistrine di cui è proprietà esclusiva. poichè la casa di Diana non ha su esso neppur diritto di luce. Esso serve quindi soltanto ai bisogni dell'edificio delle Pistrine che vi mettono due vasche ad acqua e ne ricavano anche degli ambienti. Eccetto i nn. 1 e 2, botteghe indipendenti, fronteggianti la via di Diana, l'edificio può dirsi composto da una doppia serie di *tabernae*, comunicanti fra loro. I vastissimi ambienti (nn. 3 e 4) contengono numerose macine di grano di lava di Roccamonfina, formate, come d'uso, da una *meta* fissa e da un *catillus* mobile (fig. 2).

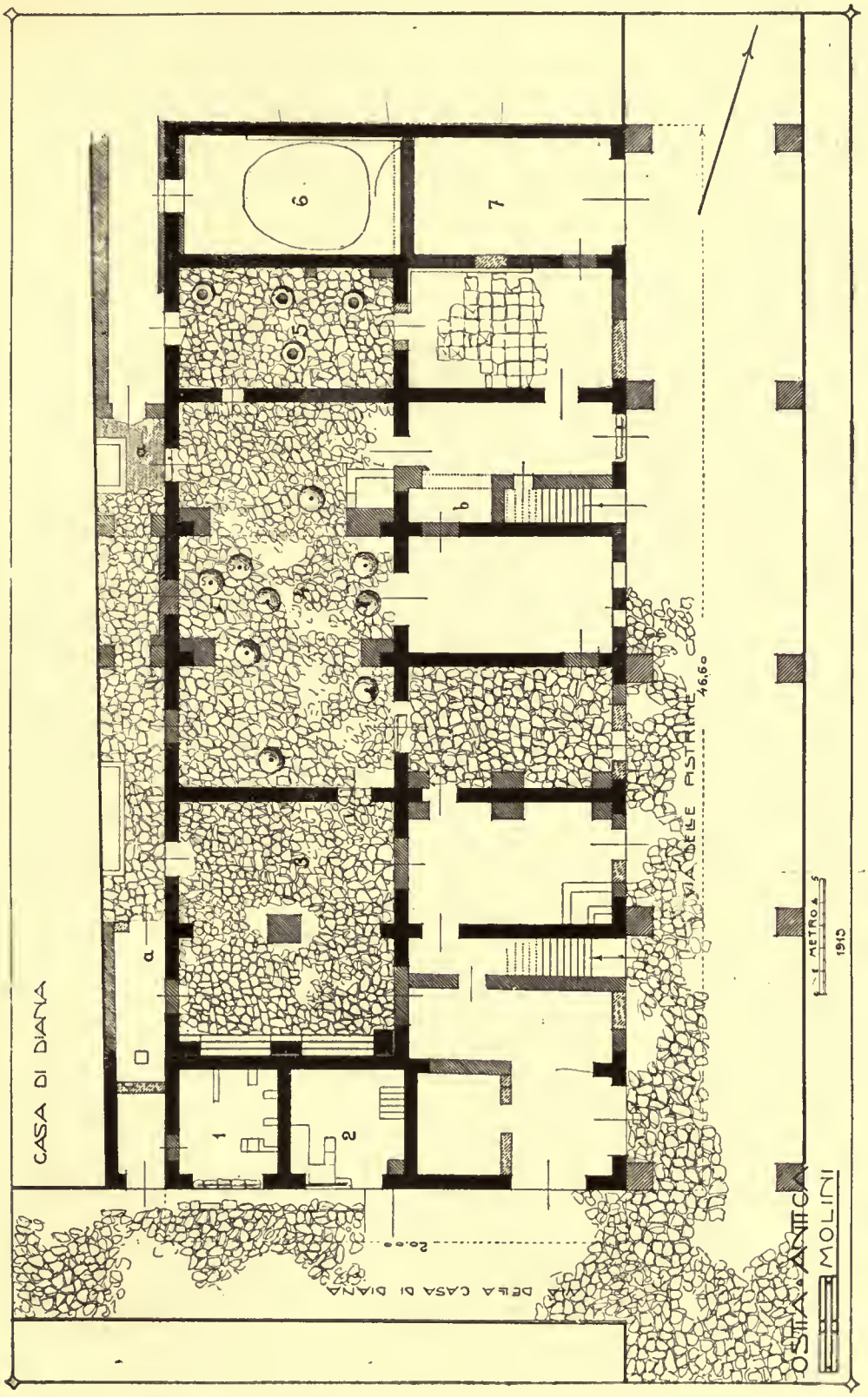

CASA DI DIANA
VIA DELLE PISTRINE
46,60
DELLA CASA DI DIANA
20,00
METRO 5
1915
OSTIA ANTICA
MOLINI

Fig. 1.

Il n. 5 contiene poi un certo numero di macine differenti dalle altre, erroneamente ritenute finora macine per olio (fig. 3). Sono esse invece quelle *machinae quibus farinae subiguntur* (Paul., *sent.*, III, 6, 64) riprodotte anche sul sepolcro di Eurisace. Sono formate da una tazza cilindrica con due fori a differente altezza e affrontati sulle pareti. Manca o non è più riconoscibile nel fondo della tazza l'innesto per il bastone centrale, come si ritrova negli esemplari pompeiani.

Fig. 2.

Alcune delle macine debbono essere state spostato, non essendoci spazio per la loro roteazione, anche se fatta a braccia e non con bestie.

Gli ambienti nn. 6 e 7 contengono rispettivamente due enormi forni, di cui rimangono le tazze costituite da rettangoli di tufo aderenti tra loro, e piccola parte delle volticelle.

***

Sono dunque raccolte qui le testimonianze del triplice lavoro di panificazione (la macinatura, l'impastatura, la cottura); ed è il primo edificio completo di questo genere che apparisce in Ostia, di cui conoscevamo un *corpus pistorum* (*C. I. L.* XIV, 101). Ricordo inoltre che nel sec. IV il pane di poco prezzo (*panis fiscalis*) doveva provenire da Ostia per lo meno in farina, essendo chiamato *panis ostiensis* (*Cod. Theod.*, XIV, 19, 1, anno 398).

Senonchè la grande vastità dell'edificio, i numerosi rifacimenti che vi appaiono, e la presenza di edicolette in cotto sui pilastri tra taberna e taberna, fanno pensare che esso accogliesse parecchie maestranze. La sola edicoletta conservata è quella pubblicata nelle *Notizie* del 1913 (fasc. 6, pag. 206) con figurazione di arnesi (archipenzolo, compasso, regolo ecc.) che nessun legame possono avere con la panificazione. Sulla muratura esterna restano tracce di riquadrature a fascia rossa, indizî di affissi commerciali o elettorali, di cui però nulla rimane. Comunque, ospitasse o no varie specie

Fig. 3.

di laboratorî, questo edificio così vasto è ancora maestoso; e, malgrado degli innumerevoli rifacimenti da esso subìti, attesta ancora una volta il carattere industre e laborioso della popolazione ostiense. Che l'edificio avesse almeno un piano superiore, lo attestano tanto il ritrovamento di grandi pezzi di muratura a cocciopisto, frammenti forse di vasche superiori; quanto gli enormi archi del vano 4 e dell'angiporto, costruiti forse appositamente per sostegno e ampliamento dell'edificio. Altre conferme ne sono la presenza di due scale, non però originarie, e frammenti di mosaici e oggetti provenienti dal di sopra. Però nulla prova che questo supposto piano superiore fosse stato originario.

L'edificio è costruito con cortina a mattoni nelle facciate, e nella muratura secondaria con reticolato a ricorsi di mattone, meno resistente dell'altra; nell'interno e nella facciata su via delle Pistrine si notano parecchi grossi pilastri che si ripetono nel lato opposto della strada.

L'importanza archeologica di questo edificio non si ferma però nè alla grandiosità e all'uso di esso nè alla non comune attrattiva che presentano oggi le sue rovine, specialmente le arcate del vano 4 e i graziosi archetti dell'angiporto; ma sopra tutto consiste in un'abbondante mèsse di piccoli bronzi che esso ha dato, in singolari memorie di culto.

Fig. 4.

Nel sottoscala piccole tracce di stucco dipinto fanno riconoscere l'esistenza di un piccolo luogo di culto, sebbene manchi ogni possibilità di identificazione. Assai più importante e meglio conservato è invece una specie di larario ricavato nell'angiporto, quasi allo sbocco in via di Diana, mediante innalzamento di muricciuoli. Questo ambiente, di m. 6 × 2, è pavimentato a mosaico bianco e nero figurato, di cui rimangono soltanto un *victimarius* nell'atto di colpire e pochi resti dell'ara innanzi ad esso: sopra l'ara figurata è stata messa poi un'aretta quadrata in muratura (fig. 4).

Caduto da questa, fu trovato un piccolo lare in marmo, di fattura abbastanza rozza, che tiene nella d. una patera (fig. 5).

Le pareti dell'ambiente portano tracce di varii intonachi sovrapposti. Il primo sembra essere l'usuale tipo di decorazione parietale ostiense a riquadri contornati da fasce e linee rosse ben visibili nella parete verso la strada, in cui apparisce la parte inferiore di una figura giovanile a corta tunica, disegnata con simpatica semplicità, forse un Lare; e nella parete destra, in cui sono due pesci e una testina femminile con alucce al capo (fig. 4). Quanto rimane di questo primo intonaco non ci parla troppo di culto; ma la nicchietta nella parete di fondo, rivestita dello stesso intonaco, e il mosaico del pavimento, proverebbero che fin da principio l'ambiente fosse adibito a culto.

Fig. 5.

A questo primo intonaco sono stati sovrapposti altri di cui rimangono tracce, sebbene la cattiva conservazione della parete ne renda difficoltosa l'identificazione. Per quanto m'è riuscito di osservare, può approssimativamente ritenersi che le prime figure sovrapposte al primo intonaco siano una Iside di cui rimane il braccio d. reggente il sistro, e un piccolo Arpocrate nella consueta figurazione e che sembra anche ragionevolmente doversi ritenere compagno di Iside (fig. 6).

Ad uno strato susseguente a questo sembrano appartenere una figurina di giovinetto reggente nella d. una patera (un Lare forse), e un'altra figurina, per me non identificabile, che si confonde con l'ultima grande figura a destra dell'ultimo strato (fig. 7). A quest'ultimo strato, che è il più conservato, appartiene una serie di quattro grandi figure, non tutte però allo stesso piano, e anch'esse in gran parte rovinate. Sono però riconoscibili in esse, da sin. a destra (fig. 6), una figura virile acefala loricata, nell'atteggiamento dell'Augusto di Prima Porta; la Fortuna che porta la mano d. sul remo; la personifica-

Fig. 6.

zione della *Liberalitas*, cara agli Antonini, nello stesso atteggiamento risultante da parecchie monete con una tessera nella d. e il corno dell'abbondanza nella sin.

(cfr. nel sarcofago Aquari della via Latina una figura simile: Paribeni, in *Bull. d'arte*, III, fasc. VIII, pag. 295); ultima, una figura virile nuda, levato il braccio sin., in atto di appoggiarsi ad un'asta, e la mano d. poggiata sul fianco. L'atteggiamento ci riporta al modello lisippeo di Alessando Magno e alle sue derivazioni come il bronzo del Museo delle Terme (Paribeni, *Guida*, n. 351); ma — cosa notevole — la posa della mano, spiegata sul fianco, più esattamente ci riconduce al piccolo bronzo della collezioze Nelidoff (Helbig, *Führer*, n. 1347, fig. 35).

Questa varietà di figurazioni non lascia precisare a quale specie di culto fosse adibito questo ambiente: riesce sopra tutto difficile pensare quali, divine o umane, persone si sia voluto raffigurare sotto gli atteggiamenti delle due figure eroiche di Augusto e di Alessandro.

Fig. 7

Quanto all'interesse artistico, è certo notevolissimo il fatto di trovare, in pitture della seconda metà del III secolo e in un povero ambiente, riprodotti fedelmente modelli statuarii: ciò merita d'esser segnalato.

***

Tutte queste figurazioni sono però secondarie di fronte all'altra meglio conservata, forse posteriore e certo lavorata a parte, nella parete opposta: Silvano (fig. 8), di prospetto, nel solito atteggiamento, con un ramo di pino nella sin. e un falcetto nella destra. Veste un mantello frangiato fino ai ginocchi; accovacciato a d. è il cane col pelo a linee bianche e nere; a sinistra una colonna. Tracce di doratura sono nel mantello e sul viso. Come colpisce la derivazione da modelli statuarii nelle due figure citate, così in questo Silvano, pittura rozza e tarda, è degno di nota l'atteggiamento calmo, dignitoso e severo. Questo dio campestre è rappresentato nella sua piena virilità e maturità, con folti la barba, le sopracciglia, i capelli; non si può quindi qui rimproverare ciò che Ovidio rimprovera e che al suo tempo doveva essere foggia comune: *Silvanusque suis semper juvenilior annis* (*Metam.*, XIV, 639).

Questa dignità dei modelli, non solo si nota nel Silvano ma si annuncia già nelle figure summenzionate; nè è andata perduta, neppure attraverso l'imprecisione dei dettagli, la grossolana fattura e la povertà e l'imperizia della colorazione.

Il culto di Silvano, che sembra essere stato il principale in questo piccolo e povero santuarietto, ha già molte memorie in Ostia. Una corporazione ostiense, forse quella dei *sacomarii* o pesatori, portava il suo nome: *collegium Silvani aug. maioris* (*C. I. L.* XIV, 309).

Non è facile di supporre che questo collegio avesse sede qui; ma bisogna pur notare l'affinità di questi *sacomarii* con gli addetti a questo edificio di panificazione.

Nè mi par inutile di ricordare la frase poco chiara dell'iscrizione *C. I. L.* XIV, 309 *collegium Silvani aug(usti) quod est Hilarionis, iunctus sacomari(o)* (corretto dal Mommsen in *functus sacomarii*). Ma nulla in ogni modo ci dice che questo edificio sia di cotesto Hilarion, nè che sia aderente al sacomario.

***

L'intero edificio delle Pistrine fu distrutto da un fuoco violento, a quanto si deduce da numerose tracce lasciate sui dipinti, nei frammenti di mosaico e negli oggetti di bronzo ivi trovati. A qual tempo risalga questo incendio, ce lo dice un gruppo di 38 monete trovato nel grande ambiente n. 3 dell'edificio.

Il maggior numero di queste monete è in cattiva conservazione, avendo subìto il fuoco e una profonda ossidazione.

Identificabili sono i pezzi seguenti:

	Num.		Num.
Claudio I mb. (Coh. 14) . . .	1	Traiano Decio (Coh. 39) . . .	1
Domiziano gb.	1	Filippo p. mb. spezzato . . .	1
Adriano gb.	1	Filippo f. mb.	1
M. Aurelio gb.	3	Filippo f. mb. (Coh. 80) . . .	1
M. Aurelio mb.	1	Gordiano III gb.	2
Faustina f. gb.	1	Quintillo (billone) (Coh. 63). .	1
Lucio Vero gb.	1	Probo (billone) (Coh. 768) . .	1
Iulia Domna gb. (Coh. 20) . .	1	Gallieno (billone)	2
Commodo gb.	1		

Sono dunque 21 pezzi riconoscibili che assegnano la distruzione dell'edificio quasi alla fine del III secolo.

Fatto notevole è che l'edificio, dopo la distruzione, non si è ripristinato; anzi pezzi di muro caduti sulla strada sono stati ivi lasciati e si è camminato sopra un forte battuto di terra da cui vennero ricoperti. Ciò indica che alla fine del III sec., che è l'età a cui deve riportarsi la distruzione dell'edificio, c'era in Ostia la possibilità di occupare altre aree ed altri edificî senza curarsi di ripristinare i vecchi. Chè, qualunque fosse l'uso di questo edificio, la sua funzione non può essersi estinta d'un tratto con l'estinguersi della costruzione.

In ogni modo la povertà della vita cittadina, del resto assai relativa, se si tien conto dei bronzi trovati in questo edificio, viene sorretta e accompagnata da una intensa vita religiosa. Fossero pur poveri operai i costruttori ed i devoti del culto di

Silvano, essi ci hanno lasciato un piccolo santuario in cui la nobiltà dei modelli risana l'imperfezione della tecnica.

Fig 8.

All'ingresso del santuario sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di vasi di bronzo, rovinati purtroppo dall'azione del fuoco e dell'ossido. Proveniente forse dai piani superiori, si rinvenne poi la seguente serie di statuette e di altri piccoli oggetti in bronzo, tanto nel grande ambiente n. 3 (cfr. pianta) quanto nella bottega n. 1 prospiciente la via di Diana. Questa serie di bronzi, per il numero di oggetti di cui si compone e per l'interesse che ciascun d'essi presenta, è certo la più cospicua

raccolta che sia venuta alla luce da quando furono iniziati in Ostia gli scavi governativi.

Fig. 9.

1) Due candelabri (fig. 9) di modello architettonico con piede in bronzo e fusto in ferro, perfettamente conservati, salvo in parte del fusto e nella patera destinata

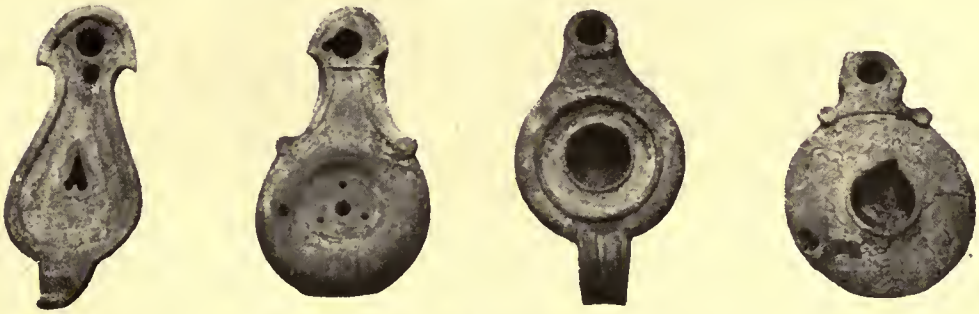


Fig. 10.

a ricevere la lampada che manca. Nel primo la base è costituita da tre zampe ad unghie fesse ed a testa leonina che sfuggono da un piatto ornato da un disegno a foglie. Il secondo è costituito da tre zampe di grifo che sfuggono ciascuna da una foglia; ciascuna zampa è legata all'altra da una foglia d'edera.

2) Un serpente attorcigliato in due spire, con la testa alta (mm. 80 × 60) (fig. 9).

3) Un'ansa di vaso finiente da un lato con una foglia, dall'altro con una maschera muliebre a ricci ricadenti sulle tempie, alta mm. 160 (fig. 9).

Fig. 11.

4) Quattro lucerne di bronzo di mm. 140 ciascuna (fig. 10).

5) Tre vasi: una oenochoe a imboccatura trilobata alt. mm. 140, largh. mm. 120 (fig. 11); un vaso a doppio cono tronco (mm. 180); un piccolo vasetto a forma di bombilios ornato da tre gruppi di circoli concentrici sulle pareti; sugli

Fig. 12.

Fig. 12 *a*.

omeri quest'ultimo ha due gancetti ai quali sono attaccate due catenelle (mm. 75) (fig. 11).

6) Uno scorpione (mm. 60) (fig. 12). Un disco a protome di cavallo (fig. 12 *a*).

7) Pieduccio campanulato (mm. 90); piccolo calamaio cilindrico.

8) Bustino di amorino (applique) alato con viso paffuto e capelli ricciuti formanti un ciuffo sulla fronte: la alette molto corte e le braccia attaccate al petto terminato da una fascia che con dueno di nasconde il tronco delle braccia (mm. 105) (fig. 13); bustino di Giove Serapide col calathos (fig. 13 *a*).

9) Piccolo Giove con corona di quercia i cui lemnischi cadono sulle spalle; una imperfezione forse nella fusione ha incurvato un poco il petto, così da rendere un po' gibboso questo Giove.

10) Un asse di bilancia con tre uncini di sospensione per la variazione del peso. Sono rimaste anche le catenelle di attacco del piatto della bilancia. Sull'asse le graduazioni del peso sono contrassegnate da piccole linee verticali (lunghezza mm. 190).

Fig. 13.

Fig. 13*a*.

11) Piccolo piede di mobiluccio o di altro, di forma rettangolare alla base e circolare alla sommità (mm. 80). Un secondo riproduce la stessa forma ma è di grandezza maggiore.

Fig. 14.

12) Vasettino di forma cilindrica, ermeticamente chiuso.

13) Una maschera gorgonica, probabilmente destinata a ricoprire lo scudetto d'attacco di un'ansa (fig. 14).

14) Varii frammenti di lamine appartenenti a rivestitura di letto o di sedia con una greca ad intarsio d'argento simile alle molte che furono già trovate sia a Ostia stessa sia a Pompei.

15) Bacinella rettangolare con pareti ripiegate a labbro il quale è ornato da una cintura di ovuli: nel fondo, due listelli diagonali (mm. 265 × 215 alt. mm. 35) (fig. 15).

16) Statuetta di Lare imberbe con capelli ondulati, vestito di tunica a corte maniche stretta alla vita da una cintura; un mantello passante sopra la spalla sin. è tenuto dalla stessa cintura ricadendone al di fuori. La mano d., protesa ed aperta,

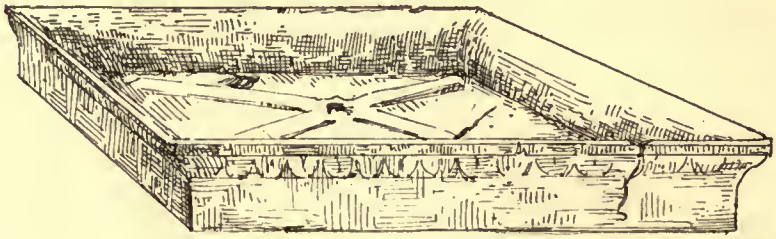


Fig. 15.

tiene una patera; la sin,. abbassata, portava forse un corno d'abbondanza. La figura poggia sopra una basetta quadrata ornata di un ramo di alloro le cui foglie e le cui bacche erano in argento (fig. 16).

Fig. 16.

17) Un'ermetta di Priapo dall'aspetto sileniforme, il quale regge tra la nebride, con il braccio sin. piegato, varii frutti tra cui pomi e uva. Comune nell'atteggiamento, è notevole per la finezza del modello e per la perfezione dell'esecuzione (fig. 17 *a*).

Piccolo Mercurio con petaso e calzari alati: la clamide è gettata sulla spalla sin.; la mano d. regge la borsa (fig. 17 *b*).

18) Statuetta di Ercole fanciullo, del noto tipo dell'Ercole capitolino (Reinach, I, pag. 461, 3; Helbig, *Führer*, I, n. 863). Però c'è in questo, anche per le minori sue proporzioni, una più graziosa e sopportabile espressione della forza muscolare (fig. 18 *a*).

Fig. 17 *a*.

Fig. 17 *b*.

18 *a*) Statuetta di dea che l'egida fa riconoscere per Athena, che impugnava con la sin. lo scudo e con la d. la lancia. Non è comune il mantello fermato — non si sa bene come — sulla spalla d., il quale scende lungo il dorso fin quasi ai piedi e lungo la parte anteriore sin. della figura, a foggia di clamide. Notevole anche la presenza di un elmo ridotto sulla fronte a diadema e riconoscibile soltanto nella sua parte più alta. L'atteggiamento, il vestito della figura e questa singolare riduzione del casco, riportano piuttosto ad Hera che ad Athena (fig. 18 *b*).

19) Statuetta di Dioscuro con *pilus* e clamide gettata sulla spalla d. Riproduce il motivo di un piccolo bronzo della collezione Greau (Greau, pl. XL, 2; Reinach, II, pag. 109, 6), ma è inversa la posa delle braccia: anche in questo bronzetto di Ostia si nota una maggiore perfezione di modello e migliore esecuzione (fig. 19).

20) Bustino di negro (*applique*). Vi sono espressi assai realisticamente i caratteri di razza ed individuali — perfino una bozza frontale sopra l'occhio d. — ma con una squisita sensibilità artistica che rende amabile questo giovano schiavo

Fig. 18 *a*.

Fig. 18 *b*.

Fig. 19.

Fig. 20.

etiopico (fig. 20). È assai curioso e notevole il vestito che indossa; sopra la tunica esso porta una *paenula* a corte maniche munita di un cappuccio (*cucullus*) che invece di cadere dietro la nuca, viene riportato in avanti sulla spalla sin. dalla mano del piccolo negro. Questo cappuccio ha la forma di una grande foglia triangolare. Vediamo qui uno schiavo che veste un'abito di fatica, comune a soldati, a viaggiatori ad operai, a servi, e, per di più, munito di cappuccio; così nella traduzione realisticamente artistica è prevalsa la caratteristica servile alla caratteristica della razza, a cui meglio s'addiceva la nudità. Per questo singolare abito, per la riduzione del corpo a mezzo busto, il piccolo bronzo ostiense si distacca totalmente dalle figurazioni di negri conosciute, le quali, eccetto il mirabile negro dormiente della collezione imperiale di Vienna, sono per lo più limitate e applicate a lucerne ed a vasi più spesso greci che romani. È dunque, il nostro, un modello fino ad ora sconosciuto e veramente interessante per la storia dei motivi artistici, nel dominio dell'arte romana.

Fig. 21.

***

Oltre a questi numerosi bronzi, furon trovati nella taberna n. 1 sulla via di Diana, i seguenti due marmi:

21) Piccolo Eros dormiente, comune nell'atteggiamento spesso adoperato come simbolo funerario (Reinach, I, pag. 253), ma insolito per le sue piccolissime dimensioni (mm. 100) che ne rendono più graziosa la figurazione e più accurata la esecuzione (fig. 21).

22) Statuetta di Venere ricostituita da più frammenti e mancante di non pochi altri (fig. 22 *a*, 22 *b*). Gli attributi presso la gamba sin. fortemente poggiata al suolo (scudo, elmo, lorica), e la fascia che essa porta a tracolla, nonchè la posa del braccio d. ripiegato sulla spalla per modo che la mano, supponibilmente, togliesse la fascia, fanno riconoscere in questa statua (alt. cm. 53) una Venere armata, il cui migliore esemplare è nella Galleria degli Uffizî (Amelung, *Führer*, pp. 52 e 108).

A questa e ad altra simile del Louvre (Venere vittoriosa, Reinach, I, pl. 343) ci riconduce anche la posa del braccio e della mano destra; ma occorre però notare che la posa della mano destra, che tiene l'estremità della fascia, piuttosto che a tenere un balteo, accenna a cingere una fascia mammillare; tanto più che tale atteggiamento permette la stessa mossa della mano d. (cfr. Reinach, IV, pag. 210, 5). La presenza di attributi così chiari, e che non hanno nessuna ragione d'essere quanto al sostegno della spada che usciva sotto il gomito, stanno a comprovare però la prima ipotesi,

e non escludono che il copista stesso li abbia aggiunti non sembrandogli sufficientemente chiara la sola presenza del balteo.

Fig. 22 *a*.

Fig. 22 *b*.

La maggior parte degli oggetti trovati in questo edificio proviene dal piano superiore. Essi attestano che durante il III sec. c'era ancora in Ostia una certa agiatezza che permetteva l'acquisto di piccole e grandi opere artistiche, assai interessanti e quasi sempre nuove per noi, le quali fanno di Ostia una nuova fonte preziosa per ritrovamenti di cose d'arte.

G. Calza.

Anno 1915 — Fascicolo 8.

Regione XI *(TRANSPADANA).*

I. TORINO — *Tracce di necropoli barbarica presso la strada nazionale Torino-Moncalieri.*

Fin dall'aprile 1910 la Sopraintendenza degli scavi per il Piemonte veniva informata di casuali ritrovamenti di antichità ripetutamente avvenuti in un campo di proprietà della signora Ferria-Pasini, lungo la strada nazionale Torino-Moncalieri, in regione Fioccardo. Presi in esame dall'ispettore dott. Barocelli gli oggetti rinvenuti, e raccolti nella villa Ferria-Pasini a Cavoretto, vi si riconobbero alcune monete di bronzo, una delle quali di M. Agrippa, un'altra di Tiberio, una di Nerone Druso, una di Tito, una di Aureliano, una di Probo, una di Costantino, ed altre due non identificabili a causa del loro stato di poca conservazione.

Vi si scoprirono anche embrici e mattoni. In uno di questi appariscono alcune lettere in carattere corsivo, distribuite in tre linee, senza che per altro se ne possa dedurre alcun senso.

Finalmente meritano essere ricordati quattro pezzi di una lapide funebre, in uno dei quali rimangono chiarissime le lettere terminali: T · F · I.

Vi si rinvenne pure un'ascia di ferro ed uno « scramasax » del tipo di quelli ritrovati nella necropoli di Testona ed in altri sepolcri di età barbarica. Innanzi a questa scoperta, poichè, non ostante le esplorazioni fattevi circa venti anni or sono, nel campo rimanevano numerosi avanzi di embrici e di mattoni antichi, la Sopraintendenza ai musei ed agli scavi del Piemonte si diede cura di far eseguire dei saggi di scavo, che furono fatti col favore e l'assistenza dei proprietarî.

Questi saggi, condotti metodicamente in ogni parte del campo, confermarono bensì che esistette in quel luogo una necropoli barbarica, ma che essa era già stata completamente distrutta. Infatti non vi si trovarono che un gancio da cinturone di tipo barbarico, una borchia di bronzo e scarsissimi frammenti di vasi di terracotta.

Tanto si deduce da una informazione data dall' ispettore dott. P. Barocelli.

Regione IX *(LIGURIA).*

II. SALUZZO — *Tombe romane scoperte nel territorio del comune.*

In seguito a notizia, casualmente avuta, del rinvenimento di cinque tombe romane, avvenuto nel territorio del comune di Saluzzo, per ordine del Soprintendente mi recai sul luogo della scoperta il giorno 28 dello scorso maggio. La scoperta era avvenuta sul confine del comune presso Torre San Giorgio, a circa 500 metri ad occidente della cascina Tetti Monache, presso la riva destra del torrentello Tepice.

Due delle tombe erano rettangolari, contigue per uno dei lati minori, e presentavano ancora, a circa m. 1,20 di profondità dal piano di campagna, il fondo di mattoni disposti con regolarità. Erano limitate in tutti i lati da muricciuoli, ora in parte distrutti, larghi m. 0,22, uno dei quali separava una tomba dall'altra, costruiti di mattoni sovrapposti con poco e taluno anche senza cemento.

Il vano di ciascuna delle dette due tombe misura in larghezza m. 0,87: quella più settentrionale ha poi una lunghezza di m. 1,12; l'altra, m. 1,41. Sul fondo era un piccolo strato nericcio di ossa semi-combuste e di altri avanzi, forse del rogo.

In una furono rinvenuti, secondo ciò che mi fu affermato, due vasi di vetro verdognolo chiaro, a forma di bottiglia dal collo lungo e dal fondo piatto, l'uno di m. 0,155 di altezza e m. 0,10 di larghezza, l'altro di m. 0,06 di altezza e m. 0,05 di larghezza. Nella stessa tomba sarebbe stata rinvenuta una lucernetta fittile monolicne recante nel disco la figura di un delfino.

In un'altra furono inoltre rinvenuti due medî bronzi imperiali, troppo corrosi per essere identificati.

A distanza poi di circa tre metri furono rinvenute le altre tre tombe, pure di combusti, ma più piccole, formate con casse di embrici, e completamente distrutte.

***

Nel palazzo Cavassa di Saluzzo, adibito dal comune a museo, insieme con la lucerna fittile e con le bottigliette, di cui sopra, vidi raccolti alla rinfusa numerosi frammenti di piccole e rozze coppe di argilla cenerognola, e di vetri di colore verdolino-chiaro, e rottami di embrici e di mattoni. Sopra un embrice leggesi la lettera V; sopra altri veggonsi uno o più semicircoli concentrici incavati, impronte di figure di animali e di piede umano. Due embrici, quasi interi, misurano ad un dipresso m. 0,57 di lunghezza, m. 0,44 di larghezza e m. 0,03 di spessore.

I mattoni sono di diversa fabbricazione e di diversa misura: m. 0,30 × 0,22 × 0,07; m. 0,325 × 0,23 × 0,06; m. 0,445 × 0,30 × 0,07.

Non è escluso che accanto a queste sianvi altre tombe.

P. Barocelli.

Regione VII *(ETRURIA).*

III. PERUGIA — *Scoperta di due orecchini d'oro.*

Nel comune di Perugia, e precisamente in un terreno del contadino Daniele Saltalippi presso la « fattoria Spinola in Brufa », avvenne fortuitamente la scoperta di due orecchini d'oro dei quali è oggetto la presente Nota.

Il Saltalippi, lavorando il suo campicello, nel maggio del 1914 rinvenne uno degli orecchini, che raccolse e conservò presso di sè, senza cercare altro, a quanto egli assicura. Tornato poi nel novembre a lavorare nel medesimo punto per la semina, ed avendo rimosse le zolle per una profondità di circa 30 centimetri, scoprì il secondo orecchino, identico all'altro trovato nel maggio, e notò inoltre alcuni rottami di vasi rozzi che egli trascurò, ed un manico di specchio eneo.

Si trattava evidentemente di una tomba, secondo ogni probabilità ad incinerazione, la quale, a cagione della sua poca profondità, si può supporre che fosse stata anche devastata in precedenza, senza che alcuno se ne avvedesse. Non si sa pertanto quale forma e disposizione avesse tale sepolcro; ma non è improbabile che fosse praticato in una specie di grotticella artificiale, scavata nel terreno poco resistente, come si verificò in molti altri casi simili nell'agro di Chiusi e di Perugia in ispecie.

Comunque, non fu possibile di sapere altre notizie concrete dal Saltalippi, che portò gli orecchini al Museo di Firenze, dove furono fermati per salvaguardare gli interessi degli studî e quelli dello Stato.

***

Come ho detto, i due orecchini aurei che il contadino Saltalippi esibì, sulle prime non senza un certo mistero e con pretese esagerate, sono simili fra loro per tipo, per grandezza e per lavorazione (fig. 1); non vi è quindi alcun dubbio che essi facessero parte di un unico deposito funebre e costituissero un solo ornamento, logicamente, artisticamente ed anche archeologicamente indivisibile. Fu per queste considerazioni che il Mininistero accolse di buon grado la proposta di riscattare, con un compenso pecuniario, la metà parte di ragion privata, dando così modo di introdurre nella insigne raccolta di oreficerie etrusche del nostro R. Museo archeologico i due graziosi gioielli di recente scoperti.

Essi sono di un tipo già noto in Etruria per esemplari provenienti dallo stesso territorio di Perugia, cioè da Civitella d'Arna, ed inoltre da Viterbo, da Bologna, da Volterra, dalla regione tarquiniense ecc. [1]; e consistono in una testa leonina a

[1] Cfr. Karl Hadaczek, *Der Ohrschmuck der Griechen und Etrusker*, pag. 75, nota 2, figg. 146-147.

tutto tondo, da cui si stacca un arco ritorto a cordone, che va assottigliandosi e in punta termina con una pallina. Due orecchini della stessa forma furono rinvenuti nel territorio di Terranova di Sicilia ed editi dal prof. Orsi in queste *Notizie d. scavi*, per lo scorso giugno, pag. 234. Il punto d'inserzione dell'arco nella testa di leone è segnato da un triplice collarino e da un poco di criniera stilizzata, con ritocchi a bulino. È evidente che questi orecchini si ottenevano mediante la fusione in una forma, ma venivano poi ritoccati a mano, levando ogni slavatura e rifinendo i particolari più

Fig. 1. — Orecchini d'oro scoperti presso la «fattoria Spinola in Brufa».

minuti. La fotografia al vero, che qui pubblico, è sufficiente a dare un'idea precisa non solo del tipo, ma anche della sua tecnica particolare.

Questo tipo zoomorfo non nasce però sul suolo d'Etruria, dove solamente attecchì con una estesa diffusione. La sua origine va ricercata nell'àmbito della civiltà greca, che lo generalizzò — con forme quasi identiche alla nostra — a partire dal secolo V av. Cr. (1). In Italia esso comparisce già nel secolo IV e dura per tutto il secolo successivo, al quale io farei risalire la coppia rinvenuta dal Saltalippi. Questa, per la grandezza, per l'accurata lavorazione e per il perfetto stato di conservazione, costituisce certamente uno degli esempi più insigni.

Ed. Galli.

(1) Karl Hadaczek, op. cit., pag. 46; cfr. pag. 47, fig. 86.

IV. TREQUANDA — *Scoperta di un sepolcro etrusco nella tenuta « Belsedere ».*

Nel gennaio del 1911, in una proprietà del cav. Venceslao de Gori-Pannilini, denominata « Belsedere » e posta nel comune di Trequanda (prov. di Siena), mentre si lavorava a spianare un poggetto di natura tufacea, alla profondità di due metri circa sotto il piano di campagna fu scoperta una tomba.

Siccome la mia visita sul posto potè effettuarsi solamente un anno dopo, non fu possibile di raccogliere maggiori notizie di quelle che qui ho riunite, sulla forma, orientazione, vastità dell'antico ipogeo, e circa la giacitura e la distribuzione dei materiali raccolti. In compenso mi fu riferito che alcuni anni avanti, nella stessa tenuta, vennero scoperti, pure fortuitamente, un'urna di calcare fetido, di tipo architettonico come quelle dell'ultimo rinvenimento, e un frammento di specchio che non vidi. Questa informazione è importante, perchè confermerebbe in quella zona la probabile esistenza di altri sepolcri.

Dal colloquio, che ebbi con la gente del luogo, potei formarmi tuttavia il concetto che la tomba ultimamente scoperta constava di una sola cella quadrangolare scavata nella roccia, e circondata lungo le pareti da banchine per il deposito delle ceneri dei defunti e del corredo di oggetti rituali. Quindi nulla di particolarmente notevole intorno alla struttura del sepolcro, comunissima nell'ultimo periodo etrusco in tutta la vasta regione che costituiva l'agro chiusino, alla periferia del quale trovasi appunto il comunello di Trequanda. È possibile che la volta, poco resistente, fosse già franata in antico o per la pressione naturale del terreno e per l'erosione delle acque, o in seguito a qualche tentativo di scavini di frodo. Comunque, fu potuto accertare che la tomba aveva subìto, al momento della scoperta, una precedente violazione, essendosi constatato che i materiali rimastivi erano in disordine, in parte spezzati e rovesciati, e, per di più, non vi fu raccolto nessun oggetto metallico. Ciò non credo che si debba solo imputare alla grossolana e forse sommaria esplorazione eseguita dagli inesperti contadini, perchè tutti furono concordi nell'affermare che venne raggiunto il fondo del sepolcro.

Dell'ingresso e del *dromos* nulla seppi di concreto; e non potei fare neanche rilievi diretti, per l'avvenuto sconvolgimento del terreno. Tuttavia trovai conservati con ogni cura, nella stessa fattoria di « Belsedere », le urne e i vasi raccolti in questo sepolcro.

***

Le urne sono in numero di cinque, tre delle quali in travertino, e due in calcare fetido; si ebbe inoltre parte di una terza urna della stessa materia di queste ultime.

Tutte poi sono di tipo architettonico, con coperchio a doppio spiovente e frontoncini sui lati brevi (1).

In esse furono notati i soliti residui di ossa mal combuste. Le casse delle tre urne in travertino sono lavorate assai rozzamente, con le pareti lisce e i piedi tozzi ai quattro angoli. Invece le due di calcare fetido sono particolarmente notevoli; perchè rivelano la loro dipendenza da un tipo ligneo originario. L'intelaiatura lignea è resa infatti con molta evidenza, come può desumersi dalla faccia anteriore della cassa esibita nella fig. 1, ove leggesi l'impronta qui appresso indicata nella lettera *d*).

Ciascuna di esse porta incisa sul coperchio un'iscrizione etrusca da destra a sinistra, nella quale ricorre costantemente il nome gentilizio « *petrus* », che, come vedremo, doveva essere quello della famiglia proprietaria dell'ipogeo.

Nelle prime tre l'epigrafe si legge sullo spiovente anteriore del coperchio; nelle altre due, invece, le iscrizioni furono quasi graffite sull'angolo destro della costola pure anteriore del coperchio.

Le trascrivo qui di seguito in carattere corsivo e nella disposizione inversa all'originale, principiando dall'urna maggiore di travertino:

a) *aule : petr : sceva* (2)

b) ? *aules pe*
turs (3)

c) *arnth : pe*
tr(u)s aule : (4)

d) *arnt petrus*

e) *vel petrus* (5)

(1) Dimensioni delle tre urne in travertino:
a) m. 0,54 × 0,40 × 0,32;
b) m. 0,34 × 0,24 × 0,32;
c) m. 0,32 × 0,30 × 0,30.
Dimensioni delle due urne in calcare fetido:
d) m. 0,40 × 0,28 ½ × 0,37;
e) m. 0,36 × 0,24 × 0,22.

(2) Per i primi due elementi di questa epigrafe, *aule petr(us)*, cfr. Fabretti, *Gloss. ital.*, I, n. 1157 (da Perugia), n. 2027 (da Sovana); II, pag. 222, n. 1382.

Per il cognome *sceva*, già noto in Etruria per altri titoli sepolcrali, cfr. op. cit., I, nn. 125, 116, 714 *bis* (urna da Chiusi); e II, pag. 1673.

(3) Fra tutte le nostre iscrizioni, questa è la più difficile a leggersi, essendo abrase molte lettere ed altre confuse con solchi e graffiti accidentali. Può quindi darsi che la mia lezione, per quanto rigorosamente studiata e sostenuta dalle altre epigrafi concomitanti, non sia esatta in qualche lettera.

La forma *peturs* per *petrus* è un'ovvia metatesi dovuta all'ignoranza del lapicida. Il testo giusto « *petrus* » si riscontra più volte intero in altre epigrafi di questo gruppo.

(4) Il prenome *arnth* e anche *arnt*, come io leggerei nella iscrizione *d*, è comunissimo in tutta l'Etruria. Nell'opera citata del Fabretti, II, pag. 168, si ha già un *arnth petrus*.

(5) Lo stesso può dirsi del prenome etrusco *vel(ius)* e *vel(ia)*, per il quale gli esempî sono innumerevoli. Un *vel : petru* è ricordato sopra un coperchio d'urna in travertino proveniente da Chiusi (cfr. Fabretti, op. cit., I, n. 679; II, pp. 1903 seg.).

Senza bisogno di ricorrere a delle ipotesi circa i rapporti di parentela fra i cinque individui seppelliti in questa tomba, si può con assoluta sicurezza affermare che essi facevano parte di una stessa famiglia, il nome gentilizio della quale era già noto in varie località dell' Etruria, compresa la regione chiusina, come è attestato dagli esempî sopra addotti (1). Le urne di Trequanda perciò contribuiscono a loca-

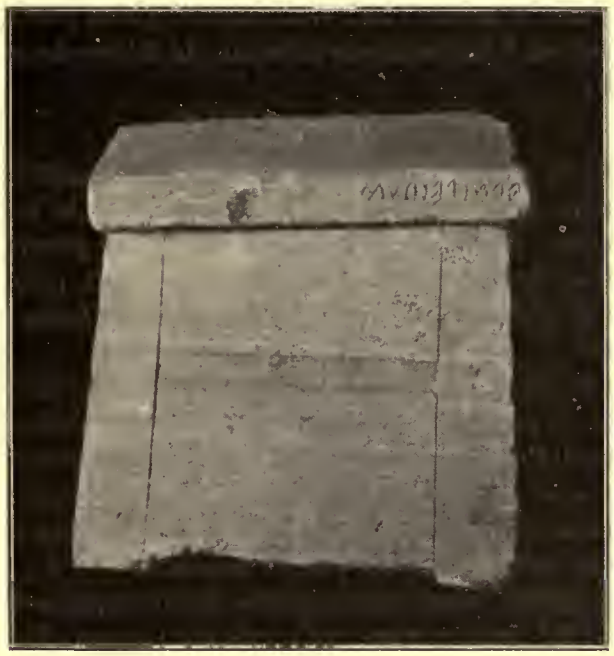


Fig. 1.

lizzare con maggiore precisione il ramo della famiglia « *petrus* » stabilitosi nel territorio di Chiusi.

Se poi questa famiglia etrusca avesse, come parrebbe, oppur no relazione con la *gens Petronia* di Roma, è una tesi che non può essere trattata come si conviene nei brevi limiti della presente relazione (2).

Vasi fittili. — Con le urne furono raccolti anche alcuni vasi, due dei quali con iscrizioni etrusche graffite sul corpo.

a) Anfora campana verniciata di nero, alta m. 0,30, frammentaria alle anse e sul labbro.

(1) Il Gamurrini, nell'appendice al *C. I. I.* del Fabretti, registra questi altri esempî: *petr* - n. 84 (territorio senese): *petrs* - n. 549 (Val di Chiana); *petru* - nn. 277-279 (Chiusi), 429 (Città della Pieve); *petrus* - nn. 625 (Orvieto) e 748 (Ferento).

(2) Per tale questione cfr. W. Schulze, *Gesch. lateinischer eigennamen*, pp. 209, 319-20 ecc.

Intorno al ventre, malamente graffita da destra a sinistra, e confusa fra una quantità di linee accidentali senza significato, si arriva a leggere, con molto studio e pazienza, questa epigrafe:

lart petra chesa (1)

b) Orcetto di argilla pallida, in forma di situla, con due manichi verticali, e decorazione a fasce scure sul corpo; alto m. 0,17 $^1/_2$, frammentato nella bocca e in uno dei manichi.

Fra le due anse si notano i resti di un'epigrafe graffita pure da destra a sinistra, ma la cui restituzione è assolutamente disperata. Le lettere che sembrano più sicure sono le seguenti:

. . n . a . . uspial

c) Due olle di argilla giallastra, senza anse, alte rispettivamente m. 0,21 $^1/_2$ e m. 0,20, e prive di qualsiasi decorazione. Una di esse fu levata in frammenti.

Nella partizione legale di tutti questi oggetti col proprietario del terreno, cav. Gori-Pannilini, furono ritenuti dallo Stato, come metà parte del ritrovamento, l'urna maggiore di travertino *a*), una delle due di pietra fetida *d*), e i due vasi di terracotta inscritti.

Ma quando la Soprintendenza, col parere favorevole del Ministero, stabilì di lasciare in deposito la parte dello Stato per dare incremento alla sezione archeologica istituita nel Museo di Pienza dal benemerito fondatore e direttore, can. cav. Giov. Battista Mannucci (2), anche il signor Gori-Pannilini volle contribuire ad aumentarne la suppellettile antiquaria, donando, della sua parte, l'urna inscritta di calcare fetido, il frammento di urna analoga e le due olle di terracotta.

Nella stessa sezione furono anche lasciate dal Governo, in deposito, le due urne di Castelmuzio, delle quali parlerò nella noticina seguente. Esse provengono pure dal territorio di Trequanda, e si riferiscono al medesimo periodo del trovamento di « Belsedere », cioè non prima del secolo II av. Cr.

Ed. Galli.

(1) Per la forma *lart* del diffusissimo prenome etrusco *larth*, vedansi gli esempî registrati dal Fabretti, op. cit., II, pp. 1018 seg. Quanto al gentilizio *petra*, è chiaro che esso si riporta alla stessa famiglia « *petrus* » di cui ho parlato innanzi.

Resta il nome *chesa*, femminile, il quale, per quanto sia raro in Etruria, ricorre tuttavia in un ossuario chiusino (cfr. Fabretti, op. cit., I, n. 816; II, pag. 833).

(2) Nel Museo dell'Opera del Duomo di Pienza vi era già un gruppo di cose archeologiche raccolte dal solerte canonico Mannucci, fra le quali meritano di essere ricordate:

a) una specie di olpe con tracce di vernice bruna, alta 0,32, rinvenuta nel 1910 nel podere di « Campena » presso Pienza, proprietà della mensa vescovile;

b) un'anfora vinaria frammentata, della stessa provenienza, oltre ad una diecina di medi e piccoli bronzi romani imperiali;

c) un contrappeso di stadera, pure del periodo romano, in forma di bustino con tracce evidenti di corona vegetale, donato dal locale collezionista di antichità, sig. Giovanni Newton.

V. CASTELMUZIO (frazione del comune di Trequanda, in prov. di Siena) — *Oggetti di una tomba etrusca dell'ultimo periodo.*

Nel novembre del 1912 il solerte ispettore onorario dei monumenti in Pienza, canonico cav. G. B. Mannucci, dava avviso alla Soprintendenza per le antichità in Firenze di un rinvenimento fortuito di oggetti antichi avvenuto nella località denominata « Castelmuzio » presso Trequanda, e precisamente in un podere del sig. Galileo Perugini di quel comune.

Dalla prima notizia telegrafica e da un successivo rapporto scritto del 21 dicembre, spedito dal cav. Mannucci, si potè capire che trattavasi di un sepolcro dell'ultimo periodo etrusco (sec. II-I av. Cr.), analogo a quello messo in luce l'anno innanzi nella fattoria « Belsedere », pure presso Trequanda.

Ma, poichè non fu fatto nessun accesso sul luogo, null'altro si potè sapere sul tipo della tomba. È probabile che anche questa avesse già subìto in antico una prima violazione, come la tomba nel fondo Gori-Pannilini, della quale ho esposto sopra i dati relativi, poichè non vi si rinvennero che due sole urne intere, i resti di una terza urna in frantumi, e una piccola anfora di vetro policroma, oltre ad alcuni trascurati rottami di vasi rozzi in terracotta.

Tutti questi materiali vennero, a dire il vero, con ogni sollecitudine messi subito al sicuro nella casa dall'inventore e proprietario del fondo, sig. Galileo Perugini; cosicchè sembra difficile che altri oggetti di quel trovamento siano stati trafugati o dispersi.

Prima l'intervento sollecito dell'autorità comunale, e, poco dopo, l'interessamento dell'ispettore onorario Mannucci, tolgono qualsiasi sospetto sulla possibilità di procedimenti non regolari.

Considerando, pertanto, che del corredo originario del sepolcro ben poco oramai rimaneva, la Soprintendenza, sempre in seguito al parere favorevole del Ministero, fu d'avviso di salvare, mediante riscatto pecuniario, la parte delle cose scoperte che, secondo le disposizioni vigenti, sarebbe rimasta di ragion privata, e specialmente il migliore oggetto del trovamento, cioè la piccola anfora di vetro, che venne consegnata all'amministrazione del R. Museo archeologico di Firenze; come pure credette opportuno di lasciare in deposito nel Museo di Pienza le urne, per non dissociarle da quelle di « Belsedere ».

***

Per quanto riguarda queste urne, tanto le due in buono stato, col solo coperchio frammentario, quanto i resti della terza, sono di calcare fetido, ed appartengono al tipo architettonico più semplice. Imitano cioè una cassetta rettangolare con pareti lisce e piccoli piedi rozzi ai quattro angoli, sporgenti un poco in avanti su quella inscritta, come se fossero lavorati a parte e fermati sull'arca di origine lignea; il coperchio è a foggia di tetto displuviato [1]. In entrambe furono riscontrati, al

[1] Urna inscritta: m. 0,52 × 0,28 × 0,28; urna anepigrafe: m. 0,55 × 0,29 × 0,30.

momento della scoperta, pochi residui della imperfetta combustione del cadavere del defunto, e niente altro.

L'iscrizione sull'urna non è incisa nel coperchio, secondo la più frequente consuetudine, ma bensì in basso, sul lato anteriore della cassa.

Essa consta di due sole parole nitidamente incise da destra a sinistra: AMIDVIS VEMEJ cioè *venel spurina*, e ci dà senza alcun dubbio il nome e il gentilizio del personaggio, i cui resti vennero chiusi nell'urna.

Il nome proprio etrusco di genere maschile *venel* e *venelus* era già noto in titoli sepolcrali di Orvieto, Tarquinii (1), Val di Chiana ecc. (2). E il gentilizio *spurina* e *spurinna*, con i suoi derivati, ricorre specialmente in epigrafi perugine (3).

Pur trattandosi di una meschina tomba isolata, la sua iscrizione è tuttavia importante per la storia di quelle famiglie etrusche, le quali, come questa *spurina*, ebbero più tardi in Roma numerose ramificazioni.

Inoltre, se mettiamo in relazione la scoperta di « Castelmuzio » con quella precedente di « Belsedere », si conferma sempre più la supposizione espressa innanzi, che cioè nel territorio di Trequanda esistesse un notevole centro etrusco, che meriterebbe di essere metodicamente rintracciato e studiato.

***

L'unico oggetto cospicuo del corredo funebre che fu tolto da questa tomba, è, come ho avvertito sopra, la piccola anfora di vetro di tipo rodio per uso di balsamario, che qui riproduco nella fig. 1 e descrivo.

Essa è intatta, lunga 80 millimetri, con corpo piriforme e baccellato intorno all'ingrossatura. È fornita di piccolo piede e di due manichetti verticali ai lati del collo, che termina con un largo labbro circolare. È di una pasta vitrea turchina e pochissimo trasparente, decorata sul corpo con una larga zona gialla e verde, con altre sottili linee gialle ed una verde irregolare nella parte inferiore, e con orlatura ugualmente gialla intorno al labbro.

La forma del vasetto e il tipo della decorazione risalgono a certi prodotti della Fenicia, dell'Egitto, di Cipro e di Rodi, assai antichi (4), che attestano di una lunga persistenza industriale la quale incontrò favore anche nei paesi occidentali del Mediterraneo, fino al periodo dell'Impero romano (5).

(1) Cfr. Fabretti, *Gloss. ital.*, II, pag. 1925; *Suppl.*, pag. 80, n. 456.

(2) Gamurrini, Appendice all'op. cit., n. 90 (Val di Chiana), 386 (Chiusi?), 640 (Orvieto), 860 (orig. incerta).

(3) Cfr. Fabretti, op. cit., II, pp. 1694 sg.

(4) Cfr. Kisa, *Das Glas im Altertume*, I, pag. 11, fig. 5. — Vedansi inoltre le osservazioni fatte dal prof. F. Barnabei, nei riguardi sia della provenienza sia della tecnica, per esemplari simili al nostro, usciti dalla necropoli di Narce, in *Monumenti antichi dei Lincei*, IV (1894), pp. 316 sgg., fig. 159.

(5) Cfr. Kisa, op. cit., II, pag. 404, tav. II, n. 4 (anforina per forma e decorazione, imitante l'alabastro orientale, assai vicina alla nostra, riferibile al periodo tolemaico e dell'Impero). Cfr. anche J. Morin, *La verrerie en Gaule sous l'Empire romain*, pag. 83, fig. 86 (notevole per l'analogia delle zone in bleu, giallo e verde).

Appunto perchè tali prodotti durano ininterrottamente dalla remota antichità fino a tempi assai tardi, non è possibile di prenderli strettamente a base della datazione delle tombe in cui si rinvengono. Nelle necropoli dell'Etruria meridionale essi tuttavia apparvero con maggiore frequenza [1] che non nei sepolcri dell'ultimo periodo

Fig. 1.

etrusco (sec. III-I av. Cr.) scoperti nel territorio chiusino, e in genere nelle regioni medie e settentrionali dell'Etruria.

Pertanto, rappresentando pur sempre la nostra anforetta un oggettino piuttosto raro in associazione con urne etrusche inscritte, ed essendo per sè pregevole, essa con sollecita cura fu assicurata alla Collezione dei vetri del R. Museo Archeologico di Firenze.

Ed. Galli.

[1] Cfr. Barnabei, loc. su cit.

VI. CORDIGLIANO presso PONTE PATTOLI (comune di Perugia) — *Tomba etrusca scoperta nel territorio del comune.*

Nell'estate del decorso anno 1914, in un podere del sig. Giovanni Battista Bovini, denominato « Casello », il contadino Luigi Benvenuti, detto *Miscolino*, durante l'aratura del campo, fece fortuitamente la scoperta di una tomba, della quale tratta la presente Nota.

La località del trovamento è sulla parte occidentale del colle che scende verso il « Fosso della Penna », però molto in alto, ossia poco sotto la vetta del colle, a circa 20 metri al disopra della carreggiata in prossimità della curva a nord. Tale terreno è composto di un banco alluvionale di sabbia con abbondanti elementi calcarei. In questo banco sabbioso fu praticato nell'ultimo periodo etrusco un nicchiotto isolato, rivolto ad ovest, largo m. 0,90 e lungo m. 0,80 circa, alto circa un metro. È probabile che tale nicchiotto avesse in origine una copertura a volta, che per la fragilità della roccia presto dovette sparire, data l'erosione graduale e perenne del greppo. Dentro vi era un'urna, sul cui coperchio era una figura recumbente. Il contadino raccontò, in proposito, che affiorava già da molto tempo parte della testa di tale figura; ma fu creduta un semplice sperone roccioso, e non vi si fece caso.

Quando fu scoperto il nicchiotto, il quale non aveva traccia di *dromos*, si vide che il lato scolpito dell'urna, che esso conteneva, era rivolto normalmente ad occidente, col coperchio a posto.

Innanzi al lato anteriore dell'urna furono trovati i vasi fittili, che saranno descritti più oltre. Nell'urna furono solo notati avanzi di ossa cremate in modo sommario.

***

L'urna di travertino, assai lacunoso in qualche punto, ha molto sofferto, specialmente nella parte posteriore della testa della figura recumbente sul coperchio, ciò che conferma la notizia del contadino riportata sopra. Avverto subito che la scultura già assai trasandata, sia nel personaggio che sormonta il coperchio, sia nella rappresentazione eroica sulla fronte della cassa, appare anche più rozza a cagione della pietra con superficie scabra e corrosa. La fotografia che qui pubblico (fig. 1), piuttosto che ridurre, accresce la sensazione sgradevole in chi lasci da parte il resto e si occupi solo del lato formale del monumento.

Il personaggio, espresso a tutto tondo sul coperchio (ma, al solito, sommariamente, eccetto che nella testa), è maschile, con mantello che lascia scoperto il petto ed il ventre [1]; ha la testa velata secondo il rito sacerdotale, forse da un lembo dello stesso manto, ed inoltre si notano intorno alla fronte tracce di una corona funebre (di anemoni?); dal collo pende una grossa *torques* composta di dischi uguali infilati, forse

[1] Le figure femminili invece sulle urne sono costantemente coperte fino al collo.

d'ambra nell' intenzione di chi la foggiò. La sua attitudine di persona sdraiata a banchetto, col gomito sinistro sorretto da due cuscini e con patera ombelicata d'uso lustrale nella destra, è comunissima su monumenti etruschi dello stesso genere; ma resta sempre particolarmente notevole la circostanza della testa velata e coronata.

Sul listello del coperchio si legge, da destra a sinistra, la seguente epigrafe incisa con lettere rubricate, alte in media m. 0,035, e giunta fino a noi con qualche abrasione:

lacafn:... *cafatial*:...

Fig. 1.

La cassa è di forma quadrangolare, coi piedi anteriori semplici (1); solo la fronte è decorata con figure a bassorilievo, di stile corrente e mal conservate, come ho già detto sopra. D'origine epica è l'episodio che esse rappresentano, il quale dipende dalle Kypria e riguarda l'uccisione a tradimento del giovinetto Troilo per mano di Achille col concorso di Aiace. Si tratta di un soggetto ben noto e studiato sulle urne etrusche, non soltanto di provenienza perugina (2).

(1) Altezza m. 0,46; larghezza da m. 0,54 a m. 0,56; il lato è largo m. 0,40; l'interno è m. 0,47 × 0,29 × 0,26.

(2) Cfr. Brunn, *Urne etrusche*, I, pp. 52-69. Vedi specialmente pag. 54, e tav. LVII 19-20, per il confronto con la nostra urna.

La rappresentazione è molto ridotta dal modello originario: è quasi un riassunto plastico del momento culminante dell'agguato teso dal Pelide al più giovine dei figliuoli di Priamo, quando recavasi ad abbeverare i cavalli fuori della città. Achille, in sembianze giovanili, con testa nuda, schinieri, corazza di cuoio, è sbucato da sinistra brandendo nella destra la spada sguainata, e con l'altra mano ha ghermito violentemente Troilo per i capelli. Il giovine principe troiano è quasi del tutto nudo, tranne la clamide fermata al collo e svolazzante indietro, a cavallo, senza armi, e, per la violenza dell'improvviso assalto, si piega e cerca invano di staccare la mano avversaria. Lo strappo del cavaliere ha fatto ricadere sulle zampe anteriori il cavallo, che tenta di rialzarsi.

All'angolo destro vedesi Aiace, anch'esso di aspetto giovanile, a testa nuda o armato come Achille; ma imbraccia inoltre uno scudo circolare, ed alza con la destra la spada all'altezza della testa, come per colpire Troilo.

Lo schema della nostra rappresentazione corrisponde sostanzialmente alle due urne, pure perugine, edite dal Brunn nel luogo citato; ma ne differisce per l'aspetto giovanile dei due guerrieri greci (particolare notevole: cfr. op. cit., pag. 54), per la omissione dello scudo di Achille, e per la posizione del cavallo che pare proceda dal fondo e rosta perciò con le gambe posteriori dietro a quest'ultimo personaggio. Però sono tutte, in fondo, varianti di poco conto, che non alterano la tradizione artistica e concettuale dol quadro.

***

Il corredo funebre di questa tomba isolata, a quanto potei sapere, in tutto quol territorio, risultò assai scarso e meschino; ma, trattandosi di un trovamento fortuito, non si può essere mai certi che qualche oggetto non sia sfuggito alla ricerca, o non sia stato occultato a fine di lucro. Per altro. il tipo e l'età di detto sepolcro, età che non può risalire oltre la metà del III-II sec. av. Cr., ci rassicura un poco intorno alla sua originaria povertà.

Con l'urna, pertanto, furono raccolti i seguenti vasi fittili di argilla grigiastra e mal cotta:

a) olla allungata in forma di piccolo *pithos*, senza piede e con larga bocca, frammentata, alta m. 0,24 $^1/_2$, diam. della bocca circa m. 0,15: con coperchio pure frammentato;

b) ciotola con piedeuccio rudimentale;

c) frammenti di altra olletta analoga c del relativo coperchio a ciotola.

Tutti questi fittili sono rivestiti di una forte incrostazione calcarea. Nel vaso *a* furono notati residui di materie bruciate, forse riferibili ad offerte funebri. Di metalli nessuna traccia.

La tomba, in sè, non presenta importanza artistica ed archeologica, a parte però sempre l'interesse topografico della scoperta ed epigrafico per l'iscrizione sul coperchio dell'urna; ma, poichè nella colleziono delle urne del R. Museo archeologico

di Firenze (pure assai ricca, come è noto) mancava un esemplare con scena simile dell'assalto a Troilo, la Soprintendenza propose e il Ministero opportunamente approvò che fosse assicurato, con la poca suppellettile concomitante, al nostro Museo etrusco centrale.

ED. GALLI.

REGIONE IV (*SAMNIUM ET SABINA*)

SABINI.

VII. RIETI — *Avanzi di antiche costruzioni, scoperti dietro il Palazzo Comunale.*

Sino dal maggio 1913 il municipio di Rieti, avendo intrapreso lo sterro di un'area situata immediatamente dietro il Palazzo Comunale e generalmente nota sotto la denominazione di *Ortaccio*, interessava le competenti autorità governative ad esaminare gli avanzi di antiche costruzioni, venuti casualmente alla luce durante lo sterro.

Le sollecite cure del Ministero dell'istruzione procurarono al municipio di Rieti un cospicuo sussidio, per mezzo del quale, dopo varie vicende, i lavori di scavo furono ripresi con maggior lena e proseguiti fino al 18 febbraio 1915.

Questi scavi furono eseguiti, per forza di cose, in maniera incompleta. Lo sterro è stato praticato entro una zona irregolare, di una lunghezza di m. 25 per una larghezza di m. 15. La profondità massima dello scavo, sino a toccare il vergine, è di m. 6,50 dal piano di campagna (fig. 1). Descrivo qui appresso i risultati della esplorazione finora compiuta.

Cominciando dal lato occidentale, si osservano anzitutto due lunghi muri in direzione da nord a sud, quasi paralleli (presso la linea tratteggiata I-L, segnata nella pianta). Essi sono conservati, a partire dalla risega di fondazione, per un'altezza di m. 1,40. Riposano sopra una fondazione di calcestruzzo, sistemata a mezzo di travature lignee, orizzontali e verticali, di cui rimangono i solchi.

Il muro esterno è costituito, nella parte inferiore, da materiale laterizio; nella parte superiore, da un reticolato di piccoli blocchi di tufo. Il muro interno, invece, è costruito, immediatamente al disopra della fondazione, in blocchi di tufo meno regolari, su cui posano varie file di mattoni, sormontati alla loro volta dal noto reticolato. La distanza fra i detti muri, nella parte più settentrionale dello scavo, è di m. 2,80, mentre più a sud non misura che m. 2,65. Lo spessore del muro esterno è di m. 0,60, cioè di 10 centimetri maggiore di quello interno. Quest'ultimo presenta a nord un'apertura regolare, a spigoli squadrati, per una porta della larghezza di m. 1,20. In senso perpendicolare ai muri principali si notano dei muretti secondari (presso la linea tratteggiata C-D), costruiti a piccoli blocchi reticolati o irregolari, il primo all'estremità nord dello scavo, posto fra i due muri in modo da chiudere

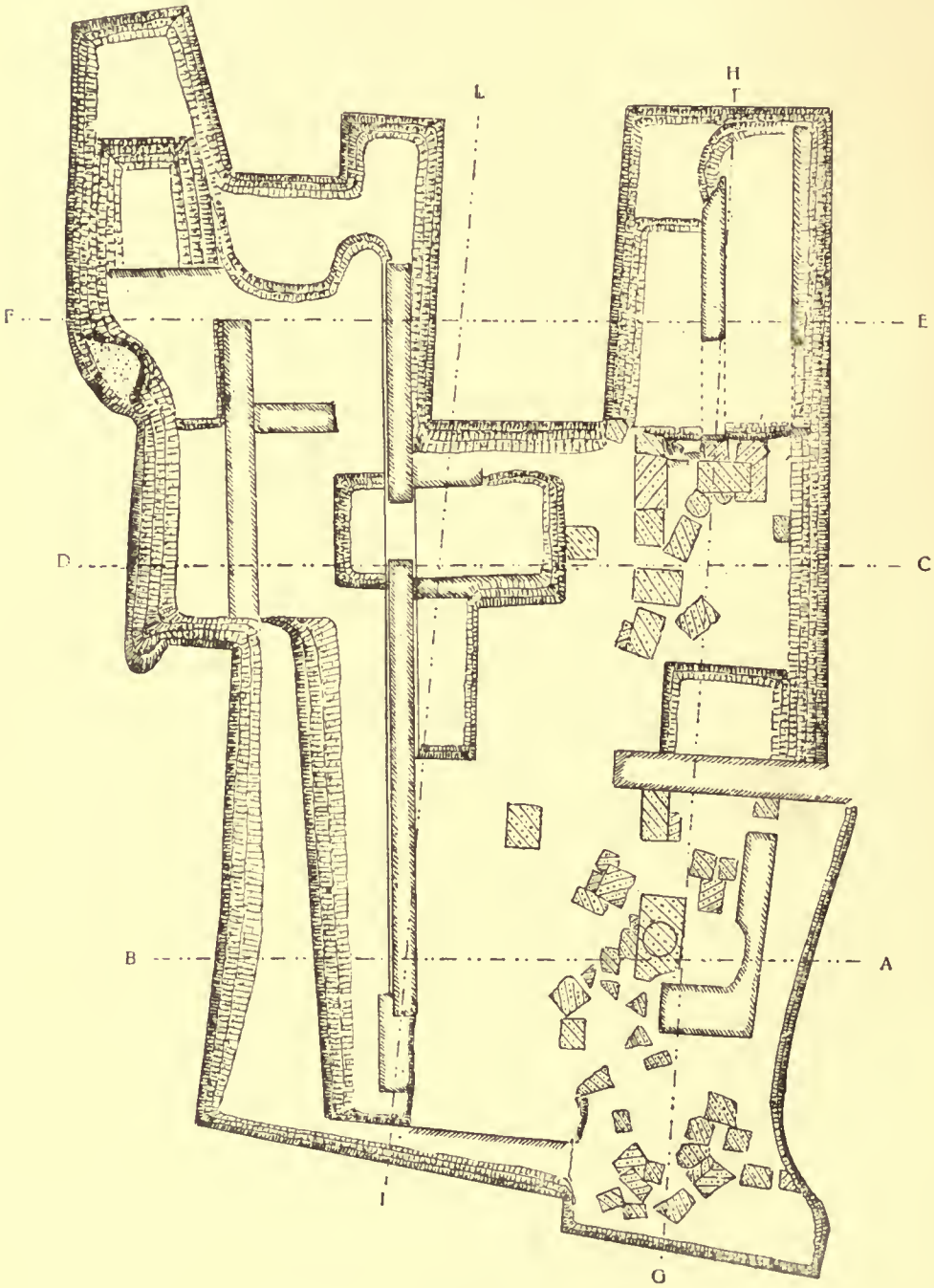


Fig. 1.

quella specie di corridoio; due altri ai lati interni della porta, come per costituire un ambiente o passaggio separato. Che tali muri siano di costruzione posteriore, si giudica dal fatto che non presentano alcun attacco coi muri principali, e anzi sono appoggiati all'intonaco di essi, come nella parete interna del muro più lungo, dove in alcuni punti l'intonaco si conserva ancora, di uno spessore notevole e dipinto di rosso. La lunghezza complessiva dei muri non si può misurare, essendo essi in parte caduti, ed in parte internandosi ancora nel terreno. Il muro principale, nel quale è praticata la porta, rimane scoperto per una lunghezza di circa 16 metri.

All'estremità meridionale si osserva come il detto muro riposi sugli avanzi di un altro, composto di piccoli blocchi irregolari di travertino e disposto sopra una linea diversa e sporgente rispetto al primo. Chiude la zona di scavo a sud un muro costituito di piccoli blocchi regolari di tufo. Questo muro è allo stesso livello degli altri, ma non forma angolo retto con quelli.

L'angolo sud-est dello scavo e buona parte del lato orientale sono occupati da numerosi blocchi di travertino, di notevoli proporzioni, regolarmente squadrati (lungo la linea G-H), distinti in pianta con un ripieno di tratti punteggiati, la massima parte sparsi irregolarmente sul terreno. Quivi stesso fu trovato, durante lo scavo, un tamburo centrale di capitello corinzio in marmo, il quale misura alla base un diametro di m. 0,90 ed è alto m. 0,55.

Oltre ai numerosi blocchi di travertino precipitati dall'alto e sparsi irregolarmente sul terreno, altri ve ne sono regolarmente disposti in senso da nord a sud e da est ad ovest all'intersezione della linea A-B, sopra un piano rilevato di terra, e, inframmezzati ad essi, alcuni rozzi muri orientati allo stesso modo, costituiti da materiale tufaceo grezzo.

Tali avanzi appaiono evidentemente appartenere alle fondazioni di un edificio, quale si fosse, di età abbastanza recente, nelle cui fondazioni fu messo a profitto il materiale di un edificio molto più antico, qual è quello cui appartenevano i grandi e regolari blocchi di travertino, alcuni dei quali elegantemente sagomati. Uno dei grandi blocchi, ancora in posto nella fondazione dell'edificio più recente, e che misura m. 1,76 $\times$ 0,82, con un'altezza di m. 0,47, segnato in pianta, porta nel piano superiore un largo cerchio incavato, di 70 centimetri di diametro, destinato alla base di una colonna.

All'angolo nord-est della zona di scavo, infine, là dove lo sterro è stato praticato per una profondità eguale a quella del corrispondente angolo nord-ovest, si sono rinvenuti altri due muri maestri fatti di materiale tufaceo, paralleli fra loro, nonchè alla coppia di muri sopra accennati (lungo la linea G-H e all'intersezione della linea E-F). La distanza fra i muri è di m. 1,50. Il muro ovest presenta una porta con una soglia della lunghezza di m. 1,80; il muro di fronte una porta corrispondente, larga m. 1,60. Lo spessore dei muri è di m. 0,50. Anche questi portano tracce d'intonaco rosso.

Notiamo, ancora, che all'estremo angolo nord-ovest dello scavo, a m. 3,80 dal piano di campagna, cioè alquanto al disopra delle soglie, si è trovata traccia di un pavimento o battuto di calcestruzzo; e più a nord, alquanto al disotto delle soglie

delle porte, avanzi di un muro di calcestruzzo piantato nel vergine. La veduta complessiva dello scavo è data dall'annessa figura, tratta da fotografia (fig. 2), presa dalla terrazza superiore del Palazzo Comunale.

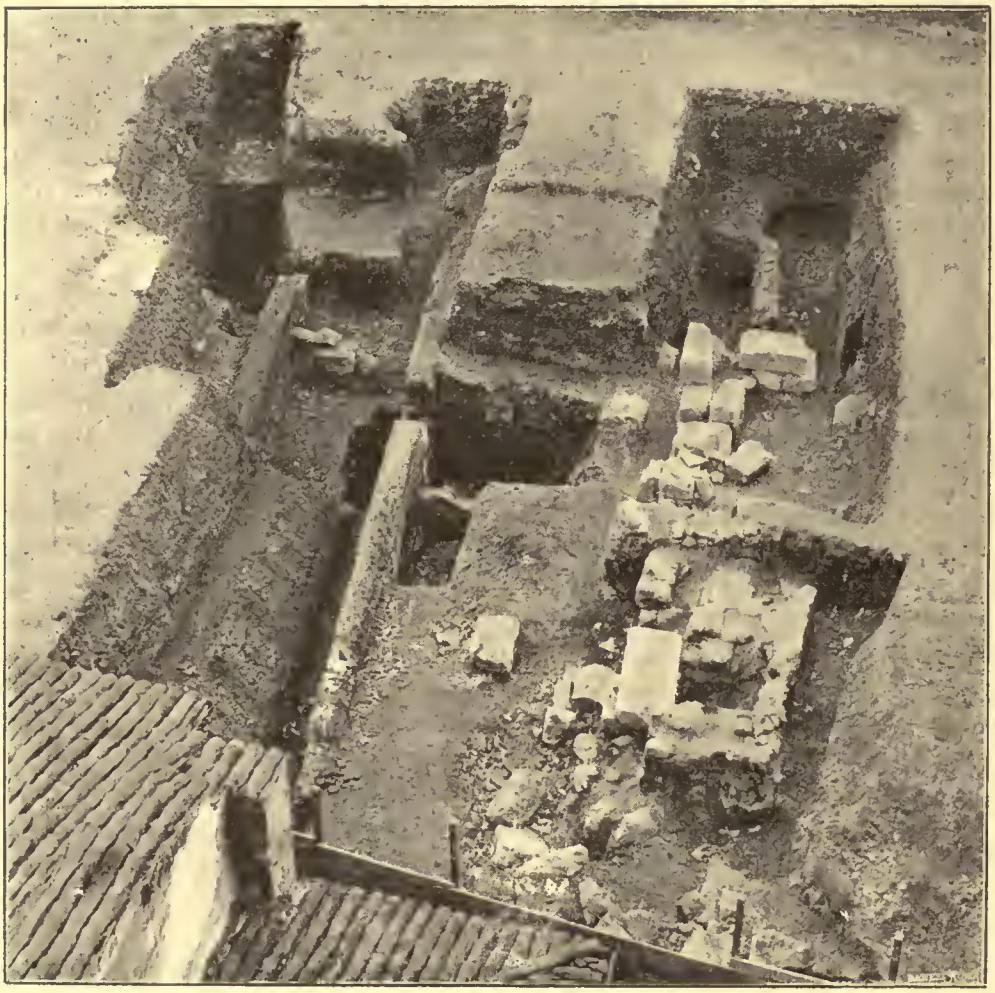


Fig. 2.

Pochi e di non grande importanza sono gli oggetti rinvenuti. Il giorno 4 febbraio furono raccolti alla mia presenza, a circa tre metri dal piano di campagna, gli oggetti qui appresso descritti:

1. Frammento di rilievo marmoreo, con la parte inferiore di una figura virile nuda, scheggiata al malleolo, volta a destra, coll'asse della persona alquanto ripiegato dinanzi, davanti a un tripode ricolmo di frutta. Nel fondo, avanzo di altra figura a bassissimo rilievo, con chitonisco. Alt. m. 0,35.

2. Statuetta di Mercurio in bronzo, con ali ai malleoli e sulle tempie. La figura, nuda, con drappeggio pendente dall'avambraccio sinistro, poggia sulla gamba destra. Ha il braccio destro proteso, tenendo nella mano una borsa. Nella sinistra, dalle dita ripiegate, teneva probabilmente il caduceo. Esecuzione accurata. Altezza m. 0,065.

3. Frammento di mattone, con resto di iscrizione stampata su due righe entro un rettangolo:

. . . . . LAVI
. . . . ORI · AI · L

Precedentemente era stato trovato, degno di nota, un frammento angolare di trabeazione, in travertino, con piccoli lacunari e dentelli. Si conserva un lacunare intero con testa muliebre, forse di Medusa. Al margine superiore della trabeazione, fregio di palmette e volute; all'orlo inferiore cimasa lesbica. Altezza m. 0,15; larghezza m. 0,22; lunghezza m. 0,34.

Si è rinvenuta inoltre una certa quantità di lastre marmoree frammentarie, di varia qualità e di vario spessore. Prevale il marmo bianco, e si hanno esemplari di marmo venato, grigio, serpentino verde. Questi avanzi marmorei provengono senza dubbio da rivestimenti di pareti e da pavimenti incrostati di marmo; sicchè si è tenuti a immaginare l'esistenza in antico, in quella località, di edificî sontuosi.

Che gli antichi edificî presso il municipio, o almeno i piani superiori di esso, fossero decorati con un certo lusso, ci è anche attestato da varî altri frammenti d'intonaco dipinto, rinvenuti fra le macerie. Uno di essi, in due pezzi, alto complessivamente m. 0,20, presenta, eseguito su fondo rosso, un lungo stelo verticale in colore biancastro, con brevi germogli ai lati e un gruppo di boccioli a una certa altezza dello stelo. Altri frammenti d'intonaco presentano semplicemente delle fasce bianche e color marrone. Si conservano anche frammenti dipinti in color bruno e in color giallo mattone [1].

Tutti gli oggetti rinvenuti durante lo scavo si conservano presso la Pinacoteca municipale di Rieti, affidata alle cure solerti del prof. Colarieti-Tosti.

Dei diversi muri scoperti si possono considerare come più antichi i due lunghi muri paralleli situati a ponente. Il sistema di costruzione, a strati di mattoni (*opus lateritium*), alternati con file di piccoli blocchi tagliati a losanga (*opus reticulatum*), ci riporta all'età romana, entro un periodo che va dal I secolo av. Cr. alla metà del II secolo dell'êra volgare. Di età romana più tarda sono i muri secondarî ap-

[1] Questo punto centrale ed eminente della città è noto ancora per altri rinvenimenti archeologici recenti. Nella casa Piselli, in via della Pescheria, poco lungi dal luogo denominato *Ortaccio*, furono rinvenuti durante i lavori d'ampliamento d'una cantina: un frammento marmoreo di statua colossale (parte superiore di coscia virile, con cinghia e fibbia); i resti di un pavimento a mosaico, sparso di rosoncini di marmo colorato; due grandi basi di colonne; residui di un muro ad *opus quadratum*.

poggiati di traverso ai primi, o paralleli a quelli; al medio evo o ad età moderna appartengono i miseri avanzi di costruzioni sovrapposte alle prime e ottenute col rimetter in opera materiali molto più antichi.

Non è poi facile determinare il genere di edificî di cui si tratta. Gli scrittori di cose locali sono d'accordo nell'asserire che qui presso, nel sito stesso dov'è la piazza Vittorio Emanuele e il Palazzo Comunale, fosse l'antico Foro Reatino; nel qual caso, l'edificio classico in discorso, essendo nelle immediate vicinanze del Foro, e in ogni caso nel centro della città, può anche essere stato un edificio di carattere pubblico. Con tale edificio ha rapporto, secondo ogni verosimiglianza, il rinvenimento verificatosi in quei pressi, molti anni fa, di una statua marmorea togata, già appartenente ai principi Potenziani ed ora situata nell'atrio del Palazzo Comunale.

Delle questioni topografiche relative all'antica Rieti ha trattato recentemente in una dotta monografia G. Colasanti (*Reate*, Perugia 1911; estratto del *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*). La cinta della città antica, che il Colasanti restituisce in pianta, va riportata, almeno per quanto si riferisce al tratto compreso fra via Pescheria e via Pennina, alquanto più indietro e più a nord. Il Colasanti fa a questo punto passare la linea delle mura al disopra della stessa località *Ortaccio*; ma le attuali esplorazioni, tra i varî generi di costruzioni scoperte, non hanno sinora messo alla luce neppure il minimo tratto di muro di cinta. La città antica, quindi, nel suo punto centrale, dove pare fosse situato il Foro Reatino, acquista, ragionevolmente, un'ampiezza ed uno sviluppo maggiori di quello che sembra supporre il Colasanti, in base a congetture e a dati non del tutto sicuri.

E mio convincimento quindi ch'egli restringa eccessivamente la cerchia della città romana, facendola coincidere rigorosamente con quella, molto limitata, d'età medioevale.

Soltanto il tamburo di capitello marmoreo, del quale abbiamo fatto menzione, ci autorizza, colla grandiosità delle sue dimensioni, a supporre in quei pressi l'esistenza, in antico, di un edificio, forse un tempio, di dimensioni così straordinarie e dall'aspetto così solenne, quale una troppo modesta cittadina di provincia non si poteva permettere il lusso di avere.

La testimonianza di Strabone, relativa alle città sabine, impoverite dalle lunghe guerre, non è decisiva. Rieti deve aver avuto, alquanto dopo l'età di Strabone, coll'impero di Vespasiano, nato in Sabina, e dei Flavi in generale, un periodo di fioritura notevole; gli avanzi archeologici recentemente scoperti ce ne offrono, a quanto sembra, la prova monumentale.

G. Bendinelli.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA.

VIII. POMPEI — *Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza, nei mesi da gennaio a maggio 1915.*

IIª Zona — Scavo nella via.

Lo scoprimento della via, arrestato il 15 giugno dell'anno scorso per portare prima a termine il disterro del criptoportico della casa n. 2, reg. I, ins. VI, è stato ripreso il giorno 19 gennaio, ed oggetto delle esplorazioni sono stati, e sono anche

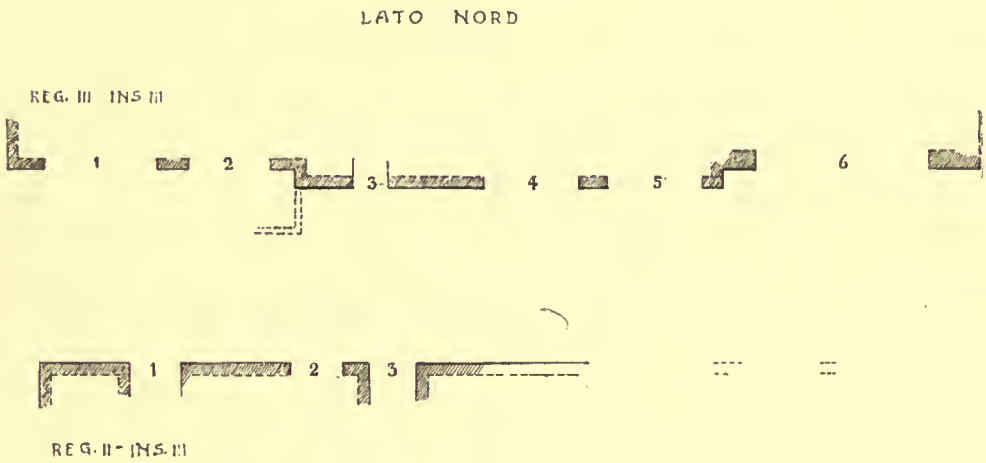


Fig. 1.

ora, le fronti delle due isole opposte, III della reg. III a nord, e III della reg. II a sud. Delle fronti indicate, tuttavia, non si sono finora scoperte che le parti alte delle facciate fino agli architravi dei varî ingressi: e ciò, sia perchè le prolungate piogge ed i successivi geli di questo inverno hanno sconsigliato lo scoprimento delle pareti intonacate, e sia perchè più tardi si è dovuta trasportare altrove tutta la forza degli operai scavatori. Il rilievo topografico (fig. 1) ritrae, quindi, questo stato di fatto, e non indica le eventuali ulteriori particolarità dei marciapiedi e del selciato della via, i quali rimangono ancora sotterra.

(19 gennaio). Reg. II, ins. III, n. 1. Presso l'angolo che fa l'architrave con lo stipite destro, si è trovato un gruppo di dodici monete di bronzo, e sono le seguenti: due grandi bronzi di Vespasiano (Cohen, *Vesp.* 313 e 433); medî bronzi di Ottaviano, uno dei quali Cohen, 228; uno di Claudio (Cohen, 84); cinque di Vespasiano (Cohen, 71 [?], 151, 152, 396 e 411); tre di Tito Cesare (Cohen, 326?).

(21 genn.). Il battente destro della porta dell' indicato ingresso era spiegato sulla parete, come è chiaramente mostrato da un breve tratto dell' impronta del legno, stampato sulla cenere: dietro l'angolo sinistro di questa impronta, in alto, si è rinvenuto. nella sua naturale posizione verticale, il campanello di bronzo, di forma cilindrica, alto m. 0,11. All'esterno, sulla parete fra lo zoccolo e l'architrave, sono ritornati in luce i seguenti programmi elettorali:

1. A TREBIVM 2. A·VETT(*ium*)

3. L·OVIDIVM
AED·CRESCENS·ROG

Accanto al precedente, se ne legge un altro conservato solo nella parte superiore:

4. Q POSTVMIVM

ed immediatamente al disopra della fascia rossa dello zoccolo un ultimo, col quale ci vien presentato, e per la prima volta, un nuovo candidato:

5. (*Ti. Cra*)SSIVM·FIRMVM·AED (*ouf. d. r.*) P

L' integrazione del *nomen* mi pare sicura, ed è a noi fornita da un'*apocha Jucundiana* (*Tab. Cer.* XXXI), nella quale ricorre proprio, come a me sembra, il nome del nostro candidato, *T*(*i*). *Crassius Firmus*; ciò ronde inoltre sommamente probabile, se non certo addirittura, come io ritengo, che a Pompei sia da attribuire, e non già ad Ercolano, il suggello *C. I. L.* X, 8058_{28}: *Ti. Crassi Firmi.*

(30 id.). Sopra l'altra parete, a sinistra, è ritornata in luce, accanto ad un programma monco, di color nero, al disopra dello zoccolo nero:

6. CN·AVDIVM BASSVM
D·LVCRETIVM·VAL....,

questa acclamazione di oscuro significato:

7. M·SATRIO·IVSTAE·LIBERIS IVVENES·SI
FELICITER·DIGNI LX·D·F·D MEMORES
SIMVS

mentre sull'alto dello zoccolo leggesi il programma:

8. TREBIVM·ET·RVFVM
AED ♂ CRESCENS CVPIDVS ROG

che ne nasconde un altro più antico, quasi in tutto leggibile attraverso la *dealbatio*,

9. M · LICINIVM M F
ROMANVM IVVENEM · AEDI (*lem*)
V · A · S · P · P · D · (*r. p. o. v.*) F

(3 marzo). All'imboccatura del vicolo fra le isole II e III della reg. II, si sono letti due programmi elettorali, l'uno sullo spigolo dell'isola II:

10. N · P · R · AED
[*N. P(opidium) R(ufum) aed(ilem)*]

e l'altro, di color nero, sullo spigolo dell'isola III:

11. C · CVSPIVM · PANSAM · AED · O

Reg. II, ins. III, n. 1. Sullo zoccolo nero, a destra dell'ingresso, è ritornato in luce il programma:

12. POPIDIVM · SECVNDVM
AED · O · (*v. f.*)

il quale ne nasconde a destra, in parte, un altro più antico:

13. L ALBVCIVM
(*aed*) D · R · P · O

(5 id.). Reg. III, ins. III, n. 5. Dietro l'architrave di questo ingresso, in alto, si sono raccolte sette borchie di bronzo semplicemente bombate: delle quali, cinque di m. 0,05 e due di m. 0,037 di diametro.

(10 id.). Ivi stesso, un campanello di bronzo alto m. 0,09, a sezione ellittica, dalla bocca larga m. 0,06 di diam. mass. Accanto al campanello si è rinvenuta una coppetta di bronzo cilindrica, alta m. 0,03, larga m. 0,035, con cilindretto nel mezzo, destinato, come pare, a reggere lo stoppino di una lanterna.

(11 id.). Reg. III, ins. III. Sulla parete esterna, fra gl'ingressi n. 3 e 4, in alto, si è scoperto il seguente programma steso sopra una tabella dealbata:

14. C · CALVENTIVM
SITTIVM · II · D · R · P

ai lati del quale si leggono questi altri due, il primo dei quali di colore nero:

15. L · C · C · IIV ·
[*L. C(aecilium) C(apellam)*]

16. POPIDIVM · IIVIR
GRAPHICE · VIGVLA

Sul pilastro sinistro del successivo ingresso n. 4 è ritornato in luce l'altro:

17. AMPLIATVM · AED · DIGNVS
EST · GRAPICHAE · DORMIS (*sic*)
ET · CVPIS

mentre sul pilastro fra i vani nn. 1 e 2 si sono finalmente letti questi altri due:

18. L · C · S · II · V · R · OV
F
[*L. C(eium) S(ecundum)*]

19. C · LOLLIVM
FVSCVM · AED · OF

Reg. II, ins. III, n. 6. Nella cenere, in alto, davanti all'ingresso, si è rinvenuta una chiave di bronzo lunga m. 0,05, con mappa a sei denti, a sezione triangolare, con una borchia di m. 0,05 di diam., liscia e incavata a tergo, rilevata e spianata al centro della faccia anteriore.

Altri scavi della via.

a) Dal principio del mese di marzo sino al giorno 2 aprile, contemporaneamente allo scavo della via, che viene spinto sempre verso oriente, è stato intrapreso, secondo le disposizioni del sig. Direttore, il disterro della parte alta dell'atrio della casa di Trebio Valente (reg. III, ins. II, n. 1), con l'intendimento di esplorare tutta questa casa tanto notevole così per la facciata ricca di programmi elettorali e di *edicta munerum edendorum*, come per alcune pareti in parte riapparse negli scavi precedenti.

b) Erano così disposte le cose, allorchè il giorno 2 aprile vennero fuori, sui pilastri esterni del grande ambiente n. 6 dell'isola seguente (reg. III, ins. III) due grandiosi trofei d'arme dipinti, rimessi completamente alla luce il successivo giorno 5 alla presenza di S. E. l'on. Salandra. Da quel giorno, sospesa momentaneamente ogni altra ricerca, è stata qui concentrata tutta la forza degli scavatori, e con la fine del mese un grande ambiente, superbamente decorato è stato già interamente scoperto. Di esso si darà in seguito relazione; per ora trascrivo qui i programmi ritornati in luce sulle pareti esterne. Sul pilastrino che sporge sulla via a sinistra del trofeo di sinistra leggonsi questi due programmi, il primo dei quali di color nero:

20. L · C · C · D · OF
(v. s. iscr. n. 15)

21. L · POPIDIVM
AED · OF

Sulla parete interna dello stesso pilastrino si legge questo terzo:

22. POPIDIVM
II V(*ir*) (*v*)B

e sull'alto dello zoccolo, al disotto del trofeo, finalmente quest'ultimo:

23. POPIDIVM
AEDILEM·A·V·S·P·P·D·R·P· POPVLVS
FACIT·ET·ROGAT

Sull'alto dello zoccolo, al disotto del trofeo di destra, si leggono in colonna questi due:

24. L·CEIVM·SECVNDVM II VIR
SCYMNIS·NEC·SINE·TREBIO INFANTIO·SCR

25. CN·HELVIVM·SABINVM·AED ♂

la *dealbatio* dei quali, come il colore delle lettere, è già caduta giù dalla parete in tanta parte da rendere leggibile quasi in tutto un programma più antico:

26. A·SVETTIVM CERTVM
A·SVETTIVM (*Verum*)...
♂

I pochi trovamenti qui fatti sono i seguenti: le lamine anteriore e posteriore di una serratura in bronzo, larghe la prima m. 0,110 × 0,115 e la seconda m. 0,110 × 0,090, raccolte nel mezzo del vano d'ingresso il giorno 8 aprile; un anello di bronzo dipendente dall'occhio di un chiodo di ferro, largo m. 0,05, striato, e un cerchietto semplice, largo m. 0,027, trovati a piè del pilastro anteriore sinistro, dal lato interno. Il giorno 27, poi, dal banco di una cucina, posta a tergo del muro occidentale del grande ambiente n. 6 in corso di scavo, la regolarizzazione della scarpata perimetrale ha fatto venir fuori i seguenti oggetti, che vanno ascritti al n. 5 (reg. III, ins. III): *Vetro*. Quattro bottiglie, delle quali una conica, strozzata alla base del lungo collo, alta m. 0,17; una a pancia quasi sferica, alta m. 0,15, e due a pancia sferica, alte m. 0,09 e m. 0,10; un boccettino quasi cilindrico, alto m. 0,09; una tazzina ad orlo svasato, larga m. 0,11; diciannove mezze sferette (pedine?); un corrente di collana, forato e baccellato; una fuseruola fatta a zone concentriche bianche e turchine, larga m. 0,25. — *Ferro*. Una chiavetta ed una cesoia a molla, monca. — *Bronzo*. Medî bronzi, di M. Agrippa, uno (Cohen, n. 2); di Tiberio con l'effigie del padre, uno (Cohen, 228); di Claudio, uno (Cohen, n. 47); di Galba, uno (Cohen, n. 16); un grande bronzo di Vespasiano (Cohen, n. 239). — *Argento*. Un denario male conservato, d'impossibile identificazione. — *Terracotta aretina*. Una scodella ad orlo espanso, larga m. 0,178. — *Terracotta rustica*. Due scodelle; due pignatte sferico-cilindriche, affumicate; due urcei panciuti, monoansati; un'anforetta; un boccale monoansato. Si è raccolto finalmente un pezzo di ferro lungo m. 0,29, largo m. 0,09, composto di tanti lunghi aghi, o fili, allineati nel senso della lunghezza come per formare un lungo pettine, e fra loro ora in gran parte saldati per l'ossido.

Scoperte fortuite nella via.

(24 gennaio). Reg. IX, ins. XIII. Abbattutosi, in seguito alle prolungate piogge, il muro fra gl'ingressi nn. 3 e 4 con le epigrafi che sosteneva (cfr. *Notizie*, 1913, pag. 63), dalle terre scoscese a tergo è venuta fuori una patera di terracotta aretina, larga m. 0,14, a breve parete cilindrica e piede circolare poco rilevato.

(11 febbraio). Reg. IX, ins. VII, n. 1. Il gelo, sopraggiunto dopo le lunghe piogge, ha determinato la caduta di un considerevole tratto d'intonaco rusticamente imbiancato dall'alto del muro a sin. dell'imboccatura del vicolo orientale dell'isola. Un più antico intonaco, pure rustico, è così ritornato in luce; e sopra di esso, in alto, si è mostrato l'avanzo di un lungo albo di *ministri vici et compiti*, compagno dell'altro *C. I. L.* IV, n. 60, monco però, essendone perduta la metà sinistra. I soli righi 4 e 8 sono rossi, i restanti neri:

27.

...) CoS
...)
... /RBVL
... ¯VICI
5 ... ...
... IHILVS
... L·STABILIO
... \PIT
... ILI·L·SER
10 ... INI·M·SER
... \RI·N·SER

Fra l'albo trascritto e lo zoccolo restano tenui avanzi di due iscrizioni antiche, in grosse lettere per l'una rosse e per l'altra bianche, due *programmata antiquissima*:

28.

*A*LLEI*um*
\B Q
VOBIS▨B...

29.

▨\MF
▨▨▨▨

Reg. IX, ins. XI, n. 7. Anche qui il gelo ha fatto cadere in minute scaglie la mano di calce, e il dipinto di Ercole che vi era steso su (cfr. *Notizie* 1912, pag. 63) dallo stipite destro dell'indicato vano d'ingresso, ma ha restituito alla luce un più antico dipinto sacro (fig. 2). In cornice gialla filettata di rosso, con festoni verdi appesi in alto e ricadenti ai lati, vedesi Minerva di prospetto, stante, l'asta nella sinistra levata in alto, l'elmo cristato in capo, lo scudo appoggiato alla gamba destra, la mano destra abbassata, nell'atto che versa da una patera turchina qualche cosa

sopra l'ara che le è a destra. La dea veste un peplo a fasce verdi e gialle alterne ed un manto il cui lembo ricade dal gomito sinistro; ha le braccia nude, gialle come l'elmo e lo scudo. L'ara consiste di un dado giallo sopra base verde e toro bianchiccio, sormontata da un fastigio pulvinato, rosso, su cui brucia la fiamma rosso-viva.

Fig. 2.

Reg. III, ins. 1. Sempre per la caduta dell'ultimo intonaco, dovuta al gelo, è ritornato in luce, tra i vani d'ingresso nn. 1 e 2, questo antico programma:

30. (c) ASSIVM · II (vir)

Colgo l'occasione per ripubblicare, ora che, dilavati, si leggono meglio, in primo luogo il programma *Not.* 1912, pag. 403, n. 5 (Reg. IX, ins. XIII, a sin. del n. 1):

31. OVIDIVM
ET VETTIVM

e poi l'altro *Notizie* 1914, pag. 180, n. 1 (Reg. III, ins. I, fra i nn. 1 e 2):

32. (A)*buriu*(*m*)?

IIª Zona — Reg. I, ins. VI. Fine dei lavori.

Essendosi finito di sgombrare in tutte le sue parti il criptoportico della casa n. 2, offro qui l'elenco degli ultimi oggetti che vi si sono trovati, cominciando dai più interessanti, cioè dalle monete recuperate tra i materiali di colmamento, e che decidono della cronologia dell'interro eseguito dagli antichi. Topograficamente descritte, le monete raccolte sono le seguenti:

Trincea (lunga m. 8, larga m. 1-2, aperta nel lato occidentale del giardino): un asse repubblicano; una monetina campana e un medio bronzo imperiale irriconoscibili; un denario foderato, dalle leggende in tutto perdute.

V ambiente del lato meridionale, a contare da oriente: un quadrante di Augusto col nome dei IIIviri *Annius*, *Lamia*, *Silius* (Cohen, *Oct. Aug.*, n. 338); altro di Caligola (Cohen, n. 6); altro di Claudio (Cohen, n 72); altro irriconoscibile; e questa interessante moneta: D teste di Augusto e di Livia, ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ - R teste del re Rhoemetalkes, trace, e della regina: (ΡΟ)ΙΜΕΤΑ(Λ)ΚΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ (*British Mus. Cat.*, Thracia, pag. 208, n. 1; Head, *Hist. numm.*, 1ª ed., pag. 244).

VI ambiente dello stesso lato: un grosso quadrante repubblicano; un quadrante augusteo imprecisabile; un piccolo bronzo greco con una corona nel D e un motivo floreale nel R; una monetina irriconoscibile.

Grande ambiente all'angolo sud-est: un medio bronzo di M. Agrippa (Cohen, n. 2); un grande bronzo, molto consumato ma sicuramente augusteo (Babelon, *Iulia*, n. 982; un medio bronzo col nome del IIIviro *Salvius Otho* (Bab., *Iulia*, n. 326); un quadrante dei IIIviri *Apronius*, *Sisenna*, *Messalla* (Cohen, *Oct.*, n. 352); un altro del IIIviro *Surdinus* (Cohen, n. 170?); un altro ancora di Claudio (*C.* n. 71); una monetina forse di Neapolis [D toro. R testa di Apollo (?) a sin.]; altra monetina greca [D testa barbata (di Giove?); R figura muliebre in piedi]; altre due irriconoscibili.

Triclinio: una monetina greca; D testa di Apollo; R figurina ritta in piedi]; un medio bronzo col nome del IIIviro *Cn. Piso* (Bab., *Iulia*, n. 298); due medî bronzi di Tiberio con l'effigie del padre (Cohen, n. 247); un quadrante di Claudio (Cohen, n. 70?).

Cubicolo adiacente al triclinio: un medio bronzo di Germanico (Cohen, n. 4).

Ala orientale, presso la maceria eretta per sostenere i materiali di colmamento: un asse repubblicano dai tipi molto consunti.

Fauce lungo il muro perimetrale est; due monete di Nerone (Cohen, nn. 170 e 288).

Ambiente rustico all'angolo nord-est: un medio bronzo, forse di Claudio.

Tralascio di riferire intorno ai piccoli insignificanti frammenti di oggetti di osso e di bronzo raccolti con le monete descritte, e mi limito a parlare soltanto di due interessanti vasi di terracotta trovati a pie' della scala dietro la parete settentrionale del triclinio. I due vasi, forse serviti per usi sacri, sono un'aretta circolare a grosso piede conico, vuoto, e coppa poco espansa (alt. m. 0,105; diam. m. 0,125); e una anforetta a corpo sferico-conico e largo orlo, alta m. 0,15, munita di due anse (una manca) a nastro striato, desinenti in giù in mascheroni virili, barbati, e strette nel

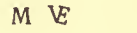
Fig. 3.

mezzo da un anelletto che vi trattiene una fogliolina con l'apice volto in su. Applicate, e fissate con la stecca ai margini, sono le due maschere al capo inferiore delle anse, come applicate sono le figure (formanti due gruppi uguali, dei quali uno è solo in parte conservato) sulle due facce opposte della spalla del vaso: ciascuna figurina, peraltro, sta da sola. I due gruppi consistono di una Minerva, al centro, vestita di lungo chitone senza maniche, elmo in testa, grande scudo presso le gambe, nell'atto di adattarsi l'egida, e di due figure muliebri laterali, vestite di corti chitoni che lasciano scoperte le estremità, i capelli raccolti in grossi nodi, le mani levate all'altezza della fronte, le teste levate in alto (cfr. le ierodule di Atena in terracotta di tipo campano. Minerva è vòlta a sinistra; le due figure muliebri sono vòlte a destra (fig. 3).

E chiudo la rassegna col trascrivere le epigrafi lette sopra le anfore di terracotta. Nell'ambiente all'angolo sud-est, di due anfore rinvenutevi, la prima reca impresso sul piede, in lettere rilevate, il bollo NEN, e la seconda reca sul collo questo avanzo in lettere nere: VIR · E

Nell'ambiente all'angolo nord-est si sono rinvenute sette anfore, recanti rispettivamente le iscrizioni che qui appresso trascrivo, dipinte, graffite e tracciate col carbone:

1) in lettere nere: FRONTO e col carbone: CV
2) » » FRONTO » CV
3) » » PΛISCV » CV

Sopra quest'anfora, dall'altro lato, sono alcuni segni tracciati in nero con pennello, che qui riproduco in fac-simile: 

4) in lettere rosse: T F C e col carbone A VI
5) » » T F C
6) » » T F C » ΛL graffito: ΛTIΛ
7) » nere: TΛVR
MMVE

Rinvenimento di uno scheletro umano nel vicolo meridionale.

Per dare un comodo accesso alla casa scavata ad ovest del criptoportico della casa n. 2, si è allargato lo scavo del vicolo meridionale dell'isola; e il movimento

Fig. 4.

di terre eseguito ha provocato, a tergo del più orientale tratto del muro sud del criptoportico, il rinvenimento di uno scheletro umano, giacente supino con la testa a nord e i piedi a sud. I pochi oggetti che recava con sè questo pompeiano, che ha ora col gesso ripreso l'atteggiamento della sua ora estrema (fig. 4), sono i seguenti: presso l'addome, una chiave di ferro, due anelletti di bronzo forse appartenuti ad

una cintura di cuoio, e un corrente di collana in pasta vitrea, forato e baccellato; ad un dito della mano sinistra, un anello di ferro, nel cui castone è una piccola gemma circolare con l'incisione di una Vittoria alata che regge lo scudo, molto somigliante alla Vittoria delle monete di Nerone.

A qualche metro di distanza si è poi raccolta la statuetta mutila, di marmo (alta m. 0,56), della quale diamo la riproduzione (fig. 5): rappresenta una figura virile vestita di chitone lungo fino alle ginocchia, di mantello e di brache, la quale sta ritta, con le gambe incrociate, e, appoggiando il gomito destro sul braccio sinistro ripiegato sul petto, porta la destra al mento. Dal berretto frigio che copre la testa scendono giù, lateralmente, due nastri sulle spalle coperte di un massiccio manto dalle pieghe alquanto trascurate. Per analoghi motivi statuarî, cfr. Clarac-Reinach, *Repert.*, pag. 505, n. 4; pag. 518, n. 4; pag. 519, nn. 4 e 6 *barbari prigionieri.*

FIG. 5.

M. DELLA CORTE.

IX. CAVA DEI TIRRENI — *Cippo sepolcrale romano.*

A seguito degli ordini telegrafici impartiti dalla Soprintendenza, mi son recato in Cava dei Tirreni frazione s. Lucia, e precisamente nella contrada denominata s. Giorgio, fondo comune ai signori Lamberti e Rispoli. Quivi, a pie' della casa rurale, fu iniziato il disterro di una piccola zona, ed appena a poco meno di un metro dal livello del piano coltivato, fu scoperto un cippo funerario su base monolita in marmo bianco, di bella grana, ornato da cornice modinata, con cimasa terminale e pulvinari, misurante m. 1,40 × 0,83 × 0,73.

Sulla faccia anteriore è scolpita a caratteri angustei la iscrizione che qui riproduco:

D M
Q·GARGENNIO
BASSO
TREBONIA·L·F
FLACCILLA
CONIVGI
B M

Sulle facce laterali sono scolpite la patera ed il prefericolo.

Allo stato presente del piccolo spazio di terreno scavato, appena mq. sei, non essendovi ragioni per doversene impedire il proseguimento, si è disposto di estrarre il cippo di cui riferisco, il quale non trovasi *in situ*, ma fra i materiali di antico riporto.

G. Scifoni.

Anno 1915 — Fascicolo 9.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. PAVIA — *Scoperte di antichità preromane, romane, cristiane e medievali.*

In data 13 giugno 1914, il conservatore del Museo civico, dr. R. Sòriga, mi riferì quanto appresso.

Nell'eseguire lavori di scavo per le fondamenta di una casa in via Boezio n. 3, ai primi di marzo passato, ad una profondità di circa mezzo metro dal livello stradale, sotto un grosso strato di materiale di riporto fu rinvenuta una grande zona di pavimento a musaico, che dal proprietario, ing. Mario Cozzi, venne generosamente donata al Museo. Detto pavimento, indubbiamente della prima metà del secolo XII, faceva parte dell'antica chiesa di S. Invenzio (fondata nel IV secolo, eretta in collegiata nel 1100, ricostruita nel secolo XVI, demolita nel 1846), sulla cui area trovasi la località in cui venne fatta la scoperta. Da quanto rimane del detto pavimento, si può ritenere che esso facesse parte di un'abside della chiesa stessa o di qualche cella sepolcrale. Semplice e rozzo n'è il disegno a cubetti rossi e neri su fondo bianco, raffigurante alternativamente in piccoli tondi, uccelli e animali fantastici sobriamente stilizzati.

Quindici giorni dopo questo rinvenimento, fu riconosciuta l'esistenza di alcune tombe. Recatosi sul posto, il dott. Sòriga verificò trattarsi di due tombe romane a tettuccio, che si trovavano ad una profondità di un metro e mezzo dal livello stradale, frammezzo ad un gran numero di mattoni ad incavo, a pietre, ed a due frammenti di lapidi, l'una romana, l'altra cristiana. Pochi giorni dopo, venivano consegnati al Museo due altri oggetti rinvenuti a maggiore profondità, e che, a testimonianza del capomastro degli sterratori, si trovavano entro ad una tomba a cassetta. Questi oggetti sono: una rozza lucernina priva d'ogni marca o segno caratteristico, e un os-

suario sbocconcellato, del diametro di circa 20 cm. e dell'altezza di 15 cm., di ceramica affine a quella delle tombe di età gallica rinvenute in Pavia.

Nel frammento di lapide romana, in cui rimangono le lettere degli ultimi tre versi di un titolo funebre, leggesi nel penultimo verso il nome di una persona appartenente alla gente *Calpurn(ia)*, e nell'ultimo la prescrizione *h(oc) m(onumentum) [h](eredem) [n](on) [s](equetur)*.

Nel frammento cristiano abbiamo il principio delle ultime quattro righe del titolo ove erano indicati gli anni vissuti dal tumulato, il giorno della sua deposizione, il mese e l'indizione.

***

II. SPINO D'ADDA — *Tombe gallo-romane.*

Dissodandosi i terreni boscosi segnati in mappa del comune di Spino d'Adda coi numeri 331 e 333, si sono rinvenute, nel marzo 1915, cinque tombe gallo-romane. L'ispettore onorario di Lodi, cav. avv. Giovanni Baroni, che me ne riferisce, accorse sul luogo e potè constatare che le sepolture erano orientate da nord a sud, e che dovevano contenere avanzi combusti; anzi, presso le tombe risaltavano sul color giallo-oro della terra cinque grandi macchie nere, quasi circolari, che contenevano carboni e ceneri per una profondità di 7 ad 8 cm. (residui dei rispettivi roghi). Purtroppo, anche qui la ignoranza dei contadini e la illusione di trovare tesori nascosti fecero sì che i vasi fittili, di cui si componevano i corredi funebri, fossero immediatamente ridotti in frantumi, in parte raccolti dal cav. Baroni, che potè inoltre salvare una monetina romana ed un'arma in ferro, la quale, dallo schizzo mandatomi, riconosco facilmente per uno dei coltellacci gallici a dorso arcuato e codolo a due chiodelli per fissare le due metà del manico di legno. Questi coltellacci a punta e taglio concavo (quindi arcuati in senso inverso alle nostre sciabole) sono comuni nella Transpadana, e dovevano spesso sostituire le assai più costose spade « La Tène », servendo da arma e da strumento secondo il bisogno. Il nostro esemplare è lungo cm. 40. Il poco che di queste tombe si potè raccogliere fu portato al Museo civico di Lodi.

***

III. S. COLOMBANO AL LAMBRO — *Rinvenimento di un'anfora-tomba.*

Addì 20 ottobre 1914, eseguendosi scavi per lavori agrarî in un fondo contiguo all'abitato della frazione Campagna nel comune di S. Colombano al Lambro, di proprietà di certo Zambelli Giuseppe, venne in luce un'anfora romana a corpo cilindrico molto allungato e fondo puntuto, rotta in più pezzi sconnessi dall'azione delle radici, e adagiata orizzontalmente. Tolti i pezzi della parte superiore, apparve entro l'anfora lo scheletro mal conservato di un fanciullo, senza alcun oggetto. L'anfora-tomba venne ritirata dal locale ispettore onorario dott. Fiorani, che me ne diede notizia.

IV. CASLINO D'ERBA — *Tomba gallo-romana.*

Informato della scoperta di una tomba in Caslino d'Erba, circondario di Lecco, quel solerte ispettore onorario dott. A. Magni me ne avvertì in data 15 maggio 1914. La tomba in parola era stata rinvenuta per caso da contadini, nel cavare la terra, ed era di lastroni grezzi, lunga due metri e larga oltre il mezzo metro, contenente cinque scheletri ed oggetti. Questi, provvisoriamente conservati dal parroco, furono, nell'agosto seguente, ritirati dall'ispettore, il quale vi riconobbe: due piccole brocche del tipo solito gallo-romano; due ciotole e due vasetti a bocca ampia, in parte rotti, il tutto in terracotta; inoltre due piccoli coltelli in ferro, spezzati dalla ruggine, e quattro braccialetti aperti di bronzo, a nastro piatto, sottile, terminante a rozza testa di serpe appena accennata o schematica.

***

V. VIMOGNO — *Tombe galliche.*

In principio del mese di dicembre 1914, in territorio del comune di Vimogno, in Valsassina, alla località Ciarello, proprietà dei fratelli Beri, facendosi trasporti di terra vennero in luce alcuni vasi di terracotta, taluno a bocca ampia, che si riconobbero deposti fra rozze lastre di pietra. Tutto fu disgraziatamente frantumato e disperso sul luogo dagl'ignoranti sterratori; ma è facile, da quanto essi descrissero d'aver visto, argomentare che si trattava di tombe con suppellettile funebre. Si può anche dire che dovevano essere sepolcri gallici, poichè quel segretario comunale, potè raccogliere un frammento di bronzo (unico oggetto trovatosi, oltre i vasi, al dire degli sterratori) in cui il r. ispettore onorario pel circondario di Lecco, cav. dott. A. Magni, potè riconoscere una porzione di staffa d'un fibulone gallico, simile a quelli già trovati in passato nelle tombe della valle medesima.

***

VI. ACQUATE — *Tombe galliche.*

Pubblica lode merita il geometra P. Garolini, sovrastante agli sterri per la fondazione dell'Istituto dei vecchi poveri in Acquate (circondario di Lecco). Egli notò la comparsa di tre tombe, tra loro vicine, alla profondità di m. 1,50; ne raccolse diligentemente il materiale, e lo consegnò al conservatore del Museo civico di Lecco, rag. cav. Carlo Vercelloni. Si hanno frammenti di vasi fittili ed oggetti di ferro: una spada, due coltellacci e tre fibule. A giudizio del Vercelloni, persona pratica, il materiale è simile a quello rinvenuto in una tomba di Barzio, pure in Valsassina, da me illustrato in *Rivista archeologica di Como*, 1907, fasc. 53-55, e gallico senza alcun dubbio.

VII. VELATE — *Tombe romane scavate in località « la Rasa ».*

Il 16 gennaio 1915, abbattendosi un castagno nel fondo dei signori fratelli Tonta fu Domenico, in località « la Rasa », territorio comunale di Velate, nel Varesotto, vennero in lece due tombe antiche. Il cav. uff. Vitaliano Tonta, accordatosi coi proprietarî, eseguì lo scavo di un sepolcreto che risultò appartenere ad un pago, la cui vita si estese fra il II ed il IV secolo dopo Cr. Le tombe scavate furono 42, di cui 31 ad inumazione, a cassa di rozze scaglie di sarizzo, commesse però con una certa cura, e munite di loculo o ripostiglio per oggetti, per lo più alla sinistra del capo, che era volto ad occidente: questo loculo era una specie di cassetta quadrata aggiunta alla cassa delle solite dimensioni, e sporgente fuori di essa. Le altre 11 tombe erano di cremati. La suppellettile ora non propriamente scarsa, ma povera: monete di rame, talora deposte in abbondanza in una medesima tomba; scarsi oggetti di bronzo, semplici armille con capi a testa di serpe; non abbondanti nè varî gli oggetti di ferro, in genere mal conservati; addirittura raro il vetro, che in Lombardia offre belli e abbondanti oggetti nelle tombe della buona epoca gallo-romana; comune la ceramica rustica, senza ornati, di forme per lo più cilindroidi, o svasate o schiacciate a ciotola, di rado con collo e bocchino, al contrario di quanto suole avvenire nei buoni tempi gallo-romani. Non ostante il poco valore intrinseco, l'insieme ha importanza locale per dimostrare la presenza di un pago d'età romana, forse di contadini che si accingevano a diboscare i monti del Varesotto, in corrispondenza dell'attuale Rasa di Velate. Per accordo intervenuto con la Sovraintendenza archeologica della Lombardia, e con l'approvazione del Ministero, la suppellettile di questo sepolcreto costituirà *in situ* un museo locale, ove sarà ordinata tomba per tomba a spese del benemerito cav. uff. Tonta.

Ecco ora l'elenco degli oggetti.

Tombe d'inumati:

1. Un frammento di silice; frammenti di ferro; cocci di vasi e ciotole di terracotta; 50 tra P. B. e M. B. del IV secolo, indeterminabili per l'ossidazione.

2. Nel loculo cocci di vaso.

3. Alcuni chiodi in ferro, un piccolo ungnentario di vetro, un M. B. di Costantino; nel loculo due vasi, altro più piccolo e una ciotola, il tutto in terracotta.

4. Un chiodo e una fibbia in ferro; nel loculo un vaso e una ciotola.

5. Un coltello in ferro, un dischetto di pietra, un piccolo vaso ansato; nel loculo due vasi, un anello di bronzo ed un frammento di silice.

6. Due piccole armille di bronzo a testa di serpe; nel loculo un vaso, un frammento di vetro e un M. B. del IV secolo, ossidatissimo.

7. Ferri cilindrici acuminati (?), qualche chiodo, altri frammenti indeterminabili, un pezzetto di pietra traslucida e 5 monete ossidatissime; nel loculo una ciotola in terracotta.

8. Una brocchetta ed un vaso di terracotta; un paio di cesoie a molla, in ferro.

9. Frammenti di ferro acuminati cilindrici, un chiodo e una fibbia-fermaglio (da cinghia?).

10. Frammenti di ferro come sopra, un coltello. alcuni frammenti di lastra di bronzo e due pezzetti di silice; nel loculo una ciotola a bocca stretta (verniciata internamente), una ciotola comune e un vaso, il tutto in terracotta.

11. Frammenti di ferro, un chiodo, un coltello, un vaso ed una ciotola in terracotta; nel loculo un vaso campaniforme con anse, verniciato internamente, ed altro vaso rustico.

12. Frammenti di ferro e un coltello; nel loculo una coppa imbutiforme e una ciotola.

13. Un chiodo, un coltello, 5 P. B. di Costantino; nel loculo una ciotola e un vaso verniciato.

14. Due chiodi, alcuni frammenti di ferro, un M. B. di Valente, residui di carbone di legna; nel loculo un vaso, altro mancante della parte superiore, una ciotola e un coltello.

15. Due frammenti di ferro, un vasetto; nel loculo un vaso.

16. Un anello di ferro, due chiodi, una branca di cesoie, alcuni incisivi inferiori, un coltello e 2 M. B. indeterminabili; nel loculo una ciotola, una brocchetta con l'ansa rotta.

17. Frammenti di ferro, alcuni chiodi, 10 monete ossidatissime, resti di ossa delle gambe; nel loculo un vaso a forma di zucca, altro comune, altro a due anse verniciato internamente, una ciotola.

18. Un anello in ferro, un frammento di ferro a forma di S, un coltello, 3 M. B. di Valente, e 3 P. B, indeterminabili; nel loculo una ciotola.

19. Una piccola armilla di bronzo a testa di serpe, un chiodo, 3 P. B. e 2 M. B. di Valente, una olletta ansata e una ciotola.

20. Una piccola armilla a testa di serpe, altra di lastra di bronzo, alcune perline; nel loculo un coltello, una ciotola, un vaso.

21. Una ciotola e un vaso.

22. Due piccoli anelli di bronzo, due armille pure di bronzo a testa di serpe, una fibbia in ferro, un frammento di silice, 5 P. B. ossidatissimi, due ciotole e un vaso.

23. Alcuni chiodi, una piccola fiala con ansa, tre armille di bronzo a testa di serpe, 4 P. B.; nel loculo un G. B. indeterminabile, un coltello, un pezzetto di silice e un vaso.

24. Un anello di bronzo, un frammento di coltello, alcune perline e 16 monete (tra le quali, alcune di Costante I e di Costante II); nel loculo due vasi ed una ciotola.

25. Nel loculo una ciotola e un vaso, questo verniciato internamente.

26. Una fiala con ansa rotta, alcuni chiodi, tre armille in bronzo a testa di serpe, due piccoli anelli in bronzo e alcune perline; fuori della tomba un vaso e una ciotola.

27. Due piccole armille in bronzo a testa di serpe, residui di ossa, alcuni denti, un puntale di fodero da coltello, una fiala in terracotta verniciata (con bocchetto ed ansa mancanti) ed un vaso; fuori tomba, protetta da una pietra, una ciotola.

28. Alcuni chiodi, un piccolo anello di bronzo, un P. B. indeterminabile; nel loculo una ciotola e un vaso.

29. Un coltello, una fibbia in ferro, due frammenti di silice, 4 P. B. indeterminabili; fuori tomba, due vasi.

30. Alcuni chiodi, frammenti di ferro, una fibbia e due anelli in ferro, 10 P. B. indeterminabili; nel loculo un vaso e una ciotola.

31. Tomba completamente vuota.

Tombe a cremazione:

32 (1). Un ossuario in terracotta con resti di cremazione e carbone di legna, un G. B. di Adriano, un frammento di ferro.

33 (2). Un ossuario come sopra.

34 (3). Un ossuario, un piccolo vaso e cocci di ciotola, 3 M. B. di Claudio II Gotico e di Probo, un frammento di ferro ossidatissimo.

35 (4). Un ossuario, cocci di ciotole, 3 M. B. di cui uno riferibile a Probo, un pugnale di ferro ossidato, altra moneta indecifrabile, frammenti di vetro.

36 (5). Un ossuario con pochi resti di cremazione ed un grosso chiodo.

37 (6). Un ossuario con pochissimi resti di cremazione.

38 (7). Un ossuario con coperchio, due ciotole in terracotta, pochissimi resti di cremazione.

39 (8). Un ossuario, un dischetto di pietra; un passante di cintura, rotto, in ferro; una ciotola.

40 (9). Ossuario con resti di cremazione.

41 (10). Ossuario e vaso piccolo; pochissimi resti di cremazione.

42 (11). Altro ossuario, pure accompagnato da piccolo vaso.

Si trovarono poi sparsi fra le terre: varî frammenti di vasi (in più luoghi); alcuni vasi isolati, talora ridotti in frantumi; due volte s'incontrò un vaso accompagnato da un altro minore; una volta un vaso accompagnato da ciotola; una volta un vaso accompagnato da altro minore e da una ciotola.

Per ora non sembra che esistano altre tombe in prossimità di queste; ma si ha memoria che negli anni scorsi s' incontrarono, colà almeno una diecina di sepolcri, il cui materiale andò quasi tutto disperso; e certamente in precedenza se ne incontrarono altri, di cui non si ha memoria. Sicchè ritengo giustificata l'ubicazione di un pago romano, per ora anonimo, alla Rasa di Velate. Si può in ultimo osservare che, sebbene la suppellettile di questo sepolcreto sia, come dicevamo in principio, molto povera, ma non propriamente scarsa nel suo complesso, tuttavia non si ebbe nessun oggetto o particolare che permetta di intravvedere una qualche diffusione anche parziale, fra quei montanari, delle credenze cristiane.

VIII. MILANO — *Rinvenimento di anfore in via S. Barnaba.*

In data 7 gennaio 1914 il r. ispettore onorario comm. Pompeo Castelfranco riferiva, a questa Sovrintendenza archeologica per la Lombardia, che nel mese di dicembre 1913, praticandosi, per la fognatura della città di Milano, scavi in via S. Barnaba, nel tratto che mette capo alla via Francesco Sforza, e per un'estensione di m. 49, si rinvenne, alla profondità di circa m. 4, una lunga serie di anfore collocate orizzontalmente nel nudo terreno e ricorrentisi in fila. Tali anfore erano vuote e di varia forma: e cioè talune a fondo acuminato, altre tondeggianti e con bottone terminale. Tutte quante poi presentavano la particolarità di essere traversate, dall'esterno all'interno, ciascuna da sei fori rozzamente praticati col piccone, nella massima espansione del fondo, intorno alla punta ed a circa un palmo da essa, come si fosse voluto dare alle anfore stesse uno sfogo di scarico. Si è pensato che tali anfore fossero state così forate per una specie di drenaggio; ad ogni modo, siccome il fatto riusciva nuovo anche a chi ha lunghissima pratica del sottosuolo della città, si è provveduto a ritirare nel Museo del castello Sforzesco alcune delle anfore stesse meglio conservate, a testimonianza del fatto di cui qui si fa memoria.

* * *

IX. COMO — *Porta romana con torri ottagone, scoperta sotto porta Torre.*

Il 27 dicembre 1913 il r. commissario del comune di Como dava in appalto i lavori per la costruzione del nuovo palazzo degli studî in prossimità di porta Torre. Iniziati i lavori il 7 febbraio 1914, mentre si scavava per far luogo ai sotterranei del costruendo palazzo, si rinvenne un gigantesco pezzo di cornicione marmoreo delle cave di Musso, delle dimensioni di m. 3 × 1 × 0.45, con ricche sagomature elegantemente intagliate, che fu portato nel Museo. Seguirono altri avanzi, com'esso evidentemente romani, dei quali il più notevole è un piedistallo di statua Di questa si rinvenne poi la testa con frammenti del torso, e numerosi frammenti di zoccoli, cornici e cornicioni di marmo, qualche piccolo oggetto e monete imperiali. In fondo allo scavo apparvero infine frammenti di una lapide marmorea assai frusta, i quali, ravvicinati, mi diedere il seguente titolo mutilo:

P · PLINIO
PATERNO
L · F · OVF
PVSILLIENO
OESI
FL
T
A
STVDIO
DE · STETERIT
D · D

In una relazione edita dal ch. ing. cav. A. Giussani, r. ispettore onorario per gli scavi e monumenti di Como, nella *Provincia di Como* del 1° novembre 1914, e della quale mi giovo, sono date pure come lette sulla stessa lapide alcune lettere o parole che io non potei decifrare, e cioè: in principio dell'ultima linea (prima della formula D·D·) ET·PARI; in principio della penultima, IN. Esse riappariscono in una integrazione della nostra epigrafe che un dotto comasco diede in un altro giornale locale, l'*Ordine* del 9 ottobre dello stesso anno; la quale integrazione però, a mio avviso, non corrisponde esattamente agli spazî lacunosi della lapide.

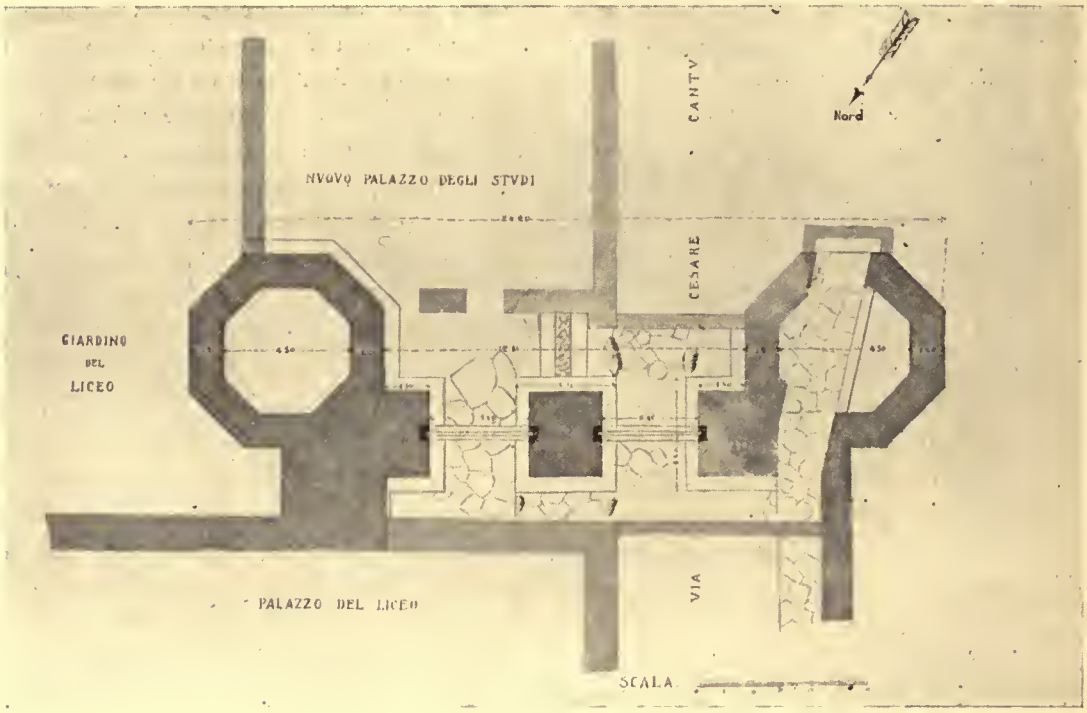


Fig. 1. — Pianta della porta romana.

Devo invece osservare che questa nuova iscrizione della *gens Plinia*, trovata in città, dà al personaggio di prenome Publio il cognome di Paterno; e però la epigrafe pubblicata in queste *Notizie* nell'anno 1909, pag. 4, sarà ora da integrare assai più probabilmente col medesimo cognome, anzichè con quello di Paternino tolto alla grande base trovata in riva al lago di Lecco (*C.I.L.*, V, 5216). Non sembra improbabile che il nostro personaggio fosse lo stesso Plinio Paterno cui Plinio il giovane indirizzò alcune lettere che dimostrano grande amicizia (I, 21 ed altre).

***

Ma più importante ancora fu la successiva scoperta di un grosso muro, che, allargando lo scavo, si riconobbe essere parte di una torre romana di difesa, laterale

ad una porta, e propriamente a quella verso Milano; porta che è la venerabile antenata della medievale porta Torre. A spese della Società archeologica comense, con sussidii della Sovrintendenza dei musei e scavi e di quella dei monumenti, si completò il lavoro spettante al Comune, che fu difficilissimo per coordinare le esigenze statiche del nuovo palazzo degli studî con la conservazione e la visitabilità degli avanzi architettonici romani. Era già noto che il muro meridionale del vecchio palazzo del Liceo sorge sulle fondazioni del muro romano, che corre parallelo al medievale, arretrandosi di m. 28,60 verso la città. La torre ora scoperta sorge esternamente

Fig. 2. — Porta romana. Dettaglio del fornice occidentale, con l'incastro per la saracinesca.

al muro romano, ad una distanza di m. 2,40, ed è collegata al muro da uno sperone dello spessore di m. 3,50; la torre stessa è ottagonale, con vano interno di m. 4,50, lati esterni di metri 2,80 e interni di m. 1,80, muri spessi m. 1,20, sorgenti da un piano sottostante di m. 3,30 all'attuale piano stradale. Di fianco alla torre, a ponente, apparve un fornice di porta con luce di m. 2,50 e spessore di m. 3,25. Le spalle, di grossi blocchi d'arenaria locale, sorgevano sopra un robusto zoccolo di sarizzo, su cui si elevava un elegante basamento di marmo di Musso, recingente non solo la porta, ma anche la torre, con manifesta intenzione di dare solennità e fasto alla costruzione, oltrepassandone di gran lunga l'ufficio pratico.

Si volle, com'è naturale, indagare l'altro lato della porta, per trovare l'altra torre fiancheggiante: e prima si rinvenne un secondo fornice uguale al primo; poi,

sotto via Cantù, la seconda torre, pur essa uguale e simmetrica alla prima. La fronte complessiva di tutta la costruzione (porta e torri) è di ben 26 metri.

Si scoperse pure il pavimento originario in lastre moltrasine, con soglie in sarizzo, di tutto il complesso. Sono ancora visibili le rotaie scavate dai carri, e restano quattro degli otto paracarri che difendevano gli spigoli delle due porte. La torre di ponente era attraversata da un passaggio per pedoni, pur esso lastricato, mentre quella di levante non presenta tale disposizione. Ciò potrebbe far pensare che in un primo tempo la porta non avesse torri, o non le avesse sporgenti nella forma ora riconosciuta, ma avesse invece quattro fornici (disposizione nota da altri esempî), due centrali per carri e due laterali per pedoni; ovvero avesse sistemato architettonicamente solo l'attuale centro a due fornici, mentre lateralmente e senza pretesa architettonica (e, in tal caso anche, soltanto a ponente) si apriva un passaggio pedonale.

Tale dubbio manifestasi nel rapporto da me inviato al Ministero; ma volli domandare l'avviso dell'ing. Giussani; e questi, riesaminati i resti della porta, mi riferì in data 9 settembre 1915 che le osservazioni per rispondere al mio quesito gli erano state impedite per la torre di sinistra (guardando dall'esterne della città) dalla linea tramviaria; ma nella torre di destra aveva potuto rilevare che lo sperone cui si appoggia, e che si stacca dalla cortina, forma con questa un tutto organico; la torre invece non è legata con lo sperone, ma il Giussani crede che ciò sia dovuto al fatto che essendo la torre assai più alta della cortina, gli ingegneri romani la tennero apposta slegata, prevedendo che avrebbe fatto un maggior cedimento; aggiunge il Giussani, che egli stesso pratica in tal modo quando si tratta di edifici di differenti altezze, in cui teme il verificarsi di crepe. Quindi la slegatura della torre non indicherebbe che essa sia anteriore o posteriore alla cortina.

Ancor prima di ricevere tale relazione del Giussani, e cioè nell'agosto, io ero stato qualche tempo a Torino, ed avevo ristudiato le torri di quella cinta. E confermo quanto già asserì il compianto D'Andrade in una relazione che disgraziatamente non è nota come meriterebbe, perchè stampata in volume a parte, ma di cui potei avere una copia in lettura presso l'Ufficio della Sovrintendenza ai monumenti [1]. Ivi leggesi a pagina 9: « Le torri delle porte e della cinta di Torino vennero costrutte separatamente e prima delle cortine, cioè dei muri tra le due torri ». Ma la opinione del D'Andrade non è in contraddizione con quella del Giussani, poichè il primo non intende nè può intendere che le torri appartenessero ad altra epoca e fossero state innalzate senza relazione col piano delle mura, bensì che, pur essendo esse preordinate al detto piano, furono nella faccia esterna finite a vista, per tenerle staticamente indipendenti. E l'esempio di Torino è tanto più calzante, in quanto anche lì le torri sono poligonali, ottagone le angolari, e a 16 lati quelle delle porte.

Per cortesia dell'ispettore Giussani possiamo aggiungere la planimetria di tutto l'insieme della interessantissima scoperta, e una veduta fotografica (figg. 1 e 2). La vera importanza (che è assai grande) sta, a mio avviso, non soltanto nel fatto

[1] A. D'Andrade, *Relazione dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte*, parte I, 1883-1891.

che un simile complesso architettonico è finora unico in tutta la Lombardia e, certo, assai ragguardevole per qualunque paese; quanto, e più, negli indizî della appartenenza di questa costruzione ad età tutt'altro che tardissima e decadente. Di assegnarla ad una tal epoca non vi sarebbe infatti altra ragione se non quella di seguire il preconcetto che di tutta l'arte romana fa un'arte orientale, che vede nel palazzo di Diocleziano a Spalato un trasporto diretto e fresco di motivi orientali, e però, seguendo questa via, le torri ottagone dovrebbero essere arrivate a Como dopo che a Spalato. nel IV secolo. Io non seguo quella esagerata teoria, fortemente intaccata da ricerche recenti: l'attacco alle mura, nel palazzo di Diocleziano, è affatto diverso e più libero, mentre nella porta di Como rimane allo stato di tentativo: la struttura e la decorazione non sono a Como così tarde, mentre la forma ottagona meglio si spiega come un tentativo di variante della rotonda, richiesto qui dal rivestimento con grandi lastre o blocchi marmorei, altrove favorito dalla forma parallelepipeda degli elementi laterizî. Toglie poi ogni fondamento alla teoria della provenienza orientale delle torri poligonalii, per la via di Spalato e ai tempi di Diocleziano, il fatto che la cinta di Torino è dell'età di Augusto.

***

X. TALAMONA — *Lama di bronzo.*

Stanno per compiersi i tre lustri da che risiedo in Lombardia, e, sebbene la Sovrintendenza archeologica della regione mi sia stata affidata alquanto più tardi, tuttavia m'interessavo, anche prima che ciò divenisse un gradito dovere, di quanto il suolo rendesse alla luce. Con tutto ciò non ebbi mai finora occasione di segnalare una scoperta d'antichità nella provincia di Sondrio. Nel gennaio 1914 fui avvertito dall'ing. L. Buzzetti, r. ispettore onorario, che nella estate precedente, scavandosi per le fondazioni di una casa in terreno alluvionale di ciottoli entro l'abitato del comune di Talamona, il contadino Giacomo Cerri rinvenne una lama di bronzo, che, pensando potesse esser d'oro, spezzò alla base segandone ripetutamente tre pezzi. Null'altro, neppure tracce o residui di sorta, si affermava fossero stati rinvenuti con la lama, che, vista da persona competente, era stata giudicata dell'età del bronzo.

Pensando che si trattasse di una delle belle spade di quell'età, mi feci spedire la lama; ma con mia sorpresa trovai, nella cassetta inviatami, una stretta lama a due tagli. punto affilati, lunga circa 46 cm. (compresi i pezzi staccati), ma della larghezza di appena mm. 17 nella massima espansione, ricurva in modo da rassomigliare ad una sciabola moderna. Il lavoro è rozzo; e la base arrotondata, senza codolo e senza forami per chiodelli, lascia molto dubbiosi intorno alla possibilità di una solida immanicatura, della quale non v'è ad ogni modo alcuna traccia. Senza voler contraddire all'opinione, certamente meritevole di considerazione, della persona che attribuì l'oggetto all'età del bronzo, osservo che io non riesco a trovare in quella età un tipo simile, nè a classificare l'oggetto, che trovasi depositato nel Museo del Castello in Milano.

G. Patroni.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA).*

XI. CASTIGLIONE DELLE STIVIERE — *Tomba con ricco corredo di bronzi etruschi e coltellacci gallici.*

Nel febbraio del 1914 venni avvertito che a Castiglione delle Stiviere (prov. di Mantova) era stata da molto tempo trovata una tomba con ricca suppellettile, subito dispersa dai braccianti, e da privati acquistata di seconda e terza mano. Dopo varie non facili trattative per riunire la suppellettile, e dopo che il Ministero ebbe sperimentata contro il principale acquirente l'azione per mancata denuncia, che finì con l'assoluzione dell'imputato e col riconoscimento della piena proprietà di lui sopra gli oggetti in suo possesso, la maggior parte della suppellettile, consistente in bronzi e in un piatto di terracotta, venne acquistata dal Ministero per le raccolte governative e depositate in Castello a Milano. Il signor Gaudenzio Carlotti di Cavriana, poi nominato r. ispettore onorario, volle donare due coltellacci in ferro che egli aveva salvati e che completano il corredo della tomba. Riserbandomi d'illustrar questa con maggiore ampiezza e mediante comparazioni, dò qui le notizie che si poterono raccogliere sul rinvenimento, e l'elenco degli oggetti.

Fig. 1.
Candelabro etrusco in bronzo.

La tomba fu trovata nel cavar ghiaia, presso Castiglione e su la strada per Lonato, in un campo dietro il cimitero. Consisteva in una fossa praticata entro la ghiaia e guarnita di pietre a secco, in forma di baule (per servirmi delle espressioni da me udite), della lunghezza di circa m. 2 e ad una profondità quasi eguale; nel fondo della fossa era adagiato uno scheletro, col seguente corredo:

Candelabro di bronzo con piede a triplice zampa, ornato da tre uccelli, di cui uno manca, e sormontato da una statuetta di giovane ignudo reggente un altro uccello; attualmente è separato in tre pezzi, ma nella ricomposizione provvisoria per la fotografia il pezzo passante a imbuto con arpioncelli fu collocato a rovescio (fig. 1). Alt. complessiva, circa cm. 67;

Brocca di bronzo con manico attualmente staccato e suo coperchio. Alt. cm. 18 circa; diam. alla bocca cm. 9,5;

Padella o casseruola di bronzo, con manico rotto in due pezzi. Alt. cm. 7 circa; diam. cm. 22; lungh. del manico cm. 11;

Gruppo di altre quattro padelle di bronzo, senza manico, più o meno frammentate. Diam. della maggiore e meglio conservata cm 32,5; della minore, mancante di parte dell'orlo, cm. 30,5;

Oggetto sferoide, schiacciato, di lastra di bronzo, composto di due metà che s'incastrano, una delle quali reca un foro mediano. Alt. circa cm. 9; diam. circa cm. 21; diam. del foro circa cm. 7;

Piede di vaso in lastra di bronzo sagomato, mancante di parte dell'orlo. Diam. circa cm. 20; alt. circa cm. 8;

Oggetto composto di due lastre di bronzo. sbalzate, che s'incastrano, in forma di corpo d'uccello. Lungh. mass. circa cm. 18; alt. mass. circa cm. 13;

Varî altri frammenti, alcuni dei quali lavorati a sbalzo in forma di ali, ed altri con varî ornati;

Tre frammenti di collo (?) di vasi di lastra di bronzo. Diam. del maggiore cm. 8; del minore cm. 4,5;

Placchetta di lastra di bronzo ornamentale (*applique*), con borchia a sbalzo. Diam. cm. 7;

Scodella di terracotta, lavorata al tornio, in tre pezzi. Alt. circa cm. 7; diam. cm. 20;

Due coltellacci in ferro, dei quali uno lungo cm. 50,5, e largo, alla massima espansione, cm. 5; l'altro lungo cm. 44 e largo alla base cm. 4. Ambedue sono della forma descritta a proposito della scoperta di Spino d'Adda (pag. 292).

La nostra tomba ha aspetto d'esser quella d'un capo gallico ricca di suppellettile etrusca, come quelle di Montefortino, la cui necropoli è vivamente richiamata dall'insieme dei nostri oggetti, addirittura eccezionali fino ad oggi per la Lombardia, Non v'ha dubbio che, sebbene il territorio di Castiglione faccia parte di quelli che furono poi incorporati nella decima regione italica (*Venetia et Histria*), tuttavia, per l'età preromana. noi ci troviamo pur sempre in territorio dei Cenomani. La fattura del candelabro è etrusca, e, a mio parere, abbastanza antica: il tipo è infatti anteriore a quello dei candelabri, anch'essi etruschi, trovati nel sepolcreto gallico di Montefortino, illustrato dal Brizio. Agli Etruschi deve infatti riferirsi, secondo l'avviso del Brizio che a me pare da seguire, la massima parte degli oggetti di bronzo adoperati da genti galliche e loro vicine. Il tipo delle padelle con lungo manico fu pure riscontrato entro tombe galliche dell'Italia e dell'estero. Per i coltellacci rimando alla mia comunicazione della scoperta di Spino d'Adda; essi sono, per me, senza dubbio gallici, almeno qui in Lombardia, e del medesimo ferro delle spade La Tène, a cui si associano. Non saprei fino a che punto sia plausibile l'ipotesi, che pur si presenta: che cioè l'oggetto a corpo d'uccello e le ali facessero parte d'una insegna.

***

XII. SESTO CREMONESE — *Suppellettile gallica.*

Il r. ispettore onorario cav. dr. Giacomo Locatelli ebbe a comunicarmi, in data 15 aprile 1915, che a Sesto Cremonese, in campo appartenente al sign. Pezzini, furono trovati, tempo fa alcuni oggetti che vennero acquistati dal Museo civico di Cremona.

Quanto mi si comunicava era sufficiente a definire in maniera generale il carattere e l'età degli oggetti, che probabilmente dovevano costituire il corredo di una o più tombe galliche. Ma, avendo poi visitati gli oggetti rinvenuti a Sesto, posso darne la seguente descrizione:

a) bellissimi bronzi di patina detta « d'acqua » (grigio-azzurra, lucida):

1 e 2. Coppia di armille a semiovoli, i minori pieni, i maggiori vuoti; attualmente ciascuna in due pezzi staccati, di cui un tempo il minore si apriva a cerniera per introdurre più comodamente il braccio.

3. Armilla a cerchio, vuota internamente.

4. Coppia di armille con estremità modellate a zampa di cavallo, di bronzo pieno.

5. Armilla di filo a spirale semplice; vi è infilzato un anellino pure di bronzo.

6 e 7. Ghiera frammentata ad asticella (avanzo di ardiglione o di spillone) pure frammentata.

b) argento:

8. Un torque a doppio filo ritorto, rotto in due pezzi.

c) ferro:

9 a 12. Tre lame di spade, di cui una con la punta ripiegata, la meglio conservata lunga attualmente cm. 70; altra molto frammentaria.

13 e 14. Due cuspidi di giavellotto.

15 e 16. Due morsi equini, uno privo dei montanti, l'altro, assai ossidato, forse conservante un montante entro la massa rugginosa.

d) ceramica:

17 e 18. Una ciotoletta rustica e un gruppo di frammenti simili.

Caratteristico è il braccialetto ad ovoli (o, meglio, a semiovoli), tipo che prende uno sviluppo considerevole soprattutto in Boemia, e che, secondo il compianto Déchelette, si classifica in massima a La Tène II. Certamente per errore questo autore ha dimenticato affatto l'Italia fra i paesi ove questo tipo è rappresentato (*Manuel*, II, 3, pag. 1223), mentre non solo esso vi apparisce, tanto in Transpadana quanto in Cispadana (ved. p. es. Montelius, *Civ. prim.* I, tav. 112, n. 14, da Marzabotto), ma vi ha discreto sviluppo. Gli altri oggetti, e specialmente le spade (per quanto si può giudicare dalle sole lame mal conservate) non contraddicono alla indicazione stratigrafica data dalle armille.

***

XIII. POZZOLENGO — *Suppellettile tombale romana.*

Il sign. Gaudenzio Carlotti di Cavriana, ora r. ispettore onorario pel circondario di Castiglione delle Stiviere (Mantova), e già da parecchio tempo noto come raccoglitore di cimelii della battaglia di S. Martino, mi comunicò essere a sua notizia che nel comune di Pozzolengo (Brescia), presso la trattoria del Garofano, è venuta in luce in questi ultimi mesi un'urna cineraria romana di marmo bianco, senza ornati e di forma comune. A distanza di due metri e più (quindi, secondo ogni probabilità, in relazione con tomba o tombe diverse), si rinvennero due lucerne e due monetine corrose. Di questa tomba o tombe non fu visto cinerario; e certo poteva anche trattarsi di deposizioni nella nuda terra, con perdita dei resti scheletrici.

G. Patroni.

SARDINIA.

XIV. VILLANOVA TRUSCHEDDU (prov. di Cagliari) — *Il nuraghe di Santa Barbara donato allo Stato.*

È grato compito della Soprintendenza degli scavi della Sardegna di illustrare brevemente il nuraghe di Santa Barbara, in Comune di Villanova Truscheddu, che per generoso dono del cav. uff. Antonio Oppo Palmas è di recente venuto in possesso dello Stato.

I lavori di sgombero all'esterno e gli scavi condotti entro l'edificio, per cura del benemerito sig. Oppo Palmas e con un sussidio del Ministero dell'Istruzione, hanno permesso di farci una chiara idea del grandioso edificio nuragico, del quale l'egregio sig. Azeglio Berretti, disegnatore del Museo nazionale romano, ha preparato gli uniti rilievi, che rendono più efficace la presente relazione (fig. 1).

L'attenzione degli studiosi era già stata richiamata sul nuraghe di S. Barbara da un breve rapporto da me edito nelle *Notizie degli Scavi* del 1903, pp. 493 e seg., e corredato da uno schizzo di pianta dovuto al sig. Filippo Nissardi. Gli sterri eseguiti in seguito non hanno fatto che confermare l'interesse di quel monumento megalitico.

Il nuraghe sorge sopra un leggiero rialzo di terreno, a poca distanza da Villanova Truscheddu, a destra della valle del Tirso, e precisamente allo shocco di una valletta che dall'alto dell'altipiano di Paulilatino degrada lentamente verso la detta valle. Esso nuraghe fa parte di una serie di costruzioni nuragiche, disposte in vista l'una dell'altra e situate a non grande distanza fra loro, le quali hanno lo scopo evidente di sorvegliare tutta la predetta valletta di Villanova e di impedire l'accesso, lungo il suo corso, all'alto del vasto e fertile altipiano di Paulilatino di Abbasanta.

Fra i varî edificî di questo sistema, il nuraghe di S. Barbara, collocato quasi allo shocco della valletta in quella, assai più ampia, del Tirso, sopra un'altura che domina così la valle confluente come un tratto delle due sponde della valle maggiore, compie la funzione di chiave e di guardia della valle, come dimostrano anche il carattere ed il tipo dell'edificio.

Questo nuraghe appartiene ad un tipo di nuraghi complessi; risulta cioè di una torre T (fig. 1, 3), rinforzata alla fronte da un recinto R, munito di una torre difensiva T′ (fig. 1, 3, 4). È questo un tipo abbastanza frequente, di cui abbiamo già dati due esempî, editi nei *Monumenti dei Lincei*, di Lugherras, presso Paulilatino e di Palmavera, presso Alghero [1].

È evidente lo sviluppo successivo dell'edificio. Si ebbe dapprima la torre conica T, poi il recinto con la sua torre difensiva T′, che venne applicato alla torre pri-

[1] *Monumenti antichi dei Lincei*, anno 1909, vol. XIX, Palmavera; anno 1910, vol. XX, Lugherras. Anche taluni dei nuraghi dell'altipiano della Giara di Gesturi presentavano lo stesso tipo, ma essi furono rilevati, ma non scavati, come i due qui accennati. (Cfr. Taramelli-Nissardi in *Monumenti*. Anno XVIII, fig. 6, 7, 11, 26).

mitiva in tempo molto posteriore alla costruzione della più antica parte dell'edificio; questo intervallo di tempo fra le due costruzioni è provato da uno strato archeo-

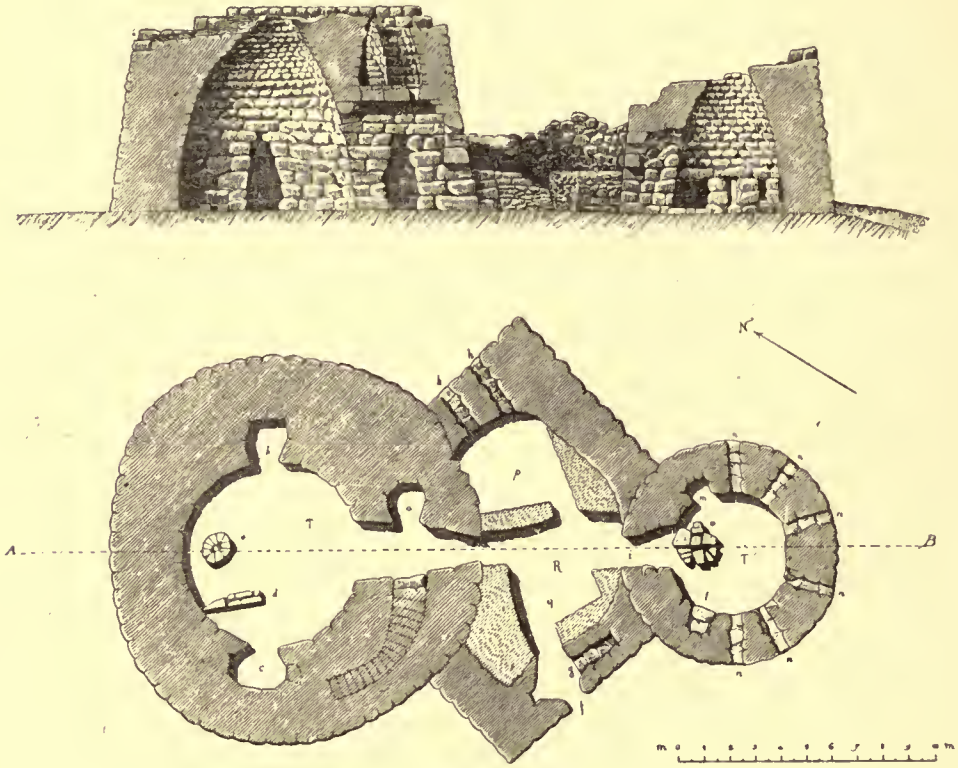


Fig. 1. — Nuraghe di Santa Barbara, presso Villanova Truscheddu (ril. A. Berretti).

Leggende della figura I.

In alto, Sezione del Nuraghe di Santa Barbara, lungo la linea *A-B*.

In basso, Pianta del Nuraghe al piano terreno:

T Torre primitiva. — *a* Celletta di guardia dell'ingresso. — *b*, *c* Cellette laterali della cella maggiore. — *d* Sedile presso al focolare. — *e* Focolare. — *R* Recinto aggiunto di fronte al Nuraghe. — *f* Porta d'ingresso al recinto. — *g* Celletta di guardia alla porta. — *h h* Feritoie del recinto. — *i* Porta d'accesso dal recinto alla torre *T'*. — *T'* Torre aggiunta a difesa del recinto. — *l*, *m* Cellette laterali o nicchie della torre *T'*. — *n*, *n* Feritoie della torre *T'*. — *o* Resti del focolare della torre *T'*. — *p*, *q* Resti di costruzioni di età romana entro al recinto *R*.

logico di notevole spessore, ricco di avanzi di pasto e di frammenti di ceramica, sottostante al livello della soglia della porta di accesso alla torre aggiunta.

Tutto attorno al maggior nucleo nuragico esisteva un villaggio nuragico. Fra i cumuli di pietre ed i rovi si poterono segnalare i resti di capanne rotonde, di tipo

nuragico, costrutto però con materiale più piccolo, con la parte di fondazione in muro, mentre la copertura doveva essere, come le moderne capanne di pastori, in frascame.

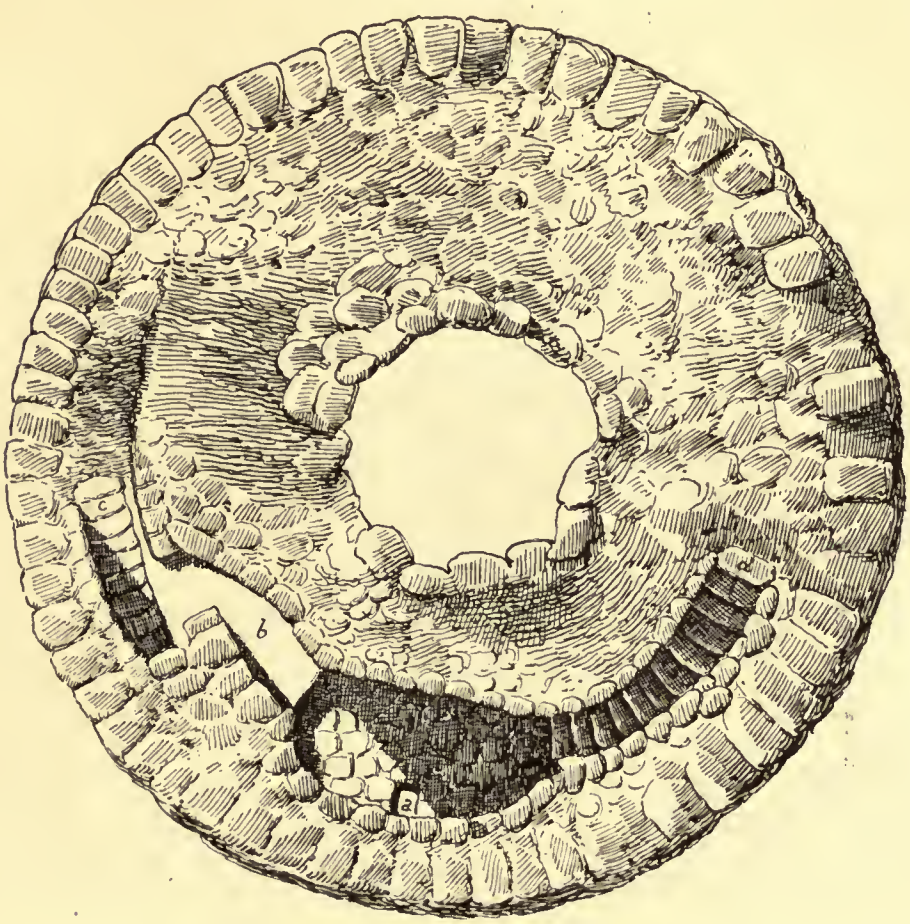


Fig. 2. — Nuraghe Santa Barbara (ril. A. Berrotti).

Leggende della figura 2.

a Spioncino corrispondente al corridoio che dalla porta d'ingresso conduce alla cella centrale. — *b* Corridoio che dalla camera sbocca al disopra della scala *c*. — *c* Scala che dal corridoio dopo l'ingresso saliva alla sommità del Nuraghe. — *d* Scala che scende alla camera situata sopra il corridoio.

La torre principale T, a tronco di cono, è una costruzione abbastanza regolare, in blocchi di compatta lava basaltica o di trachite, non lavorati, ma disposti a filari regolari molto accuratamente, in modo da formare le pareti gradatamente coniche e poderose e di una grande continuità (fig. 4).

Questo torrione aveva in origine due piani; ma ora conserva il solo piano inferiore, quasi completo sino alla serraglia della volta.

L'ingresso alla torre si apre verso levante (fig. 1,); è ampio, alto circa due metri e sormontato da un poderoso architrave con la finestrella di scarico e di luce; mette al corridoio, o andito della cella, che nella parete a destra di chi entra presenta la consueta nicchia (fig. 1, *a*) per la guardia e nella parete sinistra l'apertura per la scala. Nella volta dell'andito, formata dall'aggetto graduale dei corsi delle pareti, noi ravvisiamo una specie di spia, o caditoia, che si apre nel pavimento

Fig. 3. — La torre principale *T*, veduta da Est.

della cameretta praticata al di sopra del corridoio di accesso alla cella principale. (Vedi la sezione a fig. 1, in alto, e fig. 2 *a*).

Questa cella principale, che ha un diametro di m. 7 circa, conserva la volta a cupola, abbastanza regolare e pressochè completa, e due nicchie ai due lati (fig. 1, *b*, *c*); si presentò al fondo della cella, sopra al fondo roccioso che ne costituisce il pavimento, un focolare (fig. 1, *e*), formato da un circolo di grosse pietre, disposte regolarmente, accanto al quale era un sedile (fig. 1, *d*), pure di varie pietre. Questo focolare, con molte ceneri e carboni ed avanzi di ossa di mammiferi e di ceramica, richiama un fatto analogo riscontrato nella cella principale del nuraghe Palmavera, ed è un argomento di importante valore per la determinazione dell'uso dell'edificio nuragico.

La scala che sale al piano superiore muove dal lato sinistro del corridoio e si svolge, seguendo la curva della torre, entro allo spessore della muratura megalitica (fig. 2 *c*).

In seguito ai lavori di scavo, si seguì questa scala sino al suo sbocco sull'alto, al livello dell'estradosso della volta che chiudeva la cella principale. A questo livello la torre era mozza: cosicchè rimane incerto se qui si avesse una terrazza pianeggiante, oppure un altro piano con cameretta a volta, sull'asse della camera del primo piano.

Fig. 4. — Le due torri *T* e *T'* col recinto *R*, vedute da mezzogiorno.

I lavori di scavo misero in evidenza un'altra piccola scaletta (fig. 2 *d*), la quale dall'alto del piano superiore, o terrazza che fosse, scendeva, in direzione opposta a quella della scala principale, stretta e ripida, ad una piccola celletta, a pianta elittica e volta ad aggetto, chiaramente visibile nella sezione a fig. 1 in alto. Questa cella era praticata nello spessore della robusta muratura del nuraghe; sopra al corridoio di accesso alla camera principale e nel pavimento di essa, che formava appunto il soffitto dell'andito, era praticato un foro il quale doveva servire come spia e come piombatoia per osservare e per colpire dall'alto chi fosse entrato oltre alla soglia della porta della torre nuragica (fig. 2 *a*). Tale disposizione difensiva, che ha notevole importanza come elemento atto a chiarire lo scopo della costruzione nuragica, fu già osservata in altri nuraghi, come nel *nuraghe Mannu*, da me esaminato nella Tanca Grixoni Tola, presso Ozieri; ma doveva essere abbastanza frequente nei nuraghi, il che spiega la frequenza delle cellette, generalmente di modeste proporzioni, che sono praticate nell'interno della compagine del muro, al di sopra dell'andito di ingresso alla camera principale.

Ricordo di aver osservato recentemente tali esempî nel nuraghe *Bonóra*, presso Bulzi, ed a poca distanza da questo, nel nuraghe di S. Giorgio, che domina la rupe trachitica di fronte alla chiesa medioevale di quel nome, presso a Perfugas. Ma nel nuraghe di S. Barbara, grazie al lavoro di scavo, è più evidente ed istruttivo che non

Fig. 5. — La porta d'ingresso al recinto *R*, veduta dall'esterno.

in tutti gli altri casi questo provvedimento difensivo, che precede la piombatoia dei monumenti medioevali.

Come si vede dalla nitida sezione dovuta al sign. Berretti, dalla celletta sopra l'andito la scala continua sino a raggiungere la scala principale; in modo che il difensore aveva a disposizione un'altra via di scampo, quando fosse stato sorpreso o sopraffatto dall'assalitore (fig. 1, in alto).

La parte aggiunta, e che comprende il muro del recinto R e la torre T′ che fronteggia la torre principale, fu fatta di getto e si vede chiaramente dove la cortina del recinto si appoggia ai fianchi della torre primitiva. Questa costruzione secondaria, fatta allo scopo di rendere più forte la torre nuragica e di aumentare lo

Fig. 6. — Porta d'ingresso alla torre aggiunta *T′*.

spazio interno difeso, pur essendo costrutta in grandi blocchi di lava, è alquanto meno regolare che non la costruzione della torre più grande, in modo da rivelare una minore accuratezza di lavoro o anche una maggior fretta, imposta dal bisogno di una difesa urgente. Tale fatto venne osservato in altri nuraghi complessi, specie nel nuraghe Lugherras, di Paulilatino, ed in altri della Giara di Gesturi.

Come ho accennato più sopra, tale costruzione secondaria, ma pur sempre antica, tenne dietro all'epoca del primo impianto della torre nuragica con un intervallo di tempo non indifferente, tanto che si formò uno strato di rifiuti archeologici alto quasi un metro e che si trovò presso che in tutto il piano del recinto interno, al di sotto del livello rappresentato dalla soglia della torre aggiunta.

Attraverso alla cortina, alta ancora oltre a 3 metri, di questo recinto, sul lato meridionale si trovò la porta di accesso al recinto stesso (fig. 5, cfr. fig. 1 *f*), munita di poderoso architrave, alta circa m. 2, e custodita da una nicchia di guardia, molto profonda (fig. 5, cfr. fig. 1 *g*). Il recinto racchiuso da questa cortina è ampio m. 10; presenta dunque uno spazio abbastanza sufficiente per raccogliere derrate e forse anche bestiame in momento di pericolo; nel muro della cortina, di fronte alla porta e proprio accanto al punto di attacco alla parete della torre nuragica, si notarono due ampie feritoie (fig. 3, cfr. fig. 1, *h*, *h*) che però si restringono alla bocca e che permettono di sorvegliare sia il fronte del recinto sia il fianco della torre nuragica principale.

Interessante è anche la torre aggiunta frontale T', a cui si accede unicamente dall'interno del recinto, con porta ampia ed alta, (fig. 1, *i*), non munita di nicchie di guardia (fig. 6). Anche questa torre ha una cella coperta di volta, formata dall'aggetto dei corsi, quasi per intiero conservata, ed è munita tutto all'ingiro da sei grandi feritoie (fig. 1, *n*), strette ed allungate e capaci di accogliere ciascuna un difensore. A questo esempio si possono mettere accanto quelli già illustrati del nuraghe Losa, presso Abbasanta, e del nuraghe presso il tempio di S. Vittoria, di Serri, i quali tutti mettono in luce il carattere di vigilanza e di difesa dell'edificio nuragico.

Anche nell'interno di questa torre minore, la quale tra le feritoie presentava due nicchie incavate nel muro (fig. 1, *l*, *m*), si ebbe un circolo di pietre abbastanza regolarmente disposte (fig. 1, *o*), che aveva carattere di focolare, come quello rinvenuto nella cella maggiore.

La suppellettile, che fu acquistata nello scavo delle torri e del recinto, appartiene al consueto modesto ma eloquente bottino degli strati nuragici. Alla massa di ceneri e di carboni (più abbondante attorno ai due focolari, ma sparsa però in tutto lo strato), alle ossa di animali domestici, andavano uniti i frammenti e specialmente le anse di rozzi vasi, di impasto grossolano, per lo più di olle, di tegami, di grossi ziri di forme già note in tutti gli strati nuragici. Si ebbe qualche frammento di oggetti di bronzo, varie teste di mazza e pestelli in pietra, schegge di selce e di ossidiana e soprattutto molta cenere, indizio di focolari accesi per lungo lasso di tempo, sia nelle due celle nuragiche, sia nel recinto.

Prove di vita lungamente vissuta in edificio fortificato vennero adunque raccolte anche in questo nuraghe di S. Barbara. Ma gli scavi dettero anche la prova di un altro fatto, cioè della persistenza della vita entro al nuraghe durante l'età romana.

Come è evidente dai disegni che qui presento (fig. 1 *p*, *q*), lo spazio del recinto venne per metà occupato dalle mura di una casetta *p*, costrutta in pietre di piccole dimensioni, legate con molta argilla, con pavimento di terra battuta, munita di una porta che comunicava con l'altra parte del recinto, *q*.

Anche le pareti del recinto erano rabberciate da lavori di fasciatura, sempre in piccole pietre, con i quali si erano ristrette anche le feritoie del recinto, sempre a scopo di rendere abitabile e riparata questa casupola di età romana, praticata entro al recinto.

A questo periodo secondario della vita entro al nuraghe appartengono una serie di frammenti di ceramica romana ed alcune piccole monete in bronzo che attestano che la vita si protrasse fino a tarda epoca dell'Impero romano. A questa dimora romana si riferiscono anche numerose tombe, che in varî periodi furono rinvenute tutto attorno al nuraghe: tombe modeste, come fu umile la vita di questi tardi abitatori delle gigantesche moli degli avi.

Probabilmente, anche nella prima parte del recinto R, verso la porta, segnata in pianta con la lettera *q*, sorse in età romana una dimora; ma le tracce erano meno evidenti che non in *p*, come pure non mancarono entro le due torri nuragiche T e T', che in tutti i tempi servirono di rifugio a genti della campagna.

Per felice concorso di favorevoli circostanze si potè così conoscere la struttura e le vicende di un notevole edificio protosardo; e mi è caro di esprimere la gratitudine degli studiosi per un atto così nobile dell'egregio cav. uff. Antonio Oppo-Palmas, che ha così bene meritato e degli studî archeologici e del suo paese. Dato il grande numero di monumenti nuragici esistenti nel suolo sardo, soltanto con l'interessamento e la buona volontà dei privati sarà dato di moltiplicare le indagini, e sarà possibile così di raccogliere più numerosi dati per lo studio della primitiva vita dei Sardi.

A. Taramelli.

Anno 1915 — Fascicolo 10.

Regione XI *(TRANSPADANA)*.

I. SILLAVENGO — *Oggetti di suppellettile funebre appartenenti a tombe di età romana, rinvenuti nel territorio del comune.*

Sono stati recentemente raccolti nel R. Museo di antichità di Torino una casseruola di bronzo (diam. cm. 11; lungh. del manico cm. 9) e tre medî bronzi imperiali: uno di Julia Mammaea (Cohen, *Med. imp.*, 22); un secondo di Faustina Madre (Coh., 138), ed un terzo irriconoscibile.

A quanto venne assicurato, questi oggetti furono rinvenuti poco tempo fa nel territorio del comune di Sillavengo (Novara) insieme a numerosi frammenti laterizî di età romana, appartenenti a tombe dell'età stessa.

È noto che per l'addietro, sulla sinistra della Sesia, tra Sillavengo, Carpignano, e Fara Novarese si rinvennero parecchie volte tombe romane ad incinerazione, pertinenti anche all'età di Augusto e di Tiberio, riunite, per quanto si seppe, a piccoli gruppi. Di esse alcuni materiali trovansi nel Museo di Novara (1).

Di una tomba raccolse qualche notizia il compianto prof. E. Ferrero, che ne pubblicò e raffigurò un vasetto coperto di una vernice verde chiara all'esterno e gialla all'interno (2). Vasi romani di eguale vernice, ma di forma e ornamentazione diverse, conservati nel Museo di antichità di Torino, provengono da Piobesi Torinese (3), Palazzolo Vercellese, e Tortorolo (frazione di Mede Lomellina).

P. Barocelli.

(1) Ponti, *I Romani ed i loro precursori sulle rive del Verbano*, ecc. Intra, 1889, pag. 139; Rusconi in *Memorie novaresi*, pag. 12, e *Origini novaresi*, pag. 96 (Novara 1877; ecc.).

(2) *Atti della Soc. piem. d'arch.*, VII, pag. 275, tav. VII.

(3) *Notizie degli scavi*, 1902, pag. 50.

Regione VII *(ETRURIA).*

II. AREZZO — *Scavi eseguiti nell'area dell'Anfiteatro Romano dal novembre 1914 all'aprile 1915.*

Nota della Soprintendenza archeologica per l'Etruria.

Si è chiuso nella primavera di quest'anno il primo periodo di scavi sistematici eseguiti nell'anfiteatro romano di Arezzo, promossi con lodevole zelo dalla locale Società degli Amici dei monumenti, e condotti con grande perizia sotto la direzione del benemerito vice-presidente, ing. Umberto Tavanti, il quale espone nella seguente relazione i risultati finora ottenuti.

La R. Soprintendenza archeologica per l'Etruria favorì di buon grado l'iniziativa degli Amici dei monumenti di Arezzo, e cooperò affinchè il Ministero (pur nelle ristrettezze delle presenti circostanze) trovasse modo di sussidiare largamente, come in realtà fu fatto, tale utile impresa.

Inoltre la Soprintendenza, pur avendo lasciato la direzione tecnica dei lavori all'ing. Tavanti, non mancò di farli sorvegliare permanentemente, nei periodi in cui lo ritenne opportuno, da un custode governativo, e di inviarvi ad intervalli un ispettore dell'Istituto, per tutti quei suggerimenti e consigli intesi a rendere sempre più utili, dal punto di vista scientifico, i lavori in corso.

Questi primi scavi hanno rimesso alla luce, per un buon tratto, la struttura dell'insigne edificio che risale al primo periodo imperiale, e che in realtà mostrarsi meglio conservato di quanto potevasi supporre in base ai pochi ruderi emergenti dal terreno. Cosicchè possiamo ritenere che, quando i resti dell'anfiteatro d'Arezzo saranno totalmente rimessi in luce (e l'ulteriore esplorazione è vivamente desiderabile), la serie degli antichi anfiteatri d'Italia si arricchirà di un esemplare assai cospicuo, almeno per le dimensioni; e l'illustre città di Arezzo acquisterà una nuova attrattiva monumentale.

Se anche le parti che ancora restano celate nel terreno non conservassero più, come quelle fino ad oggi rimesse in luce, i resti degli originarii ornamenti marmorei, varrebbe tuttavia la pena di metterli allo scoperto per poter studiare e conoscere a fondo la distribuzione dei vani e le altre particolarità costruttive, che, in base ai soli elementi ora emersi, non è possibile di determinare.

Ma poichè ancora non fu raggiunto il livello antico nella parte interna, e restano da esplorare più che due terzi della periferia, non è escluso che possano rinvenirsi in seguito elementi artistici e cronologici, i quali accrescano il valore della scoperta.

Tanto fu comunicato in un rapporto della Soprintendenza degli scavi d'Etruria in data 22 settembre del volgente anno.

Relazione del direttore dei lavori.

Gli avanzi dell'anfiteatro aretino (v. pianta, fig. 1) occupano l'area demaniale, conosciuta comunemente col nome di « orti di S. Bernardo » situata a valle della città.

I pochi resti di muraglie e di volte, che finora apparivano al di sopra del piano naturale del terreno (fig. 2), non potevano dare un'idea sufficiente dell'importanza di quell'edificio, uno dei più notevoli, senza dubbio, della Arezzo romana; ed il desiderio di rimettere allo scoperto tutto quanto giaceva nascosto sotto quel terrapieno fu sempre vivo nella cittadinanza aretina. Ma a ciò si opponeva l'abbondanza d'acqua che rendeva assolutamente inesplorabile il sottosuolo in quella località.

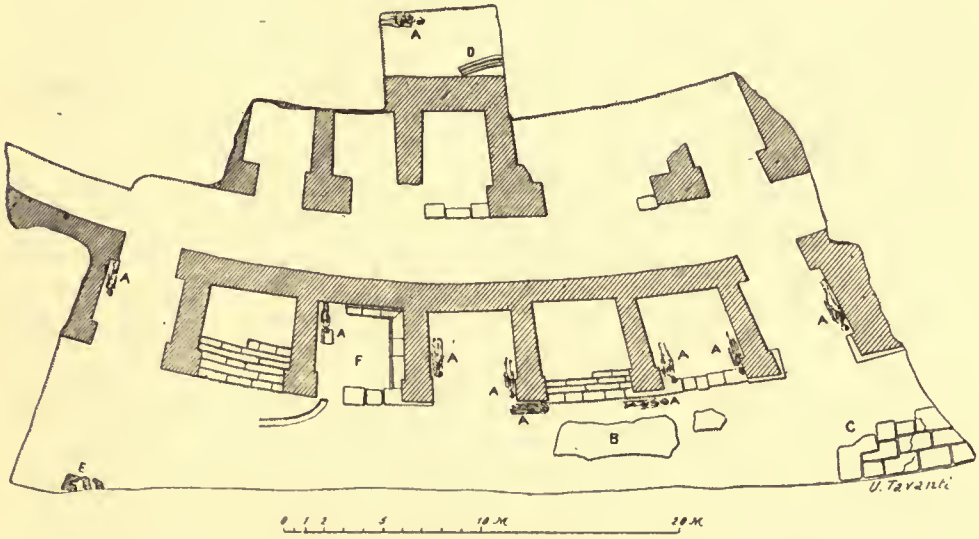


Fig. 1. — A. Sepolture barbariche. B. Frammento di vôlta. C. Pavimento a lastroni. D. Canale di scolo. E. Saracinesca in pietra. F. Ambiente con canale di scolo.

Senonchè, dovendosi costruire, or sono alcuni anni, una nuova fogna per il risanamento della parte bassa dell'abitato, venne subordinata la profondità di tale fogna a quella che presumibilmente era da ritenersi che avesse la platea dell'anfiteatro; e, così, compiuta la fogna che percorre anche la vicina via Margaritone, e con opportuno braccio di diramazione raggiunge il perimetro della zona dell'anfiteatro, è ora stato possibile di effettuare i desiderati scavi.

Questi ebbero principio il giorno 19 del mese di novembre del decorso anno 1914 ad iniziativa della Società aretina degli Amici dei monumenti, la quale, coadiuvata efficacemente dal Ministero della pubblica istruzione, dal comune di Arezzo, dalla Confraternita dei laici e da altri Enti locali, è già riuscita a mettere allo scoperto una zona di ben 780 metri quadri di superficie dell'antico edifizio, sui 7500 circa che complessivamente sono occupati dalle rovine di esso e dal convento costruito sopra una parte delle medesime.

La zona scoperta (fig. 1) corrisponde ad un tratto della periferia ellittica dell'edifizio verso nord-ovest e comprende le subcostruzioni dei *maeniana* o delle gradinate superiori, con le relative scalee di accesso e coi *vomitoria* che mettevano in comunicazione l'ambulacro esterno con quello interno.

Fig. 2.

Da quanto finora è stato rinvenuto apparisce che, in quel tratto, la fronte esterna del monumento venne tutta disgraziatamente distrutta fino alla base, e finora, nel tratto scavato, non si è rinvenuto, di tutto quello che fu la fronte esterna e l'ambulacro adiacente, altro che qualche grosso frammento di cornice in pietra e qualche blocco murario di volta a sacco precipitato disordinatamento al suolo (fig. 1, B fig. 2).

Nello scavo non si sono ritrovati, almeno per ora, oggetti di importanza notevole. Soltanto alcune sepolture di età barbarica (una diecina in tutte) sono apparse distribuite alla base dei muri, con prevalenza di orientamento verso levante (fig. 1 A).

Alcuni frammenti di grosse lastre marmoree trovati nello sterro attestano che l'edifizio non doveva essere del tutto privo di decorazioni, benchè, da quanto finora è apparso, si possa ormai esser certi che nella costruzione fu prevalentemente adoperata per le gradinate, per le cornici e per ogni altro particolare architettonico, la pietra arenaria.

Le murature sono in gran parte rivestite a quadrelli di pietra (*opus reticulatum*) alternati da fascioni orizzontali di mattoni, come riscontrasi nelle costruzioni del periodo

Fig. 3.

imperiale (fig. 3). Le volte sono a gettata, e gli archi sono costruiti con grandi mattoni alternati a conci di pietra (fig. 2). L'edifizio ha dunque tutte le caratteristiche delle costruzioni del primo e del secondo secolo dopo Cristo, e per la sagoma delle cornici, come anche per altri particolari finora apparsi, è da ritenersi che la sua edificazione risalga alla prima metà del secondo secolo.

Le sue dimensioni sono considerevoli, avendo un diametro esterno maggiore di 121 metri; di poco, quindi, inferiore a quello delle arene di Nimes, e di Arles.

Gli scavi finora praticati hanno confermato quanto del resto era già noto sulle devastazioni subìte dal monumentale edifizio. Le stratificazioni di scaglie di pietra rinvenute qua e là, alternate agli scarichi del terreno di riporto, tradiscono i luoghi preferiti nei bassi tempi dagli scalpellini per la rilavorazione del pietrame che l'opera romana forniva loro in abbondanza.

E così financo il magnifico lastricato a larghe e grosse pietre squadrate che doveva circondare l'edifizio, e di cui è stato messo allo scoperto un breve tratto in prossimità dello sbocco della fogna moderna di scolo (fig. 1, C), veniva disfatto ed asportato, come furono disfatti ed asportati per la maggior parte i blocchi di pietra costituenti le gradinate.

Ad onta però di tutte le rovine arrecate all'edifizio nei tempi barbarici; ad onta della devastazione dovuta, nella metà del 1500, al granduca Cosimo I che, oltre

Fig. 4.

a tanti altri monumenti aretini, depredò anche quest'anfiteatro per costruire la sua cinta di fortificazioni, e non ostante l'ultima rovina che sul finire del secolo XVIII recò il vescovo Marcacci a quei poveri avanzi, considerati da esso pure come cava di materiali, resta ancora abbastanza da giustificarne il discoprimento, e non pochi particolari interessanti sono già venuti in luce per confortare l'opera così felicemente iniziata dall'aretina Società degli Amici dei monumenti.

Così, ad esempio, si è trovata, di fronte ad uno dei *vomitoria*, una saracinesca in pietra (fig. 1, E) la quale sembrerebbe che stesse a confermare la strana e poco verosimile tradizione popolare che nell'anfiteatro aretino si tenessero anche degli spettacoli nautici.

Un altro particolare notevole, messo allo scoperto con gli scavi finora eseguiti, è un grande doccione in pietra ricorrente lungo tre lati di uno degli spazî quadrilateri compresi fra due muri radiali consecutivi (fig. 1, F e fig. 4).

Gli avanzi di alcuni condotti di terracotta rinvenuti nel mezzo di quel vano, ad un livello più basso dei doccioni, e un tratto di fognatura che dal vano stesso si prolunga verso l'ambulacro esterno, non sono bastati per ora a far comprendere in modo sicuro quale fosse la destinazione di quell'ambiente, che venne riadattato, in età posteriore, a qualche uso diverso dall'originario, come fa ritenere l'apertura a sbrano praticata nel suo lato di fondo.

Gli scavi sono stati sospesi anche in considerazione dello speciale momento che al presente attraversa la vita nazionale. Ma, comunque, presto saranno ripresi, con l'augurio che, non venendo a mancare neppure in avvenire l'aiuto del Ministero della pubblica istruzione, mostratosi finora così benignamente favorevole a questo lavoro, l'opera potrà essere condotta avanti con alacrità e con resultati sempre maggiormente favorevoli.

U. Tavanti.

III. ROMA.

Nuove scoperte nell'area dell'antica città.

Regione I. Al n. 20 di via Porta S. Sebastiano, in una tenuta della signora marchesa Casali del Drago, eseguendosi alcuni lavori agricoli, si è scoperto un sarcofago marmoreo che misura m. 1,55 × 0,46 × 0,40. La faccia principale è baccellata, e nel centro ha una targa con l'iscrizione:

D · M
CORNELIA
PROCVLA · CORNE
LIO · OCTAVIANO
FIL·DVLCISSIMO·QVI·VIXIT
ANN · VIII · MENS · VIII
DIEB · VII

***

Regione VI. In via Toscana, eseguendosi i lavori per la costruzione di un palazzo, si son rinvenuti un grosso frammento di capitello corinzio in marmo bianco (m. 0,65 × 0,40) ed un frammento di ornato in marmo, toccato dal fuoco (m. 0,25 × 0,25).

***

Regione VII. Continuandosi i lavori della nuova galleria in piazza Colonna sono venuti in luce alcuni piccoli frammenti di ornati in marmo bianco ed un rocchio di colonna in marmo bigio, di m. 0,35 × 0,17. Si sono anche rinvenuti alcuni frammenti di iscrizioni in marmo:

1. (m. 0,39 × 0,37 × 0,05):

...BLILIO·SEX·F
...PRISCO
... ☽·COH·VIII·PR

2. (m. 0,20 × 0,21 × 0,07):

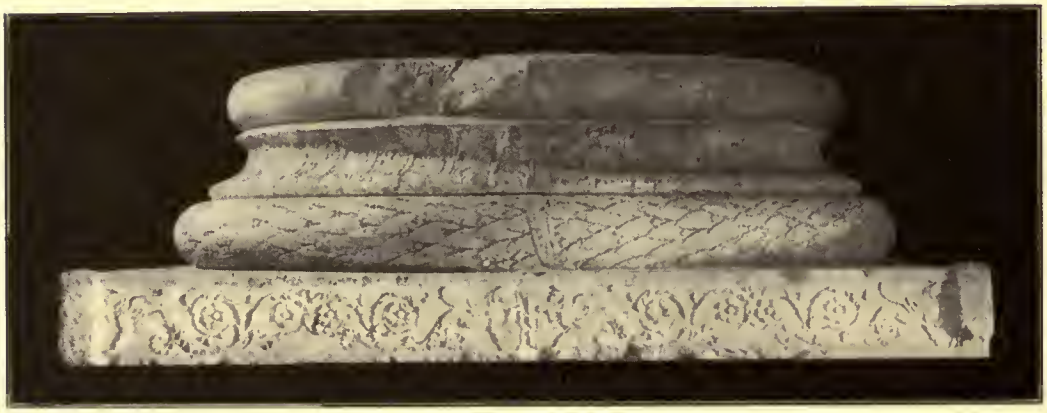
TILIVS·RA
ET VIBIA
SORORI SV(*ae*)
AVIA SVI

3. (m. 0,26 × 0,15 × 0,04):

DIS
IAVD
RIAL
PO

***

Regione IX. Continuandosi i lavori di sistemazione del nuovo edificio del Parlamento Nazionale, in via della Missione, in un cavo sotto il palazzo della Missione, a circa 12 metri dall'odierno piano stradale si è rinvenuta, non a posto, una magnifica base marmorea di colonna corinzia.



Il plinto misura m. 1,60 di lato, ed ha il diam. del toro superiore di m. 1,25. I lati del plinto sono leggermente concavi e presentano ripetuta la medesima decorazione, in forma di fregio incorniciato.

Nel centro del fregio è un tripode in mezzo a due grifi affrontati, ognuno dei quali posa una zampa su di esso. Ciascuno dei grifi termina stilizzato in fusto di acanto, il quale si abbassa con dolce curva, segue per breve tratto la cornice inferiore del plinto, e poi risale e si dirama in due girari, entrambi con una rosetta in mezzo. Alle estremità del fregio sono due grifi, in tutto simili ai centrali ma rivolti in direzione opposta. Anche essi terminano in fusti di acanto che si diramano, simili ai precedenti, coi quali si toccano intrecciandosi e formando una decorazione non interrotta. Nel concetto dell'artista, anche i due grifi dell'estremità dovevano posare

la zampa sopra un tripode; ma questo non fu mai eseguito, poichè la base rimase incompiuta (solo due lati del fregio ebbero l'ultima mano) e, come è naturale, gli angoli si dovevano lavorare per ultimo. Il toro inferiore è costituito da una magnifica corona di alloro con fasce trasversali. La scozia è tutta ornata con foglie di acanto. Il toro superiore è liscio.

L'effetto d'insieme di questa base è sommamente gradevole, in quanto che la decorazione, sebbene ricca, non è punto sovraccarica, e la moderazione del rilievo e la correttezza del disegno rendono armonica la composizione. In ciascun lato del plinto, il motivo dei girari di acanto è in realtà uno solo che si ripete quattro volte, ma gli elementi sono combinati così bene che non producono nessuna monotonia mentre non hanno quell'effetto di pesantezza e di confusione che sarebbe nato dall'affollarsi di diversi motivi di decorazioni in piccolo spazio. L'esecuzione è veramente mirabile; le foglie di lauro del toro inferiore si direbbero gettate dal vero; tale è la precisione con cui sono resi gli orli e le nervature; il marmo è trattato sempre con grande leggerezza e con uso assai moderato di trapano.

Peraltro, nessun elemento di questa decorazione è nuovo; tutti trovano riscontri numerosi in monumenti romani di età imperiale. La corona di alloro del toro ha una stretta somiglianza con quella sulla quale posa la colonna Traiana. L'innesto dell'elemento animale con quello vegetale si vede in un frammento di fregio del Foro Traiano ora nel museo Lateranense, in cui due Eroti, come nel caso nostro i grifi, terminano in girari di acanto (1); ed il motivo dei grifi affrontati, che posano la zampa su qualche oggetto centrale, si trova anche in un altro frammento del medesimo fregio (2), dove però l'oggetto non è un tripode ma un vaso con foglie di acanto; e così, per citare qualche altro esempio, si vedono i grifi nella porta di via del Gesù (3) i cui pezzi si attribuiscono al II sec. dell'èra volgare.

Gli esempi, che si potrebbero addurre, di decorazioni simili a questa, sono assai numerosi nell'arte romana così del primo come del secondo secolo dell'Impero. I motivi sono comuni perchè erano ripetuti frequentemente; e perciò non è agevole stabilire con precisione la data del monumento fondandosi sulle sole qualità di fattura, le quali possono dipendere talvolta piuttosto dall'abilità dell'esecutore che dalle caratteristiche del tempo. Tuttavia il trattamento abbastanza ricco dell'acanto nel fregio del plinto e le somiglianze della corona del toro con quella della colonna Traiana m'inducono a porre la nostra base piuttosto nel periodo traianeo che non in quello di Augusto; ma, comunque sia, quest'opera è certamente del miglior tempo imperiale.

La origine di questi motivi decorativi però non si deve cercare nell'arte romana. Girari di acanto che si diramano da un cespo, come nel fregio del nostro plinto, si trovano nelle cornici dell'Artemision di Magnesia (4) costruito da Ermogene sul finire del secolo III av. Cr. E come esempio di girari che racchiudono rosette addurrò il toro

(1) Gusman, *Art décoratif*, tav. 105.

(2) Gusman, op. cit., tav. 46, 2.

(3) Gusman, op. cit., tav. 89.

(4) Ved. Humann, Kohte, Watzinger, *Magnesia am Maeander*, fig. 65. Per la data ved. pag. 22 (Kohte).

superiore di una base di colonna del Didimeo di Mileto (1), che si può attribuire allo stesso III secolo. Il toro della colonna assume la forma di una corona di foglie già nello stesso Artemision di Magnesia (2); e una ghirlanda sta a base di un'anta del tempio di Zeus a Labraunda in Caria (3).

Le comparazioni dunque, che si potrebbero moltiplicare, ci portano verso l'oriente ellenistico, e in quella cerchia artistica si deve cercare la genesi di questa decorazione, composta di elementi greci e orientali (4) assimilati e combinati.

Il fatto che questa base non fu mai compiuta, cioè che non fu messa in opera, rende assai difficile la ricerca per la identificazione del monumento cui era destinata. Nelle vicinanze del luogo della scoperta si sono rinvenuti in altri tempi gli avanzi di due ustrini imperiali (5); ma nulla ci consente di affermare che la nostra base fosse destinata ad uno di essi.

F. Fornari.

Regione I *(LATIVM ET CAMPANIA).*

LATIUM.

IV. OSTIA — *Le pergulae e i maeniana delle case ostiensi. Un nuovo santuario mitriaco nella casa detta di Diana.*

Tra i molti fattori dell'importanza archeologica di Ostia, la storia dell'architettura privata imperiale e la storia delle religioni rappresentano, forse, i principali. Giacchè, non soltanto è importante l'esistenza stessa di questi due fattori in una città genuinamente romana, ma l'importanza è accresciuta dalla loro mancanza o rarità in altri centri archeologici. Dell'architettura privata imperiale, assai poco mostra Roma, prodiga più di monumenti pubblici, e poco Pompei per l'arresto della sua vita in tempi ancora piuttosto alti, e per l'uniformità dei suoi modelli di architettonica privata. La storia delle religioni, in quanto fenomeno di concentrazione di culti differenti, trova in pochi luoghi, rispetto a Ostia, una così sensibile illustrazione, se non altro per il numero e la compiutezza dei monumenti che lo rispecchiano.

(1) Ved. Noack, *Baukunst d. Altertums*, tav. 55 *a*.

(2) V. Humann, Kohte, Watzinger, op. cit., fig. 35. Si tratta però del toro superiore e non dell'inferiore.

(3) V. Durm, *Baukunst d. Griechen*, fig. 330; per il tempio cfr. pag. 421 seg.

(4) L'origine orientale del grifo non ha bisogno di dimostrazione. Il grifo con testa di uccello si trova in Egitto fin da tempo assai antico (cfr. Pauly-Wissowa, *Realenc.*, VII, c. 1904 seg. — Prinz e Meyer, *Hist. de l'antiquité*, trad. franc. II, pag. 125), usato anche come elemento puramente decorativo. Il grifo in posizione araldica è comunissimo nell'arte cretese e cipriota (cfr. Dussaud, *Civilis. prehéllen.*², pag. 314).

(5) Cfr. *Studi romani*, I (1913) p. 3 e segg. (Mancini).

A questi due principali fattori, i recentissimi scavi offrono nuovi e interessanti monumenti.

Completando lo scavo della casa detta di Diana, di cui ho già dato notizia e pianta (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pp. 244 segg.), furono trovati sopra il selciato della via omonima varî pezzi, di considerevole grandezza, di ballatoi esterni appartenenti alla casa suddetta, di tipo completamente nuovo in Ostia stessa.

Fig. 1.

Di questi terrazzi esterni, *pergulae* o *maeniana*, di cui parlano molto gli antichi, Ostia aveva chiaramente rivelato un solo tipo, non ancora mai illustrato, costituito da una serie di volte a botte sostenute da grandi mensole di travertino incassate fortemente nella facciata delle case in corrispondenza dei muri trasversali. Una semplice cornice di mattoni, sporgenti circa cm. 20, serve di coronamento.

Non essendovi alcuna traccia che faccia supporre l'uso del legno, bisogna pensare che anche il parapetto di questi terrazzi fosse in muratura.

Il pavimento è formato (poichè essi sono conservati anche in questo elemento) da un piano di tegoloni bipedali rivestiti di cocciopisto (fig. 1). Un altro tipo, il più semplice e il solo che rivela Pompei, è in legno formato da un piano di travi orizzontali, distanti circa un metro tra loro, incastrati nella muratura e sostenenti o un

semplice impalcato di legno o un tavellonato di mattoni bipedali. Di questa forma di ballatoi le sole tracce che abbiamo in Ostia sono gli incastri dei travi nel muro, in una casa opposta alla casa di Diana.

I ballatoi ora trovati appartengono invece ad un tipo differente. Sono formati di un grande guscio a monta rialzata con la linea d'imposta orizzontale e le generatrici dell'intradosso parallele a questa linea. Sono dunque terrazzi sporgenti in facciata che poggiano sopra pennacchi di cui rimangono tracce evidentissime. Quando la linea d'imposta taglia a metà l'apertura di un vano, allora si richiede l'uso della lunetta.

Nella casa di Diana vediamo come le finestre del primo piano verrebbero tagliate ad un terzo della loro altezza dall'imposta di questo grande ballatoio: questo viene quindi lunettato per sviluppare liberamente il motivo delle finestre (fig. 2). Il coro-

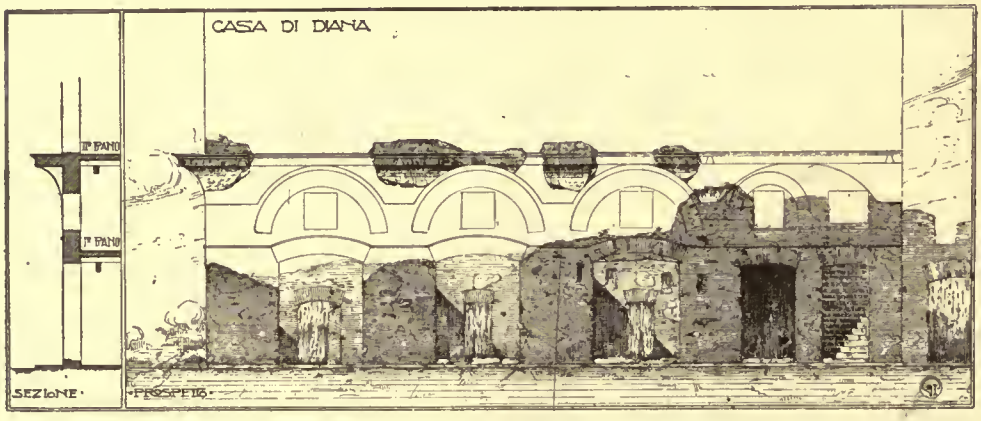


Fig. 2.

namento di questo terrazzo è costituito da una cornice di mattoni e formato da un piano di tegoloni bipedali rivestito di cocciopisto. Il frontalino del gocciolatoio è formato da piattabando con le imposte in corrispondenza del piedritto del guscio.

Tale nuova struttura risulta assai bene dai numerosi frammenti trovati, specie dal più grande di essi che è il frammento d'angolo della casa di Diana. Questo, che conserva anche intatto l'angolo interno verso la stanza, oltre a farci conoscere esattamente il posto che occupava, ci rivela l'esistenza di questo grande ballatoio su entrambe le facciate libere della casa di Diana. Tali frammenti, di eccezionale importanza, sono stati accuratamente conservati e, non potendo rimetterli, per ora al loro posto originario al secondo piano della casa, sono stati rialzati dalla strada su muriccioli a macèra.

Terrazzi di questa forma, che sembra genuinamente romana ed era finora sconosciuta, si sarebbe tentati di identificarli con quei *maeniana romanensia* ricordati nell'editto edilizio di Zenone che proibisce l'uso di balconi in legno, e prescrive invece quello *τῷ σχήματι τῶν λεγομένων ῥωμανισίων*. E la cosa sarebbe anche probabile, dato che questi sono meno pericolosi per gli incendî.

Essi si sviluppano al secondo piano, e non è improbabile che si ripetessero anche negli altri. Vi si accedeva dall'interno delle stanze: quelle che avevano porta d'uscita su essi, avevano anche, accanto alla porta, una finestra.

Per la prima volta, dunque, noi conosciamo e possiamo farci chiaro ed esatto concetto di queste *pergulae* e di questi *maeniana* che erano stati finora un grave inceppo alla comprensione delle case private romane. Ostia ne rivela tre tipi differenti, e forse gli unici esistenti nel mondo romano, nelle case di una sola strada, cioè della via di Diana.

È doveroso di segnalare che sulla via antica non ancora scavata conducente dal casone del Sale alla via di Diana, nel primo scavo diretto dal prof. Vaglieri fu veduto un frammento di terrazzo simile a quelli oggi rinvenuti e probabilmente appartenente alla stessa casa di Diana o alla sua adiacente. Il Vaglieri così la descrive (*Notizie*, 1908, pag. 330): « ... un grande e bel pezzo di cornicione in terra cotta, lungo m. 4,50 rivestito d'intonaco bianco (nell'intonaco si notò una ciotola murata di terracotta rossiccia a smalto vitreo verdognolo del diam. di m. 0,15. Serviva forse di decorazione?), che da un estremo finiva ad angolo ottuso o che sembra parte di un terrazzo perchè superiormente ha uno strato di fine cocciopisto su cui potevano esservi state lastre di marmo o mosaico ».

Tale frammento giace tuttora sulla strada e sarà presto rialzato.

L'angolo nord-est della casa, segnato con la lettera *m* nella pianta già pubblicata (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pag. 345), ci ha riservato la sorpresa di un santuario mitriaco.

Questo angolo consta di due ambienti pressochè eguali, coperti a volta a crociera (alti m. 3,35) simile a quella degli ambienti terreni della casa già descritta (*Notizie*, id. id., pag. 349).

Il primo ambiente (vedi fig. 3, lett. A) comunica tanto coll'attigno a sinistra quanto col corridoio: misura m. 5,95 × 3,74. Da questo primo ambiente si accede al secondo B, di m. 5,96 × 3,96, per mezzo di una porta posta all'angolo della parete divisoria: nel centro di questa vi era invece in origine una finestra alta dal suolo m. 0,98. Nella parete di fondo del secondo ambiente vi è una cornice alta da terra m. 2,50; su tutto l'aggetto di questa si innalza il muro.

I due ambienti sono pavimentati a mosaico con un disegno pressochè uguale a circoli (fig. 3, A e B) e decorati con affreschi del solito tipo ostiense di cui rimangono varie tracce. Va subito notato che i due ambienti sono privi di luce: se il primo A ne riceve poca e indiretta dalle due porte, il secondo è completamente buio. Questa oscurità, che potrebbe ammettersi per ambienti destinati a magazzini, è invece inspiegabile, data la presenza di mosaici e di dipinti e la possibilità di aprire almeno qualche feritoia sulla parete est che dà sopra un angiporto, e di aprire delle finestre nel contiguo grande ambiente ad ovest.

Tale stranezza e la presenza, in essi, di un santuario mitriaco, farebbero supporre che anche in origine essi fossero destinati a qualche culto analogo, sebbene di questo non siano rimaste tracce, nè sia spiegabile la presenza di mosaici e dipinti che, per le nostre conoscenze, non s'addicono a nessun culto, e che sono anteriori alla creazione del santuario mitriaco quale a noi si presenta.

In ogni modo, se l'identificazione di questi ambienti è dubbia in origine, è chiarissima in seguito. L'oscurità di essi ha favorito la loro trasformazione in mitreo che è avvenuta mediante le seguenti modificazioni. La porta nella parete ovest del primo ambiente è stata chiusa rimanendo per l'ingresso la sola porta sul corridoio; la fine-

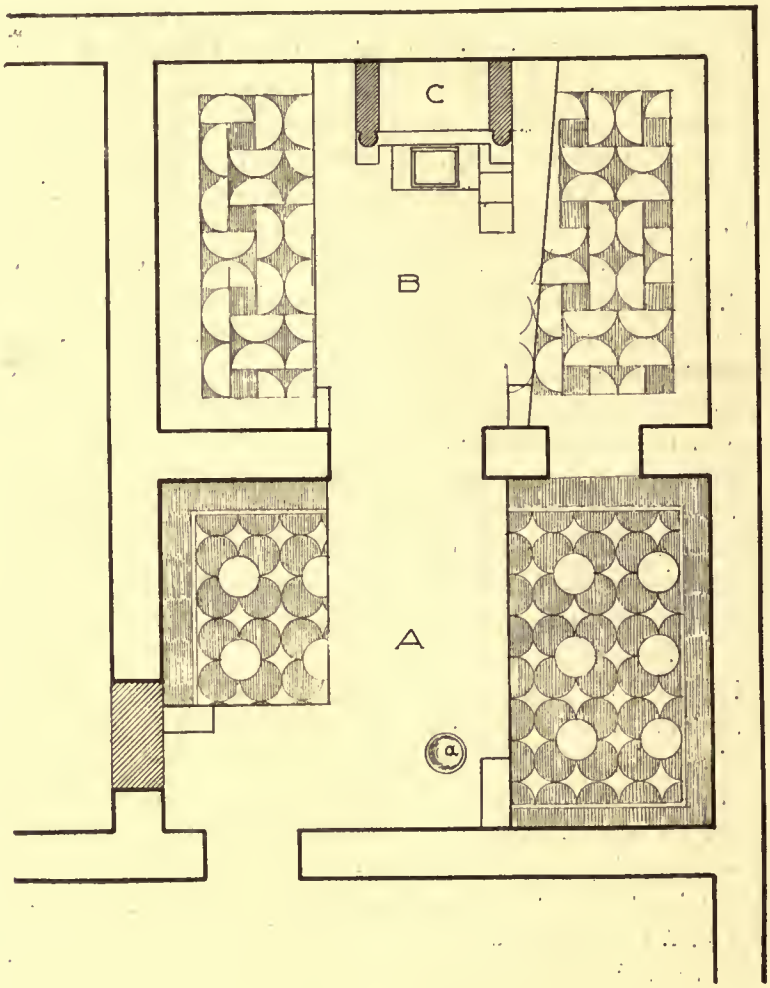


Fig. 3.

stra posta nel centro della parete divisoria è stata trasformata in porta; i mosaici sono stati ricoperti da due *podia*, costituiti da uno strato di terra battuto fermato da due rozzi muricciuoli (alt. cm. 60) lungo le pareti dei due ambienti. Il podio in corrispondenza con la porta era diviso in due dalla parete divisoria ed era troncato più su dell'ingresso per lasciare il passaggio; l'altro podio, opposto, passava nella porta della parete divisoria ed occupava tutt'intera la lunghezza dei due ambienti

(nel primo ambiente questi *podia* non sono conservati). In mezzo ai due *podia* corre una striscia di terra, una specie di *guida* formata da uno strato di detriti e di calce, guida la quale va da una estremità all'altra dei due ambienti e che nasconde il mosaico visibile invece sotto i due podii: all'estremità, verso la parete esterna del

Fig. 4.

primo, c'è in essa un foro circolare (fig. 3 *a*) in cui è messo un piccolo dolio che sostituisce quindi la fossetta per il sangue del sacrificio, che si trova in molti mitrei. All'estremità opposta, questa *guida* si ferma innanzi ad una edicola in muratura sporgente dal muro m. 0,90 (fig. 3, C), costituita da una base piena rivestita di intonaco bianco, sulla quale si sviluppa una nicchia vuota, della stessa grandezza e profondità

della base, con coronamento superiore a mattoni. Nel lato destro, poggiato alla base, era un solo gradino. Successivamente, però, a questo gradino sono stati aggiunti altri due quando il piano di posa dell'edicola è stato rialzato da un rozzo muricciuolo, e tra la base e la nicchia sono state poste due mensole. Nella muratura piena della base dell'edicola è stato trovato un vuoto, presso la parete di fondo, murato più tardi, quasi un ripostiglio.

Le pareti della nicchia sono rivestite d'intonaco colorato, quasi tutto caduto. L'edicola intera misura m. 3,20 in altezza e m. 1,70 in larghezza (fig. 4).

Questa edicola ricorda un poco quella scoperta in Ostia stessa dal Visconti (*Annali Istituto*, 1864, pag. 147, tav. K), verso il 1860, nel cosiddetto palazzo imperiale. Questa odierna è però completamente vuota nella parte superiore e manca della buca ad uno dei lati, sebbene il vuoto ritrovato indichi qualche cosa di simile. Inoltre nella faccia esterna della base appaiono due ermette in marmo: l'una virile a sinistra, riproducente un tipo non ben definito di Bacco barbato coronato di pampini e con *vittae* sulle spalle. È incastrato in un foro rettangolare lasciato aperto. L'altra è una testina muliebre coronata anch'essa di pampini (?), ma tutta chiusa nel rivestimento di stucco bianco, in modo da far risaltare soltanto il prospetto del viso. Questo imprigionamento può, o essere stato causato dal cattivo stato di questa testina, resa visibile soltanto nella parte meglio conservata, o anche voluto per esigenze di culto.

Sopra l'ermetta virile sono graffiti nello stucco alcuni nomi la cui decifrazione tanto a me quanto al prof. Paribeni che mi ha prestato il suo aiuto sagace e cortese, è rimasta piuttosto oscura.

II E M
VLAS M X V
BABENVS SMAXS
BECTON BINVXII
PROCLVS BINVXII
ERMES DVXXIII
FORTVNIV ADA NDA
MAXIMVS BINVXII

Sembrano nomi proprî, in maggioranza non romani; ma non tutti sono chiari. È da notare che alla fine di quasi tutte le righe ci sono delle cifre precedute dal segno X più o meno ben fatto, che credo possa rappresentare il segno consueto del *denarius*.

I nomi sarebbero dunque seguìti dalle offerte fatte dagli adoranti. Quali esse siano non so: ma tre nomi sono seguìti dalla parola BINV. Dato che la divinità sembra più o meno un Bacco, può essa interpretarsi *vino*? Sappiamo che nel culto mitriaco l'oblazione del pane e dell'acqua fu sostituita con libazioni anche di vino (Cumont, *Mystères de Mithra*, I, pag. 320).

Innanzi all'edicola sta un'aretta quadrata (cm. 78 × 35 × 44) con nel centro un foro passante da parte a parte (diam. cm. 20), contornato da una corona di foglie e bacche di lauro (diam. cm. 31), e sopra a questa è incisa la seguente iscrizione:

M·LOLLIANVS
CALLINICVS·PATER
ARAM·DEO·DO·DE

Questo *Lollianus Callinicus* è conosciuto per un'altra iscrizione ostiense trovata presso il teatro e posta, come riferisce il Gatti (*Notizie* 1899, pag. 62 = *Eph. epigr.*, IX, 433), « sopra un pezzo di epistilio od architrave, probabilmente spettante a una edicola ».

Dice: *(l)olliano . Callinico . Patre . (p)etronius Felix Marsus Signum Arimanium do . de . d.*

Signum Arimanium equivale a *signum dei Arimanii*; e *Arimanius*, il dio iranico *Ahriman*, è, com'è noto, identificato nel mondo greco con *Hades* ed è ricordato nel culto mitriaco per tre iscrizioni (*C. I. L.* VI, 47; III, 3414-3415) (Aquincum).

Si è dunque tentati, per l'eguaglianza delle persone nelle due iscrizioni ostiensi, di vedere se questo nuovo santuario mitriaco possa essere dedicato ad Arimanio, o se, per lo meno, questa divinità non vi fosse presente.

Nell'iscrizione ostiense del Gatti manca il prenome del *pater* mitriaco: il chiaro epigrafista la pone verso il II secolo, mentre questa odierna dovrebbe mettersi, per varie ragioni, nel terzo. Ma è noto quanto scarso valore abbiano le assegnazioni di tempo in epigrafia se basate soltanto sui caratteri paleografici: anche in questa odierna i caratteri, del resto, sono abbastanza buoni.

Onde non mi par di dover dubitare che il *Lollianus Callinicus* possa essere la stessa persona nelle due iscrizioni, per quanto una manchi del prenome.

Colpisce dunque il fatto che proprio, *patre Callinico*, un devoto ponga un *signum* ad Arimanio che non sappiamo bene come fosse rappresentato ma che non doveva però mancare di imagini, se nella iscrizione di Roma fu trovato l'attacco di una statuetta (*C. I. L.* VI, 47).

Anche nel piano di posa dell'aretta ostiense vi è traccia di un attacco circolare. Ed è da notare che, per quanto il santuario mitriaco ora trovato si sia presentato in abbastanza buono stato di conservazione, nessuna traccia c'è della presenza del consueto rilievo di Mitra.

L'unico posto in cui potrebbe essere stato è la parete di fondo della nicchia descritta; ma non solo nessuna traccia d'attacco qualsiasi ho trovato, pur dopo un attento esame della parete, ma questa, che si presenta ora intonacata di bianco con sbavature in azzurro, sembra essere stata rivestita d'intonaco policromo di cui rimane qualche pezzo nella parte inferiore. Tale intonaco, pur riuscendo difficile il dire se sia stato mantenuto lì per tutta la vita del santuario (il quale ha subìto qualche trasformazione), impedisce di pensare che sia stato coperto dal consueto rilievo del dio Mitra.

In questo nuovo mitreo ostiense si notano dunque le seguenti particolarità:

1) probabile assenza del rilievo di Mitra;

2) probabile identità del sacerdote *Callinicus* con quello ricordato in un'altra iscrizione ostiense menzionante un *signum Arimanium*;

3) presenza di due ermette, virile e muliebre, di tipo bacchico.

La mancanza del rilievo mitriaco può indicare soltanto la povertà, manifesta per più segni, di questi cultori mitriaci.

La presenza delle due ermette, e la possibilità che possa essere stato qui venerato questo dio Arimanius, porterebbero a identificar quelle per la coppia infera di Hades e Proserpina, ricordata nei culti mitriaci (Cumont, op. cit., pag. 140). In questo caso bisogna però credere che gli adoranti non conoscessero neppur vagamente l'imagine artistica di queste due divinità le quali non si prestano affatto a tale identificazione; oppure non avessero a disposizione nessun'altra effigie di divinità, più cónsona allo scopo, di quelle che vediamo.

In ogni caso, questo nuovo speleo mitriaco ostiense, simile agli altri nelle sue linee generali, presenta la particolarità di queste due ermette la cui spiegazione è da sperare venga chiarita con altri monumenti.

Trovamenti non ce ne furono: degni di menzione e attinenti al culto sono soltanto un'aretta in travertino frammentata e due tufi a foggia di piccole roccie che appaiono in quasi tutti i mitrei (1).

(1) Mentre era in corso di stampa questa relazione, si è trovata, a non molta distanza dalla casa di Diana, in una taberna prospiciente il decumano, una lastra di marmo spezzata, opistografa (mm. 250 × 290 × 21):

a)
...NO CALLINICO...
...RONIVS·FELIX...
...VM·DEO·
·DE·D·
...ATVS·XIN...
FECIT...

b)
M·M·CAER...
NIMVS·ET·...
VS·SACERD...
TES SOLIS...
THRONVM...
FEC...

Non mi par dubbio che questa lastra debba provenire dal vicino mitreo, e conferma il raffazzonamento da esso subìto in tarda epoca. Mentre l'ara in esso conservata è stata trasportata da altro luogo o mantenuta *in situ* tale quale era, questa lastra, pur appartenendo, come l'ara, al materiale cultuale dello speleo riferibile a Lolliano Callinico padre, è stata riadoperata per una nuova in scrizione.

La faccia *a* conferma le due inscrizioni citate nel testo; ed è chiara, eccetto le lettere *atus*. *xin* della penultima riga, di cui non mi si presenta reintegrazione. I caratteri, come quelli dell'ara, sono di buona epoca e regolari.

L'inscrizione *b*, a lettere brutte e irregolari, dovrebbe essere spezzata poco più che nel mezzo, per quanto male si giudichi data l'irregolarità dei caratteri.

I dedicanti sono due Marci Caerellii, di cui l'uno è forse *M. Caer[ellius Hiero]nimus* che ricorre nell'onomastica ostiense (*C. I. L.* XIV, 70). Dato lo spazio che rimane nella lastra, la parola

Estranea a questo culto e al santuario stesso, ma degna di menzione e di studio, è una iscrizione trovata sopra una delle facce dell'ara mitriaca summenzionata. Quest'ara è stata adattata allo scopo, scalpellando il prefericolo e la pátera che sono sulle due facce laterali, incidendo sulla faccia posteriore l'epigrafe riferita e facendovi un foro, passante da parte a parte, contornato da una corona; di più scalpellando il rilievo che si trovava sulla faccia anteriore e ora non identificabile, accompagnato dalla seguente iscrizione rimasta:

(*a*)QVAE SALVIAE
HERCLI SACR

Al principio della prima riga dell'epigrafe non può mancare che una, al massimo due lettere.

Ugualmente certo è il Q di cui rimane tutta la coda, la quale dunque impedisce di pensare a qualsiasi altra lettera.

Onde l'unica integrazione apparisce essere questa: *aquae salviae herculi sacr*(*um*) o *sacr*(*ae*).

Ostia ci riserva sempre delle sorprese, ma questa poi sembra essere un enigma epigrafico. *Aquae Salviae* sono, è noto, le Tre Fontane presso la via Laurentina (Nibby, *Analisi*, t. III, pag. 268; cfr. Nissen, *Landeskunde*, II, 547). Tale denominazione risulta però, anzitutto, nel martirologio di Adone, documento di scarso valore, ed è riferita all'anno 362. La mancanza di altre notizie non ci autorizza naturalmente a rifiutare una maggiore antichità a tale denominazione la quale anzi parrebbe meno recente di quanto ci è tramandata (osserva W. Schulze, *Zur Geschichte latein. Eigennamen*, pag. 471, nota 4: « Die Form beweist dass der Name alt ist: bezeugt ist er freilich erst spät »). Ma la difficoltà non sta nel far risalire più o meno in alto la denominazione *ad aquas Salvias*; piuttosto, nella inconsueta forma con cui essa si presenta.

Non ci si sente in grado di accettare questo nominativo di località *Aquae Salviae*, sia pure un pago privato che pone un cippo ad Ercole; e sembra d'altra parte di non poter pensare in alcun modo ad un dativo singolare all'acqua *Salvia* (*et*) *Herculi sacrum*. Si può, infine, pensare forse a questa forma barocca: *aquae Salviae Herculi sacr*(*ae*), senza alcun'altra indicazione? Non credo: nè so se ci sia altro vocabolo da sostituire ad (*a*)*quae*.

Comunque sia, gli adepti mitriaci hanno adattato al loro culto un cippo togliendolo ad altro luogo. Se sono davvero le Tre Fontane queste *Aquae Salviae*, il cippo ha camminato parecchio. G. Calza.

---

sacerd della terza riga non andrebbe unita col *tes* della quarta [*sacerd*(*o*)*tes*] ma starebbe a sè, e il *tes* potrebbe completarsi [*antisti*]*tes*.

Notevole è la voce *thronu*(*m*) che mi par nuova nel linguaggio mitriaco; e se la lastra deve riportarsi al mitreo descritto, nulla v'è in esso a cui possa riferirsi. A meno che un trapezoforo a zampa e testa di leone di alabastro venato, trovato nella casa di Diana (*Notizie*, 1914, fasc. 7, pag. 254), non facesse parte di questo trono. Mi par difficile: e ne resterebbe oscura anche la collocazione.

CAMPANIA.

V. POMPEI — *Scavi sulla via dell'Abbondanza durante il mese di giugno.*

a) **Via.**

Si è lavorato, nella prima settimana del mese, continuando lo scavo sulla via e precisamente sul principio delle fronti opposte di due nuove isole, IV della reg. III a nord, e IV della reg. II a sud. Di queste due nuove isole null'altro per ora si è toccato se non gli spigoli occidentali, e nella loro parte alta, per modo che non vi è stato luogo ad importanti rinvenimenti. In seguito alle nuove disposizioni date dalla direzione, si sono poi continuati gli scavi in due altri punti, e ne descrivo qui l'andamento.

b) **Reg. III, ins. II, n. 1 (casa di Trebio Valente).**

Lo scavo, qui ripreso il giorno 8, si è contenuto, e si contiene tuttora, nell'atrio; e con la fine del mese lo sgombro delle terre ha raggiunto tale profondità da mostrare per due terzi scoperte la parete rustica orientale dell'atrio e quella del bel salone a fondo nero occupante l'angolo sud-est, mentre ha soltanto toccato la elegante parete del tablino, di cui si è scoperto il fregio a fondo bianco (muro orientale). Contemporaneo alle opere di scavo procede qui il lavoro di restauro, ed è già così un fatto compiuto il raddrizzamento e il consolidamento del muro orientale del salone a fondo nero, che pericolava, e il collocamento delle spranghe di ferro al posto degli antichi architravi sui vani d'ingresso finora incontrati. Quantunque l'atrio si sia trovato occupato da terre vegetali insolitamente alte, in profondità m. 4 a 4,50 dal piano della campagna coltivata (il che accenna senza dubbio ad antiche esplorazioni qui condotte), le eleganti pitture del tablino e del salone lasciano bene sperare così per l'importanza dell'edificio come per l'*instrumentum domesticum*, legati al nome di un nobile cittadino qual dovè essere Trebio Valente.

c) **Reg. III, ins. III, n. 6** [1].

Esaurite le ricerche nella prima zona di terre impegnata per lo scavo del gran salone sulla via, essendosi determinata la necessità di restituire alla luce tutti gli annessi a nord (due ambienti rustici furono già sgombrati il mese scorso), si è aperto, col giorno 19, un saggio di scavo di m. 8 × 8 di larghezza, immediatamente a nord del binario della « Decauville » proveniente dalla casa di Trebio Valente, per scen-

[1] Vedi pianta a pag. 279, fig. 1.

dere di là sopra i più settentrionali annessi dell'edificio. Il saggio in parola è giunto, con la fine del mese, fino alla profondità di m. 4; ma non ha ancora lasciato scoprire alcun muro. Gli annessi ad immediato contatto col grande salone, nei quali ancora lavoravasi nei primi giorni del mese, sono per ora due ambienti piccoli, e un ambiente grande appena toccato, tutti rustici, i quali si aprono sopra uno spazio scoperto animato da una piscina, terminato ad oriente da un basso muro perimetrale a schiena d'asino, e posto ad un livello che supera di un metro il livello del pavimento del salone.

Oggetti raccolti e iscrizioni scoperte durante il mese.

Reg. III, ins. III, n. 6 (grande ambiente *dei trofei*): Sopra la parete interna, destra, del pilastrino posto a sinistra del trofeo di sinistra, si è scoperto (giorno 1°) un saluto tracciatovi con pietra rossa:

1) PELAGIO FVSCAE
SALVTEM

Osservate attentamente le pareti del grande ambiente con l'intento di scoprirvi qualche iscrizione graffita, la fatica non è stata completamente perduta, perchè sul primo pilastro sporgente dalla parete orientale (contando da sud), al disopra di una testina virile di profilo a sin., egregiamente graffita, ho letto (giorno 5) il nome, parimente graffito,

2) MVTV (*s*)

Sul riquadro seguente, immediatamente a sinistra del pilastro indicato, vedesi poi tracciato da mano molto inesperta un altro disegnino graffito, esprimente, di profilo a destra, la figura di un uomo in armi.

Nel secondo degli ambienti rustici aperti sullo spazio scoperto a nord, si sono rinvenute parecchie anfore di terracotta, fra le quali tre iscritte.

Sulla prima anfora sono i seguenti segni:

3) sopra un'ansa, graffito, X; sul collo, in carbone, XXV; dall'altro lato, in carbone, due anse verticali incrociate con tre aste orizzontali.

4) Sulla seconda, sul collo, graffito, X; sotto un'ansa, in carbone, X; sul collo, in carbone, due aste verticali incrociate con tre aste orizzontali.

5) sulla terza, sul collo, graffito, X; sulla spalla, tracciata col pennello, in lettere nere, l'epigrafe:

FLAC	*Flac(co*
TAVR	*Taur(omenitanum) (vinum)*
L C H	*L. C(orneli) · H(ermerotis)?*

cfr. *C. I. L.* IV, *indices*, pag. 744.

Sulla via, in alto, nello strato di cenere, al punto d'intersezione col vicolo ad oriente dell'isola III della reg. III, il giorno 8, si è trovato uno smoccolatoio di bronzo, appartenuto ad una lucerna: consiste in un'asta a corpo tondo rastremata, lunga m. 0,09, dalla quale si partono due bracci ad uncino ed è appesa ad una catenella a spina di pesce desinente in su in un anelletto.

Reg. III, ins. II, n. 1. Nel vestibolo, a m. 2 circa dal pavimento, il giorno 18, si è raccolto un dischetto di bronzo largo m. 0,025 il quale, per i tre forellini che reca nella periferia, mostra essere stato o il fondo di un vasetto cilindrico, o l'estremità di un'asta a corpo tondo. Ivi stesso, il giorno 19, un quadrante di Claudio (Cohen n. 70).

Reg. IX, ins. XI, n. 1. È stato deliberato di deviare le acque piovane dal tergo della parete su cui è il dipinto dei XII Dei. Nel movimento di terre si è rinvenuta una grossa lucerna di terracotta, larga m. 0,14, monolychne, con ansa ad anello: essa reca nel disco la Triade seduta in troni (Giove, Minerva, Fortuna), e nel fondo, *in planta pedis*, la marca L V C. Ivi stesso, il giorno 26, un medio bronzo di Nerone col tipo della Vittoria alata (cfr. Cohen, n. 288).

M. Della Corte.

Scavi durante il mese di luglio.

A) Lo scavo della via dell'Abbondanza, sospeso dal principio dello scorso giugno, è stato ripreso il giorno 20 di questo mese di luglio. Ma, procedendosi soltanto alla

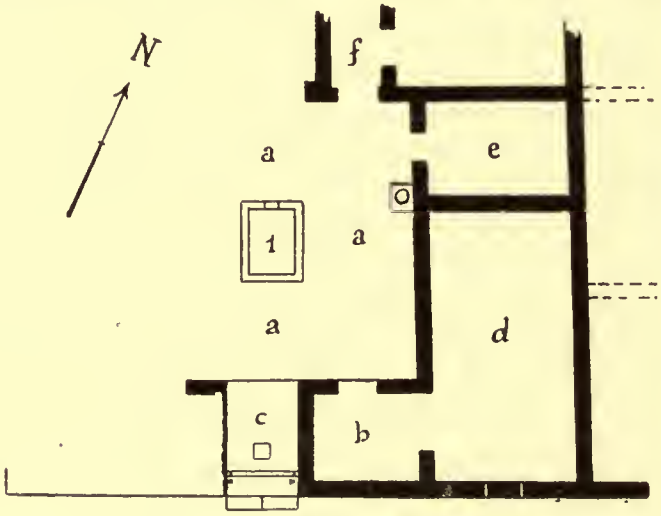


Fig. 1. — Reg. III, ins. III, n. 1.

rimozione della parte alta del materiale eruttivo, tra l'isola IV della regione III e l'isola IV della regione II, altro non è tornato a luce che la parte superiore delle pareti, verso occidente, e niente di notevole.

B) Reg. III, ins. III, n. 1 (scavo della casa di Trebio Valente; pianta in figura 1). Lo scavo di questa casa, che nel mese scorso fu appena iniziato, è stato condotto

abbastanza innanzi, essendosi scavate quasi due terze parti dell'atrio (fig. 1, *a*), del quale resta sepolto solo il lato di sinistra (occidentale); una stanzetta *b*, immediatamente a destra delle *fauces c*; il grande salone *d*, ad oriente dell'atrio e del quale era già apparso un pò delle pareti; un *cubiculum e*, a settentrione di questo e con ingresso dall'atrio; la parte anteriore di un corridoio *f*, a destra del tablino.

L'atrio, che era tuscanico, piuttosto piccolo, ha pareti grezze, pavimento di signino molto ordinario, impluvio rettangolare con sponda modanata, il tutto parimenti di signino.

Alla stanzetta *b* si accede dall'atrio per un vano che conserva l'impronta delle mostre di legno. Il suo pavimento, posto alquanto più in basso di quello dell'atrio, era è di calcestruzzo con varî frammentini di marmo messi alla rinfusa; la copertura era formata da una leggiera volticina, della quale rimangono tracce evidenti. Più in alto, nelle pareti settentrionale e meridionale appariscono gli alveoli per le travi che sostenevano l'impiantito di un ambiente superiore. Le pareti sono decorate, nel campo principale, con grandi rettangoli, tutti rossi in quella di fronte (meridionale) e paonazzo tra due verdi in quella di destra. La spartizione è fatta con candelabretti bianchi esilissimi, che arrivano fin sulla parte alta delle pareti, la quale parte alta, separata dai grandi rettangoli per mezzo di una fascetta nera e di una gialla con in mezzo una terza verde, e da una cornicetta bianca, è decorata con rettangoletti bianchi e verdi, molto allungati, in campo rosso, con leggiera decorazione floreale. Lo zoccolo è quasi del tutto andato a male.

Nel salone *d*, in un tempo più antico, si accedeva per un vano nella estremità destra della parete orientale dell'atrio; poscia, murato questo vano, si entrava nel salone attraversando la stanzetta *b*, per un vano aperto nella parete orientale di questa. Detto salone, di forma rettangolare, era coperto da una grande volta, della quale si conservano tracce, ed illuminato da un finestrino quadrato nell'alto della parete meridionale. Il pavimento, è di calcestruzzo come quello della stanzetta *b*. Le pareti recano una elegante decorazione di 3° stile su fondo interamente nero, la quale è uguale nelle pareti opposte (fig. 2). Nel centro di ciascuna parete il solito baldacchino formato da colonnine bianche esilissime dal capitello ionico, sorreggenti una leggiera trabeazione piana. La parte alta dei baldacchini invade il fregio; e su di essa posano leggiere architetture fantastiche, come parimenti architetture leggiere ornano il campo del fregio. Ai lati dei baldacchini, nelle pareti corte una riquadratura per parte; in quelle lunghe due, divise da una specie di alto ed esile candelabro giallo, invadente il fregio. Nel campo sotto i baldacchini, e nel centro di ciascuna riquadratura, un animale fantastico volante, oppure un cervo, una pantera, un pappagallo, un cigno, un'aquila, ecc.. Lo zoccolo è diviso in riquadrature di diversa forma e grandezza, limitate da sottili fascette colorate, e in corrispondenza delle divisioni del campo principale.

Nel cubicolo *e*, a settentrione del salone testè descritto, si entra per un basso vano nella estremità sinistra della parete orientale dell'atrio. Esso era coperto da una leggiera volticina, della quale rimangono le tracce su le due pareti corte orientale e occidentale. Il pavimento è di calcestruzzo molto ordinario; le pareti, a fondo bianco, tranne nello zoccolo che è nero, hanno il campo principale scompartito in

Fig. 2.

grandi riquadrature per mezzo di sottili fascette verticali celesti con ornati neri e filettature nere. Una fascia rossa divide il campo principale del fregio, il quale non reca altro ornato che leggiere fascette e filettature. Nell'alto della parete, ove è l'ingresso, un finestrino quadrato.

***

Durante lo scavo si rinvennero i seguenti oggetti:

Nell'atrio, e propriamente nella parte bassa di esso presso le *fauces*, un pilastro di tufo, sostegno di qualche mensa o di altro, a corpo rettangolare, modanato alla base,

Fig. 3.

alto m. 0,40; una monetina di bronzo, irriconoscibile nei particolari. Presso l'impluvio, un frammento di una grondaia di terracotta con testa di leone; altra grondaia con testa simile, molto danneggiata. Trattasi evidentemente delle grondaie cadute dal compluvio. Presso l'entrata della stanzetta *b*, due grossi chiodi di bronzo.

Nella stanzetta *b*, un mortaio di marmo bianco molto alto e stretto, rotto in un lato; un frammento di cornice di marmo bianco.

Nel grande salone *d* una borchia circolare di bronzo, larga m. 0,07, con relativo perno; piccolo guarda-spigolo di bronzo coi relativi forellini pei chiodetti, appartenente a qualche cassetta o ad altro mobile; parallelepipedo di marmo bianco, lungo

m. 0,17, largo m. 0,083, alto m. 0,055, munito superiormente di una maniglia di marmo stesso, impostata sopra due sporgenze a forma di mammelle. Vaso di bronzo per versare, alto m. 0,175, a pancia quasi sferica, fondo piatto, basso collo slargato in alto e in basso, bocca imbutiforme, ansa verticale impostata sul labbro e sulla pancia. Nel cubicolo *e*, e più esattamente nell'angolo nord-ovest di esso, verso il suolo, varî oggettini, i quali verosimilmente dovevano essere raccolti in un cofanetto di legno, a cui doveva appartenere una piccola serratura di bronzo e una borchietta decorativa, trovate con gli oggetti che qui descrivo:

1) recipiente circolare di bronzo interamente aperto di sopra, alto m. 0,064, largo 0,115, con grosso beccuccio per versare e a fondo piatto;

Fig. 4.

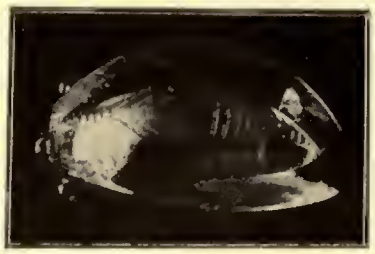


Fig. 5.

2) attingitoio di argento, alto 0,09, a recipiente circolare tutto aperto di sopra, con alto manico verticale, piatto, decorato superiormente con una graziosa pelta (fig. 3);

3) cucchiaio di argento, lungo m. 0,155, con manico diritto a corpo circolare terminante con una piccola sfera;

4) cucchiaino di argento, lungo m. 0,13;

5) ago crinale di argento, rotto, terminante in piede suino, lungo m. 0,10;

6) parte estrema di ago crinale di argento terminante con una manina;

7) frammento di altro ago crinale;

8) unguentario di agata tornita, alto m. 0,044, di forma cilindrica leggermente rastremato in alto e in basso, con alto collo cilindrico alquanto slargato verso la spalla e la bocca (fig. 4);

9) unguentario di cristallo di rocca lungo m. 0,05, a forma di cicala, rotto nella parte anteriore, munito di tappo parimente di cristallo (fig. 5);

10) due orecchini di oro, privi di gancetto, di forma semicircolare e a corpo semicircolare rastremato da una parte e dall'altra, rotti e schiacciati;

11) piccolo cristallo rettangolare, arrotondato negli angoli e nei due piani, di color cobalto, forse castone di qualche anello.

Nello stesso ambiente (fu trovata) una lucerna di bronzo monolychne (fig. 6), a corpo molto allungato (m. 0,205), con ansa a doppia attaccatura, decorata nella parte

Fig. 6.

anteriore con una mascheretta di Ammone. Questa ha tratti di un negroide: naso camuso, barba corta e ricciuta, occhi piccoli, fronte bassa. Spiccano le grosse corna di ariete.

G. Spano.

Continuazione degli scavi lungo la via dell'Abbondanza durante il mese di agosto.

a) Scavo della Via propriamente detta.

Le esplorazioni eseguite durante il mese di agosto si sono contenute tra le fronti delle due isole opposte, IV della reg. III a nord, e IV della reg. II a sud; e si sono limitate ai soli strati alti (terreno vegetale e cinereo) che vengono rimossi, mentre lo strato di lapillo viene lasciato intatto. Circoscritti in tali limiti i lavori, quel che si è potuto restituire alla luce durante il mese sono soltanto le sommità delle facciate dei primi edificii delle isole indicate, e per una lunghezza di m. 12, rispettivamente: dovendosi pertanto differire ad altro tempo un rilievo planimetrico, offro qui un breve cenno dei monumenti per ora visibili.

Isola a nord: Reg. III, ins. IV, n. 1. Facciata di un edificio rustico, del quale manca tutta la muratura al disopra del disfatto architrave.

n. 2. Facciata di un altro edificio rustico con ampia tettoia a protezione dell'antistante marciapiede. Si vanno diligentemente liberando quelle tegole che mostransi di poco spostate dal loro sito originario, essendo le altre da ricercare nel sottoposto strato di lapillo; la muratura di questa facciata è purtroppo, a tergo, in gran parte disgregata.

Isola a sud: Reg. II, ins. IV, n. 1. Tutta la fronte di questo vano d'ingresso era fornita in alto di un grande balcone i cui parapetti, della solita leggiera muratura, si raccoglieranno, almeno in parte come è sperabile, nello strato di lapillo ancora intatto. Ciò che per ora è visibile del balcone è una parte del parapetto orientale, al quale sono appoggiate, capovolte, sei anfore di terracotta, e la sola impronta di attacco del corrispondente parapetto occidentale.

n. 2. La facciata che segue verso oriente è solida, ma rustica, e non offre particolari degni di nota.

b) Reg. II, ins. II, n. 1. Casa di Trebio Valente.

Anche in questa casa attualmente in corso di scavo, i lavori compiuti durante il mese di agosto si sono contenuti negli strati alti, ma hanno investita in ampiezza la rimanente parte dell'atrio ancora intatta, cioè i lati settentrionale ed occidentale con la corrispondente porzione del vicolo che costeggia quest'ultimo lato. Riferendomi alla pianta inserita nel rapporto del mese scorso, alla quale non possono farsi nuove aggiunte allo stato attuale delle scoperte, noterò partitamente i progressi qui fatti in questo mese:

Tablino. Lo scavo, condotto in profondità fino all'altezza del fregio, ha fatto scoprire nella parete nord una grande finestra che prendeva luce ed aria dal retrostante ambulacro del peristilio: essendosi subito provveduto ad assicurare la sovra-

stante fabbrica mercè l'inserzione di spranghe di ferro al posto dell'antico architrave, il bel fregio di questa parete (fig. 7) consistente in due vaghi tralci di vite con

Fig. 7. — Regione II, n. 1.

grappoli bianchi e rossi cui cercano di addentare con naturali e agili movenze quattro cerviatti, è definitivamente assicurato. La parete orientale è integra meno nella estre-

mità settentrionale, dove, per un fosso stretto e profondo praticato dall'alto in epoca imprecisata, notasi una discontinuità; la parete opposta è per metà abbattuta in dentro, ma si vanno recuperando i frammenti della sua decorazione dipinta per il necessario restauro.

Ala e salone ad occidente del tablino. Vi si sta scavando da pochi giorni e vi si è pervenuto in profondità fino all'altezza del fregio delle pareti elegantemente dipinte a fondo bianco.

Vicolo occidentale. Esso si va sgombrando contemporaneamente per evitar carico alle pareti degli ambienti descritti, ma non vi si osservano per ora particolari notevoli.

Oggetti raccolti ed iscrizioni scoperte durante il mese.

Reg. III, ins. II, n. 1. Sopra il collo di un urceo di terracotta, trovato nell'atrio il mese scorso, leggo (3 agosto) la seguente piccola iscrizione nera:

1. G·FLOS [*Ga(ri)flos*]

e sopra il collo di un'anforetta, mancante dell'orlo e delle anse, trovata pure essa nell'atrio il mese scorso, leggo quest'altra piccola iscrizione greca:

2. KAI▒CT▒Y

[*Κ(λαυδίου) Ἀ(ρί)στ(ο)υ ?*]; cfr. *C. I. L.* IV, nn. 6399 segg.

Nei cumuli di terre scaricati da scavi precedenti presso l'anfiteatro, si è trovato un corrente di pastavitrea azzurro, forato e baccellato.

Reg. III, ins. II, n. 1. Dall'alto dell'ambiente rustico posto ad oriente delle *fauces* sono venuti fuori un boccettino di vetro alto m. 0,065, ed un anello di bronzo da borchia, striato, largo m. 0,05.

Nel tablino, all'altezza del fregio, nel mezzo del vano d'ingresso, si è raccolto un bronzo destinato a decorare l'estremità a sezione quadrata di un'asta di legno appartenuta forse ad un mobile: consiste di un involucro a sezione quadrata, alto m. 0,052, dal quale sporge, ripiegato a mo' di uncino, un pollice umano alto m. 0,05.

Dagli operai addetti allo scarico ad oriente dell'anfiteatro è stata raccolta e consegnata all'ufficio (12 agosto) una interessante moneta greca, imperiale, rara a quel che a me sembra, non essendomi riuscito di trovarne il preciso riscontro: è del proconsole *L. Mindius* (*Pollio?*) governatore della Bitinia (fig. 8). Per l'integrazione della leggenda cfr. Morelli, *Famiglia Mindia*, n. 1; Eckhel, *Doctrina numorum veterum*, vol. II, *Bithynia*, pag. 401, e De Vit, *Onom.* s. v. *Mindius*: il tipo del ℞ però differisce da quello della moneta nota al Morelli, poichè, in luogo del busto di Minerva galeata, la nostra moneta reca il busto di una imperatrice.

Ø Testa di imperatore (coi tratti di Traiano?) ΑΥΤΟ(ΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑ-ΡΟΣ?..... ΣΕΒΑ)ΣΤΟΣ ·ΓΕΡΜΑΝΙΚ·

Ꝑ Busto velato di imperatrice a dr.; come Demeter, con davanti 2 spighe e il frutto del papavero ΕΠΙ·Λ·ΜΙΝΔΙΟΥ·Π̄ (....ΑΝΘΥΠ)ΑΤΟΥ·ΠΑΤΡ(ΩΝΟΣ).

Fig. 8.

Nel Catalogo del British Museum sono registrate le monete del proconsole della Bitinia, della stessa famiglia, *L. Mindius Balbus* (*Bithynia*, pag. 153, n. 10, cfr. tav. XXXI, 14, di *Nicaea*, e pag. 180, n. 6, di *Nikomedia*; cfr. *Index*, V, pag. 234).

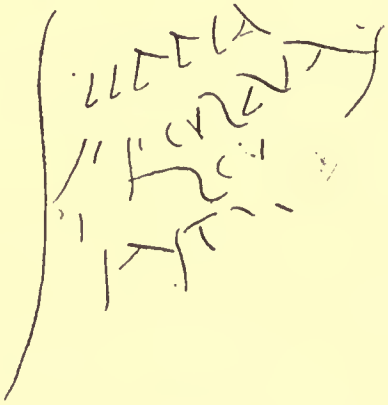


Fig. 9.

L'Eckhel (loc. cit.) ripete dal Morelli quella di *L. Mindius Pollio*, dell'età dei Claudi. La presente moneta non è più precisamente identificabile, nè databile.

Reg. III, ins. II, n. 1. Sul pilastro orientale del tablino si è scoperta una piccola iscrizione lievemente graffita, della quale dò la riproduzione in fac-simile non essendomi riuscito di leggervi altro che il nome *Seppia* nel primo rigo (fig. 9).

3.

M. Della Corte.

Anno 1915 — Fascicolo 11.

Regione VII *(ETRURIA)*.

I. CERVETERI — *Nuove esplorazioni nella necropoli di Caere. Tombe di età posteriore al V sec. av. Cr., e cippi sepolcrali.*

La necropoli di *Caere* si estende sugli altipiani e sui declivî delle colline che sono intorno al vasto pianoro sul quale sorgeva l'antica città, di là dalle profonde valli che ne formano il limite naturale ad est, a sud e ad ovest, e di là dalla fossa artificiale munita di mura che ne segnava l'estremità settentrionale.

Mediante gli scavi che si sono eseguiti durante un quinquennio, per conto del Ministero della Pubblica Istruzione, nella tenuta della « Banditaccia » del principe don Alessandro Ruspoli, e col favore del principe stesso, si è rimesso in luce un gran numero di tombe di tutte le età comprese fra l'epoca detta « villanoviana » e il principio dell'èra moderna.

Fatta eccezione per poche ricerche sporadiche, la maggior parte del lavoro è stato dedicato all'esplorazione sistematica di una limitata zona del sepolcreto della « Banditaccia » sull'altipiano ad ovest della città.

Ivi sono state rimesse in luce poche tombe a fossa arcaiche, riferibili ad un'epoca coincidente, o quasi, con quella dei cinerarî villanoviani, di cui qualcuno potrebbe anche riapparire coll'estendersi delle ricerche, fra le fosse, come è avvenuto in altri sepolcreti arcaici a nord e a sud-est della stessa *Caere*.

Evidentemente i più antichi sepolcri a fossa ed a pozzetto, cioè ad inumazione ed a cremazione, furono distrutti per far luogo alle grandi e ricche tombe a camera scavate nella viva roccia tufacea, ai tumuli, e alle vie sepolcrali.

Le più antiche tombe a camera finora scoperte sono riferibili alla seconda metà dell'VIII secolo av. Cr. Le più recenti possono attribuirsi ai primi tempi del periodo imperiale.

Anche i sepolcri dell'VIII, VII e VI secolo furono talvolta abbattuti per dare attuazione a un nuovo « piano regolatore » di strade longitudinali e trasversali profondamente incassate, il quale ebbe il suo inizio verso il IV secolo.

Mentre nel periodo anteriore al IV sec. le tombe a camera, o isolate, o raggruppate, o riunite anche entro tumuli, erano disseminate irregolarmente sull'altipiano; nel seguente periodo la posizione di esse fu rigidamente disciplinata, in modo che le vie sepolcrali formassero un sistema non dissimile da quello delle vie urbane. Così, mentre nell'interno delle tombe era riprodotta architettonicamente la casa dei vivi, all'esterno si aveva pure un insieme che raffigurava in qualche modo la città dei vivi.

La figura 1 offre la planimetria di una parte dell'area esplorata, con due antichi tumuli, con una parte della via sepolcrale principale, e colle vie II e III.

Le figure 2, 3 e 4 presentano delle vedute della via sepolcrale principale, e le figure 5 e 6 offrono alcune particolarità delle vie II e III, quali appariscono dopo l'escavazione.

Riserbandoci di dare prossimamente un'ampia illustrazione dei sepolcri e dei monumenti sepolcrali di età anteriore al IV secolo, come anche delle suppellettili funebri in essi rinvenute, esporremo qui brevemente le caratteristiche essenziali delle tombe di età più tarda.

Queste erano scavate, come si è detto, ai lati delle strade. Vi si accedeva mediante brevi gradinate incassate al di sotto del piano stradale. Avevano la porta chiusa esternamente con lastroni tufacei sovrapposti. Spesso fra i lastroni, e fra questi e le pareti, le commessure erano riempite di argilla per impedire all'acqua di filtrare nell'interno.

Questo medesimo sistema di chiusura fu sempro usato, anche nelle tombe più antiche.

Nell'interno le tombe del IV secolo, e quelle di età posteriore, presentano un unico ambiente, di solito abbastanza grande, per contenere molti cadaveri.

Esse raffigurano una camera con soffitto a due pioventi, sorretti nel mezzo da un largo *columen* e con tessitura di travicelli: il tutto scolpito nel tufo.

Tutto in giro ricorre una banchina, sulla quale erano deposti i morti. Dei loculi venivano scavati nella parete di fondo e nelle pareti laterali, allorchè, dopo aver occupato coi cadaveri tutta la banchina, occorreva provvedere il posto per deporre altre salme.

Le più grandi tombe hanno il soffitto diviso in tre navate sostenute in mezzo da due pilastri, e presentano più ordini di banchine, ovvero banchine larghissime sulle quali i morti eran disposti trasversalmente, oltre a un numero notevole di loculi scavati nelle pareti.

A questa specie di vasti sepolcri appartengono le ben note tombe dei « Tarquinii », dei « Rilievi », detta anche degli « Stucchi » e dell'« Alcova ».

Mentre i seppellimenti del periodo anteriore comprendevano di solito gruppi di più camere riproducenti le varie parti di una casa, e specialmente il triclinio e i cubicoli, e contenevano pochi morti deposti sopra letti scolpiti nella roccia, e corrispondevano perciò a tombe di famiglia e ad un periodo di tempo limitato; quelli invece

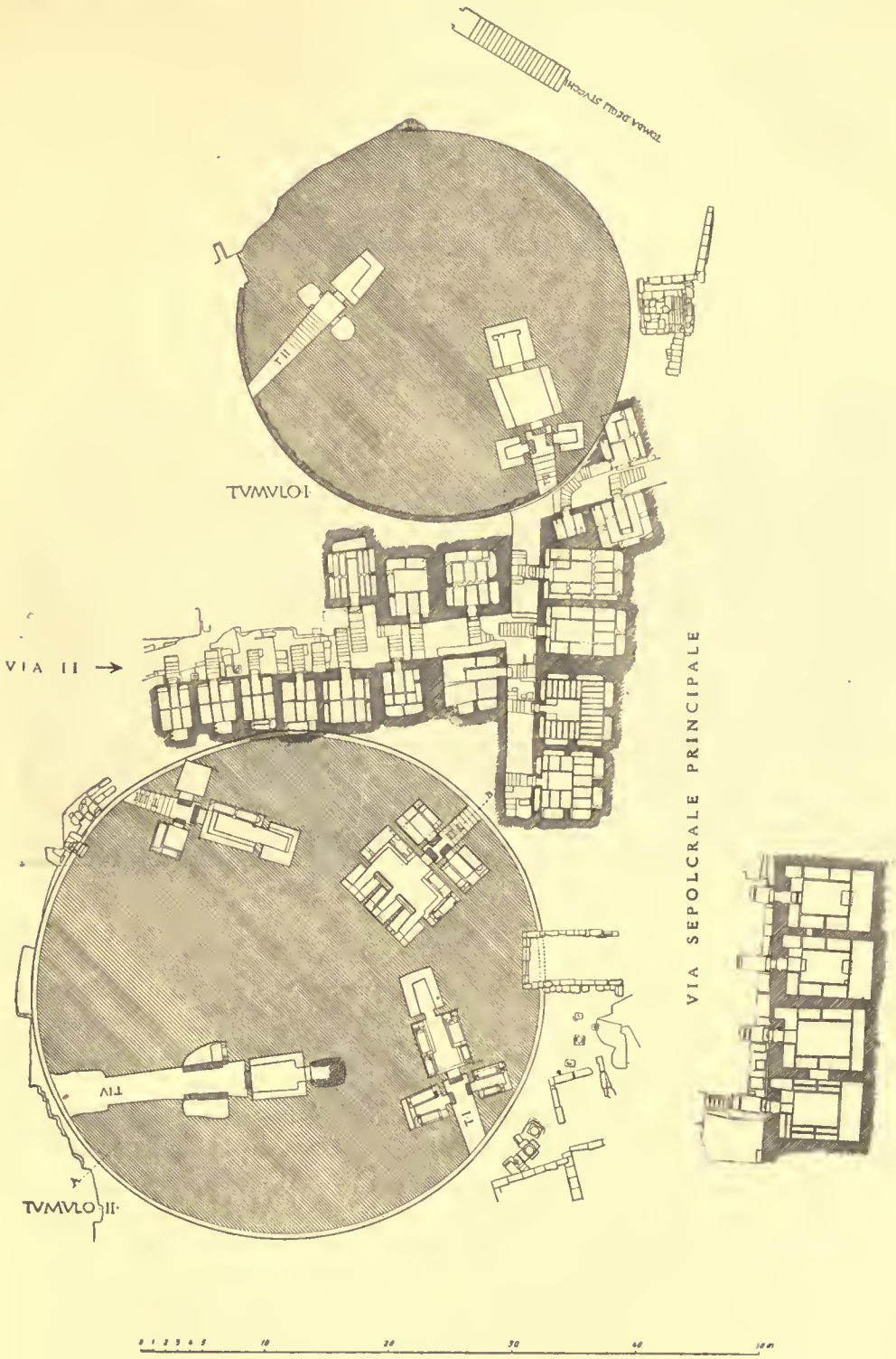


Fig. 1. — Planimetria di una parte dell'area esplorata.

di età più tarda eran destinati, benchè formati da una sola camera, a tutta una parentela e durante un periodo piuttosto lungo. Difatti, dopo aver deposto in una tomba tutte le salme che vi potevano esser collocate regolarmente, si trovava ancor modo d'immettervene altre. Il posto occorrente si faceva gettando le ossa dei morti che da maggior tempo erano stati sepolti, insieme colla rispettiva suppellettile funebre, in un puteolo che all'uopo si scavava nel piano della tomba.

Non si sa se dagli etruschi venissero adottati processi per arrestare o rallentare la putrefazione dei cadaveri: ma da alcune circostanze abbiamo potuto aver la prova

Fig. 2. — Veduta della via sepolcrale principale.

che nei sepolcri più antichi si usavano profumi liquidi per attenuare il fetido odore emanante dai morti, fino a che di questi non rimanevano che gli scheletri, in seguito alla completa decomposizione delle carni. E certo, per lo stesso scopo, si usò in ogni tempo circondare i morti di fiori e di piante odorose, fra le quali gli etruschi sembra preferissero il mirto, se deve giudicarsi dalle evidentissime impronte di ossido, lasciate da foglie di mirto che appariscono sulle facce ancora rilucenti di uno specchio di bronzo ben conservato che si è rinvenuto recentemente in una tomba del III sec. a. C.

La vista delle camere sepolcrali di epoca tarda, allorchè erano ricolme di cadaveri, alcuni già ridotti a scheletri, ed altri nei varii stadî della decomposizione, tutti ancora avvolti nelle loro vestimenta, quali più, quali meno conservate, e ancor muniti dei loro ornamenti, e circondati dal vasellame del rispettivo corredo funebre, doveva esser qualche cosa di orribilmente ripugnante, che può aver solo riscontro in certi spaventosi costumi funebri di alcuni luoghi nel medio evo.

Ogni volta che in un sepolcro si doveva deporre una salma, i lastroni formanti la chiusura della porta venivano rimossi, e si presentava allora l'orrida visione dei cadaveri in precedenza sepolti, accompagnata dalle rivoltanti esalazioni della decomposizione.

Non si creda, però, che le poche lastre di tufo sovrapposte e appoggiate all'esterno contro la porta delle tombe ne costituissero da sole la chiusura, perchè chiunque, anche senza il sussidio di leve o di altri strumenti, e soltanto con lo sforzo delle braccia, avrebbe potuto in pochi istanti abbattere quelle poche lastre e render libero l'ingresso.

Fig. 3. — Altra veduta della via sepolcrale principale.

Il sistema di chiusura era però completato colla terra che si addossava alle lastre stesso, e che formava al disopra del piano delle vie sepolcrali uno strato continuo di due, tre o più metri d'altezza. In tal modo, non soltanto le porte delle tombe (alle quali si scendeva, come si è detto, con brevi gradinate incavate al disotto del piano stradale) rimanevano totalmente rinterrate; ma l'architrave di esse si trovava pure coperto da terra per un'altezza di un metro e mezzo, e più.

Lo strato di terra di grande spessore rendeva la chiusura relativamente sicura, perchè occorreva un lavoro notevole di escavazione per poter raggiungere l'ingresso delle tombe: escavazione che si doveva ripetere ad ogni nuovo seppellimento, e che difficilmente poteva esser compiuto dai ladri con un colpo di mano e senza che essi rischiassero di essere scoperti.

Le vie sepolcrali si presentavano come larghe fosse incassate nel tufo colle pareti verticali superiormente regolarizzate, e compiute da muri ad opera quadrata. Niuna apertura appariva che interrompesse la continuità delle pareti. E poichè poteva riuscir talvolta disagevole il ritrovare il punto preciso corrispondente alle porte delle tombe, ed un errore avrebbe potuto causare un inutile maggior lavoro di sterro, così la posi-

zione di esso era determinata da segni esterni, visibili, incisi sulle pareti al disopra del piano di terra.

Tali segni consistevano in croci o in lettere, come i seguenti:

× , + , ↓ , ‡ ,

Sull' ingresso di alcune tombe, sempre in vista, erano incise iscrizioni indicanti la famiglia o la gente cui esse appartenevano.

Fig. 4. — Gruppo di tombe della via sepolcrale principale.

Sopra la porta di una tomba della via sepolcrale I, presso l'angolo della via sepolcrale II, si legge la seguente iscrizione a grandi caratteri:

ΑΝΑ▨▨▨·ΑΛΟΡΑΣ

Sopra una tomba a sud del tumulo I è incisa la seguente iscrizione incompleta:

▨▨ΟΜ

Sopra due lastroni caduti dalla parete a sud della via sepolcrale II è graffita l'iscrizione che qui si riproduce:

ΛΟΣΑΝΑ|ΔΙΛΕΥΝΑΣ

S' intende sempre, come già si è ripetuto, che quanto qui si espone si riferisce soltanto a tombe non anteriori al IV sec. av. Cr.

Oltre ai segni o alle iscrizioni esterne di riconoscimento, tali sepolcri avevano spesso, pure all'esterno, e solo eccezionalmente nell'interno, dei cippi o stele che dovevano indicare le persone che vi erano sepolte.

I cippi avevano in genere forma di colonnette, ovvero di piccoli sarcofagi, o di casette con tetto a due pioventi, di peperino o di nenfro, o, più spesso, di un

Fig. 5. — Veduta della Via sepolcrale II.

calcare saccaroide o amorfo, friabilissimo, detto « macco », ed erano inseriti e fissati con malta di calce entro incassi appositamente praticati su lastroni di peperino, e più raramente di tufo. Ma, ridotti alla loro più semplice espressione, i cippi sepolcrali di questa, come di altre necropoli etrusche, consistevano alcune volte in pietre liscie e tondeggianti, di lava, trachite o altra roccia dura, di forma all'incirca ovoidale od elissoidale schiacciata. Queste pietre talvolta erano state regolarizzate artificialmente, nel qual caso potevano aver prima servito quali pesi di bilancia, riconoscibili pel foro con resti di piombatura con cui era stato fissato il gancio per appenderle; ma più spesso erano miseri ciottoli naturalmente arrotondati. raccolti nell'alveo dei prossimi fossi. E non di rado il sepolcro di un bambino era indicato da una piccola e informe scheggia di pietra.

Anche tutti questi cippi rudimentali erano fissati su lastre « portacippi » in fori appositi, come i cippi di forma regolare, coi quali erano talvolta frammisti. Però essi dovevano riferirsi agl'individui più umili, ai servi, o ai figli dei servi, per ricordare

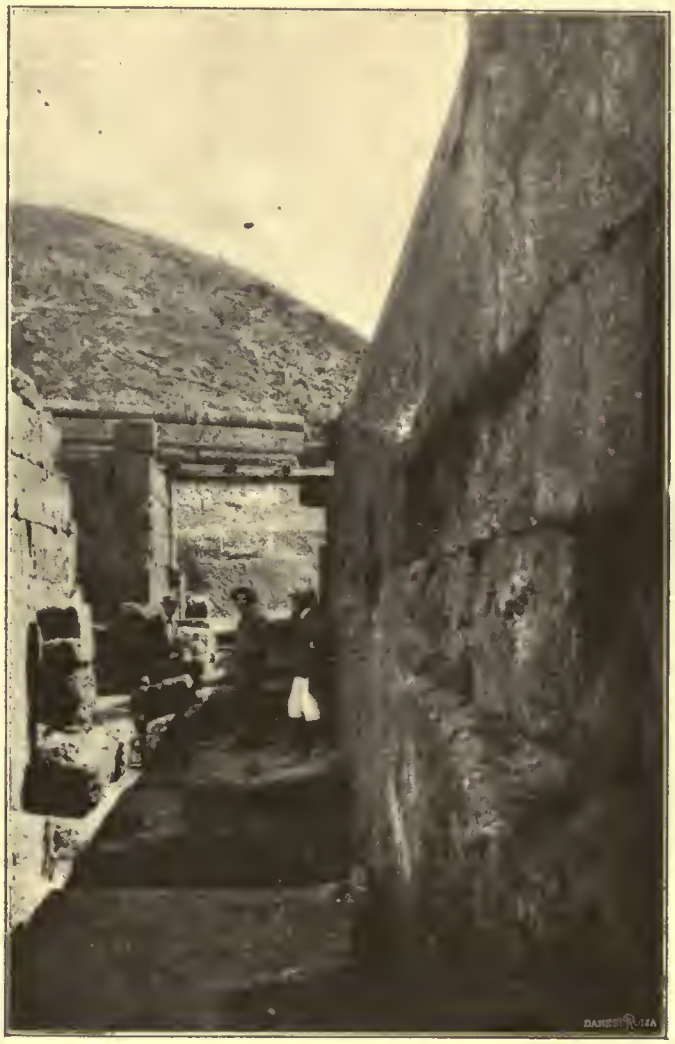


Fig. 6. — Veduta della Via sepolcrale III.

i quali non si era creduto necessario compiere un qualsiasi lavoro, ma si eran collocati soltanto dei segni che nulla costavano, e che eran posti ad indicare anonimi e miseri esseri umani che erano scomparsi dal mondo, e la cui memoria non doveva perdurare.

Ciascuno dei lastroni « portacippi » recava un maggiore o minore numero di cippi di varie dimensioni, dell'uno o dell'altro tipo, cioè a colonnetta, a sarcofago, od a casetta, o costituiti da semplici ciottoli. Moltissimi ne sono stati ritrovati, quasi

sempre in pezzi, e senza i cippi, i quali, distaccatisi dai rispettivi incastri, andaron dispersi in mezzo alla terra.

Fig. 7. — Lastrone « porta-cippi ».

Le figure 7 e 8 rappresentano due « portacippi », e le figure 9 e 10 rappresentano alcuni cippi inseriti nel rispettivo sostegno.

Fig. 8. — Altro lastrone « porta-cippi ».

Soltanto alcuni cippi molto piccoli, non inscritti, si trovarono tuttora in posto.

I cippi, raggruppati sopra uno o più lastroni, dovevano esser collocati sullo strato di terra che ricolmava per notevole altezza le vie sepolcrali, ai lati dei luoghi sotto cui erano le porte delle tombe. Quelli che si sono, eccezionalmente, rinvenuti

entro le tombe, erano isolati, sprovvisti di supporto, e ciascuno di ossi stava ad indicare il luogo occupato sulle banchine, o entro i loculi, da una singola persona.

Fig. 9. — Gruppo di cippi inseriti in un lastrone di sostegno.

I cippi scolpiti a colonnetta, ovvero a sarcofago, dovevano esser tutti inscritti, col nome dei morti cui si riferivano. Quelli su i quali nulla attualmente si legge, o

Fig. 10. — Altro gruppo di cippi inseriti in un lastrone di sostegno.

portavano dipinta l'iscrizione, che perciò facilmente scomparve; ovvero subirono una corrosione superficiale, per effetto della quale sparirono i caratteri che vi erano stati incisi.

Un cippo con iscrizione dipinta con ocra rossa fu scoperto in una tomba della via sepolcrale II, tomba appartenente alla famiglia Magilia (vedi cippo n. 41).

Specialmente i cippi di macco bianco, che è materia molto disgregabile, perdettero le iscrizioni in tutto o in parte, in conseguenza dell'alterazione della loro superficie.

Soltanto i piccolissimi cippi riferibili a bambini, e che si sono trovati su piccole tombe a fossa o a cassa, fuori dei sepolcri a camera, sulle vie, e che ricordano il *subgrundarium*, ossia il luogo in cui a Roma, fuori delle case, erano deposte le ossa di neonati, non dovevano essere inscritti.

Di tutti i cippi inscritti si è fatta una raccolta, la cui grande importanza per

Fig. 11. — Cippo con sommità a forma di cocuzzolo di testa di uomo laureata.

Fig. 12. — Altro cippo con serto di edera alla sommità.

l'onomastica etrusca e latina, e per la cognizione delle *gentes* e delle famiglie che costituivano la popolazione di *Caere*, non può sfuggire ad alcuno.

Di ciascuno di essi perciò offriamo la descrizione accompagnata dall'apografo della rispettiva iscrizione.

Un importantissimo fatto è apparso dallo studio della forma dei cippi in relazione colle epigrafi che trovansi su di essi.

Tutti i cippi a forma di colonnetta si riferiscono a maschi; tutti i cippi a forma di casa o di sarcofago, o di forma parallelepipeda, sono di femmine.

Questa sembra una importante peculiarità delle più tarde tombe della necropoli cerite, fra il IV sec. e il principio dell'Impero. Nondimeno, la ragione della distinzione dei cippi degli uomini e di quelli delle donne si può ritrovare nella stessa loro forma.

La colonnetta non è che la rappresentazione schematica e stilizzata dell'uomo. In origine questo doveva esser raffigurato da una statuetta eretta; ma poi la rappre-

Fig. 13. — Cippo con serto di edera alla sommità.

Fig. 14. — Cippo con sommità a forma di capocchia.

Fig. 15. — Cippo a colonnetta del tipo più comune.

Fig. 16. — Altro cippo a colonnetta del tipo più comune.

sentazione di esso divenne più sommaria, e soltanto qualche accessorio lo ricordava, finchè, per successive semplificazioni, ne rimase il simbolo in un cilindro di pietra.

A provare in modo materiale e irrefutabile quest'asserto, presentiamo il cippo rappresentato nella fig. 11 e distinto col n. 23 nel seguente elenco, la cui sommità rappresenta il cocuzzolo di una testa umana capellnta circondata da una corona di foglie e bacche di lauro legata dietro con nastro ricadente. Forse si voleva con la corona indicare il morto, che era l'etrusco A. Campanes, come se fosse ornato per prender parte al banchetto.

E questa medesima indicazione si volle dare probabilmente coi cippi recanti i

Fig. 17. — Altro cippo a colonnetta con iscrizione intorno alla base.

nn. 24 (ved. fig. 12) e 56 (ved. fig. 13), i quali, pur non presentando il cocuzzolo capellnto, sono circondati alla sommità da un serto di edera.

Un cippo a colonnetta (n. 135), venuto testè in luce, è compiuto superiormente da una specie di capocchia sferiforme che deve rappresentare in modo rudimentale una testa umana (fig. 14).

I cippi più semplici sono quelli indicati coi nn. 26, 48 e 102 (figg. 15 16 e 17). Essi son formati da un cilindro liscio con piccolo zoccolo rotondo.

L'uso di dare alle stele funerarie degli uomini la forma di colonne, con o senza i simboli di coloro cui erano dedicate, fu certo tolto dai greci. Fra i tanti esempî, che di questo rito possono trarsi dalle pitture vascolari attiche, basterà ricordare seguenti:

Sopra un *crater* della collezione Millingen al Museo di Napoli è la rappresentanza di Elettra assisa in atteggiamento di dolore sopra una base che sostiene una colonnetta sormontata da un elmo (ved. collez. Millingen, Museo di Napoli, tav. 14

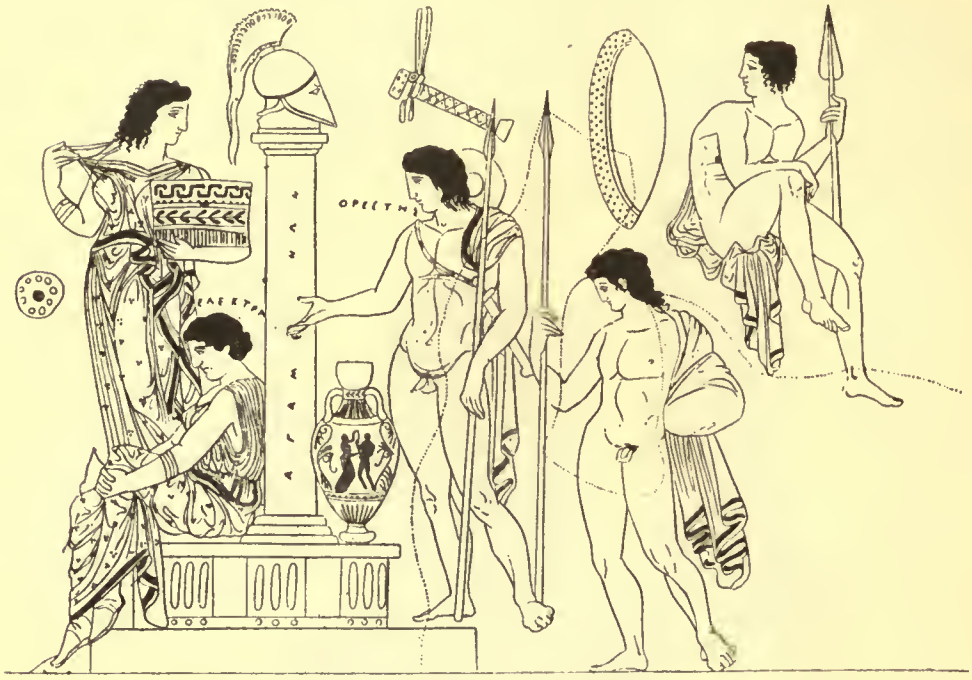


Fig. 18. — Elettra sulla tomba di Agammenone, con colonna sormontata da elmo (da un vaso della collez. Millingen).

Fig. 19. — Donne recanti offerte alla tomba di Troilo, con colonna su basamento (da un vaso della già collezione Carelli, ora al Louvre).

e 15). Sulla colonnetta è l'iscrizione: ΑΓΑΜΕΜΝΩΝ (fig. 18). In questo caso la testa del defunto è indicata dall'elmo, anzichè dalla corona.

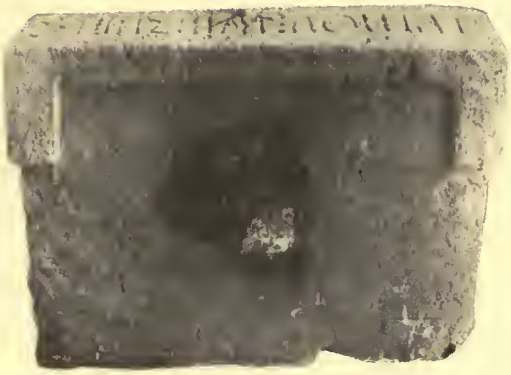


Fig. 20. — Cippo a forma di sarcofago.

Sopra uno *stamnos* della collezione già Carelli (fig. 19) a Napoli, ora al Museo del Louvre, sono raffigurate delle donne intente a portare offerte alla tomba

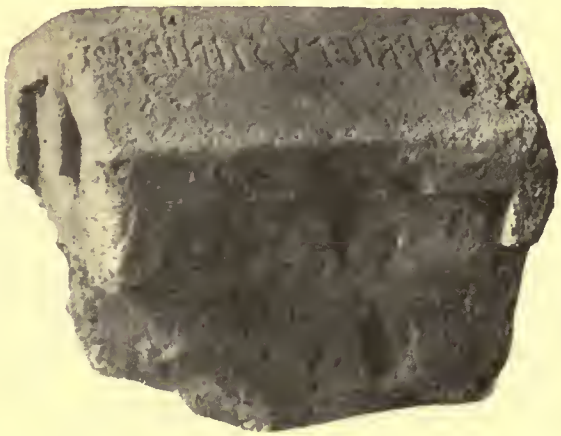


Fig. 21. — Altro cippo a forma di sarcofago.

di Troilo, la quale sopra terra è formata da due parallelepipedi sovrapposti sormontati da una colonnetta su cui è scritto: ΤΡΩΙΛΟ (ved. *Peintures des vases antiques* recueillies par Millin et Millingen, et publiées par Sal. Reinach, pl. 17).

Abbiamo visto che la forma dei cippi destinati a ricordare le donne era normalmente, a *Caere*, quella di un piccolo sarcofago displuviato, il quale, come si sa, imitava in modo schematico la forma della casa (ved. nn. 76 e 31, figg. 20 e 21). Però

qualche volta essi riproducevano addirittura la casa (ved. nn. 122 e 95, figg. 22 e 23), sempre del tipo a due pioventi con gronda sporgente.

a *b* *c*

Fig. 22. — Cippi a forma di casetta.

Soltanto in un cippo rinvenuto sul terreno nella necropoli a nord di *Caere*, è riprodotta la casa col tetto a quattro spioventi. Questo cippo (fig. 24) è anche

Fig. 23. — Cippo a forma di casetta con grande sporgente.

caratteristico, perchè sopra un lato di esso è indicato l'ingresso rettangolare aperto, colla porta a una partita ripiegata contro la parete.

Nella forma più rudimentale i cippi delle donne erano costituiti da parallelepipedi stretti e alti, terminati superiormente con due pioventi, ovvero con superficie a baule; ma senza nessun rilievo o sporgenza (ved. nn. 45, 46 e 62, fig. 25, 26 e 27).

Alcune volte la stele sepolcrale delle donne consisteva in una semplice lastra parallelepipeda.

Negli ultimi scavi fu scoperto un cippo di macco molto corroso, a forma di casetta (fig. 28) sopra una delle cui fronti si riconosce una testa muliebre scolpita a rilievo: ciò che conferma ancor più esser questo tipo di cippi riferibili alle donne.

Forse si prescelse la forma della casa per ricordare le donne, perchè appunto nella casa esse svolgono la loro attività, e vi trascorrono gran parte della loro vita [1].

Fig. 24. — Cippo a forma di casetta con tetto a quattro pioventi e con porta aperta.

Del resto i sarcofagi fastigiati, imitazione della casa, o in legno, o in pietra, erano probabilmente destinati, nelle tombe anteriori al IV sec., a ricevere i cadaveri delle donne.

Figg. 25 e 26. — Cippi a forma di casetta del tipo più rudimentale.

A conferma di questa ipotesi sta il fatto che in ogni cubicolo delle tombe a più camere del VII, VI e V secolo si sono rinvenuti quasi sempre, nella necropoli di *Caere*, due differenti letti funebri: l'uno, di solito a sinistra, entrando, con le gambe scol-

[1] Anche gli antichissimi sepolcri a fossa o a pozzetto con cinerario villanoviano erano talvolta distinti, all'esterno, da cippi a forma di casetta. Senonchè questa non era la casa quadrata con tetto displuviato; ma la capanna col tetto testudinato. Se ne dà un esempio nella fig. 29 che rappresenta un frammento di cippo tufaceo rinvenuto nella necropoli arcaica del Sorbo a sud di Caere.

pite a rilievo; e l'altro, sul lato opposto, pure scolpito, ma a forma di sarcofago con le testate a doppio piovente.

E poichè è verosimile che in ogni cubicolo fossere deposti due coniugi, così sembra probabile che il marito fosse collocato sul letto munito di piedi, e la moglie sul sarcofago.

Fig. 27. — Altro cippo a forma di casetta del tipo più rudimentale.

Fig. 28. — Cippo a forma di casetta, con testa muliebre sulla fronte.

Finora nessuna tomba intatta di quel periodo si è trovata che ci abbia permesso di controllare con sicurezza l'ipotesi esposta; ma l'ulteriore svolgersi degli scavi ci offrirà certo l'occasione di definire la questione.

Fig. 29. — Frammento di cippo a forma di capanna con tetto testudinato.

Una parte dei cippi scolpiti che sono stati raccolti presentano iscrizioni con caratteri etruschi; e gli altri presentano iscrizioni con caratteri latini. È però evidente che non sempre i cippi con epigrafi etrusche sono più antichi di quelli con epigrafi latine: e dall'esame della forma delle lettere apparisce che in un periodo di transizione i caratteri etruschi avevan perduto la rigidità primitiva, per l'influenza latina. Ed è pure evidente che le epigrafi latine offrono nei caratteri molta varietà di forma, dalla più arcaica fino all'imitazione dei caratteri monumentali.

Nei cippi etruschi, concordemente con la forma a colonnetta, o a sarcofago, cioè a seconda che essi appartengono a uomini o a donne, la filiazione è indicata, come nelle latine, dopo il gentilizio col prenome del padre; ma seguìtò, nei cippi a colonnetta, dalla parola CLAN, intiera o abbreviata, corrispondente a *filius*; ovvero, nei cippi a sarcofago, dalla parola SEV, intiera o abbreviata, corrispondente a *filia*.

Così l'equivalenza delle parole CLAN e *filius*, e SEV e *filia*, è provata in modo irrefutabile.

I cippi dei quali si dà qui appresso l'elenco sono divisi in due gruppi: l'uno relativo al periodo dello scavo fra il 25 maggio 1910 e il 12 maggio 1912; e l'altro relativo al successivo periodo, non ancora chiuso.

Tutti i cippi del primo periodo, già furono acquistati dallo Stato. Essi sono contraddistinti nell'elenco seguente colle lettere A e B che corrispondono ai numeri d'inventario 22509 e 29510 del Museo Naz. di Villa Giulia e coi numeri che vanno dall'1 al 79 che corrispondono ai numeri dal 22511 al 22589 dello stesso inventario.

La prima notizia delle stele inscritte delle forme particolari della necropoli di *Caere* fu comunicata dal Dennis e dal Mommsen nel 1847 (1). Quella notizia si riferiva a poche stele che andarono disperse, ma delle quali due furono rinvenute durante le recenti esplorazioni (ved. cippi nn. 103 e 106).

Pochi cippi provenienti dalle manomissioni, più che dalle esplorazioni, fatte dai signori Calabresi, dal Boccanera e da altri nella stessa necropoli trovansi raccolti sotto il portichetto al primo piano del palazzo del principe Ruspoli in Cerveteri.

Una quarantina di cippi della stessa origine, che erano stati trasportati in Roma nella villa Celimontana del marchese Campana, si trovano ora nel Museo del Louvre. In gran parte essi, per la forma tabulare, o di casetta, o di sarcofago, sono riferibili a donne. Alcuni non sono inscritti.

Le iscrizioni relative a tali pietre sepolcrali si trovano riprodotte ed illustrate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, nella *Sylloge Inscriptionum Latinarum* del P. Garrucci e negli *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica* (2).

Però mai in passato fu rilevato che le pietre funebri dei tipi peculiari del sepolcreto di *Caere* possono dividersi in due classi: l'una a forma di colonnetta riferibili ad uomini; e l'altra a base rettangolare (tavole e simulacri di casette o di sarcofagi fastigiati) riferibile a donne.

(1) Cfr. *Bullettino dell'Ist. di corrispondenza archeologica per l'anno 1847*, pp. 55 e 63. Cfr. anche Fabretti, *Corpus Inscrip. Ital.*, 1867, nn. 2347 e 2391, e *Appendice*, 1880 (Gamurrini), nn. 820, 823, 824.

(2) Cfr. *C. I. L.*, vol. I, anno 1863, pag. 256, nn. 1314 a 1340 con gli apografi dell'Henzen e e del Ritsche; id., vol. XI, parte 1ª, anno 1888, pp. 541 e seguenti, nn. 3633 a 3692 cogli apografi del Brizio, dell'Henzen, del Keep, del Keibel, ecc.; *Sylloge inscriptionum latinarum edidit Raphael Garruccius*, Torino, 1877; e *Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, anno 1855, pag. 77, colle illustrazioni e gli apografi dell'Henzen.

PRIMO PERIODO DI SCAVO
DAL 15 MAGGIO 1910 AL 12 MAGGIO 1912.

(I numeri tra parentesi sono dell'inventario del Museo di Villa Giulia).

Cippi sporadici.

A. Cippo di macco rinvenuto sopra terra sull'altipiano della Banditaccia ad est del tumulo I. Ha forma di colonnetta, di cui resta soltanto la parte superiore del diam. di circa mm. 170, con la seguente iscrizione in giro (22509):

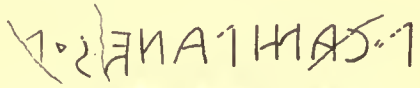
C·MANLIVS·C·F·L·N

B. Cippo sporadico ritrovato sopra terra, lungo la via fra Monte Pelato e Monte Ercole, di peperino, a forma di colonnetta, con rozza base: altezza mm. 210, diametro alla base mm. 127, diametro alla sommità mm. 110, con la seguente iscrizione (22510):

M▲MAGILI▲M▲L▲COME

Via sepolcrale I.

1. Cippo di macco a colonnetta con base campanulata, in due pezzi. Altezza mm. 475, diametro della base mm. 310; diametro della sommità mm. 135, con la seguente iscrizione incompleta (22511):



p. campanes p[. c(lan)]

2. Frammento di cippo a colonnetta, di macco bianco, su cui rimangono le seguenti lettere incise (22512):

[illegible]F

3. Cippo di macco bianco friabile, a colonnetta con base campanulata; altezza mm. 550, diametro della base mm. 380, e della sommità mm. 220, con i seguenti resti di iscrizione (22513):

[illegible]A·L·F

4. Cippo di macco poroso a forma di piccolo sarcofago a due pioventi; altezza mm. 150, lunghezza mm. 296, spessore mm. 95, con iscrizione molto corrosa, quasi illeggibile (22514):

5. Cippo di macco friabilissimo a forma di sarcofago a due pioventi, su uno dei quali sono tracce di iscrizione illeggibile. Altezza mm. 185, lunghezza mm. 200, spessore mm. 95 (22515).

6. Cippo di macco, alto mm. 191, lungo mm. 270, dello spessore di mm. 157, a forma di sarcofago a due pioventi, su uno dei quali si legge la seguente iscrizione, in parte distrutta (22516):

S A MAO

ϑanχ[n]a ..... s(eχ?)

7. Frammento di cippo di travertino a forma di sarcofago, altezza mm. 178, spessore mm. 135, a due pioventi, sopra uno dei quali si legge (22517):

OMAQ (1)

ramϑ[a] .....

8. Cippo di macco a forma di sarcofago, lunghezza mm. 225, larghezza mm. 115, altezza mm. 145; sulla faccia superiore rimangono soltanto le ultime due lettere dell'iscrizione (22518):

L · F ·

9. Cippo di macco a colonnetta, molto corroso, mancante di base, altezza mm. 510, diametro mm. 190, con i seguenti resti d'iscrizione (22519):

C · L · F

10. Frammento di cippo di macco a colonnetta, altezza mm. 235, diametro alla sommità mm. 140, con il seguente resto di iscrizione (22520):

CAM

/ Cam[pati(us)] / /

11. Cippo di macco a colonnetta, senza iscrizione, frammentato (22521).

12. Cippo di macco a forma di sarcofago displuviato, lunghezza mm. 535, altezza mm. 230, con la seguente iscrizione (22522):

vineii. v. [s(eχ)]

13. Cippo di macco friabilissimo a colonnetta cilindrica con piccola base, altezza mm. 490, diametro alla base mm. 330, diametro alla sommità mm. 130, con la seguente iscrizione (22523):

C · CAMPATI · M · F

(1) Questo frammento fu rinvenuto sull'altipiano della necropoli della « Banditaccia » a sud del grande tumulo che si eleva sopra la nota tomba « degli Scudi o delle Sedie ».

14. Cippo di macco a forma di colonna, altezza mm. 510, diametro mm. 210, con la seguente iscrizione (22524):

L · CAMPATI · C

15. Cippo di peperino a forma di colonnetta, altezza mm. 195, diametro alla sommità mm. 95, frammentato, con la seguente iscrizione (22525):

M TINA · M · L · HEL

M(arcus) L[ep]tina M(arci) l(ibertus) Hel(ius?)

16. Cippo di macco a colonnetta, altezza mm. 472, diametro alla sommità mm. 150, in due pezzi e corroso, con la seguente iscrizione (22526):

C · CAMPATI · L · F · HO

C. Campati(us) L. f. Ho(ratia tribu)

17. Cippo di macco a colonnetta, altezza mm. 430, diametro alla sommità mm. 175, corroso, con l'iscrizione (22527):

c. campane[s]. / /

18. Cippo di macco a colonnetta, altezza mm. 490, diametro alla sommità mm. 160, in frammenti, con la seguente iscrizione (22528):

M · CAMPILI · M · F · MAR

19. Lastra rettangolare di macco, lunga mm. 410, larga mm. 235, grossa mm. 60, molto corrosa, con la seguente iscrizione sulla faccia superiore (22529):

MVRRIA

20. Lastra rettangolare di macco, lunghezza mm. 360, larghezza mm. 345, spessore mm. 55, con la seguente iscrizione sopra una delle facce maggiori (22530):

TITINIA · L · F ·

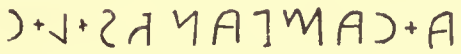
21. Cippo di nenfro a colonnetta, rotto alla sommità, altezza mm. 225, diametro superiore mm. 150, con la seguente iscrizione (22531):

C · ABVRI · V · F · I

22. Cippo di nenfro a forma di sarcofago, con tetto a due pioventi, lunghezza mm. 370, altezza mm. 215, spessore mm. 130, molto deteriorato, con la seguente iscrizione incompleta (22532):

ϑanχn[a] . . . . . p . . . v. s.

23. Cippo sepolcrale di macco a colonnetta la cui sommità riproduce la parte superiore di una testa umana capelluta con serto a foglie di lauro legato posteriormente con nastro. Altezza mm. 560 (ved. fig. 11). Intorno alla base è la iscrizione seguente (22533):



24. Cippo sepolcrale di macco a forma di colonnetta a base attica, in parte frammentata, ornata superiormente di corona a basso rilievo. Altezza mm. 560, diametro mm. 145, rotto alla sommità (ved. fig. 12) (22534).

Esso reca un'iscrizione che sembra dovesse girare tutt'intorno alla colonnetta a metà dell'altezza, in modo che il principio e la fine di essa si riavvicinassero. E poichè la parte mediana dell'iscrizione manca, essa si presenta come segue (22534):

VOL·L·CA

e che si può ricostruire, a giudizio del prof. Bormann, così:

L·C[A[*ampati?(us)*]] *L. f(ilius)* VOL(*tinia tribu*)

25. Cippo di nenfro a colonnetta su piccola base. Altezza mm. 390, diametro della base mm. 235, diametro della sommità mm. 110, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22535):

26. Cippo di nenfro a colonnetta (ved. fig. 15), alto mm. 205, diametro alla sommità mm. 113, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22536):

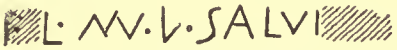
L·ARVNTI·SVRO

27. Cippo di nenfro, su piccola base, alto mm. 205, diametro della base mm. 126, diametro della sommità mm. 95, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22537):

P·GAVILI·P·L·STA

Via sepolcrale II.

28. Cippo di nenfro, a colonnetta con piccola base, molto deteriorato e scheggiato. Altezza mm. 135, diametro della base mm. 105, diametro della sommità mm. 105, con l'iscrizione (22538):



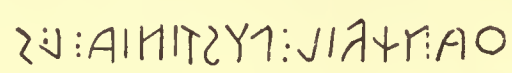
29. Cippo di nenfro con colonnetta cilindrica su piccola base, altezza mm. 245, diametro della base mm. 230, con la seguente epigrafe incisa (22539):

L·TITI·SEX·F

30. Cippo di nenfro con sommità fastigiata e sfaccettata, lunghezza mm. 280, larghezza mm. 100, altezza mm. 195, con la seguente iscrizione (22540):

CANNIA ▲ A ▲ F

31. Cippo di nenfro a forma di sarcofago displuviato con gli orli superiori a rilievo (fig. 21). Altezza mm. 290, lunghezza m. 390, con la seguente iscrizione sopra un piovente (22541):



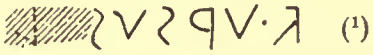
32. Cippo di nenfro a colonnetta a piccola base, altezza mm. 330, con la seguente iscrizione sulla parte mediana (22542):

M · LEPTINA ▲ SP ▲ F

33. Cippo di nenfro a colonnetta con bottone rilevato sulla sommità, altezza mm. 250, con la seguente epigrafe sulla parte mediana (22543):

P ▲ GAVILI ▲ P ▲ F

34. Cippo di calcare venato a cono tronco, campanulato alla base, alto mm. 265, con la seguente epigrafe intorno alla base (22544):

 (1)

35. Cippo di nenfro a forma di sarcofago, con iscrizione su due linee, l'una sopra un piovente e l'altra sulla sottostante parete verticale. Lunghezza mm. 280, altezza mm. 190 (22545):

LIPTINIA · ML
STATIA

36. Cippo di nenfro a forma di sarcofago baulato. Lunghezza mm. 275, larghezza mm. 85, altezza mm. 175, con la seguente iscrizione sui pioventi (22546):

MAGILIA ▲ L ▲ L

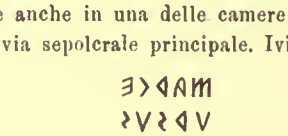
LAEIS

Magilia L. l. Laeis

37. Cippo di peperino a colonnetta, con la seguente epigrafe a metà dell'altezza (22547):

L · MAGILI · L · L · PILEMO

(1) Il nome di *ursus* ricorre anche in una delle camere di un sepolcro che si apre nel tratto più a nord finora scoperto della via sepolcrale principale. Ivi si legge sopra una parete:



38. Cippo di peperino a colonnetta, altezza mm. 240, diametro alla base mm. 140, diametro alla sommità mm. 120, con la seguente epigrafe (22548):

L·MAGILI·L·L·

39. Cippo di macco bianco friabile, a forma di colonnetta con piccolo toro alla base, alto mm. 210, diametro alla base mm. 110, diametro alla sommità mm. 95, con la seguente iscrizione, pure di un membro della famiglia Magilia (22549):

▨▨ILI·L·L·▨▨
/Mag]ili(us) L. l. ///

40. Cippo di nenfro a colonnetta, altezza mm. 295, diametro alla base mm. 156, diametro alla sommità mm. 125, con la seguente iscrizione (22550):

C·CIPI·M·L·DIOCL·

41. Cippo di nenfro a colonnetta, altezza mm. 190, diametro alla base mm. 105 e alla sommità mm. 90, con la seguente iscrizione ad ocra rossa a metà altezza (22551):

½ MAGILI·L·▨

42. Cippo di peperino a forma di piccolo sarcofago fastigiato, mancante però di una parte. Lunghezza mm. 105, altezza mm. 122, spessore mm. 70. Sopra uno dei pioventi è la seguente iscrizione (22552):

RVFIN|
Rufin[ia]

43. Cippo di peperino a forma di colonnetta, mancante della base, diametro mm. 95, con la seguente iscrizione (22553):

L·A▨VNT▨S·F·BVCO
L. A[r]unt[i(us) S. f. Buco

44. Cippo di peperino a colonnetta tronco-conica fornita di piccola base, altezza mm. 305, diametro alla base mm. 230, diametro alla sommità mm. 150, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22554):

L·MAGILIVS·L·L·N·STA

45. Cippo di peperino a forma di sarcofago displuviato (ved. fig. 25), con le seguenti iscrizioni sui pioventi (22555):

CELIDO
MAGILIA·L·L
Magilia L. l. Celido

46. Cippo di peperino a forma di sarcofago displuviato ma spianato alla sommità, lunghezza mm. 278, larghezza mm. 95, altezza mm. 172 (ved. fig. 26). Sopra un displuvio evvi la seguente iscrizione (22556):

VICIRIA·C·F

47. Cippo di peperino simile al precedente, lunghezza mm. 220. altezza mm 210, spessore mm. 72. con la seguente epigrafe sui displuvii (22557):

BARTA
LEPTINIA·M·L

Leptinia M. l. Barta

48. Cippo di nenfro a forma di colonnetta (ved. fig. 16), mancante in parte della base, altezza mm. 215, diametro della base mm. 132, diametro della sommità mm. 113, con la seguente iscrizione presso la sommità (22558):

M·CIPI·M·L·PILEROS

49. Cippo di nenfro a colonnetta allargantesi in alto. Altezza mm. 175, diametro della base mm. 120, e alla sommità mm. 115, con la seguente iscrizione (22559):

L·MAGILI·L·L·ACIBA

50. Cippo di arenaria a forma di sarcofago, con sommità fastigiata e sfaccettata, con iscrizione sulla sommità e sopra un displuvio. Altezza mm. 155, lunghezza mm. 200, spessore mm. 77 (22560):

MAGILIA·L·L
RODA

51. Cippo di peperino a colonnetta con basetta a listello. Altezza mm. 205, diametro alla base mm. 105, diametro alla sommità mm. 90, con la seguente iscrizione (22561):

L·MAGILI·L·L·PA[illegible]

52. Cippo di travertino a forma di colonnetta bassa tronco-conica. Altezza mm. 152, diametro alla base mm. 215, diametro alla sommità mm. 162, con la seguente iscrizione (22562):

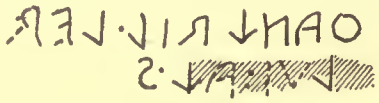
L·MAGILI·L·L·PILIPIO

Via sepolcrale III.

53. Cippo di nenfro a forma di sarcofago displuviato. Lunghezza mm. 320, larghezza mm. 92, altezza mm. 295, con la seguente iscrizione (22563):

TARCIA<C<F

54. Cippo a forma di sarcofago con sommità sfaccettata. Lunghezza mm. 225, larghezza mm. 50, altezza mm. 122, molto corroso. Sopra un displuvio evvi la seguente iscrizione (22564):



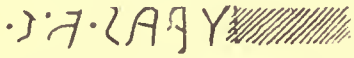
VIA SEPOLCRALE IV.

55. Cippo di macco a colonnetta, in frammenti. Altezza mm. 380, con la seguente iscrizione sulla base (22565):

56. Cippo di macco friabile a colonnetta, decorata in alto da due linee orizzontali comprendenti un serto di foglie e bacche di edera a bassorilievo, e da un fiore con cinque grandi petali alternati con altrettanti più piccoli sopra la sommità spianata (ved. fig. 13). Alt. mm. 280. Esso reca la seguente iscrizione incisa (22566):

A · PVB

57. Cippo di macco a colonnetta. Altezza mm. 225, diametro alla base mm. 200, con la seguente iscrizione sulla base (22567):



58. Cippo di macco a colonnetta; mancante di parte della base sagomata, altezza mm. 250, con la seguente epigrafe sulla colonnetta (22568):

59. Cippo di macco friabile, a forma di lastra rettangolare, con sommità fastigiata e sfaccettata, e con iscrizione in parte corrosa. Altezza mm. 170, lunghezza mm. 305, larghezza mm. 80 (22569):

ATISIA · D · F

60. Cippo di nenfro a colonnetta con piccola base. Altezza mm. 225. diametro alla base mm. 136, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22570):

A · CAECILI · L · F

61. Cippo di nenfro a colonnetta con piccola base. Altezza mm. 215, diametro alla base mm. 120, con la seguente iscrizione sulla colonnetta (22571):

A · CAECILI · A · F
STATI

A. Caecili(us) A. f. Stati(us)

62. Cippo di peperino a forma di sarcofago con due pioventi e spianato alla sommità (ved. fig. 27). Lunghezza mm. 230, altezza mm. 210. Sopra uno dei displuvii è la seguente iscrizione (22572):

FABRICIA

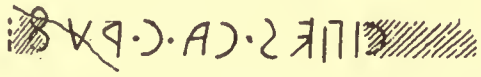
63. Cippo di nenfro a colonnetta, mancante in parte della base. Altezza mm. 340, diametro della base mm. 242, con la seguente epigrafe sulla colonnetta (22573):

Q·LEPTINA·Q·L·

64. Cippo di peperino costituito da una lastra rettangolare cogli spigoli superiori smussati. Altezza mm. 185, lunghezza mm. 260, spessore mm. 80, con la seguente epigrafe sulla sommità sfaccettata (22574):

ATILIA·A·L·SCVRA

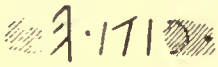
65. Cippo di macco friabile e corroso, a colonnetta con base campanulata, sulla quale è scolpita la seguente iscrizione. Altezza mm. 450, diametro alla base mm. 290, diametro alla sommità mm. 138 (22575):



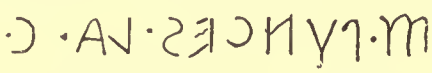
66. Cippo di marmo molto corroso, a forma di sarcofago displuviato, con iscrizione su di un piovente. Lunghezza mm. 228, altezza mm. 170, spessore mm. 95 (22576):

ANTO·BLAESI

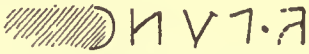
67. Cippo di macco a colonnetta campanulata alla base, molto corroso e con pochi resti di iscrizione. Altezza mm. 380, diametro della base mm. 228, diametro della sommità mm. 180 (22577).



68. Cippo di macco a colonnetta come il precedente, con iscrizione intorno alla base. Altezza mm. 405, diametro alla base mm. 280, e alla sommità mm. 150 (22578).

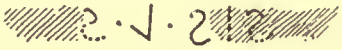


69. Cippo di macco a colonnetta, simile al precedente, con iscrizione, in parte sparita, intorno alla base. Altezza mm. 405, diametro alla base mm. 345, diametro alla sommità mm. 130 (22579).



v. punc[es] . . . . .

70. Cippo di macco a colonnetta con base a listello, molto corroso. Altezza mm. 305, diametro della base mm. 250, diametro della sommità mm. 192, con le seguenti tracce di iscrizione sulla base (22580):



(Forse la lettera fra i due S è una A).

71. Cippo di peperino a colonnetta con base a listello e con iscrizione scolpita a metà dell'altezza. Diametro della base mm. 150, e della sommità mm. 116 (22581).

L·LEPTINA·Q·F·TERTI

72. Cippo di nenfro, di forma simile al precedente. Altezza mm. 220, diametro alla base mm. 145, diametro alla sommità mm. 110, con la seguente iscrizione (22582):

C·FABRICI·C·L·EROS

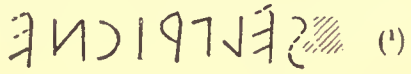
73. Cippo di nenfro a colonnetta con piccolo zoccolo. Altezza mm. 250, diametro alla base mm. 160, diametro alla sommità mm. 150, con la seguente iscrizione (22583):

L·CAECILI·Q·F·

74. Cippo di nenfro simile al precedente. Altezza mm. 260, diametro alla base mm. 180, diametro alla sommità mm. 158, con la seguente iscrizione (22584):

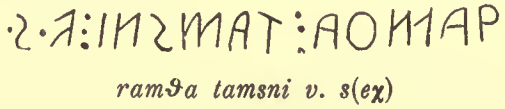
L·PVPI-M·F·POLIO

75. Cippo di macco a colonnetta, con zoccolo, mancante della parte superiore e molto corroso. Altezza mm. 400, diametro della base mm. 360, diametro della sommità mm. 190 (22585).


(1)

Via sepolcrale V.

76. Cippo di peperino a sarcofago fastigiato (ved. fig. 20), cogli spigoli superiori sporgenti. Lunghezza mm. 312, altezza mm. 230, spessore mm. 134, con la seguente iscrizione sopra un piovente (22586):



ramϑa tamsni v. s(eχ)

77. Cippo di nenfro a colonnetta con piccolo zoccolo. Altezza mm. 270, diametro della base mm. 165, diametro della sommità mm. 105, con la seguente iscrizione (22587):

M·TITINIVS·M·F

78. Cippo di peperino a colonnetta bassa con zoccolo. Altezza mm. 285, diametro della base mm. 210, diametro della sommità mm. 165, con la seguente iscrizione (22588):

M·STINI·C·F·

(1) In un'altra camera della stessa tomba in cui è l'iscrizione *Marce Ursus* (ved. nota del n. 34) è incisa a grandi lettere la seguente iscrizione che richiama colla seconda parola la parte finale di quella qui riprodotta:

79. Cippo di macco a colonnetta, mancante della parte superiore e molto corroso. Diametro della base mm. 245 Reca pochi avanzi di epigrafe (22589):

SECONDO PERIODO DI SCAVO, CIOÈ DOPO IL 19 MAGGIO 1912.

Via sepolcrale principale.

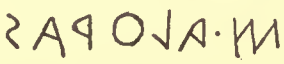
Presso la tomba I:

80. Cippo di macco a colonnetta con base campanulata e listello. Altezza totale mm. 619, diametro superiore mm. 190, diametro della base mm. 350. Vi sono i seguenti resti d'iscrizione:

M. Mu[nni?(us)]

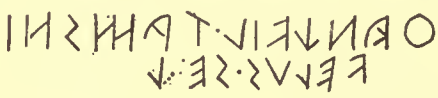
Presso l'ingresso della tomba III:

81. Cippo di macco a forma di colonnetta a base campanulata con listello. Altezza totale mm. 380, diametro superiore mm. 250, diametro inferiore mm. 360, listello alto mm. 85. Attorno alla base è la seguente iscrizione:

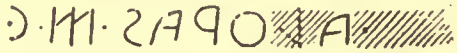


82. Altro cippo simile, di macco. Altezza mm. 290, diametro superiore mm. 140, diametro della base mm. 215. Reca tracce di epigrafe etrusca sulla base:

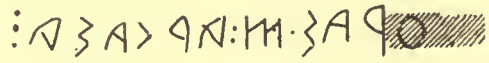
83. Grossa lastra di macco bianco di forma quadrata. Altezza mm. 290, larghezza mm. 290, spessore mm. 85. Reca sopra una faccia la iscrizione seguente:



84. Cippo di macco a colonnetta a base campanulata con zoccolo. Altezza totale mm. 300, diam. superiore mm. 190, diam. base mm. 270, alt. listello mm. 85.



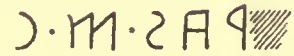
85. Altro cippo a colonnetta simile. Altezza totale mm. 290. diametro superiore mm. 180, diametro della base mm. 280. Intorno alla base v'è l'iscrizione:



/ al]ϑras. m: arca. sa:

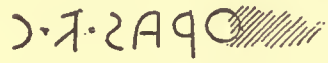
86. Cippo di macco di forma rettangolare, con sommità displuviata. Altezza massima mediana mm. 270, altezza su i lati mm. 240, larghezza mm. 100, lunghezza mm. 370. Sopra un displuvio reca l'iscrizione:

87. Cippo a colonnetta di macco bianco a base campanulata. Altezza totale mm. 360, diametro superiore mm. 170, diametro inferiore mm. 340. Presenta tracce d'iscrizione sulla base:



*/ al*ϑ*]ras. m. c*

88. Cippo a colonnetta simile al precedente. Altezza totale mm. 520, diametro superiore mm. 154, diametro della base mm. 330. Reca sulla base tracce d'iscrizione:



*/ al]*ϑ*ras. v. c.*

89. Cippo di macco, a forma di colonnetta campanulata a listello. Altezza mm. 460, diametro superiore mm. 140, diametro inferiore mm. 260, listello alto mm. 35. A metà circa dell'altezza presenta l'iscrizione:

A·ATILI·A·F·P

90. Cippo simile. Altezza totale mm. 364, diametro superiore mm. 153, diametro della base mm. 290, altezza del listello mm. 30. Sulla base vi sono i seguenti resti di iscrizione:

Via sepolcrale V.

Tomba III, presso lo zoccolo del tumulo I a sud:

91. Cippo di nenfro, a forma di colonnetta a zoccolo. Altezza mm. 290, diametro superiore mm. 130, diametro della base mm. 240, altezza dello zoccolo mm. 60.

C·BLAESI·C·L

92. Cippo di nenfro a colonnetta con zoccolo. Altezza totale mm. 115, diametro superiore mm, 115, diametro della base mm. 180, altezza dello zoccolo mm. 40, colle seguenti tracce di iscrizione:

M·LIP M·L

M. Lip[tena] M. l.

VIA SEPOLCRALE PRINCIPALE.

Tomba I:

93. Cippo di travertino a colonnetta su base scorniciata. Altezza totale mm. 180, diametro superiore mm. 100, diametro della base mm. 165, altezza del listello mm. 28, altezza totale della base mm. 41.

Q·PVPI·MF

Tomba II:

94. Cippo di travertino a colonnetta su base campanulata a listello. Altezza totale mm. 280, diametro superiore mm. 170, diametro della base mm. 265, altezza del listello mm. 40.

95. Cippo di macco, a forma di edicola rettangolare con tetto displuviato (ved. fig. 23). Altezza massima mm. 205, lunghezza della base mm. 240, larghezza della medesima mm. 125. Sopra un lato del displuvio vi è la iscrizione seguente:

96. Cippo di nenfro a colonnetta con piccolo zoccolo. Altezza totale mm. 260, diametro superiore mm. 110, diametro dello zoccolo mm. 175, altezza del listello mm. 65.

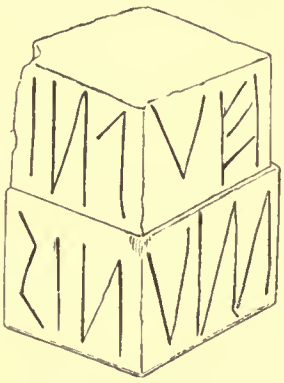
MAR·LIPTENA·Q·F

97. Cippo di macco a colonnetta campanulata su listello. Altezza mm. 270, diametro superiore mm. 120, diametro della base mm. 215.

C+CIPI C< F·RVFVS

Tomba III:

98. Cippo di tufo a base rettangolare con una risega nel mezzo: altezza totale mm. 520. Parte superiore mm. 380 × 350; inferiore mm. 375 × 485.

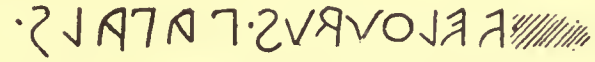


hupni munis

Tomba del Triclinio.

Presso la « Tomba del Triclinio », nell'allargarne l'accesso:

99. Parte inferiore di cippo di macco a colonnetta con zoccolo. Diametro superiore mm. 160, diametro della base mm. 280. Sullo zoccolo vi è la iscrizione:

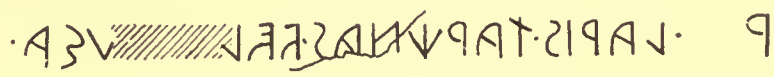


100. Cippo di nenfro, a forma di edicola displuviata. Altezza mediana mm. 168, ai fianchi mm. 146, larghezza mm. 110, lunghezza mm. 265. Reca, sopra un lato del displuvio, l'iscrizione:

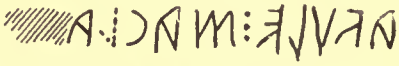
Tomba dei Tarquinii.

Presso la « Tomba dei Tarquinii ». nell'allargarne l'accesso:

101. Parte inferiore di un cippo a colonnetta di macco. Diametro superiore mm. 162, inferiore mm. 265, altezza del listello mm. 65. Ha la seguente iscrizione intorno alla base:



102. Cippo di macco, a colonnetta campanulata su piccolo zoccolo (fig. 17). Altezza totale mm. 420, diametro superiore mm. 160, diametro della base mm. 360, altezza del listello mm. 67. Reca la seguente iscrizione, in parte corrosa:



103. Frammento di cippo di macco a colonnetta su zoccolo scorniciato. È in due pezzi. Altezza totale mm. 452, diametro superiore mm. 230, diametro della base mm. 245, altezza della cornice mm. 62. Porta i seguenti resti d'iscrizione [1]:

RQVITI·C·F·GALLI

/ *Ta]rquiti(us) C. f. Galli(us)*

[1] Nel *Bullettettino di corrisp. arch.* dell'anno 1847, pag. 63, il Mommsen aveva riprodotto come segue l'inscrizione del cippo descritto, che era andato poi disperso:

RQVITI·C·F·CA

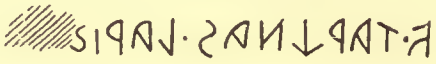
ma la nuova lezione, anche secondo il Bormann, è più esatta e completa. Evidentemente, il Mommsen non aveva trovato una delle due parti del cippo.

104. Frammento di cippo di macco, a base rettangolare. Altezza mm. 190, larghezza 56, lunghezza mm. 110. Nella parte superiore ha la iscrizione (1)

LATIN

Latin(ia)

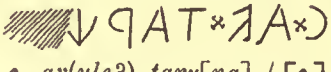
105. Cippo di macco, a colonnetta campanulata, sopra zoccolo. Altezza totale mm. 490, diametro superiore mm. 240, diametro della base mm. 390; altezza dello zoccolo mm. 58, intorno al quale gira la iscrizione:



106. Frammento di cippo di nenfro, con iscrizione incompleta (2).

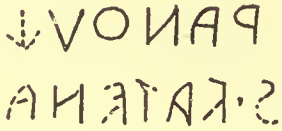
TARCNA·L·Γ··Π

107. Cippo di nenfro a colonnetta campanulata, con resti di iscrizione:



c. av(ule?) tarχ[na] / [c.]

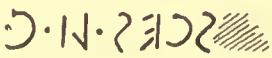
108. Cippo di macco rettangolare, a forma di edicola fastigiata, con una iscrizione assai corrosa:



109. Cippo di macco a colonnetta campanulata con iscrizione incompleta:

M·TARCNA

110. Cippo di macco a colonnetta con zoccolo. Sul quale porta la seguente iscrizione:



(1) Il nome di LATINIA trovasi anche dipinto in rosso nella « Tomba degli Stucchi ».

(2) Nel *Bullettino di corr. arch.* del 1847, pag. 63, si trova il seguente apografo più completo, ma inesatto, dovuto al Mommsen, della stessa iscrizione testè ritrovata, della quale però una parte è andata perduta.

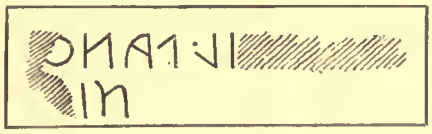
M·TARCNAL·Γ·ΓLMNINVS

Ma la nuova lettura della parte rimasta è ora assolutamente sicura, anche a parere del Bormann, e perciò la iscrizione si può reintegrare così:

M·TARCNA·L·Γ·ΠLMNINVS

M Tarcna L. f. Pl(e)mninus

111. Cippo di macco a forma di edicola fastigiata. Sopra uno dei pioventi è la iscrizione:



(tanχv)il panϑni

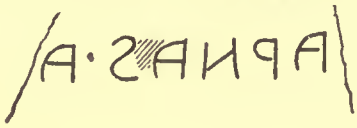
112. Cippo di macco a forma di colonnetta campanulata. Tracce di iscrizione:

A·T LIB

Tomba dell'Alcova.

Presso la « Tomba dell'Alcova », nell'allargarne l'accesso:

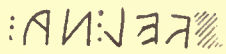
113. Frammento di cippo di macco recante la iscrizione:



Tomba dei Sarcofagi.

Nella « Tomba dei Sarcofagi », entro un puteolo:

114. Frammento di cippo di macco, di forma a parallelepipedo irregolare. Altezza mm. 170, larghezza mm. 140, spessore mm. 100.

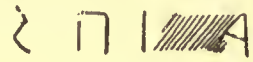


Via sepolcrale II.

115. Cippo di macco. a forma di colonnetta campanulata a listello. Altezza totale mm. 250, diametro superiore mm. 160, diametro della baso mm. 255, altezza del listello mm. 35. Ha resti d'iscrizione intorno alla base:

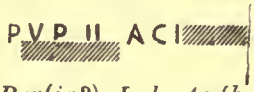
116. Cippo di macco a colonnetta con base a guscio. Altezza totale mm. 400, diametro superiore mm. 180, diametro della base mm. 255. Tracce d'iscrizione:

117. Cippo di nenfro a colonnetta, molto deteriorato nella parte superiore dove sono pochi resti di iscrizione. Altezza totale mm. 280, diametro superiore mm. 145, diametro della base 210, altezza del listello mm. 50.



VIA SEPOLCRALE PRINCIPALE.

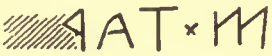
118. Cippo di peperino a forma di sarcofago, altezza massima mm. 195, larghezza mm. 105, lunghezza mm. 245. Ha una iscrizione, a lettere graffite, molto deteriorato.



Pup(ia?) L. l. Aci(ba)

119. Cippo di peperino a forma di sarcofago con sommità displuviata. Altezza mediana mm. 220, altezza ai lati mm. 180, larghezza mm. 95, lunghezza mm. 250. Reca alcune lettere graffite leggermente e quasi sparite.

120. Cippo di macco, a colonnetta largamente campanulata, su listello. Altezza totale mm. 195, diametro superiore mm. 105, diametro della base mm. 215, altezza del listello mm. 30. Reca su la base l'iscrizione incompleta:

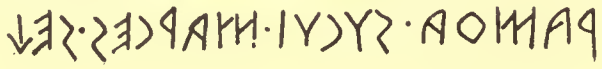


forse: *m. tar(χnas)* //

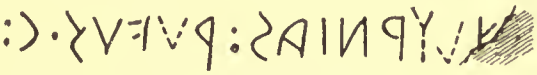
121. Cippo di macco, a forma di colonnetta con base formata da zoccolo e guscio. Altezza mm. 480, diametro superiore mm. 195, diametro della base mm. 400, altezza della cornice mm. 100, altezza del listello mm. 70. Iscrizione molto corrosa e quasi sparita:

Tomba VI (lato Est):

122. Cippo di peperino a forma di sarcofago displuviato (fig. 22 *b*). Altezza mediana mm. 270, altezza ai lati mm. 220, larghezza mm. 160, lunghezza mm. 349. Sopra uno dei pioventi è incisa la seguente iscrizione:

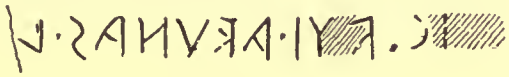


123. Cippo frammentato di macco, a colonnetta, ma a sagoma rientrante in modo da formare come un cilindro restringentesi lievemente a metà dell'altezza. Altezza mm. 270, diametro superiore mm. 180, diametro della base 260.



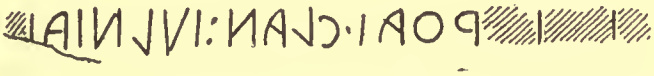
Tomba V:

124. Frammento della base di grande cippo di macco, a colonnetta, sul quale rimane la seguente iscsizione incompleta:



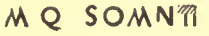
Tomba IX:

125. Cippo di macco, a colonnetta campanulata a listello. Altezza mm. 280, diametro superiore mm. 195, diametro della base mm. 300, altezza del listello mm. 62. Reca tracce di iscrizione appena visibili:



Scavo a nord-ovest della « Tomba dei Rilievi », o degli « Stucchi »:

126. Cippo di nenfro, a base corniciata. Altezza mm. 158, diametro superiore mm. 68, diametro della base mm. 90, altezza della cornice mm. 30. Ha la seguente iscrizione incompleta:



Di fronte al tumulo I:

127. Cippo di peperino a forma di sarcofago con tetto a due pioventi che comprendono una striscia orizzontale. Altezza mediana mm. 175, altezza ai lati mm. 160, larghezza mm. 127, lunghezza mm. 172.

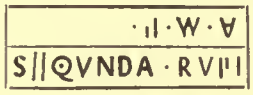
C]ampatia C. f.

128. Cippo di macco, a colonnetta campanulata su listello. Altezza mm. 122, diametro superiore mm. 140, diametro della base mm. 254. altezza del listello mm. 30. Reca una iscrizione incompleta e leggibile solo in parte.

forse: / *apus[i]a ca* . . . . .

A sinistra dell'ingresso della tomba I:

129. Cippo di peperino a forma di casetta displuviata. Altezza mediana mm. 176, altezza laterale mm. 153, larghezza mm. 85, lunghezza mm. 265.



Sequnda Rufia M. f.

130. Cippo di peperino a forma di casetta con tetto a due pioventi che comprendono una striscia orizzontale. Altezza mediana mm. 275, altezza laterale mm. 246, larghezza mm. 110, lunghezza mm. 305. Sopra un piovente ha la iscrizione:

SANQVINIA · C · F

Tomba XIX:

131. Cippo di peperino a forma di colonnetta su listello. Altezza mm. 240, diametro superiore mm. 122, diametro inferiore indefinito, altezza della cornice mm. 49.

A · COSVTI

Via sepolcrale VI.

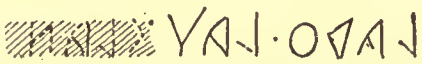
Tomba III:

132. Cippo di nenfro in forma di colonnetta a lavoro molto irregolare. Altezza mm. 310, diametro superiore mm. 115, diametro inferiore mm. 147, altezza del listello mm. 75.

C · STATORI · L · F

Presso il muro che sovrasta l'ingresso della «Tomba dei Tarquinii»:

133. Parte inferiore di cippo di macco, a colonnetta, con base campanulata e listello. Altezza mm. 145, diametro della base mm. 285, altezza del listello mm. 54. Intorno alla base ricorre la seguente iscrizione:



Via sepolcrale principale.

Presso le porte delle tombe I e II:

134. Cippo di macco a colonnetta, a base campanulata, altezza mm. 275, diametro alla base mm. 280, diametro alla sommità mm. 120, con la seguente iscrizione:

RECILI + C + F

/ P]recili(us) C. f.

ANTICA CAVA DI TUFO.

Fra la « Tomba dei Rilievi » e lo zoccolo del tumulo I:

135. Cippo di macco, a colonnetta, terminante superiormente con rigonfiamento sferico, e con basetta sagomata ionica. Alt. mm. 492, diam. del rigonfiamento sferico mm. 102, diam. della colonnetta sotto il rigonfiamento mm. 98, diametro della base mm. 222. Reca la seguente iscrizione:

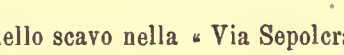
ACOPONIV
ITINIVS

A. Coponiu[s] [T]itinius

CIPPI RINVENVTI RECENTEMENTE IN VARII LUOGHI.

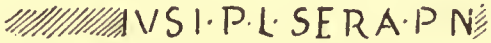
Presso la stessa « Tomba del Triclinio », in mezzo alla terra:

136. Grande cippo di macco, a forma di colonnetta tronco-conica, con base a listello: alt. mm. 685, diam. della base mm. 390, diam. alla sommità mm. 220. Manca un pezzo della base. Sulla parte conservata si legge:



Sul prolungamento dello scavo nella « Via Sepolcrale principale », a nord della « Tomba dei Rilievi » o degli « Stucchi »:

137. Cippo di nenfro a colonnetta cilindrica, con base a listello, alt. mm. 270, diam. mm. 120 alla base e mm. 94 alla sommità, colla seguente iscrizione a metà circa dell'altezza, che sembra girasse tutto intorno, in modo che il principio e la fine si riavvicinassero:



forse: *P. N. . . . . usi(us) P. l. Sera*

VIA SEPOLCRALE II (ad est della via principale):

Presso il gruppo di tombe con pozzetto di accesso:

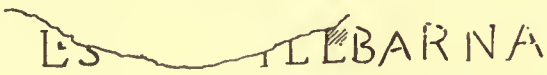
138. Cippo di peperino a forma di colonnetta cilindrica con lieve entasi, e con base a listello. Altezza mm. 254, diam. alla sommità mm. 132, diam. della base mm. 143. A due terzi circa dell'altezza evvi la seguente iscrizione:

C·TITINI·C·F·CASTR

VIA SEPOLCRALE III (a est della via principale):

Presso la porta della I tomba, a sinistra della via:

139. Cippo di peperino a colonnetta mancante della parte superiore, con base a listello. Alt. mm. 375, diam. base mm. 220, diam. in corrispondenza della frattura mm. 160. Reca la seguente iscrizione incompleta:



L. S. . . . . i(us) L. l. Barna

R. MENGARELLI.

Le iscrizioni dei cippi ceretani, qui pubblicati, rappresentano un contributo non indifferente all'onomastica latino-etrusca e allo studio delle relazioni etniche e politiche tanto disputate fra le popolazioni antiche dell'Etruria e del Lazio. Il benemerito ing. Mengarelli le ha trascritte, e in gran parte disegnate, con la massima cura — valendosi anche di fotografie —, quando gli originali erano nella condizione migliore per essere studiati; e dalle conversazioni avute con lui mi sono fatta la persuasione che poco o nulla potrebbe aggiungere alle sue conclusioni una nuova autopsia. Qui, approfittando dell'ospitalità gentilmente offerta dagli Editori delle *Notizie*, esporrò per sommi capi alcune osservazioni che mi sembrano scaturire da un primo esame dei materiali.

Anzitutto le nuove iscrizioni sono strettamente apparentate per età luogo e contenuto con quelle già edite dal Fabretti (*C. I. It.* 2347-2391) e dal Bormann (*C. I. L.* XI, 3635-3692); e, come i tegoli graffiti di Chiusi, corrispondono all'ultimo periodo della civiltà etrusca, quando la lingua e le istituzioni etrusche cedono il posto alla lingua e alle istituzioni romane; e d'altra parte, per i materiali a cui appartengono e per il loro ufficio, trovano esatto riscontro nei cippi di Volsinii e di Tuscania e in quelli di Preneste.

La constatazione del Mengarelli, che i cippi a forma di colonnetta spettano ad uomini e quelli a forma di sarcofago a donne, è confermata chiaramente dai nomi. Dalle iscrizioni qui riportate, non tenendo conto di quelle troppo incerte o frammentarie, si deducono i nomi di 127 individui: uomini e donne libere 99, liberti e liberte 28. Tra questi i nomi di carattere etrusco sono 47: 35 uomini e 12 donne; ma il tipo onomastico più comune è quello che si compone di prenome, nome e indicazione della paternità tanto nelle iscrizioni etrusche, quanto in quelle latine. I nomi del tipo *C. Campati(us) M. f.* (n. 13), *m. pinces. la. c.* (n. 68) sono 50. Corrispondentemente

tra le donne vi sono 17 nomi in cui appare l'indicazione del padre o del marito; ma va notato che, mentre i nomi femminili latini constano in maggioranza del solo gentilizio (*Campatia C. f.*, n. 127), quelli etruschi mostrano insieme al gentilizio il prenome (*θanχvil Pustinia l. s.* n. 31). E come nel latino gli appellativi *filius* e *filia* sono abbreviati con *f.*, così nelle nostre iscrizioni etrusche *clan* e *seχ* si mostrano abbreviati, conforme all'uso locale, con *c.* e *s.* (v. E. Lattes, *Saggio di un indice lessicale etr.* in *Mem. R. Acc. Arch.* ecc. di Napoli, II (1911) pag. 256); mentre si sa che il più delle volte la paternità è indicata nell'etrusco dalla semplice aggiunta del prenome del padre.

Per ciò che riguarda le particolarità grammaticali, noto alcuni fenomeni già avvertiti in altri testi: omissione delle aspirazioni (es. *Pilemo* 37, *Pileros* 48, *Celido* 45, *Tarcna* 109 ecc.); consonante semplice in luogo della doppia (*Buco* 43, *Cosuti*(*us*) 131, *Polio* 74, *Scura* 64); *ae* in luogo di *a*, *Laeis* (n. 36) per *Lais* (cfr. *Saeturnus* per *Saturnus* in *C. I. L.* I, 48; *avule* n. 102 accanto ad *aule* (vedi altro es. in *Not. Scavi*, 1898, pag. 440), come in altri testi *cavili, cavinei* per *caile, cainei*; *calpureñas* (pag. 352) accanto al comune *Calpurnius* ecc.

Circa le particolarità epigrafiche, per i testi etruschi osservo: *v* (ꟻ) in luogo di *u* (V) in *mvras* (n. 55) accanto a (*m*)*uras* (n. 57), e viceversa ꟻ col suono della spirante *f*, in luogo di 8, in *ruvus* apparente per *rufus* (n. 123, cfr. n. 65 e n. 97); *s* quadrilinea nei nn. 85, 101, 136; il segno ꟻ usato qualche volta promiscuamente per ꟻ (nn. 23, 94); interpunzioni a tre punti (nn. 102, 114), a tre e due punti (n. 31), a tre e un punto (n. 76), a tre, due e un punto (n. 85), a triangoletti (nn. 27, 29, 30, 32, 33, 36, 71, 73, 74, 78, 82, 88, 89, 103), a crocette (nn. 107, 120, 134), ad angoletti (n. 53), a crocette, angoletti e punto (n. 97); interpunzione congiuntiva, secondo a me pare, nel n. 25.

Maggior discorso meriterebbe l'esame degli elementi onomastici — prenomi gentilizii e cognomi — in relazione coi nomi più o meno già noti dell'Etruria e del Lazio antico. Basta per ora rammentare il gentilizio *Sanquinia* n. 130, *Tarcia* n. 53, *Tarcna* n. 106, *Tarquitius* n. 103 ecc. la tomba dei Tarquinii e la vicina città di Tarquinia; e per le relazioni più lontane, accanto ad *axunas* del n. 124 la donna menzionata nel titolo Prenestino (*C. I. L.* XIV, 3313) *Aconia Numeriana Tuschi filia Caere* [*patria*].

B. Nogara.

II. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Via Labicana. In seguito ai lavori di sterro, che l'Ufficio speciale del Genio Civile sta eseguendo per il tracciato del nuovo tronco della strada di bonifica n. 6, tra la via Casilina e la Prenestina, a circa duecento metri sulla sinistra di quella, sono stati messi allo scoperto alcuni avanzi di antiche costruzioni in opera reticolata, di buona struttura.

L'ubicazione di queste corrisponde alla località oggi conosciuta col nome di *Due Casaletti*, nella tenuta Quarticciolo o Casa Rossa, di proprietà del Capitolo di S. Maria Maggiore, a circa il 7° chilometro della via Casilina.

Erano già visibili alcuni resti di muri, i quali affiorano alla superficie del terreno, tanto che il senatore Pietro Rosa delineò nella *Carta archeologica del Lazio* (1), da lui eseguita tra gli anni 1850-1870 nella proporzione di 1:20000, una parte di antico edificio da attribuirsi ad una villa rustica (2).

La Direzione degli scavi di Roma, allo scopo di meglio identificare tale costruzione, ha proceduto ad una sistematica esplorazione la quale, sebbene siasi dovuta limitare ad una determinata superficie, per non danneggiare troppo il campo coltivato a grano, pure è stata sufficiente a far riconoscere l'uso a cui era destinato quell'antico fabbricato.

L'esplorazione ha proceduto in modo che sono stati isolati i muri e liberati dalla terra i vani in essi compresi, fino a giungere al piano dei pavimenti i quali si trovano a m. 0,60 sotto quello di campagna. La parte esplorata dell'edificio, verso nord ed adiacente al casale moderno (vedi pianta, fig. 1), consiste in alcune camere formate con muri dello spessore di m. 0,45 in opera reticolata di tufo. Quasi tutte le camere hanno il pavimento a mosaico di mediocre fattura, e le pareti dovevano essere rivestite con lastre marmoree, di cui qualche frammento rimaneva ancora al posto.

La stanza A, lunga m. 7,75, larga m. 5,80, aveva il pavimento a mosaico, in gran parte deteriorato, formato con tasselli bianchi che ne costituiscono il fondo in cui sono rappresentati disegni geometrici a tasselli neri. È composto di un fascione nero all'ingiro, largo m. 0,43, che comprende dei semicircoli bianchi di m. 0,44 di diametro; indi una fascia nera larga m. 0,105 ed altra bianca larga m. 0,085, la quale racchiude il campo a motivi geometrici, costituiti principalmente da grandi esagoni, di m. 0,58 di lato, nel cui centro è raffigurato una specie di rosone a sei foglie di gradevole effetto artistico.

La stanza B, larga m. 4,70, ha nella parete est una sporgenza angolare, in modo da formare all'esterno un piccolo vano D, le cui pareti misurano m. 2,20 di lunghezza.

(1) La *Carta archeologica del Lazio* del senatore P. Rosa trovasi nella R. Direzione degli scavi di Roma, che ne fece acquisto nel 1906.

(2) Cfr. Ashby, *Topography of the Roman Campagna*, I, pag. 231.

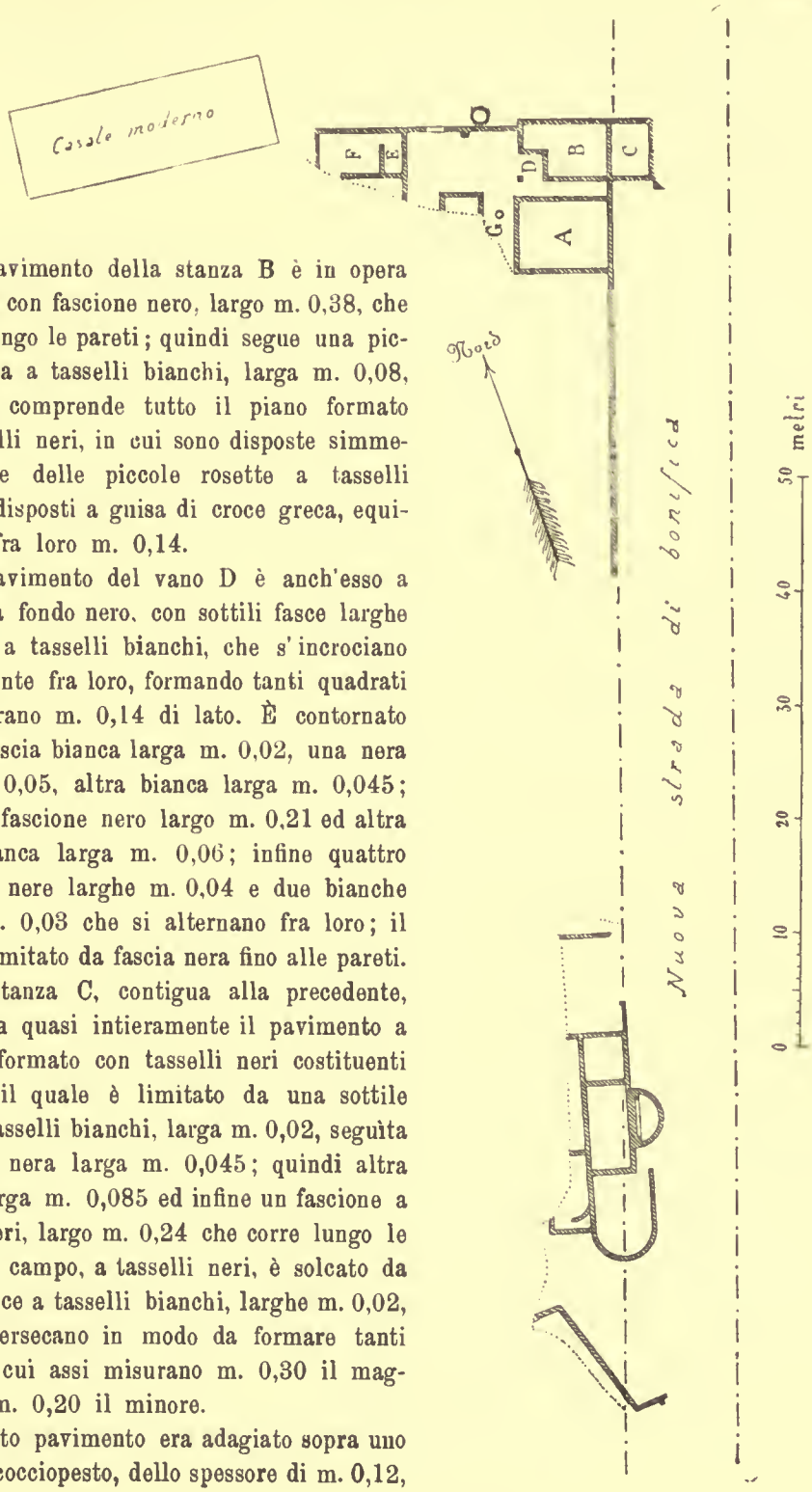


Fig. 1.

Il pavimento della stanza B è in opera tassellata con fascione nero, largo m. 0,38, che ricorre lungo le pareti; quindi segue una piccola fascia a tasselli bianchi, larga m. 0,08, la quale comprende tutto il piano formato con tasselli neri, in cui sono disposte simmetricamente delle piccole rosette a tasselli bianchi, disposti a guisa di croce greca, equidistanti fra loro m. 0,14.

Il pavimento del vano D è anch'esso a mosaico a fondo nero, con sottili fasce larghe m. 0,02, a tasselli bianchi, che s'incrociano normalmente fra loro, formando tanti quadrati che misurano m. 0,14 di lato. È contornato da una fascia bianca larga m. 0,02, una nera larga m. 0,05, altra bianca larga m. 0,045; segue un fascione nero largo m. 0,21 ed altra fascia bianca larga m. 0,06; infine quattro fasce, due nere larghe m. 0,04 e due bianche larghe m. 0,03 che si alternano fra loro; il tutto è limitato da fascia nera fino alle pareti.

La stanza C, contigua alla precedente, conservava quasi intieramente il pavimento a mosaico, formato con tasselli neri costituenti il fondo, il quale è limitato da una sottile fascia a tasselli bianchi, larga m. 0,02, seguìta da fascia nera larga m. 0,045; quindi altra bianca larga m. 0,085 ed infine un fascione a tasselli neri, largo m. 0,24 che corre lungo le pareti. Il campo, a tasselli neri, è solcato da sottili fasce a tasselli bianchi, larghe m. 0,02, che s'intersecano in modo da formare tanti rombi, i cui assi misurano m. 0,30 il maggiore, e m. 0,20 il minore.

Questo pavimento era adagiato sopra uno strato di cocciopesto, dello spessore di m. 0,12,

il quale poggiava sopra un piano di mattoni bipedali. sostenuti da pilastrini (*suspensurae*) formati con mattoni quadrati di m. 0,20 di lato e distanti m. 0,45 l'uno dall'altro.

La stanza E, di piccole dimensioni (m. 3,54 × 1,55) aveva il pavimento a mosaico eguale a quello sopra descritto del vano D.

Da questa stanza si comunicava a quella F mediante un ingresso largo m. 1,12, e quest'ultima doveva avere anch'essa il pavimento in opera tassellata, del quale però non rimaneva che il solo strato di calce.

Lo spazio compreso tra le camere B ed E aveva il pavimento formato con mattoncini (*opus spicatum*), che si prolungava anche nel corridoio fra le camere A e B. Questo ampio spazio aveva, nel lato nord, un ingresso largo m. 1,55 la cui soglia era costituita da un frammento di cornice marmorea, nella quale era ricavato nella faccia liscia, il battente largo m. 0,10, alto m. 0,10; conservava pure alle due estremità i fori circolari per i cardini della porta.

Esternamente al detto ingresso, si rinvenne, rivestito con calce e aderente al muro, un grosso dolio fittile molto frammentato, del diametro massimo di m. 1,40, alto m. 1,15.

Dietro la stanza A fu scoperto un pozzo G a sezione circolare, del diametro di m. 0,60; la parete interna era rivestita superiormente con lastre di tufo, in cui erano praticate le consuete pedarole, le quali continuavano anche nella parte inferiore del pozzo scavato nella roccia tufacea. Il pozzo fu liberato dalla terra fino a raggiungere la profondità di m. 9,50 sotto il piano di campagna, e fra lo scarico che lo riempiva fu recuperato un torso di statua marmorea di Dionysos, alto m. 0,70, largo alle spalle m. 0,50; mancano la testa, le braccia e le gambe.

A sud di questo insieme di costruzioni, furono fatte anche delle ricerche, dove altri resti di muri reticolati emergevano dal piano di campagna prima che fosse iniziato il tracciato per la nuova strada di bonifica.

Queste ricerche posero allo scoperto una vasca a pianta semicircolare, del diametro di m. 4,47, con le pareti rivestite d' intonaco di fine cocciopesto e con il pavimento a mosaico di tasselli tutti bianchi. Questo mosaico era costruito sopra uno strato di cocciopesto, che poggiava sopra mattoni bipedali, sostenuti dai soliti pilastrini in laterizio. Due di quei mattoni avevano impressi i bolli di fabbrica (*C. I. L.* XV, 711, 904 *a*) di figuline esercitate nei primi decennî del secondo secolo d. Cr.

Adiacente alla vasca suddetta, furono riconosciute alcune stanze, formate con muri reticolati dello spessore di m. 0,45; non rimaneva nessuna traccia dei pavimenti che sono stati distrutti dai continui e profondi lavori agricoli ivi eseguiti.

Il risultato della compiuta esplorazione, come è stato dichiarato precedentemente, ha potuto determinare che il complesso delle costruzioni esistenti in quella località, appartengono ad una villa rustica, costruita sul principio del secondo secolo d. Cr., come lo confermano i bolli dei mattoni rinvenuti in opera; l'edificio ha subìto una trasformazione in età posteriore, e ciò è dimostrato dalle parziali suddivisioni di vani con murature diverse da quelle originarie.

E. Gatti.

REGIONE I *(LATIUM ET CAMPANIA)*

CAMPANIA.

III. ALIFE — *Iscrizione onoraria latina rinvenuta entro la città.*

Nella città quadrata di Alife la vetusta *Allifae* (cfr. *C. I. L.* IX pag. 214) (1), che conserva le antiche mura romane e le quattro porte alle estremità delle vie del cardine e del decumano che ancora la dividono, in una piazzetta accanto alla porta della casa del sig. Mariano Di Caprio, in via Francesco Trutta, trovasi fissata al suolo una lapide romana iscritta che ivi presso fu recentemente scoperta.

Questa lapide, di cui manca una parte, è di pietra calcare di Dragoni, e presenta intorno una semplice scorniciatura formata da un listello e da una gola. Vi si legge:

L·PVLLA...
VEL·GAI...
TIQV...
XV·VIR·S...
RICIAS·FAM...
PRAET·AED·C...
A·A·A·FF·PRAEF...
CVRAT·R·P·PRAEI...
ALLIFANOR·DE...
LVSQ·ALLIFAN...
...AMANTIS...
...PNFC...
.....

L'iscrizione deve probabilmente leggersi e completarsi così:

L(ucio) Pulla[ieno L(ucii) f(ilio)] Vel(ina) Gar[gilio ... An]tiquo xv vir(o) s(acris) [f(aciundis) lecto in pat]ricias fam[ilias ab imp ... oppure *a divo ...] praet(ori) aed(ili) c(uruli) [q(uaestori III viro] a(uro) a(rgento) a(eeri)f(lando) f(eriundo) praef(ecto) [i(uri) d(icundo) ...] curat(ori) r(ei) p(ublicae) Prae[nestinorum] [idem r(ei) p(ublicae)] Allifanor(um) de[curiones popu]lusq(ue) Allifan(orum) amantis]simo] patro[no].*

(1) Per quanto riguarda la partizione regionale, mi attengo a quella generalmente accettata, che pone *Allifae* nella regione I, mentre il Mommsen preferì includerla nella regione IV.

Le iscrizioni ci fanno conoscere un Gargilius Antiquus proconsole d'Asia sotto Adriano (1); un Lucius Pullaienus Gargilius Antiquus legato di Marco Aurelio e Lucio Vero in Tracia (2); un Gargilius Antiquus *quindecemvir sacris faciundis* nel 204 (3); un L. Pullaienus Gargilius Antiquus console in epoca ignota e patrono di Tugga (4). Quest'ultimo potrebbe anche essere una sola persona con uno dei precedenti. Il nostro personaggio non può essere identico al L. Pullaieno legato di Tracia, perchè mentre quegli occupò nel vigintivirato l'ufficio di *decemvir litibus iudicandis*, e fu poi tribuno della plebe, il nostro fu triumviro monetale ed edile curule. Potrebbe ritenersi tutt'uno col proconsole d'Asia sotto Adriano, e la nostra iscrizione sarebbe stata in tal caso redatta prima che il personaggio avesse raggiunto il consolato e quell'alto governo di provincia. Degli ufficî ricordati nella nostra lapide nessuno sconverrebbe a questa ipotesi, se non forse la *cura reipublicae* due volte rivestita a Praeneste e ad Allifae. È noto, infatti, che *i curatores reipublicae* cominciano ad apparire sotto Traiano, e probabilmente negli ultimi anni di quell'imperatore (5); e alquanto singolare sarebbe che il Gargilio Antiquo, il quale chiuse col proconsolato d'Asia la sua carriera sotto Adriano, ma quasi tutta l'aveva compiuta sotto Traiano, avesse per due volte rivestito un ufficio di nuova istituzione e di straordinaria e certamente ancora rara applicazione. Meglio pertanto potrebbe pensarsi ad una identità del nostro col personaggio ricordato nell'iscrizione dell'anno 204, il quale fu, come il nostro, quindecemviro *sacris faciundis*; a meno che, come anche è possibile, il nostro sia diverso da tutti i suoi omonimi precedentemente noti.

La frase *lectus* o *allectus in patricias familias* si trova in alquante iscrizioni (6). Un *curator civitatis Praenestinae* è dato dall'iscrizione *C. I. L.* XIV 2919; la frase *decuriones populusque Allifanorum* trova riscontro nella analoga: *ordo et populus Allifanorum* dell'iscrizione *C. I. L.* IX, 2337.

R. Mengarelli.

(1) Ramsay in *American journal of arch.*, 1887, pag. 345; cfr. *C. I. L.*, VIII, 11451.
(2) *C. I. L.*, III, 7394.
(3) *C. I. L.*, VI, 32329.
(4) *Rev. archéol.*, 1893, vol. XXII, pag. 342.
(5) De Ruggiero, *Diz. epigrafico*, II, pag. 1348.
(6) *C. I. L.*, VIII, 11338; XIII, 1673; XIV, 3902 ecc.

SARDINIA.

IV. LAERRU — *Indagini nei tumuli con tombe di gigante in regione di Bopitos, nelle tombe di Luogosanto ed in varî monumenti del territorio.*

A mezz'ora di distanza da Laerru, sulla vecchia via mulattiera che conduce a Sedini ed a Bulzi, si nota una regione collinosa, a piccoli mammelloni calcari, attraverso ai quali si insinua la via.

Il più notevole di questi mammelloni è il Monte Ultano, su cui si hanno i resti di un'acropoli, in parte cintata con costruzioni di tutte le epoche, dalla nuragica alla romana. A piedi di essa, verso nord-ovest, è la breve conca di Luogosanto, dove in un terreno di certo Manca Antonio, e proprio attorno ad un risalto roccioso. è la necropoli a tombe ipogeiche, o *domus de gianas*, in parte esplorate, o, meglio, riesaminate nel novembre del 1914, con l'assistenza del sign. E. Benetti e del compianto Dr. Porro (1).

Ritorneremo fra poco a questa località di Luogosanto. A nord-est di questa, di contro all'acropoli di Monte Ultano, e sui fianchi opposti della valletta, sorgono varî mammelloni di forma tondeggiante: uno, tra questi, più alto, circa 30 m.; altri due situati più in alto sul fianco della valle, ma un po' meno elevati del primo, i quali hanno un'apparenza di tumuli artificiali.

Essendo stata dal Benetti manifestata l'idea che essi fossero dei tumuli sovrapposti a tombe a corridoio o « dei giganti », ho ritenuto di tentarne l'esplorazione.

Condusse l'esplorazione l'egregio amico Edoardo Benetti, R. Ispettore onorario; e dalle sue notizie desumo i dati che io ebbi a verificare sul posto.

Il più grande di tutti i tumuli, più prossimo alla strada accennata, fu solcato da varî ordini di trincee; si rivelò quale monticello affatto naturale e privo di tracce di lavoro e di materiale umano.

Dei più prossimi mammelloni, due non coprono ma sorreggono sulle loro sommità le tombe di giganti, messe in luce dalla presente indagine, l'una apparentemente completa, l'altra franata nella sua parte anteriore. Tanto l'uno quanto l'altro di questi mammelloni, in roccia tenera calcare, sono così regolari che si direbbero quasi lavorati artificialmente, perchè sull'alto di essi spiccasse la tomba che a sua volta doveva essere ammantata da un cumulo di terra.

La I tomba (fig. 1) si rivela come una cella rettangolare di m. 6,95 di lunghezza e di m. 2,40 di larghezza, costrutta con lastroni regolarmente disposti. La parete è spessa m. 0,60, cosicchè la celletta presenta le dimensioni di m. 1,80 × 5.10. Le pareti della cella erano formate da lastroni deposti in piedi e conservati per l'altezza di circa 1 m.; la parte superiore era crollata e rovinata; i lastroni in parte erano entro la cella, in parte rovinati giù per il fianco del tumulo.

(1) *Notizie degli scavi*, 1915, fasc. 4°, p. 119 sq.

L'accesso alla celletta avveniva dalla piccola porticina, larga m. 0,50. Dinanzi alla fronte della tomba si ebbe una specie di piattaforma, larga come tutta la parete del sepolcro ed ampia un metro, formata da lastroni ben connessi; innanzi alla porta fu poi rinvenuta una bella lastra in calcare, di forma rettangolare, larga quanto la

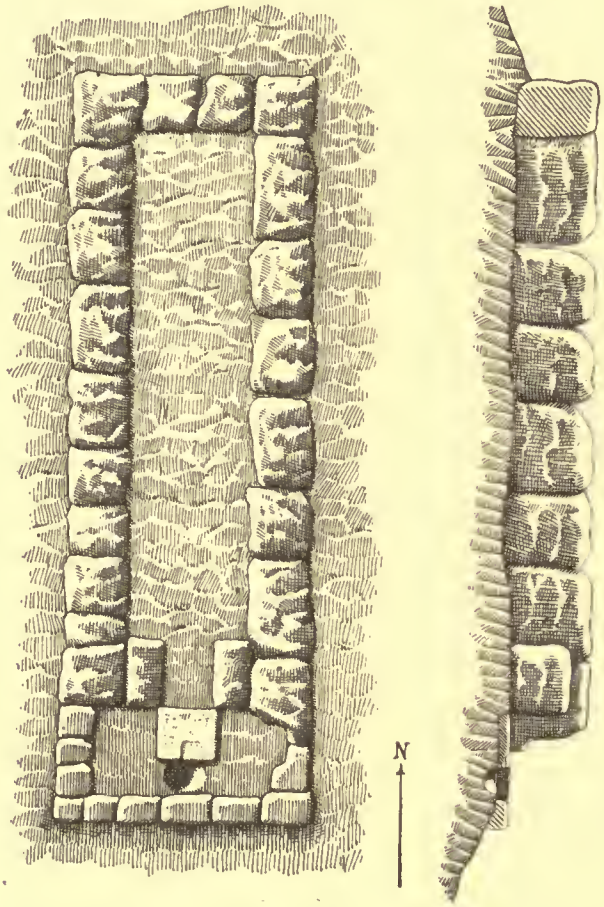


Fig. 1. — Pianta e sezione della Tomba di Bopitos, presso Laerru (disegno Berretti).

porta, ben lovigata, la quale era solcata da un largo o profondo solco sull'asse mediano della porta, A questo corrispondeva una regolare fossetta o pozzetto rotondo, di m. 0,35 di diametro, scavato nel fondo roccioso fra le pietre che formavano la piattaforma e la pietra rettangolare.

Come risulta da queste disposizioni e dalle materie carboniose che furono rinvenute nella fossetta, si ha qui un pozzetto per sacrificî funerarî che è notato per la prima volta nelle tombe dei Giganti e può essere accostato al pozzetto dell'anti-

cella della tomba ipogeica o *domus de gianas* di Tonara [1] come pozzetto sacrificale dell'atrio del pozzo sacro di Serri [2].

A questo importante indizio di un culto funerario, datoci da questa tomba, non corrisponde però la suppellettile. La celletta, dicemmo innanzi, era sconvolta per la rovina del coperchio. Però verso il fondo della cella il terriccio compatto serbava i resti di quattro cadaveri di adulti: i cranî, abbastanza ben conservati e di tipo doli-

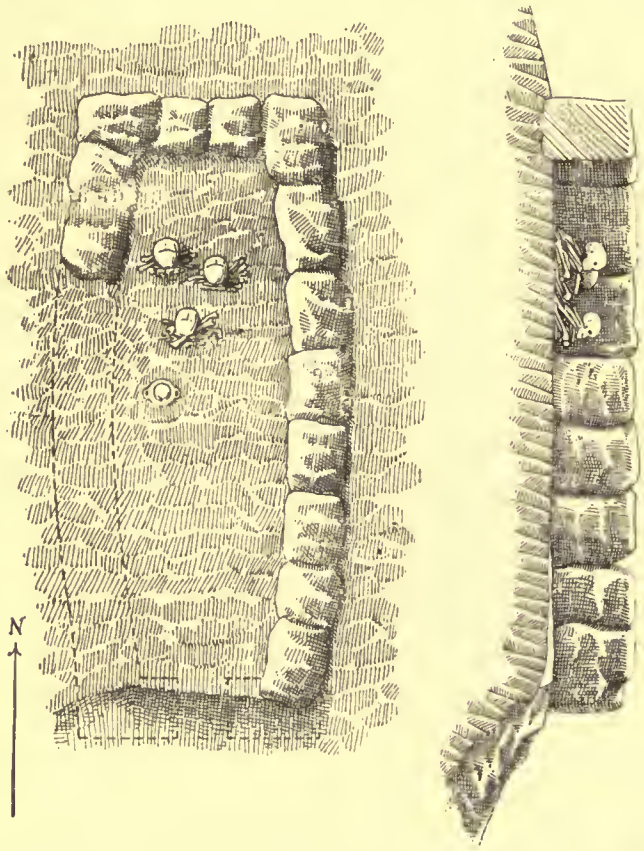


Fig. 2. — Pianta e sezione della tomba II, in regione Bopitos, Laerru (disegno Berretti).

cocefalo, stavano al disopra della massa delle vertebre, delle coste, del bacino e dei resti dei femori e delle tibie, in modo da dare l'idea che i cadaveri fossero in origine deposti entro la cella, in posizione seduta od accoccolata. La suppellettile era ridotta a pochi frustoli di ceramica rozza appartenenti ad ollette ed a piatti dalle pareti poco alte.

La II tomba (fig. 2) esplorata era anch'essa sul colmo di un mammellone; per la frana di questo era crollata tutta la parte anteriore, comprendente la parete del-

(1) *Notizie degli scavi*, 1911, pag. 388, figg. 1-3.
(2) *Monumenti antichi dei Lincei*, vol. XXIII, anno 1914, pag. 338, tav. III, figg. 14-15.

l'ingresso; ignoriamo quindi se anche questa tomba avesse la piattaforma anteriore con la pietra munita di solco o di fossetto per sacrificio come la tomba n. I. Rimane però quasi per intiero la cella che conserva la larghezza di m. 2,40 e la lunghezza di m. 5,20, di accurata struttura, in blocchi o lastroni regolari, disposti a fila, ritti a coltello, bene uniti verso la celletta, la quale si allarga leggermente verso il centro, m. 2,10, ed è stretta dai due capi m. 1,80. Anche questa cella ha perduto la originaria copertura in lastroni ed era sconvolta; conteneva i resti di almeno dieci inumati: per tre scheletri si potè accertare la loro giacitura accovacciata, simile a quella data dalle precedenti tombe. Insieme con molti cocci di rozze stoviglie questa tomba dette un vasetto intiero, lavorato a mano, di forma quasi emisferica, con quattro ansette forate poste sotto l'orlo, con un coperchio semicircolare, sormontato in alto da una ansetta forata, di tipo non molto comune nella ceramica di Sardegna. Degli altri vasi non si potè ricostruice la forma di nessuno, nè di altra suppellettile si ebbe traccia.

È indubitato che anche le due tombe di Bopitos, data la loro struttura, il rito e le tracce del materiale in esse contenuto, si debbono connettere alla sepoltura dell'età nuragica ed al tipo della tomba a corridoio, o tombe di giganti. Ma stanno esse alla fine o all'inizio dell'evoluzione seguìta da questo tipo di sepolcro caratteristico della Sardegna? Io crederei che siano alla fine; l'area frontale ridotta ad una breve piattaforma nella tomba I con la sua ben lavorata pietra sacrificale, le ben costrutte pareti, la posizione dominante, e forse anche l'adattamento del fianco del mammellone, stanno ad indicare, a mio avviso, non il periodo iniziale della tomba a corridoio, a cui apparterrebbero quelle di Mesu Enas, di Cutzu e' Molas (1) ecc., sull'altipiano di Abbasanta (2), ma la fine dell'evoluzione, segnata dalla diligente lavorazione della cella e dagli elementi esterni, ridotti ed atrofizzati, delle ali e dell'area frotale.

Ma i soli criterî evolutivi e di tecnica architettonica non sono sufficienti a datare cronologicamente e tipologicamente queste due sepolture, che, per quanto a noi pervenute in stato incompleto, non sono però prive di interesse.

Ho più sopra ricordato che la località di *Luogosanto*, ai piedi di Monte Ultano, presenta, scavato nell'orlo di un piccolo pianoro dalle erte pareti, un gruppo di tombe ipogeiche, o *domus de gianas*, di grandi dimensioni, di cui fu già dato un breve cenno descrittivo in un altro rapporto (3).

Esaminando, nel corso della esplorazione compiuta nel giugno, la superficie del pianoro, accanto al luogo dove è il *prodromos* della più grande delle tombe scavate, si trovarono, uello spazio di circa dieci metri in quadrato, 25 incavi tondeggianti, aperti nella superficie della roccia tufacea assai tenera. Rinettati diligentemente questi pozzetti, alcuni dei quali erano aggruppati uno accanto all'altro, altri più sparsi, si vide che essi erano tutti circolari, del diametro di 22-40 cm. e profondi 20-30,

(1) *Notizie degli scavi*, 1915, fasc. 4°, p. 108 sq.
(2) *Notizie degli scavi*, 1915, fasc. 4°, p. 109 sq.
(3) *Notizie degli scavi*, 1915, fasc. 4°, p. 119 sq.

ma che per l'erosione della superficie del piccolo altipiano, servito sempre come aia, la profondità di questi pozzetti in origine doveva essere maggiore (fig. 3 A, B). Essa era stata almeno dimezzata, mancando in tutti l'orlo superiore, come mancavano affatto le tracce degli operculi di qualsiasi natura. La fotografia, qui aggiunta, mostra l'aggruppamento e l'aspetto di tali pozzetti; in due di essi fu trovato il fondo delle due olle in terracotta, rozzi vasi cinerarî di una ceramica dello stesso impasto e dello stesso tipo di quella rinvenuta nelle attigue *domus de gianas*. Non si ebbero tracce

Fig. 3 A. — Tracce dei pozzetti di tombe a cremazione, presso Luogosanto (Laerru).

nè dei resti dei cadaveri cremati, nè della suppellettile, così che non abbiamo che questo tenuissimo indizio di un piccolo gruppo di tombe a cremazione, il cui carattere arcaico parrebbe attestato dalla rozzezza dei frammenti raccolti delle urne cinerarie.

La comparsa di un rito funerario a cremazione, insueto alla Sardegna primitiva, potrebbe valere come indizio di una invasione di nuove genti che si infiltrarono accanto agli abitatori nuragici, e come segno dell'affacciarsi di quei Galli a cui fa pensare il nome di Gallura, dato alla parte settentrionale montuosa dell'isola Sarda. Il nome di Gallura, come osserva il Pais [1], è forse la continuazione del nome di *Galillenses* che troviamo ricordati tra i popoli della Sardegna, nel decreto del proconsole L. Elvio Agrippa, del 60 d. Cr., riportato dalla tavola in bronzo di Ester-

[1] Pais, *La « formula provinciae » della Sardegna*. Ricerche storiche e topografiche sull'Italia antica, pag. 591.

zili (*C. I. L.* X, 7852). Ma dobbiamo osservare che quei *Galillenses* del decreto accennato dovevano abitare nel centro dell'isola, non lungi da Esterzili, dove la tavola di bronzo che li ricorda è stata rinvenuta, cioè nel Gerrei.

Anche il Fara, che scrisse tre secoli prima della scoperta del bronzo nella *Corographia sarda*, pag. 87, ricorda la curatoria di Gerrei, *seu Galilla dicta*, ripetendo l'indicazione anche nel trattato di *Rebus sardois*, III, pag. 87: « *Galilli nunc Gerrei dicta* ». Per quanto non sarebbe impossibile che anche qualche altro gruppo

Fig. 3 b. — Tracce di altri pozzetti di tombe a cremazione presso Luogosanto (Laerru).

di popoli *Galillenses* potesse trovarsi nelle parti che nel medio evo furono dette Gallura, noi non abbiamo di ciò alcuna testimonianza; così pure possiamo accennare solo come una congettura che il nome di *Galillenses* possa avere qualche rapporto con quello dei *Galli* e possa valere come una base a spiegare la presenza di necropoli a cremazione, di carattere preromano, nell'Anglona. Ad ogni modo, l'indizio di tale necropoli di tale tipo e rito non è trascurabile e deve essere segnato e seguìto, in mezzo al grande predominio di necropoli ad inumazione che caratterizzano la Sardegna primitiva.

Segno qui alcuni brevi appunti sui nuraghi più vicini a Luogosanto, tra Laerru Bulzi e Sedini.

Una delle linee di comunicazione naturali che dànno accesso dalla costa settentrionale dell'isola al fertile piano dell'Anglona, ancora oggi uno dei più ricchi di grano, per la vallata di Sedini sbocca nel piano interno verso Bulzi. Qui appunto

raggiunge il piano o valle interna dell'Anglona, seguendo il corso di un torrente che dal valico di Sedini scende verso Perfugas al Coghinas. Questa via non solo è segnata da costruzioni nuragiche nel suo percosso dal mare al valico, ma anche entro al piano stesso, sino al Coghinas. Troviamo qui uno dei tanti esempii di valichi o di valli vigilate, nel loro percorso dal mare al centro dell' interno paese, da vedette nuragiche.

Fig. 4. — Il nuraghe Agultu, di Laerru.

Ricordo qui alcune di queste costruzioni allineate lungo il corso del torrentello che esce dalla stretta di Sedini con una abbondante vena d'acqua, quasi perenne, molto profondamente incassato entro alle pareti di rupi trachitiche; esso presentava quindi una via facile per chi voleva raggiungere il cuore della vallata. In questa via appunto vigilavano, come vedette disposte in posizione dominante ed in vista tra di loro, le costruzioni nuragiche, di alcuna delle quali dò qui un breve cenno.

Mentre Monte Ultano, che fu indubbiamente un'acropoli fortificata in età nuragica, dominava tra le due conche di Bulzi e di Laerru, invece al guado del torrente di Bulzi a breve distanza del suo sbocco nel piano, di fronte alla bella chiesetta pisana di S. Pietro delle Imagini, è il nuraghe detto *Malosa* o di S. Pietro, a torre circolare, preceduta da un recinto di lastroni infissi nel suolo.

Costrutto in grandi massi di trachite compatta, ha la porta d'ingresso ora otturata dalla rovina; però la cella è accessibile dall'alto, e presenta la pianta rettangolare, con le pareti a piombo sino all'altezza dell'architrave della porta d'ingresso e di una nicchia laterale, pure a pianta rettangolare. Al di sopra dell'architrave però le pareti tondeggiano, e, per mezzo di embrionali pennacchi o architravi angolari, si

Fig. 5. — Porta d'ingresso del nuraghe Agultu.

passa alla consueta forma di volta, ad anelli circolari, che vanno restringendosi gradatamente verso la volta. Questa camera, dalle pareti composte di grandi massi parallelepipedi, che hanno reso facile e fors'anche suggerito la disposizione della cella a pianta rettangolare, ha le più stringenti analogie, per le sue disposizioni, con la cella del tumulo della Petriera, di Vetulonia [1], che è appunto rettangolare con vôlta circolare, posata su pennacchi agli angoli.

A breve distanza da questo curioso nuraghe, nel mezzo del piano di Bulzi, stanno le maestose rovine del grande nuraghe di *Bonora*, nel tenimento dei fratelli Oggiano,

[1] Montelius, *Civilisation primitive de l'Italie*, tav. 199, figg. 1 e 3. Si confronti anche la tomba del diavolino, pure di Vetulonia, ricostrutta nel Museo di Firenze. — Milani, *Museo archeologico di Firenze*, I, pag. 283.

composto in origine da una cella centrale, con almeno tre torri aggiunte. Esso è un'esempio di edificio nuragico, dominante il centro di una pianura fertile di coltivi.

Più a valle, sempre lungo il corso dello stesso torrente, è il nuraghe *Sàrula*, a torre conica, a due piani; la rovina della parete lascia visibile la sezione della scala che, dal corridoio di accesso alla cella del piano inferiore, sale alla cella del primo piano, mostrandone l'accurata struttura. I gradini sono saldamente innucleati nel corpo del muro, le pareti verticali per l'altezza di circa 2 metri, poi con pietre sporgenti a ciascuno dei lati, per restringere il vano, su cui posano le grosse lastre che chiudono il corridoio, coprendo tutta la scala che si avvolge a spirale entro lo spessore della muraglia.

È un evidente esempio di quella tecnica rudimentale, ma poderosa, basata sull'accurata disposizione dei massi e sul contrasto delle spinte, la quale rese possibile di praticare il passaggio di tali scale, o cordonate, entro a gallerie, nello spessore della parete del torrione nuragico.

Più a valle di questo nuraghe, sempre lungo il predetto torrente, dove questo è incassato tra alti dirupi trachitici prima di sboccare nella bella conca di Perfugas, di fronte alla monumentale chiesa di S. Giorgio, sorge un poderoso nuraghe, detto appunto di S. Giorgio. Esso sta sul ciglio del burrone, a guardia di quel passaggio, attraverso al quale, lungo il solco del vallone, era possibile una invasione verso il piano. Il nuraghe, che fa contrasto con la grazia della chiesetta pisana-aragonese, sorge sulla sponda opposta ad essa, sul ciglio del burrone, e conserva la grandiosa torre di accurata struttura di massi trachitici. La parete verso il lato dell'ingresso, al di sopra della porta, è franata in parte, ma rimangono evidenti la pianta e la sezione di una cameretta a volta, praticata entro allo spessore della muraglia al di sopra del corridoio di accesso alla camera principale a difesa dell'ingresso. Un consimile fatto fu segnalato al nuraghe di S. Barbara, di Villanova Truscheddu [1] ed anche nel nuraghe Mannu, in territorio di Ozieri, nella tenuta dei signori Tola.

La bella costruzione del nuraghe S. Giorgio chiude la linea di vigilanza allo sbocco del rio di Bulzi al piano di Perfugas e si connette alla linea dei nuraghi che stanno lungo il corso del Coghinas. Da questa linea era vigilata tutta la via dal mare verso il piano, nei punti in cui era più facile ad un ardito manipolo invasore nascondersi ed appiattarsi in modo che l'assalto proditorio fosse per quanto possibile impedito.

Pure in vicinanza di Laerru, su una delle vie che conducono dal territorio di questo comune a quello di Martis, ma attraverso alla montagna, sta il nuraghe *Agultu*, di cui quì offro una immagine (fig. 4), col particolare della porta (fig. 5). Le due fotografie mostrano la poderosità rude delle pareti, assai inclinate, dell'edificio e la forma e le dimensioni della porta, che ha un'altezza di oltre due metri, ed è sormontata da un architrave monolito di grande spessore.

[1] Vedi *Notizie degli Scavi*, 1915, fasc. di settembre, pag. 306.

L'esempio di consimili allineamenti di difese potrebbe essere ripetuto per altre delle vie naturali valicanti la montagna dalla spiaggia del mare alla vallata interna del Coghinas, ma mi basti ora di segnalare questo chiaro allineamento della valletta di Bulzi, nel suo pescorso sino al Coghinas, dal quale si rivela che alla ricchezza del suolo che si doveva difendere, all'accanimento degli assalti nemici, corrispondeva anche la complessa e molteplice difesa degli edificî nuragici, dei quali è tanto più evidente lo scopo militare e strategico quanto più è possibile di studiarne particolarmente la postura e la intima relazione con le linee naturali del suolo.

A. Taramelli.

Anno 1915 — Fascicolo 12.

Regione X *(VENETIA ET HISTRIA).*

VENETIA.

I. CERVIGNANO presso AQUILEIA — *Da una relazione del sottotenente comm. Ugo Ojetti intorno ad un pavimento in musaico scoperto in Cervignano.*

Il giorno 15 dello scorso decembre, scavandosi le buche pei pali di sostegno di una baracca militare in Cervignano, nella piazza detta della Pesa Pubblica e precisamente dal lato verso la chiesa parrocchiale, furono rinvenute tracce d'un pavimento a mosaico alla profondità di circa settanta centimetri sotto il piano stradale.

Il mosaico, policromo, è a larghe tessere, d'epoca tarda del sesto o del settimo secolo, e può anche appartenere all'abbazia benedettina che fu elevata in Cervignano nel 668 sotto il titolo di san Michele Arcangelo che fu la prima sede dei monaci di S. Benedetto nel Friuli, ed ebbe nel 912 da re Berengario, con diploma datato da Pavia, la conferma dei suoi beni nell'Aquileiese. Ancora l'attigua moderna chiesa parrocchiale, cui è solo pregio d'arte e di storia il campanile dell'undicesimo secolo, è dedicata a san Michele Arcangelo. Il fiume Aussa, allora, quasi lambiva la torre campanaria e questi edificî sacri.

Del mosaico sono stati per ora scoperti pochi metri quadrati con un fregio a treccia nera su fondo bianco e un tondo, con una palmetta rossa nel centro, inserito in un quadrato, agli angoli del quale (due soli ne sono finora visibili) stanno due colombe, come si vedono in molti mosaici d'Aquileia tanto ricchi ed originali nel rappresentare uccelli e altri animali. Il mosaico è intatto, salvo due fori.

U. Ojetti.

Regione VII (*ETRURIA*).

II. AREZZO — *Scoperte archeologiche nel terreno del manicomio, in località « Duomo Vecchio ».*

Nell'eseguire alcuni lavori nel terreno annesso al manicomio provinciale di Arezzo, e precisamente sulla piccola altura dove sorgeva il « Duomo Vecchio », si rinvennero, nell'agosto 1911, svariati frammenti antichi che per la loro natura possono così aggrupparsi:

a) parecchi grossi blocchi di tufo locale arrotondati negli angoli dalle intemperie, e dal vario uso cui furono adibiti, spettanti in origine presumibilmente ad una costruzione etrusca o romana. Furono trovati qua e là sparsi nel terreno, a poca profondità. Ma altri simili parallelepipedi si vedono pure incorporati nelle moderne fabbriche esistenti su quel poggetto;

b) alcune tombe ad inumazione scavate nel terreno, rivestite di muriccia e coperte da lastroni che, per la descrizione avutane e per i resti che io stesso potei esaminare, riferirei al periodo barbarico;

c) frammenti di vasi campani e romani e piccola lancia di ferro lunga m. 0.15 $^1/_2$, spettanti a sepolture più antiche, pure ad inumazione, come fanno fede alcuni resti di scheletri scoperti insieme. Tali tombe però dovettero essere distrutte in antico, poichè i frammenti giacevano sparsi nel terreno ed a poca profondità;

d) la fronte di un'urna romana in marmo bianco lunense (0,55 × 0,51 × 0,25 circa), in più punti corrosa e rotta.

Vi è nel mezzo uno specchio epigrafico rettangolare, limitato da piccola cornice, ma rimasto liscio. Sulla sommità di questo specchio rimangono sicuri avanzi di una quadriga in corsa verso destra. Agli angoli si vedono due candelabri ardenti, impostati sul dorso di sfingi accovacciate su are che presentano protomi di gorgoni sulle facce visibili, teste di arieti agli angoli, e che sono a loro volta sorrette da tre piccole sirene ognuna. Sui lati furono scolpite piante di lauro con bacche, e pellicani che beccano le radici.

Probabilmente quest'urna si rese inservibile durante la lavorazione per improvvisa rottura, perchè rimane interrotto l'incavo per accogliere le ceneri e vuoto lo specchio epigrafico. Il cospicuo frammento potuto salvare, che per lo stile delle decorazioni a rilievo riferirei al sec. II-III d. Cr., era nascosto nel muro di una vecchia fabbrica il quale venne demolito;

e) frammento di grosso embrice a margini rialzati (0,38 × 0,28), con avanzo di bollo figulino impresso,

C · SCEVNIVS · RES*titutus* · FEC*it* [1]

[1] Cfr. nel *C. I. L.* XI 2, pag. 1045, n. 216, altro bollo della stessa officina di Sceunio Restituto proveniente pure da Arezzo.

f) alcuni frammenti di marmo con decorazioni a trecce scolpite, spettanti forse al portale del vecchio duomo.

g) frammento di colonna scannellata in tufo.

In base a tutti questi elementi, sebbene erratici e sparsi, credetti di poter inferire che quel posto si presterebbe ad una ricerca sistematica.

L'occasione fortunatamente non si è fatta aspettare a lungo, poichè il dott. Mario Salmi, egregio studioso di storia dell'arte, ottenuti con molta liberalità il permesso e l'appoggio dell'illustre direttore del manicomio, prof. Pieraccini, e in seguito a parere favorevole della Soprintendenza regionale per i monumenti, si è accinto — con

Fig. 1. — Tombe barbariche della località « Duomo Vecchio ».

lodevole fede — a rintracciare le vestigia del Duomo Vecchio per rilevarne la struttura e la forma, e confrontarle con una vecchia pianta dell'edificio conservata nella Galleria degli Uffizi.

Nuove scoperte archeologiche nel terreno del manicomio provinciale.

Il dott. Salmi farà seguire alle sue odierne ricerche nel terreno uno studio generale intorno ai risultati ottenuti, non trascurando certo di esporre le condizioni topografiche e d'ambiente in cui sorse la prima cattedrale d'Arezzo, scopo precipuo delle sue indagini. Intanto possiamo notare, non essendo ancora compiuto il lavoro di scavo, ciò che fu rimesso in luce durante il mese di settembre del 1915.

Data la natura tufacea del poggetto, in molti punti e specie verso il culmine dove ora sorge la cappella del manicomio affatto privo di terra coltivabile, i saggi di scavo furono intrapresi sul lato di nord-est. Quivi, nello strato del terriccio allu-

vionale depositatosi sulla roccia, alto un paio di metri, oltre a resti di antichi muramenti riferibili al Duomo ed a fabbriche posteriori, sono comparse alcune altre tombe barbariche (in tutto, fino ad oggi 7 settembre 1915, sei) analoghe a quelle scoperte nel 1911 poco lontano. Sono del solito tipo a cassa rettangolare (da m. 2,20 × 0,68 × 0,65 a 1,50 × 0,35 × 0,30), però la maggior parte scavate nel tufo, e le altre con risarcimenti a muriccia solo nelle lacune del masso. Quattro di esse sono lastricate con frammenti di marmi antichi e di mattoni romani raccolti sul posto; qualcuna con un pezzo di tegolo per capezzale; una chiusa da lastre di marmo, ugualmente antico; un'altra del gruppo più orientale aveva, per copertura, degli embrici posti a doppio spiovente, come nei comuni sepolcri dei bassi tempi romani. Su uno di tali embrici si legge una grossa M segnata con la pressione del dito sull'argilla fresca. Alcune di esse sono orientate. altre no. Il livello di giacitura non è uniforme per tutte; ma bisogna tener conto del declivio della collina e dell'erosione delle acque in tanti secoli.

La fotografia che qui si pubblica mostra chiaramente qual'è la loro struttura e tipo.

Non vi furono riscontrati che frammenti d'ossa di inumati; ma nessuna di esse era intatta [1]. Siccome aderiscono quasi ai muri esterni delle più tarde costruzioni, e qualcuno anzi è da essi tagliato, evidentemente tutti questi sepolcri vennero danneggiati e sconvolti dai nuovi lavori. Ciò è la prova migliore che essi non furono praticati intorno al Duomo, ma preesistevano già, come si rileva anche dalla scoperta del 1911. Ci troviamo quindi in presenza di un vero e proprio sepolcreto barbarico, adattato alle condizioni del terreno, cioè con la maggior parte delle fosse scavate nel tufo anzichè a costruzione, come nei più frequenti casi per tale periodo.

Dalla pianta e dalle fotografie che arricchiranno lo studio del dott. Salmi si rileveranno poi la posizione delle tombe e gli altri elementi che interessano l'archeologia e la storia del vecchio duomo.

ED. GALLI.

[1] Il 31 ottobre 1915, tornato ad Arezzo, potei constatare che era stata scoperta un'altra tomba del sepolcreto barbarico del « Duomo Vecchio », a circa 4 m. verso nord del precedente gruppo, in rapporto al quale notasi un dislivello di circa 1 metro; ma ciò dipende forse dall'abbassamento del terreno richiesto dalle costruzioni sorte in quel posto.

Quest'ultima tomba era perfettamente orientata ed intatta, con cadavere supino, forse femminile, e con tracce di scoliosi nella colonna vertebrale secondo il giudizio dell'egregio dott. A. Aretini del manicomio, che segue questi lavori con molta passione. Come le altre, non conteneva però nessun oggetto di corredo funebre. Il sepolcro consisteva di una cassa rastremata verso i piedi, di struttura a muricciuoli, e coperto da due lastroni quadrangolari e altre pietre informi.

Misurava in lunghezza m. 2; e in larghezza da m. 0,55 a 0,23. Giaceva a m. 1 sotto il piano attuale di campagna.

III. ROMA.

Nuove scoperte nella città e nel suburbio.

Continuandosi gli sterri in piazza Colonna, si è rinvenuto un cippo frammentato in travertino (0,39 × 0,32 × 0,18) con l'iscrizione:

PAPIRIA C·F
MASSONIS
FILIA
LAETORIAE

Inoltre è tornato alla luce un pezzo di marmo con la seguente iscrizione frammentata: (0,30 × 0,17 × 0,04):

D
L·MEM
MEMIA\
ET SIBI LIBER
BVSQVE PO
E O R

Sono poi riapparsi quattro frammenti di marmo con poche lettere; un frammento di mattone col bollo *C. I. L.* XV, 958 *a*; un frammento di gamba di statua di marmo bianco (0,26 × 0 19), e due frammenti di ornati architettonici (0.32 × 0,10 × 0,07 e 0 22 × 0,10.

Si sono pure trovati due capitelli marmorei di ordine corinzio; uno (m. 0,31 × 0,28 × 0,23) in cattivo stato di conservazione; l'altro (m. 0,48 × 0,45 × 0,32) in buono stato; un frammento di base di statuetta in marmo bianco con avanzi di una pelle di leone (m. 0,23 × 0,15), un frammento di plinto su cui rimane il piede di una statua (m. 0,26 × 0,18), e un lastrone di portasanta (m. 0,77 × 0,62 × 0,14). Un frammento di mattone contiene il seguente bollo circolare:

EX·PR·ARR·FAD CEF·PRO...
PAETINO ET APRON[*ia*](*no*)
COS

È una terza variante di quello riportato nel *C. I. L.* XV, 90.

***

Via Casilina. A destra del vicolo dei Carbonari, in località Marranella, facendosi lo sterro per la costruzione di una casa di proprietà del sig. Guglielmo

Mazzola, si è rinvenuta una targa di colombario in marmo bianco (m. 0,44 × 0,22 × 0,07) con la seguente iscrizione:

P·VEIDIVS·P·L·ASTRAGALVS
Θ·VEÎDIA·P·L·EVGENEA·CONIVx
SIBI · ET SVEIS

Via Cassia. Nella tenuta del Pino, sulla destra della via Cassia fra il 14° e il 15° km.. in proprietà del sign. ing. F. Ceribelli, facendosi alcuni lavori agricoli si e rinvenuto un cippo sepolcrale di marmo bianco (m. 0,82 × 0,34 × 0,31), con base e cimasa scorniciate. Sulle facce laterali sono la patera e il prefericolo; su quella principale la seguente epigrafe:

NVMERI
ARMODIAE
TVLLIAE·AR
SINOE·C·L
TVLLIVS
TVLLIANVS
SORORI·KA
RISSIMAE

F. Fornari.

Via Nomentana. *Frammenti di sculture d'ossidiana rinvenuti nell'area di villa Patrizi.* — In alcuni pacchi di frammentucci dei più svariati oggetti antichi rinvenuti negli sterri della villa Patrizi per la costruzione del palazzo delle ferrovie ritrovai quattro frammenti di ossidiana pertinenti almeno a due figure umane [1]. Sono due nasi, l'uno grande al naturale, l'altro più piccolo, e due piccole parti di teste con capigliatura virile a piccole ciocche ondulate, il tutto di perfetta e squisita fattura.

Le grandissime difficoltà tecniche dovute superare per ottenere delle forme umane da una materia per le sue note condizioni di sfaldatura così ribelle a qualunque taglio, e la conseguente estrema rarità di figure di questo minerale, mi sembrarono meritassero ai nostri frammenti una menzione. Non so se siano in altri musei conservate altre antiche sculture di ossidiana; che però anche in età classica esse dovessero essere assai rare, si deduce dalla menzione che ne fa Plinio, e che non è fuori di luogo ripetere:

« In genere vitri et obsiana numerantur ad similitudinem lapidis quem in Aethio-
« pia invenit Obsius nigerrimi coloris, aliquando et translucidi, crassiore visu atque

[1] Per accertarmi della esatta identificazione del materiale feci ricorso alla cortesia e alla dottrina dell'ing. Vittorio Novarese del R. Istituto geologico, che ringrazio. Non è naturalmente possibile di designare il luogo di provenienza del materiale.

« in speculis parietum pro imagine umbras reddente. Gemmas multi ex eo faciunt, « vidimus et solidas imagines divi Augusti, capaci materia huius crassitudinis, dica- « vitque ipse pro miraculo in templo Concordiae quatuor obsianos elephantos. Remi- « sit et Tiberius Caesar Heliopolitarum caeremoniis repertam in hereditate Sei eius « qui praefuerat Aegypto, obsianam imaginem Menelai, ex qua apparet antiquior « materiae origo, nunc vitri similitudine interpolata » (Plin., *Nat. Hist.*, XXXVI, 67).

Al giudizio enunciato da Plinio nell'ultima proposizione citata non si può forse consentire; è più probabile che si siano ottenute prima figure a tutto tondo in vetro per fusione e che poi siasi tentata, naturalmente non con lo scalpello ma con la ruota, la ritrosa materia del vetro vulcanico ([1]).

Merita da ultimo ricordare che molti anni or sono, ponendosi mano ai lavori per la costruzione di case nell'area della villa Ludovisi e proprio nella via che, costeggiando la villa, conduceva a porta Salaria, ossia sull'asse della odierna via Boncompagni, fu rinvenuta, a profondità archeologica, notevole quantità di ossidiana bruta e più ancora di quella specie di lava, contenente nuclei di ossidiana, che è chiamata perlite di Lipari. Di quest'ultima materia si ritrovò un blocco pesante quasi una tonnellata. La notizia, che ritengo inedita, mi è stata favorita dal sig. barone Alessandro Ostini che ebbe agio di assistere a quei lavori.

R. Paribeni.

Regione I *(LATIUM ET CAMPANIA).*

CAMPANIA

IV. POZZUOLI — *Rovine di un secondo anfiteatro.*

I lavori della ferrovia direttissima Roma-Napoli, nell'attraversare il territorio di Pozzuoli, al nord di questa città volgendo da occidente ad oriente, si sono imbattuti, non appena con un cavalcavia oltrepassata la strada nuova della Solfatara, in alcuni ruderi antichi, tra i quali hanno dovuto aprirsi un varco (fig. 1).

Tali lavori hanno richiamato l'attenzione di questa Sopraintendenza sovra quei ruderi e, se non fu possibile di impedire che essi li attraversassero in trincea, si potè trarne il vantaggio di esaminarli in condizioni migliori pel loro riconoscimento. Così che ora noi siamo in grado di sciogliere uno dei più importanti quesiti della topografia puteolana, identificando ed ubicando uno dei suoi più grandiosi monumenti. E, mentre sarà doverosa cura che, almeno in parte, esso sia restituito alla luce e conservato, diamo qui per ora una breve notizia della scoperta, riserbandoci di comunicare via via quanto gli ulteriori studî scavi ed assaggi permetteranno di precisare intorno al prezioso rinvenimento.

([1]) Figure in vetro a tutto tondo sono note in numero assai scarso, e tutte sono di proporzioni molto piccole. Cfr. Amelung, *Weiblicher Kopf aus Glas*, in *Röm. Mitth.*, 1905, pag. 131.

I grandiosi ruderi trovansi a non più di cento metri a nord del noto monumentale anfiteatro puteolano, a dritta di chi risale la strada nuova della Solfatara. Sepolti sotto una ricchissima e potente vegetazione, nascosti da viti alte e da alberi fronzuti presso che eternamente virenti, dove di alcuni metri emergenti per rovina e franamento a valle di altre loro parti, come nel lato volto a mezzodì, dove affio-

Fig. 1.

ranti, come nel lato di occidente, dove appena segnati sul suolo da linee rilevate visibili solo ad una attenta ricerca, come nel lato volto a settentrione, quei resti antichissimi non hanno richiamato, così come meritavano, l'attenzione degli studiosi e dei dotti. Gli scrittori locali, fra cui alcuni eccellentissimi, non ne fanno parola (1). Il Beloch non ne ha notizia (2). Il Dubois ne dà finalmente una sommaria descrizione, ma, ingannato della forma che, a veder suo, le rovine assumevano ad oriente, deviò

(1) Loffredo, *Antichità di Pozzuoli* ecc., Napoli 1580; Mazzella, *Sito ed antichità di Pozzuolo*, Napoli 1571; Iorio, *Guida di Pozzuoli e contorno*, 1817, pp. 22 e 30; Paladini, *Storia di Pozzuoli*, Napoli 1828; De Criscio, *Notizie istoriche, arch., togogr.* ecc. *dell'antica Pozzuoli*, Napoli 1881. Cito i principali. Neppure il Paoli, *Antiquit. Puteol., Cumis, Bais existentium reliquiae*, Napoli 1768, ne ha traccia.

(2) Beloch. *Campanien*, Breslau 1890 (2ª ediz.), pp. 88-144.

le sue giuste considerazioni generali nella errata conclusione che potesse trattarsi di un teatro [1].

Le rovine sono attraversate dalla trincea ferroviaria in direzione da ovest ad est. A dritta (fig. 1), sgombrate da vepri e foltissime cadute di edera, sono visibili dieci arcate che si dispongono ad ellissi ed hanno una larghezza costante da pilastro a pilastro, nella parte più esterna, di m. 3,60: delle volte, rastremantisi ad imbuto e tutte convergenti verso un centro sepolto, sono sostenute da quegli archi e s'internano nelle terre: sulle arcate la fabbrica elevasi, sempre ad opera incerta, fin dove essa attaccavasi alle altre superiori, ora precipitate e coperte. Le arcate, che continuano senza interruzione nel numero di dieci, oltre un frammento dell'undecima, non sono poi per un tratto visibili: poi ne compaiono altre tre, oltre un frammento della quarta; ancora dopo una nuova interruzione, una di esse si mostra adibita a cellaio e un'altra le è accanto, tutta visibile; poi scompaiono nuovamente dove sepolte, dove precipitate, fin che quasi nella estremità dell'asse orientale una ne riappare che appena s'intravvede sotto l'alta ripa. A sinistra la rovina è più grande e si sarebbe detta non identificabile; ma un saggio di scavo ha messo alla luce tre delle arcate, delle quali due tenute su da pilastri e riempimenti operati in tempi posteriori e recenti; poi l'edifizio scompare mostrando solo in rilievo sul suolo la sua ellissi settentrionale; poi una grande buca, da noi sondata, lascia apparire, sempre sulla stessa curva, il sottostante ambulacro; ed infine, dove l'estremità dell'ellissi orientale congiungesi da questa parte con l'altra emiellissi, prima la trincea, poi uno scavo da me condottovi hanno permesso di mettere allo scoperto un breve tratto della cavea.

Così fu possibile, mediante un paziente lavoro di rilievo, compiuto dal funzionario di questo Istituto sign. Francesco Scardamaglia, misurare e disegnare tutta l'ellissi della rovina, stabilirne definitivamente la forma e, quindi, la destinazione, e dar notizia dell'orientazione sua e delle sue dimensioni, che non molto potranno variare quando saranno, per gli scavi, conosciuti tutti i dati del solenne monumento.

Esso è, dunque, come la perfetta disposizione ellittica delle rovine hanno mostrato, un anfiteatro di discrete proporzioni (fig. 2 A). Ha l'asse maggiore in direzione di nord-nord-est sud-sud-ovest, e misura, per quel che allo stato presente se ne può stabilire, m. 130 in lunghezza per 95 approssimativamente in larghezza: non possiamo per ora dar dell'arena alcuna certa dimensione, ma essa non dovette — attenendoci, per approssimazione, a quelle dell'anfiteatro di Pompei, cui questo presso che si eguaglia — misurare assai più che 69 metri in lunghezza per 34 o 35 in larghezza. L'altro anfiteatro puteolano (fig. 2 B) è alquanto più grande ed è, come si vede, in direzione del tutto diversa. Le arcate sopra descritte sono in opera incerta, ma le parti di essa superstiti sono così degradate che nulla per ora possiamo dire del loro rivestimento: possiamo soltanto dire che esse sostenevano, intorno, i gradi della cavea e che ad altre legavansi esteriormente in giro, tutte precipitate, verso il mezzogiorno, dove la collina sensibilmente degrada.

[1] Dubois, *Pouzzoles antique*, Paris 1907, pp. 190, 193, 339.

Ad oriente, un saggio di scavo praticato lungo la trincea ferroviaria (fig. 2 *c*) ha messo in luce un tratto della parte alta della cavea (*summa cavea*), che ci permette di dare qualche maggior notizia del nostro monumento. Intorno intorno, dietro

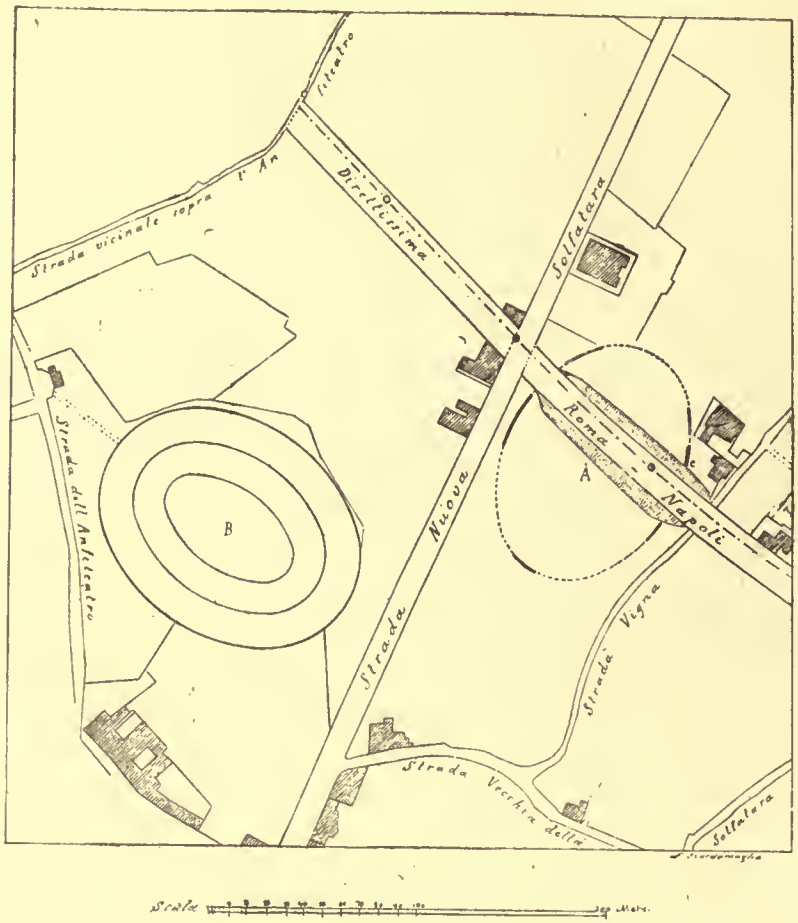


Fig. 2.

di essa, girava un ambulacro in *opus reticulatum* largo m. 2,44, alto (dal pavimento all'intradosso della volta) m. 3. Il pavimento è un battuto, assai spesso, di calcestruzzo. Una cunetta per lo scolo delle acque gira lungo il muro di destra, incavata in quel battuto per m. 0,35. Degli stretti vomitorî ad arco, alti m. 2, larghi m. 0,75, distanti l'un dall'altro m. 7,55, si aprivano nella parete sinistra di questo ambulacro sulla cavea, dando accesso ai varî *cunei*. La nostra fig. 3 mostra la parete ad *opus reticulatum* coperta di stucco, dietro cui corre l'ambulacro, uno dei *vomitorii* ad arco che dànno accesso alla *summa cavea*, la scaletta fra due *cunei* e i gradi dei *cunei*

stessi. Questi vomitorii dovettero essere tutt'in giro in numero di quaranta, e non meno di quarantuno quindi i cunei in questa parte alta dell'anfiteatro. I gradi superstiti della scaletta dissepolta misurano in media cm. 70 in larghezza per cm. 61 in

Fig. 3.

lunghezza; e non minore è la larghezza dei gradi dei cunei. Ma tali particolari, di cui lo scavo ci ha dato un saggio, saranno meglio accertati in seguito. Questi bastano a dare una prima idea del nuovo anfiteatro puteolano.

Pozzuoli, la ricchissima e potente città della Campania, ebbe dunque due anfiteatri? Ormai ciò appare chiarissimo dalla nostra ricerca. Ma, prima di questo, un

singolarissimo monumento, un vaso di vetro rinvenuto ad Odemira nel Portogallo, aveva rivelato la presenza di due anfiteatri in Pozzuoli (fig. 4). Il Jordan però, nel pubblicarlo, tolse in gran parte fede a quella preziosa rappresentazione, non in rapporto alla verità di essa, ma nei riguardi della sua precisione topografica. Che anzi, pei due anfiteatri ivi raffigurati, argomentò che essi volessero semplicemente fare allusione ai due generi di spettacoli di un unico edifizio di quella specie (1). Il Beloch non mise in dubbio che il vaso di Odemira volesse rappresentare due anfiteatri effettivamente esistenti allora in Pozzuoli, e pose, inoltre, in giusto rilievo le ragioni per le quali fosse dovuto esistere in Pozzuoli, prima che il noto monumentale anfiteatro costruito al tempo dei Flavii, un altro anfiteatro più antico: credette, però, che si dovesse cercarlo nella parte bassa della città (2). Il Dubois, infine, aderendo all'opinione del Beloch sulla esistenza dei due anfiteatri e sulla fede da accordare alla rap-

Fig. 4.

presentanza del vaso di Odemira, non si decise ad accordar fede intera anche alla precisione topografica di quella rappresentanza. Così, pure avendo notato che le nostre rovine avrebbero corrispósto assai bene a quelle indicazioni, e rigettata l'opinione del Beloch che dovesse cercarsi l'altro anfiteatro nella città bassa, concluse, per suo conto, che, data la forma delle nostre rovine là dove son toccate dalla via Vigna, dovesse piuttosto vedersi in questa parte orientale delle rovine la scena e, nel resto, l'emiciclo di un teatro (3).

La verità è che della precisione topografica di quella rappresentanza contemporanea non avrebbe dovuto mai dubitarsi e che il nostro trovamento viene a confermarne tutta la veridicità, non solo rispetto ai due anfiteatri, ma anche agli altri edifizî di Puteoli in essa indicati. L'artefice può aver scelto, nel rappresentare quella veduta del grande emporio campano, i maggiori edificî compresi nella zona rappresentata; ma essi dovettero da lui esser disposti come, da un punto scelto, essi succedevansi ed eran collocati nella realtà. L'*opus pilarum* è rappresentato difatto come visto dal mare e da vicino, tutto a destra protendentesi nelle acque e con la ric-

(1) *Archaeologische Zeitung*, 1868 (XXVI), tav. II, pp. 91 e seg.
(2) op. cit., pp. 137-138.
(3) op. cit., pp. 190-193 e 339.

chissima serie dei suoi adornamenti: gli archi, le colonne, la grande porta sulla *ripa*. Il teatro è in basso, presso che su questa ed a sinistra; nè vi è dubbio che ivi esso debba cercarsi. Ed uno degli anfiteatri è più in alto, come nel secondo ripiano della collina, dove esso è effettivamente. E l'altro è ancor più sopra, verso il nord, come in un terzo ripiano, ed è ivi che in effetti noi oggi lo abbiamo rinvenuto.

Nel vaso d'Odemira, l'anfiteatro che risponde alla grandiosa costruzione del tempo dei Flavii porta rappresentato nel centro un flagello, mentre l'altro ha una palma. Dobbiamo noi ritenere che l'uno fosse più specialmente destinato ai giuochi delle bestie feroci, mentre il nostro servisse a quelli dei gladiatori? È possibile di ritenerlo pei tempi posteriori; e la costruzione dell'arena nell'anfiteatro già noto può giustificare un più speciale uso ai giuochi delle belve. Ma certo è che questi furono celebrati anche in quello da noi ora scoperto. Che anzi le rovine che ora tornano in luce sono illustri per avvenimenti storici, di gran lunga più importanti e famosi (1). *Celeberrimi ludi* chiama Svetonio i giuochi che, ai tempi di Augusto, davansi in Pozzuoli nel nostro anfiteatro (l'altro ancora non era sorto); e la frequenza degli spettatori su quei gradi, di cui noi abbiamo oggi finalmente scoperto un lembo, era così grande che un senatore romano, in uno di quegli spettacoli, non riuscì ad esservi accolto. L'*iniuria* fu grave e mosse Augusto a correggere ed ordinare il costume dell'assistere agli spettacoli teatrali (2).

Ma un avvenimento anche più grande ci attesta la celebrità del nostro anfiteatro nel mondo romano, poi che, quando Teridate, destinato re dell'Armenia, con la moglie i figliuoli ed altri principi venne in Italia per ricevere il diadema, Nerone fece ivi in onor suo celebrare i giuochi gladiatorii. Ne sostenne le spese il suo liberto Petrobio; la magnificenza ne fu così grande, che per un giorno, nessun altro entrò nell'anfiteatro che non fosse di Etiopia, uomini donne fanciulli; nè basta: chè lo stesso Teridate, per onorare il liberto, dal suo seggio saettò le fiere, e due tori in un sol colpo ferì ed uccise (3).

V. Spinazzola.

(1) La verità del vaso d'Odemira va fino al punto di segnare sotto l'anfiteatro superiore una sostruzione, un muro di sostegno che certamente l'anfiteatro da noi scoperto ebbe effettivamente. Esso, quindi, acquista un grandissimo valore per la topografia degli altri monumenti in esso indicati, il *solarium*, le *thermae Trajani*, il *theatrum*, i quali vanno cercati là dove la rappresentanza li pone. E se questo è rappresentato col dorso dell'emiciclo volto a chi guarda, questo è particolare tutt'altro che trascurabile e insignificante per la ricerca.

(2) Svet. *Aug.* 44.

(3) Dion. Cass. LXIII, 3.

V. POMPEI — *Continuazione dello scavo nella via dell'Abbondanza durante il mese di settembre 1915.*

a) Scavo della via propriamente detta.

Si è continuato a scavare per varî altri metri la parte alta della via, rimuovendo soltanto il terreno vegetale e la cenere, senza che però comparisse neanche la parte alta delle fronti degli edificii di quelle isole.

b) Scavo della reg. III, ins. II, n. 1 (casa di Trebio Valente).

È stato terminato interamente lo scavo dell'atrio (*a* in fig. 1), del quale rimaneva coperta dal materiale eruttivo ancora buona parte della metà occidentale. E con questa parte dell'atrio sono stati dissotterrati inoltre gli ambienti *g*, *h*, *l*, sul lato sinistro di esso; inoltre l'ala sinistra *m* ed il tablino *n*, del quale precedentemente era stata scavata soltanto la parte anteriore; inoltre è tornato in luce il corridoio *f*, in tutta la sua lunghezza, a noi già noto nella sola parte verso l'atrio, e la cucina *o*.

La parte occidentale dell'atrio ha pareti rustiche, come quelle degli altri lati. Unico ornamento di esso erano le mostre esterne degli stipiti del tablino, dipinte a fondo nero con sopra dei graziosi filari verticali di foglioline d'edera. Immediatamente a sinistra dell'atrio si apre su di esso una stanzetta *g*, dalle pareti rustiche tranne un alto zoccolo, il quale senza avere il fondo dipinto, è però diviso in riquadrature per mezzo di sottili fascettine nere. Segue a sin. nell'angolo sud-ovest dell'atrio, e con accesso da questo, una scaletta *h* a due branche, che montava a un piano superiore. La prima branca, addossata alla parete occidentale, in muratura, è tuttora conservata; della seconda che era in legno e addossata alla parete orientale, si vede la traccia su questa. Il sottoscala era adibito ad *apotheca*.

Il cubicolo *l*, che si apre sul lato in parola dell'atrio, è uno dei più interessanti ambienti tra quelli finora scavati di questa casa. Con pavimento di calcestruzzo, ha le pareti decorate nel 2° stile, e presenta tracce evidenti della volticina sopra il posto del letto dinanzi alla parete settentrionale e della piattabanda sulla parte anteriore (vedi in fig. 2). Le pareti sono divise in grandi rettangoli rossi nel campo principale; in piccoli rettangoli imitanti dei marmi variopinti nel fregio; in rettangoli variamente colorati e di media grandezza nello zoccolo. La parete settentrionale, dinanzi alla quale era posto il letto, è decorata inoltre con la imitazione di due graziose colonnine poggianti sullo zoccolo, dal fusto baccellato, dal capitello corintio, nella parte alta del quale è una testina umana. Nelle due pareti ai lati di questa, e presso questa,

due altre colonne, però elevantisi fin quasi dal suolo, con fusto parimenti baccellato, con capitello a larghe foglie, e tutte e quattro decorate con larghe foglie nella parte media e nella parte bassa del fusto.

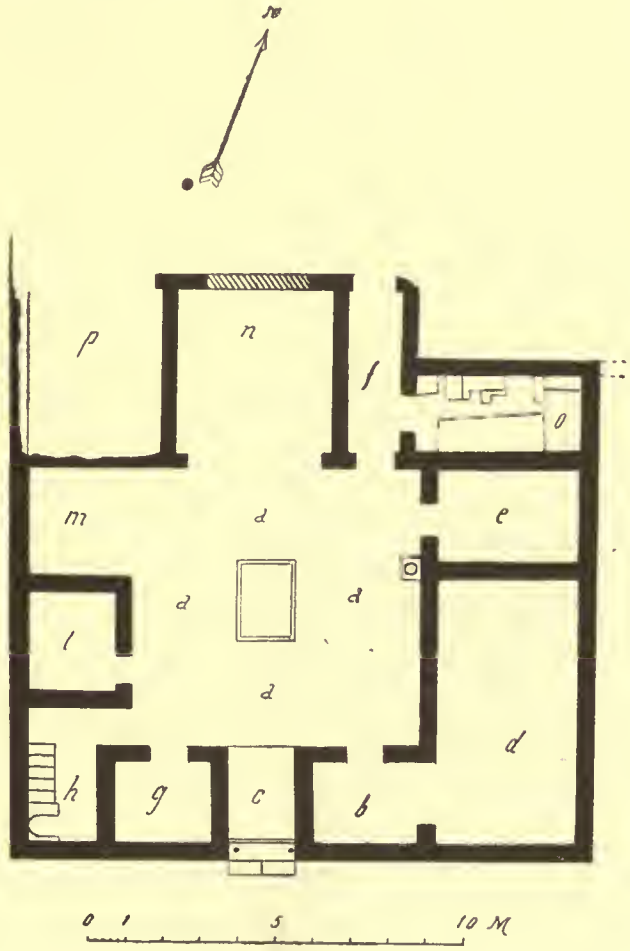


Fig. 1.

L'ala sinistra, *m*, ha pavimento di signino, e le pareti con decorazioni di 3° stile a fondo bianco, tranne nello zoccolo che è rosso e decorato con le solite piante. Il campo principale è diviso in riquadrature, tre per ciascuna parete, mediante esili colonnine gialle, ciascuna delle quali reca nel mezzo un uccello beccante una pianticella o un frutto. La riquadratura media della parete di fronte reca però una pantera di profilo a destra. Nel fregio leggiere architetture fantastiche, decorate con lunghi festoni.

Il tablino *n*, come si è già detto nel precedente rapporto (pag. 342), comunicava col peristilio solo per mezzo di un grande finestrone. Le pareti laterali, delle

quali già era tornata in luce la parte alta, ora completamente liberate dal materiale

Fig. 2.

eruttivo, mostrano pienamente la loro bella decorazione di 3° stile. Purtroppo la parete di sinistra è stata trovata rotta in più parti ed abbattuta; ora però si sta procedendo al restauro dei pezzi qua e là rinvenuti. Il campo principale di cia-

scuna però, reca nel mezzo un baldacchino sorretto da quattro esili colonnine, bianche le anteriori, bigiognole le posteriori, col fondo nero in mezzo al quale un quadretto rettangolare (m. 0,36 × 0,315). I due spazî rettangolari ai lati del baldacchino sono rossi, e ciascuno reca nel centro una graziosa Psiche volante. Quella destra della parete sinistra, la sola relativamente ben conservata, è rappresentata nell'atto di sonare la cetra. Quella di destra della parete opposta pare sonasse i cròtali. Il fregio è bianco e decorato con architetture fantastiche, festoni e maschere sospese. Nel mezzo poi un quadretto, che esibisce su fondo nero un uccello beccante frutti (così almeno sulla parete destra). Tra il fregio e le grandi riquadrature è una piccola fascia nera su cui uccelli e frutti.

Il quadretto sotto il baldacchino della parete di destra esibisce un grosso Sileno sdraiato a destra, nudo tranne un manto rosso avvolto intorno alle gambe, il quale, appoggiato col gomito sinistro a un rialzo, eleva la destra che forse stringeva un vaso. In fondo monti e alberi.

Il quadretto opposto, frammentato nell'angolo inferiore destro, rappresenta Dionyso sdraiato, forse, su un rialzo roccioso. Questi, nudo, tranne un manto verde foderato giallo, che, cadendo dalla spalla sinistra, scende giù avvolgendogli la parte inferiore, stringe con la sinistra il tirso appoggiato alla spalla corrispondente, e con la destra una patera, con la quale porge da bere alla sua pantera. Il dio è coronato di pampini; ha i capelli cadenti in riccioli sul collo; ha fattezze quasi muliebri; guarda in alto a sinistra. A destra, forse sospesa a un tronco, una maschera gialla; in fondo un monte a sinistra, un albero verso il centro.

Lo zoccolo è nero e decorato con filettature bianche.

Oggetti.

In questa stessa casa, presso la parete sinistra dell'atrio, una patera di bronzo dal labbro decorato con striature verticali; basso piede circolare; ansa piatta orizzontale con foro di sospensione, decorata con un globetto nella estremità; lunga m. 0,23, larga m. 0,13. Presso lo stipite destro dell'ala sinistra, insieme con gli avanzi di una cassetta (?) di legno, i seguenti oggettini di bronzo: due anellini per tenda, larghi m. 0,03; due altri larghi m. 0,023; un quinto, largo m. 0,02, che, allargato in una parte, sembra piuttosto un anello per dito; due anellini riuniti insieme da un perno, lunghi totalmente m. 0,04; piccolo cilindro, alto m. 0,015, decorato con striature, e con vuoto quadrato all'interno.

Pure nell'atrio, a destra del primo vano di sinistra, una catenella di bronzo munita di un'asticella in un'estremità, asticella alla quale è sospeso un anello. In fondo al tablino, due avanzi di catenella di bronzo; altra catenella, alla quale sono sospesi un'asticella munita, nelle estremità, di anelletti di sospensione, e un lungo anello parimente di sospensione, foggiato a 8, al quale sono infilati due anelli semplici. Inoltre due anelletti riuniti da un perno; un cilindretto alto m. 0,02, decorato con striature. Aderenti al piede della parete destra dell'ala sinistra si trovano tuttora, ad essa legati dall'ossido, una accetta doppia di ferro con tagli in direzioni opposte, e una ronca parimente di ferro.

G. Spano.

Continuazione della esplorazione nella predetta via dell'Abbondanza. Scavi eseguiti nel mese di ottobre 1915.

A) Scavo della via propriamente detta.

Avendo la on. Direzione stabilito di riprendere le esplorazioni nella parte bassa delle terre che tengono tuttora per metà sepolta la via tra le fronti opposte delle isole III della reg. II a sud, e III della reg. III a nord, si è dovuto, nella prima quindicina del mese, aprire una trincea in discesa e collocarvi i binarii della ferrovia Decauville fino a raggiungere l'estremità occidentale delle indicate isole. Di qui dunque si è ripreso ora il disterro dello strato di lapillo interrotto 18 mesi fa (cfr. rapporto del mese di giugno 1914), e nella seconda quindicina si sono scoperti alcuni programmi elettorali che saranno or ora riprodotti.

B) Scavo della casa n. 1. ins. II. Reg. III (casa di Trebio Valente).

Portatosi a compimento lo scavo dell'atrio, si è investita, a nord, un'altra zona di terra dell'ampiezza di m. 6, e propriamente quella che nasconde il lato meridionale del peristilio del quale ora cominciano a vedersi sporgere tre colonne, rivestite di stucco bianco, a tergo del tablino. Mentre qui il disterro ha appena raggiunto lo strato del lapillo, si è interamente sgombrato quell'ambiente ad occidente del tablino, solo in parte scavato il mese scorso, e che ora è chiarito essere un'*exedra*, aperta per tutta la sua ampiezza nell'angolo sud-ovest del peristilio. L'*exedra* in parola, di pianta rettangolare e dal pavimento di signino, reca sulle pareti una nobile decorazione di III stile (fig. 3), ha decorazione consistente in uno zoccolo nero scompartito in riquadri mercè semplici listelli; in un fregio a fondo bianco con rare prospettive architettoniche animate da festoncini, maschere pensili aquile e grifi ad ali spiegate; e in una zona intermedia sobria ed elegante. Questa consta, per ciascuna parete, di tre grandi riquadrature (verde quella di mezzo, rosse le laterali) contornate da fascioni neri adorni di fregi gialli, e fra loro separate da snelle colonnine bianche dai fregi metallici. Al centro delle riquadrature medie campeggiano gruppi di oggetti e vasi agonistici; al centro delle laterali, fagiani e cigni volanti. Chiude in alto la zona intermedia una fascia sulla quale sono rappresentati, in tanti quadretti a fondo nero (4 per ogni parete), gruppi di colombi apricanti e beccanti, o di anitre natanti nello stagno (fig. 4; cfr. fig. 3, in alto, a d.); e quadrupedi in caccia, come una pantera che raggiunge e sbrana un cerviatto, un cane che sta per lanciarsi su d'un coniglio (fig. 3, in alto, a sin.).

Trovamenti, iscrizioni.

(6 ottobre). Durante il lavoro per l'apertura della trincea avanti indicata, verso l'estremità orientale dell'isola IV della reg. II, si è raccolto, nelle terre alte, il collo di un oleare di terracotta, alto m. 0,10 e di forma conica, il cui

Fig. 3.

orlo, rientrando per quattro lati, risulta a quattro beccucci: alla base, slargata, reca un giro di unghiature che si ripete a metà dell'altezza in un altro cordone slargato; fra i due cerchi di unghiature la superficie è inoltre decorata di uno zig-zag a stretti angoli verticali, praticato con la stecca nella creta ancora molle. Il collo così descritto fu lavorato a parte, e poi saldato alla superficie sferica, tornita, del recipiente, del quale si conservano solo tenui avanzi.

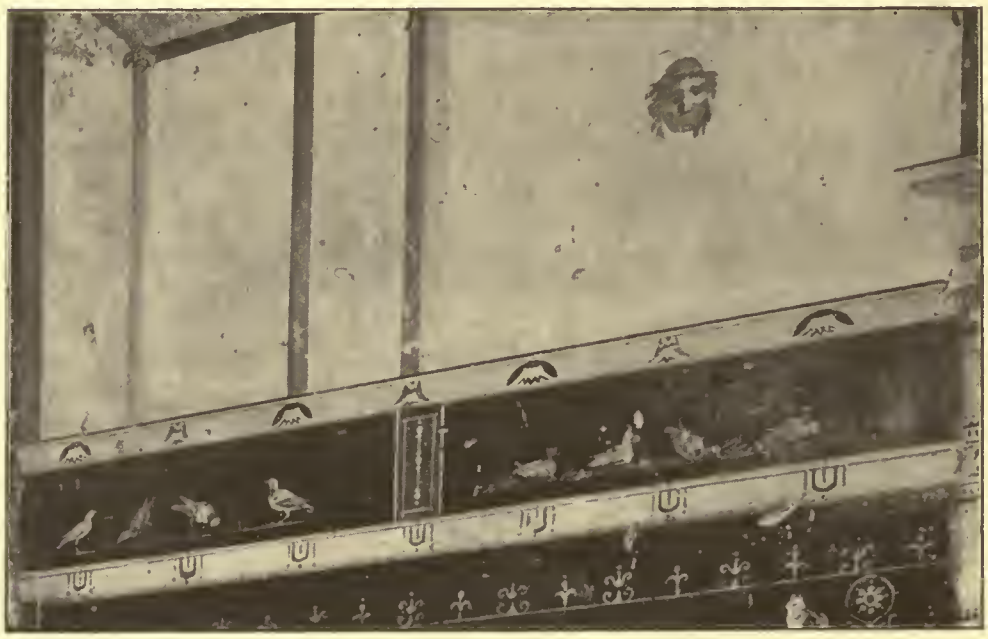


Fig. 4.

(9 ottobre). Reg. II, ins. III, n. 5. Davanti a questo ingresso, all'altezza dell'architrave, si è rinvenuta una boccettina di vetro, alta m. 0,073. Sopra il pilastro sinistro del successivo vano d'ingresso n. 6 è ritornato in luce il seguente programma elettorale:

1) C · CALVENTIVM
SITTIVM · MAGNVM
II · VIR · I · D · OF

(14 idem). Reg. II, ins. III, n. 5. Sulla parete a d. dell'ingresso, in alto, si è letto il programma evanido, nero,

2) VETTIVM FIRMM
AED · OF

(14 ottobre). A sin. dell'ingresso n. 3 della stessa isola, in alto, si è scoperto un *programma antiquissimum*, la cui lezione è sicura tenendo presente il programma *C. I. L.*, IV, n. 42 (cfr. *Addit.*, pag. 190):

3) M · TVL IIVOVF

cioè: *M. Tul(ium) IIv(irum) o. v. f.* Sopra una tabella biansata bianca, la quale copre quasi in tutto il precedente programma, quest'altro fu tracciato:

4) CN · HELVIVM · SABIN
AED · CRESCENS · ROG

A sinistra del n. 5, tracce evanide, di quest'altro, nero:

5) VETTIVM

(16 idem). Reg. III, ins. III. Sul pilastro di tufo tra i vani d'ingresso n. 1 e 2, si è scoperto un programma pertinente a *N. P(opidio) R(ufo)*, la cui abitazione non doveva trovarsi molto lontano di qui, vista l'acclamazione dei suoi *vicini*:

6) N · P R · IIVIR
VICINI · ROG

Immediatamente al disotto del precedente programma, questo altro si è letto:

7) A · SVETTIVM · VERVM
AED · O^F · · · CT · · VS
VETERARIVS ROGAT

Sono riusciti inutili i reiterati tentativi di leggere il nome di questo pompeiano (ciabattino?): per *Veterarius* = *veteramentarius, qui circa res veteres occupatur, sarcitor, speciatim qui veteres calceos reficit.* Cfr. Forcellini, *Lex.*, *s. v.*

Da un operaio è stato raccolto, in terreno di riporto, presso porta Stabiana, un medio bronzo di *Antonia Drusi*, coniato sotto Claudio (Cohen, *Ant. D.*, n. 6).

(18 idem). Reg. II, ins. III. Sul marciapiede, davanti al n. 1, si è trovato un medio bronzo di Claudio (?) contorto, dal tipo della *Libertas Augusti* (Cohen, *Cl.*, cfr. n. 47).

Sulla parete a sin. dell'indicato ingresso, una ulteriore ispezione ha permesso ora una più completa e definitiva lettura del progr. n. 9 del rapporto di gennaio 1915:

8) M · LICINIVM · M · F
ROMANVM · IVVENEM · AEDI[*lem*]
V · A · S · P · P · D · R [*p. o. v*] F

A sinistra di questo programma vedonsi scarse tracce:

9) VERVMΦ

Reg. II, ins. II, n. 5. Sulla parete a d. del vano d'ingresso si sono letti i seguenti quattro titoletti graffiti, l'uno dall'altro staccati:

10) FIRMVS 11) SIIPTVNVS

12) ΜΕLΕS 13) SΛΔI(*nu*)S

Sull'alto zoccolo a destra del successivo n. 4, una ulteriore ispezione della parete ha condotto a leggere correttamente l'epigrafe già pubblicata nel rapporto del mese di maggio 1914, al n. 36, in questo modo:

14) VICINTIRIVS

(20-30 ottobre). Reg. III, ins. II, n. 1. Nel cubicolo di II stile sul lato occidentale dell'atrio, accurate e più volte ripetute ispezioni delle pareti hanno condotto allo scoprimento di alcune iscrizioni graffite, alcune delle quali tracciate in lettere meno che capillari e quasi invisibili.

Sul riquadro rosso della parete orientale si legge:

15) X K FEΔRΛ
VRSΛ PEPERIT DIEΜ
IOVIS

ed immediatamente a sinistra:

16) X K FEΔR
SSΛLITΛST
TRVLΛΛM ΛRGΕNTCΛM
D ✳ C

mentre al disotto si legge quest'altra:

17) X K
ΝΟΝΕΜΔRIS
SΛLITΛ ΕST
ΛΛ LCIΛNΛΛ (??)

Sul riquadro destro, rosso, della parete settentrionale, in grosse lettere, alte m. 0,02,

18) NTIΛS (*Antias*?)

e più sotto, all'estremo margine destro, oltre a deboli tracce di lettere incomprensibili,

19) ΨΛLEN DOIIIIIN
VΛLENS DOMINΛ ESSEM
SΛLUTEM ROGΛM(*ihi*?)

Sul riquadro destro, rosso, della parete opposta, finalmente, delle lettere alfabetiche senza nesso:

20) Λ
ΛBMIHV

Degna di considerazione è l'epigrafe 19. Che la casa appartenesse ad A. Trebio Valente, era cosa già accertata dal testo di parecchi programmi elettorali scoperti sulla facciata esterna (cfr. *Notizie* 1914, pp. 76, 109, 110. 152 e 153); la piccola iscrizione 19 ce ne viene ora a dare la conferma: essa infatti è un'apostrofe che una donna rivolge precisamente al proprietario *Valens*.

Sulla parete occidentale dell'ambiente rustico all'angolo sud-ovest dell'atrio, presso i gradini della scala, fu tracciata col carbone l'epigrafe

21) LΛS

M. Della Corte.

***

Continuazione dello scavo nella predetta via dell'Abbondanza, durante il mese di novembre 1915.

a) Scavo della via propriamente detta.

Continuandosi il lavoro già cominciato nell'ottobre scorso, cioè di togliere il lapillo che tuttora ingombrava la parte bassa della via tra l'isola III della regione III a settentrione, e l'isola III della regione II a mezzogiorno, detta via è stata esplorata per la lunghezza di circa otto metri. Nel fare ciò, sono tornate a luce le seguenti iscrizioni.

Sul pilastro di tufo a destra del vano n. 2, isola III, regione III, sopra uno strato di pittura bianca, in lettere nere:

1) C › LOLLIVM
FVSCVM › AED › O*F*›

Sul pilastro a destra del vano n. 4, is. III, reg. III, sopra uno strato di calce, in lettere rosse:

2) CEIVM $^{\overline{II}\,V\,›\,R}_{O›V›F›}$

Sotto lo strato di calce, su cui è questa iscrizione, compariscono appena appena le lettere nere di una più antica iscrizione:

3) [po]PIDIVM AED
R›D›O›V›F›

Più giù, in grandi lettere nere, sbiadite:

4) SITTIVM

Di fronte, a destra del vano n. 2, is. III, reg. II, in lettere nere sopra uno strato bianco:

5) CEIVM ' II›VIR›
bENEMERENTEM›ROG

Sul pilastro a sinistra dello stesso vano, in lettere rosse, direttamente sul tufo:

6) L›C›S›II›VIR›OF

Immediatamente al disotto, sopra uno strato bianco, in lettere nere:

7) HOLCONIVM
D›I›D›D›R›P›O›V›F›

Oggetti.

Immediatamente dietro la soglia del vano testè mentovato, n. 2, is. III, reg. II, il giorno 10 del mese, è stata rinvenuta una grande quantità di oggetti, i quali erano evidentemente contenuti in una cassa di legno caduta a piombo dal piano superiore per il crollamento dell'impiantito. La esistenza, per il passato, di questa cassa, è stata provata dalla impronta lasciata nella terra da uno dei suoi lati, il quale era esternamente decorato con zone verticali rilevate, a mò di lesene. Fo qui l'elenco degli oggetti. *Bronzo*: Casseruola a recipiente cilindrico, leggermente arrotondato, alto m. 0,06, decorato con striature orizzontali sotto il labbro; con manico orizzontale piatto, arrotondato nella estremità, che è munita di foro di sospensione; lunghezza m. 0,22. Casseruola quasi simile alla precedente alta m. 0,085, lunga m. 0,243. Colabrodo a recipiente quasi emisferico dai forellini formanti una specie di stella al centro con intorno un meandro e dei cerchi orizzontali; il manico, orizzontale e piatto, forma una specie di maniglia nella estremità decorata con piccole volute; lunghezza m. 0,305 — *Ferro*: Lucerna monolychne, lunga m. 0,12, priva di qualsiasi ornamento — *Vetro*: Grande e bella coppa di vetro turchino, rotta, inferiormente emisferica, cilindrica nella parte superiore, decorata con grosse baccellature verticali rastremantisi di sotto verso il centro esterno; altezza m. 0,085, diametro m. 0,187. Coppa di vetro incolore, a recipiente inferiormente emisferico, cilindrico in alto, con labbro

a risvolto esterno, basso piede circolare; diametro m. 0,11. Coppa quasi simile alla precedente, rotta, diametro m. 0,105. Coppa della stessa forma, di vetro verde; diametro 0,075. Coppa dello stesso tipo, parimente di vetro verde; diametro m. 0,07. Coppa dello stesso tipo, di vetro incolore con labbro a risvolto esterno; diam. 0,07. Coppa uguale alla precedente, rotta in più pezzi. Coppa di vetro azzurro a recipiente inferiormente emisferico, molto rigonfio e sporgente in fuori nella parte superiore, con basso piede circolare; diam. della bocca m. 0,12. Coppa di vetro verdognolo a recipiente cilindrico, labbro sporgente orizzontalmente in fuori, rotta in più pezzi; diametro della bocca m. 0,125. Piccola coppa di vetro turchino con recipiente a tronco di cono capovolto; labbro a imbuto; basso piede circolare; diam. della bocca m. 0,68. Coppa di forma e colore simili alla precedente, ma più piccola; diam. della bocca m. 0,075. Coppa di vetro azzurrognolo, nella forma simile alla precedente; diam. della bocca m. 0,085. Coppa di vetro turchino, piccolissima, con basso recipiente cilindrico, largo labbro sporgente orizzontalmente, fondo piatto; la superficie esterna è decorata con un sottilissimo cordoncino bianco a spira, parimente di vetro; diam. esterno della bocca m. 0,083. Graziosa coppa di vetro color granato oscurissimo, di forma semiovoidale, priva di anse, e di piede, senza labbro sporgente; diam. della bocca m. 0,082. Utensile di vetro verdognolo a recipiente cilindrico con fondo rientrante, interamente aperto di sopra, con labbro orizzontale sporgente in fuori; aveva un'ansa sola, della quale rimane solamente un poco, piatta e slargantesi nell'attaccatura; il vaso aveva quindi la forma di una casseruola; è rotto nel labbro; diam. esterno della bocca m. 0,105, altezza m. 0,064. Piatto di vetro azzurrognolo con bassa parete leggermente inclinata all'esterno; diam. esterno della bocca m. 0,22 (fig. 5). Piatto di vetro verdognolo, a fondo alquanto imbutiforme, poggiante sopra basso piede circolare; ha bassa parete e labbro con risvolto esterno; diam. esterno della bocca m. 0,164. Piattino di vetro leggermente rossiccio, uguale nella forma al precedente; diam. esterno della bocca m. 0,117. Piattino di vetro color granato chiaro, uguale nella forma al precedente; diam. esterno della bocca m. 0,12. Tre fondi di bottigliette di vetro azzurrognolo, arrotondati, senza piede — *Terracotta aretina*: piatto con parete verticale a sezione prismatica, con basso piede circolare; sul fondo interno, *in planta pedis*,

CN · ĀM

diam. esterno della bocca m. 0,175 — *Terracotta ordinaria*: piattino di argilla quasi cruda, con parete laterale imbutiforme, labbro orizzontale sporgente in fuori, con vernice color castagno; diam. esterno della bocca m. 0,164; sul fondo interno la marca

TMIC (?)

Piattino quasi simile al precedente, con marca illeggibile sul fondo interno; diametro esterno della bocca m. 0,14. Piattino della stessa forma, verniciato in nero lucido, con un dischetto impresso nel centro decorato con una stella (tutti e tre i piattini recano sul labbro in rilievo un motivo a doppia voluta); diam. esterno della bocca m. 0,112. Piattino dello stesso tipo, parimente verniciato in nero lucido, con marca

illeggibile sul fondo interno; diametro esterno della bocca m. 0.10. Piattino della stessa forma con vernice color castagna, marca illeggibile sul fondo interno, due volutine sul labbro; diam. esterno della bocca m. 0,08. Vasettino di uguale argilla a tronco di cono capovolto, fondo piatto, tutto aperto di sopra, con basso labbro a parete verticale; è dipinto a vernice nera lucida; sul fondo interno è impresso un dischetto recante una stelletta; diam. esterno della bocca m. 0,126. Vasettino uguale al precedente, tranne nel labbro che è inclinato all'esterno; diam. esterno della bocca m. 0,137. Vasettino del tipo dei due precedenti, come il primo a basso labbro verticale, e verniciato in nero; diam. esterno della bocca m. 0,082. Vasettino del tipo

Fig. 5.

dei precedenti, con recipiente alquanto arrotondato; labbro orizzontale decorato con doppie volutine in rilievo; vernice nera; diam. esterno della bocca m. 0,07. Tazzina di terracotta rossiccia a corpo quasi sferico, fondo piatto, con un'ansa sola a corpo circolare, impostata verticalmente con doppia attaccatura; decorata nella pancia con filari orizzontali di piccoli incavi fatti a colpi di stecca; alt. m. 0,084. Diam. esterno della bocca m. 0,065. Marmitta di terracotta rossiccia ordinaria, cilindrica in alto, a cono rovesciato nella parte inferiore; con labbro orizzontale, sporgente; diam. della bocca m. 0,28. Coperchio di terracotta ordinaria, a forma quasi di cupola, largo m. 0,14. Altri otto coperchi a segmento sferico, con pometto in alto: il più largo misura m. 0,15. Vaso per versare a pancia quasi ovoidale alto collo cilindrico, con un'ansa sola a nastro, impostata sulla spalla e sotto la bocca; altezza m. 0,335. Vaso simile al precedente, alto però m. 0,375, recante in nero, sull'alto della pancia,

Γ·F·SCOM[*br*]
SCAV[*ri*]
[*ex*] OFFIC[*ina*] ////// (Cfr. *C. I. L.* IV, *Suppl.* II, 5687, ecc.)

Il giorno 12, nel vano n. 3, is. III, reg. II, a circa due metri dal suolo, una campanella di bronzo, cilindrica, alta m. 0,09.

b) **Scavo della casa n. 1, ins. II, reg. III (casa di Trebio Valente).**

È tornata in luce buona parte del lato anteriore del peristilio; però il suolo antico resta ancora interrato per un'altezza maggiore di un metro. Si è liberata la parte superiore di tutte le colonne del portico anteriore, le quali sono quattro, e di due dei lati destro e sinistro. Queste colonne sono collocate a lunghi intervalli; sono di mattoni con rivestimento di stucco bianco, senza baccellature. La sola colonna del lato destro conserva il suo capitello, che, parimente di stucco, arieggia il tipo dorico. Su le due colonne di destra — una delle quali è quella della estremità destra del portico anteriore, colonna angolare — si è conservata la trabeazione in muratura, sotto la quale è stato, naturalmente, rimesso l'architrave di legno, trabeazione la quale conserva nella parete interna i fori circolari pei travicelli già sostenenti il tetto dell'ambulacro destro, tetto del quale si vanno rinvenendo numerose tegole più o meno rotte. Tanto l'ambulacro anteriore quanto quello di destra sono larghi, in media, m. 3.55. L'ambulacro di sinistra è invece largo appena m. 1,10. Le pareti del peristilio conservano solo in parte la decorazione dipinta, sparita quasi in tutto con la caduta dello intonaco. Questa decorazione è, nel campo principale (il solo del quale possiamo giudicare), a fondo nero con riquadrature limitate da fascettine cilestri. Nulla avanza del fregio, dal quale le riquadrature erano separate da una fascia rossa. Dietro l'ambulacro sinistro comparisce un piccolo ambiente comunicante per un piccolo vano, con l'ambulacro stesso, e, per un altro vano parimente piccolo, col prolungamento che l'ambulacro anteriore forma a sinistra, dinanzi all'elegante stanza che trovasi ad occidente del tablino.

Sulla colonna nell'angolo sud-ovest del peristilio è dipinta una M alta m. 0,035; sotto di questa, una S alta m. 0,05, a sinistra della quale pare sia dipinta una I.

G. Spano.

Regione III *(LUCANIA ET BRUTTII).*

BRUTTII.

VI. REGGIO DI CALABRIA — *Forma fittile acquistata pel Museo civico.*

Poco tempo addietro venne acquistata pel locale Museo civico, su proposta del prof. comm. P. Orsi, la parte superiore di una forma fittile che qui riproduco (fig. 1).

Fu data assicurazione che fosse stata rinvenuta sulle alture sovrastanti a Reggio.

Interessante è la presente matrice per l'imagine che serve a riprodurre. Essa è di un guerriero combattente, molto simile a quella già nota che vedesi sul rovescio di alcune monete dei Mamertini [1]. Il giovine porta in testa l'elmo; al braccio sinistro

[1] Head, *Historia numorum*², pag. 156; Hill, *Coins of ancient Sicily*, pag. 217, tav. XIV 19; Tropea, *Numusmatica siceliota del Museo Mandralisca in Cefalù*, pp. 27 seg.

lo scudo; con la mano destra abbassata impugna la lancia, spingendosi verso la parte destra. Diversamente che nelle monete, ha di più indosso la clamide svolazzante.

Tanto nella forma quanto nei conii, nei quali essa almeno nei trattati che ho a disposizione) è indicata col nome generico di guerriero combattente (1), non esiterei a riconoscere la figura di un giovine Marte, ossia di quella divinità che ebbe culto fiorente (2), e forse massimo (3), presso i Mamertini.

Fig 1.

Circa la provenienza, essa non sorprenderebbe per nulla se fosse realmente dalle alture di Reggio, essendo stati i Mamertini non solo congiunti ma anche alleati dei Campani, che pure governarono questa città (4).

N. Putortì.

(1) Head e Tropea, loc. cit.; in Hill, loc. cit., non vedo descritta la figura.

(2) Ciaceri, *Miti e culti della Sicilia antica*, pag. 175.

(3) Da Mamers, forma osca di Mars, deriva, come è risaputo, il nome dei Mamertini (cfr. in proposito Mommsen, *Die unteritalischen Dialecte*, pag. 276; Zvetaieff, *Inscriptiones Italiae inferioris dialecticae*, pag. 128); e molto frequente è la testa della medesima divinità nel dritto delle monete dei Mamertini stessi.

(4) Polibio, I, 7, 8; id., III, 26, 6; Diodoro, XXII, 1, 2, seg.; Livio, XII, 28, 31-32; Mommsen, *Storia romana* (trad. Sandrini), I, pag. 398; De Sanctis, *Storia dei romani*, II, pag. 396 (cfr. anche Pauly-Wissowa, II *Real Encyclopaedie* ser., 1, col. 500; Head, loc. cit.). Per la dominazione campana in Reggio, cfr. anche quanto io stesso ho ricordato in queste stesse *Notizie*, 1913, pag. 160, ed in *Neapolis*, II, pag. 103; ivi anche la bibliografia.

SICILIA.

VII. MOZIA — *Prime note sugli scavi eseguiti negli anni 1906-1914.*

La storia delle diverse opinioni sul sito di Mozia, la conferma dell'idea del Cluverio che dovesse identificarsi con l'isoletta di S. Pantaleo nello « stagnone » di Marsala, ed infine una larga ricostruzione degli avvenimenti storici e della topografia di questa colonia fenicia della Sicilia, fornirono larga materia trent'anni or sono ad un libro assai minuzioso del Coglitore (1) nel quale furono anche raccolti gli elementi archeologici allora noti.

Trattavasi però di ben poca cosa: qualche avanzo delle mura, un'epigrafe fenicia, un rilievo di toro sbranato da due leoni, ed alcuni modesti oggetti di bronzo o di terracotta, trovati casualmente od in alcuni saggi di scavo condottivi dalla Commissione di Antichità di Sicilia e da Enrico Schliemann (2).

Null'altro si fece per molti anni; ma anche per la storica isoletta dovea giungere l'ora dell'indagine sistematica.

Nel 1906 infatti, il comm. Giuseppe Whitaker, che da lungo tempo ne vagheggiava l'esplorazione, dopo averla laboriosamente riscattata dai piccoli proprietarî che l'occupavano, potè iniziare, sotto la direzione del suo vecchio amico Antonino Salinas, dei grandi lavori di scavo.

In ben nove campagne sono stati così messi in luce notevoli ruderi ed un materiale scientificamente assai pregevole, che ora trovasi raccolto ed ordinato sul posto in un decoroso Museo (3). Grande è il servizio reso alla scienza da questa nobile impresa che merita il plauso incondizionato degli studiosi perchè sfugge anche ad ogni più diffidente *chauvinisme*, essendo dovuta bensì ad un Inglese, che è però nato fra di noi, e della Sicilia si è reso largamente benemerito, seguendo un'ormai centenaria tradizione di famiglia.

In seguito a tali fortunate ricerche, il comm. Whitaker, in cui alla liberalità è pari un'illuminata passione, ha scritto su Mozia un libro, che verrà pubblicato non appena, con qualche ulteriore ricerca, saranno chiariti alcuni importanti problemi topo-

(1) I Coglitore, *Mozia, studi storico-archeologici*, in *Archivio storico siciliano*, n. s. a. VIII-IX. Palermo 1884; 2ª ed. con 3 carte top. Catania, 1894, in 8°.

(2) Cfr. rispettivamente: Houel, *Voyage pittoresque des isles de Sicile* ecc. I, pag. 17, tav. IX; Ugdulena, *Sulle monete punico sicule*. Palermo, 1857, pp. 47 segg.; Schoene, *Arch. Zeitung*, 1871, tav. 51, pp. 133-134; Cavallari, *Bull. della Commissione di antichità e belle arti*, n. IV, pag. 6 e 25, V; pag. 12; VIII, pag. 1; Schliemann, *Mykenae*, pag. 85. I saggi della Commissione furono condotti nel 1869, quelli dello Schliemann nel 1876. Dell'antica bibliografia moziese vanno anche ricordati i seguenti lavori: De Luynes, *Recherches sur l'emplacement de l'ancienne ville de Motya*, in *Annali dell'Istit.* 1855, pp. 92 segg.; Schubring, *Motye-Lilybaeum*, in *Philologus*, a. XXIV.

(3) In questo Museo trovasi raccolto anche un nucleo insigne di oggetti, provenienti dalla necropoli di Lilibeo.

grafici e sarà possibile rilevare una grande pianta degli scavi. Nell'attesa, son molto lieto di potere, avendo potuto, per sua cortese concessione, studiare le rovine e gli oggetti, esporre qualche osservazione sui risultati più salienti ottenuti finora.

***

Sono state anzitutto ricercate e scoperte le mura (1). Il nucleo fondamentale ed originario di tutta la fortificazione è costituito da una antica cinta difesa da circa

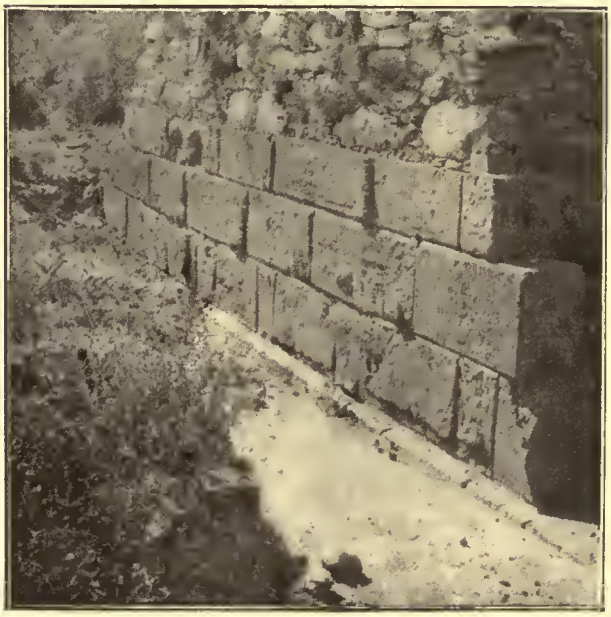


Fig. 1.

venti torri quadrangolari che segue il circuito intero della isoletta. Essa è costruita di scaglie di calcare dell'Isola irregolarmente disposte, qua e là parzialmente accresciuta e modificata con tecnica poco dissimile. Quasi una metà di questo circuito, quella che è rivolta verso la terraferma, venne in seguito rinvigorita da un poderoso rivestimento di eccellente opera isodoma (vedi fig. 1 e 2), il quale compiutamente risponde alle costruzioni della migliore epoca greca; esso comincia ad est presso la casa detta della piccola scala, e finisce ad ovest presso la necropoli (2). Ma altri tratti, come riparazioni o rinvigorimenti, si trovano anche a ponente.

(1) Dalle mura di Mozia, ricordate più volte da Diodoro (XIII, 63, 4, XIV, 51, 1, 3, 5, 6); fu tratto molto materiale nel sec. XVIII, per la costruzione delle grandi saline di terraferma. Il cav. Giuseppe Lipari Cascio, assai amoroso cultore delle antichità moziesi e benemerito ἐπιμελητής del Museo Whitaker, mi assicura che il Senato di Marsala emanò verso il 1741 un'ordinanza vietante di cavare nuovi materiali dalle rovine.

(2) Fra i numerosi riscontri che potrebbero citarsi, ricordo quelli viciniori di Selinunte: Salinas, in *Notizie d. scavi*, 1894, pag. 13, fig. 12. Il tratto cui si riferiscono le nostre figg. 1-2, esi-

In questo tratto, rivolta precisamente a nord nord-est si apre, fra un notevolissimo sistema di costruzioni, una porta detta per brevità Porta nord.

Qui troviamo anzitutto due poderose torri quadrate costrutte in grossi massi irregolari e mal connessi, che fiancheggiano, immediatamente sulla spiaggia, l'accesso nell'isola di una lunga diga, ricordata nelle fonti [1], ora sommersa per una trentina di centimetri, che servì ad unire la città alla terraferma. Queste due torri, costruite in direzione normale a quella della diga, costituiscono una vera opera avanzata, ed

Fig. 2.

io credo probabile non ostante l'apparente antichità della tecnica, che siano posteriori anche al rinvigorimento di tipo isodomo.

Superate queste torri, la strada di accesso, in cui si notano ancora i profondi solchi scavati dalle ruote dei veicoli, penetra nella linea delle fortificazioni attraverso una porta gemina (vedi fig. 3), costruita di bei conci squadrati di arenaria. Questa porta che si apre su un asse alquanto spostato rispetto alla diga, non è soltanto duplice in quanto a doppia luce, ma anche perchè ognuno dei due passaggi

stente a nord-est presso la postierla di fig. 5, sorge sopra una risega ed è costituito di tre assise sopra terra alte dal basso in alto rispettivamente cm. 62; 57; 45. La parte superiore è invece di piccole pietre.

Nello studio definitivo di queste costruzioni bisognerà tener presenti i raffronti offerti dalle mura fenicie di Erice, sulle quali si vedano le preziose osservazioni tecniche del Salinas, *Notizie degli Scavi*, 1883, serie 3ª, vol. XI, pp. 254 segg.

[1] *ὁδὸν στενὴν χειροποίητον*, Diodoro, XIV, 48, 2.

aveva una chiusura esterna ed una interna. Ancora più indietro sullo stesso asse si apre una seconda porta, anch'essa divisa da un pilone centrale, ma interrotta nel suo spessore non più da due, ma da tre porte, a doppia imposta, che giravano su cardini dei quali uno, di bronzo, in forma di bacinella, è stato rinvenuto in posto ed è ora conservato nel Museo.

Fig. 3.

Oltre lo sbarramento avanzato delle due grandi torri di riva, due sistemi di porte chiudevano dunque l'entrata in città; il primo richiama vivamente la disposizione del *Dipylon* ateniese (1). mentre il secondo può darci un'idea per quanto non del tutto corrispondente, di quello che doveva essere l'*exapylon* dell'Epipole di Siracusa (2) per il quale non è da pensare ad una porta a sei luci, che avrebbe offerto una manifesta debolezza difensiva.

(1) Judeich, *Topogr. von Athen*, pag. 237. Il sistema di aperture divise in due da un pilastro centrale (*μέτωπον*) è assai diffuso nell'architettura greca. Cfr. Durm, *Die Baukunst der Griech.*, 1910, pag. 176.

(2) Cavallari, *Topogr. archeol. di Siracusa*, atlante, tav. X, nn. 25 e 26; ma il rilievo va corretto dopo gli sgomberi definitivi dell'Orsi, ancora del tutto inediti.

Sarà molto interessante poter chiarire, con ulteriori scavi, la relazione di queste porte con il resto della cinta e la loro cronologia, almeno relativa. Da alcuni indizî a me non pare improbabile che la fortificazione primitiva qui facesse uno sperone, per difendere la porta secondo quel sistema largamente adoperato nella più antica architettura militare, che permetteva ai difensori di colpire, da questi corpi avanzati,

Fig. 4.

il fianco destro degli assalitori, sprovvisto della difesa dello scudo. In altre parole io penso che in origine Porta Nord fosse una porta Scéa (1). Soltanto in seguito, in varie riprese essa avrebbe assunto il suo carattere attuale a sistema molteplice di sbarramenti, che venne ad obliterarne la primitiva disposizione.

Alla Porta Nord, l'ingresso nobile della città, corrisponde a sud un'altra porta assai più stretta. Sotto le mura ai suoi lati, si son rinvenuti alcuni veri e proprî merli di tufo arenario (vedi fig. 4), con intonaco bianco, alti m. 0,96, larghi m. 0,92 e dello spessore di m. 0,41; essi giacevano in posizione quasi orizzontale, precipitati

(1) Non occorrono citazioni per le celebri *Σκαιαὶ πύλαι* di Troia. Si veda la spiegazione di questo sistema difensivo in Vitruvio, I, 5,2. Fra gli esempî monumentali ricordo quello antichissimo di Tirinto (cfr. Schuchardt, *Schliemann's Ausgrabungen*, II ed., pag. 129), e quello siciliano di Scala Greca a Siracusa (Orsi, *Not. d. Scavi*, 1893, pag. 171).

dai bastioni l'uno vicino all'altro, sicchè non cade dubbio sulla loro pertinenza alla sommità delle mura. È noto che i merli furono adoperati dagli antichi architetti militari [1]; ma, ch'io sappia, qui per la prima volta appare questa forma arcuata, che sarebbe suggestivo ricollegare ai tipi medievali di Oriente.

Fig. 5.

Nella cinta eran praticate forse alcune altre uscite minori; pare così che sia una antica postierla, obliterata da costruzioni posteriori, quella che venne scoperta negli ultimi anni a nord-est (vedi fig. 5). Dall'alto delle mura conducevano poi in basso, verso l'esterno, fino al livello delle acque, alcune scale (vedi fig. 6) che vanno considerate come veri e proprî imbarcaderi rivolti verso la terraferma; in molti punti dunque, come è sempre avvenuto nelle città marittime fortificate, i bastioni di Mozia dovevano sorgere immediati sulle acque.

[1] Cfr. Durm, *Die Bauk. d. Griech.*, 1910, pag. 209; per la Sicilia: Fougères-Hulot, *Sélinonte*, pag. 168.

Nelle mura di nord-ovest si è riscontrata una larga breccia presso la quale un numero rilevante di frecce di bronzo, in gran parte curvate dall'urto violento sulle pietre, attesta una mischia. Non è da escludere che qui vada riconosciuta la breccia aperta da Dionisio, di cui parlano le fonti (Diodoro XIV, 51).

Fig. 6.

Da Porta Nord aveva origine una strada interna che è presumibile giungesse fino a Porta Sud. La parte di questa via che si è finora scoperta, dà assai presto in una vasta piazza, col pavimento di terra battuta, forse il Mercato. Quivi si è trovata una bottega di vasaio, con il forno, una bella serie di anfore già cotte ed alcune masse di creta costituite da vasi non riusciti e prima della cottura nuovamente impastati, non tanto però che non se ne vedano le tracce della primitiva lavorazione.

Fino a questa piazza giungeva un assai notevole edifizio di grossi conci di arenaria, le cui rovine, fra un groviglio di costruzioni di epoca diversa che le hanno profondamente perturbate, sono apparse nel luogo chiamato *Cappiddazzu*. Le grandi dimensioni e la nobiltà della costruzione fanno pensare ad un edificio di carattere pubblico; ma l'uso ne rimane incerto; non è da escludere, anche per la sua posizione elevata, che si tratti di un tempio, di cui però fino ad ora manca ogni documentazione (1).

Nell'interno della città i saggi più notevoli sono stati compiuti nella regione sud-est. Qui è venuto in luce un gruppo di case di cui il punto più chiaro è costituito da un peristilio di m. 8 × 7, coi lati nord ed ovest del portico coperti da un pavimento

Fig. 7.

a mosaico le cui tessere sono costituite da quei ciottolini (*cuticchie*) lunghi da un centimetro a tre, che si trovano in abbondanza nella spiaggia di Marsala, presso il porto.

Sul fondo di ciottoli neri, sono rappresentati con ciottoli bianchi dei rombi, una greca, e due gruppi di animali: un leone o pantera che salta addosso ad un toro, e due cani affrontati. Per la datazione di questo mosaico ci soccorre quel sicuro *terminus ante quem* costituito dalla distruzione della città nel 397 av. Cr. per opera

(1) Fra queste rovine si è trovato un bomisco di terracotta portante a rilievo il solito gruppo del toro atterrato dai leoni, e nello strato più superficiale l'unica ansa di anfora rodia per ora segnalata nell'Isola; è rettangolare e reca l'iscrizione:

ΕΠΙ ΔΑΜΟΚΛΕΟΥΣ
ΥΑΚΙΝΘΙΟΥ

Cfr. Nilsson, *Timbres amphoriques de Lindos*, in *Bulletin de l'Acad. royale des Sciences de Danemark*, Copenaghen, 1909, pp. 37-180.

A luoghi di culto richiamerebbero tre altari (v. fig. 7), di forma del tutto simile a quello di Hagiar Kim in Malta (Perrot-Chipiez, III, pag. 229) scoperti in diversi punti dell'Isola di Mozia, mai però sicuramente in sito.

di Dionisio il Vecchio (Diodoro, XIV, 47 segg.); nel materiale di colmata si rinvennero poi frammenti assai numerosi di ceramiche a figure rosse. Trattasi di un edifizio costruito forse negli ultimi anni di esistenza di Mozia, sopra uno più antico, del quale si sono constatate le fondazioni, ed il cui piano resta più basso di circa mezzo metro. Fra queste rovine si son trovati alcuni tamburi e capitelli di colonne doriche con avanzi di stucco; sono di tre moduli diversi, ed i capitelli si direbbero anche di due diverse epoche per il differente profilo del loro echino. Il pavimento del portico, sebbene la tecnica differisca alquanto da quella del mosaico vero e proprio, ne costituisce uno dei più interessanti ed antichi tentativi, da avvicinare con quello di tecnica del tutto analoga, esistente nel *pronaos* del tempio di Zeus in Olimpia (1).

Questa casa signorile ci fa pensare alla notizia di Diodoro sulla bellezza degli edifizî di Mozia (*τῷ κάλλει τῶν οἰκιῶν*; XIV, 48, 2). L'accenno, contenuto altrove, che le case di questa città fossero alte quanto le torri a sei telai (XIV, 51, 1 e 7), non deve però indurci in errore. L'altezza delle macchine da guerra di Dionisio non era certamente esagerata; il raffronto di esse con gli edifizî, va principalmente riferito a quelli che stavano nelle case presso le mura (2). È constatazione assai interessante quella, compiuta un po' dapertutto lungo il circuito, di avanzi di case costruite con abbondante sussidio di legna e di mattoni crudi, sopra e vicino ai bastioni. È naturale che queste case viste dal mare apparissero insolitamente elevate; ma non dobbiamo pensare che esse fossero tutte eccezionalmente sontuose, se molte erano coperte non già di tegole, ma da un battuto di terra e di frasche o canne sostenute da travi. Si sono infatti scoperti un po' dapertutto nell'area della città, e numerosi campioni sono conservati nel Museo, delle grandi masse di questa terra argillosa, che presentano le impronte di canne regolarmente disposte e di giunchi e talvolta anche di foglie di *chamaerops humilis* e di ramoscelli di ulivo con cui furono in contatto. Dobbiamo quindi immaginare il paesaggio di Mozia con molte case, a tetto piano di terra battuta, foggia di copertura ancor oggi largamente diffusa in Oriente e che trova la sua ragion di essere in condizioni climatiche. E certamente fra queste case si svolgevano quelle strette vie, fra le quali i difensori opposero alle soldatesche di Dionisio un'ultima resistenza dopo l'espugnazione dei bastioni.

Tra due abitazioni esistenti presso la piccola scala a nord-est vicino le mura, si nota una specie di vicoletto a fondo cieco, largo in principio cm. 95 ed in fondo cm. 82, che non mi pare fosse destinato a contenere una scala di legno, ma piuttosto a servire di separazione fra due case, secondo un uso che riscontriamo frequente negli edifizi romani di un altro stabilimento fenicio di Sicilia: Solunto (3).

Nella regione meridionale della città, in una bassura invasa dalle acque marine che veniva chiamata la *Salinella*, nel 1906-1907 fu messo allo scoperto un bacino

(1) Cfr. *Ausgrabungen zu Olympia*: *Bauwerke*, pag. 18.

(2) Diodoro (che in questa narrazione deriva forse da Timeo) parla di case interne, alte anche esse quanto le torri a sei telai, in cui gli abitanti si asserragliarono per l'ultima disperata difesa. È evidente però che deve trattarsi di qualche casa più nobile.

(3) Cfr. G. Salemi-Pace, *Solunto* in *Nuovi annali di costruzioni, arti ed industrie*, a. II-III. Palermo, 1870-1872, tav. I.

rettangolare di circa 1500 mq. limitato da bordi in bella fabbrica e comunicante col mare per un canale largo fino a 7 metri. Il comm. Whitaker vi riconobbe subito un piccolo *kothon* analogo a quello assai celebre di Cartagine (1).

***

Le mura a nord-ovest, presso la breccia, si allontanano alquanto dalla spiaggia e sono costruite sopra un campo funebre che si estende ai due lati, interno ed esterno. La priorità di questa necropoli rispetto alle mura si è potuta constatare, con ogni cura, per mezzo di saggi nello spessore occupato dal bastione, sotto il quale sono apparsi i sepolcri in serie non interrotta.

È questa la più antica necropoli di Mozia, che presuppone o una cinta di mura più limitata, o, più facilmente, una città aperta perchè mura non occorrevano al primitivo impianto; certo, durante il periodo non breve nel quale essa fu in uso non tutta l'isola era occupata da abitazioni. Il sito di questa necropoli, vivamente ci richiama quello della Byrsa a Cartagine (2).

I sepolcri qui esplorati sono, nella quasi totalità, a cremazione. Le ceneri e le ossa combuste sono raccolte talvolta in pozzetti quasi cubici, di cm. 20 di lato in media, scavati in piccoli blocchi di arenaria, o costituiti da quattro scaglie poste di coltello, e più frequentemente in olle di terracotta, sepolte poi insieme ad altri vasi più piccoli. La nostra fig. 8 mostra alcuni di questi gruppi all'atto dello scavo. Le tombe erano contrassegnate da stele di pietra arenaria, rinvenute in buon numero nell'interno o fra il materiale delle mura, che vogliono rappresentare schematicamente l'edicola col betilo uno o gemino (vedi fig. 9). Una soltanto presenta un betilo già antropomorfo (3).

Il materiale rinvenuto in questi sepolcri che chiameremo del I periodo di Mozia consiste principalmente in vasi; abbiamo oltre le olle cinerarie globari, delle bottiglie e degli ariballi terminanti con una caratteristica bocca a fungo, delle olpai a bocca trilobata, dei boccaletti (vedi fig. 8 e 10). Questa ceramica di creta gialla o rossastra, decorata talvolta di strisce di color bruno o rosso lucido, ottenute con una specie di scadente vernice soprapposta, sono di un carattere assolutamente peculiare di Mozia ed offrono dei richiami soltanto relativi con le ceramiche di altri centri

(1) Per la questione del porto di Cartagine rimando a (Meltzer) Kahrstedt, *Gesch. der Karthager*, III, 1913, pp. 17 sgg.

Noi possiamo al piccolo bacino di Mozia dare con ogni diritto il nome di Kothon, perchè *Κώθων* divenne presso gli antichi nome comune; secondo una glossa di Festo (apud Paol. Diac. pag. 37): « *Cothones* appellantur portus in mari interiores arte et manu facti ».

Noto di passaggio che il suggestivo richiamo dubbiosamente proposto dal Fougères (*Sélinonte*, pag. 175, n. 1) del *Kothon* a proposito del Gorgo *Cottóne* di Selinunte, costituisce uno dei più istruttivi esempî del pericolo che presentano i riferimenti toponomastici; Cottone in Selinunte è derivato infatti dal nome del proprietario.

(2) Sulla necropoli della Byrsa, cfr. bibliografia in Meltzer, Kahrstedt, *Gesch. der Karthager*, I, pag. 542; III, pp. 9 sgg.

(3) Stele simili si trovano un po' dapertutto nelle località fenicie e puniche. Una bella serie di Sulcis in Sardegna, esiste nel Museo di Cagliari (Taramelli, *Guida*, pag. 45).

fenici. Qualche olla presenta una partizione a triglifi con metopa ornata di clessidre, che ricorda i prodotti del geometrico siculo [1].

Fig. 8.

Oltre questa ceramica propriamente moziese, in molte tombe si trovano alcune rozzissime ciotole a pareti irregolari, lavorate senza tornio. Si può supporre che questi

[1] Cfr. Orsi, in *Roem. Mitteil.*, XIII, pp. 305 segg.; XXIV, pp. 59 segg.

vasi avessero una particolare funzione, forse nel rogo, per contenere aromi; ad ogni modo la loro presenza fra ceramiche tanto progredite, è un prezioso ammonimento per il valore dei criteri troppo assoluti, nella cronologia degli oggetti di tipo primi-

Fig. 9.

tivo. I nostri vasi infatti, presi isolatamente, si direbbero piuttosto provenienti da uno strato preistorico dei più antichi.

Fig. 10.

Maggiore importanza ha la presenza assai diffusa in queste tombe di numerosi vasi protocorinzi (1); vi sono aryballoi, bombylioi, lekythoi cuoriformi, tazze zonate, dai quali la nostra necropoli è con ogni sicurezza datata tra il 750 ed il 650 av. Cr. (2).

(1) I tre tipi si trovano riuniti assai spesso. Ecco un sepolcro tipico (n. 1; 16 maggio 1912); anfora ossuaria mammellare di fabbrica locale, alta cm. 60; ciotola di tipo primitivo; bombylios protocorinzio. Noto che vasi corinzi sono stati rinvenuti anche nei sepolcri della Byrsa a Cartagine; cfr. Gsell., *Mélanges d'arch. et d'histoire*, 1899, pag. 40.

(2) Per la cronologia del protocorinzio fissata appunto tra il 750-650 sono capitali, com'è noto, le ricerche dell'Orsi nelle necropoli di Siracusa (Fusco) e di Megara Iblaea; cfr. *Not. d. Scavi* 1893, pag. 450; *Monum. antichi dei Lincei*, I, pp. 780 segg. Vedi anche Walters-Birch, *History of ancient pottery*, I, pp. 306-10.

Alcuni sepolcri contengono anche armi, collane di pasta vitrea del solito tipo ([1]) e, rarissimamente, qualche monile di ambra ed anche di argento o di oro.

Tra queste tombe di cremati è apparso qualche sarcofago, con ossa inumate, e materiale ceramico identico; sono i sepolcri di quelli fra i moziesi, che primi adottarono il rito dell'inumazione ([2]).

È particolarmente istruttivo seguire in base alle scoperte, rigorosamente ed ampiamente accertate, questo passaggio. Il progredire del nuovo rito imponeva di ricercare per la necropoli un sito più lontano e più ampio che non fosse quello fin allora occupato; è un fenomeno che riscontriamo anche a Cartagine. Per la nuova necropoli fu scelta la località della terraferma oggi chiamata *li Birgi*, ove i sepolcri sono in prevalenza dentro sarcofagi.

Il materiale è costituito di vasi a figure nere e rosse, vetri policromi, qualche bucchero, e poi anche vasi a vernice nera con decorazioni in bianco, in rosso sovrapposte. Esso riporta l'*ἀκμή* della necropoli a tutto il sec. V, con punte nel VI e nel IV; si tratta cioè della necropoli del II periodo di Mozia, quando la vita della città è già vivamente pervasa di elementi greci e l'industria ellenica vi tiene assolutamente il campo. Alcune epigrafi sepolcrali in caratteri greci arcaici, che saranno illustrate in seguito, confermano questa cronologia e costituiscono coi loro nomi semiti, rivestiti di forme greche, un nuovo e tipico documento per la natura della civiltà locale.

Il legame di successione cronologica tra le due necropoli non potrebbe essere meglio documentato; a Birgi alcuni sarcofagi, i più antichi, contengono materiale ceramico identico a quello della necropoli dell'Isola. Sono notevoli alcune rarissime cremazioni, in olle cinerarie e con materiale simile a quello del I periodo. Come nella necropoli sull'Isola abbiamo sorpreso l'apparire dei primi esempî di innovazione nel rito sepolcrale, così qui, sulla terraferma, sorprendiamo i ritardatari, ancora legati alla vecchia tradizione.

Un gruppetto di sepolcri nell'Isola, presso i bastioni di Porta Nord, ci riportano agli ultimi tempi di esistenza della città; non è improbabile che si tratti dei morti durante l'assedio.

***

Gli scavi, di cui fin ora abbiamo dato un cenno dal punto di vista topografico, hanno il merito di porre e, talvolta di chiarire, alcune questioni cronologiche e storiche di grande importanza ([3]).

([1]) Cfr. Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, III, tav. X.

([2]) Non tocco qui per nulla la questione che sorge, a proposito del rito sepolcrale originario dei semiti, che secondo la tradizione scritta, sarebbe invece quello dell'inumazione.

([3]) Fra il materiale che ha importanza artistica ricordo due rilievi di sfingi in tenero calcare, alcuni bomiskoi di terracotta con figure di animali, e qualche statuetta, pure di terracotta. Fra le ceramiche un bel frammento (inventario n. 2383) di vaso a figure rosse, di stile Midiaco.

Si è rinvenuto anche qualche nuovo tipo monetale di Mozia, fra cui un *tetras* di argento coi tipi: *Dr.* Testa muliebre di prospetto imitata dal tipo siracusano di Eucleidas e Kimon. *Rf.* Chicco di frumento fra quattro globetti.

Fra i ruderi di una casa a ponente si sono rinvenuti numerosi pezzi di corallo, di cui un chicco

Mozia, con Panormo e Solunto, è uno dei tre luoghi della Sicilia in cui una tradiziono storiografica di valore non dubbio, qual'è quella di Tucidide (VI, 3), ci assicura l'esistenza di uno stabilimento fenicio. È noto che sovrattutto in epoca di furori glottologici, i Fenici in occidente ebbero nella storiografia una parte esagerata, e mentre se ne elevò straordinariamente la cronologia, se ne trovarono dovunque fattorie commerciali e colonie. La reazione dovuta sovrattutto al Beloch ([1]), distrusse numerosi castelli in aria, ma esagerò negando al commercio fenicio anche presso di noi, ogni importanza.

L'argomento principale in base al quale la crociata fu spinta fino a tal punto, è l'assenza di oggetti di carattere spiccatamente fenicio nelle più antiche necropoli della Sicilia. A dir vero questa considerazione non potrebbe avere valore decisivo, perchè bisogna tener presente, come ha notato il Columba, che i generi di cui, principalmente si occupava il commercio fenicio erano tessuti, vetri, profumi, di cui come è naturale, non è facile ritrovare gli avanzi ([2]); nè è detto d'altro canto che i Fenici siano stati degli industriali, oltre che commercianti. Sicchè dall'assenza di oggetti di carattere artistico fenicio (che nessuno saprebbe del resto dire in che cosa veramente debbano consistere) per doppio motivo non possiamo ricavare che non sono mai esistiti quei loro commerci, che la tradizione scritta ci afferma.

Lo scavo della nostra necropoli ad incinerazione, illumina in modo definitivo, tutto questo problema, sovrattutto nei riguardi della Sicilia. Infatti il materiale rinvenutovi, è, a parte le terrecotte di fabbrica locale, certamente non destinate all'esportazione, *assolutamente identico* a quello delle meglio conosciute necropoli arcaiche delle città siceliote.

A Mozia gli oggetti di carattere, non dico fenicio, ma semplicemente orientale, sono nè più nè meno quegli stessi di Siracusa (Fusco) e Megara Iblaea: le stesse paste vitree, gli stessi scarabei con pseudo geroglifici, gli stessi ornamenti muliebri, lo stesso vasellame protocorinzio ([3]). Siccome sarebbe un po' forte negare l'esistenza dei Fenici a Mozia, ne risulta che la tradizione scritta che estendeva a tutta l'Isola la loro attività commerciale, non può venir considerata come una comune amplificazione, priva

---

di collana (inv. 2933) è stato raccolto presso il kothon ed un pezzo è apparso anche in una tomba punica del Lilibeo (inv. n. 3279). Non è certamente per caso che questi primi documenti dell'antico uso del corallo son venuti fuori da quella parte della Sicilia più vicina al luogo di pesca, nella quale questa industria veramente tradizionale, nei secoli XVII-XVIII diede prodotti artisticamente assai notevoli. Il corallo siciliano è ricordato anche dalle fonti antiche (Plinio XXXII, 21 ed Hesych. s. v. *κοραλλεῖς παρὰ Σικελοῖς* etc.).

([1]) *Rhein. Museum*, 1893, pp. 111-132; cfr. anche Orsi, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma 1904, vol. V, pp. 97-108.

([2]) Columba, *I porti della Sicilia*, pp. 128 segg. Di recente la stessa idea ha manifestato il Bywanck, *De Magnae Graeciae historia antiquissima*. Hayae Comitis, 1912, pag. 34.

([3]) Orsi, *Megara Hyblaea*, in *Monumenti ant. dei Lincei*, I, coll. 125, 254-5; *Necropoli del Fusco*, in *Notizie d. Scavi*, 1893, pp. 452; 458 nota; 459 nota; 469; 471 nota; *Not. d. Scavi* 1895, pp. 116-7; *Monum. ant. dei Lincei*, XVII, col. 207, etc.

di valore storico, per il fatto che ne manca la documentazione sotto forma di oggetti di carattere peculiare (1).

D'altro canto il materiale della nostra necropoli, costituisce un caposaldo per la cronologia di questa attività commerciale dei Fenici, che non ci appaiono più, come si credeva, precursori antichissimi dei Greci. Alcuni saggi stratigrafici, dimostrano infatti, che questa necropoli segue senza intermedii agli avanzi, assai scarsi, delle popolazioni primitive prefenicie, cioè scheggie di selce e di ossidiana, corna di cervo, cocci di tipo neolitico, apparsi così nell'Isola stessa, come nell'Isoletta di S. Marina, e, sulla terra ferma, in contrada Tre Pini (2).

***

Abbiamo accennato a questi avanzi, che ci dimostrano come l'Isola avesse avuto qualche abitante, anche prima dello stabilimento fenicio. Degli altri indizi ci attestano parimenti che dopo la distruzione del 397 completata l'anno seguente, da Imilcone (3) il luogo dovette venir frequentato da contadini e da marinai.

Trattasi di qualche frammento di vaso aretino o della Gallia (4) di un vasetto di terra nerastra decorato a stecca, che ci richiamano all'età romana e bizantina (5), e di una piccola epigrafe araba che ci attesta la presenza dei Musulmani nell'isola, da loro chiamata *Zezebuz* e *Gisira Malbugi* (6). Ma nulla accenna ad una qualsiasi forma di vita cittadina. Lilibeo sorta a due passi sulla terraferma, ereditò la funzione e l'importanza di Mozia (7). Da questo punto di vista il 397 av. Cr. segna per gli avanzi monumentali dell'isola, un *terminus ante quem* di valore assoluto.

Solo a *Cappiddazzu*, che è il punto in cui si è sovrapposto maggior numero di rovine, esiste una cisterna, nelle cui volte sono adoperati dei vasi di terracotta che

(1) Il sistema di trarre conseguenze di carattere etnografico dal materiale archeologico, nasconde, anche per l'età storica, molti pericoli. Possiamo ricordare per la Sicilia l'esempio molto istruttivo di un altro popolo orientale, gli Arabi, della cui dominazione non sapremmo certamente parlare in base ai monumenti figurati che mancano quasi del tutto; ove non avessimo le fonti scritte, scambieremmo, tutt'al più, per arabo, il seguente periodo normanno.

Quanto ai Fenici non sarà inopportuno notare come tutti i loro prodotti più sicuri, ci offrano un eloquente documento delle loro attitudini artistiche; la loro arte è sempre un riflesso di quella dei popoli con cui vennero a contatto. In Sicilia le monete delle loro città sono un'imitazione sempre più perfetta di quelle greche; l'affermazione di razza si limita a qualche simbolo ed all'epigrafe.

(2) Qui è apparso il fondo di una capanna, con pavimento di terra battuta, ed avanzi di ossidiana, a 15 metri dalla strada che va ai tre Pini verso Birgi.

Nell'Isola si sono rinvenuti tre cucchiai di terracotta del tipo di quello di Villafrati, in von Andrian, *Prähistorische Studien aus Sicilien*, suppl. a *Zeitschr. für Ethnologie*, Berlin 1878 tav. IV, n. 8.

(3) Diod. XIV, 55, 4.

(4) cfr. Déchelette, *Les vases ceramiques ornés de la Gaule Romaine*, Paris 1904.

(5) cfr. Orsi, in *Byzant. Zeitschrft.*, XIX, pag. 86.

(6) Coglitore, pag. 174; la *piscina* qui ricordata dal Coglitore come moresca, è invece il mobile *kothon* di cui abbiamo parlato. L'iscrizione è pubblicata in Amari, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, II, pag. 131.

(7) Diod. XXII, 10, 4.

a me sembrano medievali (1). Questa cisterna dunque, insieme alle costruzioni più superficiali circostanti, appartiene con ogni probabilità a quel *metochi* di S. Pantaleo che insieme ad una *grancia* è ricordato in diplomi normanni, come dipendenza del Monastero Basiliano di S. Maria della Grotta di Marsala (2).

San Pantaleo, il più recente nome dell'Isola, deve risalire appunto all'età normanna ed è probabile, come ha proposto il Coglitore (3), che sia una traduzione fonetica del nome *Πανταλείμων* che l'Isola merita senza dubbio, per la ricca vegetazione cui alimenta la pingue terra delle sue rovine (4).

B. Pace.

(1) Tale uso, proprio sovrattutto delle costruzioni dei tempi imperiali e bizantini (cfr. ad es. in Ravenna, C. Ricci, *Il mausoleo di Galla Placidia*, Roma 1914, pp. 58 segg.), si riscontra in Sicilia nelle volte della Chiesa normanna della Martorana di Palermo; cfr. Salinas, *Rassegna archeologica Siciliana*, in *Rivista Sicula*, dicembre 1871.

(2) Pirri, *Sicilia Sacra*, II, pp. 883; 1003 segg.; Amico, *Lexicon Topogr. Siculum* II, s. v. *Pantaleon*.

(3) Op cit., pag. 67, che però spiega *κατὰ πάντα λειμών*: « luogo tutto umido, ricco di erba; « volendo con ciò significarsi che quest'isola si trova in mezzo quasi ad un prato, ad una palude, « piuttosto che ad un mare », il che non ostante le alghe dello Stagnone, invocate dal Coglitore, non mi sembra verosimile.

(4) Tale denominazione, in rispondenza a simili condizioni di terreno, dovette essere comune nel mondo bizantino. Io ricordo una verde conca nell'isola di Patmos, recante, proprio per questo, il nome Hago Pantaleimon; cfr. Pace, *Ricordi classici dell'isola di Patmos*, in *Annuario della scuola d'Atene e delle missioni italiane in Oriente*, I, 1914, pag. 372.

INDICI

INDICE DEGLI AUTORI

Alfonsi A. Iscrizioni latine di Este, pp. 145 e 146.

Assandria G Lapide cristiana ed antichità romane rinvenute in Torino durante l'anno 1914, pp. 61-64.

Barnabei F. Iscrizione latina di Saletto di Montagnana presso Este riferibile agli argini dell'Adige, pp. 137-141. Lapide di Ospedaletto Euganeo relativa all'arginatura dell'Adige, pp. 141-144.

Barocelli P. Tracce di necropoli barbarica presso la strada nazionale Torino-Moncalieri, p. 259. Tombe romane scoperte nel territorio di Saluzzo, p. 260. Oggetti di suppellettile funebre di età romana rinvenuti a Sillavengo, p. 315.

Bendinelli G. Avanzi di antiche costruzioni scoperti a Rieti dietro il palazzo comunale, pp. 273-278.

Calza G. Continuazione dello scavo di via della Casa di Diana in Ostia, pp. 27-31. Sterri in Ostia, nell'edificio detto delle Pistrine e presso la Casa di Diana; statuette di bronzo e oggetti varî rinvenuti in un santuario dedicato a Silvano, pp. 242-258. Le *pergulae* e i *maeniana* delle case ostiensi; un nuovo santuario mitriaco rinvenuto nella casa detta di Diana, pp. 324-333.

Campanile T. Iscrizione ricordante un magistrato municipale di Volsinii rinvenuta nel territorio di Bolsena, pp. 239-240.

Cultrera G. Sarcofago marmoreo di Fiano Romano con iscrizioni ricordanti un *parasitus Apollinis*, pp. 158-166.

Dall'Osso I. Cretaglie neolitiche nella media valle dell'Ofanto. pp. 55-59.

Della Corte M. Scavi a Pompei sulla via dell'Abbondanza, pp. 279, 289, 334-336, 342-345, 416-425.

Fornari F. Nuove scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 35-38, 166-168, 241-242, 321-324, 407-408. Statua marmorea rinvenuta ad Anzio presso la Fornace Vecchia, pp. 54-55. Avanzi di una villa romana a Frascati, pp. 169 e 170.

Galieti A. Antichità varie scoperte a Lanuvio durante l'anno 1914, pp. 170-174.

Galli E. Nuove tombe dell'agro chiusino, pp. 6-16. Scoperta di due orecchini d'oro a Perugia, pp. 261-262. Scoperta di un sepolcro etrusco a Trequanda, pp. 263-266. Oggetti di una tomba etrusca di Castelmuzio, pp. 267-269. Tomba etrusca scoperta a Cordigliano (Perugia), pp. 270-273. Scoperte archeologiche in Arezzo in località « Duomo vecchio », pp. 404-406.

Gatti E. Scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 388-390.

Mancini G. Scoperte in Roma e nel suburbio, pp. 23-27 e 64-67. Tempio volsco di Velletri, pp. 68-88.

Mengarelli R. Nuove esplorazioni nella necropoli di Caere (Cerveteri), pp. 347-386. Iscri-

zione onoraria latina rinvenuta nella città di Alife, pp. 391-392.

Nave G. Avanzi di edificio romano a Ravenna, pp. 235-239.

Negrioli A. Avanzi di grandioso edificio romano, probabilmente di un tempio. a S. Lorenzo in Monte presso Rimini: pp. 3-6. Di un cippo sepolcrale figurato e iscritto, scoperto a Rimini fuori porta Montanara, pp 32-35. Scoperta di pavimenti romani presso Bologna, pp. 147-150. Tombe scoperte in contrada Ca' Nova nel comune di Monzuno (Bologna), p. 151. Sepolcreto di bassi tempi imperiali a Ravenna, pp. 152-155. Tombe romane a Copparo. pp. 156 157. Pavimento a mosaico di epoca romana a Sarsina, pp. 157-158.

Nogara B. Iscrizioni di cippi ceretani, pp. 336-387.

Oietti U. Pavimento in mosaico scoperto in Cervignano (Aquileia), p. 403.

Orsi P. Scavi in Siracusa, pp. 185-208. Villaggio preistorico a Stentinello (Siracusa), p. 209. Scoperta di vaso greco a Palazzolo Acreide, pp. 210-211. Scoperta di grande vaso greco a Noto, p. 212. Esplorazione sull'altipiano di Modica, pp. 212-214. Necropoli e villaggi siculi di Comiso, p. 214. Scoperte varie di carattere funerario a Catania, pp. 215-225. Necropoli greca di M. S. Mauro a Caltagirone, pp. 225-226. Ripostigli monetali a Paterno, p. 226 Deposito di terrecotte ieratiche a Adernò, pp. 227-230. Materiale epigrafico vario a Centuripe, pp. 230-231. Esplorazioni nel Castello di Lombardia a Castrogiovanni, pp. 232-233. Scavi nella anonima città a Serra Orlando (Aidone), pp. 233-234. Tesoretto monetale con gioielli a Terranova Sicula, p. 234.

Pace B. Prime note sugli scavi di Mozia nel 1906-1914, pp. 431-446.

Paribeni R Trovamenti epigrafici in Roma, pp. 38-54. Frammenti di sculture d'ossidiana rinvenuti presso Roma sulla via Nomentana, pp. 408, 409.

Patroni G. Scoperte di antichità preromane, romane, cristiane e medioevali a Pavia: pp. 291-292. Tombe gallo-romane a Spino d'Adda, p. 292. Rinvenimento di un'anfora-tomba a S. Colombano al Lambro, p. 292. Tomba gallo-romana a Caslino d'Erba, p. 293. Tombe galliche a Vimogno, p. 293. Tombe galliche ad Acquate, p. 293. Tombe romane scavate a Velate in località «la Rasa», pp. 294-296. Rinvenimento di anfore a Milano in via S. Barnaba, p. 297. Porta romana con torri ottagone scoperta sotto porta Torre a Como, pp. 297-301. Lama di bronzo scoperta a Talamona, p. 301. Tomba con ricco corredo di bronzi etruschi e coltellacci gallici a Castiglione delle Stiviere, pp 302-303. Suppellettile gallica a Sesto Cremonese, pp. 303-304. Suppellettilo tombale romana a Pozzolengo, p. 304.

Porro G. G. Vedi Taramelli A. e Porro G. G.

Prosnocimi A. Frammenti di lapide sepolcrale romana atestina, pp. 146-147.

Putortì N. Forma fittile acquistata per il museo Civico di Reggio di Calabria, pp. 429-430.

Schiff-Giorgini R. Nuove tombe dell'agro chiusino, pp. 16-23.

Scifoni G. Cippo sepolcrale romano a Cava dei Tirreni, pp. 289 290.

Spano G. Scavi sulla via dell'Abbondanza a Pompei, pp 336-341 e 425-429.

Spinazzola V. Rovine di un secondo anfiteatro a Pozzuoli, pp. 409-415.

Taramelli A. Ripostiglio di bronzi di età preromana presso Decimoputzu (Cagliari) pp. 87-97. Ripostiglio di monete in bronzo imperiali romane in Villaurbana (Oristano) pp. 97-99. Pozzo votivo di età preromana a Nuragus, pp. 99-107. Grotta sepolcrale e votiva di Ozieri, pp. 124-136. Il nuraghe di S. Barbara in comune di Villanova Truscheddu (Cagliari) donato allo Stato, pp. 305-313. Indagini in varî monumenti del territorio di Laerru, pp. 393-402.

— e Porro. Necropoli e luoghi sacri di età nuragica di Abbasanta, pp. 108-116. Necropoli a «domus de gianas» di Santu Lussurgiu, pp. 116-117. Nuraghi e tombe megalitiche di Norbello, pp. 117-118. Cittadella nuragica di Nurarchei a Domusnovas Canales, pp. 118-119. Monumenti megalitici e «domus de ianas» di Laerru, pp. 119-124.

Tavanti U. Scavi eseguiti nell'area dell'anfiteatro romano di Arezzo dal novembre 1914 all'aprile 1915, pp. 316-321.

INDICE TOPOGRAFICO

A

Arbasanta — Esplorazione nelle necropoli e nei luoghi sacri di età nuragica, pp. 108-116.

Acquate — Tombe galliche, p. 293.

Adernò — Deposito di terrecotte ieratiche, pp. 227-230.

Aidone — Scavi nella anonima città a Serra Orlando, pp. 233-234.

Alife — Iscrizione onoraria latina rinvenuta entro la città, pp. 391-392.

Anzio — Statua marmorea rinvenuta presso la Fornace vecchia, pp. 54-55.

Arezzo — Scavi eseguiti nell'area dell'anfiteatro romano dal novembre 1914 all'aprile 1915, pp. 316-321. Scoperte archeologiche nel terreno del manicomio in località « Duomo vecchio », pp. 404-406.

B

Baone — Scoperta di un frammento di lapide sepolcrale romana atestina, pp. 146-147.

Bologna — Scoperta di pavimenti romani in valle di Savena, pp 147-150.

Bolsena — Iscrizione ricordante un magistrato municipale di Volsinii, rinvenuta nel territorio del comune; pp. 239-240.

C

Caltagirone — Necropoli greca di M. S. Mauro, pp. 225-226.

Caslino d'Erba — Tomba gallo-romana, p. 293.

Castelmuzio — Oggetti di una tomba etrusca dell'ultimo periodo, pp. 267-269.

Castiglione delle Stiviere — Tomba con ricco corredo di bronzi etruschi e coltellacci gallici, pp. 302-303.

Castrogiovanni — Esplorazione nel Castello di Lombardia, pp. 232-233.

Catania — Scoperte varie di carattere funerario, pp. 215-225.

Cava dei Tirreni — Cippo sepolcrale romano pp. 289-290.

Centuripe — Materiale epigrafico vario, pp. 230-231.

Cerveteri — Nuove esplorazioni nella necropoli: tombe di età posteriore al V sec. av. Cr. e cippi sepolcrali, pp. 347-387.

Cervignano (Aquileia) — Pavimento in mosaico, p. 403.

Chiusi — Nuove tombe dell'agro chiusino, pp. 6-23.

Comiso — Necropoli e villaggi siculi, p. 214.

Como — Porta romana con torri ottagone scoperta sotto porta Torre, pp. 297-301.

Copparo — Scoperta di tombe romane, pp. 156-157.

Cordigliano (Perugia) — Tomba etrusca scoperta nel territorio del Comune, pp. 270-273.

D

Decimoputzu (Cagliari) — Scoperta di un ripostiglio di bronzi di età preromana a monte di Sa Idda, pp. 89-97.

Domusnovas canales — Cittadella nuragica di Nurarchei, pp. 118-119.

E

Este — Scoperte di iscrizioni latine, pp. 145-146.

Fiano-Romano — Scoperta di un sarcofago marmoreo con iscrizioni ricordanti un *parasitus Apollinis*, pp. 158-165.

Frascati — Avanzi di villa romana, pp. 169, 170.

G

Gandiano presso Lavello — Cretaglie neolitiche della media valle dell'Ofanto, pp. 55-59.

L

LAERRU — Esplorazione dei monumenti megalitici e scavi nelle *domus de ianas* di Monte Ultano, pp. 119-124. Indagini nei tumuli con tombe di gigante in regione di Bopitos, nelle tombe di Luogosanto ed in varî monumenti del territorio, pp. 393-402.

LANUVIO — Antichità varie scoperte durante l'anno 1914, pp. 170-174.

M

MILANO — Rinvenimento di anfore in via S. Barnaba, p. 297.

MODICA — Esplorazioni varie sull'altipiano pp 212-214.

MONZUNO (Bologna) — Tombe scoperte in contrada Ca' nova, p. 151.

MOZIA — Prime note sugli scavi 1906-1914, pp. 431-446.

N

NORBELLO — Nuraghi e tombe megalitiche pp. 117-118.

NOTO — Scoperta di grande vaso greco in contrada Bimisca, p. 212.

NURAGUS — Pozzo votivo di età preromana scoperto in regione Coni o Santu Millanu pp. 99-107.

O

OSPEDALETTO EUGANEO — Lapide relativa all'arginatnra dell'Adige, pp. 141-144.

OSTIA — Continuazione dello scavo di via della Casa di Diana, pp. 27-31. Sterri dell'edificio detto delle Pistrine e presso la casa di Diana; statuette di bronzo e oggetti varî rinvenuti in nn santuario dedicato a Silvano, pp. 242-258. Le *pergulae* e i *maeniana* delle case ostiensi; un nuovo santnario mitriaco nella casa detta di Diana, pp 324-333.

OZIERI — Grotta sepolcrale e votiva di S. Michele ai Cappuccini, pp. 124-136.

P

PALAZZUOLO-AEREIDE — Scoperte di vaso greco, pp. 210-211.

PATERNO — Ripostigli monetali, p. 226.

PAVIA — Scoperte di antichità preromane, romane, cristiane e medievali, pp. 291, 292.

PERUGIA — Scoperta di due orecchini d'oro, pp. 261, 262.

POMPEI — Continuazione degli scavi sulla via dell'Abbondanza, nei mesi da gennaio a novembre 1915, pp. 279-289, 334, 345, 416-429.

POZZOLENGO — Suppellettile tombale romana, p. 301.

POZZUOLI — Rovine di un secondo anfiteatro, pp. 409-415.

R

RAVENNA — Sepolcreto di bassi tempi imperiali scoperto presso la basilica di S Apollinare in Classe, pp. 152-155. Avanzi di edificio romano rimessi a luce tra il tempio di S. Vitale e il mausoleo di Galla Placidia, pp. 235-239.

REGGIO DI CALABRIA — Forma fittile acqnistata per il Museo Civico, pp. 429, 430.

RIETI — Avanzi di antiche costruzioni scoperte dietro il Palazzo comunale, pp. 273-278.

RIMINI — Avanzi di grandioso edificio romano, probabilmente di un tempio a S. Lorenzo in Monte, pp. 3-6. Di un cippo sepolcrale figurato e inscritto, scoperto fuori porta Montanara, pp. 32-35.

ROMA — (Regione I). Sarcofago con iscrizione scoperto in via Porta S. Sebastiano, p. 321.

(Regione III) Fabbricati antichi in via Leonardo da Vinci, p. 166.

(Regione IV) Frammenti marmorei rinvennti in via Baccina, p. 241.

(Regione V) Frammento di statna scoperto in piazza S. Croce in Gerusalemme, p. 241.

(Regione VI) Ritrovamento in via di Porta Salaria, p. 35. Pavimentazione stradale, ivi, p. 64. Mattone con bollo, ivi, p. 166. Frammenti marmorei rinvenuti in via Toscana, p. 321.

(Regione VII) Marmi e iscrizioni ritrovate in piazza Colonna; pp. 35, 36, 166, 241, 321, 322, 407.

(Regione IX) Base marmorea rinvennta in via della Missione, pp. 322-324.

(Regione XIII) Strada e fabbricato antico in via Amerigo Vespucci, pp. 166, 167.

(Suburbio). Via Appia Antica — Tomba del papa S. Fabiano e *vestigia apostolorum*

scoperte entro e presso la Basilica di S. Sebastiano, pp. 64, 65. Avanzi di villa romana e colombario scoperti ivi, pp. 65, 66.

Via Appia Nuova — Antica pavimentazione stradale lungo la via delle Mura, p. 66.

Via Casilina — Altorilievo in marmo scoperto in località Marranella, p. 36. Colombario a sinistra della via, p. 36. Rilievo marmoreo e iscrizioni presso il vicolo Carbonari, pp. 36-37. Cippi sepolcrali rinvenuti presso Tor Pignattara, p. 37. Sarcofago con iscrizioni greche rinvenuto in località Marranelle pp. 167, 168 Iscrizione sepolcrale rinvenuta ivi, p. 242. Targa di colombario rinvenuta ivi, pp. 407-408.

Via Casilina-Tuscolana — Sarcofago coi busti dei defunti rinvenuto nella tenuta Torre Spaccata, p. 168.

Via Cassia — Cippo sepolcrale rinvenuto nella tenuta del Pino, p. 408.

Via Labicana — Lastre sepolcrali iscritte trovate alla Marranella, p. 67. Avanzi di villa rustica in località « Due Casaletti », pp. 388-390.

Via Nomentana — Ara sepolcrale rinvenuta nella tomba di Aguzzano, pp. 37, 38. Frammenti di scultnre di ossidiana rinvenuti nell'area di Villa Patrizi, pp. 408, 409.

Via Po e altrove — Iscrizioni onorarie e sepolcrali, pp. 38-54.

Via Salaria — Scavi e scoperte nella tenuta « Sette Bagni », pp. 23, 27. Olla funeraria di marmo rinvenuta tra le vie Raimondi e Paisiello, p. 168.

S

Saletto di Montagnana (Este) — Di una insigne iscrizione latina riferibile agli argini dell'Adige, pp. 137-141.

Saluzzo — Tombe romane scoperte nel territorio del Comune. p. 260.

Santu Lussurgiu — Necropoli a *domus de gianas* di Fontana Orruos, pp. 116, 117.

Sarsina — Scoperte di un pavimento a mosaico di epoca romana, pp. 157, 158.

S. Colombano al Lambro — Rinvenimento di un'anfora-tomba, p. 292.

Sesto Cremonese — Suppellettile gallica, pp. 303, 304.

Sillavengo — Oggetti di suppellettile funebre appartenenti a tombe di età romana, p. 315.

Siracusa — Scavi di piazza Minerva, pp. 175-181. Nuove scoperte nella necropoli del Fusco, pp. 181-185. Necropoli in contrada Canalicchio, pp. 185, 186. Sepolcro con oreficerie in contrada Dammusi, pp. 187, 188. Necropoli greco-arcaica a S. Lucia, pp. 188, 189. Scoperte nell'anfiteatro pp. 189, 190. Case ellenistiche e romane a S. Lucia, pp. 191, 192. Artemision di Belvedere, pp. 192, 193. Sculture varie, pp. 189-197. Sculture rinvenute alla stazione, pp. 197-201. Scoperta di fittili singolarissimi nel Porto grande, pp. 201-203. Piccole scoperte epigrafiche, pp. 203-205. Piccole catacombe di sètte nella regione di S. Lucia-Cappuccini, pp. 205-208.

Spino d'Adda — Tombe gallo-romane, p. 292.

Stentinello (Siracusa) — Villaggio preistorico, p. 209.

T

Talamone — Lama di bronzo, p. 301.

Terranova Sioula — Tesoretto monetale con gioielli, p. 234.

Torino — Lapide cristiana ed antichità romane rinvenute durante l'anno 1914, pp. 61-64. Tracce di necropoli barbarica presso la strada nazionale Torino-Moncalieri, p. 259.

Treguanda — Scoperta di un sepolcro etrusco nella tenuta « Belsedere », pp. 263-266.

V

Velate — Tombe romane scavate in località « La Rasa », pp. 294-296.

Velletri — Saggio di scavo attorno e sotto la chiesa di S. Maria della Neve o delle SS. Stimmate, e scoperta di un tempio volsco, pp. 68-88.

Villanova Truscheddu (Cagliari) — Il nuraghe di Santa Barbara donato allo Stato, pp. 305 313.

Villaurbana (Oristano) — Ripostiglio di monete in bronzo imperiali romane, scoperto in regione Bidelle, pp. 97-99.

Vimogno — Tombe galliche, p. 293.

DATE DUE
6-7-05